Un premio ad ogni lettore

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II.
3 Maggio 1903
N. 18

Abbonamenti
Anno, lire 12
Semestre, lire 6

CONTIENE:

Nebbia (versi), Giovanni Pascoli.
Giovanni Bovio, G. Ciraolo.
I sonetti di Firenze (versi), Aldo Sorani.
La piccola Lucia d'oro (novella), Luca Dauro.
Il riordinamento del Museo Nazionale, Lewis.
L'amante sciocca (romanzo), Matilde Serao.
I libri.
Le riviste, Ramnes.
Il Teatro, Daniel.
Per la famiglia, Ketty.
Echi della Settimana, La ninfa Eco.
I nostri premii Settimanali, La Direzione.
Ho fatto fortuna! (romanzo), Victor Cherbuliez.
Quello che accade, Il conte Zio.
La pagina de' giuochi, Il principe di Calaf.

Un numero: trenta centesimi

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell'interno)

INDICE del N. 18.

I. NEBBIA (versi), *Giovanni Pascoli*, pag. 3—II. GIOVANNI BOVIO, *Giovanni Ciraolo*, pag. 5—III. I SONETTI DI FIRENZE (versi), *Aldo Sorani*, pag. 9—IV. LA PICCOLA LUCIA D'ORO (novella), *Luca Dauro*, pag. 13—V. IL RIORDINAMENTO DEL MUSEO NAZIONALE, *Lewis*, pag. 36 — VI. L'AMANTE SCIOCCA (romanzo), *Matilde Serao*, pag. 39 — VII. I LIBRI, pag. 44 — VIII. LE RIVISTE, *Rammes* pag. 48 — IX. IL TEATRO, *daniel*, pag. 54— X. PER LA FAMIGLIA, *Kelly* pag. 59 — XI. ECHI DELLA SETTIMANA, *La Ninfa Eco*, pag. 60—XII. I NOSTRI PREMII SETTIMANALI, *La Direzione*, pag. 61 — XIII. HO FATTO FORTUNA! (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 63—XIV. QUELLO CHE ACCADE, *Il conte Zio*, pag. 74—XV. LA PAGINA DEI GIUOCHI, *Il principe di Calaf*, pag. 77.

ABBONAMENTI

UN ANNO . . . . L. **12**
SEI MESI . . . . » **6**
PRIMO ANNO DELLA SETTIMANA, DAL 27 APRILE 1902
AL 31 DICEMBRE 1902 . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . . . L. 18 — SEMESTRE . . . . . . L. 9
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI Dato il grandissimo, imprevedibile numero degli abbonati, vi è stato un arresto nella spedizione dei premii che erano esauriti. Da lunedì prossimo, l'invio è stato ricominciato, regolarmente, in città e in provincia.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera	L. 15	1.ª pagina, intera	L. 12
» metà	» 8	» metà	» 7
Ogni pagina successiva intera	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
« » metà	» 6	» » metà	» 6

Copertina: Facciata interna, L. **25**; facciata esterna L. **30**

Per la pubblicità sulla « Settimana », *rivolgersi esclusivamente al signor* **Adolfo de Gaetano**, *presso l'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

*

Scatola da L. **2.50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie.

PITIECOR BERTELLI

CONTRO

CONTRO

RACHITISMO-SCROFOLA-ANEMIA

PITIECOR

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie e dalla Societa di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. -Milano

La Settimana

RASSEGNA di LETTERE, ARTI e SCIENZE

diretta da

MATILDE SERAO

1903

—

Volume III.

NAPOLI

Tipografia Angelo Trani

Nebbia

Nascondi le cose lontane,
tu nebbia impalpabile e scialba,
tu fumo che ancora rampolli,
sull'alba,
da' lampi notturni e da' crolli
d'aeree frane!

Nascondi le cose lontane,
nascondimi quello ch' è morto!
Ch' io veda soltanto la siepe
dell'orto,
la mura ch' ha piene le crepe
di valerïane.

Nascondi le cose lontane:
le cose son ebbre di pianto!
Ch'io veda i due peschi, i due meli,
soltanto,
che dànno i soavi lor mieli
pel nero mio pane.

Nascondi le cose lontane
che vogliono ch' ami e che vada!

Ch' io veda là solo quel bianco
di strada,
che un giorno ho da fare tra stanco
don don di campane...

Nascondi le cose lontane,
nascondile, involate al volo
del cuore! Ch'io veda il cipresso
là, solo,
qui, solo quest' orto, cui presso
sonnecchia il mio cane.

Giovanni Pascoli

GIOVANNI BOVIO

Chi scrive non ebbe l'onore di essere un discepolo di Giovanni Bovio, ma, per lunghi anni, constatò quale parte egli abbia avuta nella formazione della borghesia professionista per l' Italia meridionale. Finiti gli studi classici, gli studenti che partivano dalle loro quiete cittadine della Calabria, delle Puglie, della Basilicata, per andare all' Università di Napoli, qualunque fosse la Facoltà cui si inscrivevano, portavano seco il proposito di assistere alle lezioni ed alle conferenze di Bovio. E, se pure distratti da tutti gli altri corsi, frequentavano davvero quelli del *professore,* spesso trasformando da vicino in reverente affetto la curiosità ammirata che egli aveva inspirato da lontano alle loro giovinezze. E le sue aule non furono mai vuote, e la sua casa fu sempre piena di studenti e la sua singolare figura, grave e sorridente, fu intravista nelle vie sempre in mezzo ad entusiaste coorti giovanili. Ed il suo fascino esercitava del resto, nonostante le ardue scienze insegnate, anche sulle folle, popolari o parlamentari, le quali al di sopra d'ogni considerazione di partito lo ascoltarono e lo applaudirono nei comizi ed alla Camera, come se in lui brillasse il segno di una superiorità assai più completa che non sia quella della intelligenza, e di una autorità assai più degna che non sia quella dell'uomo di parte.

Infatti, egli portò la più larga genialità nella scienza, e la più cristallina coscienza nella fede politica. La filosofia del diritto e della storia che soleva dettare ai discepoli non era per lui un macchinario tecnico da costruire secondo un certo ordine di idee e di frasi, e da lasciar alla fine di ogni lezione in un angolo della sala universitaria o in un paragrafo del volume dottrinario; ma era una luminosa guida che lo conduceva attraverso i fenomeni della vita, ed era la forma del suo pensiero, ed era la

sostanza della sua eloquenza. Perciò, non ebbe mai due metri per la meditazione o due vesti per la parola: chi lo aveva sentito a scuola, lo riconosceva alla Camera, sempre acceso d'idealità il suo positivismo scientifico, sempre colorito di immagini storiche il suo sillogismo filosofico. E, caso davvero mirabile, egli riuscì a dar vita e diffusione non solo alla filosofia morale ma anche ad alcune astrazioni di filosofia teoretica, sebbene adoperasse periodi complessi e parole talvolta inaccessibili, come in alcune pagine di Vico; vi riuscì perchè il pensiero, quando è vivo e sincero, ha virtù di espansione che soverchia l'oscurità della frase e vi riuscì, sopratutto, perchè egli era un artista dei più innamorati, dei più sensibili, e dei più immaginosi.

Pochi sanno che questo aristotelico era un musicista di grande valore, diplomato dall'Accademia, e lettore instancabile di musica; pochi sanno che egli amò e comprese tutte le arti, più di un esteta per professione; ma molti conoscono lo studio nobile e costante che dedicò alla Divina Commedia, l'azione che esercitò per restaurare gli studi danteschi, per divulgarne la consuetudine e la intelligenza tra le moltitudini; tutti conoscono qual ricco nutrimento avesse tratto dalle letterature classiche e contemporanee, e sanno come egli solesse martellare il proprio stile sulla incudine della più sintetica letterarietà. Nelle sue pagine e nelle sue orazioni le antitesi si seguivano vigorose come in un capitolo di Hugo, con visibile preoccupazione dell'equilibrio estetico; le imagini coprivan di un velo leggero il duro e spesso tessuto delle idee, ed i personaggi della storia venivano dall'oratore dispostati con le immagini della leggenda e dell'arte, in una magica facilità di creazione. Tali sue attitudini ed attività letterarie non si rivelarono solo attraverso l'espressione del pensiero politico o scientifico, ma quando egli trovò sul cammino dell'umanità le creature di dolcezza e di meditazione, di bellezza e di bontà, in cui più ritrovava sè stesso, le trasse dalle oscure penombre delle istorie sino alle scintillanti ribalte del teatro, le presentò in azione così come egli le aveva intravvedute nel sogno, da Socrate a San Paolo; e, come in certi dipinti della rinascenza italiana, in un personaggio del quadro o in un angolo della tela troviamo l'immagine del pittore, così nei drammi del Bovio, in fondo alla scena od alla co-

scienza del tipo ch' egli presentava al pubblico, trovammo la dirittura, la purità ed il sentimento dell'autore.

Da tanta armonia di sintesi scientifica e di educazione artistica, nacquero quelle epigrafi di maravigliosa sobrietà, di suggestivo vigore, più espressive di un volto e più indicative di una mano, nelle quali egli riassunse tante volte l'indirizzo di un'epoca, le violenze di una tirannia e lo scatto di un'anima libera.

Nessuno dimenticherà mai la terribile fiamma di sentimento civile raccolta nelle brevi parole con le quali il secolo divinato da Bruno, gli offrì la propria riconoscenza, dove il rogo arse.

*
* *

Il positivista della scienza fu un idealista della politica: la repubblica promettendo la maggior libertà e rappresentando la forma più evoluta di reggimento, egli fu repubblicano; ma, quando per il suo paese constatò che la monarchia rappresentava un fecondo e possente fattore di prosperità e di civiltà, leale e diritto sdegnò la vana e torbida propaganda per la forma dello Stato ed imprese più ardentemente a proclamare l'urgenza della sincerità politica, il dovere dell'onestà nella vita pubblica, la necessità di difender la società laica ed il libero pensiero dalle ambizioni vaticane e dall'insidie del dogma.

La sua voce profonda tuonava, il suo cipiglio severo si incideva nelle coscienze, quando ristabilendo in onore gli ammaestramenti del passato, ammoniva i Governi a non consentire alcuna diminuzione per l'autorità dello Stato, di fronte alle lente e persistenti minacce del superstite rappresentante di una civiltà sorpassata. La ragione delle cose e la fatalità dei fenomeni storici lo confortava anche a sperare con fermezza nella giustizia che ripara gli oltraggi delle guerre o dei trattati, se le une o gli altri violano il diritto naturale dei popoli.

Così assorto nella contemplazione della scienza, così puro nella realtà della vita, Bovio naturalmente doveva parere ingenuo talvolta all'esperienza della collettività parlamentare; ed infatti soventi, quando egli parlava, la assemblea lo ascoltava con raccoglimento e direi quasi con umiltà ma con la sensazione d'imbarazzo che lasciano in noi le voci degli uomini che vedono troppo nel passato e nell'avvenire e si distraggono dal presente, e tracciano

alle forze di una generazione troppo limitata e diretta ai casi quotidiani programmi comprensivi dell'attività di un secolo. Val quanto dire che, superiore agli uomini del suo tempo e migliore dei costumi del suo paese, egli non avrebbe potuto, però, condurre gli uni o reggere gli altri : val quanto dire che restò nella vita pubblica quel che era stato nel pensiero scientifico : un maestro ed un educatore, alieno dalle vanità delle persone , sprezzante delle ambizioni dei gruppi, inetto alle imboscate dei partiti , impaziente delle logomachie sui piccoli interessi di casta, ma sempre pronto a battersi per l'idealità storica della sua gente , sempre eloquente nel ricordare la missione civile dello Stato italiano, sempre ardente e polemico nell' affermare i diritti supremi della moralità agli individui come ai governi.

Un siffatto uomo doveva compiere il miracolo novo di far amare per virtù dell'arte i segreti di una scienza astratta, per virtù di moralità le intransigenze di una politica teorica, per virtù di bontà le singolarità e le eccezionali superiorità di un carattere tanto diverso dal vulgo e tanto contrastante coi tempi remissivi. Perchè, Bovio fu molto amato : nella scuola da tre generazioni di discepoli fra i quali fu popolare, nella Camera da uomini di tutti i partiti fra i quali fu rispettato come la sincerità stessa innamorata dell' ideale, nella vita da un amico esemplare come Imbriani e da una donna mite e pura come sua moglie.

La dipartita del *professore* è peggio che la scomparsa di un uomo : è la cessazione di un esempio : è il tramonto dell'ultimo raggio di un'êra ormai lontana ; nella quale pensare grandemente parve assai più onorevole e fecondo che non operare con mediocrità ; è il silenzio di una voce che parlava per esprimere il sogno buono ed alto di civiltà che ciascuno di noi porta in sè e non osa manifestare, o non sa ; è la chiusura di quell' orizzonte di luce, di pensiero , di sentimento che alla nostra ammirazione era stato aperto sopra una grande anima...

GIOVANNI CIRAOLO

I SONETTI DI FIRENZE

Torre di Palazzo Vecchio.

Sale ancor oggi, per le forti e scure
tue vene, o torre della Signoria,
su per i solchi delle pietre dure,
il sangue dell'antica vigoria?

Secretamente recano alle alture
ascose vene il sangue di follia
come ne' tempi delle tue venture
quando ferveva in acre frenesia?

Ecco, io, nel sogno, su la sommità,
scorgo ora acceso in grande fiamma un giglio
divinamente alzato nella sera.

Arde la fiamma e il fior di primavera,
alto nell'aria ed alto nel periglio,
splende nel cielo della libertà!

Piazzale di Michelangelo.

Guarda, Firenze, come la delusa
anima, torni ai suoi battiti forti,
come tenace ancora ella t'esorti
alla battaglia cui non sei più adusa!

Levasi a volo l'anima diffusa
qui d'onde veglia, alacre a le tue sorti,
l'eroe che Michelangelo, dai morti
secoli, alzò su nella luce effusa.

Svegliati dunque tu nei bei mattini
di primavera e libera pei cieli
la grande fiamma che nel cuor t'abbaglia!

Fervi, combatti, mostra nei divini
aneliti che or mai, sciolta dai veli
di poesia, ritorni alla battaglia!

Il battistero.

O San Giovanni, tanto sospirato
nel lungo esilio, quando ti pensava
Dante, ramingo nella selva prava
e risognante il suo sogno più alato,

non d'acqua santa un giorno battezzato
era a' tuoi fonti l'uomo, se vegliava
al suo fiorire e vigile gli stava
al fianco, un messo del suo grande fato!

Egli si battezzava da sè stesso
in altra età, col sangue d'una pugna
vinta, o con qualche lacrima d'amore,

ed era santo se coglieva il fiore
d'un bacio, nella ebrezza d'un complesso,
o Morte lo sfiorava, alta, con l'ugna!

Il campanile di Giotto.

Liberamente all'aria matutina
dona la grazia dei suoi marmi chiari
santi sì come i marmi degli altari
il campanile in sua mole divina.

Fiore di sogno che giammai declina,
levasi tal ch'agli occhi solitari
egli, dal gorgo degli eventi amari
sembra innalzare l'anima latina.

Raggi di sole e voli di leggere
ali, e profumi in spire ampie salenti
lo cingono d'eterne primavere,

lo tolgono dai regni dell'oblio,
agile, forte e libero nei venti,
come un' offerta degli umani a Dio!

Aldo Sorani

Primo premio al concorso per quattro sonetti, bandito dalla *Settimana*.

LA PICCOLA LUCIA D'ORO

(NOVELLA)

I.

La vecchietta grigia, dagli occhi insieme rapaci e servili, tutta pulita e lucida e ravviata nella veste cenerina, spalancò le imposte che davano sul balcone. Entrò un torrente d'aria e di luce nella camera vasta e signorile. Il giovine elegante si affacciò vivamente. Il cielo libero gli si apriva dinanzi, com'egli voleva. All'altezza del balcone, sul palazzo di faccia, si stendeva un terrazzo tutto verde di fiori e di pianticelle. Era un sorriso della terra trasportato in alto, verso il cielo.

Paolo Fiorelli si volse a dare un' altra occhiata alla camera, e disse:

— Va bene.

La vecchietta intanto enumerava, come recitando una lezione:

— Camera libera, con salottino; pulizia estrema; aria, luce, sole; illuminazione elettrica, mattonelle lucide, tappeti; acqua in abbondanza; finestre e balcone su via del Babbuino. In tutto — non glielo lascio a meno! — mi darà ottanta lire. Le pare? — chiese in ultimo freddamente, attendendo impassibile la risposta.

— Va bene, — ripetè Paolo Fiorelli; — domani verranno i miei bauli.

Un sorriso increspò la faccia giallastra della vecchietta, che cambiò tono di voce:

— È tutto allegro questo quartierino, vero? Lì davanti abita una bella signora, il terrazzo è il suo giardino. La

presenterò, perchè la conosco bene, donna Bianca Miranda, e da molti anni. . . .

Paolo Fiorelli troncò le chiacchiere:

— Già, me la presenterete. Grazie. Allora, a domani. Arrivederci.

La vecchietta lo seguì fin sul pianerottolo, salutandolo con deferenza:

— Ai suoi ordini, signorino. Buon giorno. — E come lo stropiccìo dei piedi per le scale si perdette in fondo, la vecchietta rientrò nel grazioso quartierino. Incominciò a spolverare i mobili, svelta e precisa, parlando con soddisfazione a se stessa:

— Una persona distinta, per bacco. È certo ricco e di buona famiglia. Sembra settentrionale, dalla voce; e pare buono assai. Oh, è ben meglio di quel vecchiaccio spudorato, calvo e puzzolente, che ho dovuto mandar via per la mia buona riputazione. . . . Proprio: certi giovani sono molto migliori, in tutto, di certi vecchi! Oggi abbiamo fatto un ottimo acquisto. . . .

E poi che passò vicino all' uscio, si fermò gridando alle scale con la sua voce stridula:

— O Nanni, Nannina!

Salì, dal basso, una voce giovanile:

— Mamma, ebbene?

— Tutto fatto. Ottanta lirette. Viene domani. Fai togliere il cartello!

— Sì, mamma, scendo subito dal portiere.

La vecchietta continuò a spolverare. Le mani, avvezze alla bisogna, scorrevano con vivacità insolita su le vernici scintillanti del mobilio. Gli occhi piccoli e rapaci le ridevano: dieci lirette di più al mese, così, senza neanche arrabbiarsi come sempre nel controllare! Ah! bisognava tenerselo caro da vero quel signorino!

Riordinata la camera, la vecchietta entrò nel salotto. Si fece al balcone per sbattere i cuscini di seta, tra palma e palma, al sole. Ne usciva polviscolo d'oro. Ai colpi ripetuti, sul terrazzo di contro, una testa si affacciò da una griglia socchiusa.

— Ehi, Vanna, — gridò la vecchietta dal balcone, — come va?

— Bene, e voi, sora Rosa? — Una cameriera giovine e grassa, con il grembiulone bianco, uscì nel sole, venne al parapetto del terrazzo.

La vecchietta posò il cuscino che teneva tra le mani,

e si appoggiò alla ringhiera, iniziando la solita gustosa chiacchierata a traverso la strada.

— E donna Bianca, come sta? — domandò premurosa.

— Soffre di nervi, povera donna....

La vecchietta allibì, a quelle parole dette a voce forte:

— Per carità. . . . — La cameriera comprese a volo, e ammiccò rassicurandola:

— E' fuori con la bambina. Un vero miracolo!

La vecchietta si fece coraggio, attizzando il fuoco:

— Eh, si sa, come non si deve soffrir di nervi, dite! Una signorina così bella e fresca, con un marito pelato, brutto, e tiranno per giunta. . .

— Per questo la compatisco molte volte, povera donna, — confessò la cameriera. — E' lui, che la tormenta. Si occupa solo della bambina, è pazzo per la bambina, ma della signora si cura come del gatto di casa e capace di star dei mesi senza parlarle mai. E non si sa perchè. Non le permette di uscir sola: guai! Non le permette di fare amicizie, di ricever visite. Le fa fare una vita. . . . Eppure, guardate, non è gelosia, questa. Se fosse geloso, l' amerebbe, invece... Rimanga tra di noi; tutte le notti torna a casa alle ore piccine, mantiene una ragazza da caffè-concerto....!!

— E lei donna Bianca, lo sa?

— Povera signora, lo sa, e tace. Lei tutta fine, delicata, vibrante, si piega a quel brutto contadinaccio del padrone. Lei è una gran signora, secondo me; e se tace, così, è solo per il bene di Lucietta. Se non ci fosse Lucietta, chi sa?...

La vecchietta sorrise maliziosamente:

— Io lo so bene, il mistero. Era di una grande famiglia, donna Bianca; ma aveva dei fratelli, dei fratelli della peggior specie, mascalzoni, vili. Vendevano tutto, si rovinavano. Lei, poverina, tutta buona, tutta cara, non ci poteva star più con quella canaglia. Gli si presentò la manaccia del vostro padrone, lo credette buono più di quel che non fosse, e lo sposò per liberarsi dagli altri. Gli altri andarono alla malora, fuggirono da Roma. Ma anche lei, poverina, fu disgraziata, con quel toscanaccio sgraziato...

— Già, non lo si direbbe proprio di Toscana, lui. Ed è di Fiesole, di quelle campagne....

— Perchè mai, oh bella, non lo si direbbe toscano? — chiese la vecchietta interloquita.

— Perchè la signora ama tanto la Toscana, se sapeste, sora Rosa! Dice ch' è un paese molto dolce. Hanno certi gusti, alle volte questi signori! Come ci va volentieri, d'estate, donna Bianca: le sembra di andare in Paradiso.

— Povera signora, se almeno la potesse consolare quel bel signorino che viene ad abitare in queste camere... L' avete visto poco fa al balcone, Vanna?

— Si, e andrebbe d' accordo, con la padrona. Ci avrei un gusto matto! Quel...

Le parole le furono troncate in bocca dal rombo del cannone, che, dagli spaldi di Castel Sant' Angelo, annunzia il mezzogiorno a Roma. Le due donne sussultarono. La cameriera, sorpresa, balbettò frettolosa:

— Gesù mio, già mezzodì! addio, sora Rosa! — e si precipitò, di corsa, in casa.

Anche la vecchietta era chiamata dalla figlia, a grande voce, per il desinare.

II.

A Paolo Fiorelli sembrò d'incominciare una vita nuova. Aveva vissuto l'inverno bestialmente, nella volgarità, con dei ragazzacci viziosi e imbecilli. Le sue aspirazioni gagliarde d'arte e di vita bella, e di lavoro giocondo, erano rimaste mute per lunghi mesi.

Ora, poi che la nausea gli montava alla gola, voleva ricercare le sue sante aspirazioni, farle riparlare la loro parola di fede e di verità. Voleva lavorare áncora, come aveva lavorato un tempo, entusiasta ed ilare.

Si trovava bene, per la sua nuova vita d' intelligenza e di attività, in quelle due camerette alte, dominanti Piazza di Spagna, e tutta la via del Babbuino, dritta, elegante, tranquilla, fino su, a Piazza del Popolo. Aveva cielo, aria, luce, sogno. Il sogno era nel cielo, e nel lembo verde ed odoroso di giardino pensile, che gli offriva, a pochi metri, la terrazza solatia del palazzo di rimpetto.

E vi si mise queto, solo, nel suo nuovo *home* signorile e ridente, che gli diede il fervore antico, gli risvegliò l'antica virtù non morta. Sentì come una forza vergine e prodigiosa nascere nel suo cuore, che aveva taciuto troppo a lungo. Era ricco, poteva plasmarsi un'esistenza quale egli avesse voluto: ora voleva la *sua* esi-

stenza, una vita bella, fine, intensa, gagliarda, con amori alti , riscaldati da una fiamma gentile ed ardente.

Trasse fuori fasci di cartelle, di fogli , con gli schemi dei sogni antichi, con imagini di cose belle e vittoriose. Il salottino rosso, dalla vasta scrivania nera, scolpita, alle poltroncine , al tappeto , rigurgitava di libri e di carte , sembrava avesse fiorito, per virtù di primavera, una fioritura di sogni d'arte, di vita, di lavoro.

Paolo Fiorelli tornava, dunque, alle antiche battaglie, a purificarsi l' anima ch' era stata , un momento, malata di tenebrore. Sentiva i suoi sensi riaffinarsi ; i suoi nervi riprendere le loro vibrazioni antiche, il loro fremito fervoroso ; le idee rifiorire.

Anche, incominciava a godere con impeto tutto nuovo— da quando vi era giunto dalla sua città del Nord — la dolcezza, la bellezza, la grandezza di Roma. Restava delle ore, in quegli ultimi tramonti di marzo, sul balcone, assorto, estasiato, a contemplare Piazza di Spagna odorante di giardino in fiore, aristocratica nel suo movimento tranquillo, dolce nella sua irregolarità bizzarra. Poi si volgeva verso il sole morente dietro la cima tonda di Monte Mario. Aveva goduto dei tramonti ineffabili, nella solitudine, così. Il tramonto lo ammaliava stranamente. Gli passava un galoppo di sogni, sempre, nel cervello, quando assisteva alla morte del sole. La sentiva con un'energia rara e possente. E dal suo balcone abbracciava tutto il tramonto di Roma ; vedeva il cupolone di San Pietro arrossarsi ad occaso ; vedeva la cresta di Monte Mario quasi nuda , prendere tutte le gradazioni più cupe del glauco, a mano a mano che il sole impallidiva ; vedeva le cime dei pini di villa Pamphyli , balenare sfiorate da qualche raggio ultimo, con scintille d' oro ; poi vedeva tutto un mare di lividore invadere il cielo , su da oriente, e tremare la prima stella piena di languore pallido.

Paolo Fiorelli indugiava, così, a guardare, in silenzio; indugiava fin che scendevano le tenebre, sognando.

*
* *

E una sera , una delle prime sere, in cui egli sentiva l'anima alzarsi allo spettacolo divino, scorse, tra gli oleandri e le rose, non anche fiorite, della terrazza di fronte, una figurina bionda, gentile, di signora elegante. Trasalì.

Ella indossava una ricca vestaglia celeste , con trine

bianche sul collo, sul seno, su le larghe maniche, su lo strascico, come gigli distribuiti a piene mani. Quel candore su l'azzurro serico della vestaglia, disegnava squisitamente la linea perfetta delle spalle, e la grazia esile del collo.

Nell'ultimo sole, il volume biondo de' suoi capelli irradiava faville d'oro. Ella si chinava a cogliere dei fiorellini, che Paolo non distingueva, frugando tra la verzura bassa di certi vasi grandi. La sua mano mandava luce, nel bacio del verde. Un'altra signora, con il cappello e in abito da passeggio, attendeva in piedi il dono floreale, sorridendo. La signora bionda, pure, ogni tanto, sorrideva, parlando con l'amica.

Paolo Fiorelli notò la musica della sua voce. Era l'armonia con la quale parlano tutte le belle donne romane, arricchita di toni delicati, sereni, profondi: un'armonia piena di misteri gaudiosi. Certe inflessioni di voce della signora bionda sembravano fruscio di baci sommessi; altre, somigliavano vibrazioni delle corde più sottili di una arpa. Era una musica soavissima. Fiorelli si avanzò sino alla ringhiera del balcone, si protese verso quel gruppo feminile, miracolosamente sorto tra il verde. Vide le due signore dirigersi verso il fondo della terrazza, dal quale si poteva goder liberamente il tramonto, che si rifrangeva con lingue di fiamma su le maioliche policrome del piccolo padiglione quadrato ritto dal lato opposto della terrazza, a proteggere la scala che scendeva all'appartamento. Le vide in piedi contemplare il trionfo del rosso, all'occaso. Le sentiva parlare, mentre gli volgevano le spalle. Raccolse, senza volerlo, qualche frase:

— Lucietta non è ancora tornata da scuola. Tornerà a momenti.

— Com'è bella, la tua bambina! E... lui, sempre al solito?

— Tanto, io vivo per la mia bambina.....

— Sei troppo buona, tu, Bianca. E non hai relazioni, amiche, nessuno?

— Avevo te, ora te ne vai a Firenze. Io rimango sola. Ma non ho la mia bambina? Che m'importa del resto?

La signora bionda pronunziò queste ultime parole, chinando il capo. Scendevano le tenebre, spirava un vento freddo. Le dame traversarono la terrazza, entrarono nel padiglione. La signora bionda si volse a chiuder le vetrate. Fu, per un istante, a faccia a faccia con Fiorelli.

Fiorelli s' inchinò lievemente alla vicina di casa. La signora rispose con un tenue cenno del capo. E le vetrate si chiusero con un piccolo tintinnio, scintillando alla scarsa luce.

Fiorelli stette ancora lungamente a veder le tenebre calare, pensando al mistero di tenerezza, d'intellettualità, di beni sconosciuti, di tesori dolci e malinconici, che doveva esser racchiuso nell'anima dolce della sua dolce vicina bionda.

La visione si rinnovò poi, frequentemente, nei giorni primaverili che incominciarono a sbocciare sorrisi dal sole. Fiorelli, nella sua calda giovinezza fiorente, s' interessò con passione della bionda signora. Lisciò un poco, insolitamente, la padrona di casa, la quale, felicissima, gli spifferò tutto quanto sapeva.

Era una bella mattina. Fiorelli si era alzato tardi. Mentre la sora Rosa gli mesceva e gl' inzuccherava il caffè, nel salottino, egli la trattenne a chiacchierare. La vecchietta non cercava altro. Parlò di tutto, ed anche di donna Bianca Miranda; e finì :

— Vuole che gliela presenti, sor Paolo? Adesso sarà lì, nel padiglione del terrazzo, che è anche suo gabinetto di lavoro. La signora vi sale quasi sempre a ricamare o a leggere. È sola, o con la sua bambina. Ha una bambina bella come un amore; bella come la mamma. E—, aggiunse maliziosamente la vecchietta, — in terrazza non sale mai nessun altro che la mamma e la bambina; raramente qualcuna delle sue pochissime amiche. Il marito non ve lo vidi mai : e sono molti anni che abitano in quella casa.

— Ah —, fece Paolo, sorbendo il caffè, con ostentata indifferenza. Poi aperse la porta sul balcone, ed uscì a rinfrescarvi con un po' d' aspergine un gran mazzo di rose bianche, leggermente avvizzite nella notte.

La signora bionda era sulla terrazza, investita dal sole mattinale. La vecchietta pure uscì sul balcone, e come vide la bella vicina, si piegò in un profondo inchino:

— Buon giorno a lei, donna Bianca.

La signora sorrise :

— Buon giorno, Rosa. Come state?

— Bene, per grazia di Dio. A lei non si domanda!

Poi la vecchietta, indicando il giovine che stava lì, ritto, a guardare, disse :

— Permetta, signora, che le presenti il signor Paolo Fiorelli.

Paolo s' inchinò. Donna Bianca piegò il capo, con un sorriso limpido, buono, animatore.

— Io la conoscevo già, signora, — disse Fiorelli, — fin da quando la vidi una sera, la prima volta, tra i suoi fiori.

— Sì! li amo molto! — rispose donna Bianca.

— E ne ha dei belli assai. Ora fioriscono tutti.

— Le rose non ancora. Ma fioriranno presto. Sono rose bianche, rosse, gialle d' oro e d' avorio. Profumeranno tutta Piazza di Spagna! — e rise.

— Invoco dalle sue rose una fioritura prodigiosa. . . . anche per mio bene. Le vedrò sbocciare con grande gioia, e respirerò aria di rose. Io sono un po' utilitarista, signora.

— Oh, non le credo! — esclamò ella, e rideva con una grazia divina. Tra il rosso delle labbra le si tracciava una striscierella molle di candore, con bagliori perlacei.

E così fu. Si conobbero, si parlarono spesso. Lavorando, si vedevano: ella su la soglia del padiglione, Fiorelli alla scrivania.

Spesso saliva sul terrazzo anche una bimba di otto anni, fina, bianca, esile, bionda. Si avanzava tra le rame degli oleandri, sino alla balaustra di ferro battuto, eccellente lavoro in istile floreale. Si appoggiava alla balaustra, e guardava fisamente, tranquilla, pensosa, quel giovine bruno assorto nel lavoro, che appariva nel salotto rosso, dalla porta spalancata sul balcone. Negli occhi della bimba, immensi, puri, sembrava specchiarsi tutto l'azzurro più diafano del cielo.

Fiorelli notò quella bambina strana e bianca, con gli occhi simili a gemme nascoste in miniere celesti. Ma nel suo cuore nasceva, su le soglie d'aprile, la passione per la signora bionda. Nella primavera di Roma bisogna amare, per una forza fatale.

Ma donna Bianca era troppo serena, ridente sempre, mite, buona, chiusa in se stessa per una volontà eroica, e negli occhi le luceva quasi una serenità infantile. Fiorelli non aveva coraggio di confessarle quel suo amore giovine; sentiva che l'avrebbe turbata, le avrebbe tolto la calma, la pace spirituale e serena; ed indugiava. Era straziato da un sentimento indefinibile.

Gli fu impossibile avvicinarla. Fuori non la vide mai. La cercò tra la gente, l'attese a lungo fermo sulla soglia di sua casa , di fronte a quella di donna Bianca. Inutilmente. Vi scorse invece un uomo piccolo, volgare, panciuto, con una barbetta rada, ed occhietti cinici; e costui lo squadrava con una punta d'ironia insieme e di dispetto. Lo vide, ancòra, una volta ch'era sul balcone: gli sfuggì l'occhio a una finestra della casa incontro, ove, dietro ai cristalli, quella faccia grossolana lo guardava, volta in su. Da quella volta , Fiorelli notò che donna Bianca non venne più , sola , in terrazza ; ma venne sempre con la bambina.

*
* *

Pure Fiorelli non indovinò neanche sul viso di lei un'ombra di dispetto, nè di sofferenza, nè di rassegnazione: e pensò quale idea aristocratica e nobile dovesse avere, quella fragile creatura, del dovere. E pensando così, Fiorelli disperava del suo amore — e nel tempo istesso sentiva crescere l'ammirazione per donna Bianca. Per molti giorni la fronte del giovine fu tutta annebbiata di malinconia. Con gli occhi addolorati e la testa pensosa tra le palme, egli guardò profondamente, lunghe ore, dal balcone, quella squisita imagine bionda irraggiungibile. Ella gli domandò se fosse malato , come una mammina , con accento affettuosissimo.

Fiorelli comprese. Non c'era da sperare che affetto ed ispirazione. Intorno a quella testa fine di madonna cinquecentesca, sembrava splendesse un'aureola magnifica di gioia purissima, intatta ed intangibile dai bassi dolori. E nell' anima di Fiorelli si svolse un processo strano : la passione, dinanzi all'ostacolo, s' intiepidì all' improvviso, lasciando posto ad un intenso affetto amicale sereno, che quasi stringeva quelle due anime in un legame ideale, spontaneamente.

Il giovine ritornò gaio. Ella , nella confidenza ch' era nata fra di loro, a traverso la strada, gli diceva:

— Bravo Fiorelli, è ritornato buono!

La bambina sorrideva, domandando:

— Era dunque cattivo, lei, prima?

E spalancava gli occhi grandi verso quel leggiadro giovine bruno, non potendo imaginare, poverina, come mai potesse non essere stato sempre buono.

III.

Lucietta era una bimba fuori del comune. Una di quelle bambine che non si vedono mai insieme con le altre bambine, che amano soltanto la compagnia dei « grandi ». Guardandole, si resta impressionati; quelle piccole creature vi magnetizzano, vi fanno sorgere un diluvio di pensieri di sentimenti di affetti; vi interessano di più che molte belle signore. Hanno gli occhi grandi e profondi. Sono fini e vibranti; tessute di sogno e di fiamma, cresciute precocemente.

Lucietta sembrava comprendesse tutto. Parlava come una donnina a modo; in certi momenti la sua voce faceva trasalire. A volte era triste, piena di malinconia soave e tenera — a volte ridente, gaia, spensierata; e senza saperne il perchè.

Paolo Fiorelli le volle bene fin dal primo giorno che la vide. Quella delicata testina vibrante, ispirata, fiammea, lo interessava molto. Egli faceva una vita ritirata, lavorando a certa opera sua; e la vedeva spesso, dalla scrivania, su la terrazza fiorita. Qui la bambina passava gran parte della sua giornata, al tepor del sole, con la mamma, a giocar con la bambola, a cantare, e a pensare chi sa quali sogni di bimba. Il medico non aveva più permesso ch' ella andasse a rinchiudersi alla scuola; era sottile sottile, avea bisogno d' aria e di sole.

Fiorelli scherzava volentieri con Lucietta, uscendo sul balcone, a ripòsarsi il cervello congestionato, rovente per la fatica.

Lucietta correva allora alla balaustra.

— Signor Paolo, lei lavora troppo. Stia un pò fuori a chiacchierare con me. Porti sul balcone la sua poltroncina rossa, da bravo. Io porto la mia, e facciamo conversazione: non le piace?

Fiorelli rideva, e la trattava come una signorina, celiando:

— Troppo gentile, signorina Lucia d' oro. Si figuri, conversare con lei vuol dire felicità. — E si mettevano a chiacchierare, così, mentre donna Bianca, alzando il capo dal ricamo, sorrideva. Il giovine si sentiva penetrare di una dolcezza nuova, si sentiva accarezzare da onde di bontà e di tenerezza, dinanzi a quella tenera vita, a quel fiore

d' oro dallo stelo sottile e tremulo, ma dal profumo soavissimo, di una soavità infinita.

Un giorno Paolo le raccontava delle fiabe ; le diceva ch' ella era la sua principessa incantata, e lui il suo cavaliere, che avrebbe combattuto per lei.

Lucietta pensò un poco, poi disse :

— E ci sposeremo dopo ?

— Chi si vuol bene, si sposa — rispose Paolo.

— Io voglio molto bene a lei, signor Fiorelli.

— E anch' io a lei, signorina.

— E allora... fidanziamoci, — e Lucietta, dicendo così, scoppiò in una grande risata , gittandosi indietro su la spalliera della poltrona. La gola bianca le palpitava, come i petali di un giglio al vento.

Donna Bianca sollevò il capo dal lavoro paziente, involse Paolo con uno sguardo mite simile a una carezza buona, e suggerì :

— Allora, vi potete dar del tu, ragazzi !

— Grazie, signora mamma ! — rispose pronto Fiorelli, e la terrazza trillò di risa d' argento.

E si diedero del tu, Paolo e la piccola Lucia d' oro , le cui guancie riprendevano colore, la cui testina diventava sempre più gaia.

Paolo lavorava poco, ora. Lucietta lo voleva sempre fuori, sul balcone.

— Si potrebbe sapere cosa stai sempre scrivendo — gli domandò una volta. Fiorelli si trovò impacciato; ma trovò una risposta naturale :

— Scrivo delle fiabe per i bambini grandi.

— O delle lettere ?... A me non ne scrivi mai. A mia cugina Luisa il fidanzato ne scrive sempre. Perchè non me ne scrivi tu ? Credi che non sappia leggere, forse ? —

E Lucietta, con l' ultima domanda , divenne triste ad un tratto; Fiorelli soffriva, vedendola così ;

— Senti, mia piccola Lucia d' oro, ne scriverò anche a te. Ma perchè ti addolori ? Cos' hai ?

Lucietta si asciugò una lacrimuccia che le colava giù per la guancia rosea, lentamente, brillando; singhiozzava:

— Tu non mi vuoi bene. Non mi vieni mai a trovare. Dovremmo uscire insieme , andare a villa Borghese , al Pincio.....

Donna Bianca accorse, diede un' occhiata supplichevole a Paolo, accarezzò la bambina, la baciò su la fronte ;

— Lucietta buona.....

Fiorelli intervenne;

— Lucia, mi spiace tanto, ma è sconveniente che io ti venga a trovare. Cosa direbbe la gente? Poi, tra giovani fidanzati, non è di buon gusto, uscire insieme, lo sai...

Lucietta si rasserenò, ridendo. Pensò un poco;

— Hai ragione, ma bisogna che ci scriviamo! — esclamò.

— Ti scrivo subito, mia piccola Lucia d' oro, — disse Fiorelli felice di rivederla serena. Entrò, si pose alla scrivania.

Lucietta, contenta, incominciò a coglier rose; e come Paolo uscì sul balcone con una busta in mano, la bambina aveva il grembiale bianco e sottile pieno di rose. Ella, allentandone le estremità, lasciò scivolare il lieve peso multicolore sopra la sua poltroncina, e corse in casa, trillando:

— Adesso, pianteremo la posta! — Fiorelli stava a guardare.

Uscì con un cordoncino di seta rossa:

— Lo gitteremo a traverso la strada — disse, e il suo braccino vibrò nello sforzo del lanciare, e le guancie le si infuocarono. Fiorelli tese le mani; ma il cordoncino, svolgendo le sue anella sottili come un serpentello, non arrivò a mezza la strada.

Donna Bianca crollò la testa bionda, sorridendo:

— Che pazzerella! — e fece un rotolo nella sua piccola destra nivea del cordoncino. Fiorelli attendeva, in silenzio, contemplando quelle due creaturine bianche e bionde, tra le rose in fiore e gli oleandri. Vide donna Bianca alzare il braccio, mentre le linee perfette del fianco e del seno le si sviluppavano puramente nella mossa nuova — sentì arrivare il capo del cordoncino, tremulo: lo ghermì nel-l' aria.

La seta fu passata doppia su la strada, annodata — e congiunse con un anello oblungo scorrevole, la balaustra della terrazza e la ringhiera del balcone.

A Lucietta, raggiante, giunse la lettera di Fiorelli. La aperse. Donna Bianca si chinò a guardare, Lucia leggeva con lieve fatica, mentre la bocca le sorrideva:

— La piccola Lucia
è un fulgido tesoro,
ne gli occhi ha la magia
del cielo, e ha chiome d' oro.

O piccola Lucia,
dammi un pò di quell' oro,
voglio farne un lavoro
di somma maestria.
Un anello sottile.
gemmato, a tali rai,
che non vide giammai
un orafo il simile.
Tu lo riceverai
come un dono gentile:
quando lo guarderai,
parrà un cielo d' aprile. —

Donna Bianca, poi ch' ebbe letto, alzò gli occhi pieni di una dolce luce, sul giovine bruno. La sua anima fine palpitava. Ella aveva già indovinato in Paolo Fiorelli il sentimento raffinato dell' artista. Poi chiese alla bambina teneramente:

— La capisci, Lucietta? Quel *rai* sta per raggi, l' *orafo* è l' orefice, lo sai.

— Sì, sì, mammina! — rispondeva Lucietta, illuminata dal lampo della sua intelligenza agile e precoce; e tutta la gioia del cielo aprilino le si specchiava sul viso delicato, con un gaudio senza nubi. Si volse a Fiorelli:

— Grazie, Paolo, grazie. E io ti manderò le rose!

La madre l' aveva prevenuta. Raccoglieva in un gran foglio di carta velina, le rose colte da Lucietta. E come la carta ne fu piena, donna Bianca ne raccolse gli angoli, li riunì, li strinse con un filo di seta, e passò il fardello odoroso, su la cordicella, a traverso la strada. Paolo lo seguì ansioso nel tragitto, lo prese, lo aprì, e odorò avidamente le magnifiche rose.

— Il debito è tutto mio, donna Bianca, — diss' egli, mentre Lucietta lo guardava tutta felice.

*
* *

Si vedevano quasi tutti i giorni, mentre imperava la primavera romana con magnificenza principesca. Lucietta, scorgendo Fiorelli chino alla scrivania su le carte, incominciava a cantare con una melodia tutta sua;

— ... dammi un pò di quell' oro,
voglio farne un lavoro
di somma maestria. —

Fiorelli sorrideva, alzava la testa dal lavoro, ed usciva sul balcone.

E stavano lì a chiacchierare di tante cose: lui come un fanciullo saggio, lei come una donnina seria e composta.

Donna Bianca, qualche volta, ammoniva dolcemente Lucietta:

— Tu lo disturbi troppo, Lucietta, il signor Fiorelli. Dovrà studiare...

— Oh, signora — protestava il giovine — non si dia pensiero. E una felicità trovarmi con la mia piccola Lucia d' oro.

E splendeva l' aprile in tutta la sua dolcezza.

Così, giorno per giorno, fino a un pomeriggio indimenticabile. L' aprile era a mezzo. L' aria era tepida, odorosa. Ma il cielo andava popolandosi di nuvoloni oscuri.

Donna Bianca, su la terrazza, ricamava. Lucietta — la piccola Lucia d' oro — cinguettava con Paolo. Ella si lamentava di non aver più fiori:

— M' hai vuotato il giardino, — diceva; — non te ne posso più mandare. Poi il babbo ha fatto togliere da Vanna il cordino della nostra posta. Dice ch' è pericoloso per l' elettricità; è vero?

La madre trasalì, seguitando a lavorare. Fiorelli notò quel piccolo moto:

— È vero, è vero, — rispose; — ci si poteva far male assai. — Seguì un momento di silenzio. Fiorelli soggiunse festoso:

— Per i fiori, adesso tocca a me.

— E come fai, se non hai giardino?

— Guarda, laggiù! — e Paolo indicava i cespi multcolori a'piedi della Trinità dei Monti, dinanzi alla Barcaccia di Gian Lorenzo. — Scendo, aspetta.

La bambina lasciò fare. Corse a prendere un binoccolo, e seguì la figura elegante di Fiorelli a traverso le carrozze lucenti ferme su la piazza, lo vide arrestarsi dinanzi a quelle mostre di fiori, che sembravano messe lì, come in una chiesa di campagna, in adorazione di qualche Madonnina. Lucietta vide anche tutto un angolo di un cestone scomporsi, un uomo caricarsi di mazzi multicolori.

Il fioraio giunse, di lì a poco, fin su la terrazza, e depose dinanzi a Lucietta fasci di garofani bianchi, di

gialle ginestre, di rose d' avorio di neve di sangue, di viole del pensiero screziate, e di margherite.

— Che bellezza, — fece donna Bianca ammirando. La piccina si volse a Paolo, riapparso sul balcone:

— Come sei buono, Paolo, come sei buono.

Il giorno precipitava nella mestizia del tramonto nuvoloso. Si era levata un' aria fredda, umida, forte.

Il cielo era a grandi nuvole bigie, con intervalli d' argento. All' orizzonte, verso Monte Mario, sembrava un piccolo vulcano d' oro rossastro. Era uno sprazzo a ventaglio. Da prima piccolo, intenso; poi esteso, meno intenso. Il giallo acquistava dei toni rossi sbiaditi, quasi rosei, come si vedono in certi arazzi antichi, rosi dalla polvere, e si estendeva tra le nubi leggere. Ma, improvvisamente, delle nuvole nere restrinsero il giallo del tramonto a una striscia sottile, lunga, tra la terra e la cortina plumbea del cielo. Sembrava un nastro di oro fuso.

Fiorelli esclamò:

— Lucia, Lucia, ti hanno rubato i capelli e li hanno stesi in fondo al cielo.

La bambina alzò una mano ai suoi capelli biondi disciolti, con grazia indefinibile:

— Oh, piuttosto sembrano i capelli della mamma, quelli! Ha le treccie lunghe lunghe, la mamma!

Fiorelli guardò donna Bianca, che diceva ridendo:

— Lucietta, non bisogna rivelare i segreti della mamma...

E, poi che il vento freddo cresceva e l' acqua sembrava imminente, aggiunse:

— Bisogna ch' entriamo, Lucietta. Il freddo ti può far male.

— No, mamma, fin che non si oscura. È così bello guarda! — rispose la bambina con dolcezza energica, ferma che non si poteva contraddire.

— Metti qualcosa in testa, almeno!

— No, no, così, mammina, così, — e non volle coprirsi. Attesero che l' ultimo lampo d' oro si fosse nascosto all' orizzonte, per rientrare: e il vento giocava tra i capelli biondi di Lucietta, che rideva, rideva...

IV.

Il giorno dopo piovve, e l' altro giorno, ancora. Il terzo dì fece sole, Fiorelli aprì le sue finestre, uscì sul balcone, ma non vide nè Lucietta nè donna Bianca.

Anche il quarto giorno la vetrata del padiglione rimase chiusa e muta. Eppure il sole era caldo e il cielo limpido! Fiorelli si era abituato, a poco a poco, inconsciamente, alla compagnia ideale di quella bellissima donna, e della piccola Lucia d'oro. La loro compagnia buona, serena, riposante, era diventata il riposo migliore e la migliore ispirazione per il suo lavoro, che gli sgorgava fino, temprato, scintillante.

Egli non seppe capacitarsi di questa mancanza delle sue buone amiche. Come saperne qualcosa? Che la piccola Lucia d' oro fosse malata?

Uscì, verso sera. Sul portone, a basso, si fermò a calzarsi i guanti. Sul portone di faccia era il padre di Lucietta; sembrava mesto. Come vide il giovine, che lo interrogava con gli occhi, stette un pochino in forse, fece qualche passo con gli occhi a terra e le mani dietro la schiena, preoccupato. Poi si diresse deciso verso Fiorelli, che aveva indugiato, subodorando qualche novità.

L' omaccione, come gli fu vicino, gli stese incerto la mano, presentandosi:

— Sono l' avvocato Giuseppe Miranda....

Fiorelli notò il timbro doloroso della sua voce, notò su quel volto volgare un' impronta d' angoscia, che vi metteva un po' di nobiltà. L' avvocato Miranda seguitò, brevemente:

— So tutto il bene che lei vuole alla mia Lucietta. È a letto con la polmonite....

Fiorelli si sentì tremare, impallidì. L'altro si raddolciva:

— . . . . e la povera bambina, da ieri, chiama lei, desidera lei. Mi pareva un indiscrezione, farla chiamare: perdoni, oggi mi son deciso, per quella piccolina. . . .

Fiorelli lo interruppe:

— Avvocato, sono disponibile. Saliamo subito subito dalla piccola Lucia! povera bambina!

Salirono. Traversarono l' appartamento elegantissimo, dove tutto sembrava conservasse un'impronta delle belle mani della dolce padrona. Nella camera di Lucia, tapezzata in celeste, con le tende azzurre e bianche, palpitava tutta la vita della famigliola.

Donna Bianca lasciò il lettuccio, salutò Fiorelli. Disse pianissimo:

— S' è assopita! Si sveglierà presto. Febbre, febbre, febbre: trentanove gradi. Ieri incominciò a chiedere lei; deve perdonare. . . .

— Signora, da due giorni sono in pena anch'io. Vedevo il sole, in terrazza, senza lei nè Lucia. E il medico?...— interrogò Fiorelli.

— Non si pronunzia. Cattivo segno! — mormorò donna Bianca.

Paolo si avvicinò al lettuccio. Tra i lini candidi, rimboccati su la coperta di broccato azzurro, la testina pallida, con le labbruzze aride, si affondava nella nube bionda di capelli. La respirazione era forte.

— Povera Lucietta! — disse Paolo. — Ma guarirà, invocheremo tanto la guarigione, che guarirà!

Donna Bianca era vicina a Fiorelli, guardando la piccola malata. Il marito li osservava. Sembrava combattere una battaglia interna, aspramente, dinanzi a quelle due figure di finezza squisita, nella camera squisita, rese buone, fraterne dall' affetto per la piccola Lucia d'oro.... La sua fronte, in ultimo, si rischiarò, venne a Paolo, in punta di piedi, gli strinse forte la destra, ed uscì.

Fiorelli e donna Bianca stettero insieme a vegliar la dormiente, ciascuno a un lato del lettuccio.

— Povero angelo! — mormorava Fiorelli. — E fuori è così bello, l' aprile....

Lucietta si destò, di soprassalto, tremando, come a una visione orribile.

— Mamma, mamma! — chiamò spaventata. Paolo si chinò su di lei:

— O piccola Lucia, come stai? — La bambina lo vide:

— Paolo, Paolo! — trillò e fece per alzarsi a seder sul letto, con le braccine fuori della coperta. Donna Bianca la costrinse a star coperta sotto le coltri:

— Lucietta, che fai? Devi star coperta bene così. Il signor Paolo lo puoi vedere anche stando coricata; brava!

La bambina cedette ridendo. Paolo era lì presso:

— Lucietta, devi ubbidir sempre alla mamma. Se sarai buona, guarirai presto.

— Resti con me, Paolo? tu e la mamma, restate con me, sempre? — domandò Lucietta un po' triste. Ma la tristezza della piccola malata dileguò subito, quando Fiorelli l' assicurò:

— Sempre, sempre, fin che non sarai guarita.

Lucietta, ad occhi socchiusi, conscia della veglia affettuosa, amorosa, ricordava la terrazza e il sole e i fiori, e recitava sommessamente:

— O piccola Lucia,
dammi un po' di quell' oro;
voglio farne un lavoro
di somma maestria.... —

E la camera azzurra, signorile, silente si empiva di una dolcezza delicata, nuova, stanca, infinita.

Ma la bambina divenne presto malinconica. La felicità momentanea aveva lasciato un pó' di tregua al male. Ora la febbre rivinceva, abbattente. Lucietta si coricò sur un fianco, chiuse gli occhi, affaticata, esausta, mormorando come in sogno:

— Paolo, resta qui, resta qui con noi!

— Si, Lucia, sta queta, così. Non ti lascierò più. Ma non parlare, ti stanchi inutilmente. La testa ti si appesantisce. Guarita, canterai con noi, mia piccola Lucia d' oro.

La piccina non ebbe neanche la forza di sorridere. Stette ferma, rannicchiata sotto le coltri, alle prese con la febbre divorante.

*
* *

E la vegliarono notte e giorno, insieme, donna Bianca e Fiorelli. I loro sguardi s' incontravano, spesso. Erano luci ineffabili. La bella signora bionda, senza sospettar le insidie del sentimento, qualche volta, sospirò.

L' avvocato Miranda aveva una crisi d' affari. Doveva star sempre fuori. Con tutto l' amore che portava a Lucietta, non poteva trattenersi mai nella sua camera. Tornava a casa stanchissimo, cascante per il lavoro, per le emozioni. Lo costringevano ad andar a letto. Si soffermava a pena qualche momento presso la bambina. Incominciava a dar del tu a Paolo, a considerarlo come un fratello di Lucietta. Lui solo, nella grande città gaudiosa, lui solo, Fiorelli, prendeva parte al loro dolore: e quel rozzo uomo sentiva per il giovine buono una gratitudine immensa.

Intanto, il visino pallido di Lucia si assottigliava, e la nube d'oro dei capelli sembrava ingrandirglisi d'attorno; e gli occhi azzurri le diventavano grandi, assumevano profondità di misteri senza fine. Quel piccolo corpo così sottile, e che pur suggellava un mondo di affetti, sembrava volesse dissolversi nella febbre, che lo straziava.

Furono momenti terribili, per la madre e per Paolo Fiorelli.

Ma queste due anime riuscirono, in una lotta suprema, a contendere alla morte quella soave anima di bimba. La crisi passò. Vennero i giorni migliori. Lucia migliorò, la febbre fuggì. A poco a poco rinacque la gioia ed il riso nell' impassibile camera azzurra.

Era la convalescenza. Donna Bianca e Paolo conobbero di nuovo dopo molti giorni, il sonno. Fiorelli non aveva lasciato mai quella casa, e sembrava una cosa naturale a tutti. Ora tornava al suo quartierino, almeno a dormire.

La giornata la passavano ancora, quasi tutta, al lettuccio della convalescente, che riprendeva forze e gaiezza. Erano ore dolcissime.

In un dolce pomeriggio, Fiorelli aprì una finestra, spostò le tende, e il sole quasi di maggio scintillò sul broccato del lettuccio di Lucia. Fu una festa. Com'era caldo, quel meriggio; era pieno di profumi. Paolo aveva recato dei grandi mazzi di rose bianche, ne aveva empiuto i davanzali: l'aria entrava impregnata di rose.

Rimasero lì fino al tramonto. Paolo parlava con Lucia:

— Presto ti alzeremo, ti vestiremo di bianco....

— E mi porterete in Toscana, al paese di papà, sotto a Fiesole? Andremo a villeggiare prima, quest' anno, mamma?

Donna Bianca, ricamava lì presso;

— Sì, Lucietta. E verrà anche Fiorelli, con noi. Verrà, non è vero? — supplicava volgendosi a Paolo.

— Verrai? chiese Lucietta, ansiosa.

— E perchè non dovrei venire, con te, Lucia d'oro? — rispose Fiorelli. — Non è il paese delle belle Madonnine, della soavità?

Scese la sera. Una sera mite, con un tramonto inauditamente dolce. Lucietta si era addormentata. La camera azzurra, nella rosea luce del cielo, sembrava piena di viole. Donna Bianca non lavorava più. Dai colori molli della sua vestaglia, surgeva la sua testa bionda serena fine, come disegnata da Raffaello.

Fiorelli contemplava quella nobile testa folgorante nei riflessi del sole moribondo, e si sentiva obbliare, lontano dal mondo, quasi chiuso per l' eternità nel mondo di quella camera azzurra. Scendeva la penombra del vespro.

A Fiorelli sembrò che Lucietta si fosse mossa. Si chinò

su quel visino di rosa tra i riccioli d'oro: anche donna Bianca si chinò, su quel fiore che si ridrizzava su lo stelo. Come stava bene, Lucietta, quella sera; non c'era più da pensare a ricadute, oramai.

Le teste di donna Bianca e Paolo spiavano su quel visino quasi ridente, quasi animato, i segni del sonno. Lucietta si divertiva a fingere di dormire, certe volte. Le ciglie lunghe fitte molli le aiutavano lo scherzo.

— Dorme? — interrogò Paolo, sorridente.

— Sì, — rispose la madre — dorme ancora. — Paolo dubitava:

— Eppure!... — Si chinarono ancor più su la faccina immobile, serena sui guanciali. Nel chinarsi, le due teste si sfiorarono. Paolo sentì su la sua fronte l'impressione leggera, indefinibile, che danno a un uomo i molli capelli di una bella donna. Tremò. Nella dolcezza dell'ora, anche donna Bianca, tremò. Si guardarono negli occhi, restando chini su la convalescente.

E così, le due bocche, per una forza ignota, incosciente, si avvicinarono, s'incontrarono, si sfiorarono, si unirono, stettero unite in un bacio lungo, giovine, palpitante.

Paolo, nel bacio sovrumano, in quell'onda inesplicabile di passione improvvisa, socchiudendo gli occhi, vide a basso, tra i riccioli biondi, gli occhi di Lucietta supina sbarrarsi come dinanzi a una rivelazione fatale, con una fiamma dura, terribile; fu un attimo, l'attimo che decide. Paolo non staccò le sue labbra da quelle di donna Bianca: sentì, in quell'attimo, tutto il piacere e tutto il dolore di una vita umana, insieme; gli si scolpì, quell'attimo, come con ferro rovente, nell'anima.

Come le bocche si disgiunsero, e donna Bianca e Paolo si guardarono sorpresi, impauriti, come in balìa di una forza sconosciuta, Lucietta aveva richiuso gli occhi, in uno sforzo, e sembrava svegliarsi ora, tutta invasa da un tremito....

*
* *

Lucia tremava. Non voleva risponder niente. Non guardava in faccia nè alla mamma nè a Fiorelli.

In due ore le tornò la febbre. Il giorno dopo stette peggio. Donna Bianca, nel suo istinto di donna, vegliando la sua malata, trovò le file della ricaduta improvvisa. Le sembrò che le strappassero il cuore.

Paolo subì una trasformazione: dimenticò Lucia; dimenticò tutto. Non vedeva che donna Bianca; la fisava, vegliando al lettuccio, con occhi ardenti, brillanti. Donna Bianca evitava quello sguardo che la bruciava, crudele, igneo.

Lucietta non parlò più con nessuno. Stava chiusa in se stessa, triste, taciturna, mentre la febbre le cresceva, le cresceva.... Il padre, ignaro, incapace di comprendere, si vedeva fuggir la sua bambina, pazzo di dolore.

Dopo tre giorni, la piccola Lucia d'oro, senza pronunziar più una parola, con gli occhi erranti fuori delle finestre, nella luce, come a cercarvi conforto per un dolore senza confini — mentre alla camera azzurra salivano ondate di profumi e di voci primaverili — nel meriggio, ebbe un grande tremore, e non si mosse più....

V.

Paolo Fiorelli la vide morire, con donna Bianca, col padre. La camera azzurra conobbe, nella sua impassibilità, la disperazione.

Lo volle il padre: Paolo ch'era stato sì buono, sì premuroso verso la sua sorellina morta, stesse con loro ch'erano soli soli a Roma, fin che fosse seppellita la sua Lucietta d'oro, li aiutasse nello strazio....

Nella camera azzurra donna Bianca e Vanna, la cameriera, vestirono la morticina. La posero in una cassa foderata di raso trapunto, la cosparsero di fiori. Fiorelli sosteneva la madre; dovette sorreggere i riccioli biondi della bimba morta, perchè non s' impigliassero nella veste bianca, e tremò tutto, al contatto di quell'oro filato.

Un momento che Vanna corse in un' altra stanza, a prendervi qualcosa, Paolo e donna Bianca restarono soli, nella camera azzurra, con la piccola morta. La madre venne meno, nelle braccia di Paolo. Era annientata; mormorava:

— Io e voi, Fiorelli, l'abbiamo uccisa. Noi....

Paolo tremava ancora:

— Donna Bianca.... fu il destino, la forza prodigiosa.... Le nostre anime non sono pure?... donna Bianca?...

— Non ancora, non ancora! — replicò ella.

Vanna era tornata; e continuarono la bisogna straziante, in silenzio.

Poi passarono la sera insieme, senza prender cibo, nel

salottino di donna Bianca. Tutti tacevano. La madre ruppe il silenzio; disse freddamente, piano:

— Lucia voleva essere portata in Toscana, nel cimitero del tuo paesello, Giuseppe. Vi sono i tuoi: io andrò con loro. C' è anima, calore, sole, in quella terra: e ci sarà anche Lucia.

Il padre piangeva:

— Sì, Bianca, sì, la porteremo là, in Toscana. Io vi potrò star poco; ma veglierai sempre tu la nostra bambina.

Paolo, seduto ad un tavolino, con il gomito sul tappeto e la fronte nella palma, guardava. Sembrava stringesse, nella palma, un ferro incandescente.

— E tu, Paolo —, gli chiese l' avvocato Giuseppe — potrai venire con noi, ai funerali della nostra Lucia?....

— Verrò! — rispose piano il giovine. Ed egli solo, il giorno dopo, sotto la tettoia caliginosa dell'immensa stazione di Roma, vide la piccola cassa lucida entrare nel vagone nero, vuoto, che l'attendeva. Due uomini ve la posero pianamente. Egli gittò sulla bara un mazzo di rose bianche, e pregò gli uomini che facessero piano, a serrare il vagone. Rimase lì, senza più una parola sin che il vagone nero fu ben chiuso, impiombato, pronto.

Fece, insieme con i genitori, il viaggio. Assistè con loro al funerale, sul far della sera di una dolce giornata dell'ultimo aprile, in un paesello della mite Toscana, tra gli olivi, e le quiete colline cipressate. Quella gente campagnola piangeva, e dava fiori alla bara della bambina bionda, che ogni estate faceva liete e dolci quelle pendici fiorite. La piccola Lucia d' oro fu serrata in un candido sepolcro di granito, nell' unica cappelletta del cimitero campestre, vegliata ai lati da due cipressetti pensosi.

Paolo partì subito dopo. Donna Bianca e il marito lo accompagnarono fino alla piccola stazione sperduta. Dissero piano, come nel sogno, le parole che si dicono nei grandi dolori.

— Donna Bianca, voi starete sempre qui?

— Sempre. Sosterete, qualche volta, nella vostra vita, passando? — domandò donna Bianca. Ed aggiunse sottovoce: — Ora le nostre anime sono pure.

— Mi fermerò tutte le volte la mia vita mi porterà su questa strada. Fra un treno e l' altro andremo a trovare la nostra piccola Lucia d' oro, — rispose Fiorelli, triste triste.

Il treno si avvicinava, fischiando. L' avvocato Miranda strinse le mani al giovine amico , e lo baciò , singhiozzando :

— Noi ci vedremo , qualche volta, forse a Roma.... I miei affari.... Grazie di tutto , sai , Paolo , grazie anche per la mia povera bambina....

Anche donna Bianca volle baciarlo. Non potè parlare. Il bacio fu lungo ed intenso come *quella volta ;* le loro bocche si unirono come allora, palpitando. Ma fu un bacio diverso....

Il treno giunse, festoso, nella piccola stazione aperta, solatia. E fuggì qualche secondo dopo, tra le siepi in fiore, verso Roma lontana.

*
* *

Come Paolo Fiorelli rivide l'Urbe nel suo gaudio primaverile, nella sua dolcezza di sogno, si sentì come alzato, purificato, dinanzi a tutte quelle cose belle, a tutte quelle cose grandi.

Era stato quell'aprile di sentimento e di dolore che avea ridato all' anima del giovine la sua purezza ; l'olocausto fatale della piccola Lucia d'oro, che dormiva triste sotto la guardia dei due cipressetti fedeli, su le pendici di un dolce colle di Toscana, in vista di Fiesole....

(Roma, 1903).

Luca Dauro

Primo premio al concorso della *Settimana* per una novella.

Il riordinamento del Museo Nazionale

Solenne, come il fondo di un tempio pagano, quasi a raccoglierne la maestà, si eleva ora su l'ampio scalone del Museo Nazionale il colossale busto del Giove Olimpico di Cuma. Il mirabile colosso, che s' intona felicemente ai maestosi archi dell'androne, ripopolato di statue e ricoperto di bianchi marmi, è una nota grandiosa e forte, che attesta il trionfo d'un ideale d'arte, conquistato assai duramente attraverso i rovi di misere ed infide gare.

E difatti l' opera rinnovatrice che s' inaugura ora dal professore Ettore Pais è tale, che mentre dà un assetto assoluto e definitivo alle ricche collezioni del nostro Museo, concilia le rigide esigenze scientifiche con i più elevati sogni d' arte; opera certamente non lieve dal momento che lo stesso edificio che le contiene non si prestava allo sviluppo d' una logica e armonica esposizione.

Le difficoltà che si presentavano erano molte. Bisognava anzitutto trovarè lo spazio, ritenuto sempre insufficiente, occorreva indi riunire le collezioni in grandi gruppi, che non presentassero nè lacune nè interruzioni.

A far ciò il Prof. Pais cominciò dallo aprire vani dove erano tenebre, a dar luce a tutti gli ambienti, a utilizzare tutto ciò che poteva decorosamente essere riformato e ottenne così in men di 13 mesi di poter vedere trasformato da capo a fondo il vasto ambiente, giovandosi di tutti gli elementi che più si prestavano a far meglio figurare i capolavori prima ammassati e saltuariamente confusi.

Divise perciò il Museo in tre piani diversi. Al pianterreno ordinò la statuaria, al primo piano la Pinacoteca e l' Antiquario pompeiano, al secondo piano le collezioni più preziose, prima frazionate nei punti più apposti.

La scultura prima confusa ed ammassata nel solo lato occidentale venne distribuita in tutte due le ali dell' edificio. E poichè nel lato orientale si presentavano in un magnifico salone i due maggiori colossi della scultura, l' Ercole e il Toro Farnese, pensò bene di raggruppare intorno ad essi nei vari compartimenti che lo compongono, ed ove prima si alternavano, le opere dei sommi maestri appartenenti allo stesso periodo. Risultò perciò assai bene riunita dal lato orientale tutta la storia dell' arte , dal lato occidentale la storia del ritratto cioè la iconografia greca e romana. Nell'androne poi, che doveva rappresentare come la sinfonia delle grandi raccolte di Pompei , Ercolano e Roma , volle raccogliere tutte le statue decorative dei Fori delle tre città, unendovi i più importanti monumenti epigrafici.

Così il lato orientale iniziandosi con l'arte arcaica contiene le migliori opere che si riferiscono al periodo primitivo che giunge sino a Fidia. Nel corridoio d' ingresso al Salone del Toro Farnese ha posta l'arte romana con la Flora Farnese. Nel corridoio a sinistra l'arte policroma della decadenza e in cinque sale ricavate dai depositi la Tipologia.

Ma ciò che colpisce i visitatori è la disposizione del Salone del Toro Farnese. Un fondo di stoffa amaranto, che ha i riflessi del velluto fa spiccare come in un gran sogno d' arte tutta la più bella fioritura del genio degli antichi.

Dall'Eros pronitelico alla Venere di Capua, dalla scuola di Fidia a quella delle colonie greche è tutto una mirabile visione di forme incantevoli. E l' occhio estasiato si domanda se questo non sia in verità un salone che il mondo debba invidiare a Napoli come un privilegio concesso a lei dalla fortuna.

Nè quì si arresta la meraviglia. In tre piccole sale aperte al seguito del salone si ammirerà la Venere Callipige , le Amazzoni ed altri capolavori della scuola ellenistica.

Dal lato occidentale, oltre la magnifica entrata del corridoio dei bronzi, si potrà osservare nel già corridoio dei Balbi l'iconografia imperiale divisa per famiglie. Mercè l' apertura dei due magnifici archi su colonne di verde antico su progetto del Cav. Vittorio Cremona si osservano ora le sale prima oscure e chiuse al passaggio. Per ultimo pel corridoio già dei capo-

lavori splende la serie dei ritratti dei filosofi, oratori e poeti su colonne splendide di marmo variegato.

Al piano superiore trovasi la Pinacoteca riordinata e provvista di luce da l'alto, in modo da disporre cronologicamente la ricca collezione dei quadri, che chiudesi con due magnifici saloni tappezzati di stoffe su cui campeggieranno i famosi arazzi del Duca del Vasto che il Cav. Gentili arazziere del Vaticano ha riportati alla originaria freschezza.

L'Antiquario composto dei piccoli bronzi ora distribuiti per gruppi in sette sale è disposto in modo da attirare la maggiore curiosità.

Ma quel che desta l'attenzione è il secondo piano ricacciato in quaranta e più sale da vecchie soffitte e dagli uffici amministrativi. Ivi il Prof. Pais ha disposto con la maggiore eleganza e varietà di decorazione in mobili, foggiati su modelli di erme pompeiane, la splendida collezione degli smalti, dei vetri, degli ori, argenti, gemme, papiri, monete e vasi italo-greci ed attici.

Così il Museo di Napoli mercè l'opera solerte e sapiente del Prof. Pais è divenuto uno dei primi d'Europa. L'ammirazione sincera del pubblico, dei dotti e delle persone di gusto prova una volta di più, che ove si accordano la genialità con l'attività feconda si giunge a risultati insperati.

Lewis

L'amante sciocca

In onore della semplicità di Adele Cima, egli non fece nessun preparativo nella sua casetta di via San Sebastianello, che guardava piazza di Spagna e le prime vette degli alberi del Pincio: altre volte egli bruciava dei profumi, egli comperava dei gigli, delle orchidee per piacere alle sue raffinate amanti. Un fascio di rose in un vaso di cristallo gli parve che bastasse. Del resto, le sue stanze che formavano il suo quartierino da scapolo, da amante e da scrittore, avevano in sè tale accumulamento di bizzarrie, nei mobili, nelle stoffe, nella disposizione, in ogni oggetto, che egli guardava tutto ciò, con occhio compiaciuto, pensando allo stupore della cara piccola donna, sorridendo, da prima, all' effetto che avrebbe prodotto su lei ogni cosa, dai tappeti di Smirne, a un idolo di bronzo e avorio panciuto, orribile; dal letto che era dissimulato sotto una grande stoffa di chiesa, ai ritratti delle donne amate che guardavano dalle loro cornici di argento inglese e di cuoio impresso. E una crescente tenerezza lo invadeva, all' idea di quella buona giovane creatura, così attraente e così nuova per lui, che veniva col suo passo quieto e misurato a dargli dell' amore senza enigmi, senza misteri, senza noie e senza scene. Egli si decideva ad amarla molto bene, questa povera Adele Cima, senza mai darle un dispiacere, senza mai farle intendere da quale altezza di pensiero e di sentimento egli discendesse, per raggiungere l' umiltà di quell' amore, senza mai comunicarle la febbre che lo ardeva, nelle sue ore di lavoro e di doloroso lavoro. Voleva amarla moltissimo e bene, giacchè egli sentiva quale

grande refrigerio alle sue vene ardenti sarebbe venuto dalla freschezza di quell' amore, quale equilibrio sereno avrebbe messo nei suoi nervi quella mitezza d'anima muliebre, quale pace forte e vivificante avrebbe data al suo mobile e inquieto pensiero, la lentezza, la semplicità, la piccolezza del pensiero di Adele Cima. Sì, quella stupida gli sarebbe stata infinitamente cara, giacchè sarebbe stata infinitamente utile al morbo del suo spirito!

Ella venne alle due, precise. Paolo Spada che aveva gli occhi sull' orologio, come giuocando con sè stesso, sorrise, udendo suonare alla porta. Andò ad aprire egli stesso. Adele Cima gli apparve innanzi e gli sorrise, così innamoratamente, che l' uomo sentì vincersi da una emozione. Invece di baciarla sulle labbra, molto finemente, egli si inchinò e le baciò la mano. La trattava come una duchessa: egli si accorse subito che ella era meravigliata e confusa di ciò, cominciando a non capir nulla, da quel primo bacio. Poi, Adele Cima si distrasse immediatamente: egli l'aveva condotta a sedere sopra un divano, dove era gittato uno sciallo turco, e le toglieva lentamente un guanto, scherzando con le dita: essa stringeva ogni tanto la mano di lui, mentre si guardava intorno, incantata. Mai, aveva visto nulla di simile: e tutto le sembrava strano e incomprensibile, producendole esattamente l' impressione che egli aveva preveduta. In sè, egli sorrise di aver perfettamente indovinato quell' effetto. Adele Cima era come egli la vedeva, la intendeva, la supponeva, di una facilità d'interpretazione tale, come se egli rileggesse un libro imparato a memoria nell' infanzia e tutti i brani gli si ricostruissero nella mente.

— Vi piace, qui? — le domandò lui.

— .... Sì — ella rispose, dopo un minuto di esitazione. — È sempre così oscura, la casa?

— Sempre. Io odio la luce in città.

— Ah! — ella disse, senza chiedere altro. — E ci state solo, qui?

— Ho un servo: l'ho mandato via.

— Non vi annoiate, solo?

— No, mai. Salvo quando vi aspetto.

— Io sono venuta puntualmente — ella soggiunse, subito, volendosi difendere.

— Sì, si, cara — e le baciò le due mani.

Paolo Spada era innamorato molto, in quell' ora, e la piccola donna vestita di un bigio comune, di un vestito che egli le conosceva già, gli piaceva moltissimo: ella era in casa sua: lo amava, ella, perchè era venuta a lui, senza maggiori indugi, senza pretese, senza domande di fedeltà, senza patti: lo amava, tutto lo diceva in lei: eppure egli indugiava a chiederle di esser sua, così, per prolungare quei minuti, così tranquilli, sicuro, oramai di lei, come della luce del sole. Adele Cima guardò le rose. Egli si alzò, e gliene dette due, le più belle. Essa non le odorò, non le mise alla cintura, le tenne mollemente fra le dita, quasi senza guardarle.

— Non amate le rose? — le chiese Paolo Spada.

— ... Sì.

— Forse amate qualche altro fiore specialmente?

— No, nessun fiore, specialmente.

— Io ho amato molto il giglio, una volta, poi le violette di Parma, poi le orchidee...

— Che sono, le orchidee?...

— Certi fiori molto rari, molto strani....

— Non li conosco — mormorò ella, distratta.

Pure, un lieve pallore l'aveva scolorita. Egli non se ne accorse. Ora, ella si era levata e avvicinatasi a un tavolino, ne aveva preso un ritratto di donna.

— Chi è questa signora?

— Quale? Ah!... una russa.

— Una straniera? Siete stato in Russia, voi?

— Sì, una volta.

— È lontano, è vero?

— Lontano: vi fa molto freddo.

— Perchè vi andaste allora?

— Mah!... per seguire questa signora....

— Voi l'amavate?

— Sì.

Un silenzio si fece. Adele Cima si morsicò il labbro inferiore: poi, domandò:

— Come si chiamava?

— Questa russa? Natalia.

— Che bel nome!

— Vi pare?

— Il mio è così brutto, non è vero? — disse ella venendo a lui, con una espressione di malinconia che lo turbò.

— Adele? Ma Adele vale mille volte più di Natalia — egli esclamò, volendo consolarla subito.

— Eh, no! — diss' ella, tristamente — è un brutto nome.

— A me piace immensamente, cara.

— Perchè mi volete bene.

— Forse per questo.

— Ma è un brutto nome, non dice nulla.

Si allontanò nuovamente da lui, andò a guardare gli altri ritratti; egli la seguiva tenendole una mano, lusingato e intenerito da quella semplicità, da quella ingenuità. Ella prese un altro ritratto e glielo porse:

— Era bionda, questa?

— Sì, bionda.

— Vi piacciono le bionde?

— Mi piace la donna che amo.

— Più le bionde o più le brune?

— Quella che amo, quella che amo! — replicò lui, lietamente, felice di essere amato così e di amare così.

— Il castagno è uno sciocco colore di capelli—ella dichiarò a occhi bassi, come mortificata da questa inferiorità sua.

— Ma no.

— Me lo hanno detto, lo so. Avrei voluto esser bionda, io.

— I vostri capelli sono belli.

— Ma biondi sarebbero stati bellissimi — replicò lei, ostinatamente.

Egli le voltò, con un gentile atto, la testa verso lui e la baciò sui capelli. Ella sorrise, innamoratissimamente: e subito dopo, gli chiese:

— Tutte queste signore sono state vostre amanti?

— Quasi tutte.

— Sono molte — ella disse, abbassando gli occhi.

— Io non sono più un giovanotto.

— Avete avuto molte amanti; tutti gli uomini ne hanno tante?

— Sapete.... nella nostra professione.... le occasioni sono più facili....

— Già.... è vero, voi siete uno scrittore. Siete anche un poeta?

— Si, cara — disse lui, sorridendo.

— Scrittori e poeti pare che abbiano molte amanti — e gli occhi grandi e belli le si velarono di lacrime.

A quello schietto dolore egli non resse. Le prese le mani, l'abbracciò, cercò di consolarla con una quantità di parole vaghe, come si dicono ai bimbi per farli finire di piangere, per farli addormentare; ella ascoltava, già subito confortata, guardandolo negli occhi, credendogli come il bimbo crede alla mamma. Egli le soggiunse che tutti quegli erano stati amori effimeri, che ella sola era l'amata, la vera, l'unica; e una immensa fede in queste proteste di amore si leggeva nel volto di Adele Cima. Pian piano egli l'aveva condotta di là, nella sua stanza. Sovra una scansietta di legno scolpito, sostenuta da una gran mano di bronzo, erano, in legature fini di pergamena, tutti i volumi di prose e di poesie di Paolo Spada. L'innamorata ne prese uno e l' aprì:

— Che bella carta.... — disse, passandovi sovra, lievemente le dita. — Voi avete scritto tutto questo?

— Sì, cara.

— È un romanzo?

— Sì, anima mia.

Matilde Serao

(Continua)

I LIBRI

—

Poemetto giocondo — di Licurgo Tioli — *Industria e lavoro* — Roma.

La portata non ampia dell' aggettivo vieterebbe di dir *giocondo* questo poemetto, che è invece sottilmente triste, finemente triste, idealmente triste. Ma l' aggettivo è nel titolo perchè il senso d' una gaiezza velata, intima, quasi ignota a sè stessa, pervade e rallega in lievissimo serto i tesori gemmei d' una poesia blandula e piana in fondo all' anima amante di chi scrisse, nelle vigilie fervide e pensose della felicità. Si incastona in ogni pur breve chiostra di rime l' omaggio tenue, e insieme profondo, alle altezze lontane, lontane tanto!, onde si precinge il trono dell' amica; e l' omaggio si offre con la umile sapienza di chi, porgendo, guati con affettuoso timore al volto idolatrato. Così, esempligrazia, è de *Le campane*:

Due campanelle sole ha il campanile,
ma son sonore come l' usignuolo:
buone sorelle, pendono da un solo
trave, sotto alla cuspide sottile.
Se canti or l' una, in non diverso stile
canta pur l' altra: batte l' orinolo,
ior precettore, il tempo: — « *O dolce stuolo*
di pecorelle, vieni al dolce ovile! » —

Ma se avverrà che Tu salga l' antica
scaletta sacra, cui segnò il vestigio
dei passi, tutta nel buon sole assunta,
oh come le due campanelle, amica,
scampaneranno, in segno di prodigio
nuovo: — « Venite, la Madonna è giunta! » —

E così, ancora, è de *La Salita*, dove l' ultima strofe, dietro alla penosa memoria di mille visioni faticosamente sorpassate, dietro alla triste malìa di immensi intrichi di piante silenziose, di nevi erte e solenni e dei nidi estremi della vita, stringe nitida e salda tanto conserto di paure intorno ad una immagine e ad una idea:

Or tu, diletta, che del magistero
non paga, cerchi nel mio verso un senso
profondo e ascoso, pensa al viatore
che, soletto, lasciò per men propenso
sentiero, un dì, più facile sentiero;
pensa al viaggio scabro ed al diverso
avvicendar di visioni; il cuore,
sotto la vaga finzion del verso,
mio troverai, che verso te s' affretta;
e troverai te stessa su la vetta.

Dai quali esempii s' intende poi a sufficienza perchè io non m' indugi a dire, con analisi più minuta e formale, dei versi, come è sempre opportuno tacerne quando essi siano ottimi, o pessimi. Non certo nel secondo novero entrano quelli di Licurgo Tioli.

TEORIA DELLA ILLUSIONE FINANZIARIA — del prof. Amilcare Puviani — *Sandron editore* — Palermo.

Un buon libro sulla illusione finanziaria, comunque se ne consideri la portata e lo spirito, non può non costituire opera originale e genialissima, il cui fascino, facilmente trasgressi i limiti d' una esigua categoria di studiosi, accerchi e vinca senza sforzo alcuno la folla innumere dei lettori, appartengano essi ai cenacoli privilegiati cui speciali ordini di idee e di tendenze

dian nome e regola di vita spirituale, o si assiepino puramente e semplicemente contro il fondo grigio d'una cultura comoda quanto amorfa.

La varia esistenza delle genti, nello Stato e per lo Stato, segue molto davvicino il volgere oscuro della illusione finanziaria, cioè della nozione imprecisa che dell' organismo finanziario della comunità politica abbiano i singoli, poichè il posto occupato da costoro di fronte allo Stato muta col mutar della proporzione che in ogni cervello si instituisce tra la somma delle pene materiali inflitte dallo Stato medesimo e le utilità da esso fornite. Inconsapevolmente, si risponde in silenzio da ciascuno, di volta in volta, alla stessa domanda pericolosa: Quanto mi costa il far parte d' una società politicamente costituita? — Di qui, conseguenza diretta e rapidissima, una spinta o una controspinta in relazione al sistema tributario; conseguenza indiretta, ma del pari inevitabile, la determinazione spontanea dei partiti politici, semi-politici, e apolitici.

Tutti i problemi inerenti ad un tema così importante passa ora in brillante rassegna il prof. Amilcare Puviani, ingegno, come fecondo e geniale, coltissimo e profondo, florido nella esposizione come serio nella ricerca.

Un libro di pensiero, dunque, che è anche un *bel* libro: chi oserebbe chieder di più all' autore? e chi, lette queste pagine, saprebbe negare all' editore Sandron l' arte di raccogliere nella già molto ricca *biblioteca di scienze sociali e politiche* la miglior parte di quanto in simile materia si produca in Italia?

C. S.

Le affinità elettive. — di *Volfango Goethe.*

È la prima traduzione italiana dal romanzo-capolavoro del grande autore tedesco, fatta da E. Perodi e A. de Mohr. È un libro singolare e suggestivo, e la nota dominante è ancora e sempre la passione. La sintesi del romanzo è appunto nel suo titolo. Un'attrazione irresistibile spinge le anime dei due protagonisti, — Edoardo e Ottilia — a ricercarsi e ad unirsi, e l'amore viene, fatalmente, a loro insaputa, spontaneo. La lotta fra la passione ed il dovere, vinta da que-

st'ultimo, muta il soave e tenero idillio in una fosca tragedia. Grazie alla semplice eleganza della forma, il libro si legge con molta facilità, nonostante i pensieri profondi e le riflessioni filosofiche che racchiude. Bella edizione della Libreria editrice Nazionale, Milano.

LA TESTA DI GESÙ. — Novelle di *Arnaldo de Mohr*.

Un libro nuovo e interessante, che si legge senza sforzo e che m'ha procurato delle ore di vero godimento intellettuale. Ed ha anche un pregio raro: non annoia. L'ultima novella — precisamente quella che dà il titolo al volume — è a parer mio, la migliore. Scintillante di brio e d'arguzie, e piena d'un sentimento vero e schietto che comunica all'animo del lettore una serenità infinita. Le figure sono artisticamente delineate, e le scene, mirabili, per verità e naturalezza.

EDOARD EVERTSON—Traduzione di *Mario Lamberti Falciola*.

Sono versi postumi d'un giovane poeta straniero, morto a ventitrè anni. Un amico, — Mario Lamberti Falciola — si è assunto il pietoso incarico di tradurli in italiano, per rendere un omaggio alla cara memoria. L'intenzione è quindi nobilissima; ma... è un libro che non diverte punto, e che non giova alla reputazione di colui che l'ha scritto. (Edito per cura della Casa editrice Roux e Viarengo).

LE RIVISTE

Un pregiudizio: la competenza professionale (D.r Toulouse — *Revue bleue*).

Due fatti recentissimi, intorno ad un testamento favoloso e ad una tiara sospetta, han messo in luce bizzarra l'inganno quasi incredibile in cui tanta gente, ritenuta competentissima a dare certi giudizii speciali, era stata tratta vergognosamente. A questi fatti, che son tutt' altro che due soli, e che, da che mondo è mondo, si sono moltiplicati quasi in ragione geometrica, si rallega una teoria notevole e curiosa, che può dirsi quella del pregiudizio di competenza. Ogni professionista gode, nella reputazione delle folle, di cento ed un beneficio non meritato, e, qualche volta, nemmeno voluto: tra l'altro, si suppone che egli debba essere conoscitore fortissimo ed impeccabile di tutto quanto abbia una pur lievissima relazione con l'obbietto delle sue cure quotidiane. Epperò gli ufficiali passano per invincibili spadaccini, quando solo di rado, invece, capita di trovare tra essi un discreto schermitore; i marinai son reputati nuotatori di forza straordinaria, mentre la media dei buoni nuotatori fornita da essi non è diversa da quella riscontrata nella più anonima borghesia; gli stessi marinai si pensa debbano sempre saper dirigere a meraviglia un battello o una barca, e non si pon mente da alcuno come abbiano per contrario tale capacità soltanto coloro che al solo esercizio della medesima siano stati addestrati; si crede idoneo un architetto a dar responsi, per esempio, in materia di sistemi meccanici per riscaldamento degli ambienti abitati, quando questi problemi toccano appena da lontano, e per combinazione, le sue abitudini intellettuali e materiali; e via di questo passo per un buon pezzo.

Forse e senza forse, sono le università la causa più viva del pregiudizio, poichè, dopo un corso di studii non ben definito, e non informato a vera unicità di criterii scientifici e di intenti pratici, si rilascian titoli la cui portata esteriore è certo irregolare, o multipla, o assolutamente lontana dai presupposti tecnici tra i quali per qualche anno si è vissuto. Il

professore di belle lettere ha forse appreso la elementarissima tra le arti onde verrà richiesto: quella di.... *professare* fruttuosamente ed opportunamente? E non dovrà l'avvocato, fuori delle aule universitarie, rifare più che mezza la propria educazione professionale?

Un po' entro, e molto anche fuori di questo campo, la scienza offre gli esempii tipici della voluta competenza del professionista. Quando, pochi anni sono, dovettero aprirsi al Pantheon le tombe di Voltaire e di Gian Giacomo Rousseau, si nominò una commissione di scienziati per tutti gli studii relativi, anteriori e posteriori, ma si dimenticò di includervi un antropologo, il solo che sarebbe stato perfettamente indicato allo scopo precipuo cui si era ispirati: si dimenticava che senza l'antropologo, per *quel fine*, il professore di anatomia e il fisiologo valevan meno che niente. Data pertanto una simile onnipotenza del « credito », non è a maravigliarsi che un Clermont-Ganneau, celeberrimo nelle indagini sulle antichità semitiche, abbia fatto in certo modo sgomentare il mondo opponendo, al ministero che lo chiamava a studiare la tiara famosa, la propria incompetenza. Egli era un uomo onesto, ma nell' onestà sua gli altri non ci capivano più nulla.

Più ancora, la competenza effettiva di ciascuno è strettissimamente avvinta agli elementi primi dell' abitudine, sfuggendo rapidamente dalla debole memoria del soggetto tutto ciò che per breve lasso di tempo se ne distacchi. L'insegnante, a qualunque materia siasi dedicato, ha sempre bisogno, alla vigilia degli esami, di *rinfrescare* le sue nozioni di genere e di specie; lo stesso insegnante, di giorno in giorno sapientissimo nello sciorinar teoremi e corollarii, perde molto di leggieri le staffe di fronte al più semplice dei casi pratici; e, senza dubbio, l' impiegato risponderà quasi sempre picche a chi lo interroghi sovra operazioni un tantino diverse da quelle che lo affliggono per tutti i trecento sessantacinque giorni dell' anno.

A chi ben guardi, la competenza *vera*, come la conoscenza in genere, non consiste tanto in un sistema complesso di nozioni continue ed indelebili, quanto nell' idoneità dello spirito a saper richiamarle a tempo e luogo mediante una ricerca chiaroveggente e sicura, e a saper trarne la conseguenza che il caso, volta per volta, richiegga. Ma quanto tempo passerà prima che il volgo, il gran volgo, apprezzi in questo senso, e in questo senso soltanto, « quelli che sanno? » La domanda è specialmente rivolta allo Stato, che, come custode della scienza ufficiale, nè è il maggiore responsabile.

ROBERTO LUIGI STEVENSON IN FRANCIA (Enrico D. Davray, *Revue Hebdomadaire,*, 4 aprile).

Teodoro De Wyzewa, in un saggio dedicato « al più perfetto novelliere contemporaneo », lamenta che in Francia sia poco

conosciuta la produzione letteraria dell'inglese Stevenson; e lo stesso De Wyzewa ha testè pubblicate le versioni francesi di parecchie fra le opere del bizzarro scrittore: *Saint-Ives, Les Aventures de David Balfour, La Flèche noire.* Da lettere dello Stevenson, dirette al signor Marcello Schwob, si rileva per altro che già questi aveva chiesto ed ottenuto dall'autore il permesso di tradurre in francese la *Flèche noire*, ma che vi rinunziò in seguito, per darsi di preferenza a ricerche storico-letterarie.

Pochi tra i moderni conoscono l' elenco completo delle opere dello Stevenson tradotte in francese, perchè ne furono edite da diversi editori; e pochi hanno notizia delle vicende dello scrittore e dei vincoli che legarono la Francia a lui e lui alla Francia.

Nato da razza scozzese in Edimburgo, egli ben presto prese a studiare la lingua Francese, e fin dall' età di tredici anni scrisse lettere in tale idioma. Tredicenne, egli fu separato dalla madre, avendo dovuto questa cambiare clima in seguito ad una malattia; le scrisse allora una curiosa lettera mezzo francese e mezzo inglese, in virtù della quale ottenne di poter raggiungerla.

La lettera, caratteristica, era la seguente:

Spring Grove School, 12 th november 1863.

Ma chère Maman,

I' ai reçu votre lettre Aujourdhui et comme le jour prochaine est mon jour de naissance je vous écrit ce lettre. Ma grande gatteaux est arrivé il leve 12 livres et demi le prix etait 17 shillings. Sur la sovrèe de monseigneur Faux il y etait quelques belles feux d'artifice. Mais les polissons entrent dans notre champ et nos feux d' artifice et Landkerchiefs dissapeared quickly but we charged them out of the field.

Il suis presque drivent mad par une bruit terrible tous les garçons kik up comme grand un bruit qu' il est possible. I Lope you will find your house et Mentone nice. I have been obliged so stop from writing by the want of a pen. but now I have one, so I will continue.

My dear papa, yon told me to tell you whenever I was miserable. I do not feel well and I wish to get home. Do take me with you.

R. Stevenson.

Si dedicò il giovane alla carriera di famiglia, l'ingegneria; ma la salute cagionevole l'obbligò ad abbandonare tali studii, e a darsi a quelli della legge. Conseguì la laurea dopo

molti contrattempi, dovuti a malattie ed a viaggi intrapresi a causa delle malattie medesime.

Il clima scozzese gli era molto nocivo; egli sperimentò quindi tutti gli altri climi inglesi, specialmente meridionali, per passare poi in Francia. Spesso fu a Parigi, in compagnia di letterati e d'artisti, ma predilesse i villaggi siti alla frontiera: Grez, Marlotte o Barbizon.

Fece notevoli escursioni, a piedi, a cavallo o a schiena d'asino, attraverso le foreste di Fontainebleu e i monti delle Cevennes, e riprodusse nei suoi racconti queste gite. Poi, ad un tratto, eccolo prendere il volo per la California. Perchè? Per inseguirvi una farfalla: un'americana, che già in Europa produsse su lui una profonda impressione, ed ora ha chiesto il divorzio contro il marito. Lo Stevenson, informato al tempo stesso della domanda di divorzio e del cattivo stato di salute della signora, accorre, e non invano. Il divorzio è dichiarato, e la signora cambia marito. Lo Stevenson torna allora in Europa con lei, che gli sarà poi fedele compagna fino alla morte.

La vita nomade continuò per un pezzo; dopo aver vagato nuovamente per la Francia del nord, egli sperò che la Francia meridionale lo accogliesse più ospitalmente. Nè si ingannava. Vi si stabilì, e vi passò alcuni anni di relativa tranquillità, e di grande, anzi massima produttività letteraria. In seguito, frequenti sbocchi d'emottisi e l'invasione del colera del 1884 indussero la coppia a ritirarsi in Inghilterra; di là partirono nel 1887, quando morì il padre dello scrittore, e lasciarono definitivamente l'Europa.

Vagarono per le isole del Pacifico, e finirono col fermarsi in una di esse, dell'arcipelago di Samoa: l'isola di Vailima. Il clima non era ivi dei più belli, nè vi si trovavano quegli agi che la civiltà arreca alle genti; nondimeno, lo scrittore amò quei luoghi, e vi si trattenne parecchi anni, circondato dalla stima e dall'amore degl' indigeni. Credeva egli forse che la morte l'avrebbe, in quel remoto paese, dimenticato; ma ella lo colpì, in età meno che quarantacinquenne, il 3 dicembre 1894.

Recentemente alcuni hanno voluto discutere il carattere morale dello Stevenson. Qualunque esso sia stato, ciò che ci resta ora di lui sono le opere; ed è ben lecito sperare che i francesi ben presto sappiano apprezzare le opere di chi fu così grande amico della Francia.

L' EDUCAZIONE ARTISTICA DEL MONDO CONTEMPORANEO (Maurice Maeterlink — Risposta all' ultima inchiesta de *La plume*).

Sarebbe forse possibile dimostrare come il senso artistico nel pubblico contemporaneo sia oggi in tristissima, rovinosa,

quasi incurabile decadenza ; ciò che va attribuito in gran parte alla diffusione enorme di tutto ciò che non è bello, ed alle influenze deleterie dell' industrialismo prevalente, gli atteggiamenti ed i mezzi del quale falsano sempre l' educazione dell' occhio.

Una educazione artistica, lata, seria e continua, è nonpertanto assolutamente necessaria perchè l' arte non diventi, più ancora di quanto già non sia tra noi, un fenomeno isolato, raro, sporadico, eccezionale, del quale diventino estremamente precarii i rapporti con l'evoluzione generale delle masse. Ed essi soli, invece, dovrebbero interessare nella storia della specie umana, che è la più densa istoria nostra.

Il romanticismo di Tacito (Renè Doumic—*Revue des deux mondes*—15 aprile).

Portare sulle letterature odierne il proprio giudizio, sol considerandole in sè e per ciò che voglion sembrare, sarebbe follia, poichè gli ideali e i destini d'ogni sorta di metodologia artistica non s'intendono completamente se non da lontano. Ma si può giudicare dell'oggi in maniera indiretta, prendendo norma dalle affinità di tinta intercedenti tra i « generi », che sembrino più freschi e moderni, e quelli che i più ritengono perduti nei remoti crepuscoli della storia. Le predilezioni di tutto un ordine di letterati, in un dato periodo storico, per un dato autore già ben definito e classificato, non possono non avere un valore grandissimo per chi sappia trar giusto vantaggio dal loro significato. Per tal modo, se il secolo XVII richiamò in onore, in Francia, Tito Livio, il XVIII Plutarco, il XIX Tacito, è lecito dire ripercorso nel nostro tempo un cammino identicamente seguito sotto l' impero dei Cesari, e domandàrsi che cosa mostri di essere e di volere la nostra letteratura, con tali spiccate e precise tendenze.

Si ama Tacito in arte o in politica ? E, nell' una come nell'altra, che cosa, in fondo, Tacito intese di essere? Han detto troppo a lungo di lui come d'un grande ed indomito repubblicano, insofferente d'ogni giogo e perciò solo descrittore accanito e velenoso delle orgie imperiali ; ne han fatto l' iconoclasta sprezzante, voglioso di rompere ad ogni costo i mille legami onde il principato credeva di avere avvinta la libertà, e gli han tolto in conseguenza presso che ogni fede, dicendolo interessato a falsare anche le minori linee del vero.

Niente di più errato : la figura di Tacito è un altra, come la critica storica ultima ammonisce, e come avrebbe dovuto riconoscersi da parecchio. Delle *Storie* e degli *Annali* si compiacquero i contemporanei e non si spaventò il principe, pel valore tutt'altro che politico di cui quei libri facevano mostra, dato che le dipinture più feroci in essi contenute non

erano sostanzialmente diverse da quelle di quasi tutti gli storici del tempo, e seguenti, compresi il greco Dione Cassio e il mite Svetonio, il fervido collezionista dell' antichità; nè d'altro canto poteva dirsi repubblicano bizzoso chi accettava di buon grado ogni sorta di onori dai principi più abbietti, e concedeva senza proteste il suo voto alle più ingiuste domande piovute dal trono sulla povera sgomenta folla del senato.

La politica non aveva dunque che vederci: Tacito divenne storico perchè una febbre di esteta lo trasse a ricercare nelle trascorse età i germi dell'esistenza che egli stesso viveva, perchè un intenso soddisfacimento derivava alle naturali sue acredini di pessimista dall' indagine di tutto quanto avvenisse fuori di lui, perchè l'abitudine delle *letture* preventive faceva prediligere i generi letterarii in cui molta parte fosse riservata all'effetto drammatico, e perchè infine egli sentivasi profondamente pittore e poeta. Solo è a dubitarsi, conseguentemente, se egli abbia fatto opera saggia di storico, o non piuttosto abbia versata l' anima sua nel racconto delle cose e degli eventi, tanto da sformarli o da alterarli nella loro sostanza.

E non fu questa la vicenda molteplice di desiderii, di genialità irresistibili e di criterii prepotenti di liberalissima estetica, che prevalse negli storici francesi del secolo ora chiuso? M.me Roland, dal fondo di Santa Pelagia, trovava ristoro alle rudi sofferenze fisiche e morali nelle letture di Tacito, il buon romantico perduto in un'altra èra di terrore; Chateaubriand iniziava nei suoi lavori di storia l' uso della prosa poetica; Augustin Thierry dava opere a mettere insieme una serie di piccoli gentili quadretti di genere: Michelet si beava liricamente delle visioni del passato; Renan e Taine, per i ritratti dei Cesari o per le scene del terrore, adottavano efficacemente lo stile tacitiano, tanto conciso e pensoso da divenirne molto di sovente oscuro.

La conclusione? Non c' è bisogno di giungervi esplicitamente, con l'aiuto formale della logica, quando si rammenti, puramente e semplicemente, la premessa maggiore: le storie di Tacito sono l'opera mirabile d' un genio della decadenza.

RAMNES

IL TEATRO

S. Carlo in gala — La « Princesse Lontaine » di E. Rostand e « Il segreto di pulcinella » di P. Wolff, al Sannazaro — La « Lacmè » al Verdi.

Ecco che, quando la stagione del nostro *S. Carlo* pareva morta, quando le ultime rappresentazioni di un'*Aida* rimpastata e di una fiacca *Tosca* si trascinavano innanzi per sostenere gli ultimi aneliti di vita dell' agonizzante, ecco — dicevo — che a un tratto un fulgido chiarore radioso illumina questo squallido tramonto di una stagione, e la vita più calda, più intensa torna a pulsare nel vecchio Teatro, e la sala magnifica per tre sere scintilla di doppieri e luccica di gemme e fiorisce di tutta una vaga legione di dame, e il lampeggio delle regali corone si riverbera intorno, e gl' inni delle nazioni sorelle—sorelle per sangue, per alleanza o per simpatia—squillano solennemente e trascinano la folla all'entusiasmo, e tutte le mani si agitano e tutte le bocche si schiudono all' acclamazione e tutti i fazzoletti sventolano. . .

Così, in sette giorni, il nostro Massimo ha avuto tre serate di gala, per la Regina Amelia del Portogallo, per i Principi di Germania e per Re Eduardo d' Inghilterra: tre serate indimenticabili !

E quale più degna cornice alla grazia sorridente della bellissima Signora, così regalmente maestosa e così semplicemente e schiettamente affettuosa, quale più degna cornice alla giovanile, teutonica austerità dei due figliuoli del grande Imperatore tedesco, e quale più degna cornice, sopra tutto, alla sovrana maestà del monarca che conta, forse, maggior numero di sudditi, vicini o lontani, e che è il più elegante,

il più raffinato, il più regale dei re, che il nostro grande, ricco, sfolgorante *S. Carlo*, che diventa una serra meravigliosa di fiori anche quando il nostro taccagno municipio lesina le rose e i garofani per i palchi delle prime file e ne priva interamente le altre?...

E questo, del nostro Teatro, han dovuto pensare i Principi, guardando intorno: e le lunghe file di dame gemmate, mollemente piegate sul velluto dei palchi e le fitte schiere delle marsine, assiepate in giro, e tutto quel profumo di grazia e di eleganza, ondeggiante d'ogni parte, tutto quel fremito di vivacità e di entusiasmo, vibrante da per tutto, dalla platea al loggione, dalle poltrone ai palchi, han dovuto dare, ad essi, lo spettacolo più bello, più grato, più memorabile. Altre, altre serate di gala, han visto, i Sovrani, altre ne vedranno ancora, i Principi, e la folla, ovunque, li acclamerà, e dovunque saranno fiori e gioielli: ma essi porteranno, sempre, nell'anima, il ricordo di queste tre serate, essi penseranno, sempre, che niuno spettacolo, mai, varrà questo, che niuno spettacolo di gala, mai, somiglierà allo spettacolo che ha offerto agli occhi ed allo spirito il nostro *S. Carlo*!

***

Rammento, con un vivo senso di gioia, il trionfo di un Poeta, il successo di una dolce opera di poesia che s'è imposta alla folla e ha vinto, in nome delle più soavi e squisite note dell'anima umana cantate sulla cetra d'un vate. *La Princesse lontaine*, al Sannazaro, ha carezzato gli animi con la musicalità dei suoi versi (felicissima la traduzione di Giorgieri Contri), con lo sfolgorio delle sue immagini, con l'armonica delineazione dei suoi personaggi.

Lo spirito cavalleresco ed eminentemente lirico di Edmond Rostand, questo spirito arguto e passionale, scintillante e tenero, da moschettiere e da trovatore, insieme, questo spirito che nel *Cyrano* scintilla, ribolle, sprizza, erompe e, infine, dilaga, possente, è, nella *Princesse lontaine*, più mite, più misurato, più carezzevole. È come una tessitura di fili sottili e di tenui colori, come una leggera trama fatta di sete evanescenti, di petali di rose, di ciocche disperse di lunghe

capigliature d'oro, lievi sì come carezze di raggi di sole. . .
E intorno alla breve leggenda di Jaufrè Roudel, intorno alla tenera, amorosa leggenda del Poeta e della Dama, la leggenda di passione e di morte che ha per teatro il mare azzurro e il cielo azzuro, innanzi a Tripoli bianca e all' ombra d'una bianca vela, intorno a questa leggenda cantata dal nostro grande Carducci e ricordata dal Petrarca, Edmond Rostand ha messo insieme quattro atti, quattro quadri, nei quali, se l'azione talora è un pò rettorica, se il dialogo talvolta è un pò accademico, c' è tanta freschezza di poesia e tanta luce di fede — fede nella Bellezza, nell' Amore e, infine, nel supremo conforto d' una Religione — che lo spirito nostro, inaridito dalle piccole, oscure e sconce cose che le produzioni contemporanee ci fanno piovere sul cuore, come stille di mota che corrodano ciò che toccano, si risolleva, tendendo all' alto, lieto, felice di questo raggio di poesia che viene a ridestarlo, come il primo bacio d' un' alba d' aprile dopo l'ultima notte torbida del marzo tempestoso.

Semplice, gentile e soffusa di una tenera e mite poesia familiare è, anche, la commedia di Pierre Wolff, *Il segreto di pulcinella,* che si è data, in queste sere, allo stesso teatro. Nulla di violento, nulla di brutale e nulla di sforzato o di ripugnante. L'affetto che due vecchi sentono di provare, sempre più, per la piccola ed innocente creaturina nata da una segreta relazione amorosa del loro figliuolo, questa crescente tenerezza di nonni che riscalda il loro cuore e che essi serbano, ciascuno per sè, gelosamente, come un piccolo tesoro, senza comunicarsela a vicenda, nascondendo ognuno il suo segreto, temendo ognuno di uno scandalo se l' altro venisse a sapere, ignorando ognuno che l'altro *sa,* finchè un giocattolo sorpreso nella tasca dell' uno rivela all'altro che il segreto è comune, è tale un dolce e affettuoso spunto di commedia, che poche altre possono, come questa, conquidere il pubblico con la forza soggiogante del sentimento. E, tuttavia, questo sentimento non è ingombrante, non eccede, non dilaga in rettorica giulebbata; un senso di arguzia bonaria

serpeggia in fondo ad esso, e lo tempera; ed il lieto fine del matrimonio che corona la commedia giunge simpaticamente gradito e non è nè una sorpresa strana nè una prevista e banale soluzione.

Il segreto di pulcinella ha avuto parecchie repliche.

***

Ed anche il « *Verdi* » ci ha dato la prima novità, lunedí sera: la *Lakmè* di Leo Delibes. Un'opera-ballo di non vaste proporzioni e dalla semplice tela, nella quale, intorno all'amore di un ufficialetto inglese per una giovane sacerdotessa indiana, amore che finisce con la morte, si agita una folla di indiani, di ballerine sacre, di soldati inglesi, un caleidoscopio multicolore che si riflette in una musica varia anch'essa, ora sottilmente suggestiva, con un'intonazione nostalgica, come nel duetto fra *Lakmè* e *Mallika* al primo atto, ora squillante in note vibranti e passionali, come nella canzone d'amore di *Geraldo*, ora fiorita, agile e palpitante quasi trillo d'usignuolo che si levi in note altissime e ricada in un gemere lieve, come nella squisita *Leggenda* cantata da *Lakmè* nel secondo atto, il più bello di tutti e tre.

Eccellente scenario e vestiario assai bello, fatta astrazione dai costumi atrocemente gialli delle ballerine, nella prima danza; danza nella quale, come nella successiva, la fine musica dell'autore di *Coppelia* ha tutto il modo di spiegare la sua grazia e la sua freschezza.

La *Lakmè* merita, però, che se ne dica qualche cosa di più, ed io conto di farlo prossimamente, con qualche pupazzetto.

***

CONCERTI E CONCERTISTI. — **Il secondo concerto di Luigi Romaniello.** — Nella generale apatìa dei maestri napoletani, nella diffidenza dei molti, nello sconforto dei moltissimi, è bello vedere i pochi lottare, in nome dell'arte, e imporsi alla folla e vincerne l'inerzia e incatenarne l'attenzione ed educarne il gusto. Fra questi pochi, un posto d'onore spetta ai due va-

lorosi fratelli Romaniello. La *Società del Quintetto*, della quale Vincenzo Romaniello è l'anima, e i due concerti di Luigi Romaniello, hanno segnato, nella stagione musicale di quest' anno, delle date importantissime; e, quando avrò ricordato che quest'anno ha dato dei concerti anche il grande Martucci, mi pare di aver detto la parola più alta di lode per i due fratelli artisti.

Il secondo concerto di Luigi Romaniello, domenica scorsa, comprendeva tutta musica sua: un *Trio* per oboe, corno e pianoforte,—eseguito assai bene dal concertista e dai professori L. De Rosa e E. De Angelis—nel quale sopra tutto la la frase tematica dell' *allegro Pastorale*, di una dolce semplicità idilliaca, ripetuta nel *finale* dal canto espressivo dell'oboe, campeggia, come un delicato disegno campestre in uno dei più graziosi *gobelins* del secolo incipriato; delle *pagine d'album*, per pianoforte, rispecchianti affetti e sentimenti or tristi or sereni, lievi o foschi passaggi di nuvole sull'anima; e infine, una *Sonata* per clarinetto e pianoforte, di ottima composizione, nella quale gli fu eccellente compagno il professore A. Picone.

E la bella musica di Luigi Romaniello parve anche più bella e più espressiva perchè erano le sapiente mani di lui, le mani nervose e infallibili, che la eseguivano, con accenti, scatti e sfumature che pochi pianisti potranno eseguire, così...

daniel.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Pyrogravure.* Una delle applicazioni di questo delicato lavoro delle mani feminili, è un elegante *nécessaire* in cuoio, a *pyrogravure:* esso contiene due flacconi di crema per le scarpe, uno giallo,. uno nero; due spazzole per distendere la crema e una pelle di camoscio, per asciugare. Questo *nécéssaire* di piccola dimensione, si fa scivolare in un sacco da viaggio e si può, senza macchiare i guanti bianchi che si portano, dare alle proprie scarpe il lustro perduto, anche prima di giungere all' albergo. Questo ninnolo, artisticamente lavorato, è un' ultimissima novità.

***

A tavola — *Accessorii eleganti.* Grazioso piccolo accessorio, per il pranzo. È un cagnolino, un levriero che corre, o un lepre che si strofina il muso, che servirà per sostenere il piatto, nella stagione degli asparagi che cominciano a entrare nella consumazione popolare. Si fanno in oro, in argento, in cristallo colorato, in stagno di arte, di un genere molto artistico e molto originale. È ammesso, nella intimità, d' inclinare il proprio piatto carico di salsa per mangiare alcuni cibi, fra i quali gli stomachi delicati mettono al primo posto gli asparagi.

***

Igiene ed educazione — *Pei ragazzi.* Nei paesi del Nord, specialmente in Isvezia, in Norvegia, dove la pratica di una ginnastica ammirabilmente studiata contribuisce alla forza, alla bellezza della razza, si abituano i ragazzi, dalla prima età, a servirsi, tanto della mano sinistra come della mano diritta. Questo costume ha dei serii vantaggi, nel senso che contribuisce al buon equilibrio del corpo. Inoltre, se sopravviene un accidente alla mano dritta, il ragazzo è in condizioni di agire liberamente con la mano sinistra. Non si avrà che da esser contenti di aver adottato questo costume, e si farà bene di esigere dalle nutrici che esse abituino i piccoli a servirsi indifferentemente dell' una o dell' altra mano.

***

Le massime — *L'opinione pubblica.* Noi rispettiamo nostro malgrado coloro che vediamo rispettati.

Il ridicolo disonora più del disonore.

Un grande coraggio è l' effetto, spesso, della grande paura dell'opinione pubblica. Quante persone avrebbero paura, se l'osassero!

Volete che si dica bene di voi? Non ne parlate mai voi stesso.

Ketty.

ECHI DELLA SETTIMANA

La bella bocca

Impossibile avere una bella bocca, se i denti non sono bianchi, se i denti non sono sani! E a chi affidare la bellezza e la sanità dei denti, se non a un dentista che abbia, per sè, la tradizione e la scienza, se non a un dentista come il giovane Atkinson, degno figliuolo di colui che fu il primo dentista di Napoli? Questo valorosissimo giovine, pieno di coscienza, esegue delle cure perfette: ed è già generalmente stimato e apprezzato, con una clientela fedele al nome di Atkinson e che va crescendo ogni giorno.

Crespi, sete, ventagli

Un vero, elegantissimo emporio orientale, ha creato Pasquale Palmera, in via Chiaia, nella sua nuova sede, nei tre magnifici magazzini nuovi, sorti quasi per incanto e che rendono così decoroso quel lato di Chiaia, che non è stato sempre così! Per la stagione estiva—deve venire, o no, il caldo, o è finito, il caldo, sulla terra?—il Palmera ha un assortimento veramente ricchissimo di sete, retine, crespi, *gazes*, ha un assortimento di *tussors*, la grande moda del momento, da contentare mezza Napoli. E i ventagli? I ventagli di tutti i prezzi e di tutte le forme? I ventagli per tutte le borse e per tutte le circostanze? I magazzini di Palmera sono il ritrovo del mondo elegante, come di chi vuole spendere modestamente.

Argenti!

Sempre raccomandabile, alle mie lettrici, e ai miei lettori, Luigi Trifari, in via Roma, accanto a Pintauro, per la sua buona Gioielleria, per la sua svariata Argenteria, per tutto quello che può piacere e può convenire, a prezzi assolutamente modesti. Chi si reca da Luigi Trifari, non s'inganna mai e non è mai ingannato. Il buon gusto degli oggetti, la novità, la cortesia del trattamento, la probità, ne fanno, veramente, uno dei nostri più importanti negozii di gioielleria.

La ninfa Eco

I nostri premii settimanali

Repertorio notarile N.° 2499.
Repertorio speciale N.° 93.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando S. M. Vittorio Emmanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA

L'anno millenovecentotre, il giorno quattro —4— del mese di Aprile in Napoli negli Ufficii della Rassegna di Lettere, Arti e Scienze — La Settimana — via Roma angolo Emmanuele de Deo N.° 4, primo piano, ad ore dodici.

A richiesta della Illustrissima direttrice della detta Rassegna, signora Matilde Serao,

Io Cav. Michele Vicci, notaio residente in questa predetta Città, con lo studio Galleria Umberto 1° ingresso S. Brigida N.° 68, inscritto presso questo Consiglio notarile, ed accompagnato dai testimoni signori:

1° Francesco Tommazzolli di Pasquale, proprietario, nato in Napoli ove è domiciliato Via Atri n. 23 e

2° Guglielmo Donzelli fu Luigi, disegnatore, nato in Napoli e quivi domiciliato Via Castellana a Fuorigrotta n. 175, noti ed idonei

mi sono recato negli Ufficii sopra detti allo scopo di procedere al sorteggio del premio settimanale consistente in un *Ombrellino da sole in seta, manico d'arte—Ville de Lyon.*

E quivi constatato la integrità del sigillo in ceralacca rossa, giusta il precedente mio verbale, da me apposto all' urna per assicurarne i contenutivi quattromila (4000) cartellini, lo ho infranto, e fatto a me venire un ragazzo, onde procedesse alla estrazione di un cartellino dall'urna, mi han presentato Andea Donnarumma di Vito di anni 14, da Siano ove è domiciliato, ed ora qui di passaggio.

Ed il medesimo—dopo essere stata l' urna bene agitata — vi ha preso un cartellino, che ha consegnato nelle mie mani, ed in esso io ho

letto il N.° millecentottantasei — 1186 — che ho perciò dichiarato, qual numero vincente, attribuendo al possessore dello stesso il premio suindicato.

Posto così termine all'operazione del sorteggio e rimesso il cartellino nell'urna, l'ho assicurata mediante laccio in giro e fermata dal sigillo in ceralacca rossa con le medesime iniziali M. V.

Del che ho redatto il presente verbale,—scritto da persona di mia fiducia—per pagine intere due oltre la presente, venendo sottoscritto dai detti testimoni e da me notaio in ultimo, terminandosi ad ore tredici.

f.° FRANCESCO TOMMAZZOLLI *test.*
GUGLIELMO DONZELLI *test.*
Notar MICHELE VICCI.

La Direzione

Ho fatto fortuna!

Romanzo di Victor Cherbuliez

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.

Ma nel più sereno cielo ci son sempre delle nuvole. Una sera, come eran venute delle visite dopo pranzo, ne profittò per scapparsene e ritirarsi nel suo padiglione a fare delle osservazioni microscopiche su una famiglia di piante che voleva studiare a fondo.

Prima di mettersi al lavoro, contemplò un momento dalla finestra aperta il suo caro giardino, rischiarato dalla luna, da cui emanavano gli odori che giungevano fino a lui. E pensò che in fondo la sua sorte era ben dolce e che, senza volerlo, i Ravinot fanno delle persone felici. Ma in quel momento un cameriere venne ad avvertirlo che la contessa lo desiderava.

— Uh! pensò, come il cane di Fedro, io son felice, ma non libero; come il cane ho, ahimè, il collo spelato dal collare.

VII.

Trayaz era tornato in Francia, diciotto mesi dopo la morte di sua sorella. Silverio aveva ricevuta la grande notizia con una indifferenza supina. Egli si era staccato completamente dalla sua famiglia, aveva nel suo cuore rotto con tutti i Trayaz. Ve ne era uno solo che si fosse interessato alle sventure di suo padre?

— Che abiti l'Europa o l'America, che m' importa di quel nababbo?

Quando ebbe l' invito dello zio, pensò che il nababbo volesse tener corte bandita, circondarsi di tutti i suoi parenti, anche dei più oscuri, per far loro contemplar la sua storia, per far loro adorare il suo sole.

Si scusò, allegando che non disponeva del suo tempo. Ma Trayaz amava molto far quel che voleva: e scrisse direttamente alla contessa pregandola di accordare un congedo di quindici giorni a suo nipote.

Questa lettera imbarazzò molto la contessa. Da quando per esperienza sapeva quel che Silverio valeva, temeva che glie lo prendessero: essa difendeva il suo tesoro contro i ladri e l' insistenza di Trayaz la inquietò. Era una donna che non aveva sùbito l' impulso al bene. Nelle principali come nelle minime circostanze, badava sùbito al suo interesse: ma poichè aveva una devozione sincera che agiva sui suoi sentimenti e sul suo cuore, essa si rimproverava, un momento dopo, il suo egoismo e si decideva sempre pel partito che contrariava più i suoi desideri, le sue simpatie. Era come una mortificazione, una penitenza che si infliggeva.

Silverio era da lei, quando essa ricevette la lettera di Trayaz e, entrando bruscamente in materia, come soleva:

— Perchè, disse, avete rifiutato di andare a compire i vostri doveri presso vostro zio?

— Signora, rispose, credete voi che nel mondo non vi sia un' occupazione migliore di quella di prendere il treno per andare ad adorare dei milioni mal guadagnati?

— Chi vi dice di adorarli? E poi, siete certo che Trayaz abbia mal guadagnati i suoi milioni?

— Non so nulla di certo: ma ho il diritto di credere che delle grandi fortune, che spuntano in una notte come dei funghi, si acquistano sempre disonestamente.

— E rieccoci a Ravinot, disse ella. Voi avete una brutta tendenza alla declamazione. Credete a una donna che è vecchia e ha molta esperienza, le tesi generali son sempre false: non ci son che dei casi particolari; e, non conoscendo questo, astenetevi dal giudicare se non sapete nulla di certo.

Povertà non è delitto, ma non è ugualmente vero che ricchezza sia un delitto, e poichè vostro zio desidera vedervi...

— Sapete perchè desidera vedermi? interruppe. Scommetto che non è contento del suo giardiniere e che mi vuol mettere al suo posto.

— E se è così e vi offre dei buonissimi stipendi, che gli risponderete? domandò con un po' di emozione.

— Gli risponderò che sto bene dove sto.

E benchè essa fosse molto compiaciuta della preferenza, non lo ringraziò; non lo ringraziava mai. Dopo una pausa, seguitò:

— Andrete dunque?

— Ma perchè, signora, desiderate tanto ch' io vada a presentare i miei omaggi a quel nababbo?

— È nel mio interesse, come nel vostro. Se oggi o domani il nababbo morisse e voi foste il solo dei parenti cui egli non lasciasse nulla, io ne darei la colpa a me sola: io mi rimprovererei di non avervi costretto ad andare e i rimorsi non mi piacciono. Guastano il sonno: io voglio dormire. Andate alla Figuière: scoprirete forse che il diavolo è meno nero di quel che lo dipingete: al vostro ritorno non declamerete più; e sarete un giovane perfetto. Ci guadagneremo così tutti e due... Voi adorate i fiori: e sapete bene che non declamano mai.

— Sia, signora! per amor vostro e dei fiori partirò domani sera per la Figuière.

Telegrafò. Ventiquattro ore dopo, partiva borbottando. Il suo cattivo umore crebbe ad ogni stazione. Tutto quello che doveva fare, lo umiliava profondamente. Chi crederebbe al suo disinteresse?

— Nessuno crede mai alla virtù degli altri: e io avrò l'aria di un affamato cacciatore di eredità.

E irato contro sè stesso, si prometteva di essere altiero, selvatico, sgarbato, come non era mai stato. La sua fierezza si appallottolava e rizzava le spine. In questa graziosa disposizione di animo giunse alla Figuière, senza sapere che Trayaz, con gran meraviglia di tutti i suoi ospiti, gli aveva fatto l' insigne grazia di pranzar per lui un'ora più tardi.

Un servitore che lo aspettava, gli tolse dalle mani la va-

ligia e lo condusse nell' appartamento riservatogli al secondo piano del padiglione, ove abitava suo zio. Poco dopo, egli scese in salone, ove tutti eran riuniti. Scorgendo un piccolo uomo pallido, pensò:

— Ecco il nemico!

Ma il nemico fu molto cortese, gli diede un colpo amichevole sulla spalla e, dopo averlo guardato a lungo, esclamò:

— Mi fa piacere, ragazzo mio, che tu rassomigli tanto a tua madre.

Era una frase gentile. Ma il lungo naso insolente del milionario, il suo sguardo triste, pesante come il piombo, il suo modo di respirar rumorosamente, come se non ci fosse nel mondo abbastanza aria per lui, e la famigliarità con cui lo trattava, quel *tu* ch' egli gli dava e che Silverio non si aspettava: tutto ciò gli fece una così triste impressione che egli si scostò dallo zio. Sotto la bonomia egli sospettava una insolenza nascosta. Guardò attorno; tutti i parenti gli sembrarono molto spiacenti: e pensò che tutti quei visi erano delle maschere. Perfino i vezzi di Huguette gli parvero artificiali. Ma del resto s'egli provava dei parenti una cattiva impressione, questi ne avevano di lui una peggiore. Sembrava un lupo in trappola, che maledice il suo sbaglio e la fossa ove cadde.

— Ha un' aria di pazzo, disse piano la signora Lejail a sua sorella.

— E i suoi sguardi sono taglienti, rispose quella.

A tavola si trovò tra la signora de la Farlède e Huguette. La bella giovane non fece mostra di accorgersi della sua presenza. La signora de la Farlède invece lo esaminava colla coda degli occhi: e notò che era ben vestito, aveva una gran disinvoltura e curava molto le mani e le unghie.

E non solo essa lo studiava. Egli si accorse che in certi momenti tutti gli sguardi eran fissi su lui, che lo osservavano con una curiosità più indiscreta che benevola.

— Perchè mi guardano così? pensava. Eh! capisco, son persuasi ch' io sia venuto a reclamar la mia parte. Che imbecilli!

E mentre guardavano lui, cercavano di afferrare i cambiamenti di fisonomia che si producevano sul volto dell'anfitrione,

per capire che pensasse dell' invitato. Come tutti coloro, che nella gioventù han conosciuto le privazioni e la fame, Trayaz mangiava molto e in silenzio, con raccoglimento.

Solo alla fine del pranzo egli guardò Silverio: poi volgendosi verso la signora Limiès, disse:

— Non ti pare che quel giovanotto sia somigliantissimo a sua madre? A rischio di addolorarti, confesserò che io preferivo Marianna a tutti voi. E mi dispiace sinceramente di non esser tornato dall' America in tempo per rivederla un' ultima volta, o per renderle gli estremi doveri.

— Ma credo, rispose la signora Limiès, guardando di traverso Silverio, che tu non sia stato invitato, come non lo siamo stati noi, alla triste cerimonia.

— Come, ragazzo mio, tu non hai invitato i tuoi parenti ai funerali di tua madre?

— No, zio. Prima della sua morte io perdei mio padre e quella volta li invitai. Quasi tutti trovarono dei pretesti per non incomodarsi: e quelli che vennero mi fecero comprendere che era per loro un grave incomodo.

Questa dichiarazione suscitò un mormorio di rivolta.

— La gioventù ha perduta la sua innocenza. Come tu non credi più alla famiglia? Io sostengo che è una bellissima istituzione. Io non ci credevo e quando ho fatto edificare questa casa, m' ero promesso di viverci solo, come un orso. Ma me ne son pentito e come vedi me ne trovo bene. Sorelle, nipoti, nipotine, pronipoti, tutti mi accarezzano, mi circondano di cure affettuose. Sono come un gallo nel pollajo.

— Siete anche una piazza forte assediata in regola.

— Dunque, tu non ammetti che vi siano delle affezioni disinteressate.

— Ve ne sono pochissime e son disprezzate.

— Come vi calunnia, figli miei! esclamò il gallo contemplando le galline.

Esse non mormoravano, erano indignate e per poco i grossi occhi rotondi di de la Farlède non usciron dall' orbita.

— Ciascuno parli per sè! esclamò seccamente la signora Lejail. Non tutti sono fatti ad un modo.

— State attento, cugino, esclamò ridendo Casimiro, che non si indignava mai. Il mestiere di Catone è spesso pericoloso.

— Lasciate parlar l'oratore, riprese Trayaz: quel San Giovanni Bocca d'oro mi diverte. Dunque, ragazzo mio, tu convieni che venendo qui sei stato spinto dall'interesse?

— Distinguo, zio. Ho sempre pensato che ci son tre classi di uomini. Alcuni, che non hanno che una mediocre fortuna, potrebbero godere di quello che posseggono; ma per un errore fatale, si persuadono che se possedessero il doppio, godrebbero il doppio: e non sanno che godrebbero molto meno. Altri non hanno nulla, come me, ma prendon la risoluzione di godere quello che non hanno. C'è chi dice che vedere significhi avere. E io ho tanto piacere a coltivare il giardino della signora contessa di Rins, che non ne avrei di più se fosse mio.

— Ed essa permette che tu ti approprii il suo giardino? Mi hanno detto che siete in grande amicizia.

— Io conosco intimamente, fece de la Farlède, un nipote della contessa, il barone Viette, con cui ho cacciato.

— Lo dicevo io, disse ridendo Trayaz.

De la Farlède non s'irritò dello scherzo: egli l'aveva con Silverio e arricciandosi i baffi, come soleva quando meditava un'impertinenza, disse:

— Il barone Viette mi ha assicurato che la contessa ha buon cuore, ed è dolce e indulgente colla sua gente.

— Che intendete per «la sua gente?»

— Eh! si capisce: intendo le persone che la servono.

— Avete ragione: ogni volta che le lavavo i piatti, essa mi ringraziava.

— Non cambiamo discorso, riprese Trayaz. Ci hai detto che ci sono tre classi d'uomini: sentiamo la terza.

— Sono, zio, quelli che la fortuna ha talmente colmato dei suoi benefizi ch'essi non riescono a spender le loro rendite, per quanto spendano: essi non san che fare del loro danaro: il boccone è troppo grosso per la bocca loro. Quando Sancio Pancia fu invitato alle nozze di Gamaccio, andò da un cuoco e, colla cortesia di un affamato, lo pregò di lasciargli bagnare un po' di pane nella marmitta. Il cuoco prese una casseruola, la calò nella marmitta e la ritrasse piena: «Prendete, amico, fate colazione, aspettando l'ora del pranzo». «Grazie, rispose Sancio Pancia, io non so

dove metter tutta questa roba ». Egli era nello stesso tempo felice e afflitto. Cercava come poteva di finir la casseruola che conteneva tre galline ed un' oca, ma scopriva con malinconia, che il figlio di sua madre non aveva che una sola bocca.

Trayaz divenne pensoso: era quella la sua storia: dopo un istante di silenzio:

— Allora, disse, tu mi compiangi?

— O io mi inganno, rispose l'audace giovane, o voi siete il più povero dei ricchi, e il più ricco dei poveri. Eppure voi avete un piacere: quello di disprezzarci.

— Tu non stai attenta, Huguette, gridò Trayaz lanciandole un pasticcetto ch' essa afferrò al volo. Se hai inteso, quel che ha detto quest'insolente, dimmi che ne pensi.

— Non so che cosa ha detto, rispose ella seccamente: io non ascolto che le persone che mi interessano.

— Perdio! esclamò egli. Questa sera tutti sono inaciditi: il vostro latte abituale è fermentato. Biricchina, vienimi a cantare una romanza, ci accomoderemo lo spirito.

E tutti si alzarono. Appena Huguette aveva finita la romanza, che Trayaz si ritirò. Aveva già aperta la porta per andarsene, quando si rivoltò e disse al nipote:

— Sai l' inglese?

— È il mio dovere, poichè sono stato in collegio.

— Ebbene, voglio dirti un proverbio con una parola cambiata. Ragazzo mio, pensa che *jour heart never never won fair lady*.

Silverio, attorno al quale si faceva il vuoto, non tardò a ritirarsi anche lui. Appena fu andato via, tutti si precipitarono su Huguette, che sola sapeva l'inglese, per domandarle che significava il proverbio.

— Significa, rispose, che un cuore acerbo non ha mai un' amica.

— Chiaro come l' acqua! esclamò de la Farlède fregandosi le mani. L' amica è la successione e Trayaz non poteva più chiaramente dire a suo nipote: « I seccatori come te non vedranno mai il colore del mio denaro: va a dire ad altri le tue impertinenze ». Non vi avevo detto che il gran Silverio si sarebbe subito litigato?

— Piano a ragionare, Ettore, rispose sentenziosamente Lejail. Trayaz è un uomo così strano che è impossibile sapere che cosa farà e che cosa non farà.

— Che il diavolo vi porti, voi e il vostro pessimismo! Scommetto che nostro zio manderà a casa sua domani stesso questo giardiniere seccatore.

— Già, che secca gli altri, disse Casimiro. Per me io persisto a credere che è un profondo politico.

Mentre essi discutevano, il profondo politico passeggiava in su e in giù nella sua camera, pensando:

— La parte dello sciocco l'ho fatta io, e mi son meritata la lezione. Ho fatto la figura di un pedante ficcanaso e di uno spadaccino che si mette in guardia prima che gli altri pensino ad attaccarlo. Il proverbio di Trayaz è giusto: i nemici più grandi della nostra felicità sono l'acredine e la voglia di sentenziare. Io credevo che mio zio si sarebbe irritato delle mie insolenze: egli non mi ha fatto l'onore di irritarsi; ha pensato: « Sarò facile e benevolo, perchè il torto sia tutto suo ». Poco fa aveva un non so che di paterno nel volto: i suoi occhi non eran più così tristi, il suo sguardo era quasi vivo. Per quanti peccati abbia sulla coscienza, quel nababbo non è un uomo ordinario... Via, poichè debbo star qui per qualche giorno, armiamoci di filosofia, cerchiamo di sopportar con pazienza il male e avere, se è possibile, una rassegnazione completa.

Trayaz aveva due ragioni per trattare indulgentemente l'insolente che aveva mostrato tanto disprezzo pei suoi milioni e che credeva il loro proprietario il più ricco di tutti i poveri. Era contento ch'egli somigliasse molto a sua sorella Marianna, la sola persona della sua famiglia che avesse creduto al suo avvenire ed al suo genio. Come aveva detto Lejail, certe cose non si dimenticano. E poi, quando lo stomaco è stanco di zucchero, l'aloè pare saporito e quando uno non vede attorno a sè che fronti basse e spalle curve, un giovane che resta in piedi, è una novità. La disinvoltura di Silverio e le licenze sue avevano stupito Trayaz senza ferirlo: come diceva Casimiro, era almeno un cambiamento. Gli sembrò che quel giovane così fiero e così franco non degenerava da lui e volle cercar di addomesticarlo.

Tuttavia, diffidando della prima impressione, prima di interessarsi sul serio a Silverio, voleva conoscerlo meglio, tastargli il polso.

Il giorno dopo, entrò all' alba nella camera di Silverio e gli disse che lo menava con sè a fare un affare a Léoube.

Un' ora dopo, de la Farlède sapeva con stupore che lo zio e il nipote erano andati a passeggiare soli in carrozza.

— Che vi dicevo, Ettore! disse il cognato.

— L' ho detto io pel primo, fece Casimiro.

Quando Trayaz, che guidava, ebbe messi i due bai al trotto, lasciò le redini, e non si occupò più che del nipote, cercò di farlo parlare, gli fece subire un interrogatorio in regola, a cui Silverio non si prestò, sulle prime, che di cattiva grazia: non era molto espansivo; e dapprincipio rispose brevemente, evasivamente. Ma l' interrogatore, così abile e intelligente, faceva delle domande così nette e precise, che a poco a poco il ghiaccio si ruppe e, attratto da non so che fascino, Silverio raccontò le noje e i sogni della sua infanzia, la sua passione pei fiori, il matrimonio con la terra, l' incontro coa Martigue, gli studî al liceo di Marsiglia, le ragioni per cui si era fatto giardiniere, il duro tirocinio, il pronto avanzamento, l' amicizia della contessa de Rins, tutto infine.

Trayaz, molto attento, non perdè una parola del racconto, e senza mostrar nulla sul volto pallido, pensava:

— Questo ragazzo ha della volontà, del carattere, del buon senso: ha saputo scoprire che qualsiasi mestiere è bello. Questo non è un Casimiro: io riconosco il mio sangue.

A un tratto Silverio disse:

— Vi ho troppo parlato di me, zio. Vi prego, parlatemi un po' di voi.

— Che vuoi sapere?

— Spiegatemi come si può far fortuna in America.

— Bisogna soffrire e volere: quello è il segreto.

E qui cominciò a raccontare tanti episodî della sua giovinezza avventurosa; le sue privazioni, le sue sofferenze, la vita che menava nei *ranchs* e nelle miniere. Le sue spiegazioni chiare, limpide, sobrie, concise, fecero su Silverio una viva impressione. Gli sembrò che da quando aveva incontrato

Martigue sul Fenouillet, nessuno ancora gli aveva insegnato tante cose in così poche parole.

— La contessa di Rins ha ragione, mormorò.

— Che dice la tua contessa?

— Quando le ho detto che non volevo venir qui perchè ho in orrore tutti i grandi capitalisti, mi ha risposto che avevo torto, che le tesi generali son false e che non potevo giudicare un fatto particolare senza cognizioni di causa.

— Dunque tu ti permetti di dichiararmi francamente, che, senza conoscermi, mi odiavi? E ora che mi conosci?

— Vi compiango e vi ammiro.

— Come sei grazioso! Grazie del complimento. Son commosso della buona opinione che mi fai l'onore di aver di me. Ma sai che seì un bel tipo? Hai l' abitudine di dire nuda e cruda la tua opinione?

— Non c' è nulla di male, zio, a parlar liberamente agli spiriti superiori. Essi hanno un gran gusto per la verità.

— Non ti fidar troppo. Taluni si irritano di udirla.

Giunsero a Léoube. Trayaz fece il suo affare e ripartirono; ma al ritorno parlarono meno che all' andare.

L'uno e l'altro credeva d'aver detto troppo. Erano giunti a una salita e i bai si misero al passo.

— Vi risparmiate troppo, figli miei, gridò Trayaz: avete bisogno di essere scossi.

E li frustò vivamente. Essi s' impennarono e per poco non presero la mano, ma Trayaz li trattenne.

— Come tratta le bestie, pensò Silverio, deve trattar gli uomini.

E si pentì di averlo ascoltato con tanto piacere. Nell' ultimo quarto d' ora non dissero nemmeno una parola. All' arrivo furon ricevuti da de la Farlède, cui parve vedere che non erano nè l' uno nè l' altro di buon umore.

E disse a Casimiro:

— Come Lejail, voi vi fate delle chimere vane. Non mi sembrano che si siano divertiti nella passeggiata. Al ritorno, nostro zio aveva una faccia seccata e il giardiniere somigliava a un uomo che ha bevuto dell' aceto.

Tuttavia la sera ci fu un avvenimento che, s' egli lo avesse saputo, lo avrebbe spaventato. Silverio era rientrato in ca-

mera verso le nove. Scoperse in un angolo un armadio pieno di vecchi libri che non avevano trovato posto nella gran biblioteca della villa. Alla Figuière tutti i libri erano antichi, poichè il nuovo proprietario non ne comprava mai: e quelli che possedeva gli eran venuti dal conte Lestreux e dai suoi antenati. Silverio prese a caso un vecchio libro, intitolato: *Moralisti antichi*. Lo sfogliò un po' e gli cadde l'occhio su questo pensiero di Marco Aurelio:

« Colui che in tutto segue la ragione, sa conciliare le debolezze dell' anima con le resistenze necessarie e il gioco con un' aria posata. Hai tu la ragione? Sì. E perchè non te ne servi? »

Mentre meditava su questa sentenza, che gli parve a proposito, qualcuno bussò alla porta. Entrò lo zio. Dalla mattina alla sera, Lucquier era stato assente: il padrone lo aveva mandato per affari a Parigi. Privo della conversazione del suo intendente, che lo ajutava a passar le serate, Trayaz aveva pensato che c' era nella casa una sola persona che potesse tenerne il luogo.

— Che leggi? domandò al nipote.

E, prendendogli il libro dalle mani, fece una smorfia.

Il libro non gli piaceva.

— Benchè tu preferisca la compagnia dei morti a quella dei vivi, ed io non sia un imperatore o un moralista, vieni a tener compagnia al tuo vecchio zio. Le nostre chiacchiere di stamattina mi son piaciute.

Lo condusse nel suo gabinetto di lavoro, gli offrì del *wiskey*, la bevanda ch' egli preferiva e che preparava egli stesso.

(*Continua*).

QUELLO CHE ACCADE

Mentre l' eco alta degli applausi del popolo napoletano — il popolo più cordialmente sincero nelle sue quasi ingenue manifestazioni di entusiasmo — non s' era ancora affievolita e mentre ancora, certo, il ricordo vibrante accompagnava nel suo viaggio il Re d' Inghilterra, ecco che Roma capitale ha accolto degnamente Colui, che in nome della sua nazione ha portato al nostro Sovrano il patto di fratellanza fra i due popoli, non mai dimenticato attraverso le vicissitudini politiche.

Nulla di più sincero di questa reciproca manifestazione di simpatie. La Nazione inglese al fastigio della sua gloria e della sua possanza, quando l' unità italiana sembrava un sogno di pochi pensatori o un delirio di guerrieri, o soltanto una fede di credenti, seguiva con animo commosso il risveglio del nostro popolo; e alle scarse ed esili navi salpate dallo scoglio di Quarto per recare alle rive siciliane la voce della patria italiana irredenta, offrì la protezione della sua forte flotta. D' altro canto, l' Italia e, per lei tutta, Roma non ha mai cancellato dal suo memore cuore il conforto generoso e l' atto quasi fraterno; e le accoglienze oltre modo entusiastiche, le voci plaudenti e prorompenti unanimi dai petti dei cittadini romani all' indirizzo di Edoardo VII hanno espresso questo nobile sentimento nella forma più alta e più commossa.

Certo, se il breve soggiorno del Re inglese in Napoli sorridente e giocondo fu circondato da calde manifestazioni popolane di viva e riverente simpatia, l'accoglienza che ebbe in Roma il Re d'Inghilterra e Imperatore delle Indie fu l'espressione del più spontaneo entusiasmo, che raggiunse il colmo quando, il giorno dell'arrivo sulla piazza del Quirinale, gremita e fremente di popolo, egli si presentò in mezzo ai Sovrani nostri a portare a tutti gli Italiani risorti a libertà il saluto della libera Inghilterra.

*
* *

Tutta la stampa d'Europa ha accentuato in questa settimana l' importanza di una tal visita e di un tal soggiorno di Re Edoardo a Roma. E doveva esser così. Perchè, anche ammettendo, nelle alternate vicende della politica internazionale, che qualche lieve nube possa essere apparsa in quest'ultimo mezzo secolo nel chiuso ciclo della diplomazia italo-britannica, il popolo italiano però, che legge negli orizzonti vasti ed aperti, rammenta solo i gravi momenti e le gravi circostanze ed ha ora risalutato l'Inghilterra, nella persona del suo Re, e nel modo più solenne quasi come un'alleata naturale.

*
* *

Roma eterna si prepara intanto ad accogliere festosa e superba un altro possente Sovrano, un altro suo grande e nobile Amico, l' Imperatore Guglielmo II. Quando i lettori di questa rivista leggeranno il numero odierno, la visita dell'Imperatore tedesco in Italia sarà già un fatto compiuto, e già sarà stata una novella affermazione, ben lungi dal riferirsi a un semplice scambio di cortesie.

Questo è certo però, che, se alla cortese visita dell'Imperatore alleato non può mancare un'importanza politica, il suo limpido ed essenziale carattere è quello di rinsaldare i vincoli di cordialità che legano le due nazioni, e non da ieri, senza destare in tutta Europa ombra alcuna di diffidenza o di inquietudine.

*
* *

Data la eccezionale solennità e, diremo quasi, la serena regalità di questi due avvenimenti pei quali, in questa del resto tranquilla settimana, tutti gli sguardi del mondo politico convergono a Roma, la cronaca politica dell' Estero passa questa volta in seconda linea.

Dalla Macedonia poche, ma non cattive notizie. Il pericolo di un urto fra la Bulgaria e la Serbia, che in questi giorni apparve il più grave, si può all'ultim' ora ritenere scongiurato dall' azione delle Potenze, che si

svolge ora più che mai attiva per il mantenimento dello *statu quo*.

E così, questa volta, anche in materia di politica estera, dobbiamo chiudere le nostre affrettate noterelle come le abbiamo cominciate : col nome di Re Edoardo. Perchè, per guardare nell'orizzonte innanzi a noi, l'avvenimento che si ripromette più grave d'interesse e di curiosità generali, rimane sempre l'annunziata visita del Re d'Inghilterra al Presidente della Repubblica francese.

Il conte Zio.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Enigma

(*di «Dedalo»*)

Su un grigio lago estollersi eminente
  Di perle un ponte mai vedesti tu,
  Che sale, sal vertiginosamente,
  E in un volgere d'occhio egli è già su?
Gli alberi sommi dei più gran navigli
  Sotto il suo arco posson tragittar,
  Pur non regge alcun peso ed a' tuoi cigli
  Sembra fugga, più il brami avvicinar.
L'onda il creava, e si dilegua a un tratto,
  Come l' acqua si solve al caldo ardor:
  Sai dirmi ov' è tal ponte e com' è fatto
  E chi ne fu il geniale costruttor?

(*da Schiller*)

Falso diminutivo

(*del «Principe di Calaf»*)

Il *piccin,* che, *normal,* v' offro, o lettori,
Premio da sorteggiar fra i solutori,
.. un artistico e bel portafiori.

Monoverbo (3)

(*dello stesso*)

VEIII = VEIII

Premio per questo numero: un artistico portafiori in cristallo.
Il premio sarà assegnato dall' estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, secondo le norme che verranno determinate nel prossimo numero.

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 15:

1. *A-ber-razione;* 2. *Il diritto della forza e la forza del diritto;* 3. *TiraNno.*

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Enrichetta Ferrari, Emma Ridola, Maria Romano, Vera Lestniski, Anna Di Franco, Cristina Galizia, Maria Fanelli, Emilia Amato, Palmina Cedraro, Adele ed Amelia Carusio, Ester Saletta, Amelia Drom, Maria Canetti, Rosalia Bianco, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Stellina Lucianelli da Teano, Ida Bernini, Anna Leonardi, Beatrice Campi, Teresina Giuliani, Beatrice Mosca, Emma Pollio, Maria Amaturi, Concettina ed Assunta di Micco, Rosa Alfano, Lina Carcano, Elvira Venturini, Flora Rösel, Erminia de Mellis, Rosina Giordano, Virginia Biel, Luisa Jovino, Maria de Blasio, Anna Costanzo, Myriam d'Agostino, Maria Capece-Minutolo, Lina Giacomelli, Margherita Colaneri, Flora Scognamillo, Nina Pagano, Elena Auriemma, Virginia Del Giudice da Portici.

i signori: prof. Vincenzo Curti, rag. Andrea Troncone, Antonio Mauri, avv. Emilio Testa de Nunzio, Vincenzo Lucini, ing. Gustavo Avitabile, ing. Giuseppe Cepparulo, avv. Gabriele Salvatores, Paolo Vinci, Luigi Serra, Edoardo Vacca, ing. Silvestro Dragotti, Mario Sorrentino, Gennaro Carusio, Periodico « *Il Geroglifico* » da Novi Ligure, Giuseppe Catapano, Carlo Varola da Barletta, Gaetano e Giuseppe Cestari, Pietro Traversi-Rinaldi, Leopoldo di Pasquale, Francesco Buonocore, Antonio de Luca, Maurizio Vico, Aurelio Romoli da Firenze, Leo Pardo da Ancona, Francesco Capasso, Ugo de Martino, Giuseppe de Matteis, Armando Vitale, Almerico Riccio, Tommaso Troise, avv. Arturo de Lorenzo, Emilio Ircanio, Salva-

tore Papi, Carlo Marasco, Giovanni Pino, Giulio Sele, Pietro de Rubertis, Giovanni di Micco, Cosmo Carnevale da Bonefro, Baldassarre Fasani, avv. Tancredi Michele e Pietro Cusani da Solopaca, N. del Balzo, Baldo di San Niccolò, Giorgio di Lorenzo, Gaetano Cestari, Michele Simeoni, Sosio Russo da Frattamaggiore, Giuseppe Perroni-Amico da Messina.

***

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 16.

1. *Rivista* (*rivi-vista*); 2. *Patriarca* (*parca atri*); 3. *A-sola*, perchè non è con gli altri; 4. *T-è-nero*, perchè è fra i Mori.

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Enrichetta Ferrari, Anna Leonardi, Ida d'Abramo, Palmina Cedraro, Amelia Drom, Emilia Amato, Ester Saletta, Concettina ed Assunta di Micco, Adele ed Amelia Carusio, Maria Canetti, Beatrice Mosca, Stellina Lucianelli da Teano, Vera Lestniski, Anna di Franco, Margherita Colaneri, Myriam d'Agostino, Elena Auriemma, Matilde Buonafede da Portici, Emma Ridola, Maria Romano, Virginia Biel, Maria Mollo, Luisa Jovino, Maria de Blasio, Lina Carcano, Beatrice Campi, Ida Bernini, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Rosa Alfano, Elvira Venturini, Flora Rösel, Nina Pagano, Erminia de Mellis, Cristina Galizia, Maria Capece Minutolo, Flora e Gilda Scognamillo, Virginia del Giudice da Portici, Lina Giacomelli.

i signori: Raffaele Bosco, Mario Sorrentino, Enrico del Bagno, Vittorio Fratta, ing. Silvestro Dragotti, rag. Andrea Troncone, Antonio Grassi, Luigi Serra, Vincenzo Conti, Eduardo Vacca, professore Vincenzo Curti, Giuseppe Farese, Paolo Vinci, Periodico « *Il Geroglifico* » da Novi Ligure, Amedeo Nappi, Vincenzo Lucini, Riccardo Tammaro, Aurelio Romoli da Firenze, Ugo de Martino, Giulio Sele, Gennaro Carusio, Giovanni di Micco, avv. Emilio Testa de Nunzio, avv. Arturo de Lorenzo, Maurizio Vico, Antonio de Luca, Carlo Varola da Barletta, Vincenzo Nigro, Almerico Riccio, Armando Vitale, Tommaso Troise, ing. Giuseppe Cepparulo, Giovanni Pino, Pietro de Rubertis, Emilio Ircanio, ing. Gustavo Avitabile, avv. Gabriele Salvatores, Giulio Tedeschi, Salvatore Papi, Leo Pardo da Ancona, Michele Simeoni, Baldassarre Fasani, avvocato Michele Tancredi e Pietro Cusani da Solopaca, Cosmo Carnevale da Bonefro (Catanzaro).

***

Il premio promesso nel numero 15 è toccato in sorte alla signora Ester Saletta, che potrà ritirarlo in ufficio.

I due abbonamenti alla *Corte di Salomone*, gentilmente offerti dall' egregio direttore di quel periodico, signor G. M. Sambrotto, sono toccati in sorte ai signori prof. Vincenzo Curti e Carlo Marasco, i quali sono pregati di farci conoscere il loro esatto indirizzo.

Il premio promesso nel numero 16 è toccato in sorte al signor Giuseppe Farese, il quale è pregato di mandare in ufficio a ritirarlo.

Piccola posta per gli enigmofili

Michele Simeoni (Napoli). — Tutti si lamentano, come lei , per questa continua dispersione di lettere. Cercherò di provvedere. Ha ricevuto il premio?

Dedalo (*Torino*) — Grazie di tutto. Ha ricevuto la mia cartolina?

B. Fasani (*Solopaca*) — Grazie degli augurii. Non capisco a quali lettere Ella voglia alludere, a meno che non si tratti d' una delle solite dispersioni! Quale ragione voleva sapere? E perchè non Le dovrei rispondere?

Cosmo Carnevale (*Bonefro*) — Si rivolga direttamente all' amministrazione.

Sosio Russo (Frattamaggiore) — Glielo spiegherò in uno dei prossimi numeri.

F. D. M. (Napoli) — Imparate un pò la grammatica, invece di far dello spirito!

N. del Balzo (Napoli) — Non Le pare che il suo anagramma, fatto su parola di tre lettere, sia troppo facile? Mandi altro.

Leo Pardo (Ancona) — È il caso di dire: Da AncoNa nulla ancoRa! Saluti cordiali.

rag. A. Troncone (Napoli) — Quella lavata di testa te la sei ben meritata! Un poco più di cavalleria non guasta, anche quando si è avvinti, come te, da certe rosee catene!

Baiamonte (Barletta) — Hai ricevuto la mia cartolina?

Giulio Sele (Napoli) — Spero di pubblicare, nel prossimo numero, il risultato del 3° concorso enigmistico, purchè lo spazio me lo permetta.

Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli Tip. A. TRANI

**

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

di Genova

Unico detergente innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

UNA BELLA BOCCA

Una bella bocca deve associare al candore dei denti, bene allineati, il colore rosa-vermiglio delle gengive. Denti e gengive hanno fra loro rapporti così intimi, che le alterazioni degli uni si ripercuotono sulle altre. È adunque necessario di sapere scegliere, per la conservazione della loro bellezza ed armonia, un dentifricio che agisca favorevolmente su entrambi e li mantenga in uno stato di igiene rigorosa.

Chi non ha cura della propria bocca e chi non sente la ambizione di mostrare, quando sorride, una bella fila di denti bianchi e di rosee gengive, non ha la coscienza perfetta del proprio essere. Non è forse un biasimevole pregiudizio quello di ritenere che chiunque offra allo sguardo una bocca sana, lo faccia per ostentazione o per vanagloria? Ma che cosa c'è di più gradevole e di più soddisfacente alla vista che la grazia di un sorriso, il quale mostri una seria di denti eburnei e di gengive coralline?

La bellezza di un viso a bocca chiusa perde qualunque attrattiva e desta in noi un senso di rincrescimento e di delusione, se non di ripugnanza, quando schiudendo le labbra rivela denti brutti e gengive gonfie. Invece, quante fanciulle e quanti giovanotti, non dotati di belle fattezze, divengono tuttavia attraenti ed inspirano amore, perchè adorni di denti bianchi e tersi e bene ordinati!

Chi vuole adunque osservare le leggi del bello, e chi alle deficienze della natura vuol sopperire con l'accuratezza della toeletta, governi diligentemente la propria bocca e ricorra senza esitazioni all' **Odol**, che è l'unico specifico il quale assicura infallibilmente la igiene e la bellezza dei denti e delle gengive.

Un premio ad ogni lettore

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II. ✧ ✧ ✧ ✧
10 Maggio 1903
N. 19 ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧

Abbonamenti ✧
Anno, lire 12 ✧
Semestre, lire 6

CONTIENE:

Scrivendo un libro, Edmondo de Amicis.
Canto in Chiesa (versi), Bernardino Marimpietri.
Cecilia (novella), Luigi Antonelli.
Biografia di Goëthe, Arminio.
Nella Vita e nella Scienza, Raffaele Pirro.
L'amante sciocca (romanzo), Matilde Serao.
I libri.
Le riviste, Ramnes.
Per la famiglia, Ketty.
Il Teatro, Daniel.
Ho fatto fortuna! (romanzo), Victor Cherbuliez.
La pagina de' giuochi, Il principe di Calaf.

Un numero: trenta centesimi

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

INDICE del N. 19.

I. Scrivendo un libro, *Edmondo de Amicis,* pag. 81—II. Canto in Chiesa (versi), *Bernardino Marimpietri*, pag. 93—III. Cecilia (novella), *Luigi Antonelli,* pag. 97 — IV. Biografia di Goëthe, *Arminio,* pag. 112—V. Nella Vita e nella Scienza, *Raffaele Pirro,* pag. 117 — VI. L'amante sciocca (romanzo), *Matilde Serao,* pag. 125—VII. I libri, pag. 131—VIII. Le riviste, *Rammes* pag. 134—IX. Per la famiglia, *Ketty* pag. 140—X. Il Teatro, *daniel,* pag. 141—XI. Ho fatto fortuna! (romanzo), *Victor Cherbuliez,* pag. 148—XII. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf,* pag. 157.

ABBONAMENTI

Un anno. L. **12**
Sei mesi. . . . . › **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . › **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI Dato il grandissimo, imprevedibile numero degli abbonati, vi è stato un arresto nella spedizione dei premii che erano esauriti. Da lunedì passato, l'invio è stato ricominciato, regolarmente, in città e in provincia.

*

SCRIVENDO UN LIBRO

Fra le idee che vi passano per la mente di continuo senza arrestarvisi, come gente affaccendata per una piazza, una s'arresta, voi dite: — E' quella. — E' come un innamoramento istantaneo. Voi vedete in lei al primo sguardo una bellezza e uno splendore da cui rimangono offuscate nella vostra memoria tutte le altre, che di recente vi tentarono. Questa è senza dubbio la più degna del vostro amore, è l' idea predestinata, che aspettavate senza conoscerla, e che amate inconsciamente, anche prima d'aspettarla; quella che, rimanendo nascosta, ve ne fece rifiutare altre cento, con la vaga speranza di una miglior fortuna. Con che allegrezza le fate festa! Ecco finalmente l' amica, ecco uno scopo alla vita, un anno assicurato, più anni forse di passione e di operosità virile, durante i quali potrete dire con alterezza al vostro paese: — Aspetta, lavoro io puro per te, faccio un'opera di pensiero e di bellezza che ti pagherà il mio debito di figliuolo e di cittadino; posseggo e polisco una gioia che brillerà forse un giorno sulla tua corona. — Vi assale ancora il dubbio, non di meno. E se fosse una gioia falsa! Altre idee v'affascinarono, alla prima, come questa v'affascina; di altre diceste: — E' quella! — e poi diceste: — Ho errato, — e la lasciaste fuggire e raggiunger la folla di quelle trascorse. Ma no. Ora non errate. Questa vi rimane davanti immobile, e ogni giorno ingrandisce e si circonda di luce più viva; voi le girate intorno col pensiero, e ogni nuovo aspetto ch'ella vi presenta vi ridesta e v'accresce il primo sentimento d'ammirazione e d'amore, somigliante nelle sue manifestazioni e nei suoi effetti a quello che si sente per una donna, a vent'anni. Lo vorreste tener se-

greto e lo dite al primo amico che intoppate per la via; provate insieme il bisogno di accarezzare il vostro tesoro nella solitudine e quello di portarlo in trionfo in mezzo al mondo: un bisogno di agitarvi, di espandervi, di godere affollatamente la pienezza delle forze che vi rinascono, un sentimento di benevolenza pietosa per tutti i vostri simili che non portano nell'anima quella ricchezza, un amor nuovo della vita che vi ricomincia piena di promesse, e un ardore impaziente di mettervi all'opera, combattuto dal desiderio prepotente di prolungare quello stato così piacevole d'allegrezza e di libertà, in cui pregodete le gioie del lavoro intellettuale, non rotte ancora dalla fatica, nè turbate da alcuna diffidenza e da alcuna delusione.

*
* *

E quanto è piacevole anche il lavoro della preparazione, quando raccoglierete osservazioni e memorie, interrogando amici, conoscenti, sconosciuti, ciascun dei quali ripagate di una gratitudine sproporzionata all'aiuto, come se fosse un cooperatore efficacissimo del vostro pensiero che egli qualche volta neppur comprende: quanto cercate in cento libri quel che v'occorre per il vostro, con l'alacrità festosa di chi fa gli apparecchi d'un viaggio ardentemente desiderato; quando vedete ammontarsi di giorno in giorno davanti a voi tesori di notizie, di aneddoti e di particolari preziosi, che vi scintillano all'immaginazione come diamanti e verghe d'oro, di cui crescerete a mille doppi il valore, faccettandoli e fondendole nelle forme della vostra officina! E mentre ordinate il vostro materiale, segnando la distribuzione degli episodi, le proporzioni delle parti e le intestazioni dei capitoli, pullulano, s'incalzano nella vostra mente le idee e le immagini dandovi appena il tempo d'appuntarle sui margini dei quaderni e dei libri e dei foglietti volanti, e vi danzano intorno i vostri personaggi e s'accozzano, si parlano ed operano, e vi risuonano dentro come le note sparse d'una sinfonia vasta, ancora confusa e dolcissima, che vi par la voce stessa della vostra gioventù che si risveglia con tutto il vigore e l'incanto antico. Ah, che bei giorni! Siete colmi di vita, frementi d'entusiasmo, ardenti di fede. Perchè non vedete ancora dell'opera vostra che le somme linee, essa v'appare un edifizio gran-

dioso ed armonico, dinanzi al quale fiammeggieranno le ammirazioni e ammutolirà la critica. Non trovandovi ancora di fronte alle difficoltà e non scorgendo le imperfezioni congenite alla vostra idea, vi sembra che la renderete intera e piena quasi senza sussidio dell' arte. Vi proponete, e credete che vi riuscirà facile, di non ricadere nel nuovo lavoro in nessuno dei vostri difetti naturali e dei vostri errori consueti; che non farete questa volta nessuna transazione con la vostra coscienza d'artista; che spiegherete anzi facoltà nuove, che eran prime immature nel vostro spirito; che amministrerete saggiamente le vostre forze, smetttendo sempre ai primi sintomi di stanchezza e non lavorando mai che a mente fresca e a lavoro premeditato; che vi manterrete costantemente al disopra dell'opera vostra, in modo da vederne sempre tutti i contorni e le parti più recondite, e da poter esercitare su di essa, nonostante la passione che v'agita, una critica serena e profonda, che vi condurrà alla perfezione sempre perseguita e non raggiunta mai...

*
* *

Al lavoro, dunque! L'idea, divina allettatrice, v'invita con promesse così amorose!—Vieni con me, abbandonati fra le mie braccia; io non son men buona che bella; sarò tua amante e tua amica ad un tempo: non t'opprimerò, non ti farò mio schiavo come le altre fecero; non dedicherai a me che le prime ore della giornata, in cui il lavoro è spontaneo e facile e che non sapresti come impiegare altrimenti; riacquisterai la tua libertà di spirito dopo essere stato mio la mattina; poi ti lascierò in pace il giorno e la notte, non turberò i tuoi piaceri mondani e non invaderò i tuoi affetti domestici nè le tue ricreazioni amichevoli; non sarò una tiranna gelosa, ma una sorella discreta e gioconda, che abbellirà la tua vita senza restringerla, e ti darà soddisfazioni vive e tranquille, non mescolate d'alcun affanno; le quali saranno coronate da una grande gioia: quella d'una vittoria gloriosa, la cui rimembranza ti sarà dolce fino all'ultima vecchiaia, e ti farà dire di me:—Quello fu il più puro, il più sano, il più felice amore della mia esistenza. — Eh, sì, voi ricordate bene che altre nel passato remoto e nel prossimo, vi tennero lo stesso linguaggio, e mentivano. Ma nessuna di quelle vi parlò mai con la dolcezza soave, con la

gravità onesta e persuasiva, con cui questa vi parla. Questa non mente. — Sì, cara amica, ti credo; sì, bella Signora, vien pure; io chino la fronte sul tuo seno e ti affido l'anima mia. Al lavoro!

*
* *

Sirena bugiarda! Non è trascorso un mese, ed ella ha già tradito le sue promesse. Addio, libertà dello spirito! Siete schiavi d' un pensiero imperioso, che s' intromette in tutti i vostri pensieri, che vi segue in tutte le vostre faccende, che si getta a traverso di tutti i vostri diletti. L'idea alla quale non volevate concedere che le ore della mattina, v' afferra per i capelli e vi fa curvare la fronte sul tavolino a ogni ora del giorno, quando ella voglia, e per quanto tempo le piaccia. E vi s'impone da prima dolcemente, in maniera che quasi non vi accorgete che ella vi faccia violenza. Dolcemente, quando state per posare la penna, essa vi dice: — Ancora un momento: esprimi ancora l'ultimo pensiero che t'è nato.—Non scriver più che il periodo che già ti suona in mente.—Rifà soltanto codesta frase che stride. — Un momento ancora: che ti costa correggere quella virgolatura che rompe l'onda del tuo pensiero? — Perchè non cancelli quel monosillabo che ingombra?—Perchè non muti quella parola che stuona?—E così, dieci volte ad ogni ora, pregando e sorridendo, vi riconduce all'opera. Ma poi si fa più assidua, a poco, a poco, e più indiscreta. Sorge in mille forme in mezzo ai vostri sogni, vi sveglia bruscamente nel cuor della notte, vi caccia dal letto avanti l' alba, spezza le vostre conversazioni con la famiglia, vi stacca dal crocchio degli amici, vi strappa il giornale, vi spegne il sigaro, vi conta le ora e i minuti, vi susurra all'orecchio ogni momento:—Sorgi! Vieni! Lavora!—con una persistenza implacabile, che non vi par più la costanza dell'amore, ma l'ostinazione dell'odio. E invano voi la supplicate, dicendo che le vostre forze non reggono, che la vostra salute si turba, che la vostra mente è affaticata e confusa, che pure nell' interesse di lei medesima ella vi deve lasciare un po' di tregua.—No—vi risponde,—se tu riposi, ti si spegne l'entusiasmo; se ti svaghi, ti cessa la febbre; se non mi dai tutta l' anima, io ti abbandono: la mèta è ardua e lontana; non sostare, affrettati, va!— E ogni vostra prova di ribellione fallisce; la vostra vita

non appartiene più a voi ; siete suo, e finite con servirla rassegnato e sommesso, come lo sposo recente che, scoperta una volontà di ferro in quella che le era apparsa una timida bimba sotto il velo bianco, china il capo umilmente , confortandosi col pensiero che sarà compensato della propria servitù dalle ebbrezze, ch'ella le dà, quando non comanda.

*
* *

Ma son lotte aspre, sforzi della volontà dolorosi e tensioni di tutte le facoltà da cui sembra che debbano uscire spezzate. Quanto è diverso il lavoro artistico dell'età matura da quello della giovinezza! Allora le creature della nostra immaginazione conversavano facilmente nel nostro spirito, e per lunghi spazi di tempo, l'aspetto, l'importanza, la virtù attrattiva di realtà viventi. Ma ora, ad ogni istante, esse si mutano ai nostri occhi in fantocci miserabili, facendoci quasi vergognare dell'opera nostra, come se fosse puerile, indegno d' un uomo sensato lo spender tanto tempo e tante forze a fingere con essi la vita, a creare e far movere e parlare dei fantasmi per ingannare noi stessi e quelli dei nostri simili che son rimasti fanciulli come noi. Il lavoro della fantasia, le illusioni, il sogno a occhi aperti si rompono e svaniscono troppo spesso al più leggero urto dei pensieri e degli accidenti della vita reale, e davanti alla mente che si ravvede e all'animo che si raffredda, il bel quadro dipinto dalla passione si scolora e si deforma. Una volta c' era uno stimolo potente, l'ambizione; ma dacchè ci mancano le grandi speranze che l' alimentavano , essa ha perduto gran parte della sua forza impulsiva. A che pro faticar così duramente e soffrire e accorciarsi la vita per correr dietro a un ideale che non faremo più a tempo a raggiungere, o che, raggiunto, non ci darebbe più che una gloria di breve durata , conturbata dai disinganni e dagli acciacchi crescenti con l' età e dal pensiero sempre più assiduo della morte ? Oltre di che , con l' andar degli anni , la nostra facoltà autocritica ha acquistato un acume così terribile, che una gran parte delle nostre forze, per timore di lei e per suo consiglio, non la impieghiamo oramai a cercar la bellezza , ma a scansare gli errori e i difetti, la ripetizione dei concetti antichi, l'uso di forme e d' artifici già sfruttati , e cadenze di stile ed

immagini che ci si ripresentano di continuo come ritornelli del nostro pensiero. Quale cumulo di difficoltà nuove ci si alza davanti a ogni pagina! Come agevolmente si prende in avversione oggi il lavoro di ieri! O bei giorni felici, quando la penna seguitava a stento la corsa vertiginosa del pensiero e l'impeto violento dell'affetto, e ci pareva di scrivere sotto la dettatura d'una voce ardente e concitata che ci parlasse all'orecchio, e ci sfuggivano dalla bocca esclamazioni ingenue di ammirazione e di gioia, e ci cadeva ogni tanto sulle parole una lacrima! Ora ci arrestiamo dopo ogni breve impeto, ansimando, come dopo una lunga corsa; della voce misteriosa intendiamo le note or sì or no, e spesso ella tace; ogni esclamazione di compiacenza ci è ricacciata in gola da un dubbio improvviso, sorgente dal ricordo delle delusioni patite; e quasi sempre le lacrime non son più che pensate: non ce le spreme più dagli occhi che la verità nera e tremenda.

*
* *

Ma l'idea vi si presenta pur qualche volta nel cuore della notte così bella e così luminosa, e vi dice con un così buon sorriso d'amica e vi dimostra così chiaramente che non è un sacrificio quello che credete di fare per lei, perchè non vi resta al mondo nessuna gioia più forte e più sicura di quella ch'ella vi dà, che l'ideale solo è vero, e che per tutto fuor che nel suo amore non trovereste che delusioni e amarezze, vi persuade di questa verità triste, e pur consolante, con ragioni così evidenti e con parole così amichevoli, che voi aspettate l'alba con impazienza per rimettervi all'opera, e saltate giù al primo chiarore e correte a lavorare con l'entusiasmo dei primi giorni. E le prime ore, anche a lavoro inoltrato, son sempre belle. Solo quando incomincia la stanchezza, sopraggiunge il turbamento e il pericolo.

E allora, in mezzo a quelli creati da voi, si frammischiano ogni momento altri fantasmi, che li scompigliano e li volgono in fuga: i fantasmi dei critici che v'aspettano con le armi affilate nel pugno. Li conoscete quasi tutti, oramai. Si stringono in cerchio intorno al tavolino: nemici antichi che v'assaliranno a viso aperto, furiosi; amici maligni, che con una mano vi pianteranno una lama corta nel fianco e con l'altra vi carezzeranno la fronte;

emuli inveleniti, vecchi pedanti che vi perseguitano da trent'anni con fredda ferocia; giovani audaci, bollenti d'ambizione, insofferenti d'indugi, che vogliono passare sul vostro corpo; e di tutti sentitè le trafitture, gli scherni, le percosse. Ahimè! Il frutto di tante giornate faticose, di tante notti insonni, e torture dei nervi, del cuore e del cervello, sarà condannato con un tratto di penna, schiacciato e buttato via come una buccia da tanta gente che non porrà maggior tempo ad esaminarlo di quello che voi avete impiegato a scrivere una pagina sola! E a questo pensiero il sangue vi s'agghiaccia e vi cade di mano la penna. E anche vi cade pensando alle migliaia di vostri concittadini culti che non apriranno mai il vostro libro, accettando in buona fede il primo giudizio malevolo che verrà loro sott'occhio, e gli altri innumerevoli in cui esso non lascierà traccia di sè neppure nella memoria, poichè il loro capo è come una tomba dove quanto v' entra è perduto, e alle migliaia di migliaia d' altri che ne ignoreranno perfino l' esistenza, come ignorano e ignoreranno sempre il vostro nome. E allora: — a che pro? — tornate a domandarvi. E pensate con invidia triste a tutti coloro per i quali il lavoro è movimento, azione, parola viva, commercio coi propri simili, vita varia e battagliera alla luce del sole, quando per voi è immobilità muta, solitudine, autopsia tormentosa di voi stessi, inseguimento affannato di ombre e di bagliori sfuggevoli, e terrore continuo d'un mal successo, e disperato abuso di tutte le forze dell'intelletto, reso più doloroso dal sospetto perpetuo del decadimento...

***

Poi vengono da capo i periodi color di rosa, le giornate azzurre, le ore d' oro. Ah, queste vi ripagano di tutte le torture, senza dubbio. Risentire in sè le facoltà intellettuali dell'età bella, fortificate dalla lunga esperienza e da uno studio assiduo delle facoltà altrui; scrivere qualche volta poche pagine che il cuore, la ragione e il gusto approvano insieme, ribattendo la vostra propria critica più sincera e più sottile; uscire vittoriosi, dopo una lunga battaglia, da una selva paurosa di difficoltà che avete atterrate a una a una, o con un impeto d' ispirazione o con un lavoro lento e paziente, smesso e ripreso dieci volte con pertinacia indomabile..., sono gioie grandi

e profonde. E poi, via via che il lavoro procede, i personaggi immaginari acquistano sempre più saldezza e vita di persone reali; l' illusione è qualche volta piena e durevole; i fantasmi prendono viso e voce, e vi apostrofano e vi toccano, e li toccate e parlate con loro; le ore di lavoro notturno vi portano allucinazioni meravigliose; la fede nel vostro lavoro v'esalta; non avete più altro desiderio al mondo che di viver tanto tempo da compierlo, e gli interessi materiali, le cure della vita, l' ansietà dell'avvenire, la stessa ambizione d'una vittoria si ritraggono tra i vostri pensieri minori: tutto impallidisce e dispare davanti alla fiamma della passione purissima che l'idea v'ha acceso nell'anima, e che vi illumina il mondo come una luce d' aurora. E in quei giorni siete giovani, siete buoni, amabili con tutti, generosi a ogni prova, giusti e benevoli coi rivali d' arte, intrepidi e tranquilli davanti alle immagini dei nemici che lacereranno l'opera vostra, coraggiosi anche in faccia all' idea della morte, di fronte alla quale pensate che vi sarà un conforto supremo la ricordanza d'avere così profondamente, così potentemente vissuto, sia pure per un breve tempo. Ah, com'è dolce in quei giorni la stanchezza, come è allegro lo svegliarsi, come è bella la natura, e quanto è cara la vita!

Ma anche in quei giorni più d'un pensiero vi turba, a quando a quando, e v' arresta. Il periodo della produzione artistica è tempo quasi affatto perduto per la cultura. Mentre voi rimanete chiusi nella vostra idea, il mondo cammina, pensa, parla, opera, e voi non vedete, nè udite, nè leggete, rimanete estranei al movimento intellettuale che vi si svolge intorno, e spendendo idee senz'acquistarne, e stando immobile mentre mille altri procedono sulla via del sapere, pensate tristamente che, a opera compiuta, vi troverete poveri e lasciati addietro. E vi sgomenta pure il lavoro altrui, poichè mentre state lavorando, altre opere, di natura affine, vengono in luce, e ottengono voga e plauso per pregi e bellezze che non son quelle che voi sperate di metter nella vostra; voi sentite le lodi pubbliche date a facoltà che vi mancano, a intenti da cui dissentite, a forme d'arte, la cui ammirazione non si può conciliare col sentimento della forma

che vi è propria; e questi plausi vi suonano presagio sinistro, quasi condanna anticipata per voi, e confondono la vostra coscienza artistica, e vi destano nel cuore il serpe dell' invidia creduto morto, che guizza fuori e vi s'avvolge intorno alla penna e ve la ferma anche a mezzo delle ispirazioni più fortunate. E v'assalgono all' improvviso altri pensieri scoraggianti. Siete raccolto da un anno nel vostro pensiero: sono seguiti durante quest'anno, nel vostro paese, e in tutto il mondo, avvenimenti d' interesse universale, si sono agitate idee d' importanza altissima, uomini eminenti hanno reso alla patria servigi insigni, intelletti sommi hanno fatto scoperte feconde e uomini generosi opere grandi di beneficenza, sventure terribili hanno colpito migliaia di creature e si sono compiuti atti eroici che onorano la razza umana; e voi molte di queste cose avete appena sapute, molte avete ignorate, alla più parte siete rimasto indifferente, voi, tutto intento alla danza delle vostre larve, alla tessitura delle vostre frasi, alla vostra musica di parole, voi, solitario, egoista, meschino, non curante d'altro che di raffazzonare un libro, della cui mancanza nessuno s' avvedrebbe se non lo faceste, e che andrà forse travolto nella enorme fiumana di carta che passa! Ah, povero fanciullo allucinato! Ogni volta che questo pensiero vi sorge, voi fate in là con mano sdegnosa i vostri fogli, e sclamate: — Ah no, questo non è lavoro, questo non è adempimento del dovere, non è impiegar nobilmente la vita!

*
* *

Ma da queste prostrazioni passeggiere vi rialza a un tratto un' idea felice, una pagina facile, o la schietta lode che vi dà un amico commosso, al quale esponete il concetto o leggete una parte dell' opera vostra, o per sferzare la vostra vena o per esperimentare in lui il lettore futuro. La prova più dura e più pericolosa v'aspetta per lo più a mezzo del cammino. Vi pare da prima che quanto più procedete tanto più vi si allunghi davanti la strada, e che non abbia a finire mai più; e cominciate allora a rallentare il passo, come oppressi a un tempo dalla fatica che fate ogni giorno e dal peso accumulato di tutta quella che avete già fatta. Poi, repentinamente, come per una scossa misteriosa, tutto il vostro edificio rovina. Perchè oggi e non ieri? E per quale rivolgimento delle vostre

facoltà? E perchè l'edifizio intero, fino alle fondamenta, anche le parti che, cento volte osservate e tentate, v'eran parse più solide e più belle? Vi rimettete a leggere fin dal principio, e con un senso di dolore crescente passate di delusione in delusione. Tutti i personaggi vi riescon falsi, i fatti volgari, i legami dei fatti grossolani, il linguaggio rettorico: tutto svanito, vuoto, freddo, morto. E' come un colpo di fulmine che, dopo il primo sgomento, vi lascia pieni di stupore. Come mai avete potuto vivere per tanto tempo in un così enorme errore? Che miseria e che vergogna! E allora vi prende l'odio del vostro lavoro e lo sdegno di voi stessi, e con questo un bisogno frenetico di fuggire da quella carcere del vostro cervello che è la stanza di studio, da quell'apparecchio di tortura che è il tavolino, di affogarvi nei piaceri, di inebbriarvi di vita viva, di cercare la pace nelle fatiche del corpo e la libertà dello spirito in un viaggio lontano, e perfin di vendicarvi contro voi medesimi, cacciandovi in mezzo alla gente ignorante e fatua che non capisce e schernisce il lavoro e le illusioni che avete tanto amato e che v'han fatto tanto soffrire.

E così fate, in parte; ritornate in furia alle consuetudini e alle ricreazioni del buon tempo, vi rilanciate in mezzo agli amici, stupefatti della vostra allegrezza e della vostra loquela febbrile, e vi ridate interi alla vostra famiglia che, ingannata dal mutamento, crede festività di scrittore soddisfatto la ribellione dell'operaio disperato.... Ma invano, invano. Voi sentite in cuore che la ribellione non sarà lunga, che l'idea v'accompagna ancora, che un giorno o l'altro vi ripiglierà, e vi farà ricurvare il collo e l'anima sotto il giogo. E un giorno, in fatti, all'improvviso, essa vi riafferra e vi ripete con l'impero antico: — Torna con me! — Le rispondete: — Non ho più fede. — Ed essa vi ribatte: — Al lavoro! — Le dite: — Non t'amo più. — Vi risponde: — Sei sempre mio! — E vorreste resistere ancora; ma vi costa oramai un così grande sforzo la resistenza, che preferite sottomettervi, e cedete ancora una volta, con la speranza di soffrir meno obbedendo. Avanti dunque, galeotto; ritorna alla fatica forzata, al lavoro senz'amore e senza ambizione, alla lotta ignobile e maledetta, che non ti darà altro frutto che la vergogna; ritorna a spremerti il cervello, e a tormentarti il cuore, non foss'altro che per affrettare la fine del tuo martirio. — Ma, miracolo! appena ripreso il lavoro, l'o-

pera si riabbellisce ai vostri occhi, la fede rinasce, le forze risorgonono, tutte le speranze spente si rinfiammano in un incendio sfolgorante d'entusiasmo e di gioia.

*
* *

Negli ultimi giorni si confonde per modo con la soddisfazione della coscienza artistica la contentezza di esser giunti alla fine, che vi riesce quasi impossibile di discerner l'una dall'altra, ciò che suol esser cagione di più d'un tristo disinganno nel rileggег poi le ultime pagine; le quali, invece che dettate dall'ispirazione, come v'eran parse nello scriverle, riconoscete che furono messe giù dalla furia. È bello il vostro lavoro? È mediocre? È un aborto? Non sapete più. Non capite più chiaramente, non siete più sicuri d'altra cosa che di questa: che fra poco spezzerete la vostra catena, che riacquisterete la libertà dell'anima e del corpo, e che « rientrerete » nella vostra famiglia e nel mondo, e che potrete divertirvi, dormire, desinare e leggere e andare e venire come tutti gli esseri umani, senza vedervi davanti e sentirvi addosso e portar dentro di voi la tiranna implacabile: l'idea. Per quanti anni vi ricorderete della luce che rischiarava la vostra stanza nel momento che scriveste la parola *fine*, dei rumori che vi venivano all'orecchio dalla strada e delle voci familiari che risonavano nella stanza accanto! E quante volte, ricordandovi di quel punto, risentirete il fremito di piacere con cui avete detto ai vostri cari: — Rieccomi tutto vostro! *Finito!* — Vi pare che sia caduto dal vostro capo un cerchio di ferro, esalate dei sospiri profondi con un senso di benessere fisico e di freschezza dell'animo deliziosa, e vi guardate intorno stupiti e sorridenti, come se le cose avessero cambiato aspetto, come se l'aria si fosse fatta più pura e la luce del sole più limpida, come se ricominciasse per voi una seconda vita e vi si aprisse davanti un immenso avvenire di riposo spensierato e sereno.

E ciò non ostante, la vostra contentezza non è tutta serena. Avete coscienza che molta parte di quel che vi rimaneva di giovinezza vi è sfuggita nel vostro lavoro ed è rimasta sepolta sotto quel monte di carte che vi si alza davanti, che siete invecchiato assai durante quella prigionia, e che se vi rimetterete mai a un'opera di lena, faticherete e soffrirete anche più duramente, e farete

verso la vecchiaia un passo anche più lungo di questa volta....

Finito!... Ah no, non è finito. L' idea si è tirata in disparte; ma non vi concede che una tregua. Vi aspetta, e tornerà a impadronirsi di voi. E sarà l'ultima vincitrice. Non vi lascerà liberi per sempre che quando la scaccerà dal vostro capezzale la morte.

Edmondo de Amicis

Dal Capo d'Anno *(pagine parlate)*

Canto in Chiesa

I.

NEL tempio rompe da le istoriate
finestre il sole, e se ne va la nera
ombra sperduta su le tre navate,
tutto avvolgendo con la sua leggera

danza la luce. Obliquo fra le arcate,
la fronte ai santi curvi alla preghiera
cinge di raggi; e de le Addolorate
fin su le labbra pallide di cera,

fiorisce un riso al folgorar del sole.
Inginocchiate pregano le genti,
mentre una trama d'intrecciate oscilla

voci ne l'aria, come di parole
ora gittate a l'impeto dei venti
ed or diffuse in armonia tranquilla:

II.

Qui d'onda il tremolar, che si lamenta
pur dolci storie susurrando al cuore,
turba di pianto un fremito e diventa
insofferente ritmo di dolore,

quale sempre vibrar pare si senta
allor che in terra qualche cosa muore.
L'anima tutta a quel soffrire intenta
ecco riscuote una canzon d'amore,

e questa in lieve sperdesi susurro
forse esalato da una bocca stanca
che sospira nè sa per chi sospira;

e tale infine doloroso spira.
Torna con il fruscìo d'un'ala bianca
che lontano s'involi ne l'azzurro;

———

III.

Poi tra leggero fluttuar di veli
angeli biondi lodano Maria,
e quando tutta dei dischiusi cieli
splende la gloria a l'agil fantasia,

come procella sovra i petti aneli
crescon le voci impetuose; e via .
piega le fronti ed i marmorei steli
il singhiozzare de la melodia,

e geme, e piange, e pietà chiede il coro,
e indugia in atto, fiero come il vento
che ne la chioma s'impigliò d'un faggio.

Intanto il sol che si diparte, un raggio
da gli altri vetri saettando a stento,
l'ultimo avviva suo sorriso d'oro.

IV.

Quasi penasse per una ferita
seguita il canto a lagrimare piano
su la miseria de l'umana vita,
ancora, ancora; sin che il gemer vano

dileguato ne va per l'infinita
quiete notturna; e mentre di lontano
l'ultimo cero spengono, le dita
ancora intreccia per pregar la mano,

e ad ascoltar sospesa si rimane
l'anima sconsolata, se la scura
ombra da torno il fremito le rechi

di nuovo pianto, di parole vane
gridate al cielo, che per la sventura
ognora serba senza voce gli echi.

Bernardino Marimpietri (*Vestino*)

Roma, primavera 1903.

Primo premio al concorso per quattro sonetti, bandito dalla *Settimana*.

CECILIA

“ A Jane Grey ”

La nostra amicizia si era rivelata a un tratto e si era affermata violentemente come una passione. Dopo le poche parole scambiate durante un' esperienza comune nella sala di anatomia, noi avevamo sentito il bisogno di vederci tutti i giorni e di comunicare a vicenda le nostre impressioni più intime e di svelare senza alcun ritegno le anime nostre. Ed era precisamente questa persuasione della franchezza illimitata delle nostre confidenze quella che ci dava uno strano piacere che somigliava molto alla gioia di colui che fa il sacrificio di una cosa preziosa e cara a cui è legato intimamente e di cui la propria generosità lo spinge a privarsi per sempre: però che l' amore illimitato di se stessi costituisca una special forma di avarizia negli uomini per cui la liberalità che l'induce a scoprire il proprio cuore non va mai disgiunta interamente da un certo rammarico.

Eppure nel nostro temperamento noi differivamo assai l'uno dall'altro. Paolo era assai più grave, più sobrio, più riflessivo di me. Il mio carattere spiccatamente meridionale, facile così alle grandi espansioni di gioia improvvisa come alle grandi prostrazioni, contrastava con la natura di lui che era forse più ardente della mia ma ch'egli sapeva dominare in tutto e costringere a una dignità rigorosa che non si smentiva mai, neppure nei momenti di disordinata allegrezza.

Tutte le volte che i nostri discorsi toccavano l' argomento dell'amore egli non pronunziava che qualche parola evasiva, come se, a quel riguardo, la sua esperienza non gli fornisse i dati sufficienti per manifestare una opinione qualsiasi. In tal caso ero io solo quello che par-

lava, e il mio amico si limitava ad ascoltarmi con l'aria di divertirsi delle teorie speciose che sostenevo sull'argomento.

Per me l'amore era stato, sino a quel tempo, un succedersi di esperimenti (così li denominavo) durante i quali avevo cercato di cogliere da ciascuna donna quel non so che da cui ero stato attratto verso di lei , per correre poi altrove in cerca di nuove sensazioni.

Il mio temperamento voluttuoso, la mia grande vanità e la mia speculazione di artista mi portavano naturalmente a questa forma egoistica di sentimento, di cui anche avevo il torto di compiacermi.

Per suscitare in me una vera grande passione sarebbe stato necessario (io pensavo) il prestigio di una donna che col fascino della sua bellezza avesse mantenuto sempre vivo il mio desiderio e acuita la mia curiosità con la sua stranezza e sorpresa la mia intelligenza con la sua raffinatezza , e a volte intenerito e a volte esasperato il mio cuore con la sua varia natura , sapendo essere infinitamente buona e raffinatamente perversa : una donna semplice e multanime che sapesse dominarmi ed essere la mia schiava , facendomi tutto godere e tutto soffrire, incitandomi al lavoro e alla lotta, essendo mia ispiratrice e collaboratrice, capace di riempire da sola tutta la mia vita.

Non avendo io una tal donna, cercavo di cogliere qua e là quel poco che serviva al mio piacere e di sodisfare alla mia vanità senza colmare il gran vuoto che io sentivo nel mio cuore e senza troppo curarmi degli strascichi spesso dolorosi che il mio egoismo lasciava dietro di sè.

Così io creavo e seguivo le mie teorie vanamente, con poca o nessuna gioia, e mi stizzivo non potendo indovinare che cosa pensasse il mio amico di sè e delle sue sensazioni.

Era egli più felice o più infelice di me?

Mi stupiva anche un altro fatto che avevo notato sin dai primi giorni in cui era incominciata la nostra amicizia: il non avere cioè egli mai parlato della sua famiglia nè della sua casa in cui non mi aveva mai invitato a entrare.

Solo mi aveva detto, una volta, ch'egli aveva da molti anni perduto i genitori e che viveva con una sorella e con una vecchia zia.

Avevo poi saputo, da alcuni compagni miei, che la sorella di Paolo era bellissima, d' una bellezza che stupiva: tanto era perfetta!

Io ero stato tentato molte volte dal chiedergli notizie precise riguardo ai suoi parenti: molte volte anche avevo cercato di fare in modo ch'egli mi conducesse a casa sua, ma tutte le volte mi ero arrestato di fronte a quel suo strano riserbo. Mi pareva anzi che egli stesso soffrisse di quel riserbo a cui lo costringeva chi sa quale intima ragione: e se tutto ciò valeva ad acuire la mia curiosità mi costringeva anche a sfuggire tutte le occasioni che potevano mettere nell'imbarazzo il mio amico e ad evitare ch'egli, per ciò, ne soffrisse.

Un giorno, in cui mi parve di sorprendere in fondo al suo sguardo come la preoccupazione di un segreto corruccio, io chiesi:

— Che hai, Paolo?

— Nulla. Perchè?

— Perchè mi sembra che tu sia afflitto da qualche pena segreta che ti studii di nascondere.

— T'inganni: non ho nulla.

Io crollai il capo, incredulo, a aggiunsi:

— Son certo che hai qualche cosa. E mi dispiace che tu la nasconda a me che sono l'unico amico tuo.

Poi aggiunsi con forza, ma senza credere neppur io a quello che dicevo:

— Tu nascondi una passione!

Egli ebbe uno scatto:

— Che cosa sai tu? Che cosa sai? Come pensi che io abbia una passione? Come puoi dire questo tu?

E mi guardò con gli occhi fissi, paurosi, in cui mi parve di leggera una segreta disperazione.

Quello scatto impreveduto, quel repentino mutarsi della sua fisionomia, quel tremito del corpo e della voce e quell'ansia nello sguardo come per scoprire se io avessi mai potuto indovinare qualche cosa, mi turbarono fortemente e per molti giorni.

Fu così che il cielo limpido della nostra amicizia fu attraversato della prima nuvola fosca.

***

Seguirono alcuni giorni assai tristi. Il mio amico pareva divenire a ogni istante più cupo, tanto ch'io credetti, più d'una volta, che la mia presenza ormai gli riuscisse incresciosa.

Sebbene fosse l'estate da poco inoltrata (era prossima la fine di giugno) le giornate erano orribilmente calde e afose: quasi insopportabili.

Per prepararmi agli esami imminenti io rimanevo levato tutta l'intera notte e dormivo poco il giorno.

Fu durante una di queste notti che io attesi invano il mio amico che mi aveva promesso, con grande trepidazione, « di volermi confidare il suo segreto, di volermi aprire tutto l'animo suo, finalmente, perchè aveva bisogno di me, del mio aiuto, perchè non poteva durare nel martirio che lo consumava . . . . ». Egli aveva promesso questo parlandomi a voce bassa, con un accento indefinibile, schivando di guardarmi negli occhi, con una pena che rese più triste, poi, la delusione dell'attesa.

Inutilmente, anche, lo aspettai l'indomani e il giorno appresso. Allora mi decisi di andarlo a trovare a casa, sebbene questa decisione mi agitasse più di ogni altra cosa. Pensai, infine, di chiedere notizie al portiere e di farmi regolare, poi, dalla natura di quelle notizie. E così feci.

Ricordo con una precisione mirabile tutte le impressioni avute in quell'ora ancor calda dell'ultima sera di giugno: i riflessi dei lumi che seguivano la linea del fiume e la dolce curva del Lungo-Tevere, una ciociara che sul ponte mi offrì una gardenia, un vaporetto che solcò rumorosamente il fiume e la gente che accorse ai due parapetti del ponte e si chinò a guardare, e poi qualche cosa che mi gravava sol cuore, come un presentimento sinistro.

Quando giunsi al portone di casa del mio amico e chiesi notizie al custode, seppi ch'egli era malato da due giorni con una febbre altissima che lo faceva delirare. E allora salii le scale di corsa, col cuore in tumulto e picchiai alla porta del secondo piano.

Nell'oscurità non distinsi bene chi mi venne ad aprire, nè ricordo precisamente le parole che io pronunziai. Qualcuno, quando io dissi il mio nome, mi pregò di at-

tendere in un salotto in cui rimasi alcuni minuti in preda alla più strana agitazione. Poi venne una cameriera e disse che « il signorino » riposava un poco e che non conveniva destarlo anche perchè il dottore aveva raccomandato il più assoluto riposo. Anche mi disse che il malato aveva spesso pronunziato il mio nome durante il delirio, e in fine mi pregò di attendere un momento, allontanandosi una seconda volta.

Sùbito dopo apparve al limitare della porta una figura di donna in cui mi fu facile riconoscere Cecilia, la sorella del mio amico, tanto ella gli somigliava! Aveva quasi la stessa altezza, la stessa fierezza e nello stesso tempo la stessa malinconia dello sguardo. I lineamenti del viso erano più puri, la bocca era più fine, un po' sinuosa nel taglio delle labbra, e i capelli erano d'un biondo acceso che contrastava col pallore straordinario del volto.

Io non avrei saputo dire se quella donna mi fosse parsa o no straordinariamente bella. Certo la sua presenza mi stupì, per non so quale incanto che scaturiva dall'insieme della persona. L' incanto maggiore, forse, era nella voce un po' velata che aveva delle modulazioni infinitamente dolci: una voce quasi calda che dava rilievo a tutte le parole e quasi le coloriva con una nota tutta personale che sembrava accrescerne infinitamente il valore. Io non saprò mai precisamente descrivere l' incanto di quella voce perchè essa dava un turbamento strano in cui non era possibile ritrovare i caratteri di turbamenti consimili. Ella chiese:

— Siete l'amico di Paolo?

— Sì.

— Sapevo ch'egli aveva un amico, uno solo, e assai amato: e non l'ho saputo da lui, ma indirettamente, per altra via, poichè mio fratello è divenuto da qualche tempo di un umore assai strano e, alle volte, irascibile. Difficilmente rivolge la parola a me o alla zia.

— Anch'io mi sono accorto ch'egli è mutato, da qualche tempo: ma non ho potuto mai indovinarne la ragione perchè si è chiuso sempre in un mistero impenetrabile.

Cecilia socchiuse le palpebre, un istante, come per sfuggire a qualche cosa infinitamente triste che le turbava lo sguardo. Io vidi così due piccoli nei, assai vicini l'uno all'altro, segnati sulla palpebra dell'occhio sinistro.

In quel momento entrò la cameriera ad avvisare che Paolo s' era allora allora svegliato.

E io entrai solo nella camera di lui.

Appena mi vide ebbe un sussulto e si sollevò sui cuscini con un grido:

— Tu! tu! Perchè sei venuto?

Il suo sguardo pareva acceso da un lampo d' ira.

— Chi hai visto? Dimmi chi hai visto?

E volgeva gli occhi intorno come temendo che qualcuno, entrando nella stanza, mi potesse vedere. Ma sùbito ricadde sui cuscini, esausto. La febbre cerebrale entrò nel suo periodo di coma.

Poco dopo accorse nella stanza la cameriera, e io incominciai ad apprestare le prime cure al mio amico, dal cui capezzale non mi mossi per tutta la notte.

La stanza, assai vasta, con la tappezzeria di color rosso cupo, era rischiarata debolmente da una piccola lampada veneziana che pendeva dalla volta e tingeva di verde e di rosso le pareti.

Era quasi la mezzanotte quando Cecilia entrò, con un lieve fruscio di vesti, e si avvicinò all' infermo a cui posò la mano sulla fronte ardentissima. Paolo respirava a lunghi intervalli, faticosamente.

Ella disse, con grande tristezza:

— S' egli sapesse che io sono qui, presso di lui, ne avrebbe fastidio.

— Ci sarò io, sempre.

— Ah! vi sarò tanto riconoscente! Nella stanza attigua veglierà un domestico, pronto ai vostri ordini.

— Grazie.

— Buona notte.

E partì, sorridendomi. — Io non chiusi occhio, fino all' alba. La mia esaltazione nervosa aveva messo anche nelle mie vene una febbre strana. Pareva che tutta la casa fosse riempita dal nome di lei e che il respiro dell'infermo si facesse sempre più forte e crescente infinitamente, divenisse insopportabile. Io chiamavo piano: Cecilia! Cecilia! E spesso mi chinavo a baciare le coltri.

Così trascorse la notte.

*
* *

Il mio amico rimase otto giorni sospeso tra la vita e la morte.

Io passavo quasi tutte le ore nella sua stanza, cedendo qualche rara volta alla stanchezza e al sonno che mi

vinceva sopra un divano che avevo fatto disporre accanto al letto. E sempre, durante quei pochi momenti di riposo, io ero accarezzato dai sogni più deliziosamente strani che mi destavano all' improvviso in quella stanza ove forse, al limitare dell' uscio, attendeva la Morte. Spesso anche, destatomi di soprassalto nel cuore della notte, mentre rinnovavo sul capo dell' infermo la vescica della neve, io ero scosso da lunghi brividi che mi facevano battere i denti e mi ghiacciavano il sangue, quasi che io fossi stato sorpreso dalla mia coscienza a un' azione colpevole.

Era difficile che io potessi darmi ragione di quel che avveniva, tumultuosamente, entro di me. Mi pareva, di notte specialmente, che io attraversassi un lungo periodo di sogno e che le persone che entravano nella stanza non avessero nulla di materiale, e forse compivo tutti i miei atti con incoscienza d'automa. Concorreva anche a darmi tale impressione l' aspetto quasi desolato della casa che sembrava disabitata e vuota, nel silenzio altissimo. Qualche volta, scendendo giù in istrada per recarmi, un momento, a casa mia, ero meravigliato di veder della gente aggirarsi qua e là per le vie, di vedere la luce, di vedere le stelle, quasi che io fossi vissuto, per un certo tempo, al di fuori del mondo!

Durante gli otto giorni in cui la malattia di Paolo si mantenne nello stato grave, io vidi una sola volta la vecchia zia di lui: la quale fece una breve apparizione nella stanza per domandare notizie del nipote senza che io avessi potuto notare in lei il minimo interesse o il minimo dolore. Il suo aspetto mi colpì per l' alta figura orribilmente ossuta a cui la veste, esageratamente ampia, lasciava indovinare un' armatura di scheletro. Tutta la veste era sovraccarica di nastri, nastrini, fettucce, merletti: un insieme disarmonico e grottesco a cui si aggiungeva l'espressione di uccello notturno dato dai suoi occhi larghi e grifagni e dalle gote infossate e coperte di belletto e dal grosso naso adunco. Tutto ciò le dava l'aspetto di non so quale idolo strano che io considerai con un senso misto di pena curiosità e di disgusto. Dopo di essere rimasta un momento dritta ai piè del letto ella si ritirò con un passo leggero leggero, dopo di aver risposto con un lungo inchino da minuetto al mio saluto, e dopo di aver empita la stanza di un profumo detestabile.

Riflettendo ora a quella mia grande nervosità e al complesso così vario di fatti e d'impressioni che mi occuparono in quegli otto giorni, mi par meraviglioso che io possa ricordare tutto ora, dopo tanti anni, e con una straordinaria precisione di particolari.

Ricordo che quando entrò la zia di Paolo nella stanza si era al terzo giorno ed era da poco sonata l'avemaria: ricordo che la piccola lampada veneziana che ardeva nella stanza mandava uno scricchiolìo secco che mi fece chiamare la cameriera perchè vi aggiungesse dell'altro olio: ricordo che poi, nella stessa notte, cadde un rovescio d'acqua con immenso fragore di tuoni: ricordo che l'indomani il dottore, vedendomi assai pallido e disfatto, mi consigliò di avermi più cura e di riposare almeno tutta una notte a casa mia se non volevo ammalarmi insieme col mio amico.

Ma fu il quinto giorno quello che, per gli avvenimenti che si succedettero, io non potrei dimenticare giammai, neanche se questa mia vita miserabile fosse condannata alla sciagura di durare eternamente.

Io e Cecilia avevamo spesso occasione di trovarci insieme perchè ella mi aiutava molte volte ad apprestare le cure all'infermo, e spesso le mie mani, nel porgere o ricevere da lei qualche cosa, avevano sfiorato le sue dita, la sua veste, i suoi capelli, e tutta la sua persona io avevo molte volte sentito vicina alla mia con un turbamento sempre nuovo e sempre più violento. Ella aveva tanta delicatezza e insieme tanta grazia in tutto quello che faceva, che io pensavo che le sue mani dovessero sanare, col solo contatto, tutte le piaghe, e che la morte non potesse passare là ove l'alito della sua bocca pareva comunicare la vita.

Si era ella mai accorta del mio turbamento? Aveva mai indovinato qualche cosa di quello che passava nel mio cuore? Era essa consapevole del fascino irresistibile che doveva esercitare su tutti?

Ah! quante volte io avevo sentito il bisogno di caderle ai ginocchi e di palesarle il mio amore! Ella aveva in poco tempo riempita tutta la vita mia, semplicemente, come se io, da un tempo assai remoto, fossi stato sempre ad aspettarla, nella certezza ch'ella sarebbe arrivata un giorno, fatalmente.

Quel giorno io ero entrato nella stanza di studio del mio amico, attigua alla camera da letto, per preparare,

secondo il consiglio del dottore, non so quale medicamento. Avevo per ciò acceso la lampada a spirito ch'era sul tavolo, e Cecilia stessa mi aveva accompagnato in quella specie di laberinto in cui i libri, i medicinali, gli oggetti di scultura, una quantità innumerabile di bottiglie e di boccette, alcune riproduzioni in terra cotta e fin'anco uno scheletro umano che serviva per lo studio dell' osteologia erano in perfetto disordine in quella stanza in cui il pittore lo scultore il naturalista e il poeta pareva che avessero raccolto gli oggetti del loro mestiere.

In quella stanza, ch'era quasi nell' ombra, Cecilia era penetrata con un certo terrore di cui mi spiegò sùbito la causa. Ella vi era penetrata una volta sola, parecchi mesi prima, e la vista dello scheletro le aveva fatto tanta paura ch' ella era fuggita via con un grido di orrore e mai più si era arrischiata a entrarvi.

Mentre mi narrava questo fatto, ella aveva avuto cura di volgere le spalle alla parete a cui lo scheletro era addossato.

— Bisogna che io non guardi là — aveva detto sorridendo — Ora apriremo la finestra.

E mentre si dirigeva verso quella, avendo io fatto un movimento per prevenirla dando così un urto involontario al tavolo, noi vedemmo cadere e rotolare sul pavimento qualche cosa che era involta in un giornale: e cadendo l' involto si disfece e ne venne fuori un teschio umano, di cui l'amico si serviva a scopo di studio, producendo quel suono secco speciale che hanno le ossa dei morti, a cui aggiunse orrore l'agitarsi delle mascelle che parvero sogghignare sinistramente, alla luce della lampada a spirito.

Cecilia diede un urlo e improvvisamente si acchiappò al mio vestito tremando per i forti brividi che la scuotevano tutta e chiamandomi replicatamente col mio nome.

E io sentii la bella persona tutta stretta al mio corpo, sentii il suo alito, i suoi capelli, il viso pallidissimo stringersi contro il mio petto, sentii il mio nome per la prima volta pronunziato dalle sue labbra, sentii la vertigine in tutto l' essere mio e un bisogno irresistibile di carezzarla e di coprirla di baci, mentre cercavo di rassicurarla con le parole rotte:

— Non temete, Cecilia..... non è nulla! Cecilia! Cecilia!

Ah! quante volte la chiamai a nome, inginocchiato

dinanzi a lei che si era lasciata cadere su di una sedia, quasi svenuta! e quanta disperazione e quanta gioia nei miei baci e nelle mie lacrime!

Ella nulla disse, nulla: rimase così, con gli occhi socchiusi, pallidissima, oppressa e beata sotto l'impeto della mia passione.

Alla fine si schermì, si levò da sedere tutta sbigottita e mi disse, girando gli occhi intorno perdutamente:

— Usciamo di quì! usciamo di quì!

E mi trasse fuori della stanza ove ancòra la fiammella dello spirito si sollevava lambendo l'aria con le sue spire turchine.

Com'ella uscì fuori, mi chiese, quasi supplichevole, di lasciarla, e fuggì prontamente.

Poco dopo io rientrai, barcollando, nella stanza dell' infermo.

Paolo riposava già un po' meglio sin dal mattino, tanto che la crisi del suo male si sperava risolta.

Appena mi accostai al capezzale, in preda a un turbamento indicibile, incontrai i suoi occhi che mi fissavano con una insistenza disperata. Come io non lessi, in quello sguardo, il suo odio feroce contro di me?

L'indomani Cecilia non si fece vedere mai, sebbene io tentassi tutti i mezzi per farla entrare nella stanza.

Il malato migliorò sensibilmente, e il giorno dopo fu dal dottore dichiarato fuori pericolo.

Egli appariva esausto di forze, ma salvo. E io mi avvidi che, sin dai primi momenti in cui riacquistò la conoscenza, egli mi figgeva ostinatamente gli occhi a dosso, studiandomi in tutti i miei atti, osservandomi specialmente tutte le volte che io parlavo, quasi per volere intendere un significato più riposto in quello che le mie parole esprimevano.

Quella insistenza ostinata mi dava un senso di oppressione a cui alle volte mi pareva di non poter reggere più, come se io fossi oppresso dall'impero di uno sguardo ipnotico.

Quando Cecilia, appena partito il dottore, entrò per un momento nella stanza, Paolo fissò anche a lei gli occhi a dosso e poi guardò me, e poi di nuovo lei, come un giudice che scruti nel cuore di due colpevoli.

Alle mie parole affettuose egli rispose, con mia grande meraviglia, volgendosi dall'altro lato, verso il muro, e gridando con voce esasperata:

— Lasciatemi in pace! lasciatemi in pace!

E come vide che nessuno di noi, agghiacciato dallo stupore, si muoveva, gridò ancora:

— Lasciatemi in pace! lasciatemi in pace!

Cecilia usci, piangendo. Io rimasi solo, senza fiato, cercando invano di raccapezzarmi. Invano anche chiesi a Paolo ragione di quello che aveva fatto, poichè egli rimaneva ostinatamente rivolto verso il muro e non disse più una parola.

Quando lasciai la stanza per tornare a casa mia, Cecilia, che mi aspettava alla soglia della porta del salotto, mi prese una mano e mi fece sedere sul divano. Il suo viso pareva animato da una risoluzione estrema, come s'ella si fosse decisa, a un tratto, a un proposito disperato.

Pure, rimase in silenzio, trepidante, come se non trovasse le parole per esprimere il suo pensiero. E io mi sentii di nuovo invaso dall'ebbrezza che animava ed esaltava tutte le mie fibre e faceva tremare la mia voce. E dimenticai tutto: dimenticai la scena inesplicabile di pochi momenti prima per curarmi di lei, di lei sola, che vedevo soffrire dinanzi a me.

— Cecilia! Cecilia! Perchè tremi? Perchè non vuoi che io ti baci le mani? Ah! Lasciati amare! lascia che io ti dica tutto quello che ho nel cuore! Lascia che io ti esprima tutta la mia riconoscenza perchè tu hai rinnovato tutto l'essere mio e hai fatto di me un altro uomo!... Ah! perchè piangi? Perchè piangi?

Ella scuoteva tristamente la testa come presa da un'infinita pietà e cercava d'impedire l'onda delle mie parole ponendomi la sua mano sulla bocca. E io strinsi entrambe le sue mani sulla mia bocca e mi appressai ancòra più alla sua persona, profferendo a voce bassa le parole che, prima di arrivare a lei, sfioravano le sue dita, ricevevano la carezza di quelle sue mani adorate.

— Lasciati amare! poichè nessun'altra creatura fu mai come te creata per l'amore! Sei così bella! Sei così bella e santa! Io benedico a tutta la gioia e a tutto il dolore che tu mi vorrai dare! — Allora, raccogliendo tutte le forze, e avvicinando il suo volto al mio, mi gridò, quasi soffocata dall'angoscia:

— Taci! taci! Io sono disperata! Io sono disperata! Non mi dire che io sono bella! Io mi sento così avvilita e così sciagurata!

— Cecilia! Cecilia! Che cosa vuoi dire?

— Non comprendi? Non comprendi che bisogna che io fugga da questa casa?

— Perchè mai?

— Perchè io sono disperata! Perchè apporto la sventura a tutti quelli che mi avvicinano e anche a te! E bisogna che tu mi fugga, come io fuggirò da tutti... da te, da Paolo... Fuggirò lontano lontano...

— Perchè fuggire? Perchè fuggire tutti quelli che ti amano?

Ella mi guardò, trepidante, figgendomi negli occhi tutto il suo strazio. Io sentii, istintivamente, che le sue parole mi avrebbero fatto male: e avrei voluto non ascoltarle.

Ella disse, con una voce che non parve più la sua:

— Hai guardato mai Paolo negli occhi? Sai tu com'egli odii se stesso per il segreto che lo consuma? Sai tu di che amore egli mi ami?

E come io rimasi senza fiato, oppresso, allibito, ella mi spinse fuori dell'uscio senza che io osassi opporre alcuna resistenza.

— Va, va, povera anima! Va! Fuggi! Così tu non mi avessi incontrata mai nella tua via!

Queste furono le ultime parole che udii dalla sua bocca.

Io scesi le scale brancolando, poichè era buio.

Quando, non so come, giunsi in istrada, la notte era alta e fosca. Pareva che tutt'intorno echeggiassero grida lontane.

Non so quanto tempo rimasi fermo addossato al portone. Mi ricordo che quando mi mossi, alcune persone si fermarono a guardarmi e poi si allontanarono ridendo, poichè il mio passo doveva somigliar molto a quello dell'ubbriaco.

Io sentii che nulla, nulla al mondo poteva uguagliare la mia disperazione.

*
* *

Quindici giorni passarono senza che io avessi notizia alcuna nè di Cecilia nè di suo fratello. Rimasi durante tutto questo tempo chiuso in casa, ostinandomi a non voler vedere nessuno e a non ascoltare nessuno. A pena a pena mi nutrivo di quel tanto che bastava a mantenermi in vita.

La mattina del sedicesimo giorno ebbi una lettera di Cecilia che diceva così :

« Quando questa lettera sarà nelle vostre mani, io sarò lontana da Roma e non ci rivedremo mai più. Tutto il mondo saprà e dirà che io sono fuggita con un amante. Voi solo (poichè Paolo non dovrà supporlo mai !) comprendete che io avrò cercato di fuggire al mio destino ».

L'indomani io partii per gli Abruzzi, da cui ogni giorno arrivavano lettere pressanti di mia madre.

Così restai tre mesi a casa ove cercai di ritrovare un po' di pace, senza che il mio dolore si facesse meno profondo.

Seppi così, dalle notizie che me ne diede un amico di Roma, che Paolo era divenuto, in poco tempo, quasi un altro uomo: tanto egli appariva accasciato e fiacco, quasi senza volontà, smarrito in uno stato di semincoscienza ! Seppi poi che aveva preso il vizio di bere.

Una mattina mi scrissero che era stato trovato, di notte, raggomitolato presso i gradini di una chiesa, ubriaco fradicio, e che una guardia l'aveva condotto in questura.

Questa notizia mi decise. L'indomani ripartii per Roma.

*
* *

A Roma giunsi a pena in tempo per distogliere il mio amico dalla perdizione, tanto egli si era abbandonato ad ogni sorta di sregolatezze ! A poco a poco, con una pazienza infinita, riuscii a ricondurlo al lavoro e a salvarlo : ma egli era mutato per sempre.

Tra noi si stabilì il tacito accordo di non parlare mai del passato , ma esso era presente e indistruttibile , e la nostra amicizia n'era rimasta scossa assai profondamente e per sempre. A volte Paolo sembrava dimostrarmi una certa gratitudine, ma io spesso sentivo che l'odiavo.

Egli era divenuto scettico, mordace, sarcastico. Pareva che nutrisse un disprezzo infinito per se stesso e per tutto il mondo, e che non gli fosse possibile l'ammirazione per cosa alcuna.

Così alle volte si abbandonava ad atti e parole che non facevano più ricordare, nè pure lontamente, l'amico mio dei bei giorni in cui le nostre anime si sentivano semplici e buone.

In tanto, un anno era trascorso.

Una mattina, all'istituto di anatomia, trovai Paolo sc-

duto presso il suo tavolino di marmo su cui era legata una gamba umana, pronta per la dissezione.

Mi chiamò, appena mi vide, per dirmi:

— Guarda se io sono capace, con un sol taglio sicuro, seguendo, senza intaccarlo, l'interstizio muscolare, di scoprire e mettere a nudo l'arteria tibiale posteriore.

Ed eseguì sùbito, con una precisione sorprendente, quello che s'era proposto di fare.

Poco dopo, mentre io, tornato al mio tavolo, attendevo a un'altra esperienza, vidi che molti compagni si adunavano intorno a lui, ridendo di non so che cosa.

La voce di Paolo, quella sua voce che quando voleva essere allegra tradiva sempre lo sforzo, superava tutte le altre della sala. Egli diceva:

— Ecco per esempio un corpo magnifico, a giudicare dalla perfetta linea di questa gamba e dalla scultorea bellezza di quel torso, ecco per esempio un bel corpo rubato all' amore! Imaginate voi un delitto più smisurato? Imaginate voi tutta la gioia che un amante avrebbe potuto godere carezzando questa epidermide fine solcata ora dalla punta del mio coltello anatomico?

Tutti intorno a lui approvavano.

— Bravo! Bene!

— Vogliamo una dissertazione sulla Bellezza!

— Sì! sì! Tu che sei scultore! Tu che hai studiato l'opera di Leonardo sull' Anatomia!

Così continuarono per qualche tempo, e io non cercai nè pure di far tacere il mio amico, sapendo bene che le mie parole sarebbero state accolte da tutti come l'espressione di una sentimentalità fuor di luogo.

Indi il gruppo si mosse girando per la sala e soffermandosi a ciascun tavolino: e tutti cercarono di ricostruire, nella loro imaginazione, il corpo intatto di quella bellezza recisa nel suo bel fiore.

A un tratto sentii esclamare:

— Ecco la testa! Com'è bella!

— Dove? dove?

Tutti accorsero: formarono un cerchio, si assieparono, tendendo il collo, addossati gli uni agli altri, esprimendo ciascuno la propria ammirazione e la propria pietà.

— Peccato! Peccato!

— Com' è bella! Com' è bella!

— Magnifica!

— Un viso d' angelo!

— Guarda la bocca! guarda la bocca!
— Come fine!
— Peccato! Peccato!
Io era rimasto in disparte: e già mi avvicinavo al gruppo per guardare, quando vidi Paolo spalancare smisuratamente gli occhi e cadere a terra come un corpo morto.
Nella sala fu un rimescolio indescrivibile.

Luigi Antonelli.

Primo premio al concorso della *Settimana* per una novella.

Biografia di Goëthe

Giovanni Volfango, o Volfango Goëthe nacque il 28 agosto 1749 a Francoforte sul Meno; morì a Weimar il 22 marzo 1832. Fu intelletto sintetico, comprensività assimilatrice, intuività istintiva, personificazione di un genio: fu perciò il più gran poeta della Germania, e forse anche dei tempi moderni. Durante l'assedio di Francoforte da parte dei Francesi, il Conte di Thorenc luogotenente del Re, che alloggiava nella casa dei genitori di Goëthe e che innamorato dell'arte dava lavoro a parecchi pittori, fra i quali specialmente Seekaz di Darmstadt, Giovanni, ancor fanciullo di otto anni, con precoce mirabile intelligenza, seppe dar pareri così assennati intorno ad alcuni quadri da eseguirsi, che lo stesso Conte Thorenc ne fu altamente ammirato e sorpreso. La presenza delle truppe francesi, e la frequente assistenza alle rappresentazioni teatrali di una compagnia drammatica francese, gli porsero il destro di apprendere praticamente la loro lingua, gli acuirono la sua tendenza alla Drammaticità ed alla sua inclinazione poetica, come poco prima l'aveva avuto la lettura del primo canto del *Messia* di Klopstock. Col correre degli anni si svolse ancora più la versatilità del suo genio: musica, disegno, conoscenza di lingue fino all'Ebraica, con l'annessa cognizione della Bibbia, tentativi poetici originali lo occuparono alternativamente, pur lasciandogli il tempo di dedicarsi alla vita pratica, nella quale suo padre lo addestrò alla trattazione di diversi affari commerciali. Le amiche di sua sorella lo misero presto in rapporto col bel sesso, ed anche in questo elemento psichico del suo sviluppo egli non trascurò di emergere. Nella storia della sua vita, l'episodio di Gretchen può considerarsi come il ricordo di un amore giovanile. Già versato nelle scienze giuridiche, secondo la

volontà di suo padre, si fece iscrivere nel 1765, come studente di diritto nell'Università di Lipsia, che in quel tempo ritornava a fiorire sotto l'influsso di Giovan Cristoforo Gottsched professore di filosofia, di logica, di metafisica e di arte poetica. Quivi Goëthe trovò campo fecondo alla sua fantasia di poeta, e si sviluppò in lui quella tendenza che lo accompagnò per tutta la sua vita, di convertire in un quadro, od in una poesia tutto ciò che allietava o addolorava l' animo suo: perciò tutto quello che fu di lui pubblicato non rappresenta che frammenti di un auto-confessione sparsa e confusa, che i suoi biografi cercarono di raccogliere e completare. Dalla sua personale esperienza, e dal suo studio della psiche umana venne fuori il suo primo lavoro: *Il capriccio degl' innamorati*, dramma Arcadico che sente ancora del gusto ma di gran lunga lo supera per delicatezza di idee e di lingua, al paragone di lavori congeneri, di Cristiano Timoteo Gellert, uno dei più popolari poeti della Germania, che unito a Gaertner, Cramer, i due Schlegel, Klopstok ed altri rinnovarono il gusto, e l' arte della poesia tedesca, e furono i precursori di Schiller e di Goëthe.

Suo maestro di disegno fu Oaser; d'incisione in rame Stock; prese parte alle lotte drammatiche, e poetò senza tregua, cantò, suonò il flauto; fu, in una parola, d' una versatilità artistica sorprendente, non disgiunta da una profonda erudizione. Reduce da Lipsia, malandato in salute, per grave malattia sofferta, passò alcun tempo nella casa paterna, dedicandosi allo studio di ogni sorta d' opere, ma specialmente mistico-chimico-alchimiste, e ad immaginare una religione, per suo uso, fondata sulla base del neoplatonismo.

Questo fatto rivela il naturale agitarsi del suo intelletto, il necessario processo di fermentazione ideistica, sedato il quale, il suo modo di vedere e di espandersi dovea diventare più intimo, più equilibrato, e più duraturo. A Strasburgo, dove si recò per ultimare gli studi di dritto, non si occupò tanto di questi, quanto di chimica e di anatomia, frequentando anche le cliniche. Quivi contrasse legame di amicizia con Gotofredo Helder, il più reputato dei filosofi tedeschi del secolo XVIII, e questo produsse in lui una completa rivoluzione nelle sue vedute estetiche, abbandonando man mano le sue predilezioni pel gusto francese.

Da allora Shakespeare, e l' architettura Gotica, i canti popolari Tedeschi ed Ossian, Sterne e Goldsmith cominciarono ad esercitare una grande influenza su di lui. Tornato a Francoforte fu ammesso fra gli avvocati della città, e qui trovò il primo incitamento al famoso suo *Werther*, ed ebbero principio i suoi rapporti letterarî con Merk in Darmstadt, Jacobi in Pempelfort, Klinger e Lavater; la conoscenza con Lenz e H. L Wagner data da Strasburgo. Come espressione delle nuove idee conformi a quelle di Hamann ed Herder, pubblicò con Merck, e Schlosser l'*Indicatore dei dotti di Francoforte*, e sotto l'anonimo: *Sull' architettura Tedesca*, la sua *prima raccolta di poesie*, e due opuscoli di argomento Teologico. Ma l'attenzione di tutta la Germania fu attratta dal *Goltz* e dal *Werter* entrambi pubblicati senza il nome dell'autore, e di poi da *Clavigo* e *Stella*. In quel periodo di risveglio nazionale, Goëthe si rivelò genio vivo, superiore alle regole usate, rappresentante del Germanismo della verità naturale, e di una sensibilità squisita, soggettivismo non da altro regolato, che dalla sua coscienza interna.

Quando il Duca di Sassonia Weimar, Carlo Augusto, ne scoperse l' eminenza dell' ingegno, lo nominò suo consigliere intimo, ed egli da poeta divenne uomo di stato. Presidente della Camera, fu insignito del titolo di nobiltà nel 1786. Allo scopo di rimettersi in salute lasciò la carriera governativa, per lungo tempo viaggiò per l' Italia, e fece lunga dimora in Roma, dove entusiasta del classicismo scrisse l' *Ifigenia*, compì l' *Egmont*, e lavorò al *Tasso*. Fra i molti amici, che per l' elevatezza del suo ingegno egli si fece in Roma, primeggia lo svizzero Enrico Meyer che gli fu sempre caro e fedele, e lo giovò nel campo della critica e della storia dell' arte. Comparvero in quel torno le *Metamorfosi delle piante*, e poco dopo le sue: *Considerazioni sull'ottica*. Nel 1792 al seguito del suo Duca Carlo Augusto, prese parte alla campagna di Francia e nel 1793 all' assedio di Magonza. Strinse allora quel memorabile legame con Schiler che non fu sciolto che dalla morte. Nel 1806 sposò Cristiana Vulpius; nel 1815 fu ministro di Stato. Morto fu altamente ed universalmente onorato: statue di lui in marmo ed in bronzo, or-

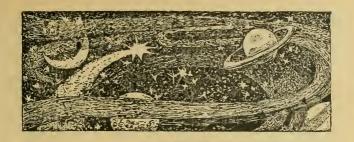
nano pubbliche piazze della sua patria, in Weimar, Monaco, Berlino, e Carlsbad; ebbe numerosissimi busti e statuette; una infinità di ritratti, incisi, all' acqua forte, monete commemorative, medaglioni e gemme. I periodi della vita esteriore di Goëthe hanno il più intimo nesso con quelli della sua vita poetica. In questa se ne distinguono nettamente tre; la sentimentale naturalistica, la classica, e la più elevata che si può chiamare tipica. Al primo periodo appartengouo *Götz di Berlichingen*, dramma storico, in cui è dipinto, fra l'anarchia morale e politica del medio evo i Germania, un eroe Götz, che osa trarsi innanzi in difesa dell' onore e della giustizia, e i *dolori del giovine Werther*, nel quale Goëthe, pur ritraendo le proprie lotte interiori, dipinge l'.Alemagna intellettuale e morale alla vigilia delle rivoluzioni, che stavano per rigenerare l' Europa. Con queste creazioni egli rinnovellò la poesia lirica dell' Alemagna, come aveva rigenerato il Dramma ed il Romanzo. La profondità del sentimento è pareggiata in queste composizioni dalla melodiosa semplicità della forma. Dopo *Götz* e *Werther* passarono 12 anni, senza che di lui si avesse qualche pubblicazione di rilievo. Al secondo periodo appartengono parecchie produzioni comiche e satiriche, fra cui: *Il trionfo della sensibilità*; con esse, sciogliendosi dai preconcetti della giovinezza, s' innalzò ad un altezza maggiore. Nel *Mercato di Plundersweilen* è un pittore verista: con tale modo obbiettivo di considerare la vita, si avvicinò sempreppiù al campo della bellezza pura, a quello spirito classico, che sembra l' aureo frutto dei suoi viaggi in Italia. L' *Ifigenia* ed il *Tasso*, nèlla forma completa, nella quale ora troviamo quei lavori, sono dovuti al senso di armonia instillatogli nell' animo del cielo d' Italia. L' incomparabile incanto della lingua, la melodia del giambo drammatico sono, in questi due lavori, insuperati.

A questo periodo della maturità e della idealità, oltre all'*Egmont*, nelle cui scene popolari, un sano realismo accompagna l'idealità del complesso, appartengono i due capolavori *Guglielmo Meister*, ed *Arminio e Dorotea* comparsi nell'epoca della sua fratellanza con Schiller. *Guglielmo Meister* in cui si riverberano le tendenze massoniche è la completa espressione delle idee sociali del secolo XVIII; egli vi di-

pinge determinati individui e fatti, ne' loro più minuti particolari. Anche in questo romanzo brilla in tutta la sua universalità il genio di Goëthe, che si rivela ancora più grandioso nel *Faust*, il frutto della sua intera esistenza. Tutto ciò che vi ha di più profondo, sublime, commovente e giocondo; tutto ciò che può agitare il cuore umano, si trova nel *Faust*, svolto nella più elevata poesia, che gli assicurò alla posterità il titolo imperituro di autore insuperato del *Faust*. Verso la fine del secondo periodo della sua vita poetica, rimaneggiò il *Maometto* ed il *Tancredi* di Voltaire, e parve non accordasse l'originalità e l'suberanza di una volta, che nelle romanze e nelle canzoni. La *Figlia naturale*, un episodio della rivoluzione Francese, non venne ultimata, e lasciò freddo il pubblico, benchè pel contento, e per la forma appartenga alle opere più mature del maestro. Nelle *Affinità elettive* si ammira di nuovo il suo genio ricco e creatore di una volta; perciò quel romanzo, pel modo in cui è ideato ed esposto, appartiene ai più perfetti del genere, nella letteratura tedesca.

Le opere di Goëthe del terzo ed ultimo periodo, hanno essenzialmente contribuito a far profondamente conoscere la sublime maestà del suo genio strapotente.

Alla poesia ed al racconto appartengono il *Divano*, ed il romanzo, il *Pellegrinaggio di Guglielmo Meister*. Agli slanci lirici del *Divano* si frammischiano, come avviene ne' modelli Arabi, e Persiani, le riflessioni, e si tratta didatticamente il problema sociale dell'epoca, legato al Sansimonismo. L'arte la natura e la scienza occuparono tutta la vita di questo colosso mondiale pel quale non vi è alcuna delle discipline naturali, cui egli sia restato completamente straniero. Le sue scoperte, come la prova dell'*Os intermaxillare*, gli studi sulla *formazione del cervello* gli danno seggio fra i primi naturalisti dell'epoca, come la nuova botanica ha la sua base sulla *Metamorfosi delle piante* di Goëthe.

Arminio.

Nella Vita e nella Scienza

Spigolature

La fine del mondo e l' erosione delle terre prodotta dalle acque—I limiti della vitalità dei semi — Telegrafia e telefonia simultanee— L' ultima scoperta in materia di telegrafia. — Le ultime applicazioni dell' elettricità — L' automobile nel deserto — Una tartaruga gigantesca.

La scienza è penetrata ben addentro nello studio dei mondi aggirantisi per gli spazii infiniti dei cieli ed ha raccolto dati sufficienti non solo per essere informata circa la loro grandezza, la loro essenza, la loro distanza da noi, le velocità con cui percorrono le traiettorie loro assegnate da madre natura, le leggi che regolano i loro movimenti; ma anche per discutere della loro origine e della loro fine, giacchè i mondi come gli esseri viventi hanno anch'essi un principio ed una fine, quali, come per gli esseri viventi, non sono che trasformazioni della materia e dell' energia. Però, mentre, per gli astri lontani si parla dei varii periodi della loro evoluzione, diciamo così a grandi tratti; per la nostra terra la cosa procede in maniera più particolareggiata e, come si sono determinate le diverse epoche della sua esistenza ed i caratteri che le hanno accompagnate, desumendoli dalle traccie di esse rinvenute nei diversi strati di terreno dei diversi luoghi, così si cerca di precisare quali saranno le condizioni speciali che accom-

pagneranno o che determineranno la sua fine, deducendole dalla osservazione di alcuni speciali fenomeni. Alcuni autori ritengono che la vita, per la graduale diminuzione del calore ad essa necessario si estinguerà molto tempo prima della fine del nostro pianeta, altri che la fine di questo e quella degli esseri viventi procederanno di pari passo, perchè l' erosione delle terre compiuta lentamente, ma continuamente e tenacemente dalle acque esistenti alla superficie del nostro globo farà sparire ogni traccia di terra ferma e le acque si stenderanno dappertutto uniformemente.

Allo stato attuale delle cose, senza parlare di altre ipotesi, non è possibile affermare che gli uni piuttosto che gli altri si trovino dalla parte della ragione, ma è certo però che le acque compiono la loro opera di distruzione in maniera abbastanza sensibile. La *Geographie* pubblica dei particolari sulle perdite subite dalle coste inglesi in un' epoca relativamente recente, i quali oltre ad essere molto interessanti, sono abbastanza eloquenti.

Il territorio che sulla costa occidentale si estende tra *Ribble* e *Dee*, ha, sotto l' azione roditrice dell' acqua, talmente modificato il suo aspetto, che mentre in altri tempi e propriamente nel XIV secolo la terra si avanzava abbastanza pronunziatamente nel mare ed un dato castello, per esempio, ne distava 800 metri, ed il terreno al di là di esso era fittamente coperto di alberi, oggi nulla più di tutto ciò esiste e le mura del vecchio castello sono flagellate dalle acque. Il territorio detto di *Lyousse*, largo 227 miglia quadrate e che conteneva 140 chiese ed altrettante cittá o villaggi, non esiste più.

Sotto Eduardo I il ducato di Cornovaglia si estendeva per una superficie di più di 600000 ettari; nel 1776 questa era ridotta a 388000 ed attualmente è ancora diminuita a 335500 circa. A Dunwich nello stesso anno sono state portate via dal mare 400 case e dal 1535 al 1600 sono sparite quattro case. Esisteva un tempo una città chiamata di Ravensburgh in cui Enrico IV sbarcò nel 1399, ma dal 1538 essa non è più stata nominata dã alcuno. Nel Durham e propriamente a Scaton a bassa marea si vedono sott' acqua le traccie di un' antica città e fra Scaton ed Hartlepool nelle medesime condizioni si scorgono gli avanzi di una foresta, in modo tale che som-

mando soltanto le perdite di territorio conosciute nei tempi moderni, si raggiungerebbe il valore di circa 1100 chilometri quadrati. E volendo essere più precisi e limitandoci perciò alle modificazioni prodottesi nel corso di 33 anni e cioè dal 1867 al 1900 si trova che la superficie della Gran Brettagna fu valutata a 56964260 acri nel 1867 e a 56782053 nel 1900, dal che chiaramente risulta la continua diminuzione della terraferma. E pensare che, nulla di più facile, che sentire un giorno o l' altro annunziare che un certo scienziato ha calcolato quanti anni, mesi, giorni ed ore dovranno passare ancora affinchè tutta la terra del globo terraqueo sia completamente distrutta dalle acque. Se la vita in tali condizioni potrà continuare, vorrà dire che gli uomini si trasformeranno e diventeranno atti a vivere nell' acqua.

Si sa che i semi delle piante, per quanto se ne conosce finora, non sono propriamente degli esseri viventi, perchè in essi non si svolge funzione alcuna, nè si compie trasformazione alcuna necessaria a quel ricambio materiale in cui consiste la vita, secondo noi la intendiamo, ma contengono la vita in forma dirò così potenziale, perchè essa si svolge appena il seme viene messo in condizioni favorevoli. Sui limiti della durata di questa vita allo stato latente non si sa nulla di preciso, anzi se ne dicono di tutti i colori e si racconta financo che dei chicchi di grano, rinvenuti nelle tombe delle mummie egiziane più antiche, malgrado i secoli trascorsi, nulla abbiano perduto delle loro facoltà germinative.

Ora se qualche volta è accaduto che grano dato come rinvenuto nelle antiche sepolture egiziane si è sviluppato, è pur vero che altro grano di autentica provenienza dall' epoca delle meravigliose mummie, non si è sviluppato affatto.

In tale stato di cose *Ch. Le Gendre* in un articolo pubblicato non molto tempo fa sul *Naturaliste* dice che allo stato presente della conoscenza se nulla si può negare in proposito, nulla si può affermare e che sarebbe utilissimo compiere nuove osservazioni.

Infatti ciò sarebbe tanto più utile, che dalle osservazioni compiute in gran numero, assicurandosi con ogni cura della pro-

venienza e quindi dell' età dei semi in esperimento, si potrebbe arrivare alla conoscenza esatta dei caratteri che accompagnano questo periodo di vita speciale che noi, in mancanza di meglio diciamo allo stato latente, o allo stato potenziale e che a quanto pare non può essere uno stato addirittura di sospensione della vita, il quale possa prolungarsi indefinitamente.

L' uovo che in fondo è nella vita animale ciò che è il seme nella vita vegetale, come tutti quanti sappiamo, non può rimanere immutato ed in condizioni atte a dar luogo ad un nuovo individuo per un tempo indeterminatamente lungo; ora perchè ciò dovrebbe avverarsi pel regno vegetale?

Una sospensione dunque riescirebbe addirittura inesplicabile, mentre riesce più facile immaginare che questa vita latente consista in alcune funzioni allo stato rudimentale che ancora ci sfuggono. In tal caso, ripeto ciò che ho detto di sopra, molta utilità si potrebbe ricavare da ripetute osservazioni, potendo giungere sino alla fisiologia dei semi.

***

Si parla molto in questi giorni, della scoperta del prof. Brunè e dell' ing. Turchi, per cui è possibile servirsi del medesimo filo per comunicazioni telefoniche e trasmissioni telegrafiche.

Il 25 prossimo scorso ebbero luogo gli esperimenti, diremo così ufficiali, di questa trasmissione simultanea, e riescirono come meglio non era possibile prevedere. Furono scambiati i rituali saluti fra le due stazioni corrispondenti e tutti i presenti rimasero perfettamente convinti delle possibilità e della facile attuazione della trasmissione simultanea.

Particolari sugli apparecchi che permettono tali risultati, evitando tutti i numerosi inconvenienti che possono derivare dal fatto che due diverse correnti elettriche attraversino un medesimo filo nel medesimo tempo, non se ne hanno ancora, quindi non è possibile parlare diffusamente, per ora, delle nuove scoperte.

Si è detto che la cosa non è nuova, poichè si sa che nel Belgio, già si fa uso da molto tempo di questo perfeziona-

mento, e che il problema, teoricamente era stato risoluto in epoca anteriore. Ma dato, e pare che sia così, che l'apparecchio ideato dal prof. Brunè e dall' ing. Turchi sia più semplice e più preciso di quello già in uso, e presenti una trasmissione contemporanea più sicura e più esatta , non è più il caso di parlare di ciò che esisteva già. La storia delle scienze mostra che la gloria di una scoperta, non è rimasta già a colui che per il primo ne ebbe l'idea, ma a quegli che per il primo la rese accessibile alla intelligenza di tutti ed adatta all'uso della pratica. Ed i signori Brunè e Turchi, a quanto pare, sarebbero in questo caso.

***

E giacchè ci troviamo a parlare di telegrafo, vale la pena di ricordare l' ultima scoperta di cui il telegrafo ci ha dato notizia.

Un disertore francese, certo Louis Fabre, addetto alla sezione telegrafica coloniale di Tolone, arrestato alcuni giorni fa a San Remo e messo poscia in libertà, è inventore di un apparecchio che, se è vero quanto si dice, gode di proprietà abbastanza straordinarie.

Esso, chiamato dal suo autore *Opto Morse* sarebbe atto a raccogliere anche da grandi lontananze i telegrammi mentre passano per i fili telegrafici e nello stesso tempo a trasmetterli a distanze anche di cento chilometri, funzionando automaticamente alla luce del sole o di una lampada.

Non è il caso di arrischiare ipotesi più o meno probabili sul nuovo apparecchio e sul suo modo di funzionare, ma potrebbe anche darsi che sia possibile di trovare il modo di impedire l'azione della corrente passante attraverso il filo sul nuovo apparecchio, così come è stato possibile di impedire quella della corrente telegrafica sulla corrente telefonica e viceversa, passanti per il medesimo filo.

Ad ogni modo in materia di telegrafo siamo in un'epoca assolutamente di transizione.

***

Le applicazioni dell' elettricità diventano sempre più numerose e si può dire che non passa giorno senza che se ne annunzii una nuova.

Mettendo da parte le macchine che questa forma di energia rende possibili e i perfezionamenti che permette di ottenere nelle armi, offensive e difensive, si è ultimamente scoperto che essa esercita un'azione abbastanza utile sullo sviluppo delle piante.

Facendola penetrare nel terreno a mezzo di fili opportunamente distribuiti e situati, le piante se ne avvantaggiano talmente che il raccolto cresce di una percentuale abbastanza elevata. Le carote ed il tabacco hanno dato un aumento del 45 %; e se si pensa che anche se l'elettricità deve essere trasportata da lontano, può essere utilizzata in molte operazioni agricole, si vede che il nuovo espediente non è poi molto costoso e può riuscire addirittura più economico dei sali minerali che qualche volta si aggiungono ai terreni per modificarne la natura e migliorarne i prodotti. Certo però che ove ulteriori esperimenti riescano ugualmente concludenti, non è più possibile dubitare di un radicale miglioramento nelle condizioni dell' agricoltura, perchè l'uso dell' elettricità, insieme ai concimi chimici non potrà non dare buoni frutti.

E se la trasmissione senza fili si andrà sempre più affermando, il che non è difficile, e sarà possibile di trasmettere anche senza fili l'energia a distanza, ognuno vede facilmente che anche la coltivazione della terra ne uscirà completamente rinnovata.

L' automobile, uscendo dal campo dello *sport* puro e semplice, nel quale, tenuto conto delle purtroppo numerose disgrazie a cui ha dato luogo, si è dimostrato piuttosto dannoso, comincia a divenire veramente utile all' umanità e non è difficile prevedere che ben presto renderà numerosi e svariati servigi.

Senza parlare della proposta fatta non ricordo più ora da

chi, di raggiungere il polo a mezzo di esso, la quale resta per ora ancora allo stato di semplice progetto, e dell'uso che già si è cominciato a farne per sostituire gli omnibus, con che se si è raggiunto un miglioramento non si è poi in fondo fatto nulla di nuovo e che precedentemente non esistesse, è notevole che con opportune modificazioni introdotte in esso da un fabbricante londinese chiamato Ellis, da cui la nuova vettura ha preso il nome, è stato adoperato dagli inglesi ad attraversare le sabbie dei deserti africani.

Si capisce facilmente che queste modificazioni riguardano la ruota, perchè quelle comuni, le quali facilmente affondano nella sabbia, non sarebbero assolutamente adatte a camminare, e bisogna aggiungere che le velocità straordinarie che si raggiungono nelle strade dell' Europa e dell' America, sono assolutamente impossibili nelle sabbie africane. Pure la velocità delle automobili Ellis è superiore a quella del cammello, per cui quest' animale da oggi in poi finirà di essere chiamato la nave del deserto. O meglio potrà essere chiamato la nave a vela del deserto, perchè essa sta all' automobile come la nave a vela al piroscafo.

***

Una bestia unica, o meglio rara addirittura sia per l' età, sia, tenuto il debito conto della specie cui appartiene, per la grandezza, è la tartaruga che non è molto il signor Walter Rothschild ha comprato e regalato al Museo zoologico di Londra.

Essa pesa la bellezza di due quintali e mezzo e si calcola che deve avere un' età superiore ai due secoli; età rispettabilissima alla quale non giungono, a quanto si sa, nemmeno il pappagallo e l' elefante, che pure sono considerati come i più longevi di tutto il regno animale.

Nè ciò è tutto, bisogna aggiungere che il peso dei secoli non si fa troppo sentire dalla nobile bestia la quale mostra di voler vivere ancora per lungo tempo.

Raffaele Pirro

L'amante sciocca

— Deve essere bello. Io ho letto pochissimi romanzi—ella concluse, posando il libro.

Guardò nuovamente i volumi nello scaffale:

— Ci mettete molto tempo per scriverne uno, di libro?

— Per lo più, molto tempo.

— Ah! — ella disse, chinando nuovamente gli occhi. — E siete solo quando scrivete?

— Solissimo. Qualunque rumore mi turba. La presenza di una persona, anche silenziosa, non mi fa scrivere.

— Sì?—ella disse, con accento fra sorpreso e sgomento.— E perchè questo?

— Così — egli rispose, un po' brevemente, non volendo darle altre spiegazioni.

Ella ebbe il contraccolpo di quella piccola durezza. Si sollevò verso lui, lo guardò, gli chiese:

— Mi volete bene?

— Sì, tanto, cara.

— Vi ho seccato con quella domanda sciocca?

— No, no, non potete seccarmi.

— Io stessa sono una sciocca, compatitemi.

— Io vi voglio bene, non posso compatirvi.

— Mi volete bene, malgrado la mia stupidità?—domandò fra il riso e il pianto.

— Malgrado la vostra stupidità, vi adoro—disse lui, lietamente e crudelmente.

— Ah! grazie.

Come l'ora cadeva, continuando a guardarsi intorno con stupore e con paurosa ammirazione, Adele Cima diventò

l'amante di Paolo Spada; e fu senza lacrime e senza spasimi, senza proteste e senza giuramenti. Egli si sentì felicissimo, come mai. In quelle ore d'amore egli non si tormentò a sorvegliarsi e a sorvegliare l'anima dell' amata: egli non s'inchinò a misurare il pallore dell' amata e non tese l' orecchio a raccogliere il balbettìo della passione erompente: egli non pensò ad esser guardingo, in quell' eterno e terribile istinto di diffidenza, che, nei maggiori trasporti, divide le anime degli amanti, insuperabilmente. Il suo cuore e i suoi nervi si trovarono di pieno accordo in un abbandono giovanile e semplice, singolare in un uomo che aveva molto e bene e male vissuto, che aveva vissuto, infine. Il beneficio che egli aspettava dall' amore di Adele Cima, gli venne largo e completo, giacchè un cordiale, un morbidissimo senso di riposo avvolse tutte le sue forze, fece tacere ogni stridore, versò balsamo su tutte le vecchie cicatrici inciprignite: e quando ella fu per partire e lui s'inginocchiò innanzi a lei per baciarle devotamente la mano, un verace, un grande impeto di riconoscenza animava Paolo Spada. E lei? Innamoratissima e timida, adorandolo già e sentendo una ignota, invincibile confusione in sè, ella fu felice e taciturna, piena di sorrisi ineffabili—il suo sorriso era più intelligente dei suoi occhi larghi e limpidi—piena di dedizioni semplici e complete, obbedendo alla legge dell' amore con una immensa umiltà che la inebbriava. Solamente, dopo, ella continuò a dargli del *voi;* e teneramente, egli la riprese di ciò:

— Dammi del *tu*, cara....

— Non mi riesce.

— E perchè?

— Non oso.

II.

L' improvviso e soggiogante amore di Paolo Spada per Adele Cima aveva preteso che ella venisse ad abitare con lui, nella casa di San Sebastianello. La resistenza della donna era stata debole e vaga: l' amante con facilità le aveva dimostrato che essendo libera e sola, nulla di meglio le restava che unirsi a lui.

— Io ti darò grande noia: tu sei abituato alla solitudine— aveva ella opposto timidamente, due o tre volte.

— Tu sei incapace di annoiarmi, cara — aveva sempre risposto lui, con quella tenerezza indulgente che era la nota principale del suo amore per Adele.

Ella rimasta interdetta e pensosa, come se cercasse una idea, ancora oscura nella sua mente, e, forse, la forma per esprimerla. Finalmente alle reiterate richieste dell'amante, perchè si decidesse a venire da lui, definitivamente, ella ebbe il coraggio di dire questo:

— E se tu un giorno non mi ami più?

— Io? Ti amerò sempre, diletta. Capisci che non vi è una ragione al mondo, perchè io finisca di amarti.

— Pure.... se non mi ami più? — aveva ella replicato, incapace di entrare in nessuna delle sottigliezze, talvolta crudeli, del suo amante.

— Non è possibile. Se accadesse.... rimarremmo egualmente insieme.

— Come?

— I mariti e le mogli non ci restano, forse, anche quando non si amano più?

Adele tacque: ma non era convinta. Con una espressione di rammarico, soggiunse:

— Senza l'amore non ci vorrei restare.

Ma queste brevi e innocue discussioni non potevano portare che a un sol risultato: alla vittoria della volontà di Paolo Spada su quella di Adele Cima. Ella lo amava profondamente, in una forma tutta rudimentale, cioè cieca ed assoluta. Venne a stare con lui. L'artistico quartierino non fu guastato per nulla, giacchè vi furono unite altre due stanze, accanto, che erano disponibili e dove Adele Cima trasportò i suoi semplici mobili. Un tappeto di Smirne messo innanzi a una porta della camera di Paolo, nascondeva la comunicazione tra il quartierino e le due stanze di Adele, tanto che per molto tempo, tutte le visite di Paolo Spada, amici, ammiratori, seccatori, ignorarono l'esistenza della donnina dai morbidi e lunghi capelli castani, dai grandi occhi lionati così sempre pieni di meraviglia. Appena ella udiva il campanello, diventava inquieta. Invano Paolo cercava di trattenerla: se un passo si

avanzava, indicando che la persona era stata ammessa dal cameriere, ella si levava, spariva dietro il tappeto, senza far rumore, come un'ombra. Gli amici di Paolo Spada le davano una soggezione grande. Dalla sua stanza, involontariamente, poichè ella si sarebbe vergognata di origliare, ella udiva elevarsi il tono della conversazione, molto forte: le dispute si accendevano da un minuto all'altro, ed ella, non intendendone nè la causa nè lo scopo, non udendone bene le parole che non arrivavano precise sino a lei, finiva per avere una paura orribile di queste liti, di questi scoppii di voce, di questi urli. Poco a poco esse si chetavano: le voci si facevano più fioche: tacevano: passava un tempo di silenzio. Timidameute, ella sollevava il tappeto, faceva capolino: o Paolo Spada era uscito e la casa era deserta: o lo trovava sdraiato sopra un divano, sprofondato in quei trenta o quaranta piccoli cuscini di raso ripieni di piume, che gli formavano un letto di riposo, fumando una sigaretta, a occhi socchiusi, tranquillissimo.

— Che avevate, a gridar tanto?

— Parlavamo d'arte.

— Ah! e si grida così?

— Così, cara.

Del resto, quando non vi era nessuno, Adele Cima stava sempre accanto a Paolo Spada. Essi pranzavano assieme; un cuoco mandava loro il cibo, da fuori, giacchè Paolo Spada odiava l'odore della cucina, in casa; il cameriere li serviva a tavola. Questo pranzo fatto di pietanze cucinate alla francese, sempre un po' fredde, un po' monotone nella loro voluta bizzarria, servite in fretta e in silenzio, nella piccola stanza da pranzo, sotto il chiarore azzurrino, come acquitrinoso, di una gran lampada sospesa e coperta di uno strano paralume, era una delle cose che più spostava i gusti e i costumi di Adele Cima. Tutte quelle conserve, quelle mostarde di gusto inglese che Paolo Spada sovrapponeva alla cucina francese, finivano di stordirla nelle sue quietissime inclinazioni culinarie. Per far piacere al suo amante, ella gustava di tutto, con un certo coraggio, giacchè molte di quelle cose non le piacevano punto: e sorrideva a lui, con quel luminoso sorriso dove ella trasfondeva tutta la sua adorazione per Paolo.

A furia di dominarsi, ella aveva quasi finito per amare il fegato d'oca di Strasburgo, e per tollerare il caviale: ma non le riesciva di sopportare il roseo salmone, di cui egli era così ghiotto, pranzando solo con quello, talvolta, e con una tazza di tè. Egli capiva perfettamente lo stordimento di Adele, e ne godeva, e ogni volta che l'amore compiva un'altra di queste sorprese e un altro di questi miracoli, egli aveva un senso di trionfo nel suo animo. Non solo egli era riconoscente ad Adele Cima, che essendo una povera cara scema, cercava di seguirlo in tutte le naturali anomalie della vita delle persone di talento, ma le era anche grato che, malgrado lo stupore, malgrado l'impressione cattiva, ella restasse quel che era, così tenera, così adorabile nella sua adorazione per lui. Egli pensava:

— Ella non ama questa cosa: ama me, però: e per questo si sforza di amare la cosa che odia; forse, non ci riesce: ma a me, che importa? Vedo il risultato, io. Essa mi adora e divorerebbe i carboni ardenti, per me.

Uscivano insieme, sempre. Ella avrebbe preferito di andare per il Corso: anzi, ella trovava via Nazionale la più bella delle vie. Viceversa, egli era un appassionato, come tutte le anime artistiche, dell'antica Roma e più della sua solenne e poetica campagna romana. Egli non si stancava mai di ritornarvi, sebbene da anni ed anni vi andasse, figliuolo devoto dell'augusta città, ma più delle sue vaste solitudini. Colà, egli più si raccoglieva e pensava. Quelle estensioni di terra brunastra, qua e là appena appena sparse di qualche striscia di erba, quelle ondulazioni singolari del terreno, come per sommovimento tellurico, quelle alte barriere che dividono, non si sa perchè, quei campi infecondi, l'uno dall'altro, quelle rive cretose che discendono al fiume giallo, inclinandovi i neri bracci stecchiti dei salici, erano il miglior orizzonte per il suo gran sogno di arte e di poesia. E, amando Adele Cima, volendola insieme, sempre, come emblema di amore e di pace, come compagnia di equilibrio e di serenità, egli la conduceva seco, spiegandole benignamente tutta la grandiosità e la bellezza di quel paesaggio, che non rassomiglia a nessun altro. Ella lo ascoltava, incantata dal suono di quella voce così toccante nella sottile velatura che la rendeva un po' rôca, incan-

tata da quella luce di entusiasmo che rendeva più seducenti i bellissimi occhi di Paolo Spada, incantata dall'armonia di quello che egli diceva: e chinava il capo, assentendo, diceva un monosillabo, stringendo la mano del suo amante. In verità, quella campagna romana la sgomentava; quella solitudine, quella sterilità, quel gran fiume torbido, quei neri carri di pozzolana su cui passavano lunghi distesi, sonnecchiando, pipando, fischiando lugubremente, talvolta, i carrettieri, le opprimevano i nervi. Però, piaceva a Paolo: ciò bastava. Lo seguiva, docilmente, ogni giorno, in queste passeggiate: anche quando il tempo era bigio, plumbeo e il gran cielo così tragicamente si abbassava sulla campagna: ogni tanto egli esclamava:

— Guarda, Adele, quanto è bello...

— Bellissimo — rispondeva lei, subito.

Viceversa, il suo cuore era pieno di tristezza, per quell'ambiente. Fra le altre cose, ella temeva per Paolo e anche per lei, di prendere la febbre in quei giorni di autunno, in quelle ore crepuscolari. Ella che non aveva l'abitudine di fumare, gli chiedeva una sigaretta. Le avevano detto che la sigaretta è eccellente, contro l'infezione della febbre romana:

— Tu fumi, cara?

— Sì, sì — diceva lei, con un pallido sorriso.

(Continua)

Matilde Serao

I LIBRI

Il vangelo della ricchezza e l'impero degli affari, di Andrew Carnegie — (Traduzione di Amy A. Bernardy Casa editrice della Rassegna internazionale Roma),

Non è un libro per i ricchi nati che vivono in molle ozio, sprecando ciò che altri hanno acquistato; è per i volonterosi, dotati d' instancabile energia; per gli oscuri, i depressi, che hanno diritto a un avvenire migliore, mercè i loro sforzi assidui, e l' opera loro indefessa. In questo libro che tratta della ricchezza, e del modo di acquistarle, vi è fatta, direi quasi, l'apoteosi della povertà.

L' uomo dei milioni, che si rivela anche un uomo onesto nel vero senso della parola, dimostra, citando il proprio esempio, come si possa, grado a grado, emergere dall'oscurità, e raggiungere l'altezza dei proprii desiderii, dando prova di coraggio, tenacia, risolutezza. La povertà, che per *Carnegie*, è un' aurea parola, un segno di predestinazione, quando però sia accoppiata a qualità intellettuali non comuni — è lo stimolo che sviluppa tutte le energie e le traduce in azione; questo nel campo degli affari propriamente detti; ma credo che la sua idea possa applicarsi a tutti i rami dell'attività umana.

Uno dei capitoli più belli e interessanti riguarda il vangelo delle ricchezze, cioè il modo d'usarne, rivolgendone i vantaggi al bene dell' umanità; a quelli, specialmente, che hanno bisogno d'ajuto, per salire in alto. È evidente che questo ideale, egli l'ha accarezzato lungamente, quand' era soltanto

un modesto impiegato ; e che, dopo, è stato lo scopo della sua vita di filantropo, ispirandogli, in ultimo, pagine nobilissime, dettate dalla sua matura esperienza , scritte con tutto l'ardore e la fede della convinzione.

CONGEDO, DI LUIGI NATOLI — (Remo Sandron — editore, Napoli).

È con un senso di mesta tenerezza che l'autore si distacca dai fantasmi dorati della sua giovinezza, e che gl' ispirarono i versi, a cui, egli ha messo in cima, il titolo di « Congedo ». É un saluto all' arte, una amara rinunzia che parla di tante cose !... Però egli non ha voluto interamente dimenticarsene, ed ha scelto dalla sua raccolta pratica, per affidarli alla stampa, tutti i versi che gli evocano una visione lieta o triste del suo passato.

Tutto ciò che c'impedisce di annojarci perchè ci fa soffrire, e mantiene tese le corde vibranti dell' anima: lo sconforto, l' inganno, il sogno col suo corteo d' illusioni fittizie seguito dal risveglio brusco, rivive con sincera malinconia in queste brevi pagine, che parlano d'una vera sofferenza umana, virilmente sopportata. Fra le poesie notevoli del volume, ricordo: « Venditore di sogni » che fa pensare a tutto ciò che di meno peggio ci offre la vita.

DI ME STESSO A ME STESSO, DI MARIO CHINI—(Licinio Cappelli — editore — Rocca S. Casciano).

Ecco un poeta essenzialmente sentimentale. Può esser sereno, anzi lieto, ma non è mai allegro; può esser geloso, ma non mai violento.

La scintilla della ribellione sprizza da qualche pagina, ma s' invola rapida come un baleno; attraverso il pianto s'indovina un' ombra di sorriso; attraverso il tedio, la stanchezza, si sente la filosofia rassegnata e serena d' un' anima buona. Quante visioni di gentilezza, salgono vive da questi versi giovanili !

Lo stile è come l'autore: elegante, carezzevole, dolce, ma sempre corretto e sobrio. — Graziosissime le poesie dal Cinese di Li-ti pe e di Tu-fu; i versi intitolati « Onta » che m' hanno fatto vagare con la fantasia in cerca di quei paesi

evocati per un attimo, così pieni di strane malie, di azzurro, di sogni.

Er serrajo — Er commizzio — La ribbejone — La fine dello sciopero, di Trilussa—(Enrico Voghera — Editore — Roma).

Lo scopo che l'autore si è proposto scrivendo questo splendido volumetto, è pienamente raggiunto. Alla viva ilarità destata dalle facezie argute, dai frizzi, dalla osservazione acuta del ridicolo, e che rendono la lettura amenissima, e il libro, un capolavoro del genere, è impossibile ehe non subentri pianamente un pensiero serio e profondo come è quello latente in ogni frase, e che domina lo spirito dello scrittore.

Lo stile brillante, e la giovialità dello spirito facile e pronto, a pena riesce a nascondere l'amarezza velata della satira. Sono gli animali che parlano e discutono secondo la loro diversa natura, quasi tutte bestie feroci, cominciando dal leone che si lagna della perduta libertà. Tutto « er commizzio » le bestie divenute complici, insorgono in massa, e tentano d'evadere dal serraglio, per sottrarsi alla volontà del padrone, che, con l'inganno le placa e le fa più schiave di prima. Il significato morale è chiaro. È la riproduzione esatta della società attuale, di tutte le miserie poste in basso, e di tutti i vizii, nascosti sotto una bella veste dorata, più in alto. Ogni tipo trova qui la sua impronta speciale: c'è il dominatore e l'oppresso, il parolaio, il socialista, il rivoluzionario, e tutti quelli che, dall' imbroglio, sanno ricavare il profitto per loro stessi, a discapito degli altri.

È un libro, ripeto, che non fa solo ridere; un libro del massimo interesse, a cui il dialetto romanesco aggiunge grazia.

LE RIVISTE

Il catalanismo e i liberali in Ispagna (Rafael Altamira—*L'Européen*).

Tra le correnti politiche attraversantisi per mille guise nella torbida Spagna, il catalanismo merita la speciale attenzione del sociologo e dello storico, in quanto occorra attenuare o correggere di sana pianta l'opinione comune intorno a questo bizzarro conserto di idee vecchie e di speranze nuove, e a questo anche più bizzarro spirito di combattività, che non molti cervelli rappresentano e accendono, e dal cui falso bagliore i più si lasciano offendere la vista.

Alle questioni di campanile che in fondo soppalcano il catalanismo si resta molto più indifferenti di quanto ordinariamente si creda; e senza dubbio erra stranamente chi ritenga ligi alla aspirazioni separatiste di Catalogna i radicali del Parlamento e i liberali in genere. Sono invece anticatalanisti gli stessi liberali di Catalogna e quelle stesse classi operaie cui in parte voleva rivolgersi il noto Programma di Manresa, del 1892. Quando uomini della levatura politica o letteraria di Azcârate, di Alfredo Calderon, di Lerroux, di Salmeron, di Gasset, di Iunoy e di Corominas, federalisti, repubblicani puri, o semplici radicali, gridano per ogni dove che il trionfo del catalanismo sarebbe un danno irremediabile arrecato alla patria da gente che non sa intendere nè l'autonomia individuale nè quella municipale se non rivestite dei canoni d'un clericalismo svecchiato alla men peggio, non è possibile più oltre illudersi sovra alleanze che non esistono affatto. Se alcuni repubblicani di Barcellona fanno causa comune con alcuni gruppi catalanisti, è da cercarne la ragione nelle speranze, essenzialmente locali, di procurare così il trionfo del federalismo di Pi y Margall, sebbene infinita appaia la distanza che lo separa dalle vedute del Programma di Manresa. Quelli che s'accompagnano volentieri ai catalanisti sono soltanto—e s'intende a meraviglia — i seguaci arrabbiati del carlismo.

Quali le cause di così vario e largo dissenso di principî e di metodi?

Coloro che non vogliono occuparsene, dicono, niente di meno, che l'essenza ultima della libertà san professarla i soli catalanisti. Ma come ciò, detto oggi, farebbe e fa ridere anche chi non ne avrebbe assolutamente la voglia, convien pensare che davvero ci siano rapporti tra il catalanismo ed un partito liberale extracatalano, e chiedersi perchè questi rapporti siano così tesi.

Ad una delle cause si è accennato: il carattere e l'origine ultra conservatrice, reazionaria, clericale del partito in questione.

Origine e carattere che la storia politica dei suoi veri promotori, dal vescovo Morgades al ministro Duran y Bas, dal canonico Golell al pubblicista Mané y Flaquer, documenta più che a sufficienza. Si è voluto da qualcuno tra i settarî di tal sorta predicare dottrine più vive e moderne, come da altri si è chiesta una revisione delle Basi di Manresa; ma il disordine di simili desiderî e il fatto stesso degli aiuti pôrti al catalanismo da uomini di governo come Silvela e Polavieja screditano molto l'abile mossa del partito o di una piccola parte di esso.

Ma la causa forse maggiore del dissidio è nell'esclusivismo regionale dei catalani. I quali odiano e proclamano alto di odiare ogni altra regione della penisola, compresa la Castiglia, e predicano di discendere da una razza di gran lunga più fine e poderosa delle altre onde si popolano le terre iberiche, presumendo bastevoli a documentare ciò alcuni teoremi e corollarî di antropologia e di psicologia positiva. Basterebbe per contrario consultare le tavole statistiche e rilevare il posto che la Catalogna occupa nella scala dell'alfabetismo, per convincersi in maniera tutt'affatto diversa. Da tali premesse i catalanisti traggono poi curiose conclusioni, facendo bene sperare del giorno in cui essi saliranno al potere per attuarvi quello che mai poterono attuare in pro della gran patria di tutti. Giustificano infatti simili asserzioni col dire che mai un catalano salì al potere nella vera sua veste di catalano e di uomo politico insieme. Strano assioma, che è inoltre un grave quanto gratuito insulto ai Figueras, ai Balaguer e ai Bosch, che più volte, e con onore, mantennero alto nelle sfere della politica il nome della Catalogna. E sarebbe possibile con queste idee e queste prediche affezionarsi gli altri partiti?

Se si aggiunga a tali osservazioni la vita odiosissimamente borghese del gruppo, si intenderà anche quale alta barriera ne tenga distinti i lavoratori.

Certo in tutto ciò possono esservi, almeno in germe, alcune esagerazioni, dovute forse all'eccessiva acredine di taluni avversarî del tipo di Romero Robledo; ma nel fondo

immutabile le cose sono proprio nei termini sovra esposti. Il che non dovrebbe peraltro disanimare catalani e catalanisti: il loro partito va solo rimodernato nella sua parte positiva, poichè sarebbe vano negargli nome di liberale nei suoi principî energicamente negativi.

L' ANIMA ALGERINA (Marius Ary-Leblond — *Revue bleue*, 18 aprile).

Algeri ha per tutti i riguardi l' aspetto di una fusione incompleta di elementi disparatissimi. Anche esteticamente, con le moschee addossate agli opificî e i minareti levati accanto agli elegantissimi campanili, mette ostentatamente in vista le tante civiltà che vi si affermano e sovrappongono, togliendo alla città l'atteggiamento caratteristico della città araba, senza per nulla darle ancora quello deciso delle comunità interamente moderne.

La psicologia algerina non si allontana poi da questo securo cammino delle cose: anch' essa è il risultato mutevole di mille incontri rudi o cercati tra i figli autentici dell'oriente e quelli, più o meno rassomigliantisi, della razza latina. Una osmosi continua di elementi psicologici agguaglia lentamente l'arabo del deserto e quello delle città costiere agl' immigrati francesi o italiani o spagnuoli, e viceversa. Il primo, l'uomo della tenda, penetra in tutte le case in qualità sia pure di ilota, ma soggioga e predomina in realtà per la sua vivezza indomita e per la sua forza; il secondo avvicina ogni sorta di gente come piccolo assiduo ed astutissimo negoziante, e in questi contatti d' ogni giorno diffonde senza saperlo tutte le sue virtù e tutti i suoi vizî; gli europei infine, niente affatto testardi nel volèr conservare ad ogni costo le proprie qualità essenziali o secondarie, dànno nonpertanto al gruppo un po' dell' orgoglio di Spagna, le curiose mezze tinte della millanteria marsigliese e la sottile limpida iattanza italiana. E un nuovo tenace patriottismo si forma in tutti e per tutti: non vi ha certo chi dimentichi la terra in cui nacque ed amò la prima volta, ma non vi ha, del pari, chi non si senta rinato alla vita ed agli affetti nella bella Algeri.

L' anima algerina, così, nell' unità sua è multipla ed inafferrabile. Chi pareva profondarsi per intero, da preciso calcolatore, nelle acque torbide degli affari, sorride d' un tratto, infantilmente affascinato, se gli si parli di cabale e di magia; chi non si sarebbe creduto capace di altro che di sforzi subitanei, sovrumani, simili ad accensioni magnifiche e fuggevoli d' una massa immensa di paglia, sa dimostrarsi idoneo ad un lavoro lunghissimo, umile, oscuro, in cui unico ausilio dello spirito sia la perseveranza uguale ed anonima di tutte le ore e di tutti gl' istanti. Ed invero l' algerino è come un

prisma mirabile, traverso alle diverse facce del quale tralucano volta a volta le figure originarie del lionese onesto, paziente, geniale nelle trovate commerciali ed invincibile nel saper metterle in pratica, del marsigliese turbolento e realista, sensuale fino all' oscenità e rude fino al cinismo, dello spagnuolo ebbro di esteriorità e di sole, e dell' italiano festaiuolo e spendereccio; e d' altro canto tutto quanto vi abbia di sentimentalmente e fisiologicamente indigeno ha saltuariamente scatti selvaggi, impressionanti per il loro vigore.

Anche l'esaltazione religiosa, infatti, è ivi effetto di processi fisiologici quasi morbosamente accelerati; un vero partito clericale manca, poichè quello che ha tal nome si sostiene sull' unica base d'un antagonismo iperacuto con i socialisti. Il fondo ultimo dell'algerino è invece proprio una sensualità profonda e dominatrice, accanto alla quale il misticismo passa senza sfiorarla. In conseguenza, egli pensa agli dei della terra infinitamente più che a quelli celesti, e intorno al grande idolo dalla testa d'oro e dai piedi di creta — la donna — danza e canta dolcissimamente, a sfogo indiretto di ciò che gli ribolle nei muscoli e nel cervello.

Amalgama di tanti elementi disparati che non hanno ancora avuto il tempo di fondersi per bene, l'algerino ha per necessità il gusto composito, l' *humour* equivoco, lo spirito enciclopedico e l' anima cosmopolita. Espressione magnifica d'arte è per lui, in architettura, lo stile bizantino o il moresco, eterocliti ed ecclettici entrambi; in pittura, la policromia della scuola italiana; in musica, il pot-pourri più vivo e sfrenato. L' ironia locale, già bene determinata, ha della giovialità del negro e della millanteria francese insieme, ed ama puerilmente i giochi di parole. E il desiderio d' una cultura larga quanto superficiale, così come la tendenza irrequieta verso il cosmopolitismo più schietto e proficuo, si rivela già sufficientemente dall' indole dei giornali del luogo, *La Dépêche* e *L' Écho d' Oran*.

Nè tutto ciò pone ostacoli, come s' è detto, ad un sodo patriottismo ed ai calcoli netti del commercio. L' amore della nuova patria, radicato nel benessere positivo e durevole dell' azienda, è come il centro d'irradiazione d' ogni attività cerebrale dell' individuo, compresavi quella poetica, in cui tuttavia hanno tanta parte l' idea dell' assoluto e il desiderio dell' infinito. L' algerino è pertanto il materialista tipo, poichè lo è per istinto irreducibile. Ed un Drumont che canti dell' Algeria in una eterna lirica slombata, densa di luoghi comuni e di volate di pessimo gusto, raggiunge logicamente culmini incredibili nella estimazione dei suoi concittadini, senza saper suscitare in essi altra febbre che quella del separatismo....

Una moderna filosofia dell'illusione (George Palante *Mercure de France*, Aprile).

E' il *bovarismo*, che segue nelle minori sue volute un fenomeno molto comune, ritratto a meraviglia da Gustavo Flaubert in quasi tutti i protagonisti dei suoi romanzi. Quello di poter molto spesso giudicare la propria persona, in assoluta buona fede, difformemente dal vero, è un caso cui tutti ci rappresentiamo con facilità estrema, quasi come uno dei tanti aspetti della normalità. In misura maggiore o minore, abbiamo tutti sulla coscienza questo errore di giudizio, che è per l'appunto il pernio teorico intorno a cui si aggira il bovarismo; ciascuno di noi, con diverso indirizzo e in ragione della propria levatura, ne subisce le leggi. Per le quali il fenomeno in questione è fonte di illusione non soltanto in riguardo al soggetto in sè, ma ancora relativamente alla vicenda delle cose onde il soggetto si circonda, diventando perciò la causa prima, o ultima, di tutte le tentazioni e di tutti i passi mal tentati o mal dati.

E' agevole intendere, quindi, come il *bovarismo*, lungi dal limitare la propria azione nella cerchia ristrettissima della psicologia individuale, affetti di sè, invincibilmente, anche quella sociale. Ritorna in questo campo—dice Giulio de Gaultier—la questione messa oltre due mila anni sono da Platone: « Quale il limite tra il vero ed il falso, tra la realtà e l'illusione? » La differenza, molto notevole, vien su della risposta, dacchè fonte di errore non è per noi, come per Platone, il sofisma — che è l' arma di un uomo che inganni un altro uomo—ma il *bovarismo*—per il quale l'individuo non inganna gli altri se non attraverso sè stesso. Il che peraltro fa rientrare in qualche modo il fatto, di cui è parola, nel concetto platonico degli « imitatori semplici », imitatori di ciò che non sanno essere falso, e che perciò hanno indirettamente bisogno di una certa introspezione morale o intellettuale.

Circa la portata di questo esame di sè, due elementi si scindono nel soggetto ad ogni sua osservazione precisa ed acuta: lo spettatore e lo spettacolo. Esistono sempre delle differenze tra l'uno e l'altro, del punto di vista, per dir così. dell' altezza rispetto ad un orizzonte comune; e quanto più la differenza è profonda, tanta maggiore interesse presenta al soggetto la cura dell'esame. In ciò la radice d'un illusionismo fecondissimo, che può denominarsi *estetico*, in contrapposizione all' illusionismo *morale*, che può senza sforzo pacificarsi all'*Hindouismo* dei seguaci di Cakia-Mouni.

Ma il *bovarismo* è proprio un illusionismo? O non piuttosto è relativo ad una forma di verità, alquanto diversa da ciò che di solito diciamo tale? Meglio ancora, come va esso considerato in riguardo ai limiti — anch'essi da determinarsi — in virtù dei quali alla realtà si contrappone l'illusione?

Il problema è tutt'altro che facile: Durand de Gros lo dice anzi insolubile materialmente e logicamente, ove si mettano allo stesso livello la verità e l'errore. E veramente, se si ammette che il nostro povero cervello si compone d'un centro maggiore e d'infiniti centri minori; se si pensa che ciascuno di questi è a sua volta un piccolo cervello, e che quindi in una unità umana esistono infinite individualità cerebrali—si converrà che, novantanove volte su mille, il pensiero è dovuto alla operosità di alcuni centri minori.

Ora, chiamando *verità* uno di tali giudizii, non si può a meno di dire *illusione, errore*, i giudizii, similmente diretti, degli altri centri. Se prevalgono questi ultimi, ecco l'individuo nelle braccie bizzarre del *bovarismo*.

Adunque, parlare di limiti e di barriere è vano, e, forse, puerile: certo è solo che il bovarismo fa parte della nostra realtà psicologica, e che la nostra personalità bovarica non è fuori di noi, ma in noi.

Il Gaultier crede di poter concludere intanto in questi termini: La logica ordinaria procede per induzioni e per deduzioni, secondo le categorie notissime del Tempo, dello Spazio, della Causalità, della Identità, della Somiglianza; il *bovarismo* si avvale invece principalmente della *intuizione*. Così, ciò che per la prima è sussidiario, è fondamentale per l'altro, e viceversa: risultato incontrovertibile, dunque, una inversione perfetta nei metodi del raziocinare. Nè può parlarsi nemmeno qui di una *verità intellettuale*, non essendovi che una verità biologica, niente altro che biologica. La verità, insomma, non è già la conformità del giudizio ad una sedicente realtà obbiettiva: verità è solo ciò che acceleri la vita.

Da questo punto di vista, le categorie della logica ordinaria appaiono come strumenti utilissimi quanto idonei a filtrare le illusioni necessarie alla vita. « Senza le finzioni logiche—rammentava Federico Nietzsche—senza la falsificazione ininterrotta del mondo reale mediante le nostre categorie dell' Incondizionato e dell' Identico, senza la menzogna del Numero, l' uomo non saprebbe vivere; la rinunzia ai falsi giudizii suonerebbe rinunzia alla vita stessa ».

RAMNES.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Paralumi.* I grandi paralumi simili a gonnelle di ballerine, i grandi paralumi ricchi di merletti e di *chiffon* sono lamentevolmente appassiti dopo la stagione d'inverno, e, intanto, si esita a rinnovarli, in questo momento. Ecco un modo sommario ed economico per dar loro della freschezza, ottenendo un chiarore dolce e gradevole. Si toglieranno tutte le guarnizioni, lasciando solamente la leggiera fodera che ricopre la montatura; poi vi si getterà, semplicemente, una veste fatta con questa carta piegolinata finemente, che si vende, a grandi rotoli, a basso prezzo, in tutti i grandi magazzini. Si fisserà l'alto, che formerà una testata voluminosa, per mezzo di un nastro, graziosamente annodato e si lascerà la carta diritta cadere giù. Per mezzo di alcune pieghe, la carta si collocherà da sè stessa. In alcuni istanti e con pochi denari, si rimpiazzerà un paralume deteriorato, con un altro di tipo veramente elegante. Il giallo, sovra tutto, il rosa, il verde pallido, il bianco, hanno dei bei riflessi.

***

Igiene ed educazione — *Ginnastica semplice.* All'epoca della crescenza, in un interesse di salute e di eleganza, è utile di abituare le ragazze a tenersi molto diritte. Un esercizio alla portata di tutti e di cui i risultati sono eccellenti, consiste a collocarsi lungo il muro, di maniera che, dai talloni sino alla parte anteriore del cranio, tutto il corpo tocchi il muro. Bisogna allora ottenere un equilibrio perfetto, con la tensione di tutti i muscoli. Poi, ci si eserciterà a stendere le braccia in croce, ad alzarle, ad abbassarle, volta per volta, col pugno chiuso. Alcuni minuti di questo esercizio, rinnovellato varie volte nella giornata, daranno eccellenti risultati, per la buona posizione del corpo, come per lo sviluppo del petto e delle braccia.

***

Le ricette — *Contro il mal di mare.* Ci segnalano, contro il mal di mare, così penoso a sopportare, un procedimento di effetto certo, a quanto pare. Basterebbe avviluppare la testa di compresse di acqua bollente, per produrre una reazione, capace di vincere la congestione dello stomaco e di rimediare assolutamente agli spasimi temuti. Questa pratica, applicata al momento della partenza e continuata durante due ore, preserverebbe, pare, contro il mal di mare durante un lungo viaggio. Si può sempre tentare tale mezzo, ma non senza aver consultato un medico, in proposito!

Ketty.

IL TEATRO

« I giorni più lieti » di G. Antona Traversi — Da Délibes a Rossini — Chanteuses e... capre — « Le due catene » di A. Torelli—Il fiasco di Sardou—A spizzico.

Intendiamoci bene: se per comedia s'intende qualche cosa di concreto e di completo, che abbia una tela, un intreccio e uno svolgimento, se, anche messa da parte ogni tesi, la comedia debba avere un principio e una fine, *I giorni più lieti* di Giannino Antona Traversi, dati — e con successo — in queste sere al *Sannazaro*, non sono una comedia. In quei lieti episodi familiari nei quali è ritratto dal vero tutto il corteo di noie, di impicci, di piccole quistioni e di grosse preoccupazioni che accompagna ogni fidanzamento e precede ogni matrimonio, c'è uno scorcio di vita assai ben riprodotto, ma oltre, la verità, esposta assai graziosamente, non c'è nessun legame organico che unisca le diverse scenette e ne faccia un tutto saldo ed omogeneo. In altri termini, tanti dettagli simpaticissimi che non riescono a formare un insieme.

E, nei dettagli, Giannino Antona Traversi è maestro: pochi comediografi italiani hanno, come lui, il pregio di met-

ter sulla scena i « tipi » viventi, le gustose macchiette della vita, e pochi, come lui, hanno la spigliatezza del dialogo e lo scintillìo dello spirito, talora audace, spesso di ottima lega, quasi sempre esuberante ma non mai eccessivo.

Nei *Giorni più lieti* il contrasto fra due aristocrazie — la vecchia aristocrazia romana, religiosa, rigida, ombrosa, d'una cortesia fredda ed esagerata, ma puntigliosa, al fondo, e la nuova aristocrazia, senza troppi pregiudizii, senza bigotterie, un pò libera, un pò scapata, — è ritratto assai bene nelle figure dei due protagonisti, il principe don Marcantonio Frangipane e il conte Luciano del Bosco. Essi non s' intendono e non s'intenderanno mai, perchè non lo possono, su ciascuno dei particolari che regolano la cerimonia nuziale, dalle formalità della scritta alle modalità della funzione religiosa, dall'esposizione del corredo ai nomi dei testimoni. Sono due tendenze diverse e due età diverse che vengono a continuo conflitto, un conflitto che minaccia sempre di assumere proporzioni di vera e propria guerra e che poi si attenua e si smorza per quelle considerazioni che l' educazione di classe e il nome impongono. E, intorno a questo succedersi di scaramucce, variano i rapporti fra i fidanzati, che si amano, forse, in fondo, ma sentono ciascuno la suggestione di uno dei due protagonisti e si bisticciano e si riappaciano a seconda che il padre dell' uno e lo zio dell' altra sono in un momento di cortese ma ostinata lotta o di deferente ma ironica condiscendenza. Passano, poi, attraverso queste scenette, figure secondarie: la contessa Serra, madre della fidanzata; una *sportwomen* accanita, perfida amica e consigliera maligna di quest'ultima, Elda di Santasevera, che soffia nel fuoco finchè può e finchè, per un sentimento di reazione, Costanza, la fidanzata, non la rimanda al suo... *sport*; e poi sarte, notai, *reporters* mondani... Un seguito di macchiette quasi sempre carine, una quantità di piccoli particolari pieni di arguzia, una serie di figurine secondarie che, in una comedia organica, avrebbero fatto deliziosamente da fondo e che qui invece, sono anch'esse delle protagoniste, visto che ogni scena può stare da sè.

Dei tre atti, il migliore, il più spigliato ed anche il più vero è il primo; al secondo atto — dopo una deliziosa scena

tra il conte del Bosco, *viveur* incorreggibile, e una delle sartine che accompagnano la direttrice di un' importante casa di *confections* che va a provare un abito da ballo alla sposina—il contrasto fra i due fidanzati, un pò lungo, rivela in Costanza, a voler fare della psicologia, un carattere di ribellione che al primo atto non è apparso affatto, quando pure il pretesto per ribellarsi ci sarebbe stato. E il finale, poi, dopo tutto uno scoppiettìo di frasi argute e di *bons mots* piccanti, è troppo piano, troppo freddo, direi — in stile musicale — troppo *largo*. Incidenti sopra incidenti sospendono l'imminente matrimonio, e zio, madre e sposa, seduti malinconicamente su tre poltrone, commentano queste fatalità che si seguono senza tregua e aspettano ancora *i giorni più lieti*... E la tela cade sulla malinconia di quelle tre persone e di quelle tre poltrone...

E' una fine? No, ed io l'ho detto: tanto, non c'è stato neanche un principio. *I giorni più lieti* sono un brano di vita sorpreso per un momento al cinematografo e spezzato d'improvviso. Che v'era stato, prima? Che succederà dopo? Non si sa: contentiamoci delle poche scene e dell' abbondante salsa che v'ha messa l'Antona-Traversi.

E, dal momento che troppo spesso ci si ammanniscono degli orribili «piatti di resistenza», ringraziamo il cielo che questa volta, se non altro, ci ha fatto avere della salsa gustosa!

***

Eccellenti esecutori la Gramatica, pupazzettata in segno di omaggio dal sottoscritto, il Talli, il Calabresi, il Ruggeri e la Vestri. La comedia si è ripetuta per parecchie sere, con la presenza dell'autore, festeggiatissimo.

Sciolgo la promessa fatta l'altra volta, ricordando in questo calunnioso pupazzetto i due principali interpetri della *Lakmé* — Fanny Toresella e Piero Schiavazzi — che si è ripetuta con successo, in queste sere, al Teatro *Verdi*. La te-

nuità del libretto, secondo l'impressione che permane ad ogni novella rappresentazione, è compensata largamente dalla gentilezza e dalla freschezza della musica, e la Toresella vi mette tutta l'agilità perlata della sua voce sempre giovane e sicura: lo Schiavazzi ha bisogno, soltanto, di frenare un poco l'esuberanza dei suoi slanci giovanili che lo trasportano agli acuti con un passaggio troppo brusco e violento dalle note medie e dalla mezza voce che in lui è soavissima.

Il *Barbiere di Siviglia*, che è successo alla *Lakmé*, ha riconfermato la bella fama di Maria Barrientos. Fedele al mio sistema di forzosa pigrizia, date le esigenze tipografiche della rivista, me ne occuperò più largamente la prossima volta.

***

Al *Salone Margherita*, dopo i gatti ammaestrati e il *cochon* pirotecnico, ecco la volta delle caprette di M.lle Daguerre. Veramente, le caprette della novissima *étoile* hanno una parte

assai modesta, perchè si limitano semplicemente a trascinarla in una carrozzina, ma non cantano e non belano neppure. Ho domandato a un amico ben informato a che cosa servissero le graziose e lanute bestiuole e mi ha risposto, stringendosi nelle spalle: — Trattandosi di un'*étoile*, faranno parte... della costellazione!

E mi son contentato della risposta, interessandomi a quella non meno brillante costellazione muliebre che è data dalle sei *bellezze di Siviglie*: sei grandi di Spagna di prima classe... per uomini soli.

***

Le due catene, quel piccolo gioiello d'arte drammatica di Achille Torelli, in un atto, s'è dato, in questa settimana, al *Rossini*. Ed è stato un trionfo, come ogni volta che il nome dell'illustre comediografo appare sul cartello ed ogni volta che uno dei suoi geniali lavori è rappresentato; un vero, schietto trionfo che ha dovuto ricordare ad Achille Torelli come il pubblico intelligente e sincero non si lasci imporre dalle pretese celebrità del quarto d'ora, ma riconsacri, sempre, col suo alto e solenne battesimo, quelli soltanto che il loro nome e la loro gloria hanno saputo affermare con tutta una vita di lavoro assiduo, intelligente e che onori sè ed il paese.

L'esecuzione, da parte del Vitti e degli altri, fu impeccabile.

***

Esultiamo! L'orgoglio di Sardou sepolto è... a Londra. I giornali londinesi non sanno nascondere la disgustosa impressione prodotta dal *Dante*, l'ultimo lavoro di quell'audace pasticciere del teatro che è Vittoriano Sardou, ad onta della bella interpetrazione che ne ha fatta l'Irving, e ad onta del costosissimo scenario e del macchinario complicato.

La profanazione dell'immortale poema, ridotto a un inverosimile guazzabuglio di stranezze e di banalità, ha dato giustamente sui nervi a un pubblico intelligente e che — conveniamone pure — conosce le bellezze dell'arte italiana, sotto tutte le sue forme, assai meglio del pubblico francese; per il quale, del resto, ogni stravaganza, purchè sia accompa-

gnata da una marca di fabbrica accreditata, diventa un capolavoro, anche quando Sarah Bernhardt, vestita con le spoglie maschili, faccia da *Amleto!*

Il *Dante* è caduto, ed auguriamoci che l'autore abbia compreso il significato del suo fiasco. Ciò che non escluderà, del resto, che esso possa trionfare a Parigi e che — vedremo anche questo! — vi sarà un impresario purchessia che ne farà fare anche una *tournée* in Italia... E chi sa che i nostri concittadini, per *snobismo* esotico, non l'applaudiranno?...

***

— A Torino, l'*Ondina* di Marco Praga, datasi la settimana scorsa all'*Alfieri*, dalla compagnia Di Lorenzo-Andò, ebbe un successo discreto.

Il lavoro guadagnerà moltissimo con qualche sapiente taglio, perchè se ne lamenta la prolissità, che nuoce al complesso, ricco di scene assai efficaci e di fattura magistrale.

L'esecuzione fu magnifica.

— I giornali francesi più equilibrati hanno parole di giusto risentimento contro una recentissima raffazzonatura del *Werther*, compilata dal mediocre romanziere di *feuilletons* Pierre Decourcelle, protagonista Sarah Bernhardt, al teatro omonimo. C'era davvero bisogno di rifriggere, e malamente, lo sventurato Werther, quando di lui si era occupato, tempo fa, un certo signor Goethe, abbastanza accreditato... fuori Parigi?

— Dagli stessi giornali francesi rilevo i trionfi di Emma Calvè a Monte-Carlo, nell' *Hérodiade* di Massenet e nella *Damnation de Faust* di Berlioz; i critici ne sono entusiasti, e, viceversa, discutono a denti stretti sul successo del nostro grande Tamagno.

— L'ultimo lavoro di Hauptmann, *Povero Enrico*, una *pièce* assai gentile e triste, ma poco ricca di pregi drammatici, ha avuto un successo non eccessivamente entusiastico, nei diversi teatri di Germania dove sinora si è dato. Aspettiamo che qualche buona compagnia drammatica italiana ci dia la possibilità di giudicarlo, quanto prima.

daniel.

La CRETA CANFORATA ARÈNE vendesi ovunque L. 1.25. La scatola in cristallo opale.
Per la spedizione di 1 scatola C. 40 — 6 scatole vanno spedite franche in tutta Italia.
Deposito generale da **Bellet Sénès & Courmes SUCCESSORI d'ARÈNE**, Via Roma 180, Napoli.
CASA FONDATA il 18 DICEMBRE del 1800.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

Fino a mezzanotte discorsero di giardinaggio, di concimi chimici, di potature. Trovò che il giovanotto era molto esperto nel suo mestiere e che parlava bene di quel che sapeva. Quelle conferenze notturne si rinnovarono spesso, senza che nessuno sospettasse nulla. In presenza dei membri della sua famiglia, Trayaz era circospetto, e la sua condotta verso il nuovo venuto non aveva nulla che potesse inquietarli. Sembrava che non lo distinguesse e riservava le attenzioni per le sue nipoti.

In lui avveniva qualche cosa di bizzarro. Dapprima non aveva visto nel nipote che un viso da addomesticare: ma la sua intelligenza viva ed aperta, il suo umore libero e franco, le sue fierezze ed i suoi candori, la limpidità del suo sguardo e della sua voce gli piacevano molto, ed egli non resisteva alla seduzione. Gli era successo raramente di amar qualcuno: questa avventura lo stupiva, e poichè i despoti considerano le affezioni come delle schiavitù, egli si difendeva come poteva contro un affetto nascente, che gli pareva una debolezza.

Silverio provava anche lui le perplessità di un cuore diviso fra il desiderio di darsi e una invincibile diffidenza. Appena si confessava che l'avversione che aveva per suo zio si era cambiata in una simpatia mista di ammirazione, si disprezzava. Somigliava ad un uomo che attraversa una fo-

resta malfamata: benchè non vi scopra nulla di allarmante, aspetta sempre un brutto incontro e sta all' erta.

Del resto, Silverio osservava fedelmente la legge che si era prescritta di essere amabile con tutti fino alla fine del suo soggiorno. Doveva riparar molto, e i tentativi che fece per riguadagnar le buone grazie della signora Lejail e di sua sorella furono infruttuose. De la Farlède prendeva, per parlargli, un' aria di protezione: Lejail era cortese, ma freddo. Casimiro solo gli faceva buona faccia: da uomo di spirito pensava che è assurdo tenere a distanza i nemici e che è più vantaggioso studiarli. In quanto alla bella Huguette, essa, dall' alto della sua nuvola, non scorgeva il parente povero, così basso sulla terra.

Un giorno, lo incontrò in un viale del parco.

Essa era istruita, come sappiamo: passando accanto a lui, canticchiò su un' aria di sua invenzione i versi della favola:

Un amateur de jardinage
Demi-bourgeois, demi-manant,
Possédait dans certain village
Un jardin assez propre, et le clos attenant.

Egli la salutò a bassa voce, e le disse:

— Cugina, il favolista non pensava a me: perchè il mio giardino non mi appartiene.

VIII.

Trayaz si era fatto costruire dalla Società dei cantieri del Mediterraneo un superbo yacht a vapore, di gran tonnellaggio, che aveva chiamato l'*Albatros*, e che gli costava più di seicento mila franchi. Era un po' stanco dei piaceri che aveva per tanto tempo posseduti. S' interessava perciò molto alle cose che non possedeva e che gli eran nuove. Era andato spesso alla *Seyne* per esser certo che il battello veniva come egli lo desiderava. L' *Albatros* aveva preso il mare da poco, ed essendosi ben comportato, venne ad ancorar nella baja della Figuière.

Trayaz volle provarlo subito. Una mattina annunziò con aria contenta ai suoi vassalli che nel pomeriggio li condurrebbe a visitar l' yacht, che si farebbe una punta al largo, e

la passeggiata finirebbe con un pranzo al Lavandon, luogo famoso per le *bouillabaisses*. Alcuni visi si restrinsero e si infoscarono. La signora Limiès e le sue figlie amavano poco il mare; Lejail lo detestava, lo riguardava come il più malsano dei quattro elementi, come un immenso serbatojo di innominabili malattie, che uccidono un uomo in ventiquattro ore. Tanto più poi che quel giorno il mare era agitato da un vento d'est che è freddo.

Tuttavia, passata la prima impressione, salvo Lejail, che non sapeva mentire, tutti fecero mostra di desiderar ardentemente di uscire sull'*Albatros*, e l'invito fu accettato con trasporto.

C'era un po' d'onda e i minuti che si passarono nel canotto, per giungere a bordo dell'*Albatros* parvero dei secoli alla signora Limiès. Il suo implacabile fratello pareva che non se ne accorgesse. Essa voleva montar subito a bordo: ma egli volle prima che essa ammirasse, o fingesse di ammirar le qualità nautiche del battello, lo svelto profilo, la carena dipinta di bianco e decorata da un friso d'oro, l'alberatura slanciata, la poppa ben fatta. Spiegò sapientemente come erano state combinate le forme della carena, per conciliare la velocità colla stabilità. Egli tacque infine: e tutti salirono a bordo. La sirena salutò con un fischio stridente gli ospiti, il capitano presentò i suoi omaggi e fece issare la bandiera: poi cominciò la visita al battello.

Bisognò veder tutto: l'apparecchio motore, la macchina a piloni e a triplice scatto; sul ponte di comando la bussola nel suo guscio d'ottone; la cucina, le cabine; un salone in legno di tiglio, colle finestrine, la sala da pranzo in teck e i larghi divani coperti di raso crema; le camere da letto, la sala da bagno, il *fumoir*.

Mentre Trayaz faceva notare che da poppa a prua l'*Albatros* era rischiarato a luce elettrica, e parlava di *dynamo*, di *turbine*, di *ampères* e di *volts*, sua sorella constatava con malinconia, che, malgrado le sue qualità nautiche, l'equilibrio dell'*Albatros* era molto instabile.

Più vivo nei suoi rancori, Lejail, occupato a garantirsi dalle correnti d'aria, malediceva in cuor suo il battello e caricava di terribili, per quanto taciti, anatemi il cantiere ove

l' *Albatros* miracoloso era stato costrutto e il crudele milionario che glie ne faceva gli onori.

La nave salpò e si pose in moto. Il signor Trayaz aveva deciso di andare al largo, dopo aver passato le grotte, e di ritornare girando attorno all'isola del Titano. Il capitano gli osservò rispettosamente che questa passeggiata avrebbe recato poco piacere ai suoi invitati, che le onde erano corte e secche, e che il battello, preso di fianco dal vento, avrebbe rullato molto. Egli non se ne incaricò: non compativa molto i dolori del prossimo e in certi casi la sua malignità se ne dilettava. Tuttavia la signora Limiès aveva le labbra bianche e gli occhi smorti, la signora Lejail era livida, la signora della Farlède era verde.

Dopo una lotta eroica si dovettero arrendere.

Prese le necessarie precauzioni, si sdraiarono sui divani rossi della sala da pranzo. Il signor Lejail ne aveva dato lo esempio. Quanto al signor della Farlède, che si diceva inaccessibile al mal di mare, fu preso anche lui da un vago malessere: non andava più fiero come prima: parlava breve e rideva falso. Andò a rifugiarsi, tutto vergognoso, nella stiva, presso un finestrino.

L' intrepida Huguette aveva lo stomaco più forte e il piede di marmo. Giulio, che non si sentiva mai male, pensò che il ponte dell' *Albatros* era il miglior luogo del mondo per giocare a nascondersi e glielo propose: essa accettò. Furono interrotti nei loro divertimenti da Casimiro, che pensava, invece, che gli *yachts* sono dei posti buoni per i colloquî amorosi. Essa fece buon viso a questo pretendente ostinato che non si stancava dei suoi rigori: si proponeva di mortificar Silverio, mostrandogli che vi eran dei giovani per cui essa era gentile, almeno ad intervalli, e per i quali tirava fuori qualche volta dall' astuccio maggiore dove erano chiuse, le grazie del suo magnifico sorriso. Il signor Trayaz la sorprese che parlava animatamente con quello dei suoi cugini, con cui era gentile almeno ogni due giorni.

— Tu non te ne intendi di uomini, cara mia, disse egli, e collochi male i tuoi affetti. Questo giovanottone, non possiede che la sua aria di ussaro, i suoi baffi e la sua maniera di parlare.

— Aggiungete, cara cugina, a questi non disprezzabili vantaggi, rispose Casimiro, un cuore che sa amare.

— Al tuo posto, riprese il signor Trayaz, indicandole col dito Silverio che si avvicinava, quest' altro giovanotto mi ispirerebbe maggior confidenza. E poi, bisogna pensare a tutto. Da poco siamo passati vicino vicino allo scoglio della Formica, dove nel 1885 si è perduto, corpo e beni, il *Generale Abbatucci*. Mi dicono che il mio capitano è buon marinaio, che ha navigato in marina da guerra, e voglio sperare che non faremo naufragio. Fai pace con Silverio, scommetterei che nuota come un pesce.

— Son buon nuotatore, infatti, rispose lui, ma la mia bella cugina mi ha tanto in odio che anche in fondo all' acqua rifiuterebbe il mio aiuto.

— Che! rispose il signor Trayaz, le ragazze tengono molto alla loro pelle, e del resto le loro amicizie e le loro antipatie sono smorfie.

— Talvolta, disse Huguette, non sempre.

In quel momento la schiuma di due onde schizzò su lei ed essendo inciampata in una corda mentre si allontanava dal parapetto sarebbe caduta se Silverio non l' avesse presa a braccia.

— O felice mortale, come t' invidio!, gridò Casimiro.

— Vedrete, disse il signor Trayaz, che quella mascherina l' ha fatto apposta ».

Essa si era nuovamente rialzata, gettando a Silverio uno sguardo sdegnoso. Egli curvò la testa e piegò il ginocchio.

— Crediatelo, principessa, nessuno è meno soggetto di me alle illusioni e non conosce meglio il proprio merito.

Verso la sera, dopo avere provato il suo yacht e sballottato le sue nipoti a sufficienza, il signor Trayaz si degnò di ordinare al pilota di far rotta verso terra, e andando anche a vela, l' yacht si diresse verso il Lavandon. Allo sbarco domandò alla signora Lejail, il cui volto abbattuto svelava le sue sventure se fosse soddisfatta della sua passeggiata: essa lo assicurò che ne avrebbe sempre conservato un delizioso ricordo. Poi burlò il corpulento Ettore sul suo cattivo stomaco e sulla sua disparizione: e il signor della Farlède gli rispose con

disinvoltura che era stato tutto il tempo a fumare sul ponte e che non era colpa sua se non l'avevano visto.

Pochi minuti dopo, si istallarono all'hôtel des Etrangers, dove il signor Trayaz, malgrado il terrore dell'ex prefetto, ordinò di preparar la tavola sulla terrazza, quasi all'aria aperta, sotto una tenda rustica aperta a tutti i venti, sostenuta da colonnette di legno coperte di una vite selvaggia rampante. Di là si vedeva a sinistra una via che seguiva tutte le sinuosità della montagna: davanti si scorgevano il villaggio, la spiaggia, i massi che la proteggono dalla risacca: addietro un gran terrapieno su cui asciugavano delle reti di pescatori. Sì aveva il mare dirimpetto, ormai calmo: dall'azzurro duro, s'era impallidito a poco a poco, man mano che cadeva il vento d'est, e a un tratto, come accade in quel luogo, la sua tinta opalina si era cambiata in un bianco matto. Vi si riflettevano alcune nubi arrossite dal sole, qua e là: si sarebbe detta un'immensa brocca di latte in cui una invisibile divinità si divertisse a sfogliar delle rose.

Il signor Trayaz era di buon umore: aveva constatato che il suo bastimento, su cui voleva imbarcarsi tra poco per l'America, ove lo reclamavano i suoi affari, teneva bene il mare e camminava con la rapidità stabilita.

La piramidale *bouillabaisse* che aveva ordinata sin dalla vigilia gli parve deliziosa: dichiarò che quelle di casa sua erano molto inferiori. Soddisfatto il primo appetito contemplò la sua famiglia con l'aria bonaria di un buon pastore che conta il suo gregge. Poi disse a Giulio:

« Ebbene, a che pensi, amico mio? ».

Giulio che aveva fatto onore alla *bouillabaisse* ed al *Sauterne*, era in quel momento pieno e gonfio come quegli angeli dei quadri di chiesa che sembrano pasciuti di gloria celeste.

Ma la sua ripienezza di stomaco non nuoceva alla lucidità del suo cervello, ed egli era occupato a pensare che gli yachts sono una invenzione meravigliosa, che la perfetta felicità è di possederne uno, e il suo spirito si perdeva nel regno dei sogni. Scosse la sua grossa testa, troppo pesante, e avanzando verso lo zio la sua faccia monotona di vecchio bimbo,

per cui è una fatica condur la propria vita anche nell'età in cui è la vita che conduce noi, disse:

— Zio Cristoforo, quando sarò grande e voi sarete morto...».

Ma si fermò a un tratto: un gesto e uno sguardo terribile di sua madre gli avevano fatto rientrare in gola la sua frase. Il signor Trayaz non parve offendersi di questa inopportuna parola.

— Lasciatelo parlare, cara mia, disse. Non sono arrivato alla mia età senza esser quasi certo di dover morire. Continua, figlio mio. Tu pensi che, quando sarò morto....

— Mi lascierete l'*Albatros*.

— Eh amico mio, chi sa? Talvolta mi disgusto di possedere, e forse te lo lascerò da vivo. Ma che ne farai?

— Ci inviterò Huguette e vi giocheremo a nascondere. Ma non inviterò Casimiro: è un seccatore.

— Casimiro, questa è per te. Giulio, amor mio, sei pieno di giudizio, come quel pastorello che voleva diventar ricco per guardar le pecore a cavallo. Io che ti parlo, quando ero piccolo, presi in orrore un pantalone consunto che mia madre mi aveva tagliato in una cortina di sargia verde, e mi ero promesso di far fortuna per non portar più calzoni verdi.

Poi, volgendo lo sguardo attorno alla tavola:

— Sono i desideri che rivelano i cuori. Parlate, figli miei. Se per caso, domani ognuno di voi si vedesse piover un milioncino dal cielo o dalle mie tasche nelle sue, che ne fareste?

Queste parole inaspettate ebbero un effetto prodigioso: sino allora il signor Trayaz non aveva parlato di questo argomento. Un fremito percorse gli uditori: le fronti si erano illuminate, gli occhi brillavano, le forchette rimasero per aria. Il signor della Farlède che, avendo da riparare grandi perdite, mangiava come un orco, lasciò cader la sua, e col naso al vento, pareva un carpione che apre l'enorme bocca per prendere una preda superiore alla sua speranza.

— In fondo, disse il signor Trayaz, a che serve di domandarvelo? Ho già letto da tempo nella vostra mente. Tu, Marta, sorella mia, sei un'anima pia: hai una vita di riflesso, i tuoi affari son quelli degli altri e ti faresti levare il pane di bocca. Impiegherai il tuo milione a far dei felici ingrati. Sarai più

felice? Può essere: lo si è quando si crede di esserlo....
Quando Melania, la tua primogenita, avrà riscosso il suo, si affretterà a lasciare il Dattier. Questa grave signora, dai neri sopraccigli, ha gusto per la vita rappresentativa e per le grandi città. Si prometterà di avere una grande casa, e di provare che nelle prefetture non si perde il tempo, che vi si impara la maniera di comportarsi, di ricevere, l'arte difficile delle forme e delle sfumature della gentilezza. Quanto a voi, caro Lejail, i vostri gusti son più modesti, e voi sprezzate le vane apparenze. Un libro raro, una mezza dozzina di soprabiti, una scatola di sigarette, e siete contento.

Tutti i saggi hanno il loro piccolo ramo di pazzia: voi vi siete messo in testa che vi è un posto senza correnti d'aria, e vi dispiace di non esserci: è la vostra chimera. Del resto, siete un filosofo, sapete che i milioni non guariscono nè dai mali della vita nè dalle infreddature. Regalerete il vostro a Huguette: così essa ne avrà due, e vi assicuro che saprà che farne. Essa pensa che la felicità è una cosa complicata, composta di un' infinità di dettagli dispendiosi.... ».

« Ah! zio mio, lo interruppe essa, confessate che i dettagli hanno la loro importanza ».

« Ma sì, figlia mia, le piccolezze fanno quasi tutto il fondo della vita, benchè non bastino agl' innamorati.... Non senti che parlo di te, Casimiro, detto il seccatore? Che farai della tua fortuna?

« Puoi fare a meno di rispondermi: ti servirà a fare non dei felici, ma delle felici ».

« Ne voglio fare una sola, rispose Casimiro, gettando su Huguette uno sguardo tenero e furtivo.

« Caro Ettore, seguitò il signor Trayaz, mi sembrate perduto in un sogno. Pensate senza dubbio, voi e vostra moglie, a un certo castello, di cui mi avete fatto una volta la descrizione. Non è un castello in aria, ma alza le sue antiche torrette a pochi kilometri da Grasse.

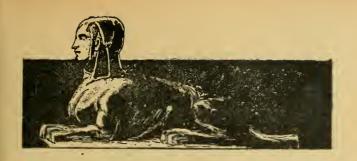
« Ha una bell'aria, mi avete detto, e la mia villa paragonata a quel maniero non è che una capanna. L'uomo che lo possederà potrà andare a pari coi baroni e le marchese. Non arrossite, Ettore: tutti abbiamo le nostre debolezze. E tu, caro Giulio, il tuo avvenire è assicurato, e potrai fare a meno di

studiar le favole. Ti compreranno a Roma un titolo di conte, ti sposeranno con una ereditiera e quando farai con lei il viaggio di nozze sull'yacht che non hai, non è a nascondere che giocherai con lei ».

« Zio Cristoforo, gridò Giulio, quando non ho il mio asino, il gioco che preferisco è *a nascondere* ».

« Pazienza, figlio mio: scoprirai un giorno che ce ne sono più dolci, e che non c' è bisogno di essere un uomo di genio per impararli ».

Benchè il suo discorso fosse pieno di frizzi, lo diceva con tono così paterno, con tono così benigno che era difficile per i suoi eredi presuntivi di credere che egli avesse cattive intenzioni su loro. Quand'anche egli offrisse loro dieci milioni da dividere, sarebbe forse stato più povero? Ne aveva tanti! Tuttavia, tranne il signor della Farlède, che teneva la cosa per fatta, e già metteva i denari nella cassa forte, nella loro gioia era mescolato un po' di dubbio, e ora credevano, ora non credevano più. Quando prevaleva la fede sul dubbio, si abbandonavano a piacevoli sogni.

(*Continua*).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

III Concorso enigmistico della « Settimana »

Il successo ottenuto dal 1º Concorso enigmistico per il migliore giuoco, fatto su cartolina illustrata, ed avente stretta relazione col soggetto della cartolina medesima, mi spinse a bandire questo nuovo concorso, che limitai ai soli giuochi poetici. I risultati, però, non furono molto lieti, come io mi speravo. Infatti, i lavori presentati al concorso furono 97; ma di essi solo pochissimi erano degni di essere presi in seria considerazione.

In molti dei lavori pervenutimi la forma poetica era abbastanza trascurata; in molti altri non si riscontrava alcuna analogia fra il soggetto del giuoco e quello della cartolina; in altri, infine, il meccanismo del giuoco era addirittura puerile.

Fermai la mia attenzione su 6 giuochi, i quali mi sembrarono più belli degli altri. Essi sono:

1. *Lare deserto* (Decagono) di Carlo Varola da Barletta — La cartolina, dipinta a mano, è di molto gusto e di grande effetto. Però, il lavoro, per espressa dichiarazione dell'autore, fu ritirato dal concorso.

2. *Apologo* (Scarto e cambio di consonante) di Aldo Arnoldi da Novi Ligure—La cartolina rappresenta *L'aquila*, dipinto a tempera eseguito nella gran sala del Liceo di Aquila. Inutile descriverla, giacchè il testo dei giuoco lo fa mirabilmente. È, forse, il solo lavoro in cui si noti una strettissima analogia fra il soggetto del giuoco e quello della cartolina. Troppo facile la soluzione, resa anche più facile dal *diagramma;* è questa una menda, che non mi fa del tutto decidere ad accordare il primo premio a questo lavoro.

3. *Proverbio illustrato* (Falso accrescitivo) dello stesso autore del precedente — La cartolina, volgaruccia anzichè no, rappresenta una scena da Carnevale. Anche di questo giuoco la soluzione è facilissima.

4. *La suonatrice di violino* (Sciarada) di Inasaf Erras da Solopaca. La cartolina non è fra le più belle; il testo del giuoco, però, la descrive bene. La sciarada è fatta alla maniera antica, e la parola, che la risolve, è brutta e sfruttata.

5. *Logogrifo* di Aldo Arnoldi — La cartolina riproduce il celebre quadro del Botticelli: *La nascita di Venere*, esistente nella Galleria degli Uffizi di Firenze. Questo lavoro meriterebbe il primo premio, se il *totale* del logogrifo non fosse costituito da una voce verbale;

cosa che mi sembra imperdonabile ad un provetto enigmografo come l'Arnoldi.

6. *Sorriso di cielo* (Antipodi) di Carlo Varola. La cartolina raffigura una vaga testina di donna, sorgente dal mare, con motivi floreali di molto gusto. Molto curata la forma poetica; non interamente quella enigmistica. Infatti fra le soluzioni noto una voce verbale, in certo modo, perdonabile, trattandosi di *antipodi*, ma della quale si poteva fare a meno, per dare agli altri tre giuochi maggior valore, ed incontrastabile importanza.

Circa i premii ho creduto assegnarli così: Il primo premio va diviso fra il signor Carlo Varola di Barletta, autore del giuoco *Sorriso di cielo*, ed il signor Aldo Arnoldi, di Novi Ligure, autore dell'*Apologo*. La scatola di profumeria, quindi, promessa come primo premio, si muta in due artistici oggetti d' argento bruciato, uno dei quali spetta al signor Varola e l' altro all' Arnoldi. Il secondo premio, consistente in una medaglina *porte-bonheur* di argento è stato assegnato al signor Inasaf Erras da Solopaca, autore del giuoco *La suonatrice di violino*.

Prego i vincitori di comunicare alla amministrazione i loro indirizzi per l'invio dei premii.

Pubblico, intanto, i tre giuochi premiati, dolente che difficoltà tipografiche mi vietino di pubblicare anche i disegni delle tre cartoline.

Il principe di Calaf.

GIUOCHI A PREMIO

Sorriso di cielo

Antipodi

Dal bacio *sorta* di stillanti ondine
Nel tripudiar d' un' alba de l' *aprile*,
Terrene forme assunte, più gentile
A ognun ti sveli, de l' antica Frine.
Da l' occhio azzurro al par de le marine
Plaghe traspira un fascino sottile:
Adunan vezzi, in raffaellesco *stile*
Frementi le tue labbra coralline.
T' *affiso*, e in cor vagheggio delli ardenti
Baci la festa, e de l' amor sereno
Ritorna il cielo a la novella ebrezza:
T' affiso, e sclamo alli attimi fuggenti:
L' empiro di beltà non è ancor pieno,
Terreno è ancora il fior de la vaghezza!...

Bajamonte

Apologo

Scarto — Cambio di consonante

Sovra le ††*††† timide
Di capre in iscompiglio
Piomba terribil l' aquila
E coll' adunco artiglio
Invola un agnellin.

Resta la ††††† a piangere
Il figlio suo perduto,
E il pastorello estatico
Giace guatando muto
Sovra lo scoglio Alpin!
Così nel mondo misero
Vince lo sfruttatore;
Sulla bontade ingenua
Vince l' usurpatore
Devoto al Dio Quattrin!
E nella lotta impari
Del prepotente e *††††
Sempre è il più debol vittima:
La guerra, strage e *††††
Ecco il fatal destin!

Aldo Arnoldi

La suonatrice di violino

Sciarada

Sola al mondo e senza tetto,
Uno, due per la città:
Col violino mio diletto
Suono, e imploro carità.

Sulle labbra ci ho il sorriso
Ma la morte e il duol nel cor:
Canto e suono e cerco un viso
Che comprenda il mio dolor!

Un, secondo, e suono, e canto,
E diverte il mio cantar!
Canto amor, ma sento il pianto
Chè non so che sia l' amar.

Orfanella, e senza tetto
O violin, non ho che te,
Che sol fido, mio diletto,
Fai l' *intero* insiem con me.

Inasaf Erras

Premio per questo numero: un elegante *album* per cartoline illustrate.

Il premio sarà assegnato dall' estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, secondo le norme che verranno determinate nel prossimo numero.

Le soluzioni dovranno essere indirizzate al *Principe di Calaf*, Redazione della « *Settimana* » — Sezione *Giuochi*, e dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione.

***

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 17.

1. *Amorosa* (*Amor osa*; *Amo Rosa*); 2. *L'uovo ed il pulcino;* 3. *Chiassata* (*A T assai H C*).

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Maria Capece Minutolo, Olga Bianco, Elvira Venturini, Rosa Alfano, Beatrice Mosca, Anna Costanzo, Ida d'Abramo, Luisa Jovino, Anna Leonardi, Maria de Blasio, Erminia de Mellis, Beatrice Campi, Ida Bernini, Margherita Colaneri, Concettina ed Assunta di Micco, Myriam d'Agostino, Elena Auriemma, Rosalia Bianco, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Enrichetta Ferrari, Amelia Drom, Palmina Cedraro, Lina Giacomelli, Cristina Galizia, Maria Fanelli, Emilia Amato, Virginia Biel, Ester Saletta, Maria Mollo, Emma Ridola, Maria Romano, Adele ed Amelia Carusio, Maria Canetti, Matilde Buonafede da Portici, Maria Amaturi, Anna Di Franco, Teresina Giuliani, Flora e Gilda Scognamillo, Vera Lestniski, Rosina Giordano, Lina Carcano, Nina Pagano, Virginia Del Giudice da Portici, Flora Rösel.

i signori: rag. Andrea Troncone, professore Vincenzo Curti, Ugo de Martino, Carlo Marasco, Francesco Capasso, Antonio de Luca, Aurelio Romoli da Firenze, Periodico « *Il Geroglifico* » da Novi Ligure, Carlo Varola da Barletta, Francesco Buonocore, Leopoldo di Pasquale, Vincenzo Lucini, Riccardo Tammaro, Almerico Riccio, Tommaso Troise, Vincenzo Lezzi, Leo Pardo da Ancona, Armando Vitale, ing. Silvestro Dragotti, Raffaele Bosco, Luigi Serra, Mario Sorrentino, Eduardo Vacca, Giovanni di Micco, Paolo Vinci, Angelo Cataldi, Giuseppe Farese, Giuseppe Catapano, Maurizio Vico, Antonio Grassi, Vittorio Fratta, Vincenzo Conti, Giuseppe de Matteis, Enrico del Bagno, ing. Gustavo Avitabile, Amedeo Nappi, avv. Gabriele Salvatores, avv. Arturo de Lorenzo, Giulio Tedeschi, Michele Simeoni, Emilio Ircanio, Salvatore Papi, avvocato Emilio Testa de Nunzio, ing. Giuseppe Cepparulo, Antonio Mauri, Alfonso Pellegrini, Giovanni Pino, Pietro de Rubertis, Carlo Jannone, Giulio Sele, Carlo Lembo, Gennaro Carusio, prof. Leonardo Piro da Lacco Ameno, Baldassarre Fasani, avvocato Michele Tancredi e Pietro Cusani da Solopaca.

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Vittorio Fratta, il quale è pregato di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli, Tip. A. TRANI

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Jgiene della bocca
e dei denti.
Odol
il miglior
dentifricio.
Prezzo:
Boccetta grande L. 3.—
" piccola " 1.75

Anno II. 17 Maggio 1903. N. 20.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

Per Wolfango Goethe, Bonaventura Zumbini.
Variazioni su motivi giapponesi (versi), Mario Chini, *trad.*
L' "Altra" (novella), Daniele Oberto Marrama.
Lo Zio di Ettore Ferramosca, Raffaele Parisi.
La pagina religiosa, Abate Spes.
L' amante sciocca (romanzo), Matilde Serao.
Per la famiglia, Ketty.
Il Teatro, Daniel.
Echi della Settimana, La ninfa Eco.
Ho fatto fortuna! (romanzo), Victor Cherbuliez.
Quello che accade, Il conte zio.
La pagina dei giuochi, Il principe di Calaf.

LA SETTIMANA

INDICE del N. 20.

I. Per Wolfango Goethe, *Bonaventura Zumbini* pag. 161 — II. Variazioni su motivi giapponesi (versi), *Mario Chini trad.*, pag. 187 — III. L'Altra (novella), *Daniele Oberto Marrama*, pag. 193 — IV. Lo zio di Ettore Ferramosca, *Raffaele Parisi* pag. 199 — V. La pagina religiosa, *Abate Spes*, pag. 211 — VI. L'amante sciocca (romanzo), *Matilde Serao*, pag. 218 — VII. Per la famiglia, *Ketty* pag. 221 — VIII. Il Teatro, *daniel*, pag. 222 — IX. Echi della settimana, *La Ninfa Eco*, pag. 227 — X. Ho fatto fortuna! (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 228 — XI. Quello che accade, *Il Conte Zio*, pag. 235 — XII. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 157.

ABBONAMENTI

Un anno. L. **12**
Sei mesi. » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI Dato il grandissimo, imprevedibile numero degli abbonati, vi è stato un arresto nella spedizione dei premii che erano esauriti. Da lunedì passato, l'invio è stato ricominciato, regolarmente, in città e in provincia.

*

Per Wolfango Goethe.

Al primo invito dell' egregio sig. Console generale germanico, di tenere in questo Circolo una conferenza sul Goethe, risposi che non mi sentivo da tanto, e che, anche in occasione meno solenne, io, intorno a così arduo argomento, non altro avrei saputo che toccare delle relazioni tra il sommo poeta e la cultura italiana : e non sarei forse andato oltre le impressioni personali, avute specialmente nei luoghi dov' egli abitò , e che visitai con la devozione del pellegrino per le cose sante. Ma il sig. Console generosamente replicò ch' egli e i suoi sarebbero stati pur contenti della qual si fosse opera mia. Ebbene , quand' è così, io non ho più paura ; ed eccomi qui per concorrere all' omaggio che oggi si fa alla memoria del Goethe da questa buona e operosa Colonia tedesca che noi consideriamo come parte del popol nostro. Non dirò dunque se non qualche parola che valga a farmi partecipare a tanto omaggio.

Ma anche ciò non è facile. Il Goethe è immenso: egli impresse orme incancellabili nei più svariati campi del sapere ; egli cercò i segreti dello spirito umano e della natura, e, nel tempo stesso, il segreto in cui si risolvono tutti, il vero universale in cui si accoglie ogni altro vero. Le ragioni della scienza dovevan per lui sempre corrispondere a quelle della coscienza ; i fenomeni della natura soggetti alle stesse leggi che governano il pensiero

e le sue manifestazioni d'ogni sorta. Come poter dunque intendere di lui una pur menoma parte senza intenderne l'intero? E poi (difficoltà che forse non s'incontra mai allo stesso grado presso altri autori sommi) egli non condusse a termine quasi nessuno dei suoi capolavori, se non dopo molti anni da che li aveva cominciati; alcuni, come il *Wilhelm Meister* e il *Faust*, dopo mezzo secolo. Dimodochè, in qualunque più particolare e modesto studio s'imprenda su lui, ci si trova sempre dinanzi a quella vita coi suoi innumerevoli dispiegamenti, con le sue incessanti conquiste nei regni del pensiero e della scienza; ci si trova dinanzi a quella figura che, a contemplarla, ognor si allarga allo sguardo. Così, procedendo diritto da qualunque punto della riva, dopo breve navigazione, si entra sempre nel mare infinito.

Una delle primissime poesie del Goethe, che io ammirai fin dalla mia giovinezza, è il *Wandrer*. Nella campagna di Cuma, quel viandante chiede della fontana a una contadina del paese, e intanto ammira all'intorno architravi, rottami e colonne antiche, coperte di muschio, e la stessa capanna della donna, fatta dalle rovine di un antico tempio. La poveretta non intende come il pellegrino possa tanto ammirar quelle pietre; e gli offre ricovero, e, solo cibo ch'ella abbia, un tozzo di pane. Ma quello non altro brama che deliziarsi alla vista delle reliquie antiche: giudica felice la contadina che può costruirsene il nido, e, all'ultimo, dato un addio a lei, ignara di tanta sua fortuna, riprende la sua via:

O leite meinen Gang, Natur!
Den Fremdlings-Reisetritt,
Den über Gräber
Heiliger Vergangenheit
Ich wandle.

Il viandante era il Goethe stesso; cioè era lui quale egli pensava sarebbe stato quando avesse potuto vedere sensibilmente quelle cose antiche che paion morte, ma che, nel suo concetto, eran più belle e più vive che ogni altra dei nostri tempi. Quanto godimento ne avrebbe avuto il suo spirito e quanta luce! Il *Wandrer*, scritto nella sua prima giovinezza, significava dunque la sua più ardente aspirazione, il futuro che doveva danzargli intorno sem-

pre più vago di lusinghe, sempre più irresistibile fino ai suoi trentasette anni, quando finalmente potè intraprendere il suo viaggio in Italia.

In quel tempo aveva già superato tutti i nuovi grandi scrittori del suo paese, Klopstock, Herder e Lessing, da cui pure gli erano venuti i più chiari esempi e i più forti impulsi all'opera; aveva infuso vigor novello a tutti i generi letterari; sorpassati gli stessi capolavori della sua giovinezza, il *Götz von Berlichingen* e il *Werther*, salendo a nuove concezioni della vita e dell'arte; e infine, fra molte altre insigni opere, aveva incominciato nientemeno che l' *Ifigenia* (1776), il *Wilhelm Meister* (1777), l'*Egmont* e il *Torquato Tasso* (1780). Eppure, dopo tante conquiste, già compiute, e quelle che s'imprometteva imminenti, quel grande spirito era sempre scontento di se stesso. Gli pareva che alle vette raggiunte sovrastassero altre vette ancor più ardue, e che la stessa natura, pure così a lui benevola, non gli avesse aperto che una scarsa parte dei suoi segreti. Essa non era stata larga di tutti i suoi favori che ai soli antichi, e il paese degli eterni antichi non era il suo; era l' Italia. E dunque volle fare come il suo *Wandrer*. È vero che a ciò lo avevano disposto anche gli esempi dei suoi più insigni connazionali; è vero che dagli insegnamenti di Oeser, fervido ammiratore di Winckelmann, gli era stato già infuso quel concetto dell'antichità, che in lui, salvo qualche transitorio mutamento, rimase sempre lo stesso (1); pure in quel fervore, in quegli impulsi verso l' Italia, la forza del proprio cuore superò qualunque altra efficacia venuta di fuori: come poi negli effetti conseguiti egli superò quanti altri vennero nel bel paese in ogni tempo e da qualsiasi luogo.

Se pel Goethe l'antichità e il paesaggio erano il precipuo fine della sua venuta, pure il giro della sua osservazione si estendeva a tutti gli elementi della cultura: agli instituti scientifici e civili, ai costumi, alle industrie, ai commerci, all' intera vita nazionale. Certo, parecchie di siffatte indagini entravano nei suoi studi in proporzioni assai minori che non nei viaggi fatti da uomini di stato, da archeologi e da storici; pure presso lui concor-

---

(1) A. HEUSLER, *Goethe und die italienische Kunst*, Basel, 1891, pp. 5 e segg., 17.

revano al pieno conseguimento di quei fini ch' erano in cima dei suoi pensieri, Egli intese sempre a studiare le cose in tutte le loro parti, a raccoglierne le molteplici impressioni, per quindi giungere a quel possesso della totalità, senza cui non era possibile nè la vera intelligenza, nè la vera rappresentazione poetica della vita. E in fatti, le impressioni avute in Italia da ingegni pur grandi, del Byron, p. e., dello Shelley e del Platen, sono come una parte di quella totalità. Quello stesso viaggio dunque è di per se medesimo un nuovo esempio della universalità che si ammira in ogni altra sua cosa.

Io non potrei neanche toccare degli insegnamenti, o, come a lui sembrarono, delle rivelazioni che qui ebbe dalle cose dell'Antichità e del Rinascimento: ne hanno già discorso scrittori di molta competenza; e poi sarà meglio, o, piuttosto sarà meno peggio per i miei uditori, che questi miei cenni anzi che l' arte propriamente detta, riguardino la letteratura e la poesia. Solo, quanto all'arte, ricorderò, stando sui generali, alcune poche sue impressioni. Dagli edifici del Palladio in Vicenza e dall'anfiteatro di Verona, da tutto ciò che di antico e della grande arte italiana era a Roma, egli ebbe insegnamenti e ispirazioni onde sentì rinnovare, non che i suoi concetti storici ed estetici, ma tutto l'esser suo. Spesso l'impressione ricevuta allargavasi a tutta una novella visione della natura; e, anche quando poi dovesse mutarsi, produceva un effetto sempre memorabile nella storia di sua vita. Egli, per esempio, disse: « Sono così preso di Michelangelo che dopo lui non mi piace più la natura, non potendo io aver di essa una così grande visione come quella ch'ei n'ebbe » (1).

Ora è vero che in ciò ebbe a cangiar ben presto di opinione, è vero che i sommi artisti italiani furono sempre per lui Andrea del Sarto, Caracci, Tiziano, Guido Reni e sopra tutti Raffaello (2), pur nondimeno quel suo cenno significa sempre per noi uno dei momenti più sublimi del suo spirito. Quel cenno, confrontato con le parole ad Eckermann: « es wäre ebenso, wie wenn ich mich mit Shakespeare vergleichen wollte, der ein Wesen höherer Art

---

(1) Goethe's *Sämmtliche Werke in fünfundvierzig Bänden*, Leipzig, Reclam jun., XXV (*Italienische Reise*, I), p. 100.

(2) Heusler, *Op. cit.*, pp. 9, 20, 31.

ist, zu dem ich hinaufblicke und das ich zu verehren habe », quel cenno, dico, secondo la bella osservazione di Heusler, dimostra quanto chiara consapevolezza avesse il Goethe di se medesimo (1). E io vorrei aggiungere che, per quel cenno stesso, assistiamo al sublime spettacolo di un grande moderno , il quale si sgomenta alla visione che della natura ebbe un grande del Rinascimento, e, pur non cessando mai di ammirarlo, torna anche più bramosamente agli antichi, a quella loro più serena e quindi più vera maniera di rappresentare le cose.

Non meno poetico e importante per la storia, è quell' altro suo detto intorno al busto di Giunone di Villa Ludovisi, ch'egli definì bello come un canto di Omero (2). L' arte antica, coi suoi nuovi effetti, gli faceva ancor più bella quella stessa poesia che pure aveva imparato ad ammirar da gran tempo : così rianimavasi al suo sguardo la vita greca in tutte le sue forme, concorrendo in larga misura al rinnovamento del suo spirito.

E come una sintesi , come l' effetto supremo di tutte le impressioni romane sono da considerarsi quelle parole : « Ed ora sono qui e mi sento pago,... perchè davvero si può dire che incominci per me una vita nuova, ora che mi è dato veder cogli occhi quell' intero complesso di cose che pur conoscevo bene in alcune sue parti. Tutti i sogni della mia giovinezza diventano cose vive : i primi disegni a stampa che mi rammenti di aver visti furono quei prospetti di Roma onde mio padre aveva adornato un'anticamera della casa. E ora eccoli qui nella realtà loro ecc.» (3). In Roma, dunque, si ridestavano nel Goethe tutte quelle prime idee che gli eran venute dall' educazione paterna : musica italiana, poesia italiana, S. Pietro, il Colosseo, Castel Santangelo ecc. Così Giovanni Gaspero, suo padre, era stato il suo precursore, non pur nell' amore verso l' Italia , ma nello stesso viaggio che persino voleva scrivere nella nostra lingua. E noi italiani , dunque, dobbiamo voler un po' di bene anche a quel vecchio Goethe. In sostanza, egli fu il primo *Wandrer* di sua casa, il suggeritore di quelle impressioni che ora in Roma si risvegliano nel cuore del figlio. Sentivano l'aure della loro patria di origine, sentivano il sole latino e fa-

(1) HEUSLER, *Op. cit.*, pp. 27-28.
(2) *Sämmtliche Werke* cit., XX, 109.
(3) *Ibid.*, p. 86.

cevan tumulto, bramose di passare dal cuore profondo alla luce del giorno, dai regni dello spirito a quelli della realtà, e di convertirsi in cose vive e immortali.

***

Da Roma il Goethe viene a Napoli. Della sua dimora qui altri miei concittadini hanno trattato con molta competenza. Io sarò dunque breve al possibile. Se anche in altre parti d' Italia, egli, non meno delle reliquie antiche, ammirò le bellezze della natura, quaggiù, com' è facile intendere, l' importanza di queste prevalse alle testimonianze di quelle. Il Goethe, come dissi altrove, ebbe alcuni lati dei nostri maggiori umanisti. Basti ricordare che, prima del suo viaggio, la sua brama dell' Italia, del paese dell' Antichità, era divenuta così intensa, ch'ei non poteva sentir più senza dolore un verso latino. Condizione di animo non diversa da quella, per esempio, del Petrarca, a cui pure il suono di qualche parola di antico autore bastava a mettere il cuore in tumulto. Ora il Petrarca stesso, al veder questi nostri luoghi famosi per il poema di Virgilio, vedeva insieme davanti a sè vivi e mobili tutti i personaggi dello stesso poema: qui Enea e i suoi compagni, là Caronte e la sua barca.

Tali visioni sono essenzialmente simili a quelle del Goethe, il quale, tornando dalla Sicilia a Napoli, aveva ammirato quei promontori e golfi e seni offrentisi alla sua vista, e le isole e le colline e le verdi e ridenti pianure frastagliate dal mare, e insieme tutte chiuse dal mare; e in quella ammirazione tutta l' *Odissea* gli si era convertita in una parola vivente. Le nostre marine compivano gli effetti del busto di Giunone, cioè dell' arte antica: tutta la Grecia gli si dispiegava al pensiero: gli pareva come se una benda gli fosse caduta dagli occhi: «ist mir wie eine Decke von den Augen gefallen» (1): immagine da lui adoperata in casi non dissimili, quando volle significare il sottentrar di una novella visione delle cose ad un' altra. Sgombro ora gli occhi di quel velo, egli, l'antico amante della natura, sentivasi giunto a tale comunicazione con essa, che la simile non aveva esperimentato in sè fin allora.

Il Goethe conservò sempre vive in sè queste impressioni

(1) *Sämmt. Werke* cit., XXVI, p. 108.

e avrebbe loro dato luogo più specialmenle nella tragedia *Nausikaa*, se ne avesse scritto più che la traccia e qualche brano. Voglio solo ricordarne alcuni versi dove Nausicaa parla del giardino di suo padre con parole che ricordano insieme quelle adoperate talvolta dal Goethe nel suo viaggio, e la descrizione del giardino di Armida presso il Tasso :

> *Dort dringen neben Früchten wieder Blüthen,*
> *Und Frucht auf Früchte wechseln durch das Jahr.*
> *Die Pomeranze, die Citrone steht*
> *Im dunkeln Laube, und die Feige folgt*
> *Der Feige* (1).

Lascio da parte tante altre notevoli cose del suo viaggio nel mezzogiorno, dove pure, ancor più che in altra parte d' Italia, il suo studio rivolse ai costumi e ai tratti più caratteristici del popolo. Ma non posso rimanermi di aggiungere due righe su quei tesori di Portici (2), a cui egli fece accenno particolare, e su quella Pompei, ch' è indivisibile dalle memorie d' ogni viaggio moderno in Italia. Nel Museo di Portici erano allora tre categorie di monumenti, che non si vedevano nè in Roma nè altrove : cioè la stupenda collezione di statue e busti di bronzo, che Calpurnio Pisone (il suocero di Giulio Cesare) aveva fatta trasportare in una sua villa di Ercolano; poi la biblioteca dell' epicureo Filodemo, composta di molte centinaie di rotoli papiracei carbonizzati, che persone esperte svolgevano, disegnavano e leggevan con alacre pazienza; in ultimo, gli affreschi tolti dalle pareti di Ercolano e di Pompei, i quali ebbero tanta parte in quel gran rinnovamento del gusto per l'arte classica, che avvenne appunto tra la fine del XVIII e i principii del seguente secolo : circostanza notevolissima e non so se mai avvertita dagli storici in proposito del Goethe.

Veniamo a Pompei. In quel tempo, per visitarla, si scendeva all' osteria del lapillo (oggi albergo Diomede); e di là si andava a veder questi tre punti, rimessi a luce

---

(1) Erst. Aufzug, drit. Auftritt.

(2) *Sämmt Werke* cit., XXVI, p. 123 : « Seit meiner Rückkunft von Pästum habe ich ausser den Schätzen von Portici, Wenig gesehen ».

dagli scavi: il tempio d'Iside, la porta della città, la villa suburbana. Nel primo punto il solo tempio d' Iside era scoverto interamente; intorno ad esso altri edifizi, dei quali o erano stati rimesse a luce alcune parti assai notevoli, come il teatro più grande, il ludo dei gladiatori, la casa detta di Giuseppe II; ovvero non si vedevano che gl'indizi, come del teatro coverto, del tempio greco, del foro triangolare. Alla porta della città si rannodavano, di fuori, un tratto di via extramurana con parecchie tombe e i sedili di Mamia e di Veio; e, di dentro, un altro tratto di via con parecchie abitazioni ai due lati. Sgombrato anche un pezzo del muro di cinta, che si attaccava all' un dei lati della Porta. Attraversando poi un breve pezzo di terreno, sotto al quale si trovavano altri sepolcri e la continuazione della via extramurana, andavasi alla città, cui fu dato il nome di Diomede (1).

Congiunto il nome del Goethe a Pompei per quelle sue visite e per quell'affetto che legava il suo cuore all'antichità, le fu poi in particolar modo congiunto anche per la scoverta che, nel 1830, Carlo Bonucci quivi fece di una nuova casa, presente lo stesso figlio del sommo poeta. Quella casa fu intitolata allora dal nome del Goethe; ma di poi esso nome è andato cedendo ora a quello del *Fauno* per la bellissima statua di un fauno danzante, ora all'altro del *Gran Musaico*, per il musaico della battaglia di Alessandro, l' una e l' altro anche quivi scoperti. Due illustri archeologi tedeschi, l' Overbeck e il Mau, hanno espresso il voto che quel primo titolo non vada in disuso (2). Aggiungiamo noi tutti a quello anche i nostri voti. È bello, è necessario che dal Goethe segua a intitolarsi una di quelle cose antiche che tornarono a

(1) Debbo questi cenni sul Museo di Portici e su Pompei alla cortesia del mio collega Giulio De Petra. Anche a lui la seguente citazione, dove trovo quella precisa notizia della scoverta, da me cercata invano finora: CHARLES BONUCCI (architecte des fouilles royales de Pompei), *Grande Mosaique de Pompei*, Naples, 1833, p. 7: « En traversant comme par le milieu Pompei, on rencontre la noble et majesteuse entrée d' une habitation, que j' ai découverte en 1830, en présence de l'aimable et infortuné fils du célèbre Goethe ».

(2) Cavo questa notizia da un brano, che il mio collega Antonio Sogliano mi comunica, dell' opera di AUGUSTO OVERBECK e AUGUSTO MAU: *Pompei in seinen Gebaüden Alterthümern und Kunstwerken*, Lipsia, 1884, p. 346.

vivere una seconda vita tra il Vesuvio e il mare: il mare di Ulisse e di Enea!

Ma, già, il *Wandrer* ha compiuto il suo viaggio in Italia. Or io voglio guardar da due lati quell' immensa figura: nell'efficacia che, anche indipendentemente dal viaggio, ebbe sulla nostra letteratura italiana, e in quella che, per effetto del viaggio stesso, esercitò sulla letteratura del suo paese.

Comincio con una rapidissima occhiata al primo di quei lati. Premetto che già da un pezzo nuove correnti d'idee e d' immagini erano cominciate a penetrar fra noi dalle culture straniere moderne, assai più progredite della nostra contemporanea, verso cui pure esse avevano tanti debiti. Per restringermi alla tedesca, anzi a un solo insigne esempio della stessa, ricorderò che, già dal 1775, erasi fra noi dato opera alla traduzione della *Messiade*, il cui ultimo canto nella stessa Germania non fu pubblicato prima del '73: e in breve il gran poema era qui noto a tutti i dotti, ammirato specialmente in quell' episodio di Abbadona, che i nostri maestri sapevano a mente. Ma dei particolari influssi del Klopstock sugli italiani dissi altrove (1), e qui non sarebbe il caso di riparlarne. Veniamo al Goethe. Una delle prime, se non addirittura la prima, delle traduzioni italiane del *Werther* fu quella del Grassi, pubblicata nel '81. Il pensiero dell'autore vi fu discretamente inteso; ma il Goethe notò, fra gli altri difetti, che il traduttore aveva mutato il nome di Carlotta in quello di Annetta: «Auch meinen vielgeliebten Namen hat er in Annetta verwandelt», nome a lui doppiamente caro per essere insieme quello dell' amata di Werther e della signora von Stein. E' vero che in un' altra occasione, disse «verwünscht» quel nome stesso; ma, trattandosi di Carlotta, «verwünscht» non era lo stesso che «vielgeliebt»? La efficacia del *Werther* è manifesta non solo nella lirica del Monti, come tutti sanno, ma nella tragedia l' *Aristodemo* dello stesso autore italiano. Il Goethe la sentì leggere e rappresentare a Roma, e ne narrò questo curioso particolare, ch'ei fu pregato di non aversi per male se ci scorgesse qualche reminiscenza del suo *Werther*; e poichè la scena della tragedia era in Sparta, così soggiunse scher-

(1) *Saggi di letterature straniere*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1893: «Il Messia del Klopstock».

zosamente ch'egli stesso non potè neanche dentro le mura di quella città sottrarsi agli irati mani del giovane infelice (1).

*
* *

Il *Werther* era fatto apposta per infiammare gli spiriti più gentili di ogni paese: tali erano la nuova profondità degli affetti e la nuova arte ond' era ritratto il cuore umano. Vi si congiungeva un vivissimo sentimento della natura, e da tutte codeste qualità insieme sorgevano dipinture di una bellezza senza pari nel romanzo moderno. Or tale bellezza io sentii più che mai da quando ebbi visitati i luoghi che furon scena a quella storia di amore e morte: cioè Wetzlar e i suoi dintorni. E li ho sempre vivi alla mente. Accanto al Duomo, la modesta casetta dalle piccole invetriate, dove il 1772 abitò il giovine Wolfango: poco più in là la *Deutsches Haus*, sede antica del potestà (Amtmann), quale allora era il padre di Carlotta Buff. In essa si contengono ancora tali quali tre delle antiche stanzette, in memoria di lei, alcuni piccoli disegni a stampa, che la ricordano quale era nella giovinezza e nell' età più tarda, un autografo, la spinetta e parecchi gingilli. Poi, un foglio, dove il parroco del luogo attesta della nascita del battesimo e del matrimonio di lei, e anche della morte di quel povero Jerusalem, le cui sventure sono adombrate nel famoso romanzo. Quanti visitatori da ogni parte del mondo! Fra i tanti nomi, segnati negli Albums, leggo quello del penultimo imperator di Germania, di quel glorioso Federico III che una morte precoce e crudele sottrasse all' amore della Germania, dell' Italia e possiamo dire del mondo.

Salendo poi per la strada che fiancheggia il Duomo, da quella parte ove fu collocato un busto del Goethe in memoria della sua dimora a Wetzlar, si giunge presto sulla collinetta dov' è l'antico cimitero. Nella sottostante valle è la fontana di Werther; l' acqua, copiosa un tempo, ora vi è scarsa, e appena se ne sente il mormorio per la china ombreggiata da folte piante. Il luogo poi, da cui meglio si gode la bellezza del paesaggio, è Garbenheimer-Warte, che domina Wetzlar, altri paesi vicini e im-

(1) *Sämmt. Werke* id., XXV, p. 97.

menso spazio di terra all'intorno. La città di Giessen ad oriente; da questa a mezzogiorno, tra le molte altre che chiudono l'orizzonte, è la collina di Stoppelberg, che si distingue per altezza e per bellezza di linee; e, non lontano dalla stessa, benchè io non possa o non sappia trovarlo coll'occhio, il villaggio di Volpertshausen, dove per l'appunto Werther vide per la prima volta Carlotta: oh quel ballo, quei giuochi, quel temporale e quella esclamazione di una parola unica e pur piena di significato: Klopstock! Verso settentrione il Dünsberg e l'Helfholz: nomi che si collegano alla leggenda di una battaglia tra Romani e Germani. Sempre guerra fra Romani e Germani nel tempo antico, e poi per tanti secoli fino a tempi non remoti. Oggi non più: sparita ogni idea di dominio degli uni sugli altri, non c'è più fra noi che amicizia e gara nelle civili imprese: ora e sempre!

All'ultimo, come stanco, lo sguardo si raccoglie sulla piccola città, da cui il pellegrino si era mosso. Essa giace sulla riva sinistra della Lahn, appoggiandosi in gran parte sulle falde della collina che si nomina dallo stesso fiume. Ecco, da qui, tutti i luoghi descritti nel *Werther*. Uno di essi è il villaggio di Garbenheim, dov'è la piazzetta così cara al giovine infelice. Da quel tempo, specialmente per l'incendio che nel 1866 distrusse una gran parte del villaggio, quante mutazioni! E nondimeno tutto ci sembra ancor corrispondere a quelle dipinture. Certo esse ne ritraggono fedelmente quell'amenità di luoghi e quel non so che di tranquillo, di domestico e di raccolto che spira da ogni parte. Io ci sentivo qualche cosa delle mie native campagne, dove pur giovanetto lessi primamente il *Werther*; campagne non lontane dalla tomba di Alarico, là dove: « Nächtlich am Busento liespeln bei Cosenza dümpfe Lieder ». E poi mi pareva di avere innanzi agli occhi tutti i personaggi del romanzo, di vederli sensibilmente così come da gran tempo m'erano stati in fantasia. Incomparabile effetto di un'arte sovrana, che ci muove a cercare i luoghi da essa descritti, quasi per compiere o accrescere in noi medesimi le ricevute impressioni.

In ciò il Goethe superò lo stesso autore della *Nuova Eloisa*, ch'era stato uno dei primi e maggiori suoi maestri; come lo superò nella dipintura dei più delicati moti dell'animo, e anche più felicemente in quella maniera rapida e concitata di rappresentare le passioni e le azioni, che, nella

stessa abbondanza del lirismo, imprime al *Werther* i più potenti caratteri drammatici. Era naturale che quel romanzo destasse tanti echi nei petti italiani e specialmente nel Foscolo, che fu tra i più caldi e immaginosi di quel tempo. Non potrei qui neanche accennare alle relazioni fra il *Werther* e il *Jacopo Ortis*; anzi nient'altro aggiungo, se non che, tra i molti innegabili effetti del primo sul secondo, ci è quello del sentimento doloroso di tutta la vita, non mai così provato fin'allora da alcun altro autore italiano: sentimento che, per quanto spontaneo nel cuore del Foscolo, ebbe nuovo alimento e nuovi impulsi da quella fonte stessa.

Col suo *Werther* il Goethe si sovrappose in Italia ad altri stranieri, incominciati a venire in voga, e allo stesso Klopstock; per tal rispetto, fece da noi quello che aveva fatto in Germania; rivinse qui i suoi vinti di colà: fece come quei grandi capitani che vincono il nemico in qualunque territorio si accampi. Tutto ciò era compiuto col chiudersi del Settecento, al cui penultimo anno apparteneva la prima redazione del romanzo foscoliano. Ma il Goethe, come un nostro grande poeta scrisse di Napoleone, sedeva arbitro in mezzo a due secoli. Nell'Ottocento la sua efficacia è specialmente notevole sopra i due nostri maggiori poeti moderni. Il più giovine, cioè il Leopardi, studiò molto il romanzo goethiano, come più specialmente si scorge dai manoscritti testè pubblicati. Nel suo dolore, già grande, intese tutto quello del protagonista goethiano, e fece sua quella così felice maniera di passare continuamente dai sentimenti personali alle idee più generali e da queste a quelli, che costituiva uno dei più bei lati dell'amante di Carlotta. E ben a ragione i suoi *Idillii* furono detti il secondo *Werther* italiano.

L'altro dei nuovi scrittori è il Manzoni. Se il Goethe, come vediamo dai suoi giudizi sulla nostra letteratura, scritti dal 1820 in poi, non ebbe larga notizia di tutti i nuovi progressi da noi compiuti in quegli ultimi anni, si mostra però sagacissimo intenditore di quello che potrebbe dirsi movimento romantico, e in particolare delle cose di colui che ne era il sommo rappresentante. Giungo a dire ch'egli intese tutto il Manzoni e così bene, come altri nè sino allora aveva fatto, nè fece poi sino al rinnovamento della critica italiana, operato dal De Sanctis. E questo punto di storia, per quanto se ne sia già scritto,

non credo ancora così pienamente trattato come meriterebbe. Il Manzoni, già era al Goethe congiunto di spirito per quel suo volgersi allo Shakespeare dopo essersi così lungamente nutrito della cultura francese. Tale ammirazione potè parere in lui ecccessiva, come, presso a poco, era parso allo stesso Herder che in ciò il Goethe andasse troppo oltre; ma il vero è che l'uno e l'altro ammiravano, come fanno i grandi, derivando cioè dalle cose ammirate ispirazioni e sussidi a significare affetti propri. Il Tedesco in quel culto era stato come il fratello maggiore dell'Italiano; e questo vi si confermò anche per le opere di quello, che n'erano derivate.

Or mi sia concesso di ricordare, in tal proposito, un fatto di cui già scrissi altrove; ma ciò che scrivo io potrebbe essere noto a molti? Certo, alla massima parte di quanti oggi mi onorano della loro presenza, esso riuscirà nuovo.

Tra i libri del Goethe, nella sua casa di Weimar, trovai l'*Adelchi*, su cui, di mano dello stesso Manzoni, era scritta questa dedica: « A Goethe l'autore. Du bist mir nicht fremd. Dein Name war's, der mir in meiner ersten Iugend gleich einem Stern des Himmels entgegenleuchtete. Wie oft hab' ich nach dir gehorcht, gefragt! ». Queste parole io credetti naturalmente del Manzoni stesso, e tali le credettero i miei amici tedeschi, a cui ne tenni parola, e quei giornali di Germania che fecero cenno del mio articolo sul Museo goethiano, dove le avevo citate, e lo stesso *Deutschland* di Weimar che quell'articolo tradusse per intero. Ma di là a poco mi accorsi io medesimo che quelle righe in tedesco erano dello stesso Goethe, e che appartenevano a quell' ultima scena dell' *Egmont*, dove il protagonista dice: « Come può destare in te tanta commozione il destino di uno straniero? » E il giovane risponde con quelle parole appunto: « Du bist mir ecc. » che il Manzoni fece sue, stimando che in quelle sarebbe giunta al Goethe ancor più gradita la sua affettuosa ammirazione (1).

L'ammirazione del Manzoni pel Goethe fu largamente ricambiata da questo, il quale, oltre all' averne lodato i molti insigni meriti, lo chiamò: « unsern Liebling »

---

(1) *Saggi di Lett. stran.*, cit.: « Il Museo Goethiano in Weimar», « L'Egmont » del Goethe e il « Conte di Carmagnola » del Manzoni.

e lo difese contro a critici stranieri e anche italiani. Lodò primamente gl'*Inni Sacri* che al loro apparire non avevan levato alcun rumore neanche in Italia. Egli intese a meraviglia quella originalità di sentimenti , quell'arditezza di pensieri, similitudini e trapassi onde il poeta lombardo aveva ravvivato gli antichi concetti religiosi. Enorme la differenza in tal materia fra il Goethe spinozista e Manzoni cristiano ; non occorrono citazioni; pure a darne qualche spiccato esempio particolare ricorderò del Goethe la sola ballata *Die Braut von Corinth*, dove è tolta di mira la morale cristiana e più o meno espressamente posposta alla pagana: un sentimento che ravvicina, per questo lato, il Goethe allo Schiller (*Die götter Griechenlands*), al Keats e ad altri inglesi e al nostro Leopardi: ingegni grandi tutti , e, pur nelle loro differenze , concordi spesso nell'amore al paganesimo. Ma il vero è che nulla poteva impedire al Goethe di sentir negli *Inni* manzoniani quella verità che sovrasta a tutti i dommi religiosi, quell'umano universale e quelle eterne voci del cuore che sovrastano a qualunque rivelazione.

Non meno notevoli le cose scritte sui cori delle tragedie manzoniane. Del secondo coro dell'*Adelchi* fa persino un'analisi minuta, strofa per strofa, con, fra le altre, questa finissima osservazione: che esso riesce tanto più efficace in quanto si rivolge a Ermengarda morta come s'ella fosse ancor viva e potesse partecipare a quei sentimenti. Il che significa ch'ei trovò singolarmente bello ciò che ad altri parve, e chi sa che non paja ancora, persino assurdo. Era il grande poeta che intendeva un altro grande poeta. E intendeva soprattutto i caratteri storici dei cori stessi, caratteri da cui pensava venisse sempre alla poesia lirica una vita e una forza incomparabile.

Il qual concetto potrebbe parer contraddire a quell'altro, anche da lui espresso in proposito dei personaggi *ideali* delle stesse tragedie manzoniane, cioè che il poeta, seguendo o no la storia, fa sempre personaggi ideali, che cioè la vera poesia pecca sempre di anacronismo. Ma altro che contradizione ! qui si tratta della storia con i suoi caratteri sempre vivi, o piuttosto di quella vita che risulta dalla contemperanza del reale e dell'ideale, ch'è l'anima di ogni vera poesia, ch'è l'opera di ogni grande poeta.

Così felice intenditore del Manzoni, egli lo intese singolarmente per due dei suoi molteplici lati: come autore dell'*Egmont* in relazione del *Conte di Carmagnola*, e come

autore del *Wilhelm Meister* in relazione appunto dei *Promessi Sposi.* Feci già altrove discorso del primo punto; ora, quanto al secondo, non più di due righe. Il *Wilhelm Meister* è una delle cose del Goethe lette con minor fervore nella stessa Germania, e forse poco o nulla altrove; ma esso, in ogni modo e nonostante i suoi difetti, è una delle più ampie e più vive dipinture che altri abbia mai fatto di se stesso e insieme dei tempi propri e di altri tempi. Senza quasi mai nulla di veramente straordinario nelle qualità dei personaggi e degli avvenimenti, vi si conseguono effetti non meno insigni di quelli che altri grandi scrittori abbiano conseguiti valendosi dello straordinario nella storia e nell'intreccio. Si direbbe che le facoltà veramente poetiche ci abbiano poca parte, eppure ce ne hanno una grandissima; tanto che vediamo intorno a noi trasformarsi continuamente uomini e cose, e noi assistiamo a quel continuo e naturalissimo divenire, come ad uno spettacolo, e senza quasi averne consapevolezza. Gli stessi elementi tragici sono governati da una serenità e temperanza che, senza modificarne la natura, concorrono ad accrescerne l'effetto, come, ad esempio, accade in tutta la storia di Mignon: storia tanto più pietosa, in quanto ci si spiega alla vista indivisibile da quei luoghi ove ebbe origine e in parte si compì; luoghi dove la natura più ride e più splende. E quel famoso canto lirico («Kennst du das Land wo die Citronen blühn») pare un nembo amoroso di fiori e un fascio di raggi luminosi traverso a cui scorgiamo valli e burroni! E quella giovinetta che così teneramente assiste il suonatore di arpa, ignara di esserne la figlia (1)! Diremmo, con frase del Boccaccio, ch'ella sentiva l'odor del padre. E poichè ho nominato il Boccaccio, quanta somiglianza di dolor folle e muto (come veramente sono i grandi dolori) tra l'Elisabetta che chiudeva in un testo di basilico il capo reciso del suo amante, e la Sperata che custodisce così pietosamente, credendole di Mignon, le ossa raccolte sulla riva del lago (2)!

Quella serenità che tutto domina, quell'arte sovrana che, descrivendo e narrando, tutto trasforma quasi insensibilmente intorno a noi e ci attrae come in un vortice ininterrotto d'illusioni, sono fra i pregi sommi del *Wilhelm Mei-*

---

(1) *Wilhelm Meister*: «Lehrjahre», sieb. Buch, sieb. Cap., ediz. cit., vol. XIX, p. 51.
(2) *Ibid.*, ibid. 117.

ster. E sono anche quelli, che, nonostante le molte e grandi differenze in tutto il resto, si ammirano nei *Promessi Sposi*. E ciò non poteva sfuggire al Goethe, e anzi, per tali qualità specialmente, quel romanzo mise in tumulto il suo spirito, come disse egli medesimo. Elementi e sentimenti romantici nell'uno e nell'altro libro; ma tutto, nel tempo stesso, vi è improntato di quella superiore serenità, ch'era propria dei loro autori. A proposito del Manzoni, il Goethe citava la sua traduzione del Cellini; io voglio ricordarne anche quell'*Anhang* che vi aggiunse e che è un lavoro di non poca importanza sotto il duplice rispetto della storia e dell'arte: forse meglio compresa questa che quella; in ogni modo, anche della storia sono rilevati, con tocchi rapidi e sicuri, gli elementi più vivaci: quello splendore di cultura, quella gioventù di vita e la Corte e la persona di quel Lorenzo dei Medici ch'egli chiama un *bürgerlichen Held*. Intendiamo bene com' ei si dovesse sentire a suo agio in mezzo a tanto rinnovamento e sentimenti di cose antiche. Aggiungo che, per più rispetti, questo lavoro è legato di una certa parentela col *Torquato Tasso*. Ma qui dirò soltanto che, se questo è poesia e quello è storia, pure, in questo, l'autore accoglie molta più verità storica che comunemente non si crede, e in quello ci fa sentire i suoi affetti di poeta, pur dove sembra tutto volto alla narrazione dei fatti e alla critica dell'arte.

Ma sono andato tropp' oltre. Volevo mostrare la sua efficacia su tutti i nostri generi letterari, sulla lirica, sul romanzo, sulla tragedia, così classica come romantica, e sulla critica drammatica: ed ero giunto agli scritti sul Manzoni, ultime testimonianze della sua partecipazione alle cose nostre. Questo era l' uno dei due lati, onde volevo guardarlo. Ora un'occhiata all'altro di quei lati, cioè agli effetti del suo viaggio sulla propria opera; il che vale su tutta la letteratura tedesca.

Una larga parte dei molteplici effetti di quel suo rinnovamento interno si scorge nelle opere che, incominciate prima, furono poi riprese e compiute in maniera più o meno diversa dall' originario concetto: le *Elegie*, l'*Egmont*, l' *Ifigenia* e il *T. Tasso*.

Naturalmente, anche in questo proposito, molto è stato scritto: che posso dunque dirne io? Dirò due parole sul-

l'ultima di tali opere. Che bella e poetica vita quella del Tasso! Senza dubbio, la storia più o meno incerta e la leggenda hanno grandemente contribuito a far di quella vita qualche cosa che si avvicina al romanzo; e da ciò tanta parte di quella simpatia che le hanno sempre avuto gli animi più gentili e fervidi di ogni tempo. Nè mai il Tasso fu tolto ad argomento di qualche concezione geniale che non gli fossero conservate quelle sventure e quegli amori, onde parve non meno infelice che grande. Ma già la storia più certa di sua vita e le stesse sue opere possono fornire ed hanno spesso fornito materia e motivi a concezioni di quella specie. Perchè in lui fu vero quel prevalere dell' immaginativa e del sentimento ad ogni altra facoltà dello spirito e quel loro continuo conflitto colla realtà delle cose; vero quel suo dolore che allettò i grandi ingegni moderni ad interpretarlo e a mescere con esso il dolore tutto proprio.

E così fecero nientemeno che il Byron, il Leopardi e il Goethe. Il poeta inglese, per quanto si fondasse largamente sulla storia e sulla leggenda, riuscì, come sempre ad una concezione essenzialmente soggettiva; sovrappose se stesso al suo personaggio; e veramente il suo Tasso non è più diverso da lui che non fossero Manfredo, il Giaurro e il Giovane Aroldo. Il Leopardi, invece, pure attribuendo al suo eroe pensieri e affetti propri, gli seppe conservare quei caratteri certamente storici che aveva imparato a conoscere dalle stesse opere di lui. In lui sentì il primo spirito melanconico dei tempi moderni, e nei personaggi della *Gerusalemme* tutto il cuor dell'autore stesso: così, degli affanni suoi propri congiunti a quelli di Torquato fece risultar una dipintura che, per quanto fantastica, non cessa punto di essere doppiamente storica.

Qualche cosa di simile seppe compiere il sommo Tedesco. Impossibile che io pur tocchi di tutto il dramma e delle sue storiche corrispondenze, molto scarse, con la corte di Ferrara, ma abbondantissime con quella di Weimar. Mi restringo alla persona del Tasso. A questo il Goethe, sentendolo tanto caro al padre, erasi affezionato sin dalla sua fanciullezza. E come di tante altre cose italiane, ammirate anche sin d'allora in famiglia e poi viste effettivamente in Roma, così dovette avvenirgli per il Tasso, quando fu a visitarne la tomba a Sant' Onofrio, quando, anche colà, guardandone il busto col volto di

cera, parvegli che da esso, meglio che da altre immagini, trasparisse l'ingegno e l'animo tenero e mite. Chi potrebbe dubitare che dalla tomba di lui ricevesse impressioni non meno forti di quelle del Byron che visitò la prigione di Ferrara, e del Leopardi nello stesso S. Onofrio? E anche l'immagine in gesso che del Tasso conservò nel Museo di Weimar, non attesta della sua perenne devozione a quella memoria?

Tutto ciò sarebbe pur bastato a farlo scrivere di lui: ma alla forza dell'antico affetto, si congiunse quella del suo dolore: dolore wertheriano, o non morto del tutto sino a quel tempo, o risvegliatosi per casi non felici di sua vita. Mosso da tali impulsi, egli concepì questa sublime e malinconica figura di uomo, con quel misto di verità e di finzione, di storia e di poesia, che fu sempre il sommo pregio della sua arte. Se il suo Tasso non è ancor pazzo, si è messo già per quella via. A ogni menomo impulso del di fuori, cresce la discordia dei suoi moti intimi, cresce la febbre del cuore che lo va consumando. Scontento e sospettoso di quanto lo circonda, egli si rifugia nelle visioni e nei sogni del proprio spirito, per tornar poi, con cresciuta brama, alle cose reali: e tal vicenda non ha mai fine. Le stesse parole di ammirazione che gli suonano intorno, non riescono ad effetto diverso di quello che in lui fanno le cose più odiate. Parrebbe che nella vita tutto dovesse far patire lui; lui che la vita pur poteva con la sua arte far più bella agli uomini. Gli altri personaggi del dramma, il duca Alfonso, le due Leonore e Antonio, non parlano se non di lui, non guardano se non a lui, dimodochè vediamo la sua figura come riflessa in ciascuno di quei cuori, allo stesso modo che nel suo cuore vediamo l'effetto che fa ciascuno di quelli: e ne risulta come una doppia rappresentazione del suo spirito affannato. Nel quale, nonostante i rinascenti sospetti, finiscono sempre col prevalere i sentimenti più generosi, la fede, anzi l'abbandono nell'amicizia, la necessità di amare e di essere amato. Verissimo ciò che gli dice Leonora Sanvitale:

Du irrst gewiss, und wie du sonst zur Freude
Von Andern dichtest, leider dichtest du
In diesem Fall ein seltenes Gewebe,
Dich selbst zu kränken.

Sì, egli era infelice principalmente per quelle stesse sue facoltà onde poteva procurare agli altri tante nuove dilettanze dello spirito.

Se talvolta egli è il Goethe stesso, quale questo ci si mostra nel *Werther* o in altre sue opere, tal altra egli è proprio l'autore della *Gerusalemme*, dell'*Aminta*, del *Messaggero* ecc. Nel suo amore per la principessa, timido e ardente insieme, egli ha qualche cosa di quell'Olindo, di cui nel poema scrisse: « Brama assai, poco spera e nulla chiede ». E proprio tassesco è quel lamento:

Un zog die schöne Welt den Blick des Knaben
Mit ihrer ganzen Fülle herrlich an,
So trübte bald den jugendlichen Sinn
Der theuern Eltern unverdiente Noth.
Eröffnete die Lippe sich zu singen,
So floss ein traurig Lied von ihr herab,
Und ich begleitete mit leisen Tönen
Des Vaters Schmerzen und der Mutter Qual.

Ci par proprio di sentire l'infelice italiano, che in una sua canzone esclamava:

Ohimè! dal dì che pria
Trassi l'aure vitali e i lumi apersi
In questa luce, a me non mai serena,
Fui dall'ingiusta e ria (fortuna)
Trastullo e segno.

. . . .

Intempestivo senso ebbi agli affanni.

E del padre e della madre, nella stessa canzone, lamentava i casi infelici, a lui più dolorosi che i suoi stessi affanni.

Dipingendo poi l'età dell'oro, e specialmente dicendo:

Und jedes Thier, durch Berg und Thäler schweifend,
Zum Menschen sprach: Erlaubt ist, was gefällt,

il protagonista del dramma ripete quanto l'autore dell'*Aminta* disse di quella « legge aurea e felice, Che natura scolpì: S' ei piace, ei lice ». Il Goethe intese il cuore del poeta italiano anche nei personaggi di lui, dove quel cuore si riflette. Sopra tutti gli altri intese quello di Armida:

Und wenn Armide hassenswerth erscheint,
Versöhnt ihr Reiz und ihre Liebe bald.

La maga, dunque, non era più odiosa, perchè ella aveva troppo amato; la donna innamorata aveva ucciso in sè l' incantatrice. E poi, molto felicemente, egli immagina che il Tasso descriva come cosa futura, come una speranza, quel suo viaggio a Sorrento, dove sarebbe corso a ricovrarsi nelle braccia della sorella come nell' unico porto che rimanesse alla sua tempestosa vita. E oh come l' immagine della nostra Sorrento splende per entro tanta nube di dolore!

Del suo amore al Tasso abbiamo un' altra testimonianza in ciò che, nel *Wilhelm Meister*, fa dire al protagonista, ch' è un altro dei personaggi, in cui significò tanta parte di se stesso. Gli fa dire, cioè, gli effetti che su lui operò la *Gerusalemme Liberata*. Benchè egli stesse dalla parte dei cristiani, pure erasi innamorato di Clorinda, pagana; così che non poteva leggerne la morte senza piangere di pietà per lei e per l' infelicissimo Tancredi; il quale, non la conoscendo, l'aveva uccisa. E tanto ammirò Tancredi stesso e Rinaldo, che volle farne argomento di rappresentazione scenica, quasi per godere in tutta la loro pienezza quelle avventure poetiche, di cui si prevedeva l' eternità nel *Torquato Tasso*. Intorno al qual dramma, senza dirne altro, conchiudo ch' esso, benchè scarso di azione, riesce non meno efficace di qualunque altro dramma che ne fosse più ricco. Vi si svolgono e intrecciano i sentimenti di personaggi dotati della maggiore finezza di spirito e della più squisita cultura, e ne risulta una rappresentazione senza pari nella drammatica dei tempi moderni. Ma ciò che sopra tutto importa notare al mio proposito, si è la sovrana serenità e classicità di forma procedente in gran parte da quel famoso rinnovamento dello spirito, ch' ebbe origine nel nostro paese. Werther disse una volta: *Ossian hat in meinem Herzen den Homer ver-*

drängt. Qui il Goethe avrebbe potuto dire che Omero aveva ripigliato l' antico posto nel suo cuore. E veramente Omero era tornato alla riscossa fin da quando eragli apparso in tutta la sua luce sull' azzurro dei nostri mari.

***

Ma le tracce di cose italiane non mancano in quel medesimo *Faust,* che fu come il compagno di tutta la sua vita. Mi guarderò bene di entrar di proposito in un argomento su cui tanto si è scritto da dotti di ogni paese. Ricordo soltanto che, di quelle tracce, alcune sono l'effetto della nostra cultura in generale , e dello stesso cielo d' Italia, e queste si ravvisano nelle due scene del dramma che un dotto e geniale critico tedesco, Riccardo Meyer, della cui amicizia mi onoro, chiama appunto scene italiane. Lo stesso Diavolo , per tali influssi , par che divenisse più mite (1). Altre di quelle tracce provennero dalle arti figurative (come, ad esempio, da alcune immagini del Camposanto di Pisa), che rivestono i personaggi simbolici del secondo *Faust* (2). Più notevole ancora le immagini della *Divina Commedia,* ricordate pur dai critici tedeschi più autorevoli, fra cui mi piace di citare il Loeper, profondo commentatore del poema goethiano , e che io conobbi personalmente a Weimar.

Ma intorno a quest'ultime immagini prego mi si conceda ancora una volta di riferirmi ad alcune mie impressioni personali. Ero in Berlino ai primi giorni dell' ottobre 1889, quando già, da qualche settimana, nel *Deutsches Theater* si recitava il *Faust* innanzi a un pubblico sempre più numeroso. La seconda parte era stata abbreviata di parecchie scene dal signor L'Arronge direttore del teatro stesso: abbreviamento non felice per parecchi rispetti , ma che in sostanza non scemava l' ultimo effetto dello spettacolo. Or, benchè conoscessi da un pezzo l' intero *Faust,* pure allora, o per la prima volta o più chiaramente che mai, alla rappresentazione dell'epilogo, mi tornarono alla

---

(1) Richard M. Meyer, *Preisgekrönte Arbeit,* Berlin, Hofmann u. C.°, 1895 p. 520 e seg.
(2) Heusler, *Op. cit.,* p. 41.

mente le ultime scene della *Divina Comedia*. Perchè, prescindendo da molti altri raffronti particolari non meno significativi, ricorderò che, come in esse scene S. Bernardo, così nell'epilogo goethiano il Doctor Marianus volge la sua preghiera alla Madre di Dio; e come colà Beatrice, così è qui Margherita presente e festante per la salvazione del suo diletto amico.

A suscitare in me tali reminiscenze e tali ravvicinamenti forse potè concorrere quella rappresentazione, in cui vedevo gli stessi esseri simbolici offrirmisi allo sguardo più chiari che non li avessi mai visti per la semplice lettura del dramma. E chi sa che non ci avessero ancor la loro parte quello stupendo apparato scenico e quelle parvenze di cielo e quel mare di luce, dove parea nuotassero i personaggi! Certo, allora credetti di sentire se non la relazione, la stretta somiglianza fra le estreme scene dei due poemi, dove i due geni sovrani assommavano le loro supreme concezioni del mondo: per quanto differenti intrinsecamente quelle dell'uno da quelle dell'altro, esse hanno quivi la loro sintesi suprema. Le ultime parole del *Faust* sono:

Alles Vergängliche
Ist nur ein Gleichniss;
Das Unzülängliche,
Hier wird's Ereigniss;
Das Unbeschreibliche,
Hier ist es gethan.

E le ultime parole della *Divina Comedia:*

Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna:
Sustanzia ed accidente e lor costume
Quasi conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico, è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi. . . . .

Però la sintesi suprema di tutti i veri, o piuttosto il vero, come dice Dante stesso, « Di fuor dal qual nessun vero si spazia », nella *Divina Comedia* è percepito per figure, sola

maniera possibile ad intelletto mortale, nel *Faust*, invece, è bandito, inneggiato dal Coro mistico; ma e la visione e l'inno significano ugualmente la suprema intuizione dei due protagonisti.

Questa la meta di quel loro pellegrinaggio attraverso la storia universale, attraverso la vita umana, eternamente incalzata dal dolore, dal peccato e dalla morte. E' proprio degli ingegni privilegiati cercar le armonie in tanta discordia, le consolazioni in tanto affanno, la pace in tanta guerra: cercarle, vincendo anche in se stessi i moti più contrari ed eternarle in quelle manifestazioni dell'arte, che sono esse medesime le maggiori dolcezze della vita. Così fece Dante, e così il Goethe. Se non che, in Dante non era stata mai alcuna vera scissura fra la scienza e la coscienza, fra le speculazioni della mente e i dommi religiosi. Gli stessi « movimenti umani », a cui fosse soggiaciuto, non turbarono mai quell'unità superiore; e quando interrogava Virgilio per essere « certo » della sua fede, questa, anche allora, era sempre « quella fede che vince ogni errore ». Perciò il vero fine del suo pellegrinaggio erano la più intima conoscenza della vita umana negli stessi regni ultramondani, ove egli la riproduceva così mirabilmente, e quella, direi, sensibile visione delle cose già credute per fede, che poi, descritta nella sua parola, sarebbe stata come una nuova luce, come un nuovo conforto a tutti gli uomini. Papi, imperatori, popoli, nazioni, avevano dimenticato ciò che Iddio *notava* loro; ed egli doveva con gli occhi propri, e nella stessa fonte della verità, leggere quelle note, quei decreti divini e richiamare ad essi tutto il genere umano.

Ma dopo cinque secoli di storia, Faust doveva accogliere in sè tutti i moti, gli ardimenti e tutte le irrequietezze della coscienza moderna: naturalissima dunque in lui quella scissura tra il volere e il potere, tra le stesse parti del proprio essere, che non ebbe luogo in Dante. Egli aspira dunque innanzi tutto a quell'armonia, a quella pace interna, per cui potesse svolgersi e perfezionarsi sempre più, incessantemente operoso, a vantaggio proprio e del mondo intero. Ed eccolo in quegli studi, in quegli esperimenti e in quelle avventure, per cui dovrà intendere la vita in tutte le condizioni di natura e di fortuna, in tutte le vicende storiche e nel giro del pensiero e dell'azione. Vedemmo nei due poemi somiglianze d'immagini rappresentative; vedemmo chiudersi l'uno e l'altro con le intuizioni delle supreme leggi

universali. Or l'irresistibil forza di tali leggi sull'uomo sentiamo nelle ultimissime parole del *Faust:*

Das Ewig-Weibliche
Zieht uns hinan.

La medesima forza sopra se stesso Dante significò più volte lungo il suo viaggio; e una delle sue maniere più originali e anche men lontana da questa del Goethe è nei versi :

Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le rote magne.

E che altro è il logoro se non l'immagine di quella forza, onde l'eterno Amore ci tira in alto?

* * *

Come una sintesi, anzi come una rappresentazione sensibile delle relazioni fra il Goethe e l' Italia, ricorderò ancora una volta il Museo di Weimar. Ne feci altrove una breve descrizione, e questa anche ristretta alle sole cose italiane. Mostrai come, fra le innumerevoli opere d'arte, originali, imitazioni e copie, quadri, statue, busti, incisioni in rame o in legno, cammei, disegni e collezioni archeologiche, primeggino per qualità e numero le cose italiane. Nella casa nativa di Francoforte è ancora qualche avanzo degli oggetti che il padre di Volfango aveva portato dall'Italia; ed io, ricordandomene in Weimar, rifacevo quasi senza volerlo tutto il cammino che il Goethe percorse colla mente dall'una all'altra dimora, e in particolare dalla visione che, adolescente, ebbe dei monumenti romani, nella prima, al godimento effettivo che dei tesori raccolti poi in Italia cominciò ad avere nella seconda. Non credo che alcun altro poeta moderno abbia un tempio dov'egli possa essere inteso per tutti i lati e in tutto il suo svolgimento, come il Goethe lo ha in Weimar.

Per nessun altro certamente una simile ricchezza di cose

di arte varrebbe tanto a illustrarne la mente e le opere, quanto quella vale per lui, che, oltre a ogni altro esempio più somigliante che si possa allegare, trasse dall'arti insegnamenti e ispirazioni inestimabili. Le opere dei grandi artisti furono per lui come una perenne fontana di luce e aggiunsero fiamme a quel suo amore per la natura che egli aspirò sempre a intendere e figurare in tutta la sua verità e grandezza. Chi può dire per quante immagini dei più insigni poeti e artisti egli la vagheggiasse? Ma per lui superiori a tutte erano quelle degli antichi che la ritrassero nella sua immanenza e presenza immediata, e non negli effetti, come a lui parve facessero i moderni. A tali incomparabili concezioni antiche si conformava mirabilmente quella maniera, tutta sua, d'interpetrare e dominar insieme le aspirazioni e gl'impeti della coscienza moderna, che lo distingue dagli altri sommi degli ultimi tempi: e sopra essi lo inalza. Così la sua efficacia si sparse su tutte le letterature delle più culte nazioni, e, con gli effetti comuni a tutte, ne produsse altri particolari, corrispondenti alle particolari condizioni storiche di ciascuna. E la luce immensa che, unica per tutti i luoghi, pure suscita per ogni dove varietà di colori e spettacoli.

Egli domina la coscienza moderna, riducendone ad armonia i terribili contrasti. Ma io dubito che oggi anche la critica migliore esageri, con isvantaggio del poeta stesso, gli effetti di quel dominio. Il Goethe domò gl'impeti titanici di quella coscienza, senza voler mai però ch' essa perdesse nulla dei suoi ardimenti, delle sue conquiste e di quegli stessi terribili affanni che pur sono segno della sua grandezza. Se così non fosse stato, perchè mai continuarono e continuano ad ammirarlo senza fine anche i ribelli impenitenti? Certo nelle sue più belle concezioni sentiamo come la presenza del Dio virgiliano che comanda ai flutti; ma chi, per entro le onde placate, non continua sempre a sentire qualche eco della tempesta?

In tali pensieri feci la mia ultima visita a quella piccola stanza, quasi una cella, dove morì, cercando più luce egli che ne aveva diffusa tanta per tutto il mondo. Quivi era morto il gran Wandrer, quello stesso che vedemmo a Cuma invidiar la capanna della povera contadina. E quivi io feci come il pellegrino, che s'inginocchia e scioglie il voto. Di colà tornai in ispirito al mio paese, ai monumenti, ai tesori d'arte, ai laghi e ai mari, ai quali

pareami che la sua parola avesse cresciuto gloria e bellezza. Ed ora, da qui, dal mio paese, io fo omaggio a Lui, ch' è da per tutto, ma che, nel mio pensiero, cerco più particolarmente in quel suo tempio scintillante di cose italiane. E con tanto maggior fervore m'inchino oggi alla sua memoria, perchè sento, col mio, battere i cuori di quanti, e suoi e miei concittadini, sono qui presenti.

Bonaventura Zumbini.

Ecco, nella sua integrità, la magnifica conferenza pronunziata dall'illustre Bonaventura Zumbini, al Circolo tedesco, la sera del 7 maggio, 1903. È un dono splendido che egli fa ai nostri lettori!

Variazioni
su motivi giapponesi

A VITTORIO PICA

Una notte sola.

E m' è dunque bastata
una notte, alternata
di breve sonno e gioia,
per farmi innamorata
infino a che non muoia?

Piacere invidiato.

La bianca nuvoletta
che passa sulla vetta
della montagna bruna
forse stanotte aspetta
di celarmi la luna?

Mentre sei lontana.

Che festa di colori!
Per viole esco fuori.
Ma pensi a me? Si schianta,
ecco, il mio cuore, e i fiori
rimangon sulla pianta.

Forza di passione.

Dell' amor suo l' incanto
potrà durar, ma quanto?
Gli uomini son leggieri.
Pure arruffati ho, intanto,
i capelli e i pensieri.

Chiaro di luna.

Traverso la spessezza
dei vapor che la brezza
autunnal raduna
si effonde la chiarezza
argentea della luna.

Pensiero nella lontananza.

Benchè deserta sia
ormai la casa mia,
quando april fa ritorno,
o peschi, tuttavia
fioritele d' intorno!

Desiderio di calma.

Datò mi sia mirare
le barchette pescare
e come più m' aggrada
in mezzo a lor vagare
sull' acque della rada!

Dolce sogno, tríste risveglio.

Questa notte ho sognato
che morivo impiccato,
e avevo un nodo al gozzo.
N'ero lieto. Svegliato,
invece, m' ha un singhiozzo.

Dopo un' assenza.

No, gli amici nel cuore
per me non han più amore.
Ma la terra natale
dà fiori che hanno odore
a quel di prima uguale.

Desolazione.

Oh !, piccolo usignolo,
che raccogli il tuo volo
di quel cipresso in cima,
mi rimani tu solo
dei diletti di prima.

Avanti giorno.

Non era l' alba, ch' io
piangevo al cinguettio
degli uccelli. È l' aurora,
e tu invece amor mio,
dormi, e sorridi, ancora.

Ultima neve.

Dei fiori il roseo lieve
si mescola alla neve
ultima dell' aprile. . .
Ma i fiori scopre in breve
il loro odor sottile.

Attesa vana.

Per chè cosa stasera
melanconia sì nera
dentro il cuore mi sento ?
Aspetta... sogna... spera...
Non arriva che il vento.

Nell' ombra.

Accanto a te, stasera,
un' alta forma nera...
Che il diavolo mi porti,
se quella lì non era
l'ombra di un beccamorti.

Dispetto.

Gli altri uomini non hanno
come me tanto affanno.
Per fin le stelle d' oro,
ahimè, una volta all' anno
si congiungon fra loro.

Sogno e realtà.

Perchè dobbiam soltanto
dire che è sogno quanto
ci appar dormendo? E quale
cosa ha la vita, intanto,
di vero, di reale?

Sapere perfetto.

Meglio assai che restare
dotte cose a parlare
è bever sempre, fino
che ci sentiam spuntare
le lacrime del vino.

Rifiuto doloroso.

Il braccio che m' offrite
per guanciale, infinite
chiacchiere desterebbe,
e altro che il sogno, dite,
d' un istante sarebbe?

Anche una volta morendo.

Deh! possa ancor le care
tue sembianze mirare
e, dentro il cuor serrato,
di tra i vivi portare
un ricordo adorato!

Primavera incipiente.

Sopra i colli dimora
bianca la neve ancora.
Ma giù, dove i torrenti
si abbracciano, si infiora
tutto di rami aulenti.

Da quando t' ho veduto.

Se vo paragonando
i miei pensier da quando
t' ho veduto — e fu ieri! —
poichè non vissi amando,
ebbi forse pensieri?

Pioggia di marzo.

Cadi piano, o sottile
pioggia primaverile,
nè battere la cima
del biancospin gentile
se non l' ho visto prima.

Prima canzone.

Folta nebbia saliva
lentamente e copriva
la deserta brughiera...
Ma squillò un canto. Arriva
di già la primavera.

Impazienza gentile

Signora, sono stato
per coglierVi nel prato
i primi fior d' aprile.
Eccoli. M' ha imbiancato
il nevischio sottile.

Spessezza d' alberi fioriti.

Una nuvola strana
di fior sulla lontana
pendice s' è diffusa.
Suona. Ma è la campana
d' Uyeno o d' Asakusa?

Mario Chini *trad.*

L' "ALTRA„

(NOVELLA)

a Vincenzo Pappalardo.

« *Amica mia*,

Ho riflettuto, a lungo, se dovessi chiamarvi così; se ne avessi il diritto. Quando si è amata qualcuna, quando le si è consacrato ogni nostro pensiero, ogni palpito nostro, per un mese, per un anno, per un tempo, forse maggiore o, forse più breve, ma costantemente, ora per ora, giorno per giorno, resta, sempre, nell'anima qualche cosa, come resta il profumo di un fiore, in una stanza chiusa, anche quando il fiore sia stato portato via. Lasciate che nel mio cuore resti solo il profumo, di Voi, un profumo lieve, un pò sbiadito, come di pallide viole di febbraio. L' amore, quell' amore intenso, appassionato, ardente, è morto.

Doveva morire.

Voi leggerete questa lettera mia, l'*ultima* lettera, con stupore, certo; Voi mi crederete, adesso, pazzo o malvagio. Pure, non è così. Io non V' ho ingannata; non ho mentito, sino ad oggi, quando vi ho ripetuto, tante volte, con la voce che mi tremava, come ad un fanciullo, la parola dell'amore, di quell' amore che io credevo immortale. Io non ho mentito, mai; e quando, con le lagrime agli occhi, V'ho chiesto la grazia suprema, una Vostra visita qui, in questo appartamentino solitario, fuori Porta, io sentivo veramente, profon-

damente (ve lo giuro su quanto ho di più sacro) tutta l'intensità della passione, e imaginavo già la vostra testolina fulva, dai riflessi di fiamma, lievemente piegata sulla spalliera della gran poltrona di velluto color verde antico, di un verde che fa tanto risaltare la bizzarra chioma luminosa... Ma Voi non poserete su quella poltrona, amica mia, voi non *dovete* posarvi, e non la vedrete mai; essa è nella stanza dove sono le cose morte, nella stanza chiusa, chiusa per sempre; e Voi vedrete, ora, l'uscio di *quella* stanza, soltanto; ma ignorerete, per sempre, ciò che è *di là*.

Come è strano il cuore umano! Voi Vi rifiutaste per due mesi al mio invito; oggi verrete, schiuderete la porta di casa con la piccola chiave che io stesso Vi diedi, da allora, la piccola chiave bizzarra che pare un pugnaletto malese (la compagna è quì, di fronte a me, sullo scrittoio, e brilla come cosa viva) e vi arresterete in anticamera, innanzi allo scrittoio, dove troverete questa lettera. Il resto dell'appartamento è chiuso; è sacro.

Amica mia (io voglio chiamarvi così, perchè Voi non avete commesso nessuna colpa, verso di me), io debbo dirvi tutto, debbo giustificarmi innanzi a Voi. È una storia breve e semplice, la mia; ma Voi avete l'anima buona e saprete comprendermi.

Cinque anni or sono, conobbi qui, in un *garden-party* della colonia anglo-americana, una strana creatura esotica, dai larghi occhi ceruleì pieni di sogni, dalla chioma ricciuta, d'una bizzarra tinta accesa, come d'una massa d'oro su cui si riverberasse il fuoco sanguigno d'un tramonto ardente, che illuminava come un'aureola fantastica un sottil viso bianco, d'un opaco pallore di ostia, il viso d'una creatura che avesse molto amato o che avesse molto sofferto. Mi dissero di lei che suo marito, un ufficiale superiore inglese, era lontano, in India, e mi aggiunsero che non era stato troppo affettuoso con sua moglie, quand'erano insieme. Ella lo aveva adorato da prima: ora, pensava di lui come se fosse morto, e portava, così, nell'anima, il ricordo d'un amore finito e il triste vuoto agghiacciante della vedovanza d'un uomo vivo. Scambiammo, quel giorno, poche parole, e ballammo pochissimo, insieme, ma io *sentii* che in lei non era morta ogni cosa, e

lessi nei suoi occhi che la giovinezza, nel suo cuore, era sopita, ma un soffio, che fosse penetrato fin nelle fibre più riposte, avrebbe ridestato la favilla nascosta sotto la cenere, e il viso bianco, il pallido viso di sfinge insensibile, si sarebbe rianimato di una intensa fiamma di vita, quando l'amore avesse ripreso possesso di quell'anima che pareva, ora, una cava tomba deserta.

La rividi due giorni dopo, di mattina, ai giardini pubblici, in un viale deserto sul quale le acacie lasciavano sfogliare i loro fiori e i passeri mettevano il loro cinguettìo festoso. Era insieme con una vecchia signora, una zia od un'accompagnatrice, alla quale feci un profondo saluto. Poco dopo, allo svolto del viale, la scorsi tutta sola, sopra un sedile di pietra, con i chiari occhi assorti in una visione lontana e un raggio di sole che, passando attraverso i rami d'un albero, le accendeva una fiamma sottile fra i riccioli della nuca. Io non so perchè mi accostai, io non so che cosa le dissi; mi parve che una mano arcana mi avesse spinto e che un'arcana volontà avesse deciso tutto questo. Sì, *era stabilito,* forse, e fu per ciò che ella *mi intese,* come io l'avevo intesa.

Otto giorni dopo che l'avevo conosciuta, io l'amavo, come s'ama una volta sola nella vita; ed ella rispose al mio amore con la schiettezza e la semplicità d'un'anima che si offre perchè conosce tutta la grandezza e la nobiltà dell'offerta. Ed io sentii la sua giovinezza rinascere, come un tronco che rinverdisce all'april novo, e vidi la vita rifluire con la sua fiamma rosata nel volto bianco, e fui superbo come d'una resurrezione.

La primavera circondò del suo verde il nostro amore, ancora tutto pieno dei riserbi e delle delicatezze d'un amore di fanciulli, un amore casto e vibrante, e gli diede i suoi fiori e il canto dei suoi uccelli; e noi portammo la nostra felicità sotto la volta intrecciata degli alberi, fra le siepi odorose, in faccia all'ampia coppa cristallina del cielo solcato dal volo delle rondini, rendendo alla primavera, col dono magnifico di questa rifioritura esuberante dell'anima nostra, ciò che essa ci dava, mescendo il pulsante fiotto di vita che sentivamo erompere dalla giovinezza nostra all'onda fremente ond'essa ribolliva in ogni cosa vivente, fondendo il palpito no-

stro nel gran palpito della natura rinascente. Ma nulla ancora io le chiesi, nulla ne sperai, non osando, timido, sospettoso della mia stessa felicità. Un giorno, che vagavamo insieme per i campi, fuori la città (ricordo che le prime rose schiudevano le piccole bocche pallide fra le siepi, anelando al bacio del tiepido sole) scoprimmo insieme una casetta bianca, perduta in un orto solitario. Ella disse, con un tremito nella voce, pianamente :—Come si deve star bene, qui, così lontani dalla vita, così vicini al Sogno!

Io la guardai negli occhi, che s'accendevano d'un fulgore radioso, e lessi, allora, senza un sol dubbio, senza una sola esitazione, la Promessa.

E dopo dieci giorni ella venne a trovarmi in quella casetta, e sedette nella gran poltrona di velluto verde antico che io le avevo preparata (ella adorava quel colore), nel salottino tappezzato in verde con grandi fasce di argento...

E vi tornò spesso; e vi tornò sempre. Io mi recavo mezz' ora prima ad aspettarla, lì, in quel salottino verde... Che palpiti, nell' attesa! Di fuori il silenzio, alto, incombeva sulla campagna, e ricordo ancora, nel mese più bello e più vibrante del nostro amore, nel meriggio sonnolento del giugno, il canto acuto, incessante delle cicale, mentre io l'aspettavo, in quell'ora grave, nella stanza ombrosa, dove le tende verdi avevano come un aspetto di freschezza, quasi grandi fogliami di palme. E poi, a un tratto, sentivo lo scricchiolìo della chiave, di quella piccola chiave bizzarra —quella stessa, quella stessa! —che io diedi a Voi, che, ora che leggete, avete forse ancora fra le mani.

... Tre mesi più tardi, dopo una settimana di silenzio, una triste settimana di ansie spaventose, una breve letterina di lei — l' ultima — mi annunziava la terribile tragedia. Il marito la richiamava in India, il morto stendeva la sua mano gelida verso di lei, per attirarla a sè.

Dopo un lungo sogno, ecco il ridestarsi amaro.. No, no, meglio continuare il sogno, meglio non ridestarsi più, mai...

« Io non tornerò a lui, perchè *non posso* » diceva la sottile scrittura nervosa «e non tornerò a te, perchè ora *non lo debbo*

più. Parto per il mio paese; addio amore! Egli risorge; io muoio. »

La breve letterina racchiudeva, anche, un ricciolo fulvo, una spira di fiamma viva, che mi si attorcigliò intorno alle dita come un serpentello luminoso. Era tutto quello che mi rimaneva, di lei; tutto quello che io potevo ancora sentire sotto la mano ardente, baciare con la bocca fremente, premere alle tempie che pulsavano, cingendone la fronte come d'una sottil benda d'oro.. Tutto, tutto!..

« Egli risorge; io muoio » Ed era morta, come seppi qualche giorno dopo da un giornale inglese, mandatomi non so da chi: era morta a Southampton, tre giorni innanzi—la noticina luttuosa, stampata negli *Echi* mondani, diceva di meningite.

Ma io lessi, attraverso quelle parole stampate, ciò che non era scritto, ciò che *io sapevo*, e piegai la fronte, singhiozzando, sulla lieve ciocca di capelli, sulla reliquia adorata della mia troppo breve felicità...

***

Da allora, quella casetta, *questa* casetta, dove Voi, ora, Vi trovate, è rimasta chiusa. Non una volta ebbi il coraggio di ritornarvi; sarei morto, forse, ricordando, col capo abbandonato sulla grande poltrona di velluto verde.

E questo inverno (altri cinque anni, son passati, da *allora!*) in una festa come *quella*, nella stessa villa, io ho conosciuto Voi. Rividi, improvvisamente, in Voi, quei riccioli di fiamma, quegli occhioni cerulei, trasparenti come un sereno lago alpino, e, per un istante, tremai, *dubitando*.

Ma i morti non tornano più, sulla terra, e seppi di Voi, e di Vostro marito, che Vi adora, e che è anch'egli, come *quello*, lontano da Voi, in missione diplomatica. E fui geloso, di quest'amore che aveva per Voi Vostro marito e che Voi ricambiavate, certo, con tutte le Vostre forze, e ne soffersi, come d'un tradimento.. Io vedevo in voi l'«altra», la mia morta adorata, e mi pareva di vedere la Vostra testolina ricciuta piegata sulla spalliera della gran poltrona verde, come *quella* testolina... E fu così che V'amai; e fu una conquista lenta e tenace, una conquista ardita ma perseverante..

E Voi ignoravate perchè V' amassi; ignoravate che io amavo *qualche cosa* che imaginavo in Voi, come l'Anima di quella, dell' « altra ». Vi ho amata, così, a lungo , d'un amore che doveva, lentamente , stringervi nelle maglie della sua salda rete, con la fatalità delle cose che *debbono* succedere, e che nulla può impedire.. E ho sentito questo amore crescere in me, e farsi gigante, e la sua fiamma, a poco a poco, toccarvi, e vincervi, con lunga ma sicura vittoria.. E Vi ho chiesto, così, una visita qui, dove veniva l' « altra »; io sognavo di rivivere quei giorni felici , sognavo di ridestare gli echi morti di questa casetta col suono delle nostre voci, ripetenti insieme le strofe dell' amore.. Ed ora che Voi avete accettato, ora che Voi, dimenticando *lui*, l'assente, che è buono e Vi ama, e *non sa*, siete venuta, per forza d'amore , io non sarò più quì, e Voi troverete questa lettera, e partirete, sola, senza vedermi più, mai.

No, io non posso avere le vostre carezze, io non posso ospitarvi, quì, nella casetta, per ritessere una trama infranta. Siete voi, forse, l' « altra »? È in voi l'anima di lei? Bacerei io, nella vostra, la bocca della morta? No, voi non siete quella; voi siete sottile, com' essa, e com' essa pensosa, e la vostra chioma ha riccioli luminosi come quello che è la mia reliquia più sacra; ma voi siete — ah, la dolorosa parola! — *un' altra*.

Ed io commetterei un delitto, se Vi amassi ancora, se Vi amassi come amavo l' « altra ». Commetterei un delitto, e i morti, nella tomba, *sanno*.

Così, dunque, io Vi dimenticherò; penserò che tutto questo sia stato un sogno. E la casetta resterà chiusa, per sempre, e nella grande poltrona verde nessuno sederà più, in quel salottino, ove, nel meriggio sonnolento, le tende verdi avevano un aspetto di freschezza, quasi grandi fogliami di palme..

Tutto ciò è morto, come *lei;* dimenticate anche Voi, il triste sogno; lasciamo che l'ombra e il silenzio si stendano sulle cose morte. »

Daniele Oberto Marrama

LO ZIO DI ETTORE FERRAMOSCA

Il solerte Faraglia notò documenti che ce lo mostrano entrare in azione nel 1485.

Egli però, come si vedrà, era già a cavallo e con la lancia in resta tre anni prima, servendo il re insieme al fratello Rinaldo e al comun padre Rossetto, che uscivano dall'aver combattuto nella guerra d'Otranto contro i Turchi.

E, a proposito di Turchi, a foglio 51 v. del registro N. *98* delle *Cedole* trovo, « a xij denouembro 1481 Jnnapoli » :

« a ferando dellabizerra del. s. re ducento cinquanta noue duc. lo dicto. S. li haue Comandato dare per Compaterly tra CCLta Jannizarj li qualj de comandamento desua M.ta de presente conduce Jncastelloamare destabia deli qualj dara cunto dico CCLviiij d. ».

Ed ecco, dopo la ripresa di Otranto per parte dei nostri, trovar, fra questi, *giannizzeri,* e adottata la turca parola, da *jeni* (nuova) e *askier* (milizia), per indicare una speciale milizia.

Giovanni Albino, segretario di Alfonso figlio di Re Ferrante I, scrisse la storia di tutte le campagne da quello capitanate. Di una sola non ci rimane brano, e però proprio di questa vo' parlare.

Dalle Instruzioni date a questo Albino stacchiamo qualche brano :

Il 13 novembre 1481 il re lo manda, per Roma, da Napolj a Firenze, a Lorenzo dei Medici, « che voglia procurare, per tutta la Lega », del regno, del ducato di Milano, del ducato di Ferrara e della repubblica di Firenze, « se viva in tal forma, che nullo deli membri de quella possa recipere danno, & presertim lo Ill. S. Duca de Ferrara.

« Al Ill. S. Duca de Ferrara, & ala Duchessa sua consorte nostri figlioli » , Eleonora essendogli figliuola , prosegue ad ordinare all'Albino, « confortarite molto, & li dirite steano de bono animo , che speramo , si la nostra Lega volerà fare lo dovere, come speramo, non li bisognarà dubitare de alcuna cosa nè de Venetiani, nè de altri.

« Confortariteli a non volere in alcuno modo provocarse lo odio del N. S. (*Nostro Signore, cioè il papa*) con dare favore a quello Antonio Maria de Forlì, ma sforzarse in ogni cosa gratificare la B. sua per tirarse la sua benivolentia ».

E poi, l' indomani, il duca di Calabria, con proprie particolari istruzioni, ingiungeva all' Albino di fare in suo nome atti di filiale sottomissione al papa e dirgli che « po essere certo che le cose soie, & del figliolo seranno da nui trattate come da patre, & figliolo , & deve considerare con la sua sapientia, che non ha, nè deve fare capitale de potentia veruna de Italia, como del S. Re o de nui ».

Il 26 novembre il duca era sulle mosse d'andare « in Apruzo per assettare queste facende dela impositione de queste nove Gabelle, perchè per tutto lo Reame so acceptate, excepto in alcune terre de Apruzo, dove speramo », scriveva al predetto Albino, « in brevissimi dì havere reducto ogne cose al voto nostro, & anco vederemo de fare bene allogiare quelle gente d'arme, perchè la M. del S. Re ha deliberato con intercessione nostra tenere continuamente le gente d'arme ben proviste, & in ordine per altro modo, che per lo passato ».

Il castello di Capradosso. ch' è nell'attuale Circondario di Città Ducale in provincia d'Aquila, si ribellò ; il Piccolomini, conte di Celano e genero del re, lo espugnò, rallegrandosene quest'ultimo con lui in lettera l' 8 gennaio 1482.

Nel gennaio l' esercito era negli Abruzzi al comando del principe di Capua. Il Barone trovò queste partite :

« 29 (*gennaio 1482*). Mastro Bernardino di S. Ippolito, sellaio, ha 4 ducati correnti, prezzo di una sella turchesca nuova, coverta di cordovano russo, e con testiera, redini, pettorale, groppiera, staffile, staffe e cigne tutte ben fornite, lavorate alla turchesca. Questa sella il Duca » di Calabria « ha mandato con altre cose in dono all' illustrissimo principe di Capua suo primogenito, che al presente sta in Abruzzo.

« Messer Antonio Cicinello, governatore dell' ill.mo principe di Capua, riceve 33 duc. correnti in duc. d' oro per la spesa fatta all'ambasciatore del marchese di Ferrara ».

Il 1° febbraio il duca di Calabria scriveva da Napoli all'Albino, il quale era arrivato a Firenze:

« El prefato Lorenzo vede, che quello se menaccia ad uno dela Liga, se menaccia ad tutti, & che la cosa va commune, & però è da resvegliarse, & provederese senza perdere di tempo. La Maestà del S. Re ha parlato multo diffusamente col mag. Orator Fiorentino.., che il prefato Lorenzo voglia solicitare, & insistere con quello stato de Milano, che se expedisca & attendase ad svoluppare, per ritrovarse poi unito & forte ali occurrenti bisogni. Voglia etiam tenerse modo per quessa Exc. Sig. (*la Signoria di Firenze*) di tener ben confortato lo Illustriss. Duca di Ferrara, & spingerse gente & fanti loro, el più che se po, verso ipso, et stato suo, & ingagliardirlo con queste & altre demostrationi, adciò che per alcuna diffidentia non pigliasse adcordo. Nui fra otto o diece dì serremo in lo ritorno ad Apruzo, attendemo solamente ad expedirne per ritrovarne parati ad ogne occurrentia dela Sereniss. Liga, & però farite tanto maior instantia per li pagamenti nostri, adciò che ali bisogni ne possamo servir de quelli ».

Il « 26 » febbraio « ai Turchi, che si trovano in Castellammare di Stabia, e che per comando del Re debbono seguire l' ill.mo Duca di Calabria, sono date 80 tavolagine turchesche », cioè scudi larghi, tondi e coperti di cuoio, « 90 archi turcheschi senza corde, 3 mazze ferrate, 11 scimitarre, 1441 frecce », oltre le « selle alla turchesca », come si legge nelle *Cedole*.

Dunque i giannizzeri di Castellammare di Stabia erano proprio Turchi, di quelli che si erano difesi in Otranto ed aveano fatto scorrerie fuori la città nel circondario. Caduta questa di nuovo in mano dei nostri, rimasero nel regno. A Castellammare nel novembre 1481 abbiamo visto che ne furono mandati 250.

In quel tempo Rossetto e il figlio Rinaldo, dal principio dell'anno, erano condottieri a 25 ducati al mese. L'altro figlio

Giovanni era uomo d'arme. Rossetto il 20 febbraio era incaricato di reclutare 25 fanti per la prossima guerra.

Al foglio 86 v. del reg. 98 trovo in fatti:

« Jnnapolj axx de febraro 1482

« a ms. Rossecto ferramosca de capua condocterj del. S. re Lxxxxj ducate iij tr. vj gr.lo dicto. S. licomanda dare et anticipare per la prouisione sua de tre misi et xx Jornj comenzandoli acontare dallj x del mese degennaro proximo passato fine et per tucto aprile proximo dauenire ad ragione de tricento ducate lanno senza deduccione de alagio et per luj foro date a Johan de pizolo ——————— Lxxxxj d. iij tr. vj

« a ms. Ranaldo ferramosca decapua acomplimento desexanta sej ducate $^2/_3$ lo. S. re li comanda dare et anticipare per vna terza desua annua prouisione comenzandolj acontare dal primo del mese degennaro proximo passato fine et tucto de aprile proximo dauenire ad ragione de CCC ducate lanno et per lo alagio de quactro per cento et per luj al dicto Johan depizolo ———————————————————— Lxiiij d.

« a Johan depizolo capo decolonello defanti a complimento de xxv ducate lo. S. Re licomanda dare et anticipare per la prouissione sua del mese degennaro et febraio presente a ragione de cento cinquanta ducate lanno ad Jpso nouamente ordinata per lo dicto. S. lo resto è per lo alagio———xxiiij d.

« Et piu al dicto missere rossecto ferramosca de Capua acomplimento de Cento Cinquanta ducate lo dicto. S. li comanda dare per lo soldo de duj misi de xxv fantj che de presente per comandamento del dicto. S. haue da fare per seruicio del dicto. S. aragione de tre d. per fantj lo mese lo resto per lo alagio de duj per cento———Cxxxxvij d. »

A foglio 104 v., « a xij de marzo 1482 Jnnapoli »:

« a Johanne decapua figlio delo rossecto decapua a complimento de diece ducate (*lo. S. re li comanda dare per li duj ducate per cauallo che al presente generalmente se danno actucte legente darme*) et per luj a petro albanese capo desquadra per——————— v cav. ————————— viijj d. iiij tr. »

Nel marzo seguitavano a star concentrati a Castellammare 21 fra turchi e giannizzeri a cavallo, 200 giannizzeri a piedi, 10 azappi, 6 caramanni.

I giannizzeri, dei quali, come si vede, ve ne erano anche

a cavallo, erano cristiani, presi in ischiavitù, ridotti all'islamismo e fatti, appena divenuti giovani, militari.

A fogli 139 v. — 144 del registro N. 98 in fatti:

« aviij del dicto mese de marzo (*1482*) Jn Castello amare destapia

« Et piu pagaj decomandamento del. S. re allj Jnfrascripti turchi et Jannizarj apede et acavallo et azappi laquantita acciascuno deloro appresso particularmente designata quale dicto. S. licomanda dare per substentacione loro senza deduccione de alagio secundo appresso particularmente se demostra videlicet.

« a Alj subaxia ——————————————————— xij d.

« Turchi et Jannizarj accavallo

« a Johanne scander vj d.
« a Yssuf vclapi vj d.
« a li nicolobj iiij d.
« a Caragnis ballac iiij d.
« a Suffralj iiij d.
« a Esmael neobredolj iiij d.
« a Grera camesa iiij d.
« a ysuff cristialj iiij d.
« a Arnaut ysuffu iiij d.

(e seguono altri 12 tra arnauti e turchi).

« Jannizari apedi:

« a Caragia saragu ij d.
« a Mustafa bossena ij d.
« a Sargra bossena ij d.
« a Vsaym manastralim ij d.
« a Eelles manastralim ij d.
« a Caragroso bossena ij d.

(ed altri 184 bosniaci, serbi, albanesi, bulgari di Silistria, di Monastir, di Varna, di Nicopoli, di Filippopoli, e turchi dell'Anatolia).

« Azappi

« a Mustafa ciaus	ij d.
« a Dauavsclopi	ij d.
« a Arnaut chider	ij d.
« a Exe edeualj	ij d.
« a Agimenne	ij d.
« a Flaxman	ij d.
« a Senelicli scialamet	ij d.
« a Senelicli caxon	ij d.
« a Pavlo turco mando	ij d.
« a Maumet schiauone	ij d.

« Li qualj sopradicte quantitate fanno lasumma de Cinquo Cento et duj ducate doro.

« a Damiano Canda denigro ponte a compimento de Cinquo ducate lo. S. re licomanda dare Jnconto desuo soldo lo resto per lo alagio — — — — — — — — — — — iiij d. iiij tr. x

« a Marino bistia denigro ponte per dicta ragione—— iiij d. iiij tr. x

« Et piu pagay decomandamento del. S. re. alj Infrascripti Jannizarj apede la quantita aciascuno deloro appresso particularmente designata quale lo dicto. S. li haue comandato dare perseposssereno rescactare leloroscimitarre tenano pigno Jnle ostolanie decastelammare destabia Videlicet

« a Sulaimanno	d. ij tr.
« a Alj Jannizaro	d. iiij tr. x
« a Balabonj	d. j tr. x
« a ysmaeli	d. iij tr.
« a Mustafa	d. j tr. v
« a Caragius	d. ij tr. x
« a Caragia	d. iij. tr.

« Et che fanno Jnsumma detre d. et duj tr. et quindece gr. qualj foro consognatj afanrante dela bigarra el quale tenea carrico derescactare loro scimitarre ».

A foglio 145 v., « axx marzo 1482 Jnnapoli » :

« A ferrante dela bizerra quactro duc. lo. S. re licomanda dare per altre tante hauea pagatj del suo a Ganisa et Scander Turchi loro substantacione cossi como lj altrj turchi et Janizarj per causa che sequescano la compagnia adobando le armature et quello fa debisongnio adicti turchi —— iiij d.

« Et piu al dicto ferrante per altre tante hauea pagate del suo alj supradictj duj turchj per la compara de certj ferrj per lo guarnire delarme dedicti turchi vno ducate duj tr. x gr. —————————————————————— j d. ji tr. x.

« a xxij demarzo 1482 Jnnapoli.

« Alj Jnfrascripti Caramamnj laquantita sequente le quale lo. S. re. licomanda dare Jn accorrimento deloro prouisione che per dicto. S. allora serra ordinato per causa de presente anno de andare Jn apruzo alo Jllmo. S. duca decalabria Videlicet:

« Asinnabey ducati sej correntj quale lo. S. re licomanda dare per la sopradicta ragione sensa deductione de alagio vj d.

« a Lesio per dicta ragione vj d.
« a Vsmanno per dicta ragione vj d.
« a Abellj per dicta ragione vj d.
« a At met per dicta ragione vj d.
« a liturchet per dicta ragione vj d. »

A metà dell' anno, lo zio di Ettore seguitava ad esser uomo d'arme, insieme ad altri nobili del Napoletano.

A foglio xxxxiii del registro N. *104* delle *Cedole* trovo in fatti :

« Magio M.° ccccLxxxij.

« Merciui a primo ditto Jn napolj

« a Jacobo fergia vna lanza conlo ferro Jncunto da suo soldo dico ——————————————— j lanza con ferro,

« a Johanne de lo rossetto decapua vna lanza busia conlo ferro per ditta ra° dico ——————————— j lanza con ferro,

« a Ramundo carazolo russo vna lanza buscia conlo ferro per ditta ra° ——————————— j lanza con ferro ».

È una nota di « Exito de armature et altre robe date de mandamento del. S. Re » da « Johanne antonio podericho. Thesorero dela gente darme delo. S. Re, alj condutteri capi desquadra hominj darme delo ditto. S. et altri specialj persunj ».

E il Faraglia pubblicò una franchigia, dalla quale apprendiamo « come lo *magnifico raynaldo ferramoscha* regio conductore de Innete » il 1.° maggio 1482 « fa conducere in tagliacozo per li bisogni et servitij della R. Corte corazine sey et rotelle octanta »

Proprio in tale giorno del « 1482 la Signoria de venecia roppe guerra contro lo illustre Signore hercules de este duca deferrara et inlega de quella era papa sixto », come notava Notar Giacomo.

Il Porzio scriveva, che Papa e Venezia condussero il ferrarese « in sì fatto termine..., che ciascuno vedea, se il Re non gli dava presta, e somma aita, e si abbandonava, nondimeno egli vi andava assai più lento di ciò, che i bisogni del Duca di Ferrara per avventura richiedeano; imperocchè la guerra passata di Otranto, e 'l corso pericolo l' aveano per sì fatto modo affaticato, ed impoverito, che non ardiva ripigliare le armi: pure alla fine costretto dal volere del duca di Calabria, deliberò soccorrere il genero, e la figliuola, ed al Papa, ed a Veneziani vietare il grande accrescimento, che per quell' acquisto verrebbero a fare....

« Oltre al Re, i Fiorentini, e Ludovico Sforza, Governatore di Milano, presero le armi in ajuto di Ferrara, con deliberazione, che i Fiorentini, e 'l Re molestassero il Papa, infino a tanto che si smembrasse da' Veneziani; i confini de' quali Ludovico dall' altro canto travagliasse, acciocchè quella Repubblica, dovendo in tanti lati le sue forze distrarre, molestasse con minor impeto Ferrara.»

Decisosi a combattere, il re chiamò nel regno il suo secondogenito D. Federico, che era in Francia: il 22 maggio questi rientrò in Napoli.

Notar Giacomo dice che « il Duca decalabria... cerco elpasso ad papa sixto. per soccorrere dicto suo cogniato loquale li fo denegato et cossi... vscio incampo contro dicto papa sixto con circha 800 turchi valentissimi » e « con trenta cinquo squatre decaualli et octocento fanti ».

Il 12 agosto, infatti, si consegnarono « ai Turchi ed ai Giannizzeri,» come trae il Barone, altre « 197 armi, partigiane, rotelle, e scimitarre ».

Ma già una ventina di giorni prima, il 24 luglio, le *Cedole*

ci apprendono, che il re aveva notizia che l'armata veneziana, scorreva il littorale d'Abruzzo e vi promoveva sollevazioni, sicchè ordinava all' esule romano, Luca Tozzolo, di frenare e punire i ribelli. E, dall'altro lato, come narrava il Porzio, « benchè il Duca di Calabria con esercito fiorito campeggiasse Roma, da' Colonnesi, e Savelli accompagnato », ed il Notaio notava che « andaua perfino alle porte de roma conli turchi et faceua de multi dapnni... alli boni deromani »; « nondimeno », soggiunge il Porzio, « ella fu dagli Orsini, che si erano partiti da lui, coraggiosamente difesa infino a tanto, che 'l Magnifico da Rimini Roberto Malatesta giunse colle genti Veneziane, e diede al Duca sul paese di Velletri quella terribil rotta, tanto sanguinosa, che 'l Duca ne campò miracolosamente, per virtù di quattrocento cavalli Turchi, che rimasi nella guerra di Otranto sotto di lui militavano ».

Il notaio, contemporaneo, specifica, che « lo Capitanio delpapa si erano lo Signore Roberto malatesta Signore dearimini et lo Conte hieronimo » Riario nipote del papa « et haueuano squatre de homini darme cinquanta Cinquo et octo milia fanti. doue lo predicto duca essendo auisato che se tornasse indireto », per la grande inferiorità di numero delle sue forze, « non lo volse fare anzi dabono Duca appizandose facto darme XXI deaugusto de mercoridi anni 1482. incampagna dicto signore duca fo rocto appresso bellitri doue se dice Campo morto et tucti li carriagi foro sacchiati perla gente sua che non per li inimici doue ne restaro ricchi et perse li stantarti liquale con grande vilipendio foro strascenati per Roma elquale se saluo ad nectuni ».

Ed il Porzio notava, che « Ludovico » il Moro « travagliato da' Rossi di Parma, compagni de' Veneziani, con fatica potea difendere il suo Stato, trovandosi per tanto il Duca di Calabria, e 'l Re nel maggior pericolo, che fossero stati mai. Ma la fortuna... colle morti li favoriva, siccome avvenne » nel 1481, « ucciso Maometto, ed ora, poco dopo la vittoria», il 29 settembre, « il Magnifico Roberto; di modo che il Papa, mancando di Capitano, e perciò non potendo far più guerra, si rivolse alla pace »; e poi « perchè il Pontefice, castigato ch'ebbe il Duca di Calabria, cominciò a dubitare di aggiungere troppe forze alla grandezza de' Veneziani; sicchè non

passò molto, che, lasciati quelli, si accostò al Re, e consentì il passo al Duca di Calabria, che andava alla difesa di Ferrara ».

Il contemporaneo Notar Giacomo, annunciando la morte di Roberto Malatesta, soggiugeva: « dicese che hauea beuuto », cioè ch' era stato avvelenato. La pace col papa fu fatta il 24 dicembre.

Già dal settembre al 24 ottobre a Napoli si pagavano dalla regia teroreria barde ad uomini d'arme ed a capi di squadra in conto di soldo. Maestro Pietro, pittore napoletano, riceveva 2 ducati per pittura di una grande carta incollata di sei fogli, nella quale aveva disegnato e dipinto a colori « tutto il paese di Roma *dalla banda d' acqua* con tutte le terre, castella, acqua ed altre cose ».

A fine d'agosto il padre d'Ettore andava a reclutare fanti a Sessa:

A foglio Lxj v. del registro N. *104* delle *Cedole* trovo infatti:

« E gia. axxvij. de augusto 1482.

« a mes. Ranaldo ferramosca, et per Jpso. a Pelegrino de petruzo de thiano. le arme Jnfrascritte. quale lo. S. re lj comanda dare per distribuirle ad lj fantj. va a fare Jnsessa. Jn Cunto deloro soldo. delequale ha de dare Cunto. Videlicet.

« Corazine Coperte de fantiapede decenove...

« Rotelle pintate fornite sexanta...

« Celatine da fantj apede Cinquantotto...

« Lanze longhe de fanti apede ij ».

L'esercito regio si era ritirato nel regno, e tutte le regie truppe nel dicembre erano scaglionate a Barletta, a Benevento, a Mignano, S. Germano ed Aquino.

Il 6 era già decisa la ripresa della marcia dal regno a Ferrara, rilevandosi dalle stesse *Cedole* riassunte dal Barone, che in tale giorno « Fra Giovanni Francesco Mirabella, dell'ordine di Monteoliveto, cappellano maggiore del Duca, » ricevea « 7 duc. correnti per andare, munito del necessario, in compagnia del Duca alla volta di Ferrara ». E il 13 « a sessantatre uomini, fra Turchi e Giannizzeri, che » andavano

« in Ferrara ed in Lombardia col Duca » si davano « scimitarre ed archi turcheschi ».

Il duca si era portato negli Abruzzi : « volontieri comportamo al presente le neve & giacci de Apruzo... , venuti ad questi intemperatissimi freddi... de menzo inverno.., perchè così richiede la nostra obedientia verso el S. Re nostro patre, & l' intima affettione , quale havemo al » duca di Ferrara , « ad nostra sorella, & soi figlioli », scriveva il 29 all'Albino, che sin dall' 11 era arrivato in Ferrara; e proseguiva: « Vennemo dunque in Apruzo promptissimamente », e vi provvide prima alla sollecitazione dei pagamenti fiscali e degli arretrati di essi non soddisfatti. « Depoi se è provisto ale gente d'arme in più modi, per haverle al tempo & al bisogno, perchè se è data una paga en panno & denari , & dato modo che statim se dona l'altra ad anno novo : sonnose spente le gente d'arme verso el Tronto, el più se è possuto, & factole stantiare ad grosso per haverle unite el più che ad quisto tempo se po. Etiam se è provisto ad avere cavalli, & ad supplire & remectere li soldati che son mancati ; et con queste cose insieme se è dato modo de multe altre oportunitate dela militia, quando bisognasse cavalcare ad un punto facto, & con le altre oportunitate se è atteso al modo del denaro del Ill. Duca de Urbino » , comandante le armi degli alleati contro i Veneziani, « adciò se retrova apto al cavalcare ; & in summa non se è pretermissa cosa alcuna, che sia ad questi propositi , adeo che vedendo havere dato optimo expedimento & ordine ad tutto , simo già in deliberatione de ritornare verso Napoli, per dare ordine ad tutte altre cose che siano al bisogno dela expeditione militare , tanto per esse gente d'arme, quanto per la persona, & casa nostra ». Terminava col dire che il re , suo padre , « meritamente se ritrova ad questo caldissimo, como specta ad amantissimo padre per suo figliolo, figliola, & nepoti, ad li quali tanto è per mancare, quanto ad se proprio ».

Il 24 fu fatta la pace con Sisto. Il 29 il duca era a Sulmona, di dove scriveva le anzidette cose, ed era ancora nell'Abruzzo Aquilano il 31 dicembre, quando il re gli scriveva da Napoli , consigliandolo « a venire ad compositione con laquila in la forma site venuto con civita de cheti » e lo esor-

14

tava procurar danaro per inviarlo al duca d' Urbino, « almeno », prosegue la lettera *Curiae* della Cancelleria Aragonese riassunta dal Barone, fino « a Xm. ducati et questo così per contenteza sua como per far intendere per tutta Italia che ne mectimo in ordine etc. Avisandove che de presente donamo denari al Duca de Ferrara et al Marchese de Mantua; et così non lassarimo di fare cosa alcuna acio che venetiani Intendano che la lega non è per comportare quello non deve da loro et speramo con questa demonstratione le cose se acconciaranno ».

Fino a tutto aprile nell'anno 1482 abbiamo visto che Rossetto e il figlio Rinaldo servirono il re a 300 ducati l' anno e nei due primi mesi dell' anuo quegli aveva reclutato 25 fanti. L'altro figlio Giovanni serviva fino a tutto maggio, da uomo d'arme, con 5 cavalli, e Rinaldo nello stesso mese conduceva regie armature in Abruzzo per l'esercito colà riunito, e nella fine d' agosto reclutava una sessantina di fanti in Sessa.

Nel nuovo anno 1483, come si vedrà, l'esercito del duca di Calabria movea per le terre pontificie in soccorso di Ferrara contro la Signoria di Venezia.

Raffaele Parisi.

LA PAGINA RELIGIOSA

(1278) S. Zita (1)

Ecco un degli anzian di Santa Zita.
DANTE — INF. C. XXI v. 38.

Narra quel leggiadrissimo Lavoratore che è Giovanni Villani, nel primo Libro delle sue Cronache, che, delle città di Toscana, quella di Fridia accolse prima la buona novella: onde fatta alle altre conspicua come fiamma accesa sul candelabro, dalla luce ebbe nuovo nome, rimosso l' antico, e fu quindi « per lo corrotto volgare » in processo di tempo chiamata: Lucca. Anche narra, — e lo conferma Gregorio « nel Dialogo » — che essa ebbe a Vescovo quel « venerabile Fridiano », che con un piccolo rastrello fu potente a mutar corso al fiume del Serchio, che non facesse più danno.

La pietà e l' ammirazione d' un tanto prodigio eressero quindi al taumaturgo santo e benigno una Chiesa, che doveva assai secoli dopo accogliere viva un' umile santa, offrendole l' agio del raccoglimento, e poi morta riceverla a grande onore

(1) *Acta Sanctorum* apr. tom. III.

del popolo, che la sapeva sua, e prima d' ogni consacrazione, già l' aveva per santa.

Era nata la Santa, ch' ebbe il nome di Zita, a poche miglia da Lucca in un villaggio che si chiama Monsagrati: a dodici anni, sola, come le tante altre poverette, cui sospinge il bisogno e il mondo non riguarda se non per vilipendere o disonorare, ella discese alla città e fino alla morte vi rimase, ancella nelle case di quei Fantinelli, che dimoravano presso alla Chiesa di S. Frediano. In tale condizione, vivendo sempre « sine querela » la donna di Monsagrati seppe essere santa,

Non le fu d' impedimento l' umiltà del suo stato: nè credè utili o necessarii al bene vero modi e mezzi straordinarii, anzi volle e seppe divenir santa per le vie trite da tutti, mostrando, con l' esempio, quanto la vigile attività dello spirito possa rinnovare la pratica, e farla argomento di vita.

Quindi, a raggiungere la perfezione, nella Santa eminenti certe virtù piccole, elette o più specialmente affinate con la perspicace e ragionata acutezza di chi le sa necessarie alle condizioni della vita toccata in sorte, cui cerca adattare ed armare consapevolmente l' indole propria, secondo la nota legge fisica, che nell' ordine naturale assicura l' esistenza solamente agli organismi che mutano in conformità delle mutazioni di ciò che nel linguaggio della scienza è noto, col nome di « ambiente » Felice facultà d'adattamento, che nell'ordine naturale manifesta in chi n' è capace potenza di giovinezza, e nell' umano, se consigliata e libera, e non da servile istinto, pronta versatilità di mente, e grata agevolezza d' animo che alle condizioni varie, alle difficoltà nuove, sa trovare avvedimenti nuovi.

Nella vita della Santa, che fu ancella, due virtù, sopra tutte, quindi.

L'operosità, intesa non come debito da rendere a coloro cui ella serviva, che come dovere da osservare verso se medesima, tanto che, se talvolta non era occupata dalle faccende domestiche, subito ricorreva « ad laborem manuum ».

E la pazienza; la virtù preziosa, quant' è cosciente, e pur non pregiata, che è la moneta spicciola, spesa ad ogni momento, in ogni occasione della vita.

La Santa diceva « perfetto colui che non è impaziente della

imperfezione del prossimo. » Discrete parole, che ritengono pur qualche donnesca dolcezza di chi le pensò, e ci rimettono a fronte, come fu e visse, l' umile Santa, che la norma della mitezza accorta vincitrice d' ogni cieca violenza, dovè trovare nella difficile vita, e fermarla nel cuore; come chi nella via sassosa discopra il fiore, nè trapassi che non se ne adorni.

Nè alla Santa, perchè povera ed ancella, fu tolto l'esercitare la carità; che la volontà, accesa da buono amore, sa trovare sottili avvenimenti, per soccorrere alla miseria, e anche non v' è solo l'elemosina della moneta.

Pertanto, come le comandava il cuore, la Santa con grande amore apriva ed estendeva le braccia ai poverelli; e se non poteva la mano benefica, sempre offriva l'affetto inesauribile. Nè è a credere senza effetto, chè l' amore, come la fiamma, anche se solo arda in se stesso, fa lume.

Modifica esso ne'rapporti sociali ogni atto, e v'infonde una singolarità non apparente ma intima, dai più meglio sentita che intesa; colora ogni parola, col farla interprete adeguata dei moti dell' animo, riportandola alla bocca del cuore, ravviva le forme del saluto, consacrate dall' uso, e le torna grate e significanti, non rinunciandovi, sol per l'avere trovate già ferme, se le trova conformi a gentilezza, e toglie, ultimamente, al comandare ogni mala superbia, col rammentar delle origini, e all' obbedire ogni gravezza ed ogni viltà, col farlo spontaneo.

Nè è a credere, che questa perfezione interiore, manifesta ad altrui per brevi atti estremi, sia inoperosa e inefficace, se edifica.

Traslato notevole questo, che condusse l'edificare—si noti il più nobile sinonimo del fabbricare —, a significazione morale, per esprimere miglioramento operato in altrui per forza d' esempio o di parola viva.

Notevole, perchè mi sembra valga a rivelare un vero profondo, non meno come sentimento nostro, che come ferma opinione de' popoli nuovi; che solo il bene è, e può operare e costruire qualche cosa di stabile e di durevole.

Così, come insegna la sapienza occulta nella parola, fattura misteriosa di popolo, ogni minimo atto, ispirato da buono amore, bene fa, se edifica.

Nè certo quindi, dovè tornar vano il pianto che la Santa mite versava, quante volte, come narra il Biografo, udiva sonare la campana maggiore per sentenza che condannasse un malfattore ad aver mozzo il capo; che il pianto d'una donna è al cuore degli uomini, come la rugiada ai campi; prepara i buoni raccolti.

Non ella aveva certo la virilità e l'altezza d'animo di Catarina da Siena, che un secolo dopo non credè sconvenirle il salire sul patibolo a lato d'un condannato alla morte. Non era voluto salirvi solo, quel feroce giovine perugino, per tema forse non gli apparisse a vista di tutto il popolo il fantasma della morte imminente, quasi fatto tangibile, e non gli fiaccasse ogni virile proposito «in su quello punto»: aveva quindi pregato la Santa «per amore di Dio», che non lo volesse abbandonare «quando fosse il tempo della giustizia». «La bocca sua non diceva se non Gesù e Caterina».

Così di mezzo a l'ira e alla ferocia sociale, che gli uomini allora e sempre adonestarono sotto falso titolo di giustizia, due miti donne, in atti di pietà, ne accennano; e l'una nelle pure mani riceve un capo che sanguina, — quel capo che poco innanzi aveva tenuto sul petto — l'altra più umile, d'animo, se non di cuore, minore, solo femminilmente piange.

***

Era solita la Santa, che era donna del popolo, visitare i santuarj lontani dalla città nei pomeriggi sereni. Consuetudine semplice ed eletta, allora assai diffusa, che nella pratica l'amore al Creatore non dispaia da quello alle creature, anzi li unisce, facendoli ambedue per ciò solo più vivi, e via l'uno a l'altro. E nella Lucchese una tal consuetudine dovè sancire, oltre alla natura ereditata dalla nascita, e alla memoria dei suoi primi anni, che dovevano disporla al godimento sano degli spettacoli naturali, la santità dello spirito.

Chè veramente era come una preparazione religiosa, quel pellegrinaggio a traverso la campagna feconda, domata e aggentilita nell'aspetto dalla forza paziente del lavoro dell'uomo; e l'anima pia, maravigliando, se ne doveva arricchire, e giungere quindi nella casa di Dio, come l'ape mellifica. Là

non v'era occhio che spiasse i segni esteriori degl' intimi affetti, e il cuore poteva traboccare liberamente, e la mente, avvivata dalla fresca visione delle cose belle, con piena letizia rallargarsi nell' estasi: come acqua tumultuosa di fiume che prorompa e s'acqueti in un limpido lago, fatto specchio di cielo.

Così l' umile ancella si rivelava regina, scoprendo nel segreto il tesoro maraviglioso che può esser di tutti e nessuno ci può togliere: « le trèsor des humbles », come bene disse un moderno: il tesoro dell' anima.

Ora una volta volle andar la Lucchese, digiuna, a S. Giacomo al Poggio di Pisa; di lì poi, sola, poichè l'unica compagna l'aveva abbandonata, fino a S. Piero a Grado, santuario che è presso al mare.

Che cuore dovè esser quello della Santa, quando uscita della chiesa, ancor tutta irrigata di letizia per il grato dovere adempiuto, ella sentì sulla fronte la brezza del largo e vide riscintillare sotto la marina, possiamo imaginare più che pensare, con la riverenza dovuta al prodigio.

Non certo le fu interrotta la preghiera, anzi compiuta tacitamente nell' ammirazione delle cose grandi, e l'intima dolcezza ond' era colmo e quasi dolente il cuore, dovè solo brillarle nel muto riso ineffabile dei gravi occhi stupiti.

Così ella indugiò, sopraffatta un istante.

Quando rientrò in cammino, era già tardi. Solo nel vespero ripassava per Pisa, nè vi s'arrestava, quantunque stanca, e fosse cordialmente invitata. Il sole era scomparso, ed ella giungeva ai Bagni di Monte Pisano, « ad balnea Montes Pisani »; nel valicare Monte S. Giuliano, il Monte

« *per che i Pisan veder Lucca non ponno* »,

la coglie la notte; a Massa, alcuni che per caso vegliano ancora, anche l' invitano a riposare; ma non per questo ella s'arrende, anzi prosegue intrepida: « carne spirito praesidente ». Ultimamente, vinta dal digiuno, e dalla lunghezza della via, s'abbattè presso a una fonte.

In quel punto i sensi, già prima affinati d'ogni maniera d' astinenze, dovevano nella Santa essere maravigliosamente

desti e fatti vigili e accorti d'ogni profumo sottile, d'ogni alito di vento; e lo spirito, diffuso, come attenuato, per tutto, doveva certo avere acquistato la sottilità eterea di certe nuvole estive, che sembrano abbandonare un loro lembo tenue alla vetta aguzza d'ogni cipresso dell'orizzonte.

I galli cantarono, si risposero dalle vigne.

Le stelle trapassavano in cielo, vigilando; e nella mente della Santa, vacua e illanguidita, le idee trascorrevano, e formate, si dissolvevano subito, come quei fumi lievi, che, balzati a pena dal vaso forato, si diradano e perdono.

Vicino, la fonte gorgogliava, scompariva, scintillava cantando là giù.

La Santa attinse a quell'acqua nelle palme riunite delle mani — stille rade corsero fra le giunture, tremolarono, percossero scintillando nel fonte, poi, a sorsi, lungamente, ne bevve. La ebrezza sfiorandole la bocca inumidita, le mani bagnate, col renderle sensibile la frescura dolce, dovè destarle per la persona un brivido, che la tornò vigile. Allora l'anima della Santa si protese raccolta verso il mistero della notte, e n'accolse, tremando, l'infinito sgomento. In quella tensione di tutti gli spiriti, in quell'aspettazione trepida, che il pulsar delle vene sembrava misurato al diffuso scintillar delle stelle, una mano le si posò sulla spalla, una voce le sussurrò:

« *Figliola*
Vuoi tu ch'io ti faccia compagnia?
Andremo insieme e non starai più sola ».

Via ora: la stanchezza è scomparsa, e dimenticato ogni languore: via ora per la strada scura, sotto le stelle che accennano, fra le siepe che dicono assai cose misteriose al passaggio; via, via, fino alle porte di Lucca, fino alle case dei Fontanelli, dietro a quella voce sentita in un sussulto del cuore: perdutamente.

. . . .

Ella tornando da S. Piero a Grado,
Com'ella giunse a Mont'a San Giuliano,
E, come stanca, facea il passo rado,

Salì sul monte, e poi discese al piano,
Fermossi ad una fonte e a mano a mano
La Vergine Maria gli fu apparita.
— Sì dolcemente gli dicea: « Figliola
Vuoi tu ch' io ti faccia compagnia?
Andremo insieme, e non starai più sola ».
« Sì madre purchè in piacer vi sia »
Come a lor piacque si misero in via,
E dentro la città fecion reddita.
— Piena di carità beata Zita,
L' anima tua per grazia in ciel è gita.

(Da una lauda, composta in onore della Santa, poco dopo la morte, e pubblicata la prima volta dal — *Montreuil Sara* nella sua « Vie de S. Zite » Paris 1845).

Abate Spes.

L'amante sciocca

Ma presto la sigaretta , spenta , le cadeva dalle dita. Ella si stringeva nel suo mantello. Aveva i piedi gelati e non osava mai portare un *plaid* , per non dare fastidio a Paolo. Costui, assorto, taceva. Giacchè, nella consuetudine che aveva dapprima di andar solo nella campagna romana e nel gran fascino che quell'ambiente esercitava su lui, egli si dimenticava di avere accanto Adele Cima e lasciava trascorrere il tempo, nel più profondo silenzio. Il cocchiere seguitava a far trottare il cavallo, pigramente : la carrozza andava , andava, lontano, punto nero sopra la via giallastra, e Adele, obbliata, era presa da una voglia irresistibile di piangere. Allora, quando non ne poteva più, si voltava a Paolo, lo guardava coi suoi belli occhi grandi , sorpresi e un po' supplici. Egli la guardava, ma non aveva l'aria di vederla. Ella lo chiamava, piano

— Paolo...

— Che vuoi ?

— Dimmi qualche cosa.

E la voce sua era così strana, come di un dormiente che sogna, una voce di persona lontana , una voce di anima distaccata dal minuto presente , dallo spazio presente. Adele trasaliva :

— Mi ami, Paolo ? — gli chiedeva , per il bisogno di parlare, di sottrarsi all' incubo dell' ambiente.

— Ti adoro — rispondeva lui, con un tono di maggior sonnambulismo.

Poi, un silenzio. La carrozza andava sempre.

— Torniamo, Paolo ?

— Ancora un po'.

— È tardi, amore....

— Non è tardi.

Ma spesso, queste interruzioni dei suoi pensieri, dei suoi sogni lo turbavano molto.... Senza durezza, poichè egli amava Adele, le diceva:

— Taci: lasciami pensare.

— A che pensi, amore?

— Penso; lasciami stare.

— Dimmi a che....

— È inutile che tu lo sappia — rispondeva, inasprito, a un tratto.

Ella aveva pianto, la prima volta che le parlò così; ma, peggio, egli non si era accorto di quel pianto. Da allora, si era rassegnata a subire tutte le interminabili e tristi passeggiate nella campagna romana, senza parlare che quando lui la interrogava. Moriva di freddo e di tristezza, ma soffriva tutto questo per amore di Paolo. Quando rientravano in città, man mano, si veniva riscaldando: Paolo esciva dal suo silenzio. Ella sorrideva, di nuovo: e un'altra prova era passata.

D' altronde, a questi profondi assorbimenti di Paolo ella doveva cercare di assuefarsi, poichè, in casa, lo coglievano spesso. Loquacissimo e beffardo, insieme, ma graziosamente beffardo, egli cadeva, ad un tratto, in una mestizia taciturna che scombussolava, subito, tutto l' umore sereno e dolce di Adele Cima. Sdraiato, con la sigaretta spenta fra le dita, immerso in quei molli cuscini che erano così cari alle sue ore di riposo e di malinconia, Paolo Spada aveva l'aspetto immobile e triste, l'aria disfatta e triste, gli occhi socchiusi lasciavano errare uno sguardo vago e triste. Subito, Adele gli chiedeva:

— Hai sonno?

— No.

— Sei stanco?

— Sì.

— Di che sei stanco? Non sei uscito.

— Sono stanco — mormorava lui, con quella sua voce lontana.

Ella faceva trascorrere un po' di tempo in silenzio. Indi ritornava a lui:

— Ti senti male?

— No.

— Debbo andarmene?

— Resta pure: mai taci.

Adele chinava gli occhi per non piangere. Le riesciva impossibile d' intendere la causa della tristezza di Paolo Spada, sfuggendole assolutamente tutto il lavorìo dell'anima di costui. Ella non vedeva che l' immobilità, il pallore, la taciturnità; ella non capiva che la risposta indifferente, o quella dura, nella loro durezza esteriore: ella intravedeva un mistero superiore dello spirito, arcano, avvolto in tali veli che giammai la sua piccola mente avrebbe potuto sollevare, e una pena acuta, intimissima, nascosta con gelosa cura lo tormentava, senza che ella volesse mai esprimerla, o trovasse mai parole per narrarla. Andava a prendere un suo lavoro all'uncinetto, una di quelle interminabili coltri a rosoni, bianche, e seduta in una poltroncina, lavorava nel più grande silenzio. Talvolta, la stanchezza la sorprendeva. Ella sonnecchiava. Il capo le si abbassava sul petto.

Matilde Serao

(Continua)

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi.—*Riattamento di mobili antichi.* Veramente, questo è un lavoro a cui le donne presiedono, più che farlo da sè stesse. In mezzo ai rottami graziosi del secolo decimottavo, s'incontrano delle fini *commodes* a due tiretti, epoca Luigi XV, di cui le incisioni del tempo danno la forma gentile nell' angolo di qualche salotto da *toilette*. Spesso, il mobile è incompleto. Sono dei tiretti sventrati, un coperchio di marmo assente. La riparazione è estremamente costosa e raramente riuscita, per la difficoltà di riassortire i marmi o il legno da placcare. Se i tiretti soli mancano, fate aggiustare la divisione di legno, di mezzo, in legno a *marqueterie*, se ciò è possibile, o foderatela di una stoffa antica e avrete una bella bibliotechina per libri scelti. Se è il marmo che manca, fate foderare l' interno dei tiretti secondo il gusto del tempo e collocate un cristallo spesso, sopra; ecco una deliziosa vetrina per tutti i ninnoli. Se la *marqueterie* è molto maltrattata, e che la forma e i metalli restino solo intatti, fate dipingere il legno di un grazioso tono grigio. Queste differenti combinazioni sono di buon effetto.

In casa.—*Pei cappelli di paglia.* Io credo di esser gradita a un gran numero di lettrici, ricordando loro un mezzo molto semplice di conservare la loro forma ai cappelli di paglia, a fondo piatto, compromessa dalle pioggie estive. Basterà posarli, col fondo sopra un marmo, rettificando accuratamente la forma delle falde. Si poserà sulla calotta rivoltata, fino a che il cappello di paglia sia asciutto, un libro abbastanza pesante. Il cappello conserverà indefinitamente il suo apparecchio e il fondo piatto. Raccomandato specialmente per i cappelli di ragazzi, troppo spesso esposti a deformarsi, per la pioggia.

Igiene.—*Abili precauzioni.* I principii della igiene antisettica essendo molto diffusi noi indicheremo una precauzione di laboratorio utile a prendere, quando s' impiegherà un cucchiaio o un vaso di argento, per misurare qualche caustico, la cui azione corrosiva appannerebbe il metallo. Basterà bagnare un dito nella glicerina e ungere leggermente le pareti del vaso o del cucchiaio, per evitare ogni accidente di tal genere. La glicerina avendo, per sè stessa, delle proprietà antisettiche, non può risultare nessun inconveniente dal suo impiego.

Ketty.

IL TEATRO

La Rèjane al « R. Mercadante » — Maria Barrientos al « Verdi » — « Evviva la vita ! » di E. Sudermann al « Sannazaro »

Nel firmamento artistico napoletano passa, ogni tanto, una luminosa meteora, venuta da mondi lontani, e che si dilegua, verso mondi lontani ; passa , fiammeggiando , e lascia una striscia di luce che, poco dopo, si spegne; ma quale intenso fascio radioso si sprigiona, in quell' attimo, e come tutto il cielo se ne rischiara vivamente ! Ed abbiamo avuta, così, per due sole sere, la meteora-Réjane ; la squisita, finissima artista francese, così vibrante e così vera, fatta di grazia e di sincerità, è tornata, per due sere, fra noi, e Napoli , che la ricordava ancora con ammirazione profonda e con entusiasmo tuttora fremente , le ha ridato il cordiale saluto dell' ospitalità e l' acclamazione trionfale che sale come un' onda possente verso la grande fascinatrice.

La *Parisienne* e la *Passarelle*, due interpetrazioni meravigliose , due impersonazioni indimenticabili , ci hanno ridato la visione abbagliante di quest' arte francese così soggiogante, così ammaliante, quando è resa sulla scena da un' artista che possegga quel raro senso della signorilità e dello *charme*, della « verità » e dell'estetica che fa di *madame* Réjane una vera ed autentica signora della scena.

Vada a lei, con l' eco degli applausi napoletani, il saluto di omaggio della *Settimana*.

***

Maria Barrientos, ossia l' usignuolo dal gorgheggio delizioso, Maria Barrientos, ossia la cantatrice che ha tutte le dolcezze e tutte le agilità del più perfetto e del più melodioso flauto che abbia mai sospirato in un *minuetto* di Boccherini o in un trillo di Mozart, è stata, in queste sere la trionfatrice del teatro *Verdi*. Nel *Barbiere di Siviglia* — nel quale il Parvis, *Figaro*, le fu buon compagno — e nella *Linda di Chamounix* tutte le sue meravigliose qualità vocali, tutta la soavità del suo canto raro hanno potuto rivelarsi al pubblico che ne ha provato un senso di stupore profondo, come innanzi a un fenomeno inaspettato, prima ancora che il fascino di quel canto lo trascinasse all'ovazione frenetica... Da quanto tempo quei gorgheggi, quei picchettati così precisi, così limpidi, così agili, quei trilli e quelle modulazioni che hanno del prodigioso, dell' inverosimile, non facevano più fremere gli spettatori? A quale grande artista del passato bisogna risalire, non per fare un paragone ma per stabilire un ricordo?

I capolavori di un tempo — s' era detto finora—non si cantano più perchè non c' è chi possa cantarli; le voci di un tempo non vi sono più.

Ed ora — o miracolo! — la voce che può cantare le opere immortali di Rossini, di Bellini, di Donizzetti c' è, e noi l'abbiamo intesa, e tutti l' hanno intesa, qui, in Napoli, con

noi... E ci pare che le ombre di quei grandi tornino a noi, sulla terra e che una piccola mano gentile ce li riconduca e che essi sorridano a una giovanile voce affascinante.

O Maria Barrientos, o giovane e già grande artista, o soave creatura della terra del Cid, voi avete assai più che un glorioso avvenire, che è vostro, tutto vostro; voi avete tutta la grandezza d' un passato imperituro che è con voi, perchè voi l' avete saputo — voi, sola! — rievocare, e noi, in nome dei nostri grandi che nessuno aveva saputo più ridestare dalle tombe a cui vegliano i lauri, vi diciamo, oggi, commossi ed esultanti, grazie!

Il cartello del *Sannazaro* ha portato per tre o quattro sere il dramma di Sudermann *Evviva la vita!;* ciò dice che c'è stato un successo relativo, dovuto più al nome dell' autore che ai pregi del lavoro.

Il dramma di Sudermann, massiccio, pesante, come tutte le costruzioni tedesche, ha un falso fine morale che è questo: una donna, che ha avuto rapporti con un uomo, anche quando i suoi vincoli coniugali non glielo potevano più consentire, e che aiuta quest' uomo in tutti i modi e lo protegge, e ne fa un personaggio politico assai in vista, deve, in ultimo, scoperto ogni suo rapporto con lui, sacrificare sè stessa perchè l' altro viva, e compia la sua missione tutta intera. E troverà un marito che, cieco per quindici anni, apre gli occhi troppo tardi e, innanzi al cadavere della moglie, che si è avvelenata in un banchetto al quale deve intervenire anche «l' altro» per gli occhi del mondo, — dopo un brindisi pieno di considerazioni filosofiche mezzo nitzschiane e mezzo beaudeleriane— ha la forza di piegare il capo, rassegnato, e lasciare che il suo infido amico viva e trionfi «perchè la morte di lui, dopo la morte della moglie, rivelerebbe a tutto il mondo lo scandalo avvenuto»!

Ciò può succedere in Germania, non dico di no; da noi — voglio lusingarmi in questo preconcetto patriottico — le cose sarebbero andate un pò diversamente. Comunque sia, l' azione è troppo monotona, divisa in cinque lunghi e gravi atti, dei quali solo l' ultimo, come in quasi tutte le opere di Suder-

mann, diventa improvvisamente, e contro ogni armonia di proporzione, agitato, febbrile, quasi direi spasmodico, fino alla catastrofe, su cui cade la tela,

La compagnia Talli Gramatica Calabresi l'ha eseguita con un affiatamento davvero eccezionale e merita gli elogi più vivi.

***

Al dramma di Sudermann ha fatto seguito una *Carota*.... senza sugo. Ma quando si convinceranno, i nostri egregi e valorosi capocomici, che non basta l' « etichetta » parigina per far passare come *champagne* quello ch' è un semplice fiasco... vuoto?

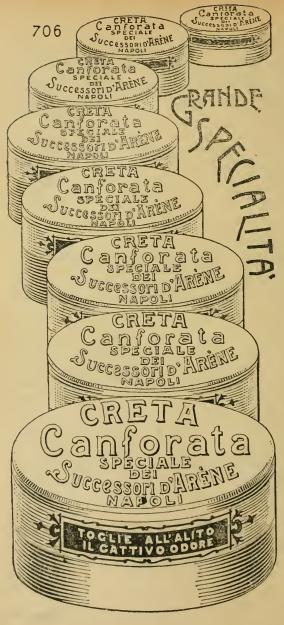
***

Concerti e concertisti — **Alla Società del Quintetto** — I concerti della *Società del Quintetto* non potevano chiudersi quest' anno più degnamente, lasciando nell' animo di tutti i cultori dell' arte musicale il rimpianto delle ore di squisito diletto estetico che essi hanno, in quattro importanti tornate, procurato.

Il programma di domenica scorsa comprendeva un *Quartetto* in *Sì bemolle*, per archi soli, di Haydn, — una composizione tutta piena di quel dolce fascino nostalgico che ha la musica haydniana, sviluppantesi in una larga frase quasi dolorosa nell'*Adagio non lento* e accelerato in ritmo d' una grande freschezza melodica nel *Vivace* — ; una *Sonata* per pianoforte e violoncello di Mendelssohn, fremente di un lirismo che dall' *Allegro assai vivace*, dopo avere svolto il suo bel canto nell'*Allegretto scherzando*, si allargano nell'*Adagio*, per sviluppare completamente il tema nel *Molto allegro e vivace*; e, infine, del mirabile *Quintetto* di Rubinstein così complesso e così difficile.

Vincenzo Romaniello, l' artista innamorato dell' arte sua, riportò l' ultimo suo trionfo della stagione, che fu assai degnamente condiviso da G. Calveri, V. Cantani, E. De Meis e V. Loveri.

Ed ora, ai trionfi dell' anno venturo!

daniel.

GRANDE SPECIALITÀ
CRETA
Canforata
SPECIALE
DEI
Successori D'ARÈNE
NAPOLI
TOGLIE ALL'ALITO
IL CATTIVO ODORE

ECHI DELLA SETTIMANA

Il rimborso

Ma non è stato, forse, felice, luminosa, splendida, l'idea che ha avuto Raphael Goudstikker, capo della *Ville de Lyon*, di questo rimborso, che, certo attirerà da lui tutta la folla che vuole spendere? Figuratevi, quando mai, in un emporio così ricco, così abbondante, così svariato per merce, quando mai in un emporio ove si spendono, giornalmente delle migliaia di lire, si è rimborsato, a vista e in moneta contante, quello che si è speso? Giacchè la *Ville de Lyon*, e voi già lo sapete, ha deciso di rimborsare, sui trenta giorni di vendita che sono cominciati il giorno undici maggio e finiranno la sera del nove giugno, *un giorno di vendita* a coloro che avranno fatti acquisti in quei trenta giorni. Fortunati coloro che saranno andati *in quel giorno* alla *Ville de Lyon* e vi avranno speso cinquanta, cento, cinquecento lire: col loro bravo *buono*, che si dà anche a chi ha speso cinque soldi, col *buono* ove tutto è dichiarato, cioè la data e la spesa, essi, dopo il nove giugno, cioè quando il giorno sarà stato scelto e sarà stato annunziato, si presenteranno alla cassa e riavranno immantinenti il loro denaro! Beninteso che la *Ville de Lyon* ha il più grande interesse a scegliere il giorno in cui più si è speso, nei suoi magazzini, visto che intende fare la più grande *reclame* a questo rimborso ed ecco una forte somma che ritorna alle mani di coloro che, previdenti, fortunati, felici, avranno comprato della bellissima roba, di valore, nella nostra ditta e si troveranno di aver avuto, da essa, un dono magnifico!

* * *

Fiera! Fiera!

Brillante, animatissimo tutto quel sito del bel Rettifilo ove si svolgono i *Magazzini Nazionali*, dei fratelli Spinelli! La fiera che essi bandiscono, in ogni principio di stagione, mette colà il movimento più simpatico e, più utile al pubblico, poichè i *Magazzini Nazionali* hanno tale ricchezza di stoffe, di tessuti, di confezioni, di cappelli, di ombrelli, di ventagli, e i prezzi sono così convenienti che è impossibile trovare maggiore scelta, maggiore convenienza, in queste vendite così popolari e così simpatiche!

La Ninfa Eco

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

La signora Limiès dimenticava l'*Albatros* e i tormenti del mal di mare: vedeva felici le sue figlie. La signora Lejail salutava il Dattier, la signora della Farlède passava in rivista tutte le ereditiere del Var. Huguette aveva calcolato che mettendo i suoi due milioni al quattro per cento, avrebbe avuto una rendita di 80,000 franchi, il che era bastante per soddisfare ogni anno 80 capricci a mille franchi l'uno. Casimiro la guardava amorosamente e pensava: « Sarà mia prima dell'autunno, ma prima bisogna che mi sbarazzi di Anaide, che non è tanto dolce di sale: sarò generoso, le farò un ponte d'oro ».

Il signor Lejail, ricco di esperienza, aveva conservato tutta la sua testa e dubitava più che non credesse. Una cosa gli sembrava certa, cioè che sentiva una corrente d'aria nella nuca, e, pensando che il bavero della sua redingote non bastava a proteggerlo, si era messo un foulard attorno al collo.

Quanto a Silverio, era convinto che il signor Trayaz si burlava di essi, e si divertiva a chiamar le allodole al paretaio. Questo gioco, poco cortese, gli pareva impertinente, e malgrado i giuramenti fatti, si era promesso che se veniva la sua volta, avrebbe reso pan per focaccia. E venne la sua volta.

« Quanto al silenzioso giovanotto che è seduto in cima a questa tavola, seguitò il signor Trayaz, egli disprezza i mi-

lioni e compiange quelli che li posseggono. Non si cura della ricchezza che quando deve appagare un vizio, e fin' ora non gliene conosco. Ah! sì: ha per i vegetali una smoderata passione, che somiglia al furore.

« Aggiungete che ha l'anima rigida: vuole esser il padrone di sè, e aspira all' indipendenza del carbonaio.

« Per quanto la contessa di Rens sia per lui gentilissima, la sua felicità non è perfetta, e il suo basto gli fa male. Che domani un capitalista gli metta a disposizione alcune centinaia di migliaia di franchi, egli farà presto a creare ad Hyères uno stabilimento orticolo che governerà a suo piacimento, e divenuto padrone di sè, la sua felicità sarà perfetta... Ho mentito, signore?... ».

« Ma veramente, zio mio, vi ho detto una parola che vi possa far credere?... ».

« Eh! che vuoi? sono un po' indovino ».

Fece venire dello champagne, e sollevando il bicchiere all' altezza degli occhi:

« Figli miei, bevo alla vostra felicità! ».

Poi disse, cangiando bruscamente di tono:

« Sperate! ».

Questa parola ruppe l' incantesimo e, svegliatisi tutti, si accorsero che durante quell' ingannevole discorso era venuta la notte, che vi era ancora un po' di crepuscolo, che il tempo era cambiato e si preparava un uragano. Già parecchie volte il signor Lejail aveva insinuato che bisogna fidarsi poco del vento d'est, amico delle intemperie, sul litorale: che del resto, con viva gioia dei giardinieri e viva seccatura dei passeggieri, gli ultimi giorni di aprile son sempre piovosi. Ma tutti badavano ad altro e non lo avevano ascoltato: eppure egli aveva ragione. Il mare, perduto il suo colore latteo, non si distingueva più, presso le montagne, ma si sentiva gemere sordamente, come un malato il cui riposo è turbato da sogni. Si vedeva avanzarsi da lontano una oscura ed enorme nube, dalle frange pendenti, che qua e là si sfrangiava, si sfilacciava e cadendo a brani proiettava sul tramonto ancora rosso un confuso ammasso di fumo nero, incessantemente solcato dal luccicare livido e dai zig-zag dei lampi.

Questo spettacolo era bello, ma li fece impaurire. Il vento

era rinfrescato di nuovo e spingeva verso il Lavandon quel fumo nero che si spandeva sempre più; già si sentiva il crepitio del fulmine. La signora Limiès, che era una donna capace di tutti i sacrificî, non aveva che una debolezza: il fulmine la spaventava. Le sue figlie e sua nipote cominciavano a tremare pei loro vestiti e i loro cappelli. Sordo a tutte le insinuazioni, il signor Trayaz, che aveva acceso un sigaro, sembrava assorto in un pensiero che tutti si credevano obbligati a rispettare. Si informò alla fine se era venuto il break: levò la seduta, entrò in cucina, dove interrogò lungamente l'albergatore sulle maniere di preparar la bouillabaisse, provando così che aveva ancora delle ingenuità: gli albergatori non dicono mai le loro vere ricette. Dopo aver saputo che lo scorfano è un ingrediente essenziale della zuppa di pesce e che non è sempre facile di procurarsene, diede il segno della partenza. Tutti si ammucchiarono nel break. Appena questo si mise in cammino, caddero delle grosse gocce e ben presto si aprirono le cateratte del cielo. Le signore non avevano per difendersi dal diluvio che i loro poveri ombrelli da sole. Finsero di prenderla allegramente: nessuno osava lamentarsi. Quali che sieno le tribolazioni con cui il loro Dio ne esercita la pazienza, gli eredi presuntivi son duri con sè stessi quanto asceti che aspirino al regno dei Cieli.

Arrivarono alla Figuière fradici, bagnati sino al midollo delle ossa e conciati come degli Ecce homo. Discendendo di carrozza, il signòr della Farlède si scosse come un cagnolino che esce dall' acqua.

« Bah ! gli disse il signor Trayaz, due gocce d'acqua non hanno mai ucciso nessuno e tu non mi farai certo credere, Blandina, che il tuo cappello sia perduto ».

« Glie lo domanderemo domani, caro zio,» rispose ella con un sorriso ineffabile.

Il signor Lejail teneva per certo che la sua ultima ora era venuta. Appena fu entrato nel suo appartamento, afferrò sua moglie per le spalle e stringendola forte gridò:

« Quest' uomo è un assassino ! Che incanto ha gittato su voi quel diavolo di vecchio ! Scommetto che credete ancora ai due milioni di Huguette, che io non pagherei quattro soldi !

E aggiunse che se sopravviveva all'acquazzone prima di quarant'otto ore sarebbe tornato al Dattier. Essa lo lasciò dire, tanto non gli credeva — Gli uccelli si impigliano al vischio, gli uomini restano attaccati alle speranze vane. Per quanto esse siano lontane, deboli, dubbiose, esse resistono a tutti gli sforzi che si fa per staccarsene: cento volte si dice:

— Domani stesso me ne andrò da questa maledetta casa!

E poi, attirati dallo specchietto, sedotti dalla dolcezza d'una fallace immagine, si resta.

IX.

Silverio aveva stabilito di affrettar la partenza e, meno incoerente di Lejail, egli faceva quello che stabiliva. Egli si rimproverava di aver troppo facilmente dimenticate le primitive prevenzioni, di aver ritirato le unghie, tendendo la mano al tiranno. Egli non poteva perdonargli di aver penetrato il fondo del suo cuore e di aver divulgato il suo desiderio, al solo scopo di divertirsi.

Lo trattò con freddezza per tutto un giorno e rispose seccamente a tutte le sue domande: la famiglia constatò con piacere che c'era dell'acredine fra loro.

Il giorno dopo, Trayaz ricevè da Parigi una lettera che non era di Luquier, e che lesse e rilesse con grande attenzione. Dopo colazione, disse al nipote:

— Vieni in camera mia, debbo parlarti.

Silverio lo seguì, deliberato a coglier l'occasione per dire il fatto suo al vecchio perspicace, che metteva a profitto la sua arte divinatoria per burlare i suoi ospiti.

Dopo averlo fatto sedere,

« Fumiamo, e discorriamo, disse il vecchio perspicace, offrendogli un sigaro, ch'egli accettò con mala grazia. Sai che hai un brutto carattere? Sei troppo suscettibile, caro mio. Da ventiquattro ore mi tieni il broncio. Perchè, scusa? Tu pretendevi che gli uomini superiori hanno piacere di sentir la verità. Ho detto, o no, la verità, l'altra sera, dicendo che sebbene tu sia felice, la contessa ti pesa e che desideri esser libero?

« La capra deve brucare dove è attaccata: se tira o no la corda, questo riguarda solo lei ed essa non ha certo piacere che si gridino a tutti i suoi segreti. Le ambizioni che mi rimproverate...»

« Mi sembrano eccessive, figlio mio : i tuoi progetti sono troppo modesti: ti voglio proporre un' altra idea, che mi sembra migliore..... Ma il tuo sigaro non tira: l'hai acceso male. Quando uno è di cattivo umore, fa tutto male.»

Accese un fiammifero, glie lo diede e dopo aver fatto due o tre giri nella camera, seguitò:

« Uno stabilimento di orticoltura? Ah! no, no! Ce ne sono già otto o dieci a Hyères, e poi mi sembra che tu non abbia disposizioni pel commercio. Per te ci vuole la scienza, la scienza. Ho ragione, o no?

« Ma per votarsi del tutto alla scienza, rispose Silverio con un pò d' irritazione, bisogna averne il tempo, e per averne il tempo....

« Bisogna avere uno zio, interruppe Trayaz. Tu ne hai uno; perchè non te ne servi?... Fammi il piacere di star zitto e di ascoltarmi. Io non sono misterioso come te e non temo che tu legga chi sa che cosa nella mia fronte. Tutti gli arricchiti, se non sono degli imbecilli, provano presto o tardi il bisogno di dare un pò di gloria al loro danaro. Alcuni edificano degli ospedali. Secondo me fanno male: gli ospedali e gli ospizî non servono che a prolungare la vita di infermi che non son degni di vivere, e coloro che li fabbricano aiutano l' imbastardimento della razza umana. Avevo pensato: Io ho fatto fortuna dagli Jankees: paghiamo il debito offrendo loro un osservatorio, una università. Ma dopo tutto, questa fortuna l'ha guadagnata un Provenzale; non è giusto che la Provenza sia da me beneficata? Tu sei un giovanotto di conversazione suggestiva: parlando con te, mi è venuta un' idea.

« Vorrei creare a Hyères un giardino botanico; ma, capisci, ne vorrei fare uno di quegli stabilimenti modello, che si viene a vedere da lontano. Si dice che il denaro può tutto. Il giornale dice al Museum di Parigi tutto è tenuto con parsimonia; il suo bilancio è molto magro: il nostro, te lo giuro, sarà molto grasso. Dovessi spendere venti, trenta, quaranta milioni, io

li spenderò, e gli ingrassi non mancheranno alle nostre piante indigene, esotiche, alimentari, industriali, o medicinali che siano. Le vedo già in quadrati ben tracciati, puliti fino all' eccesso, tagliati da viali e irti di bacchette di ferro con delle etichette rosse o gialle.

Noi avremo tutto: giardino di naturalizzazione e di semina, scuola di alberi fruttiferi, serre calde, agrumeti, biblioteca, collezioni, erbarî, anfiteatro per le conferenze: tutto quello che può far la felicità di un botanico si troverà nel nostro giardino, e quelli che verranno a lavorare nei nostri laboratorî abiteranno in una casa fatta apposta per loro, e grideranno: È un sogno!... Ma gli Americani, gente pratica, pensano, che in ogni impresa bisogna far qualche cosa per gli sciocchi, che sono la gran maggioranza, e che solo a questo patto si ha un gran successo. Perciò noi avremo il nostro labirinto, i giuochi d'acqua, il palazzo delle scimmie, i goëlands, i marabouts, i mufloni, il rinoceronte e le giraffe: gli sciocchi hanno un debole per le giraffe. E non dimentichiamo la sala delle feste, il padiglione dei concerti e, chi sa?, forse faremo un accordo colla musica dei Reali Equipaggi di Tolone.... Vedi che scendo ai particolari. Come dice Hughette, i particolari hanno la loro importanza... Il tuo sigaro s'è spento: proprio non sai fumare.

Silverio ascoltava lo stupefacente discorso con l' occhio fisso. Egli non lo vedeva: un immenso abbarbagliamento lo sbalordiva.

(*Continua*).

QUELLO CHE ACCADE

Da parecchio, or mai, re Edoardo ha varcato la Manica; l'imperatore Guglielmo ha varcato le Alpi ed entrambi i potenti Sovrani sono rientrati nei rispettivi Stati. Eppure, l' eco delle loro visite non s'è spenta ancora e i commenti, sollevati lungo la corsa dei treni stemmati e degli *yachts* imbandierati, non accennano a finire. S'è mutato qualche cosa nella situazione degli Stati europei, in seguito agli incontri di Roma e di Parigi? No, certo, Eppure, il valore degli amichevoli convegni ne' riguardi de' rapporti internazionali non è stato piccolo e su ciò il consenso della stampa europea è perfetto ed unanime. Nè v' ha più chi non riconosca che un nuovo e caldo anello è stato aggiunto alla catena ferrea della pace generale dissipando antiche diffidenze, confermando antiche simpatie.

*
* *

Notevole, in questa settimana, anche l' unanime commento della stampa alla intervista Delcassé. Il ministro Delcassé ha dichiarato—com'è noto— che il fulcro della politica estera della Francia riman sempre l' alleanza con la Russia. Questo, senza reticenze. Il ministro francese però ha soggiunto — e questo è anche da notarsi — che la Francia, elemento di equilibrio in Europa, è disposta a favorire tutti quei riavvicinamenti, che gli intrichi singolari degli Stati possano, man mano, designare.

*
* *

Che c'è di nuovo, dunque, in Macedonia? Ecco qua. Se la situazione non può dirsi ancora del tutto rassicu-

rante, ha tuttavia — questo si può affermare — perduto quella nota acuta che tanto impensierì nella scorsa settimana la pubblica opinione. Anche a Salonicco, come già a Varsavia, « l'ordine è stato ristabilito ». Nè si può dire che sia stato gravamente turbato nemmeno a Monastir, dove, come rammenterete, era stata preannunziata la sollevazione generale.

In tanto, mentre Costantinopoli e Sofia giuocano a scaricabarile per responsabilità, le truppe operano e, questa volta, a quanto pare, fanno sul serio. S' annunziano infatti varii scontri a Novi Bazar e a Banctzs, scaramucce più in là, attacchi più in qua, e dovunque le bande bulgare sono state battute di santa ragione dalle truppe del Sultano. A questa decisa attitudine del turco, sembra abbia contribuito la presenza nelle acque di Salonicco di una discreta forza navale inviatavi dalle potenze. E difficilmente queste richiameranno le navi fin che i consoli non avran fornito le più ampie assicurazioni. Ciò che conviene ancora aspettare.

Quanto al Marocco, è superfluo ripetere che la situazione è sempre poco comprensibile. Noi stessi abbiam ripetuta questa frase forse in tutte le nostre noterelle da un pezzo in qua. Ma che farci? E' furbo chi c'indovina. Dopo un telegramma che annunciava per la quinta volta la morte del Pretendente, ecco la strabiliante novella d' una vittoria segnalata riportata appunto dal Pretendente sulle truppe del Sultano. Ed ecco un terzo telegramma in cui si assicura che varie tribù accennano a disertar la causa del Pretendente e che questi ha perciò mandato a monte la la sua marcia verso Tetuan, cui non sarebbero più lontane le truppe del Sultano. Che sia proprio questa l' ultima tappa?

In Italia — mentre la Camera sonnecchia — e perdura l'eco del plauso romanamente solenne a Guglielmo Marconi, due liete feste d'arte richiamano più della politica l'attenzione di tutti: l'una è la esposizione d'arte di Venezia, che si prepara in questi giorni ad accogliere i Sovra-

ni ; l'altra è l'esposizione internazionale di fioricoltura a Firenze dove Vittorio Emanuele ed Elena sono stati trionfalmente ricevuti lunedì scorso.

È quest' ultima una nota di grazia singolare, con la quale, anche ad ammaestramento di noi meridionali, cui pur sorride tanta ricchezza di fiori, amo chiudere la cronaca di questa settimana. La Società orticola toscana, benemerita, instancabile e davvero « floridissima » festeggia con questa esposizione il 50° anniversario della sua fondazione. E' molto, il bene compiuto in mezzo secolo da questa Società, non solamente in riguardo ai suoi prodotti floreali che il cronista ha avuto già occasione di ammirare anni or sono, ma perchè gli effetti delle sue graziose coltivazioni si spandono nei costumi, s' introducono nel movimento industriale, nelle manifestazioni dell' arte e delle lettere ancora; entrano a parte della cultura più squisita, riescono a farsi annoverare nelle statistiche del lavoro, della ricchezza pubblica ed assumono così un carattere ed un' importanza che non prevede facilmente chi, rapito in contemplazioni di cielo e di mare, all' ombra di piante opache passeggia o si trattiene a diporto per un giardino o per una villa....

IL CONTE ZIO.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Proverbio illustrato

Falso accrescitivo

Sciocco *normale*,
di carnevale,
si mascherò
da frate, e andò
a splendido *accresciuto*.
Ma fu riconosciuto,
ognun lo beffeggiò,
e a casa sen tornò.
Dovette, seco stesso, dar ragione,
contro suo desiderio,
a quel proverbio serio
che: « ogni frutto vuol la sua stagione! »

Aldo Arnoldi.

Sciarade telegrafiche

I.

Può recare *un* perigli al *tutto* il *due*.

Ernani.

II.

A scacciar l'*un*, *finale* è sempre il *tutto*.

Elios.

III.

L' *un altro* del goder pel *tutto* è un sogno.
Ugone di Soana.

IV.

Speranze *intero un due,* vecchi, piangendo!
Nemo.

Rebus

(*Proverbio*)

VIANDANTE MACINA MASCINATO

Il principe di Calaf.

Premio per questo numero: Un artistico, splendido *cabaret* di maiolica e metallo bianco, grazioso dono della rinomata Ditta Raffaele Fiorentino fu G.no, Monteoliveto 36 (Chincaglieria, ferramenta, utensili di cucina, ecc.). È questo un dono d'un gusto squisito e che riuscirà assai gradito ai nostri solutori.

Il premio sarà assegnato dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi concorreranno soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni dovranno essere indirizzate al *Principe di Calaf*, Redazione della « *Settimana* » — Sezione « *Giuochi* », e dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione.

***

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 18:
1. *L'arcobaleno;* 2. *Oggi, oggetto;* 3. *Re-se-dà.*

Solutori

Serie A — 1. Olga Bianco — 2. Nina Pagano — 3. Carlo Iannone — 4. Ida d'Abramo — 5. Leopoldo di Pasquale — 6. Anna Leonardi — 7. Carlo Varola da Barletta — 8. Erminia de Mellis — 9. Vincenzo Lezzi — 10. Emma Denza — 11. Amalia di Franco — 12. Rosa Gerlando — 13. Bianca Romeo — 14. Adele Carusio — 15. Amelia Carusio — 16. Stellina Lucianelli da Teano — 17. Emilia Stavolone — 18. Carlotta Senise — 19. Margherita Colaneri — 20. Anna Carcano — 21. Concetta Auriemma — 22. Antonietta Gigante da Forlimpopoli — 23. Bianca De Luca — 24. Virginia del Giudice da Portici — 25. Ri-

naldo Gigante — 26. Pasquale Caruso — 27. Alfredo Colaneri — 28. Silvio Ciampa — 29. Matilde Bonafede da Portici — 30. Ida Bernini — 31. Beatrice Campi — 32. Ing. Silvestro Dragotti — 33. Eduardo Vacca — 34. Raffaele Bosco — 35. Mario Sorrentino — 36. Maria Romano — 37. Emma Ridola — 38. Giulio Tedeschi — 39. Maria Amaturi — 40. Teresina Giuliani — 41. Alfonso Pellegrini — 42. Anna di Franco — 43. Pietro De Rubertis — 44. Rosalia Bianco — 45. rag. Andrea Troncone — 46. Paolo Vinci — 47. Giuseppe Farese — 48. Periodo « *Il Geroglifico* » da Novi Ligure — 49. Amedeo Nappi — 50. Ester Saletta — 51. Emilia Amato — 52. Antonio Amato — 53. Mario Amato — 54. Maria Fanelli — 55. avv. Arturo de Lorenzo — 56. Emilio Ircanio — 57. Maria Mollo — 58. Virginia Biel — 59. Vittorio Fratta — 60. Antonio Grassi — 61. Vincenzo Conti — 62. Palmina Cedraro — 63. Amelia Drom — 64. Maria Capece-Minutolo — 65. Lina Giacomelli — 66. Enrico Del Bagno — 67. Giuseppe de Matteis — 68. Giulio Sele — 69. Carlo Lembo — 70. Antonio de Luca — 71. Francesco Buonocore — 72. Rosina Giordani — 73. Maurizio Vico — 74. Giuseppe Catapano—75. Enrichetta Ferrari—76. Ugo De Martino— 77. Francesco Capasso — 78. Elvira Venturini — 79. prof. Vincenzo Curti — 80. avv. Emilio Testa de Nunzio — 81. Antonio Mauri — 82. Maria Canetti — 83. Angelo Cataldi — 84. Concettina di Micco— 85. Assunta di Micco — 86. Riccardo Tammaro — 87. Vincenzo Lucini — 88. Luisa Iovino — 89. Anna Costanzo — 90. Maria de Blasio.

Serie B — 1. Michele Simeoni — 2. Antonio Frasca — 3. Giuseppe Galdi — 4. Matteo Piccirilli — 5. Maria Buonocore — 6. Maria de Luca — 7. Attilio Sorgente — 8. Clotilde Sele — 9. Vincenzo Gervasi.

Il premio promesso, consistente in un artistico portafiori in cristallo, spetterà al solutore, il quale si trova segnato nello elenco al numero corrispondente al primo estratto del lotto pubblico, ruota di Napoli, estrazione di sabato 23 corrente. Nel caso che il primo estratto sarà uno dei numeri dall'1 al 9, il secondo estratto deciderà a quale delle due serie spetterà il premio, con il seguente metodo: Se il secondo estratto sarà uno dei numeri compresi fra 1 e 45 il premio spetterà al solutore della serie A; nel caso, poi, che il secondo estratto sarà uno dei numeri compresi fra 46 e 90 il premio spetterà al solutore della serie B.

Il premio sarà recapitato a domicilio, oppure spedito a mezzo posta.

Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli, Tip. A. TRANI

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz

IGIENE

Un buon consiglio per chi soffre allo stomaco.

Sentite quello che racconta un medico: « Ho trovato parecchie volte degli ammalati, che s'immaginavano d'avere i più gravi mali di stomaco, come, per esempio, il canchero, i tumori e che so io. Li curai, questi tali, in un modo affatto semplice, mandandoli dal dentista, che mise anzitutto in ordine i loro denti, e raccomandò di trattare e curare la bocca con un' acqua antisettica. Andate dunque da un dentista che vi netti e regoli i vostri denti, e vedrete che forse vi sbarazzerete all' istante dei vostri dolori. Difatti è vero che i dolori di stomaco vengono spesso prodotti indirettamente da denti guasti o cariati, e ben molti di tali malati, ipocondriaci, o di quelli che avevano disturbi nel basso ventre, furono guariti per sempre dopo d' aver fatto regolare i loro denti, ed essendosi avvezzati ad una diligente e costante cura dei denti. Non vorremo però che qualcuno ci malintendesse.

Noi non vogliamo mica insegnare un rimedio universale contro il mal di stomaco: noi diciamo soltanto che questi dolori sono causati spesse volte da denti guasti, e che, per conseguenza, i sofferenti ne saranno sbarazzati trattando e curando con giudizio i loro denti. Inoltre, è di somma importanza che il trattamento dei denti succeda regolarmente, ed ogni giorno, mediante un liquido antisettico. Le paste dentifricie sono totalmente inutili, perchè non giungono nemmeno a toccare la sede della putrefazione, cioè la parte posteriore dei mascellari ed i denti cariati. Il solo antisettico che agisce con piena sicurezza è l'**ODOL**, che caldamente raccomandiamo ad ognuno che voglia conservar sani i propri denti. L' **ODOL** pulisce e purifica la bocca e i denti da tutte le materie corrosive e dai prodotti di putrefazione.

Un premio ad ogni lettore

Anno II. 24 Maggio 1903. N. 21.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

In faccia al mare di Napoli, GIACOMO BARZELLOTTI.
Chiacchiere (versi), BIAGIO CHIARA.
Il quarto potere: sul terreno (novella), D'ARTAGNAN.
Maggio (versi), ALFIO BELLUSO.
Guglielmo Marconi e Augusto Righi, RAFFAELE PIRRO.
Ricordi del Trovatore (monologo), ANGELO VITTORIO NAPODANO.
I nostri concorsi a premii, LA DIREZIONE.
Vita militare, C.
I libri.
Le riviste, RAMNES.
L'amante sciocca (romanzo), MATILDE SERAO.
Per la famiglia, KETTY.
La moda della SETTIMANA.
Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.
Quello che accade, IL CONTE ZIO.
La pagina dei giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

INDICE del N. 21.

I. In faccia al mare di Napoli, *Giacomo Barzellotti*, pag. 241 — II. Le chiacchiere (versi), *Biagio Chiara*, pag. 255 — III. Il quarto potere sul terreno (novella), *d' Artagnan*, pag. 259 — IV. Maggio (versi), *Alfio Belluso*, pag. 274 — V. I nostri concorsi, *La Direzione*, pag. 277—VI. Guglielmo Marconi e Augusto Righi, *Raffaele Pirro*, pag. 279—VII. Ricordi del Trovatore (monologo), *Angelo Vittorio Napodano*, pag. 285 — VIII. Vita militare, *C.*, pag. 290 — IX. I libri, pag. 293 — X. Le riviste; *Rammes*, pag. 296 — XI. L'amante sciocca (romanzo), *Matilde Serao*, pag. 301—XII. Per la famiglia, *Ketty* pag. 310 — XIII. La moda della settimana pag. 311—XIV. Quello che accade, *Il Conte Zio*, pag. 313—XV. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 317.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi . . . . » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902
al 31 dicembre 1902 . . . . » **8**

Abbonamenti per l' Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all' Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI Dato il grandissimo, imprevedibile numero degli abbonati, vi è stato un arresto nella spedizione dei premii che erano esauriti. Da lunedì passato, l'invio è stato ricominciato, regolarmente, in città e in provincia.

---

*

IN FACCIA AL MARE DI NAPOLI

« *varium et mutabile semper* »
VIRGILIO

I.

Io leggevo i *Souvenirs de voyage* del Nisard. In una mirabile descrizione, che egli vi fa del Mediterraneo e degli aspetti così diversi che questo mare presenta a chi lo osserva, da un giorno a un altro e quasi di momento in momento, l' insigne storico della letteratura francese dice : « La più grande attrattiva del Mediterraneo è questa : che non puoi vederlo due giorni di fila senza che ti si mostri diverso dall'uno all'altro, è più lo osservi meno riesci a conoscerlo. Fa delle mutazioni che gli vengono dallo spirar del vento e dal variare del cielo, e ne ha delle altre tutte sue, che chiamerei i suoi capricci. Impossibile coglierne la fisonomia negli infiniti aspetti in cui si tramuta, nella rapida successione dei colori, che prendono quei flutti sempre, sempre in moto ; fisonomia, la quale ha in se qualcosa che ora ci attrae, ora sembra ci sfugga, come quelli occhi di donna, di momento in momento languidi o vivaci, tristi o ridenti, lampeggianti o velati, i cui sguardi sono così rapidi che non vi riesce nè d'incontrarlo nè di staccarvene ».

Ora se vi è parte del Mediterraneo, a cui venga subito fatto di pensare leggendo coteste parole del Nisard, è certo questa che mi sta davanti. Qua, nei paesi del mezzogiorno, l'aspetto stesso della campagna, sotto un cielo,

che per continui passaggi da uno a un altro tono di luce fonde insieme e rende cangianti e mobili a ogni poco sotto di sè tutti i colori e le forme delle cose, può richiamare alla mente l'aspetto animato, parlante di un bel viso umano, su cui trascorrano le espressioni più varie ed opposte del sentimento.

Ma quanto più spontanea e come accompagnata da un'intima evidenza vien da se sulle labbra questa stessa immagine a chi, come me, ha sempre sotto gli occhi la fisonomia vivente, mobilissima dal mare di Napoli!

È una vera fisonomia meridionale, e che fa pensare a uno di questi bei volti espressivi, mutabili a ogni soffio della passione, come se ne incontrano spesso qua, tutti vita e moto; volti di popolane vedute nell' atto di ascoltare un discorso che vada diritto al cuore, che faccia di momento in momento, passar sui loro occhi, sulla fronte, su tutti i tratti la rapida vicenda di mille pensieri e affetti diversi ed opposti.

Ma su questa fisonomia così mutabile del mare napoletano è sopra tutto il cielo che reca, come l'occhio nei visi umani, il tratto coloritore, animatore di tutti gli altri, quello che n' è, per dir così, la parola viva. E io credo che, se Enrico Heine fosse stato tentato di ritrarre nei suoi mirabili « *Reisebilder* » anche la marina di Napoli, avrebbe scritto forse che in nessun altro paese il cielo *ha*, come qui, *tante cose da dire* alla terra, e in nessun altro paese terra e mare gli rispondono, a ogni poco, con tanta ricchezza e profusione e colorito di linguaggio, di moti e d'immagini da veri meridionali. È un dialogo di ogni ora, di ogni momento quasi, in cui i toni e le sfumature più delicate dei colori e tutti i gradi di luce, dal più intenso e diffuso della serenità piena al bagliore incerto dei giorni più tempestosi, si scambiano, vengono e tornano dal cielo alla terra e al mare, come se fossero ora cenni o sorrisi d' amore, ora sfide e minacce d'ira o d'odio accanito e implacabile.

A questo io pensavo una mattina di marzo, mentre stavo leggendo i *Souvenirs* del Nisard, e ho veduto, nè anche, posso dire, in un'ora, passarmi davanti sul volto mobilissimo di questo bel mare tutte le sue espressioni più diverse ed opposte; dalla calma serena e scintillante di sole, che si rispecchiava in lunghi solchi tremuli nel purissimo azzurro, al buio arrabbiato della bufera a scrosci di pioggia, a colpi di vento e di ondate.

II.

Tra le forme dei fenomeni della natura inanimata, ve ne sono, come tra quelle dei viventi, alcune che si potrebbero dire *tipiche*. In esse, dalla varietà dei tratti che la fisonomia di cose infinite ci dà disseminati senza vita e senza unità d' espressione, vien su da sè come un' armonia nuova, si fa quasi per arte inconsapevole della natura una scelta felice di quelli che hanno in sè più valore e significato per noi, che han più da *suggerire* al pensiero e alla fantasia. Saper cogliere il segreto di questa intima ricchezza d' elementi estetici *rappresentativi*, che una cosa, un fatto, un aspetto o un momento delle cose avrà in sè; indovinare quale potenza, se posso dir così, d' evocazione ideale e fantastica potrà uscirne tradotta in linee e colori, in suoni articolati o musicali, è opera dell' arte vera e grande. Essa non rende alla lettera, — ciò che, quando anche riuscisse possibile, sarebbe per lo meno ozioso, — ma *interpreta* le cose; è *ideale*, ma non perchè dalle forme astratte dei nostri concetti vada al concreto e al vero, e ve lo faccia stare a forza sino a congelarvelo, — che è l' idealismo falso dei manieristi e degli accademici; — ma perchè dal reale fa balzar fuori vivente e in atto quello che d' *ideale*, cioè di caratteristico, di *significativo per noi* è sempre nella natura.

Il fascino che spira dalle più belle tra le tele del Lorena sta tutto qui. Egli ha saputo cogliere, come fa sempre il grande pittore di ritratti, come ha fatto Leonardo nella sua *Gioconda*, fra i momenti della mobile fisonomia d' un paesaggio o di un tratto di mare, — e sceglieva quasi sempre le più mobili, direi, le più femminili, quelle dei paesaggi meridionali, — i momenti meglio atti a renderne il carattere, nei quali si poteva dire di quella tal natura osservata da lui ciò che a momenti sanno dire certe fisonomie: che essa, allora, somigliava più a se stessa. Ecco perchè tante fotografie non somigliano. Il fotografo, che non ha avuto, come i più non hanno in fatti, senso d' artista, vi avrà riprodotto quel tal volto a caso, nel primo momento che gli è venuto fatto di coglierlo a fermo, e in quello i tratti e l' espressione più

vera, più abituale a cotesto volto e all'indole della persona o non c'era o non c'era tutta.

Chi volesse, supposto che ciò fosse possibile, rendere la fisonomia propria al mare di Napoli, dovrebbe per prima cosa osservarlo a lungo e cercare di coglierne i *momenti*, per dir così, abituali, in cui, pur tra infinite differenze e sfumature di linee e colorito, ritornano certi tratti costanti e come tipici dei vari aspetti che gli da la stagione, il cielo, « *l'ora del tempo* ».

E ce ne sono che rimangono scolpiti nell'animo, come le espressioni più naturali a un viso caro e famigliare. Ci sono le mattinate splendidamente serene, tutte fulgori, tutte tremolio di scintille che sul vivo argento del mare appena mosso specchiano in un sorriso *innumerabile*, come cantava il vecchio Eschilo, la gioia gloriosa del sole. Sotto l'intensità di quella luce diffusa, eguale in ogni parte, tutto sembra come divampare, fondersi, vaporando alto una calda nebbia leggera, dietro a cui dileguano, lungo un digradare incerto di toni, dall'azzurro pallidissimo al grigio chiaro, perlato, i contorni delle acque e dei monti di Sorrento, che l'occhio riesce appena a cogliere nel cielo, sparso di soffici fiocchi di nubi d'un bianco acceso. Capri appena visibile in cotesto cielo tutto luce, sembra anch'essa una tenue nuvola sospesa, sfiorante il mare. Nel mezzo, e come tuffate in quel tepore di splendida serenità che le avvolge tutte, le bianche barche pescherecce stanno, ore e ore, a godersi immobili. E tutto intorno al mare, dai colli verdi ove senti trillare le lodole, dalle finestre alte delle case riscintillanti al sole, dalle terrazze dei tetti e dal lido, affollato, brulicante di gente, vien su e si mesce da ogni parte come un vibrare intenso di vita e di gioia.

Sono di quelle mattinate che Federigo Amiel, con uno dei suoi epiteti così felici, chiamava *nuziali*. L'aria è così agile che si prova piacere a respirare; il pensiero è terso e ogni cosa ci riesce, ci vien fatta bene. Somigliano ai migliori anni della giovinezza, quando la vita ci si fa sentire tutta in armonia piena delle potenze dell'ingegno e dell'animo tra loro e con la natura e con gli uomini.

Ma vi sono anche qua, sebben rare, le mattinate sonnolente, torpide, tristi, in cui lo scirocco soffia pesante anche nell'anima, direbbe Enrico Heine. Il cielo è tutto

di un grigio monotono, uggioso; e a quella mezza luce pallida, che toglie colore e rilievo a tutto, pare filtri da ogni parte per l'aria come una lenta pioggia d'emanazioni cineree, che appanna e avvolge sempre più densa l'aspetto del mare e dei lidi intorno. Appena le ultime cime dei monti vi si disegnano in alto per lunghi tratti a contorni di un grigio più cupo, che così isolati e sospesi quasi in un'altra prospettiva, come se il mare fosse salito sin lassù a toccare quelle cime, prendono forme fantastiche, mostruose di giganti velati, mezzo nascosti dietro a un insidia. Più vicine e più cupe, la vetta del monte di Somma e accanto l'altra del Vesuvio, col suo bizzarro pennacchio di fumo che si stende e si sparge alto su pel cielo, dominano in quel vago ignoto ove l'occhio si perde. Ad esplorarlo pare che sia rimasta in avanti sola, immobile, per un tratto discosta dal lido, la bruna massa di Castel dell'Ovo. Ne' giorni quando il mare è più mosso le ondate, frangendosi contro gli scogli, le fanno ai piedi una bianca corona di spuma.

Ma nelle mattinate pigre e grigie anche il mare per quel che l'occhio può abbracciarne fra la nebbia, si vede quasi posare senz'onde. Somiglia a una gran massa oleosa, qua e là variato di larghe chiazze d'un ceruleo più chiaro, che rendon quelle del cielo e appariscono e scompaiono, come l'alternare lento di bagliori riflessi su una superficie levigata.

Intorno, sul lido e ne' bei viali che gli fanno ombra, i rari passanti paiono andar più lenti dell'usato. Sono i giorni che i napoletani escono di rado per diporto, o, se escono, non usano accompagnarsi e conversare. E nei più di loro, facili come sono a sentirsi diversamente atteggiati nell'animo secondo le impressioni varie del tempo l'aspetto del cielo, anche il pensiero è, a questi giorni tristi, lento e annebbiato; vede o crede veder la vita in una prospettiva interna, ove, come all'occhio in quella della campagna e del cielo, tutto sembra sfuggire alla speranza e al desiderio, in un vago uniforme, senz'attrattiva, vôto d'intenti, senza un sorriso. E la disposizione d'animo, da cui sotto altro cielo e sotto una concentrazione ben più intima e profonda di sconforti e di tristezze, ignota a nature, come sono queste meridionali, tutte volte e disperse al di fuori, distilla una tra le essenze più mortifere, che entrano a comporre il pessimismo, indigeno ormai alla nostra vita cittadina così ner-

vosa e scettica. Paolo Bourget è il più recente tra i poeti moderni che ce ne abbia dato la formula:

« *Je songe qu' aucun but ne vaut aucun effort.* »

Ma giornate e ore come queste passano altrettanto rapide in un' anima meridionale quanto nell' aspetto della natura di cui essa vive la vita. Qua nè anche il cielo può tener cipiglio per tutto un giorno. Spesso anzi, e più che altro in Aprile, dopo il meriggio, succede come un improvviso rasserenarsi della grande anima della natura. In alto, il cielo si apre a poco a poco e rimane ragnato di una nuvolaglia che si dirada e lascia tornar la luce a diffondersi sempre più chiara ed eguale pel turchino pallido. Il mare serba ancora un leggiero fremito di vento che vi corre sopra e lo varia di lunghe striscie mobili, tra il ceruleo e il verde chiaro, foscheggianti qua e là come ali immense su cui una mano fosse passata appena appena arruffandole.

Talvolta, di momento in momento quasi, la scena ha passaggi, contrasti inaspettati, vivissimi. Mentre una parte del cielo si sarà rifatta quasi serena, e dall' altra invece un gran nuvolato s'addensa ancora sui monti, vedi il sole fenderlo a un tratto, e avventar giù fasci di strali luminosi sul mare che s'accende lì sotto d'un lungo riflesso vivo, tagliente.

Qualche altra volta ho visto, all'appressare d'una tempesta, spuntata all'orizzonte al di là di Capri,—e il sole dava ancora sul lido e su Napoli, — un' immensa onda nereggiante, che toccava i nuvoli cerulei cupi, folgoreggianti nel cielo abbassato, venire avanti con essi sempre, sempre più, come una notte che a poco a poco invadesse, spegnesse, oscurasse tutto. Appena pochi momenti, e tornando a guardare il mare, non vi si scuopriva più una barca. Sul lido era un accorrer di gente, un soffermarsi a guardare; e nelle case, dalla parte di quel tempo nero, uno sbattere frettoloso di finestre e d' usci che si chiudevano. La romba cresceva, s'avvicinava e in un attimo ecco il nembo, tra colpi furiosi di vento, in mezzo a un grandinar fitto e secco rimbalzante per le vie.—Sono gli accessi d'ira di questo cielo.

Ma per lo più, massime in primavera, le ore dopo il mezzogiorno fino all' imbrunire sono forse le più belle.

La luce, che all'abbassar lento del sole verso l'orizzonte dà obliqua in faccia a tutto un lato del golfo, ai monti di Sorrento e al Vesuvio, ne fa spiccare la massa, tutta d'un ceruleo violaceo cupo, sul grigio chiaro delle acque, immobili, terse come specchio, e la disegna in rilievo con quelle sue bizzarre cime dentellate nel concavo sereno del cielo color di perla.

A piè dei monti sul confine delle acque, là ove esse fanno più seno, è una sottile velatura di nebbia, come vi fosse stata spinta dal fervore intenso abbagliante della luce. E tra quei vapori le lunghe linee biancastre delle case di Resina, di Portici e di Castellammare scintillano a fior di lido, si profilano via via sempre più, all'abbassar del sole, sull'ombra vellutata degli scaglioni che digradano verso la riva, che rientrano in piccole valli amene, sparsi di vigneti, sormontate dai dorsi scabrosi e alpestri del monte.

Sull' imbrunire, in estate, alla gran quiete sonnolenta delle ore calde succede da ogni parte come un risveglio, un animarsi improvviso della marina. Lo diresti un cenno, un susurro di aspettazione della gran festa di colori e di luce che si apre al tramonto. Ma qualche volta, specie nei passaggi da uno ad un altro tempo dell'anno, l'aspettazione è delusa. Il genio di questo cielo, così fecondo d'incanti, d'effetti pittoreschi sempre nuovi, pare vada tentando senza però riuscire nell'opera sua, e faccia come un pittore che, buttato giù più volte l' abbozzo di un quadro a cui s'era messo per mostrarvi l' ultimo punto dell'arte, vi si senta di troppo inferiore a sè stesso, e avventi pennelli e tavolozza contro la tela e la riduca a un guazzabuglio informe di colori e di linee. Ce n' è anche qua ogni tanto, anche in primavera, di questi tramonti mal riusciti. Sono quelli in cui il sole, nell'andarsene, non ha nulla da dire nè alla terra nè al mare. Non ha un sorriso e nè anche un accento commovente che faccia pensare. E' velato da una nuvolaglia uniforme, monotona, che avvolge tutto, che pesa sul mare giacente immobile e come sudicio di larghe chiazze grigie cineree che paiono lividure.

Ma i tramonti veramente degni del cielo di Napoli superano qualunque immaginazione ispirata d'artista. L'occhio non li vede soltanto; li sente. Sono, alla fine delle più belle giornate d' estate e d' autunno, come una di

quelle melodie grandi, in cui la nota fondamentale, qua e là accennata e come dispersa in più motivi, ritorna dopo che ci è già molte volte scesa al cuore, per dominare tutta in un *pieno* finale, che ci tien fermi confitti ad ascoltare con l'anima assorta in quella *dolcezza che ci suona dentro*..

Ai più bei tramonti di Napoli, senza saper come, si tace. Guardando da Posilipo, mentre il sole sfiora l'orlo purpureo delle acque, e, da quella parte, Capri si tinge in un dolce colore di madreperla accesa nel cielo opalino;—sopra e all'intorno nell'aria tepida è una serenità infinita, un silenzio come d'ammirazione, e in mare non si muove se non qualche bianca vela placida come visione;—allora, a quell'abbassar lento dell'ultimo saluto della luce sul bel lido, che pare curvarsi a posta per abbracciarla, fitto di case e di navi, con sopra il verde lieto dei colli e in alto la maestà trionfale del Vesuvio, l'anima sente un che di sacro e di benefico nella natura così bella.

Chi sa, io ho detto più volte fra me e me, guardando da Posillipo, che non l'abbia sentito anche il poeta della *Ginestra*, e che qua, poco prima di morire, in qualche raro momento forse, quando l'intima voce della sua tetra visione del mondo gli taceva in cuore, Giacomo Leopardi non abbia pensato, almeno una volta, che il riflesso di tramonti come questi può bastare a mettere un po' di sereno anche nella più addolorata delle anime umane?

III.

Chi viaggia ed osserva può dirmi se non sia vero che nel cangiar paesi si contraggono facilmente, insieme con nuovi modi di vivere, anche nuove abitudini della mente e dell' immaginazione. È l' esperienza che io faccio da qualche tempo in questa mia vita di Napoli, nuova per me, stando gran parte del giorno nel mio studio a finestre aperte a un sole bellissimo, in vista di questo mirabile golfo. Ciò che io provo ora per la prima volta è un certo potere tutto speciale, che hanno l'aspetto e la compagnia del mare, di mettermi in moto l'immaginazione e il pensiero e di portarmi, a ogni poco, lontano di qui sulle ali di mille ricordi, sfioranti come alcioni a volo le acque infinite.

E credo anche di poter affermare che un effetto come questo, o almeno dello stesso grado di forza, non me l'ha mai fatto la vista di una grande distesa di campagne; se non forse quella delle immense pianure olandesi, fluttuanti anch'esse, e a volte, sotto un cielo nuvoloso e abbassato, tutte d' un color verde cupo cangiante come il glauco del mare. Ma per lo più il goder dall' alto una larga scena di paese, come quella che della valle fiorentina,

« *popolata di case e d'oliveti* »,

si ha dal mio bel San Miniato, o come l'occhiata che ti si apre immensa dalla Madonna di S. Luca a Bologna, o l' altra cosi diversa che dalla cupola di S. Pietro ti stende innanzi la morta campagna romana, tutta ondulata, senza una casa, con qualche raro pino tra le lunghe file degli acquedotti cadenti ; — queste e altre vedute ti muovono ad ammirare, a contemplare estatico, o, se vuoi, anche a ricordare, ma non cose intime e tutte tue; non ti fanno, come, l' aspetto di questa marina, tornare indietro con la mente sul tuo passato quasi nelle lontananze dell' anima. — Vedete ch' è già la seconda frase troppo poetica che mi sfugge dalla penna ; altro effetto forse della poesia di questo cielo e di questo golfo che mi fa rivivere a momenti la vita delle prime ispirazioni e delle prime visioni della giovinezza.

Da vero io non so se la familiarità continua con la vista del mare sia proprio l' unica causa di ciò che io provo ora in me. Certo in nessun altro momento della vita ho sperimentato così vero il sentimento di quella specie di contagio tra l' anima delle cose e l' anima nostra, che l'arte dei grandi scrittori spira in sè e comunica a chi li legge e li sa capire. Fra i grandi poeti antichi nessuno forse lo espresse più di Virgilio. Ed egli che la leggenda vuol seppellito qua, egli, anima solitaria, mite e meditativa, trasse forse dall'incanto unico di questa marina i più belli tra i *motivi* delle indimenticabili descrizioni, così frequenti nell' Eneide, di spiaggie romite, di foci di fiumi e di recessi ombrosi e di seni, tutti *cinti da scogli imminenti,* ove l'acqua è così quieta e così sicuro l'approdo alle navi dopo la tempesta. In coteste descrizioni — chi è che non ne ricordi almeno una, quella del primo libro dell'Eneide? — al tocco che la parola evocatrice dà nell'anima del lettore, vi si ridesta, in un tempo, con la visione delle cose descritte, il sentimento intimo che n' ebbe il poeta. E la parola e la frase sono allora quello che debbono essere nella poesia vera, non (quel che sono in molti, in troppi libri moderni) un voler riprodurre a parte a parte all'occhio l' impressione esterna e materiale della cosa veduta, ma quasi un interpretarla, un renderne, direi, *l' equivalente umano* nel linguaggio ch'essa ha parlato all'anima dell'artista.

V' è, io credo, una legge intima per cui tra i grandi aspetti della natura quello del mare, e del mare veduto sotto un cielo qual'è questo, è il più fatto non solo per parlare al nostro spirito, ma anche e più per lasciarlo parlar di sè a sè stesso. Simile effetto quasi di un' evocazione di quanto è in noi più intimo e nostro, di ciò,

« *quod latet arcana non enarrabile fibra* »,

come disse Persio in un verso degno dello Shakespeare, suole, è vero, venirci anche da ogni impressione, o meglio da ogni assenza d' impressioni di fuori che ci lasci cogliere più spiccate con l' orecchio dell' anima le voci segrete di lei. E quel che si prova per lo più nel silenzio alto della notte in luoghi non abitati, o in autunno per vie solitarie sull' imbrunire, o in campagna nel mezzogiorno, tacendo anche gli uccelli; ciò che deve aver provato sopra tutto lo Stanley in quelle immense foreste del

centro dell'Africa, così mirabilmente descritte da lui, antiche quasi quanto il mondo, e non mai forse battute da piede umano, dove tutto è quiete, e, a certe ore, egli dice, non si muove una foglia e i grandi alberi intorno paiono guardare attoniti come se dicessero: *tu hai veduto il silenzio.*

L'effetto che fa la vista di questo mare guardato ai caldi colori del mezzogiorno e nei mirabili tramonti d'estate, è però, io dicevo, non tanto di conciliare il pensiero o la fantasia, quanto di evocar le memorie, e, fra tutte, quelle che nella prospettiva più lontana dell'anima si proiettano, se posso dir così, su fondi azzurri, vaporosi, sfuggenti al pensiero che vorrebbe fissarli, quasi come all'occhio dileguano lontane le ultime linee di queste acque nel turchino pallido dei lidi e del cielo.

E questo non è, io credo, prestigio d'illusione tutta mia o momentanea, ma qualcosa che rende ancora in noi tutti un po' di quella intima assonanza tra la vita dello spirito e la vita delle cose che *nella giovinezza del mondo* ha suggerito i miti. In essi la natura esterna e le sue forme sono quasi la scena, in cui il primo e il più grande dei poeti, l'uomo, autore e spettatore, a un tempo, dà moto e azione alle figure divine della sua mente che egli poi si prostra a adorare.

In cotesto primo animarsi che fa l'universo sotto la mano di Pigmalione che lo plasma e vi infonde sè stesso, in lui il bisogno, l'impeto del creare è tanto vivo e sgorga da così intima fonte, che le forme e gli aspetti delle cose gli sono, più che soggetto e *motivo* vero, occasione, suggerimento, e quasi pretesto a rivelarsi nell'opera sua. La natura sensibile ne è come la base, la cornice e lo sfondo. Una sola figura vi campeggia gigantesca, la umana. N'è prova la più plastica di tutte le mitologie che è la greca, e anche quella espressa dai *Vedi*, che è tutta, in fondo, nella stessa sua materia prima una grande *lirica* ingenua nel più vero e largo senso della parola; una lirica, in cui però, se l'uomo sente e canta non altro quasi che sè stesso, si guarda dal di fuori e quasi si sorprende nelle cose che per lui vivono della sua medesima vita.

Oggi, nella vecchiaia della razza, è molto se, appena ogni secolo, in qualche ingegno alto e intero com'era quello del Goethe, risgorga una vena di cotesta lirica veramente umana e, a un tempo, suggerita al poeta *dictante*

mundo. — La poesia grande, la vera, rischia, io credo, di parere di qui a cento anni agli psichiatri d'allora un caso d'*atavismo morboso.* — E pure anche oggi, anche in chi non nacque poeta vero, a intervalli e a momenti fuggitivi e per lo più nel contatto vivo con la bella natura, torna come a risentirsi l'uomo antico. Se non che allora lo scambio che degli elementi e degl'impulsi dell'ispirazione si fa tra noi e le cose è, mi pare, l' opposto di quello che era nelle grandi età ingenue. Non è più l'uomo che dà alla natura, è la natura che restituisce a noi la vita del sentimento caldo, delle immagini animatrici che un tempo noi le abbiamo data, e torna a farci rivivere, per brevi istanti, in quella intimità con lei, di cui, con l' alienarcene in questa nostra civiltà artefatta, abbiamo da un pezzo ormai perduto il segreto che era, in fondo, quello della grande arte.

Ed ecco forse perchè sempre dopo le forti commozioni politiche, quando l'animo umano, ormai saturo degli elementi di una vita sociale inebriante, nauseato dell' abuso del pensiero e della parola, prova in sè quasi una sete infinita di solitudine e di silenzi , allora per lo più sorgono e fanno scuola tra gli scrittori i grandi appassionati della natura , gli Châteaubriand, i Sénancourt, i Lamartine, i De Guérin. E pure in loro e nella grande famiglia dei romantici tedeschi, di cui essi tengono molto, la nota umana, anzi *personale* vibra ancora alta, dominante. E anche nei deserti , lontano dai suoi simili, ciò che l'uomo, educato alle idee di rivolta del gran secolo decimottavo , cerca ancora nella libertà selvaggia della vita di natura, è il ritorno al pieno e superbo possesso, alla riaffermazione intera di sè medesimo. Non hai in nessuno forse di cotesti scrittori quello che è, mi pare, tratto dominante della fisonomia letteraria di un' età, come la nostra, stanca più che altra non fosse mai, delle raffinatezze dell'analisi interna e tratta a disperare ogni giorno più delle forze della volontà umana; non hai l'abdicare assoluto di questa , il suo abbandonarsi vinta e volersi immerger tutta con voluttà strana nella gran vita inconsciente delle cose, che Federigo Amiel ci ha espresso in un libro, ormai famoso; ove *les rêveries prodigieuses* (com' egli le chiama) del filosofo ti fan pensare alle estasi sacre dei Buddisti e degli Joghi.

Ma non c'è bisogno d'essere, come l' Amiel, ammalati di critica per sentirsi, tornando alle impressioni di una

natura bella come questa, rifare quasi in un fresco bagno d'ispirazione, per rivivere a momenti la nostra vita d'una volta, quando tutto era nuovo e bello e sacro per noi, quella che certo dovette essere la vita dei nostri avi in faccia ai grandi spettacoli della terra e del mare, nelle foreste profonde, vergini ancora d'ogni orma d'uomo, su le rive illuminate da aurore non mai vedute, nelle valli solitarie echeggianti per la prima volta alla voce dei vivi.

Perchè io credo che della compagnia della natura goduta in luoghi e sotto aspetti molto diversi, si possa dir quello che alcuno ha detto acutamente della compagnia degli uomini. Ce n'è tra questi che, a praticarli, a parlarci, ti fan bene; con loro ti senti, non sai perchè, portato a mostrarti nella tua parte migliore, a dare quel che hai in te di più vero e di più armonico. È l'effetto che mi pare faccia sulla vita, sulle disposizioni dell'anima e della fantasia, sotto questo cielo, l'esser sempre in vista della campagna e del mare, sempre quasi all'aperto, a un bel sole e tutti immersi nel gran seno di una natura, così serena, e quale dev'essere là in Grecia, anche così rasserenante, così pacificante. Un sentimento sano come d'equilibrio e di riposo estetico, quello stesso che spira dal fondo della grande arte classica, e che, nella varietà delle forme e delle impressioni esterne, ci fa come gustar più intensa l'armonia del nostro essere, è, mi pare, la nota dominante che fa vibrare in me questa musica di colori e di linee, di forme e di luce, a cui cielo e mare dànno un tesoro inesauribile di bellezze sempre nuove.

Quando io dico *musica* questa parola esprime per me molto più che una immagine o un paragone. Il *pittoresco* per lo più ce lo presenta il paesaggio, specie in Svizzera; dove, come dall'alto del Righi, si aprono scene mirabili di monti azzurri, di laghi, di praterie verdi, e tutto quasi sempre prende all'occhio colori, contorni e forme nettissime senza pur l'ombra di quella leggiera appannatura di nebbia che rende così soffice e come vellutato e fuso nelle sue linee il paesaggio toscano e il romano. Ma qua nell'aspetto che dànno il mare e i lidi lontani in curva, tutto a sfumature appena sensibili di colori e d'ombre, che continua e si perde in quello del cielo, non solo l'occhio non coglie, specie a certi giorni, quasi una linea, un contorno netto e ben rilevato, ma

nè anche, direi, una massa di forme, un tono di colorito costante che lo fermi. Tutto apparisce come fuso, indistinto e mutabile di momento in momento su un fondo di azzurro, che gli dà, è vero, quasi la nota fondamentale, ma che però degrada e cangia dal ceruleo marino al cupo quasi di zaffiro dei lidi e delle isole e al turchino leggiero del cielo che le avvolge. È un indefinito dolce di motivi e di modulazioni di colori e di luce, in cui il sentimento, non fissato al di fuori da cose o da forme che attraggano troppo, versa, come in certe vaghe fantasie musicali, quello che ha in sè, dando lui alla voce della natura la parola sua, l' accento suo intimo.

Io lo provavo qualche giorno fa stando alla finestra a guardare uno dei più bei tramonti, il più bello forse che io abbia mai visto nella mia vita. Sul mare, intorno a cui il bel lido di Napoli, affollato di case, ridente di colli verdi, s' incurva come in arco troppo teso tra la punta di Sorrento e quella di Posilipo, — e al bell' arco pare faccia da corda Capri tutta azzurra, — spirava un maestrale leggiero; e sullo specchio delle acque, appannato qua e là, correvano larghe striscie tra il cinereo cupo e il color d' acciaio terso. In faccia a me, le cime scoscese dei monti di Sorrento parevano accendersi e divampare quasi in un roseo ardente; ma più in là, lontano verso il Vesuvio, velato di nebbia e come dormente, le case di Resina e di Portici trasparivano appena di sotto a vapori violacei. In alto, una dolce serenità e come un languore si diffondeva su tutto dal cielo rosato, ove grùppi rari di nuvole soffici, quasi aeree, riflettevano su gli orli la luce chiara, tagliente del tramonto. Sul lido non un pescatore, non una barca. Solo in fondo, lontano verso il mare alto, una vela si gonfiava tinta in rosso caldo, e si abbassava vicina a sparire dietro la curva delle acque; e mi pareva una di quelle forme quasi di visione, che i primi sogni della vita ci fanno balenare, e di cui ogni giorno che passa, andando in là con gli anni, ci fa poi svanire dalla mente una linea o un contorno.

Giacomo Barzellotti.

Le chiacchiere

A calderno del platano ederoso,
nel cortile che mette su le fratte,
poi che le stanze sono già rifatte,
in convegno d'amor laborioso

parlottano le donne: — Pel mio sposo
questa camicia di cambrì; son fatte
le maniche e guernite di scarlatte
impunture. — Si desta un curioso

guardare e più non gira l'arcolaio.
Poi si ritorna: — Ieri, nel fagotto
mi presi, senza colpa, quel tuo paio

di calze prive del pedule; tieni. —
— Le cercai; ora cucio il mio fiandrotto
di calisse; gli occhielli sono pieni,

ma i piccoli bottoni a quattro fori
non mi vanno. — Rivèstili di stoffa
eguale. — No, si slabbra questa stoffa.
— Ci vuol la madreperla a più colori.

— Mi costa troppo! — S'odono i romori
di chi sferruzza. — Ieri, quella goffa
del Mulino vestiva d'una stoffa
verdognola tessuta a brevi fiori.

Altro che madreperla! avea sul petto
un bel fermaglio d'oro in filigrana,
e il grembiale nuovo di frisetto

a piegoline sopra la sottana,
cangiava al sole in verde e in violetto:
lo comperò in città la settimana

scorsa. — Buono per lei! quando il marito
gode a portar le corna... — Via, tacete;
non sta bene così... se vi ode il prete!...—
Scroscia un bel riso d'onestà condito

e buono come un frutto saporito:
poi si riprende: — Usanze consuete
quelle di tagliar panni!.. Non sapete
che stanotte la Lisa ha partorito? —

— Oh bella! — Un maschiottino! — E dove mai? —
— Sopra Quarena, in casa dei parenti. —
— Oh bella, a Casaléccolo! non sai

chi farà da compare? — È fortunata!
il fratello del sindaco. — Accidenti,
che festa! — Ma la nonna Consolata

voleva una bambina. — Ora si tace,
e passa nel silenzio il venticello
odorato di timo. Un ritornello
giulivo arriva fin dalla fornace

attenuato. — Proprio non mi piace
lasciare in su del gomito un frinzello
così grosso. — Rammenda in filugello
sottile, e, dov'è rotta, sia seguace

la riga del tessuto. — Oh penitenza! —
— Ci vuole l'ago lungo e la gugliata
corta, niente premura e pazienza. —

— La pollastrina mi fa già le uova;
stasera, a cena, cuocio la frittata. —
— Metti nel burro cipolletta nuova. —

Ragionano così le buone donne
di mille inezie: del campetto pieno
di bel grano calvello; poi del fieno
falciato il mese scorso; delle gonne

a quattro filzettine; dell'insonne
notte passata con il bimbo al seno;
della pioggia, del vento, del sereno;
e di angeli, di chiese e di madonne.

L'una dipana e l'arcolaio gira;
l'altra, per sete, mangia un pomodoro;
l'altra, cucendo, ad ora ad or sospira.

Taluna con i ferri della calza
accomoda i cernecchi, e dal lavoro,
talaltra un poco stanca, gli occhi alza.

— È tanto che dài mano a quel merletto? —
— Quindici giorni; è fatto a lisca, in fili
doppi, a festoncini assai sottili:
mi suda tra le dita l'uncinetto. —

— Lavori troppo. — No, ogni poco smetto. —
Or soffia la fragranza dei fienili
e sui viali ondeggia e nei cortili.
— Che dolce odor! mi sa di pan buffetto! —

— Non è vero; c'è menta e maggiorana. —
— Piuttosto c'è il sudore dei mariti
che lavorano sotto la caldana. —

— Silenzio! sembra un suono d'agonia;
sono già tre i rintocchi che ho uditi. —
— Preghiamo per quell'anima ch'è in via. —

S'inginocchian le donne e fanno il segno
della croce con pio raccoglimento.
Par che le prenda un intenerimento
repentino. Dall'umile contegno

la carità si spande come un segno
tangibile. Quel suono è ammonimento
ultimo, quel devoto suono lento.
È costernato il feminil convegno.

— O Vergine Maria dei moribondi,
prega indulgenza ad ogni peccatore;
ave Maria, la grazia tua diffondi. —

Poi timide si guardano; han finito
e parlano sommesse: — Forse muore
lo sciancato che in rissa hanno ferito. —

Biagio Chiara

Il quarto potere: sul terreno

(Novella)

Quando Paolo Barba lesse per la prima volta la curiosa frase di Luigi Arnaldo Vassallo: Per fare un giornale non ci bisognano che un tavolino, due sedie e qualche penna, la sua piccola mente di letterato e di uomo politico in erba ne fu moltissimo turbata. Balestra non aveva mai potuto, come affermavano ancora gli annali paesani, dar vita a quel foglio di carta che si chiama giornale. I Balestresi, uomini alla buona, si leggevano ogni tanto una « Farfalla » ed ogni giorno la « Tribuna » ma non avevano mai potuto vantare un giornale proprio, un giornale che potesse stamparsi a Balestra, scriversi a Balestra, occuparsi in tutte le sue colonne principali di Balestra. La città, come tutte le piccole città del mondo, non poteva dirsi quieta. Anche colà avevano fatto capolino i cosidetti *partiti*, anche colà essi menavano la loro quotidiana strage. Anche a Balestra la gente nasceva, moriva, s'ammazzava e si voleva bene. E chi si faceva portavoce di tutto codesto fermento, di tutta codesta vita? Nessuno. Ogni tanto su di un giornale più o meno grande il corrispondente dal paese, Paolo Barba, lanciava i suoi fulmini e le sue lodi, si faceva estensore ed espressore di tutti gli amori e di tutti gli odii dei quattordicimila Balestresi. Tutte le frasi più pompose, più rigogliose, di cui egli aveva sempre abbondato nel corso de le tre classi liceali, gli fiorivano sulla punta della penna, quando scriveva. Ogni sera nella farmacia di don Peppe Gallo, Paolo Barba sfoderava tutti

i fiori della sua rettorica in eloquenti tirate od in bozze di nuovissimi articoli.

Quei bravi uomini, il medico, il farmacista, tre professori di ginnasio ed uno di liceo, andavano in visibilio. Paolo Barba era un onore troppo grande per la troppo piccola Balestra. Ma questo, però, non poteva bastare a Balestra, come non poteva bastare all'emerito pubblicista.

Egli pensava da tanto tempo al modo di fondare un giornale, un bel giornale settimanale, di grosso formato, che dovesse rappresentare prima il risorgimento di Balestra e poi della regione tutta. Oh il bel sogno! Ma come fare? Con tutta la sua licenza liceale Paolo Barba non possedeva altro che lo stipendio che gli passava il Municipio come direttore dell' Ufficio postale e telegrafico. Erano novanta lire al mese, nette. È vero che era solo di famiglia, orfano, ma come si fa? Le novanta lire ed il po' di straordinario che poteva cavare dalle corrispondenze a stento a stento gli bastavano. Fondare un giornale! Eh! Per fondare un giornale, pensava, ci vogliono amici prima (e questi non mancherebbero) e dopo, quello più preme, ci vogliono i soldi. Chi li cacciava i soldi? Lui no, certo.

Ma quella frase di Luigi Arnaldo Vassallo gli sconvolge però davvero il cervello. Su che cosa alla fine fondava Gandolin? Solo sugli amici che avessero saputo maneggiare quelle tali penne. E chi glie li dava dunque i soldi? La risposta si faceva attendere, è vero, ma Paolo Barba conchiuse che chi non risica non rosica e risicò lui in grazia a Gandolin. Il giornale fu fatto.

Quella sera quando entrò nella farmacia Gallo egli era più gonfio, più pettoruto, col solino alto, i baffi arricciati, la cravatta ben fatta. Don Peppe appena lo scorse lo salutò con un — I miei rispetti! — Poi l'aria marziale del giovanotto attrasse la sua attenzione — Perchè questa toletta, se è permesso?

Il pubblicista si voltò dall'altro lato a salutare i quattro professori, il sindaco ed il medico. Poi girò un'altra volta il viso dalla parte del fermacista e gli regalò un sorrisetto lungo lungo, indecifrabile.

Il gruppo aveva interrotto il suo discorso: guardavano tutti il giovane che ora sorrideva pure a loro, come aveva sorriso al farmacista, con un'aria maliziosa.

— Che c'è dunque stasera? — chiese il sindaco ammiccando. Il giovanotto prese una sedia, sedette e li guardò

in faccia. Corrugò un po' la fronte, pensò alla parte già ripassata a casa e per la strada e poi incominciò:

— Mi occorre tutto il vostro aiuto, signor sindaco... — Il sindaco corrugò anch' esso la fronte, mettendosi sulla difensiva.

— Mi occorre tutto il vostro aiuto, ora, signor sindaco... — ripetette macchinalmente il giovanotto, come per far più presa sull'animo di colui al quale si rivolgeva — Io son per mettermi in un cammino difficile, cammino al quale non sono non indispensabili l' amicizia e l' ausilio di persone come voi, e che coprono la carica che oggi voi con onore coprite....

— Voi mi onorate moltissimo, amico mio — interruppe il sindaco. Gli altri stavano a sentire a bocca aperta.

— . . . È molto tempo che Balestra tutta si lamenta di non possedere un giornale proprio, un organo proprio, un portavoce della sua vita e della sua attività. Questa mancanza altre volte anche da me lamentata, ed anche da voi signor sindaco, oggi vuol essere raccolta. Io voglio anch'io far qualcosa pel bene del mio paese, per il suo risorgimento morale e, diciamolo pure, finanziario. Io voglio anch'io da questa sera apportare il mio piccolo sassolino all' opera di ricostituzione e di rafforzamento dei nostri dritti, da voi con tanta buona volontà e con tanto buon successo iniziata. Io ritorno a me stesso. Sin da quando io mossi i miei primi passi nel giornalismo, e voi lo sapete, io fui sempre spinto dal desiderio di abbandonare la compilazione della terza pagina, compilazione di nessun merito e di nessun vantaggio, per salire alla seconda ed alla prima, là dove più si spiega e si esplica il pensiero di un individuo. Ora questi voti diventano fatti. Come avrò l'onore di stabilire con quei signori che vorranno a me collegarsi nell'opera meritoria, il nuovo giornale, la prima voce di Balestra città, verrà alla luce prossimamente ed io mi sentirò onoratissimo di dirigerlo ed altero di averlo fondato e di possederlo.

— Me ne congratulo, amico mio — rispose il sindaco con deferenza.

— Ma mi bisogna il vostro aiuto, signor sindaco. Per Balestra sorge il nuovo giornale, Balestra ha il dovere di mantenerlo. Non vi spaventate, eh! Non è che io domando al Municipio un tanto alla settimana per le spese: Dio ne liberi! sarebbe finita allora.... Ma io non chiedo al Municipio solo l' abbonamento, però: anche da que-

st'altro punto di vista la cosa sarebbe finita.... Domando però quell'appoggio morale....

— Ma non dubiti, non dubiti! È un dovere, è un onore per noi il....

— Basta, basta. Era questo che io volevo concretare. Riguardo al resto io mi onoro di possedere amici....

Il suo sguardo corse ad uno ad uno sui quattro insegnanti nelle scuole municipali. Essi tutti assentirono col capo. Giovanni Vaglio, il professore del liceo, aggiunse ancora: — Noi siamo onoratissimi di potervi recare tutto quel poco di buona volontà che è in noi...,

— Vi prego, egregio amico... — fece inchinandosi il pubblicista.

In complesso l'affare era davvero concretato. Il sindaco, come ebbe a dire ad altri, rispondeva per il Municipio, il Parroco per i fratelli dell'Arciconfraternita, i professori per il Ginnasio e per il Liceo locale.

Paolo Barba si recò dallo Spiragli, il tipografo, il quale accettò di stampare il primo numero, per prova, prestandosi cortesemente. Barba non gli pagò che le spese. Fece inoltre stampare degli avvisi multicolori di cui fece tappezzare accuratamente ogni angolo pulito e visibile della città. L'Avviso annunziava per

Domenica 22 ottobre
LA FIACCOLA
organo settimanale di Balestra
politico-letterario-artistico
diretto dal signor PAOLO BARBA.

La città ne fu sottosopra. Dal martedì, giorno in cui s'erano affissi gli avvisi, alla domenica, la vita della città fu in una terribile tensione. I pronostici s'incrociavano. Alcuni dicevano che Paolo Barba non farebbe presa sull'animo di nessuno, altri si compromettevano di comprare cinque copie della *Fiaccola* per aumentare lo smercio. Paolo Barba si moltiplicava. Correva da una casa ad un' altra, da un ufficio ad un altro chiappando abbonamenti, promesse, aiuti, deferenze, sorrisi, rifiuti. Ma le cose potevano andare. Paolo Barba pensava che, se le cose andassero sempre così in appresso, alle novanta lire mensili non avrebbe, è vero, aggiunto nient'altro, ma la *Fiaccola* non si sarebbe però troppo presto spenta. Ed erano questi appunto i suoi voti. Intanto i giorni passa-

vano, la *Fiaccola* si stampava. Nemmanco i frequentatori della farmacia Gallo sapevano che cosa contenesse questo primo numero.

Paolo Barba era diventato perfino segreto. Giunse alfine l'attesa Domenica. Paolo Barba assoldò dieci bravi monelli della piazza e se li condusse dietro sino alla tipografia Spiragli. Dinanzi la tipografia un grosso gruppo attendeva. Alle nove in punto il direttore consegnò ad ogni strillone cinquanta copie della *Fiaccola* ed aprì le porte della stamperia. La marmaglia si slanciò fuori urlando. Paolo Barba, infaticabile, corse all'ufficio postale a consegnare al postino il fascio di copie da recare alle abitazioni dei primi abbonati, poi ritornò alla tipografia. Colà Vaglio, sorridendo, gli annunziò come i monelli avessero venduto tutto e che ora, nell' altra sala, lo Spiragli li stava affannosamente rifornendo.

*
* *

Fu il primo numero, la prima impressione, è vero. Ma non è a dirsi che la *Fiaccola* demeritò poi della fiducia dei suoi amici lettori, o le venne meno l'aiuto pecuniario di essi. La *Fiaccola* restò. I suoi redattori non scrivevano che per mero onore, il suo direttore la stampava soltanto per questo, il po' di guadagno era per lo stampatore. Ma oramai tutti erano contenti. Il prefetto della provincia aveva preso in considerazione questo nuovo esplicamento delle forze di Balestra ed aveva anche fatti noti i suoi benevoli sentimenti al sindaco del paese. Le cose, come si vede, non andavano male. Paolo Barba aveva impiantato la redazione del giornale sulla sua casa. Aveva spogliato dei mobili una delle quattro stanze che possedeva, riordinandola, al nuovo ufficio, con quattro quadri, otto sedie, un divanetto e tre tavolini. Sotto il muro , a destra ed a sinistra, aveva disposto due lunghi scaffali. Da un lato egli vi teneva le copie arretrate della *Fiaccola*, dall'altra oggetti di cancelleria. Un piccolo scaffaletto, in fondo, accoglieva qualche libro. Aveva messo al balcone una spaziosa ditta di zinco dipinto che diceva semplicemente: LA FIACCOLA, ed aveva fatto fare una formidabile bandiera tricolore inaugurata la prima volta l'undici novembre.

Si era nella settimana di Natale, al mercoledì. Paolo s'era messo quattro volte a tavolino ed aveva stracciato

già quattro fogli di carta. Non gli veniva proprio niente, con quella pioggia fine fine che se la sentiva come venir giù per la schiena, con quella nebbia pesante che pareva come se gli entrasse nella gola e lo affogasse senza pietà. Con qual grido di gioia egli accolse allora Giovanni Vaglio!

— Eccoti qua, finalmente! Quando parti?

— Fra due ore.

— Bene, c'è tempo. Siediti e scrivi. Io non son buono a nulla stamattina.

— Non c'è bisogno: ho qui — Vaglio cacciò di tasca un lungo foglio e lo consegnò all' amico — per quel fatto del Barone!...

— Dà qua. E dove vai ora?

— Ora parto per Roma. Non so quanto tempo vi resterò, poichè ciò dipende dai miei affari. Poi vado a Cervinara da mio zio e di poi al mio paese. Spero di potervi passare almeno Natale. Ti scriverò per via e ti manderò qualche corrispondenza. Addio.

— Arrivederci. Divertiti.

— Anche tu — Giovanni Vaglio scese le scale, sparve.

Allora Paolo Barba si mise a tavolino a leggere lo scritto dell'amico. Chi avesse assistito a quella lettura l'avrebbe visto ogni tanto scrollare il capo, fare una smorfia, l'avrebbe udito borbottare: È troppo!... è troppo! Ma, basta, se la vede lui!...

La *Fiaccola* della domenica susseguente pubblicò quest'articolo in cui si parlava di contrabbandi che si seguivano in paese, accennando più o meno velatamente a persone conosciute da tutti: l'articolo era a firma di Giovanni Vaglio. Esso produsse rumore e sorpresa. Ma la maggior sorpresa fu per Paolo il martedì dopo Natale, quando si vide presentare in redazione due signori in cilindro, che gli chiesero del prof. Vaglio. Barba li fece accomodare, poi annunziò loro cortesemente che Vaglio non era pel momento a Balestra. Quelli li chiesero dove si trovasse. Paolo disse loro tutto quello che conosceva. Allora i due gli palesarono che essi portavano da parte del barone Roggia sfida al prof. Vaglio causa dell' articolo che si conteneva nella *Fiaccola* della scorsa domenica. Domandarono poi dove potrebbero telegrafargli a Roma. Paolo Barba confessò candidamente che non ne sapeva niente. Allora i due presero cortesemente congedo. Telegrafarono a Cervinara: non era ancora giunto; al

paese nativo: non era ancora giunto. Dove scrivergli a Roma? Essi se ne tornarono al Barone. Ma il giorno dopo Paolo li rivide in redazione. Dissero che il loro primo non voleva aspettare, e che essi, in mancanza dell'autore dell'articolo ne dichiaravano responsabile il direttore del giornale.

Paolo Barba ricevette il colpo in pieno petto. S' inchinò, balbettò a fior di labbro che avrebbe in giornata nominato i suoi rappresentanti. I due padrini del barone s' inchinarono, andarono via.

Allora Paolo Barba si dette ad una corsa pazza, sfuriata, per le vie della città. Egli entrò nei caffè, nelle farmacie, negli ufficii, nelle botteghe, andò sulle case dei privati, sul Municipio, sui Circoli, sulle sale, in chiesa, al Liceo, a domandare dove solesse alloggiare a Roma Vaglio, dove fosse andato ad alloggiare la sera innanzi. Nessuno lo sapeva. Il sudore gli colava a lunghe righe dai capelli, dalle tempie, dalla fronte: egli non sentiva più il freddo, non sentiva più la neve, non sentiva più il vento; era in una fornace ardente, in una botte infuocata; una morsa di ferro scottante gli stringeva il cervello. Egli non sapeva assoggettarsi al fato, accettare la cosa così come gli veniva pôrta: si ribellava invece, si ribellava in nome della vita che gli premeva, della sua giovinezza, dell' avvenire che gli si schiudeva innanzi largo di ogni promessa. Sul terreno! Con una spada in mano ed il petto ignudo al libito dell' avversario, lui che non aveva commesso nessuna colpa, nessun delitto, e che, in fondo in fondo, poteva pur non dividere le idee dell' amico! Egli era un uomo morto. Tutte le sue esercitazioni, tutti i suoi assalti di pedana non potrebbero in nessun modo fargli non tremare il polso e non cascare di mano l' arma, al momento opportuno! Egli sarebbe stato necessariamente inferiore.... a causa della rabbia — diceva a sè stesso, cercando d' ingannarsi. Ma tutto fu inutile. Bisognò striderci. Se non avesse accettata la sfida addio *Fiaccola*, addio reputazione, addio rispetto, addio tutto. Egli sarebbe ritornato l' impiegato postale e telegrafico soltanto, sarebbe stato segnato il più vigliacco cittadino di Balestra. Non per onore, ma per amore a tutta la sua grande vanità, egli deliberò di accettare.

Ritornò a casa, si lavò la faccia, si pulì per bene, si messe a nuovo e poi se ne andò mogio mogio, alla casa di uno dei tre professori ginnasiali, redattori del gior-

nale e frequentatori della farmacia Gallo. Egli fu sincero. Raccontò i fatti come s' erano seguiti , il modo d' agire che aveva tenuto il Roggia. Poi osservò ad alta voce che tutto ciò era indegno, che non si viene così ad insultare un galantuomo nella propria casa, che egli accettava la sfida per onore soltanto, ma che del resto se ne infischiava. Fece però capire all' amico che gli sarebbe stato di più grande onore la riconciliazione fra lui ed il Roggia, poichè ciò sarebbe valso a proclamare la sua innocenza meglio che un cattivo colpo di spada.

Riguardo poi al Vaglio se la sarebbero sbrigati al ritorno di costui. L' amico giurò che avrebbe fatto il suo dovere, quello che la sua coscienza di uomo onesto e di gentiluomo gli avrebbe imposto. Poi andarono insieme dall' altro professore cui fece lo stesso fervorino. Finalmente si separarono.

Paolo Barba se ne tornò a casa frettoloso. Ma la cosa intanto s' era risaputa. Questo duello che il Barba doveva tenere invece del Vaglio appassionava tutta Balestra. Alcuni dicevano che cavallerescamente Barba non si poteva rifiutare, altri dicevano che lo poteva, e tutti attendevano ansiosamente la fine della delicatissima quistione.

Intanto alla casa del direttore della *Fiaccola* fu un affluire di persone. Venne prima il medico che Paolo accolse con un mondo di gentilezze ed al quale espose minutamente il caso , non senza lasciare qua e là qualche aspro commento. Il medico scrollava il capo , sorrideva, borbottava: «.... incerti del mestiere, caro don Paolo!...». Finalmente dopo un poco di commiserazione dall' una parte e dall' altra, Paolo pregò il medico di volergli prestare l' opera sua nel caso che i suoi padrini avessero stabilito lo scontro. Il medico di buon grado acconsentì: poi se andò,

Dopo di lui capitarono due consiglieri municipali assieme a tre altri insegnanti del ginnasio locale, redattori ancora del giornale. Egli sorrise loro senza parlare, additando le sedie sparse per gli angoli della stanza.

— Dunque vi battete col barone... — disse un consigliere municipale.

— Non è ancora deciso... — rispose Paolo senza smuoversi, battendo le palpebre.

Quelli fecero le loro meraviglie. Ma Paolo Barba allora disse loro che appena la mattina aveva ricevuto la visita dei padrini del barone. Si sedette e cominciò per-

ciò a raccontare anche a loro come s'erano svolti gli avvenimenti. Quelli stettero a sentire a tutt' orecchio, ammiccando ed interrompendo ogni tanto. Poi uno dei redattori disse che la cosa non poteva andare. Il barone Roggia doveva aspettare quattro o cinque giorni: attendere l'arrivo del Vaglio a Balestra od a Cervinara. Tutti furono del suo parere. Il consigliere municipale disse che sarebbe una bellissima trovata se domani potesse cogliere il povero don Paolo un accidente che lo facesse stare qualche settimana a letto. Tutti risero ed anche Paolo rise, ma ripetè tra sè stesso che quel minchione aveva avuta una idea. Finalmente anche quelli se ne andarono. Ma non era però detto che il povero diavolo dovesse rimaner solo con i suoi pensieri.

Capitò dopo di quelli il sindaco , il bravo vecchietto, amico del direttore della *Fiaccola*. Il Sindaco confessava di aver saputo la cosa appena allora , quando , come al solito, era caduto nella farmacia Gallo. Era perciò venuto anche lui, spinto dall' affetto e dalla curiosità, per vedere quanto di vero fosse nella cosa. Ne chiese a Paolo appena entrato, senza nemmeno sedersi: sorrideva bonariamente, attendendo.

— Dunque si dice che il barone Roggia vi ha mandato sfida...

— Non a me.... — rispose Paolo battendo ancora le palpebre.

— Non a voi ? Come ? come ?..

— ... A Vaglio. Poi s' è rivolto a me — soggiunse.

— Ah , ecco. Sempre voi , dunque , vi dovete battere, ora.

— Eh ! Chi lo sa..

— Come, chi lo sa ?

Allora Paolo Barba sedette, accostò la sedia sua a quella del sindaco e cominciò a raccontargli i fatti così come s'erano succeduti, l'uno dopo l' altro, Parlava concitato, arrabbiandosi, disprezzando e sdegnando. Il sindaco lo sentiva parlare , lo vedeva mutarsi e rimutarsi in viso, sorridendo sotto i lunghi baffi. Alla fine Paolo s'alzò. La sua persona fine, tisicuzza, nervosa cominciò ad agitarsi in iscatti subitanei: le sue mani si diedero a ballare una ridda spaventosa. Egli inondava il povero amico del fiore della sua eloquenza di tribuno, dei suoi bollori, del suo impeto. Egli proclamava il barone Roggia il più grande cretino che mai fosse apparso sotto la cappa del cielo,

un fanfarone, un fatuo, uno spirito insciente — affermava che le idee di Giovanni Vaglio non erano in nessun modo le sue, che su quelle idee egli faceva tutte le sue riserve, che perciò egli non poteva battersi con chi non aveva insultato e dal quale non era stato insultato, con chi egli stimava e dal quale egli ancora era stimato. Questo trasportare due amici sul terreno a sventrarsi era una indegnità. Il barone Roggia, prima del Codice cavalleresco doveva sentire la voce della coscienza di onest' uomo. Del resto, egli aveva nominati i suoi rappresentanti i quali erano concordi nel pensare al loro rappresentato: egli farebbe ciò che quelli avrebbero voluto non per riguardo al barone od al codice cavalleresco, ma per riguardo ai suoi due amici ed all' opinione pubblica, e gli spiaceva confessarlo, in tali quistioni, ove più v' era bisogno di delicatezza e di acume, non era abituata ad andar troppo per il sottile.

Il sindaco approvò a piene mani, solo gli parve, ma non lo disse, che tutte quelle proteste del Barba fossero un poco esagerate. Del resto, conchiuse, quando egli dichiara di volersi uniformare al parere dei secondi non ci era da lamentarsi tanto! Fu proprio allora che giunsero i secondi. Luigi Nobili ed il dottor Frezza entrarono accigliati, salutarono il sindaco gelidamente, sorrisero al loro amico. Nobili recava sotto il braccio due lunghe spade che lasciò cadere d'un colpo sul piccolo divano. Quel rumore scosse Paolo. Egli intuì tutto quello che era avvenuto, tutto quello che s' era detto, le proteste dei suoi, le laconiche risposte di quegli altri. Sentì un gelo penetrargli al cuore, come se stesse per morire allora, senza aspettar la dimane. Chiuse gli occhi, sospirò forte. Poi cacciò di tasca il fazzoletto, come per soffiarsi il naso, ed invece vi soffocò dentro due lacrimucce traditrici.

Infine si levò e disse forte: Quanto avete speso?

Luigi Nobili rispose: Quindici lire.

Barba cavò il portafogli, glie le dette.

— Non c' era fretta.,.. — disse quello raccogliendo il denaro. Ma Paolo lo interruppe: E se domani fosse troppo tardi?

Il sindaco gli urlò in faccia un — che diavolo!... — e gli battè sulla spalla amichevolmente.

— Se vai sul terreno con questa intenzione — disse Nobili — è meglio restarsi a casa!

Frezza sorrise, poi disse: — Abbiamo fissato per domani, alle nove; Nobili ed io ti attenderemo sul luogo, senza venirti a prendere qua, chè si perderebbe troppo tempo. Il luogo è lo spiazzale del Marco, nella masseria di Ninotto. A Ninotto glie ne abbiamo parlato noi stasera.

— Non ti sorprenderà, certo — interruppe Nobili — questa fretta. Poichè quelli avevano incominciato a dire che non cercavano altro che una soddisfazione, per la quale, non potendosi rivolgere a Vaglio, si rivolgevano a te, comprenderai che subito io ho proposto d'attendere un paio di giorni acciocchè si potesse scoprire la residenza del vero sfidato. Ma essi allora ci hanno detto che così noi ci facevamo estensori della tua viltà. Di quanto onore fosse per te e per noi questa frase tu lo capirai. Allora noi abbiamo stabilito tutto. Poichè le cose dovevano farsi e dovevano farsi subito noi abbiamo fissato per domani. Capirai che dinanzi alla questione, così come ci è stata messa innanzi, non potevamo noi retrocedere. E poi, quanto più presto si faceva, meglio era...

— Io vi ringrazio proprio di cuore, amici — rispose lento Barba. Il sindaco sorrise, battè un'altra volta sulla spalla del direttore della Fiaccola e s'unì ai due padrini che se ne andavano.

Paolo Barba rimase solo. Accese una sigaretta, cominciò a fumare impetuosamente camminando di gran passi per la stanza. Oramai la cosa era decisa. A che ribellarsi? Là gli argomenti si guardavano in faccia: O battersi o non battersi. Egli doveva scegliere per il battersi. Come rifiutarsi, dopo aver predicato un'intera serata che avrebbe fatto quello che avessero stabilito i suoi due amici? Gli amici avevano stabilito il duello.

Egli era quindi trascinato per forza sul terreno. Aveva accettato: era inutile parlarne.

Si fermò: prese uno dei fioretti, lo palpò, lo maneggiò ben bene. Si mise in guardia: il muro di faccia gli serviva da bersaglio. Andò a fondo, dritto, superbo, sprezzante. Ma troppo tardi ricordò quanto fosse disgraziato quel passo, quanto si prestasse ad una buona scartata ed una risposta in pieno petto. Allibidì, allora: si fece bianco bianco lasciò cadere a terra l'arma.

— Sono un uomo morto — disse scoraggiato.

Andò così ad un tavolino, prese un foglio di carta ed

una busta, intinse la penna e cominciò a scrivere, tremando: Questo è il mio testamento......

***

Erano le sette e mezzo. Paolo Barba s' era alzato da moltissimo tempo. Aveva voluto riposare, ma aveva passato tutta la notte vegliando. Ora, con gli occhi rossi, passeggiava ancora per la camera, fumando. Ogni tanto i suoi occhi correvano al quadrante dell'orologio situato sulla parete di faccia, di rimpetto ad un largo specchio di Venezia. Allora corrugava la fronte e borbottava: « Un'altr' ora e mezza di vita.... un' altra ora e quarto, un'altra ora.... Ah che cosa terribile! Paolo s' era già abbigliato da molto tempo. Gli abiti più nuovi che possedeva gli luccicavano addosso, una cravatta fiammante splendeva sotto l'alto solino. S'era raso il mento, impomatati i capelli: come Socrate egli aveva voluto farsi bello per morire.

Proprio nel momento in cui egli borbottava: un'altra ora.... — entrò il sindaco. Il buon vecchio gli tese amichevolmente la mano, dando uno sguardo furtivo all' orologio. Erano le otto. Sedette lentamente su di una poltrona ed interrogò l'altro, domandandogli come avesse riposato la notte.

— Peuh! Chi ha riposato? rispose l'altro.

Allora il sindaco scherzò un poco, battendogli sulla spalla, ripetendo qualche barzelletta. Disse che era venuto per dargli l'ultimo augurio e per la fretta non aveva fatto neanche colezione.

— Perbacco! — disse Paolo Barba — ma io nemmanco, sapete. Però, ora che ci siete voi....

Corse in cucina, riscaldò il caffè, ritornò con una manciata di biscottini che gettò sulla tavola. Poi recò il caffè. Erano le otto e mezza, allora. Occupato nella bisogna, Paolo Barba non ricordò che gli restava un'altra mezz'ora di vita, mezz'ora che egli doveva impiegare dalla casa al luogo dello scontro. Sedette e mescè il caffè. Il sindaco era seduto di faccia all' orologio, Paolo di faccia a lui. In principio non parlavano. Egli sorbiva il caffè sentendosi rinfrancare, sentendosi scorrere con più lena il sangue nelle vene, confessando a se stesso di aver fatto una bestialità a non volerlo prendere prima. Il sindaco gli domandò se la sera si fosse un poco esercitato col fio-

retto. Egli disse di no, sinceramente, ma senza confessare l'episodio di quella puntata sbagliata. Poi disse che aveva scritto una lettera in cui aveva segnati quel po' di crediti che alcuni vantavano su di lui, crediti che gli zii avrebbero pagati. Il sindaco le chiamò precauzioni inutili e si dolse del mal animo con cui lui scendeva sul terreno. Erano le nove meno dieci minuti. Allora egli riprese con più lena, sempre più infervorandosi, che questo faceva poco onore a lui, che era un uomo, che doveva pensare ed agire come un uomo e non come un insensato: che se, infine, dalla parte del Roggia c'erano cinquanta probabilità di vincere, altre cinquanta dall' altro lato rialzavano la bilancia.

Paolo Barba volle rispondere. Una furia di idee, una furia di argomenti gli salirono su, su alla gola: egli li respinse, per ripigliarli poi ad uno ad uno, pacatamente. Parlava calmo, flemmatico, ragionando bonariamente. Diceva che tutto doveva prevedersi, che la vita e la morte non erano nelle mani dell'uomo, che egli non voleva serbare scrupoli sulla coscienza. Accennò alla spensieratezza ed alla imprevidenza di Felice Cavallotti. Accennando poi a quel pessimismo vero che egli metteva in queste previsioni disse che esso derivava da quel modo di procedere indegno tenuto dal Roggia. Del resto a lui....

Arrivato a questo punto levò il capo: uno squarcio sublime ed eloquente gli faceva groppo alla gola ed egli voleva affrettarsi a metterlo fuori. In quel momento i suoi occhi caddero sullo specchio di faccia. Nello specchio, riflettendosi proprio nel mezzo, spiccava tra le molte cianfrusaglie l' orologio. Egli guardò al quadrante: Le nove ed un terzo. Allora sentì un brivido penetrargli nell'ossa, fece un movimento brusco, si scosse tutto. Era il disonore, era il tradimento. Egli sarebbe giunto allo spiazzale del Marco alle dieci: un' ora dopo quella fissata. Guardò il sindaco allora: il sindaco con gli occhi semichiusi attendeva. Egli s' arrabbiò. In quell' attimo tutto quello che eravi in lui di buono insorse: egli ritornò uomo. Si levò di botto spingendo i pugni chiusi verso le spalle dell'altro.

— Che c'è? disse il sindaco.

Paolo sospirò forte, si rimise. Pensò che oramai la cosa era fatta, che l'autorità l' aveva trattenuto, che l' autorità avrebbe certificato il suo operato. Allora rispose — niente.

Ma quei pugni chiusi, tesi verso il sindaco l'imbarazzavano: egli spiegò le mani, glie le mise sulle spalle e soggiunse: — ... Del resto a lui, morisse o no, bastava aver fatto quello che i padrini stabilirono,

Il sindaco cavò di tasca il suo oriuolo, disse sbadatamente — Le nove e mezza.

Paolo Barba lo sapeva che erano le nove e mezza. Pur nondimeno provò una stretta e dette un grido. Il sindaco si spaventò — Che c'è?

Paolo Barba articolò allora a stento: — Voi mi avete tradito!

Tradito? Tradito? Di che si trattava? Il sindaco non lo sapeva davvero.

— Ah, perdio! — ruggì arrabbiato Paolo afferrando il cappello ed il bastone — Lasciatemi passare!

Il sindaco ritornò in sè — Dove volete andare? Non fate bestialità, don Paolo....

— Lasciatemi passare! — urlò Paolo spingendolo da parte e precipitandosi giù — Via, perdio!

— Pel patriarca Abramo! — urlò di rimando l'altro, inseguendolo — In nome della legge!

Paolo scendeva a precipizio le scale. Sotto il portone scorse nella nebbia che lo avvolgeva e gli velava gli occhi un braccio che gli porgeva una lettera: l'afferrò, tirò via. Nella strada l'aria gli entrò di botto nei polmoni, lo rianimò tutto. Egli si guardò d'intorno trasognato, fermandosi. Lacerò senza saper quello che faceva la busta della lettera, spiegò il foglio, corse dritto alla firma.

Era Giovanni Vaglio che gli scriveva da Cervinara.

***

Il numero della *Fiaccola* del 3 gennaio recò in prima pagina un interessante comunicato, sotto il titolo: La «Fiaccola» sul terreno.

Era il sindaco di Balestra che in una pubblica lettera, affermava di aver egli stesso il giorno 31 decembre preclusa, in nome della legge, al sig. Paolo Barba ogni via per mandare ad effetto il duello fissato per le ore nove.

A questo comunicato Paolo Barba faceva seguire una dichiarazione in cui ripeteva che quella lettera della prima autorità del paese era per lui per la sua reputazione cioè, per il suo onore, per la sua coscienza, la più grande salvaguardia. Ammetteva inoltre che egli era sempre a disposi-

zione del Roggia, quando se ne desse l' occasione, essendochè la presente vertenza era esaurita essendosi scoperta la residenza del signor Vaglio autore dell' articolo incriminato.

In questo modo Paolo Barba se ne usciva dal rotto della cuffia. Ma i Balestresi sapevano ancora un'altra cosa. Sapevano di un telegramma del Barba che metteva il Vaglio al corrente di tutto l'avvenuto, ed al quale era stato risposto con quest'altro dispaccio:

Impossibilitato venire, dolorosa influenza. Uopo malattia faccia suo corso. Roggia pazienti ancora — G. Vaglio.

Il direttore della *Fiaccola* si contentò di trasmettere solo ai padrini del Roggia questo dispaccio, senza pubblicarlo sulle pagine del suo giornale, dopo la sua dichiarazione.

Gl' ingenui Balestresi non si sapevano dar ragione di questa deplorevole omissione.

d' Artagnan.

Maggio, rammento...

I.

Maggio, d'olezzi tuoi piena è già l'aria,
Di tuoi canti e gorgheggi, tra le fronde
S'ode già l'armonia frequente e varia.

Una letizia spandon le gioconde
Mèssi; per le marine e gli orizzonti
Lungi, lungi un divin lume s'effonde.

Splendon le sommità verdi de' monti
Che accende il sol de' suoi rosseggiamenti
Ne' mattini sereni e ne' tramonti.

Dolci incanti han le notti ampie e silenti,
Di profumi, di sogni e di misteri,
Oh meraviglia! trepide e fiorenti.

E stami co' suoi raggi pe' sentieri
Folti, la luna intreccia; ermi recessi
Svela e casette bianche fra' verzieri.

D' innamorate bocche udir sommessi
Accenti, in mezzo, sembra, e'l mormorio
D'acque e fra 'l mormorio risi ed amplessi.

Maggio, non rifarai l' idillio mio!

II.

Maggio, la terra splende di tua gloria,
E par che sull'uman dolore canti
Col continuo fiorir la sua vittoria.

E premii buona la speranza e tanti
Rimuneri lavori e i petti affranchi
Del bene avidi a lungo ed aspettanti.

L'usciolo, appena è l'alba, umil spalanchi,
Operoso villan; gioconda e arzilla
Sul vïottolo, o vecchierella, arranchi;

Mentre il fonte vicin canta e zampilla
Innanzi al caseggiato e la massaia
Siede e la poppa al bimbo offre tranquilla,

Di bocciuoli e di fiori c'è una gaia
Festa; di cinguettii, di pigolanti
Nidi tutta è in risveglio la grondaia,

Motivi primi di più lieti canti.

III.

Maggio, rammento! in mezzo al tuo rigoglio
D'una piccola morta, in un languente
Vespro, passava il piccolo convoglio.

Ogni cosa gioconda era piangente
E grave l'aria intorno: il freddo e il gelo
Di quell'ora l'afflitta alma ancor sente.

E par tutta ricopra ancora un velo
E un' ombra grande la lucente ampiezza
De' campi in fiore e dell'azzurro cielo.

Ella aspetta la bimba! Era sì avvezza
Alle mie cure... Sa che la catena
De' forti affetti tempo e oblio non spezza!

Maggio, delle tue rose anch'essa è piena
La breve terra ove la bimba dorme...
Ella non vide il sol!... Maggio, che pena!

Qui tante voci, là silenzio enorme,
Qui tanta luce e ardor d'esseri e cose,
Là freddo sempre e tenebra uniforme.

Perchè, dunque, perchè fiorite, o rose!

Alfio Belluso

I NOSTRI CONCORSI

Il nostro concorso ultimo, a base completamente letteraria si va espletando con le pubblicazioni, man mano, delle novelle e dei sonetti premiati e che noi veniamo alternando con altre novelle e altri versi. Le nostre lettrici e i nostri lettori hanno ammirato la deliziosa novella *La piccola Lucia d'oro*, di Luca Dauro: come non l'ammireranno di più, quando sapranno che il suo autore, sotto tale pseudonimo, è un giovane, di diciannove anni, Francesco Prati, che studia legge alla Università di Roma: egli è figliuolo di un giornalista, il direttore della *Libertà* di Piacenza e la novella mandata al concorso, è la seconda che *Luca Dauro* o Francesco Prati ha scritto. Luigi Antonelli e Aldo Sorani erano noti, per il loro ingegno, uno di novelliere, uno di poeta: ma colui che ha firmato i quattro sonetti, *Canto in chiesa*, con lo pseudonimo di *Vestino* è un altro giovine, abruzzese, il signor Bernardino Marimpietri. E ci è caro, veramente, aver premiato, per il solo loro merito letterario, delle così vivide giovinezze!

***

Il concorso che bandiamo adesso, è destinato semplicemente alle nostre lettrici, ovunque si trovino. È un *concorso di bellezza.* Noi non possiamo, naturalmente, invitare le più belle fra loro, a venire a Napoli, se sono fuori di qui, per subire un esame estetico: le difficoltà di organizzamento sarebbero troppo grandi. Ebbene, noi, con l' aiuto del giudizio di un pittore e di uno scultore, giudicheremo sulle loro fotografie. Coloro che sono o si credono belle, sieno esse giovanissime, giovani o abbiano, anche, toccata la maturità—vi sono bellissime donne mature—ci inviino un loro buon ritratto, ben

incartato, chiuso in una busta raccomandata, con *tre foglietti rosa* portanti il bando del concorso — cercare il foglietto fra la pubblicità — e che dimostrino l'assiduità della lettrice, dirigendo a: Direzione della rivista La Settimana, Ottagono Galleria Umberto primo 27. Naturalmente, la fotografia sarà accompagnata da una lettera, da un biglietto, da una carta da visita, col nome o con lo pseudonimo della lettrice. Inutile inviarci la fotografia di Carolina Otero, di Lina Cavalieri, di Maria Guerrero o di altre bellezze professionali: non solo le riconosceremmo, tutte, ma assegnato il premio, noi esigeremo una dichiarazione di notaio, che dichiari che la *tal fotografia è della tale signora!* Impossibile, dunque, burlarsi di noi. Qualcuno dirà che le fotografie abbelliscono le persone e che, quindi, il giudizio non è giusto. No. Il paragone facendosi fra fotografia e fotografia, se tutte sono abbellite, tutte hanno le medesime probabilità. Ed ecco i premii: 1° premio: un cappello, modello di Parigi, della *Ville de Lyon*. Secondo premio: un taglio di *chemisette*, in seta, della ditta G. Dionisio. Terzo premio: un *santoir* di corallo, della ditta Ciro Starace. Quarto premio: un ombrellino, della ditta G. Gilardini. Quinto premio: un ventaglio della ditta G. Bernasconi. Sesto premio: una fibbia Liberty, in argento, della ditta Bulgari. Settimo premio: una borsetta in pelle *nouveau style* della ditta Baruch. Ottavo premio: un paio di spilloni per cappello, in cristallo di rocca e argento. Nono premio: una *broche* in argento nero. Decimo premio: una medaglia portafortuna, in argento. Le fotografie, piccolo formato o formato gabinetto si possono inviare sino al giorno *23 giugno 1903* inclusivo; il giudizio sarà pubblicato il giorno di *domenica, cinque luglio*. Noi rispetteremo gli pseudonimi, quando le belle concorrenti non volessero rivelarsi col loro nome: e quelle che ce lo consentiranno, avranno il loro ritratto riprodotto, finemente, nella *Settimana*, in una delle domeniche di luglio. Vi saranno, anche, dieci menzioni onorevoli, oltre i dieci premii.

La Direzione.

Nella Vita e nella Scienza

Guglielmo Marconi e Augusto Righi.

Intorno alla grande invenzione del Marconi, ho già avuto l' onore d' intrattenere i lettori due volte; la prima, quando non ancora la corrispondenza fra l' Europa e l'America era un fatto compiuto; la seconda a proposito del libro del prof. A. Righi e del suo assistente, prof. B. Dessau. Ma siccome in questi ultimi giorni molto si è commentata l'osservazione fatta dal Marconi parlando al banchetto offertogli dall'Associazione Commerciale, con cui si dolse perchè: « in un libro recentemente pubblicato dal prof. Righi si sia tenuto conto della critica fatta dal Maskelyne e non della risposta data da lui a quella critica » e c'è stato chi in seguito a ciò ha voluto far credere addirittura a qualche manifestazione d' invidia dispettosa da parte del Righi, dichiarandolo senz'altro nemico personale del giovane inventore, e chi ha qualificato le critiche serene ed obiettive, frutto di serietà e sincerità scientifiche, come guerra ingenerosa e sleale, non posso fare a meno, anzi lo ritengo quasi un dovere, di occuparmi ancora una volta della telegrafia senza fili.

***

La prefazione del libro in questione, firmata dagli autori, termina con queste testuali, precise parole: « *Come è natu-*

rale, pur avendo diviso fra noi il lavoro di redazione, ciascuno ha dovuto curare in special modo l'edizione fatta nella propria lingua nativa; ma ciò nonostante ognuno ha scrupolosamente rispettato i concetti e le opinioni dell' altro. Ciascuno di noi rimane quindi responsabile da solo di quanto ha scritto, come del resto si rileva dalla firma apposta ad ogni singolo capitolo, di fronte ad ogni possibile commento ».

La critica che ha dato origine all' incidente è contenuta nei capitoli scritti dal Dessau, il Righi dunque è fuori questione non solo, ma pare che abbia preveduto quanto accade, perchè le parole che io ho riferite, si adattano meravigliosamente al caso presente. Sicchè all' illustre fisico dell'Ateneo Bolognese non solo non si può muovere appunto alcuno, ma è necessario lodarne incondizionatamente la riservatezza e la delicatezza.

Del resto se si ricorda che fra i primi telegrammi che salutavano Marconi in Roma vi fu quello del Righi, se si ricorda che su proposta di costui l' Accademia delle Scienze di Bologna, all' unanimità dei presenti alla seduta, ha nominato socio il Marconi, se si ricorda che i primi passi del Marconi nel cammino che lo ha condotto alla gloria sono stati sorretti dal Righi — ed è giustizia notarlo, in questi giorni tutti i giornali lo hanno ripetuto — apparisce chiaramente che l' inimicizia invidiosa non è che una sciocca supposizione.

E se non si vuol tener conto di ciò, si abbia presente l'opera scientifica del Righi esplicata oltre che nell'insegnamento, in un numero grandissimo di memorie e ricerche originali; si consideri quanto essa è grandiosa e di quanta nuova luce irradia i fenomeni dell'elettricità, e si vedrà che un personaggio simile non può essere invidioso, perchè chi ha dato alla scienza tutte le sue forze e tutta la sua attività deve necessariamente essere più che contento, felice di ogni nuovo incremento di essa, come è felice ogni uomo di tutti quei miglioramenti che hanno luogo nelle cose alle quali egli si appassiona, anche quando essi non sono dovuti all'opera propria. Certe condizioni speciali escludono l' invidia, come certi speciali composti escludono la vita di alcuni bacterii.

Come si spiega dunque che Marconi nel parlare del libro,

lo ha attribuito al Righi? In maniera semplicissima: egli, come accade tante volte nella pratica della vita, si è fermato al nome più noto e perciò più adatto a far comprendere agli altri di quale libro volesse parlare.

***

Rimane dunque a parlare della guerra *ingenerosa e sleale* mossa alla nuova scoperta da quelli che in buona fede hanno creduto di far notare quali punti deboli essa ancora presenta.

S' intende che non parlo qui delle osservazioni di coloro che difendono la compagnia dei cavi sottomarini, ma di quelle che non escono dal campo della scienza, superiore a qualsiasi speculazione commerciale.

Le prime sono già state dichiarate di nessun valore.

Infatti fin dal principio i difensori del vecchio sistema avevano obbiettato che le varie stazioni di telegrafia senza fili, più o meno vicine l'una all'altra non sarebbero potute essere indipendenti l' una dall'altra nel loro funzionamento; che la curvatura della terra avrebbe opposto un ostacolo insormontabile alla propagazione delle onde elettriche; che la trasmissione attraverso alle montagne e continenti sarebbe stata impossibile. Marconi ha luminosamente e vittoriosamente dimostrato il contrario.

Ma allo stato attuale delle cose esistono o non degli inconvenienti nella trasmissione elettrica senza fili? Sì, e lo stesso Marconi lo riconosce. Egli nella conferenza svolta pochi giorni fa in Campidoglio, ha detto a proposito del suo sistema di sintonia: « *Ma, nello affermare l'efficienza di questo sistema di sintonia, non voglio dire che non sia possibile sotto certe circostanze di potere ottenere da persona esperta il ricevere mediante intelligenti tentantivi in una data stazione un dispaccio trasmesso fra altre due stazioni fra loro comunicanti, ma desidero dichiarare che volendosi l' indipendenza di un servizio radiotelegrafico commerciale è ora possibile far funzionare varie stazioni vicine fra loro senza che si disturbino a vicenda, pur di adoperare apparecchi opportunamente accordati* ».

E in altro punto: « *Io sarei certamente l' ultimo ad affer-*

mare che non rimangono molti perfezionamenti da apportarsi e molteplici difficoltà ancora da appianare. Sono però confidente, come lo sono i miei assistenti e coadiutori, che molte delle difficoltà che rimangono verranno sormontate e che la radiotelegrafia è destinata a conquistare tale una posizione d'importanza e di utilità, come ben pochi di noi potranno ora prevedere ».

Perchè dunque gli altri che dicono le medesime cose debbono essere ritenuti in mala fede e animati da sentimenti ignobili?

***

Ciò che non si è capito, è che col riconoscere che vi è ancora qualche difficoltà da superare, non si viene a menomare in modo alcuno la grandezza del Marconi. Anche se le cose, il che non si può affermare, perchè non sarebbe la prima volta nel campo della scienza che un' affermazione creduta fondata su dati inoppugnabili sarebbe smentita dai fatti, rimanessero sempre allo stato attuale, il nuovo sistema di trasmissione può essere adoperato in numerose e svariate applicazioni, i vantaggi delle quali sono di tanta importanza per l' umanità, che bastano a tramandare il nome di colui che le ha rese possibili, fino agli ultimi limiti di vita che raggiungerà l'umanità.

La nave in pieno oceano, punto impercettibile nella immensità delle acque, un tempo abbandonata alla mercè degli eventi, ora può mantenersi in comunicazione non solo con le diverse stazioni del continente, ma con le altre navi che sono in navigazione, il che, oltre ad una quantità di facilitazioni commerciali e di agevolazioni nella vita monotona che i viaggiatori sono costretti di trascorrere a bordo, rende possibile di evitare molti di quei terribili disastri, le vittime dei quali si contano qualche volta a centinaia; fornisce il mezzo di chiedere e di ottenere un aiuto nel momento terribile del pericolo imminente. L' esploratore ardito, internatosi in regioni inospitali e non facilmente accessibili, non dovrà più d' ora in avanti rompere ogni relazione per un tempo indeterminato col mondo civile, ma potrà dare continuamente

notizie sue e del suo viaggio, e quando gli sia, per accidenti molto facili a verificarsi in questo genere di viaggi, preclusa ogni via di ritorno, potrà egli stesso, alla spedizione recantesi a salvarlo, fornire dati che rendano l'aiuto più sollecito e perciò più efficace. E non sarebbe forse ciò sufficiente, perchè come il secolo scorso si intitolò da Alessandro Volta, per le meravigliose applicazioni che in esso si fecero della pila, questo si intitoli da Guglielmo Marconi?

***

Ma le cose non rimarranno come sono, ed il giovane inventore supererà gli ultimi ostacoli, raggiungerà la vetta luminosa che egli si è proposta come meta del suo cammino glorioso.

Egli, conscio della grande importanza della scoperta che ha compiuta, giusto apprezzatore dei vantaggi che saranno per derivarne all'umanità, tenace negli studii e nella ricerca dei mezzi con cui rendere sempre più perfetta l'opera sua, ha una fede incrollabile nella vittoria definitiva e non si sdegna delle critiche serene ed imparziali le quali emettono apprezzamenti giusti, ma si offende quando si dubita del valore della sua invenzione, quando si dubita del conseguimento della perfezione di essa, perchè ciò lo ferisce nei suoi ideali più elevati, nelle sue aspirazioni più nobili. Al banchetto degli impiegati postali e telegrafici ebbe a dire: « *Se la telegrafia senza fili non riuscirà a vincere tutti gli ostacoli ed a perzionarsi, ciò si dovrà alla piccolezza della nostra intelligenza e non alla mancanza di valore della importante scoperta* ».

E notate che egli, come tutti gli uomini che si sono consacrati alla scienza, non pretende di conservare per sè il monopolio, diciamo così, della sua invenzione e della ricerca dei modi di migliorarla.

Infatti a Roma disse agli studenti: « *Il progresso delle scienze elettrotecniche è dovuto all'opera dei grandi maestri Volta, Herz, Pacinotti. Nessuna scoperta scientifica è lavoro di uno solo, ma opera di molti ed io mi affido che la telegrafia*

senza fili spronerà molti fra voi giovani a lavorarvi intorno per renderla perfetta ».

Sicchè quelli che hanno creduto far bene interpretando un nobile scatto perchè non s' era tenuto conto di una sua risposta, come risentimento personale verso il Righi o verso il Dessau, non hanno certamente fatto cosa grata all'eminentissimo elettricista, la cui grandezza è ormai tale che anche glì ultimi perfezionamenti compiuti da lui stesso, nulla potranno aggiungerle.

Raffaele Pirro

RICORDI DEL TROVATORE

(Monologo)

(Una strada illuminata scarsamente da qualche fanale. All'alzarsi della tela, l' attore, stando sul davanti della scena, comincerà a parlare al pubblico quasi come se continuasse un discorso da parecchio iniziato. Egli sarà un vecchio sulla sessantina, assai poveramente vestito, con una mazza fra le mani ed un grosso e sudicio paniere dinnanzi).

Già.... voi, bambine mie, non la pensate così. È inutile negarlo. Voi, vedendomi, vi tirate da un canto....... proprio come se passasse un rospo.

Nè io me ne addoloro..... affatto. Anzi me la rido, me la rido tanto; perchè, dopo tutto, non trovo ingiusta la vostra impressione; al contrario.

Fo un pò paura ad ognuno io, così come sono, vecchio, malandato, sporco..... e...... credo...... anche un pò di ribrezzo.

Eppure, in fondo, mi si può guardar bene in faccia, perchè sono un galantuomo, quantunque straccione; e se mi ci metto, vi so comporre i miei bravi discorsi, così come ve li tengono i signori, quelli veri, già..... quei signori che vi fanno tanto ridere e..... spesso..... assai spesso anche tanto piangere!

Riflettete: son proprio i loro mozziconi di sigaro che io raccolgo..... ed a migliaia! Mentre invece, che io sappia, non vi è chi raccolga, chi rimetta a posto — perdonatemi l' indiscretezza — le ultime, le più profondi parti dei vostri bei cuoricini usati, frantumati da quelli là!

Quante nuvole di fumo, bambine mie...... quante sigarette di quel genere speciale, il vostro, si son viste accendere, consumarsi e poi svanire..... a mò delle vere..... non vi sembra? Sì..... indubbiamente mi risponderete che vi sono alcuni i quali ne fumano fino a bruciarsi i baffi; ma ciò è raro.

Eppoi, allorchè essi incontrano certi avana di odore e colore ormai poco comune, che occorre pur ravvivare con un pò di carta gommata del Municipio, allora è un altro guaio..... tirano, tirano, è vero, per forza..... ma ci bestemmiano e ci sputano sopra, sino alla fine..... E che fine, Dio mio! lasciamo andare.

Oh! dunque, non fate le schizzinose, scorgendomi..... e, sopratutto non mi compatite. Non mi compatite mai, giacchè, tirata la somma, son contento come una sposa di ciò che faccio..... di andare innanzi vagando, vagabondando..... come quello della storia di Francia...... che nome aveva? Ah! come l'Ebreo vagante..... cioè, no.... come l'Ebreo errante.

E la vita, piccine mie, è fatta proprio così: di erranti e di..... errori..... Scommetto che di questi siete capaci più voi adesso che io.....

E poi sono libero..... libero non dico più di voi altre..... sarebbe troppo poco..... ma al pari dell'aria..... della luce..... Che volete? si è tanto combattuto per la libertà, come dicono — cioè, come so pure io che mi ci son trovato quarant'anni addietro, là in mezzo a quel parapiglia, a quel fumo, a quel rumor d'inferno, di botte, di colpi, di grida. — Ed ho visto anch'io che significa..... Non mi credete? Perchè? Ah... perchè non vi son rimasto? Eppure sappiate che il capitombolo l'ho preso anch'io, per una palla che mi prese quì, proprio quì (*toccandosi il ginocchio, ripetutamente*) e, mentre andavo per correre innanzi cogli altri, son caduto sull'erba fresca, odorosa, oppresso da un forte languore, un pò identico a quello che travaglia voi, bimbe mie, se vi vien male.

E che risveglio! Figuratevi che, riaprendo gli occhi, ero già al mio posto d'invalido temporaneo, là in un letto candido e soffice come la bambagia, con i compagni dell'ospedale militare; dove, indovinate quanti giorni mi è stato forza

restare? quattro?... cinque?.... Trentadue, nientemeno..... ma non molto male; tutt'altro.

Si faceva un chiasso, una baldoria in quel reparto di feriti leggieri. Ci chiamavano la *pell de struz*, forse perchè il piombo austriaco non avea voluto saperne completamente.

E che risa! Che contorcimenti da scolaretti per mantenerci serii, quando passava il capitano medico tondo e rosso come una mela!

Erano i venti anni allora che correvano da loro soli. Erano i vent'anni appunto che ci spingevano quasi per forza a delle cose..... a certe burle..... di nuovo e, spesso, anche di cattivo genere specie con gl'infermieri e le monache.

Già, quando non si avea con chi pigliarsela, erano proprio queste che la pagavan cara.

Si riscaldavano subito però, facendo la spia ai superiori.

Ma noi peggio di prima.

Lo immaginate voi che passavamo dei giorni interi ad imitarne i gesti e la voce? — Domanda tu col miagolio di Suor Elettra; io rispondo col naso della Superiora.

Una volta ricordo che questa si lagnava più del solito e che il tenente di guardia, assai nervoso, esclamò: — Ah! vorrei vedere di chi è la vera colpa: di questi ragazzacci rompicolli, che Iddio me li faccia guarire domattina per non vederli più, o di voi altre; si, di voi altre che non sapete farvi rispettare! Vorrei che qui capitasse Suora Vittoria!

Ed infatti Suora Vittoria era tutt' altro. Venne anch'ella in mezzo a noi per surrogare una compagna. E che mutamento!

Era finito il chiasso nel nostro Reparto!

Proprio...... quando ella passava leggera leggera come un' ombra, pallida più della cera, non v' era nessuno che non la riguardasse seriamente, salutandola con rispetto, con affetto, quasi che avesse rivista una cara sorella lontana.

Che interesse destava!

Ora che ne parlo, mi par proprio di tenerla dinanzi, così come si metteva allora, compassionevole per tutti, sorridente anche ai più cupi, trascorrendo di quà e di là con quella sua tossettina secca secca che faceva assai pena.

Chi sa donde ci pioveva, così giovane, così bellina e pure già tanto affranta! Perchè era molto, ma molto scarna e consumata!

E poi tutt'altro che bigotta!

Rammento un giorno che, a due letti distante dal mio, un bersagliere ferito in una spalla era stranamente irrequieto, smaniando più del solito. Ella accorse, ed il giovane la pregò di non negarsi ad una grazia. Poveretto! voleva che si mettesse in pace, con un pò di nero sul bianco, la sua fidanzata che dal giorno in cui era partito non sapea più nulla di lui!

Bisognava vedere come Suora Vittoria vi si prestò; come scrisse e rilesse una lunga lettera, e come se ne andò lieta, quando ebbe finito! Parea che godesse il doppio: non solo per aver reso un favore all'infermo, ma più ancora per aver procurata una gioia a quell'altra, alla sconosciuta!

Proprio..... sorrideva più degli altri giorni..... tanto tanto contenta..... sebbene avesse sempre quei suoi begli occhioni immoti, quasi assorti in una visione lontana, assai lontana!

Che peccato! Fu un gran lutto quando si seppe che non veniva più, essendo stata richiamata in monastero per un pò di cura e di riposo.

Fecero bene però: era così smorta e stanca verso l'ultimo, che faceva dubitare se l'avesse tirata fino alla sera.

Se ne parlò lungamente dopo, nel nostro Reparto.

Ci erano parecchi i quali giuravano e spergiuravano che sotto quel cappuccetto si nascondeva un vero romanzo....

Chi sa! forse qualche amore andato a male! E non sarebbe stato strano. Certo..... non avea dovuto pesar nella bilancia soltanto la vocazione per decider lei, con quella grazia, con quel viso, a venirsene a marcire in mezzo a noi! Non poteva essere..... Anche a me sembrava così. E a voi?!..... Già da parecchie di voi altre, piccine mie, v'è tutto da temere, specie quando vi si ode parlare di grandi passioni, di giuramenti.... e che so io. C'è insomma da aspettarsi sovente qualche pazzia da certi cervellini un pò, come direi, *principianti*, che corrono, corrono al fuoco audacemente, inconsciamente, e talvolta non ci si trovano più.

Io per esempio, posso anche in questo genere dir la mia parola. Anche io ho fatto ingenuamente come quelle lì, nei miei primi tempi, e son corso incontro al fuoco, che mi par si chiami *sacro* forse per ironia; ma non mi è avvenuto nulla..... proprio nulla. Sarà perchè la fascina da cui proveniva era così poco infiammaticcia e ricoperta da tale una cenere densa e grigia che m'accorsi dopo poco di non esserne neppure intiepidito. Fortuna volle che neppure a lei derivasse alcun male; giacchè, quando si avvide che l'alimento per parte mia le mancava, non si consumò, non si spense come forse accadrebbe ai tipetti sul genere di Suor Vittoria; ma si ravvivò divampando... in un altro focolare.

E chi può darle torto?

Dopo tutto, a far ciò v'è maggior gusto di quel che vi sia a far l'altro. Perchè, vedete, di sugo in certi casi, diremmo *sublimi*, pari a quello della mia triste monaca, praticamente non v'è nulla: manca la consistenza, il *cui bono*..... direbbero i dottori..... a meno che di *bono* non si desideri che quello valido per l'altro mondo. Ed in tal caso, dove c'è gusto..... con quel che segue.

E così, vostro malgrado, ho mantenuta la parola.... c'è stato un discorso senza capo nè coda, è vero, ma c'è stato, e non so come con un sensetto di filosofia per giunta e di malinconia... a rovescio. E quanti altri, quanti altri ne sentireste, se diventassimo amici!... Ma sarà per un'altra volta... Arrivederci, bimbe mie, arrivederci *(si allontana lentamente, salutando il pubblico con la destra).*

Angelo Vittorio Napodano

VITA MILITARE

Viva Ménélick!

Poichè i giornali politici hanno passato sotto silenzio la celebrazione dell'anniversario di Adua, solennizzata con gran fasto dal nostro carissimo amico Ménélick, ne parliamo noi che non abbiamo alcuna ragione per nascondere al pubblico questo avvenimento che deve ferire dolorosamente il cuore d'ogni italiano, militare o non militare. A noi non resta dunque che deplorare quanto è avvenuto mettendo in rilievo che anche la colonia europea assistette alla solennità non solo ma andò pure a felicitarsi col vincitore degl' Italiani.

O grande anima di Vittorio Emanuele II, tu che volevi l'Italia temuta e rispettata che ne pensi? e che ne pensate voi migliaia d' anime d' italiani trucidati nella nefasta giornata senza che il potente esercito italiano abbia potuto, per ignavia dei governanti, vendicarvi? che ne dite?

Ma lasciamo le lamentazioni ed i commenti, i quali potranno farli i lettori dopo di aver ben considerato il resoconto della *bella festa!*

La campagna di Addis-Ababa per l'estensione di due leghe in giro aveva l'aspetto invernale dei paesi del nord. Le tende bianche erano così numerose e fitte da dare l'illusione della immensa distesa di un campo sotto la neve. Le orde etiopiche — non vogliamo chiamarle schiere — che dovevano prender parte alla grande rivista si erano concentrate attorno alla capitale.

La vigilia del 2 marzo vi fu una solennità religiosa: Mènélik e l'imperatrice Taïtù andarono alla chiesa di S. Giorgio

per ringraziare il cielo di aver fatto trionfare gli sforzi della nazione contro l' invasione straniera, ed il corteo imperiale era scortato da moltissima truppa.

Lo spettacolo della rivista sorpassò quanto si possa immaginare tenendo presente quello che in circostanze analoghe si fa in Europa, e tale da stupire, entusiasmare illimitatamente tutti gli spettatori, tutti gli abitanti di Addis-Ababa.

Una tenda immensa copriva le tribune espressamente costruite sulle quali si ammiravano magnifici tappeti d'Oriente, splendide poltrone di velluto e ricchissime sedie dorate. Il trono dell' imperatore si estolleva su tutto, brillando magnificamente. Mènélik era circondato da tutti i grandi capi etiopi, vestiti coi più belli e ricchi loro abiti di gala.

Lo scintillio delle gioie e dell' oro, la vivacità variata di tanti smaglianti colori era superiore a qualunque potenza descrittiva. Diamanti e rubini scintillavano sui ricchi mantelli di seta e di velluto, e lo spettacolo ricordava le festività solenni del medio evo!

Due prelati etiopi erano a destra dell'imperatore sul palco superiore destinato alle rappresentanze delle potenze europee! Bella faccia, in verità!

Fortunatamente non vi era che la sola legazione russa! Ma se mancavano le rappresentanze ufficiali delle altre nazioni, alle quali dobbiamo essere grati di questa loro tacita dimostrazione di simpatia per noi e di protesta pel vero imperatore, pur troppo ci era la colonia europea al completo! Giustifichiamo quest'atto indelicato con la forza irresistibile della curiosità.

Lo sfilamento delle truppe durò sei ore nientemeno!

I Capi, dagli scudi laminati d'oro e d'argento, insegne del loro grado, dirigevano col gesto le schiere marcianti.

E sfilavano sempre con l' impeto di una valanga, da parere che movessero all'assalto piuttosto che sfilare in perata, tutti quei corpi armati di tutti i *ras* e i *degiac* dell' impero etiopico.

Musicanti sudanesi marcavano la cadenza per la fanteria comandata da *degiac* Abathe, e questa fanteria si spiegava con regolarità e marciava allineata come i soldati prussiani. Seguivano poi i tiragliatori e l'artiglieria indigena comandata dal conte di Laguibourgère; naturalmente questi soldati sono

istruiti alla francese ed erano preceduti dalla fanfara che suonava la marsigliese. Evviva Mènélik!

Si calcolò che più di 100mila uomini presero parte alla rivista, ma mancavano le armate di ras Makonnen, di ras Mikael, di ras Mangascià e di ras Teesama.

Mènélik fu acclamato così fragorosamente dai soldati e dal popolo che la loro voce dominava il tuonare del cannone!

Alla fine della cerimonia gli europei presenti si felicitarono col Negus con calore e simpatia.

Evviva dunque, ancora una volta, Mènélik! Egli usa dei dritti del vincitore che celebra la sua vittoria ed ha più fegato certamente di altri monarchi che si astengono per paura di urtare qualche loro collega in corona dal celebrare alcune solennità ricordando le vittorie delle rispettive nazioni.

Ma la parata del Negus è stata pure una imponente dimostrazione della propria forza, e ci ha fatto sapere che il nostro amico Mènélik possiede un esercito permanente di non meno di 150mila uomini, e che i suoi soldati sono istruiti ed educati da ufficiali europei, e che quindi non si possono più considerare come orde di predoni.

Certo non è qui che vogliamo fare della politica ma in ogni modo è da ritenersi che non sia molto conveniente nè prudente dormire pacificamente i sonni più tranquilli sulla nostra posizione nell'Eritrea, e che non convenga affatto ridurre a minimi termini le nostre forze coloniali. Oramai abbiamo imparato a nostre spese che l'Africa è la terra delle più inattese e crudeli sorprese, e che un capriccio dell' amabile imperatrice Taitù potrebbe qualche brutto giorno destarci dal sonno quando non saremmo più a tempo per scongiurare un disastro. *Si vis pacem para bellum:* così si fa in Europa, ed è per questo che le nazioni sopportano oneri finanziari gravissimi per le loro armate, malgrado tutte le alleanze e le amicizie internazionali. Perchè dunque non si è meglio preparati anche in Africa?

C.

I LIBRI

Le Eumenidi — Versi di Giuseppe Piazza — *Pierro editore* Napoli.

La ragione artistica di questi versi enuncia l'autore medesimo in uno dei primi componimenti del volume: un torrente di idee dilaga per lui sulla gran piana accidentata delle passioni giovanili, così che le convulsioni dell' anima si acquetino e purifichino in un lavorio sereno di coordinazione e di meditazione, e si levi secura da ogni stridore incoercibile della fervida età l'agile forma d' una verità o d'un simbolo. *Guarigione*, un sonetto terso e spontaneo ch'io scelgo senza fatica fra tanti, è chiara espressione di quel che intimamente significhi una tal poesia vergilianamente tranquilla, densa di miti come di pensiero, la quale appare essere una sovrastruttura più o meno facile della vita emozionale del poeta. Eccolo:

Amor cui piacque un dì pungermi a guaio,
quando mi piacque essere in sua balìa,
oggi ben salutato si partia
da la mia casa, con dimesso saio.

Seco fuggita, da l'aspetto gaio,
come primaverile allegoria,
tutta una gala di mitologia
lasciommi in cuor la pace d'un ghiacciaio.

Vita, mi chiami? Intrecci altre corone
che non son più d' acanti? Amaro e sano
starà sulla mia rude fronte l'apio;

Lascia or che in grazie de la guarigione,
per un ultimo pio atto pagano,
io sacrifichi un gallo ad Esculapio.

Tutto il libro, pertanto, riassume, per quel che si riferisca alla psicologia caratteristica di chi scrisse, i risultati singoli d' un lento tiepido esame di sè; nella veste d' una cultura classica spesso esuberante si attenua e si perde la voce, già antica, del cuore. Riardono d' un tratto, è vero, le ultime pagine; ma d'un ardore non più schietto e sentito, bizzarramente voluto, e però non efficace.

Molto lungi è da me l'idea di muover rimproveri a simili intenti d' arte: Giuseppe Piazza, se concepisce a quel modo, dà fuori le proprie concezioni con decoro mirabile. Ed è l'unica cosa cosa che importi, pur troppo, oggi.

Sulla biografia d'un bandito — Note critiche di Carlo Francesco Ansaldi — *Tip. cooperativa* — Pescia.

Sono nitide osservazioni, non brevi nè superficiali, sullo studio recente dei professori Morselli e de Sanctis intorno alla figura del brigante Musolino di fronte alla scienza psichiatrica. Carlo Francesco Ansaldi, un cultore profondo delle tante dottrine disegnantisi in questo campo, si ferma in ispecie sull'ultima parte del libro notato, sulle condizioni della scienza di fronte alla legge penale. Ma anche ogni altro argomento dei due illustri seguaci del verbo lombrosiano egli tocca con acume ed efficacia, se pure non sempre con sufficiente serenità. Nella organicità e nella utilità sua, il lavoro è quale doveva logicamente attendersi chiunque conoscesse da tempo, come noi lo conosciamo, l'intelletto libero e limpido dello studiosissimo autore.

La donna — L'amore — La gelosia — I baci — di Pol de Saint Merry — *Voghera editore* — Roma.

Questi primi quattro volumi della psicologia dell' Amore, del Saint Merry, simpaticamente editi del Voghera, fan desiderare per davvero gli altri otto, rispettivamente dedicati alla *Bellezza*, al *Cuore*, al *Peccato*, all'*Amante*, *alla Sposa*, alle *Peccatrici*, *all'Adulterio*, al *Divorzio*. Non è precisamente nuovo tra noi un simile ritorno alle *causeries* leggere e brillanti di psicologia e di sociologia elementare: hanno anzi da qualche hanno fortuna grandissima non poche opere del genere, scritte da italiani con amore profondo della osservazioni dirette, ed insieme con preparazione scientifica veramente adequata al difficile scopo. Nondimeno va data ampia lode all'editore Voghera per aver impreso a render popolare nel nostro paese un lavoro pregevolissimo di ricerca e di esposizione sul gran tema — qui induttivamente trattato — della passione delle passioni, e che ancora per lunghissimo tempo, malgrado della rinnovata esistenza delle anime, conserverà quasi integro, per tutti, l'originario valore.

C. S.

LE RIVISTE

Il cimitero di Pechino (Villetard De Laguérie — *Revue des deux mondes* — 10 maggio).

Le consuetudini giudiziarie cinesi, determinate anch' esse, come ogni altro loro costume ed ogni loro pratica amministrativa, dal culto degli antenati, ammettono anche le pene espiabili dai morti: di alcuni delinquenti si disperdono le ceneri, e qualche volta con esse si dànno al vento quelle dei loro maggiori. Pena oltre ogni dire temuta e terribile presso ogni gente, primitiva o non, che sia religiosa a quel modo; poichè importa distruzione completa di ogni legame familiare, dato che ivi tutte le ragioni del vivere son radicate nell'adorazione e nell'efficacia tutelare dei mani domestici.

Così, quando quei genî epilettiformi della ferocia, cui fu dato il nome di *boxers*, vollero apportare l' ultimo colpo ai « diavoli del mare », profanarono e distrussero senza ritegno tutti i cimiteri non essenzialmente cinesi.

Spettacolo doloroso è sempre quello d' un cimitero devastato; dolorosissimo è poi quello del cimitero cattolico di Pechino letteralmente sventrato, quando si pensi ai tesori di civiltà e di storia che avevan potuto accumularvisi. La maggior parte dei gesuiti in missione, dei vescovi di Pechino e degli europei ivi trasferiti in virtù dei commerci e di necessità d' altra natura, eran stati sepolti in quel recinto, divenuto pertanto un monumento storico del più alto interesse.

Nel magnifico muraglione di cinta cinque o sei orride buche annunziano l'interna desolazione: il finto portico d' entrata, di schisto verde, ricchissimo di memorie riassunte in geniali ideogrammi, e vôlto incontro al vento della felicità (*feng shoui*), è infranto; vasi decorativi, immagini marmoree, tutto è stato distrutto, e tristissime s'aprono per la orribile distesa le fosse vandalicamente e sacrilegamente vuotate.

In fondo a ciò che fu la prima corte, una lastra di marmo nero, restata in piedi per miracolo, rammenta:

« *Anno Domini MLCCXXXIX ab erecta Jesu Societate bi-*

saeculari sancto fundatori et parenti suo Ignatio minimi utriusque filii hunc lapidem in titulum erexere ».

Se qui si addoppiano le fantasticherie tristi del visitatore, esse gli martellano incoercibilmente le tempia innanzi ad un'altra pietra nera, non molto più ad *est*, sulla quale è incisa una duplice scrittura, di cui ecco la parte latina:

« *D. O. M. P. Matthaeus Ricci, Italus, Maceratensis. Soc. Jesu profess., in quâ vixit annos LII. expensis XXVIII in sacrâ apud Sinas expeditione, ubi prim. cum Chrî fides tertio jam inveheretur. Sociorum domicitia erexit tandem doctrinâ et virtutis fama celeber, obiit Pekini A. C. MLCX, Die XI Maïi, aetatis suae LIV.* ».

Ci si riconduce infatti alla storia grandiosa della prima missione cattolica in Cina, poichè nel nome di Matteo Ricci si riassume il periodo migliore di quella istoria. Egli sbarcò ivi nel 1599, con Ruggiero Paccio e Diego Pantoja, quarantasette anni dopo la morte tragica di San Francesco Saverio nell'isola di San-tchouen. Accolto con una certa benevolenza dall'imperatore, chiuse con un atto di fine politica la densa sua opera religiosa, proclamando meramente civili le pratiche del culto di Confucio e della religione delle tombe, epperò conciliando due teocrazie che parevano inconciliabili. L' accorto passo procurò immediatamente nuovi proseliti alla nuova religione: i principali favoriti della Corte si distinsero come fervidi seguaci di Matteo Ricci, ed uno di essi, Verbiesh, favorito del primo imperatore *mandchou* Hang Hi, mancò poco non convertisse d'un colpo la Cina intera al Cristianesimo, ottenendo dal Ministro dei Riti un editto di tolleranza, che sarebbe valso come proclamazione ufficiale della dottrina del Ricci. Sventuratamente, una violentissima lotta tra gesuiti e domenicani, ispirati quelli dai criterî ora esposti, e sobillati questi dal malanimo di padre Morales, doveva mandar tutto a male. Hang Hi aveva perfino dato una significazione cristiana al titolo del *Tien e Chang Ti*, uno dei principali libri sacri dell' impero; ma l' invio del legato Tournon da parte del papato allora domenicanista suscitò prestissimo una reazione ferocissima, cessata appena nel 1823, sotto il regno di Tao-Kouang.

Un cenotafio, più oltre, ricorda le vittime dei massacri del 1860 e la spedizione gloriosa di Cousin-Montauban.

E resta infine memoria della prima regolare predicazione cristiana in Cina, fattavi dai Nestoriani, credenti nella unione ipostatica di due persone e di due nature in Gesù Cristo, secondo le idee di Teodosio II. Uua lunghissima iscrizione in proposito, opera del prete King-Sing e datata dal 781 dell'éra nostra, si rifà dall' essenza del divino e dell' eccellenza dell'uomo primitivo per esporre intera la storia dei Nestoriani nel mondo. Questa setta, combattuta da Gengis-Kahn, protetta dalla dinastia degli Youen, screditata nell' animo dei

Ming dall' opera assidua dei collaboratori e successori di Giovanni da Montecorvino, si spense definitivamente in Cina nel secolo XV, dopo una esistenza, più o meno fortunosa, di oltre ottocento anni.

Sotto il Consolato: la duchessa di Luynes (Gilbert Stenger — *La revue hebdomadaire*).

Tra i pochissimi graudi caseggiati, conservanti ancora dopo le tempeste della rivoluzione un aspetto di serena nobiltà monarchica, fu certo la villa maestosa del duca di Luynes, tra le prime case del sobborgo S. Gennaro. Essa offriva in ogni sua parte lo spettacolo d'una grandezza tranquilla, destinata ad un trionfo continuo attraverso le piccole vicissitudini dei tempi e del caso. E in quei saloni, mentre reggeva le sorti di Francia il sospettoso Bonaparte, passava le sue ore oziosissime la vecchia aristocrazia, la quale intorno alla duchessa di Luynes — una Laval-Montmorency, già al seguito della regina Maria Antonietta — ritrovava un po' dell' antico fasto e dell' antica fatuità. Vi si preferiva anche ogni sorta di mode che facessero pensare alla pristina e non dimenticata condizione politica di Francia; fu perciò ricevuta a braccie aperte, da quella società viziata, la signora di Genlis, i cui romanzi richiamavano alla memoria gli splendori di Luigi XIV. Non che fossero del tutto esclusi dal bizzarro cenacolo i rappresentanti della società nuova; vi erano ammessi volentieri, ad esempio, Talleyrand e Narbonne, ma solo in vista dei loro vincoli di parentela con le più illustri famiglie dei giorni andati.

Le sale elegantissime della villa raccoglievano ogni sera, in ispecie, una folla di esiliati rientrati in Parigi, i quali si abbandonavano immediatamente alle febbrili esercitázioni del tappeto verde. La duchessa era infatti passata dall'amore intenso della caccia a quello del giuoco: il *biribi* e il *creps* sostituivano per lei con vantaggio ogni diverso genere di distrazione, non di rado dal tramonto all' alba, e per il solo diletto disinteressato « del giocare ». Nè il duca le riusciva inferiore in questo: troppo infermo e troppo grosso per poter muoversi agevolmente da sè, faceva trasportarsi dai servi fino ad una speciale apposita mezzaluna rientrante del tavolo, e teneva gagliardamente testa ai suoi molti competitori, quali Montrond, Sainte-Foy, De Jaucourt, La Vanpalière. Allo stesso tavolo sedeva la moglie, quando non era intorno ad assediarla la coorte densa delle sue amiche, tra cui primeggiavano M.me De Lévis., M.me De Noailles, la Balby, la Guéménée, la Choiseul-Gouffier e la Montmorency, e in mezzo alle quali vedevasi sempre folleggiare la graziosa figliastra, M.me De Chevreuse.

Questa— una Narbonne-Fritzlar — era molto più oltre che alle sue prime prove. Spiritosissima, simpatica senza esser

bella, gaia sempre, abilissima nelle sue trovate, ella riusciva molto spesso a tramar e a condurre a brillante effetto incredibili burle e strane avventure, magari a spese del proprio padrigno. La sua curiosa natura la spinse fino al punto di non rivelarsi, per diciotto mesi, alla signora di Genlis, con la qual aveva avviata una corrispondenza anonima, attraente, sottilmente meditata; solo più tardi, per conoscere di persona la celebre scrittice, le si presentò in veste di fioraia, dogliosa poi d' esser stata scoperta a malgrado del travestimento. Non può dunque immaginarsi che un cervellino così balzano rinunziasse nella villa di Luynes ai portati più normali della sua psicologia; ne faceva, per contro, di tutti i colori, fino a dar pretesto a Bonaparte di minacciare una pericolosa revisione della fortuna della di lei famiglia. Tutto questo non garbava affatto al duca, il quale aveva saputo conservar floridissimo il patrimonio familiare; si diedero quindi un pò tutti da fare per raffrenare in qualsiasi modo il malumore sovrano, e persuasero la geniale ribelle a farsi nominare dama di palazzo di Giuseppina.

Come nel consueto circolo di aristocratici parigini finirono con l'entrare anche alcuni nobili stranieri, questi vi introdussero a loro volta l'uso e la passione dei nuovi balli. Tutti i giovani consiglieri d'ambasciata, russi specialmente, amavano con frenesia il valzer, ed influirono non poco sovra una certa evoluzione dello spirito della duchessa medesima, la quale cominciò anche a guardare con maggior tolleranza le esteriorità caratteristiche della rinnovata esistenza sociale. Continuò nonpertanto quel salone ad essere ciò che era sempre stato: un luogo di necessario ritrovo per gli oziosi della non spenta nobiltà, tutta paga del canto di M.me di Noailles, dei racconti felicissimi della signora de Beauvan, delle poesie della Choiseul e del misticismo strano di M.me de Krudener,

Il poeta, il popolo e la folla (François de Poncher— *L'occident,* ult. fasc.).

Manca alle odierne generazioni quel « professore d' entusiasmo » da cui largamente appresero le prime genti, e che anche il secolo ora decorso ha conosciuto a sufficienza. Siamo invece, in arte, fautori inconsapevoli d'un malcontento sottile, continuo, generale: e la critica, che bandisce con acredine un tal verbo, giustameute s'atteggia a prima vittima di esso.

Evidentemente, la educazione falsa ed incompleta del critico è il triste braccio che lo conduce ai mali passi. Quale seria e profonda autonomia di giudizio può pretendersi, di fronte alle opere schiette di oggi, da chi tanto sudò nel sondare in mille guise l'anima classica? Nell' innegabile equilibrio tra le basi fallaci e il dovere urgente e modernissimo, il giovine cervello resta a tutta prima scombussolato, poi

tende l'arco anche lui coraggiosamente nella inattesa pugna, e disegna con la maggiore franchezza sistemi generali di estetica, i cui capisaldi pare tentennino nel vuoto, come immensi castelli foggiati dalla fantasia ammalata dell'ebbro.

Il sogno più comune tra gli odierni critici, eccolo: Occorre che il poeta corra fiducioso incontro al popolo.

Si lamenta quindi che troppo poco la poesia vada ispirandosi alle febbri d'ogni giorno ed ai tumultuosi avvenimenti che di volta in volta turbano la vita sociale: si lodano invece a gran voce tutti i poeti, autentici o sedicenti, da Swinburne a Rostand, da Vielé-Griffin a Jean Rameau, i quali abbiano spesa pur una piccola parte della loro attività per cantare, ad esempio, della resistenza dei Boeri alle armi inglesi, o di qualche altro fatto di consimile natura. In ciò è l'eco incerta d'una civiltà remota; son le radici, onde va ripiena ogni grammatica greca, che procurano e nutrono una vistosa flora retorico-romantica. La rivoluzione non ha certo degnamente ispirato i poeti dell' anno II, poichè la poesia vera ha d'uopo, almeno, di una provvida trasposizione delle emozioni quotidiane, se non d' una feconda immersione nelle acque lustrali della leggenda: il poeta dell'attualità non può essere che un simbolista.

Inoltre, la collettività cui si fa normalmente ricorso è sempre una folla più o meno lata, la quale in tanto comprende ed ammira il poeta — o il versificatore — in quanto questi le vada esprimendo idee ed affetti immediatamente intuibili per effetto di numerose universali esperienze. Ora chi su questo stato di cose volesse dar giusto sfogo alla logica, sarebbe tratto a negare l'esistenza della poesia vera, poichè la Musa che più corra incontro alle folle e meglio ne sia rimeritata è in ogni caso la più triviale.

Così, con l' aiuto rumoroso d' uno speciale vocabolario, chiacchierando a vuoto di *brume nordiche,* di *rinascenza latina*, di *socializzazione del genio* e di *alta voluttà,* la critica uccide l'arte: le sue campagne adducono alla incurabile decadenza, non che della intuizione del bello assoluto, d'ogni forma del bello relativo, mentre l'Europa va chiedendo ironicamente quali siano gli eredi di Taine e di Saint-Beuve.

Ben altro valore converrebbe attribuire alla malaugurata formula: il popolo è infatti ben altro che la folla. É popolo la sintesi vera, meravigliosa, di milioni di anime disgiunte; e il popolo solo, in questa nobilissima eccezione, è datore efficace di ispirazione e di gloria.

RAMNES

L'amante sciocca

— Tu dormi? — le dicea lui.

— No, non dormo — rispondeva lei, trasalendo, scuotendosi.

— Poverina, ti annoio.

— Non mi annoi.

— Le mie *ore d' inchiostro* sono così odiose!

— Nulla, di te, è odioso — ella replicava, a bassa voce.

Ma questa frase *ore d' inchiostro* le faceva l' effetto di un gran buco nero nero, dove precipitassero Paolo Spada e l'amor suo, donde ella non potesse cavar più fuori nè l'amante, nè l'amore. Giacchè la paura più umile, più comune, che la teneva sempre, che la tormentava in segreto, era che Paolo Spada l'amasse poco, o non l'amasse punto. Non sapeva, ella, per quale paese dei sogni egli partisse, in queste sue ore tetre; neppur supponeva che vi fosse un immenso, interminabile, infinito paese dei sogni :dove se ne vanno le anime dei poeti, degli artisti, dei sognatori : ma intuiva, così, semplicemente che Paolo Spada era ben lontano, lontano da lei e dal suo amore in quei momenti, e che quel corpo abbandonato fra i cuscini, quel volto smorto e chiuso non avevano nè sentimento, nè volontà. Ella lo adorava con tutto il suo piccolo e serio cuore, con la sua piccola e limitata mente, e oltre l' amore, per natura, per temperamento, per carattere, non poteva vedere. Beninteso che, sempre, Paolo Spada usciva da una di quelle crisi di tetraggine, per gittarsi in impeti di folle gaiezza. Allora egli colmava la sua amante di liete carezze, di adorazioni gioconde e quasi infantili : la obbligava

ad entrare nei magazzini di mode, dove le comperava pazzamente delle cose che non le servivano punto; la costringeva a seguirlo nelle grandi trattorie dove ordinava dei pranzi squisiti, sostenuti da vini generosi: la conduceva ai teatri, nelle grandi serate: e, sovra tutto, parlava con lei, rideva con lei, la corteggiava gaiamente, divertendosi di tutte le inveterate timidità della donna, delle sue ritrosie, del suo terrore del pubblico. Dappertutto, ella andava a malincuore, poichè ella preferiva, infine, la loro casa, in cui sempre l'ambiente la sconvolgeva, ma dove, almeno erano soli. Adesso, a poco a poco, Paolo Spada la veniva presentando ai suoi amici, senz' altro nome che questo: *la mia Adele*, e al primo movimento di consolazione e di orgoglio che questo nome le produceva, detto così, da lui, ne subentrava uno di malinconia, sentendosi ricacciata nell' anonimo, senza personalità, più, come una povera cosa appartenente a lui, come gli apparteneva un bastone o un fazzoletto. Questi amici di Paolo Spada erano così singolari, anche essi! Le parevano tutti affetti da una leggiera o più grave pazzia, manifestantesi nei modi o familiari troppo, o fittiziamente freddi, nelle voci bizzarre che pronunziavano parole anche più bizzarre. Nelle loro conversazioni che ella si ostinava a voler intendere, ella non afferrava che le prime frasi, e subito la sua mente si confondeva in quei paradossi sull' amore, sull' arte, sulla vita, e non ci si raccapezzava più. Nei caffè, per le vie, le discussioni si prolungavano, accanite, rinascenti, giranti intorno all'argomento, col ritorno di certi nomi, di certe frasi, di certi intercalari; ella ascoltava, fingendo l'attenzione, ma senza capire più nulla. Talvolta, queste discussioni erano nelle vie, di sera: Paolo Spada e qualche suo amico andavano lentamente, fermandosi ogni tanto, accalorati, ardenti, e Adele Cima imitava il loro passo, si fermava con loro, sempre taciturna, levando ogni tanto il suo bel volto bianco e sorpreso verso Paolo, quasi a pregarlo di finire, di rientrare. Ma egli non vedeva lo sguardo timido e pregante dei bei grandi occhi limpidi e semplici, e la disputa si prolungava, mentre ella cadeva dall'oppressione in un sonno, per cui andava a casa come una sonnambula. Una notte, così, girarono per due o tre ore, intorno a piazza Navona, Paolo Spada e Massimo Dias, slan-

ciati in una feroce discussione sull'Ariosto ed ella, alla fine, mezza morta, non osando dire nulla si lasciò cadere a sedere sullo scalino, presso la fontana. Fu allora che egli si decise a metterla in carrozza ed a portarla a casa , invaso da una improvvisa pietà che lo rese dolcissimo e amorosissimo verso la donna.

Questi amici di Paolo Spada la trattavano anche singolarmente. Alcuni la salutavano correttamente , ma non le dirigevano la parola; altri le indirizzavano delle frasi galanti in istile letterario ; altri la riguardavano come una camerata e usavano familiarmente con lei, a grosse strette di mano, chiamandola Adele. Con quella intuizione delle persone semplicissime, ella sentiva che sotto la correttezza di alcuni si nascondeva il disprezzo ; le galanterie in frasi fiorite la imbarazzavano e la facevano arrossire; le familiarità la turbavano. Qualche volta, malgrado la sua timidità, aveva sorpreso qualche parola che suonava caricatura per lei e certi sorrisi le sembravano dubbi. Ne aveva parlato a Paolo Spada :

— I tuoi amici mi ritengono per una stupida.

— No, cara.

— Credilo, è così.

— Da che te ne accorgi ? Saresti diventata furba, per caso ?

— Non lo so: ma per loro, sono un' oca.

— Per loro, come per me, sei una bella, buona, cara donnina, ecco tutto. Vuoi dei complimenti, a quanto pare.

— Se sono un' oca per te, non voglio essere un' oca per gli altri — ella soggiungeva, assai più triste, convinta che Paolo Spada si vantasse della sua ocaggine.

— O cara ochetta sentimentale e mesta , cara piccola oca bianca e malinconica, finirai per rassomigliare a un cigno — diceva lui , con la sua voce sonora e pure velata che la seduceva, toccandone le fibre più recondite del cuore.

Avrebbe ella, forse, voluto allontanarlo da queste conversazioni, da queste dispute con questi amici dagli occhi stralunati, dalle ciere malaticcie, che fumavano la pipa, talvolta, o che erano in una perfetta tenuta da gentiluomo , in marsina, con la pelliccia aperta, col fiore all' occhiello , ma che avevano egualmente la ciera morbosa e gli occhi sognanti, quasi allucinati. Ma era un desiderio , niente altro : ella era

fatta per seguire Paolo Spada in ogni suo vagabondaggio e per obbedirgli in ogni suo capriccio. Gli faceva qualche obbiezione, soltanto:

— Ti diverti tanto, in compagnia di Massimo Dias, di D'Arcello, di Lamberti?

— Non mi diverto punto.

— E allora, perchè li cerchi tanto?

— Mi sono necessarii.

— Oh!

— Le dispute riscaldano il sangue ed eccitano i nervi.....

— E fan male alla salute.

— Del corpo, forse. Viceversa, fanno bene alla salute dell'anima, che è la sola interessante.

— La salute dell' anima? La vita eterna, cioè?

— No, cara — concludeva lui, con quel sorriso d'indulgente amore che gli spuntava sulle labbra, quando ella diceva una sciocchezza.

Bensì arrivava il tempo in cui Paolo Spada abbandonava lui gli amici, non uscendo, chiudendo la sua porta, vivendo in casa per intiere settimane, fra le sigarette, il caffè e il lavoro. Questi furori di prosa e di poesia lo assalivano improvvisamente, dopo una gita nei dintorni, dopo la lettura di un libro, dopo aver ritrovato un vecchio pacchetto di lettere, ed egli si dava tutto a quel lavoro della composizione d'arte e della successiva scrittura, sommergendosl negli abissi della creazione e della forma, come chi da un altissimo picco si getta nel mare. Non conosceva più, Paolo Spada, in quelle sommersioni, nè misura di tempo e di spazio, nè fatti o circostanze, nè necessità o capricci, egli dimenticava l' ora del sonno come quello dei pasti, egli volentieri restava, in pieno meriggio, con le imposte sbarrate e la lampada accesa; inchiodato nel suo seggiolone di cuoio, chino sulla carta, levando ogni tanto, da essa, un par d'occhi nuotanti nelle visioni, o passeggiante per la stanza da studio, rapidamente, da un capo all' altro, a testa china, o leggendo ad alta voce, anzi declamando dei versi o della prosa, gettandosi, talvolta, da una sedia a una poltrona, ritornando al seggiolone, e, talvolta, cedendo al sonno, sul gran tavolino da scrivere, con la testa sulle braccia, come un fanciullo. L'amore? spa-

rito, morto. L' artista si trovava nel gran tumulto interno che sconvolge ogni altro affetto e che trasporta nelle ansie e nelle ebbrezze della concezione e della procreazione d'arte, la febbre che lo ardeva aveva invaso e incendiato tutto il suo sangue, e le sue fantasime d' arte erano più vive, innanzi agli occhi della sua fantasia, più belle, più vive, più desiderate, più amate della vivente Adele Cima, che sembrava un' ombra vana e fredda.

Ella si rendeva un' ombra. Girava intorno a Paolo Spada con un passo così lieve che non si udiva, non urtava un oggetto, non faceva stridere una chiave, spariva dalle porte come se si dileguasse nell' aria. Così ella faceva, un tempo, quando aveva assistito sua madre gravemente inferma: le pareva di essere presso un malato, tanto lo stato fisico e morale di Paolo Spada le sembrava scombussolato, tumultuario, perduto ogni senso di realtà. Obbediente come un bimbo buono, ella lo aspettava con pazienza alle ore dei pasti, non andava a letto, talvolta, che tardissimo, vegliando accanto a lui, leggendo un libro qualunque il cui senso le sfuggiva, o dicendo il suo rosario, o stando immobile, oramai abituata a questa vita di statua. Lui, che giammai aveva potuto lavorare con una persona presente nella stanza o anche nella casa, tollerava perfettamente quella di Adele Cima, tanto ella si rendeva piccola, minuta, inesistente. Anzi, la voleva presso a lui. Era come un mobile, che si ama, su cui si posano gli occhi volentieri e le cui linee corrispondono a non so quale bisogno estetico interiore. Talvolta, in un brevissimo, lucido intervallo, era vinto dalla compassione:

— Va a letto, cara.

— No, ti aspetto.

— Io ho molto da scrivere, va, va.

— Che importa? aspetto.

— Creperai di noia e di sonno.

— No, niente. Aspetto. Tu hai molto da scrivere?

— Moltissimo: enormemente.

— Non importa, non importa.

Di amore, in lui, non un atto, non una parola. Questo ella vedeva bene, e un morso le afferrava il cuore. La febbre del lavoro e di quel lavoro la colpiva solo per i suoi fenomeni

morbosi; ella non ne comprendeva nè la purissima fiamma, nè il nobile tormento, nè l'ebbrezza del travaglio. Non si spiegava perchè un uomo giovane, sano e bello, amato, amante come Paolo Spada si desse a quella passione singolare che ne consumava i giorni, la salute, la beltà, che lo toglieva, sovra tutto, all' amore. Ah questo, questo, ella non se lo spiegava ed era il suo cruccio più intimo e più costante! Nel suo giudizio stretto e poetico della vita, le pareva che un' altra donna le potesse togliere Paolo Spada, ma non già un foglio di carta bianca e una penna intinta nell' inchiostro. Che egli scordasse i suoi baci, le sue carezze, il suo amore così saldo e così affascinante nella semplicità, per restare i giorni e le notti nella sua stanza di studio scrivendo, lacerando carte, riscrivendo, passando la penna a grandi colpi sulle linee scritte, per cassarle, leggendo, declamando, fumando, bevendo caffè, senza sole, senza luce, senz' amore, proprio, senz' amore, le sembrava una cosa tanto folle, tanto ingiusta e tanto crudele che, spesso, sparendo nella sua povera cameretta, se ne andava a piangere in un cantuccio, solitariamente. Per lei l'amore era la sola passione, la sola occupazione, il solo pensiero e il solo affare, e tutto questo, molto semplicemente, in vero temperamento muliebre nato per il ristretto campo dell' amore. Giammai, in queste sue ore di desolazione, ella trovava un pensiero contro l'egoismo artistico di Paolo Spada, giammai ella si pentiva di essersi data a lui, di esser venuta a vivere con lui, ma si sentiva ed era una creatura perfettamente infelice.

Quando era stata lungamente assente, egli la chiamava. Ella si lavava in fretta gli occhi, riappariva, quasi sorridente ed egli non vedeva punto il rossore delle palpebre.

— Perchè te ne vai, Adele?

— Ti disturbo, forse.

— Non mi disturbi. Non ti vedo neppure.

— E allora, perchè mi vuoi?

— Così, per consuetudine.

Ella crollava il capo, mentre si faceva pallidissima. Paolo Spada non se ne accorgeva. Nell' orgoglio fugace dei momenti di creazione, le diceva, esaltatamente:

— Sai? Sto scrivendo un capolavoro.

— Lo credo, Paolo.

Ma non gli chiedeva che fosse. Temeva di dire una stupidaggine, chiedendo.

— È una novella, una lunga novella: ma un capolavoro. Si chiama: *il vincitore della morte*. Ti piace il titolo?

— Sì, mi piace.

— Veramente, ti piace? Di' la verità.

— Mi piace moltissimo.

— Ora te ne leggo un pezzo. Ti secchi?

— No, amore, no.

Egli dava di piglio alle molte cartelle dove scriveva col suo carattere lungo e sottile, e con voce tremante, mentre le dita che tenevano il manoscritto tremavano, egli cominciava la lettura. La voce si facea più ferma e ondeggiava nei periodi che si legavano l'uno all'altro, e si abbassava mollemente, s'innalzava violenta. Attentissima, ella non batteva palpebra. Pure, quest'attenzione non gli bastava:

— Tu, non mi ascolti?

— T'ascolto.

— Hai l'aria distratta.

— Non è così. Leggi.

Paolo riprendeva la lettura. Si arrestava, per vedere se sul volto di Adele Cima passasse qualche impressione: e la vedea mutar di colore. In verità, era quella voce dell'amante, quella esaltazione, il rombo della lettura, che la commovevano.

— Ti piace? Ti piace?

— Moltissimo.

— Dici sul serio?

— Sul serio.

— Non già perchè mi vuoi bene?

— Non so: mi piace.

Egli finiva la lettura, entusiasmato.

— Ti piace?

— È bellissimo.

— Sì, credo di aver fatto una cosa buona — diceva lui, già un po' smontato.

— Quante cartelle ne hai scritte? — domandava Adele, dando un'occhiata obliqua al manoscritto.

— Sessantacinque.

— E quante altre te ne restano?

— Centocinquanta, più, forse.

— Ah!

Si voltava in là, per non fargli osservare il suo viso, dove la pena che questa febbre ancora molto, troppo durasse, si dipingeva. L'indomani, lo trovava tetro e disfatto.

— Ho scritto delle corbellerie ignobili — le dichiarava lui.

— Come? Non ti sembravano un capolavoro?

— Mi sembravano. Era esaltato. Sono corbellerie.

— A me piacevano.

— Naturalmente.

— Paolo! — era la sola rimostranza dolorosa.

— Mia cara, che vuoi capire tu? Quando piace a te, è segnale di ignobile corbelleria.

— E allora, perchè leggi a me?

— Così, per sfogare: niente altro.

— Perchè mi domandi il giudizio?

— Perchè gli scrittori sono delle bestie inconcludenti, deboli e vigliacche — esclamava lui, nella brutalità delle giornate di abbattimento.

— Non dire questo, Paolo.

— Taci, Adele. Vattene.

(*Continua*).

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Per le bimbe.* Le bambine, come le loro madri, del resto, soffrono di non aver tasche, nei loro vestiti. L'estate, specialmente, in campagna, sulle rive del mare, esse sono prive di poter conservare, non sapendo dove metterle, quelle belle cosette che vi si trovano e che le colmano di sorpresa e di gioia. È una conchiglia madreperlacea, un ciottolo lucido come un' agata, è la minuscola bambolina che non si vorrebbe lasciar mai, è, specialmente, un fazzoletto. Esse si renderanno felicissime, facendo loro una borsetta, attaccata a un doppio nastro e sospesa all' angolo della spalla, con uno spillo doppio, da nutrice. La borsetta sarà in seta o in *linon* di colore, in *foulard* o in *nansouck* dipinto: le mammine si dedicheranno a questo lavoretto gentile. I nastri possono passare sotto la cintura o restare fluttuanti. È una piccola combinazione pratica e comoda che le incanterà.

⁂

A tavola. — *Mescolanza di frutta.* Le frutta mescolate sono squisite, quando si associa il loro profumo con discernimento. Delle fragole e delle pesche primaticce, in giugno, figureranno a meraviglia, nei *desserts.* Si collocheranno in coppe di cristallo; si covriranno di zucchero in polvere e, al momento di servire, s' inaffieranno con un poco di *champagne.* Si potranno aggiungere delle *framboises*, in ognuna delle coppe, per rendere più acuto il profumo delle frutta. Queste coppe, collocate sovra un vassoio di fogliame e di fiori, saranno attraenti e le frutta di un gusto delizioso. Si avrà cura di servire fresca, questa mescolanza, ma non ghiacciata.

⁂

In casa. — *Per far viaggiare i vestiti.* È raccomandabile un nuovo sistema di bauli, perfettamente compreso, per l' imballaggio di vestiti! Questo baule è leggiero ed è pochissimo ingombrante. Esso ha circa un metro e dieci di lunghezza su sessanta di larghezza ed è riempito, in vece di cassetti, di un certo numero di quadri mobili in legno, che si sollevano completamente. La gonna essendo piegata, e il *corsage*, ambedue sono fissati sovra uno di questi quadri vuoti, per mezzo di un sistema di nastri, molto semplice, che mantiene perfettamente ogni *toilette* nel suo quadro, senza nulla guastare. Il *corsage* è imballato nella medesima maniera. Questo risparmia del peso ai bagagli e permette di riunire un gran numero di *toilettes.*

Ketty.

La Moda della SETTIMANA

Cappello rotondo, di paglia intrecciata, color naturale, con una coroncina, intorno intorno, di rose thea, senza foglie. Sulla calotta, verso un lato, grande nodo piatto di nastro color rosa corallo.

Grande cappello di stile, in crine bianco: sotto la falda, fascia di velluto azzurro cielo, su cui è posato un merletto *guipure* e nodo azzurro cielo, di raso, che posa sui capelli. Sul cappello, tre grandi amazzoni bianche, che partono di sotto una grande fibbia di arte e discendono, dietro, riccie, ricche, lunghissime.

Modelli della casa Virot, celebre quanto quella Carlier.

Grande cappello di paglia color *Manille*, orlato da una fascia di traverso di seta *liberty* color turchese: grandi nodi liberty, sulla calotta. Sul davanti, una colombella bianca, quasi al naturale.

Cappello rotondo, in paglia naturale, bianca, con sottofalda di paglia nera. Sulla calotta grande fascia di rose rosse e rami di capelvenere. Nodo di velluto nero, molto ricco, che appoggia sui capelli.

Ambedue sono modelli di Carlier, la grande modista di Parigi.

GRANDE SPECIALITÀ
CRETA
Canforata
SPECIALE
DEI
Successori D'ARÈNE
NAPOLI
TOGLIE ALL'ALITO
IL CATTIVO ODORE

QUELLO CHE ACCADE

Finalmente, i nostri politiconi, a parlar della Macedonia, si rasserenano, finalmente la situazione in Macedonia è migliorata, e di molto—e si respira!

Ristabilito con le buone e con le brutte l'ordine a Monastir, scomparso il pericolo di nuovi disordini in quella Salonicco che fino ad ieri pareva tutta a ferro e a fuoco, le squadre estere hanno lasciato quel porto. Anche i tanti rumorosi arresti in Macedonia, fra i quali quello del vescovo bulgaro di Strumitza, la cui liberazione è adesso reclamata dalla Russia, han prodotto i loro effetti; a buoni conti, conflitti con bande bulgare non ne avvengono più da un pezzo.

*
* *

Fiacco interesse destano in questa settimana gli avvenimenti di politica parlamentare. Il Parlamento inglese, dopo aver ripresa la discussione dei bilanci con quello della marina, è stato teatro di vivaci discussioni intorno agli armamenti navali, che alcuni deputati volevano ridotti, in seguito alla sorte delle nuove costruzioni francesi e ai propositi della Russia. Il sottosegretario dell'Ammiragliato ha fatto rilevare che le grandi Potenze hanno negli ultimi tempi aumentato la loro attività e che fra poco anche gli Stati Uniti costituiranno un importante elemento nella situazione navale del mondo. Ecco perchè il Governo britannico che considera i fatti positivi e non le speranze o le possibilità, deve e vuole far fronte a qualsiasi evento; ed ecco perchè, animata da questo spirito, la Marina britannica moderna resterà per molto tempo ancora di fronte al mondo esempio e modello della più

temibile forza che abbia mai resi formidabili tutti i mari solcati da navi e da bandiere inglesi.

*
* *

Sempre geniale, l'Imperatore Guglielmo! Appena rientrato a Berlino, si è recato a Metz per lo scoprimento della nuova facciata di quella celebre cattedrale, ove, imitando i grandi artisti, la sua persona è raffigurata nelle sembianze di una delle grandi statue che adornano la porta del tempio.

L'Imperatore volle dare alla cerimonia la massima solennità e difatti Papa Leone XIII delegò il cardinale Kopp a rappresentarlo, ciò che viene considerato come un nuovo atto di grande deferenza del Pontefice per la Germania. Non per nulla Guglielmo II volle dare alla sua recente visita al Vaticano il più solenne e anche il più discusso apparato.

*
* *

Nulla di notevole in Austria, dove, alla Camera la Commissione parlamentare sta esaminando laboriosamente la nuova tariffa doganale che ha fatto versare tanti fiumi d' inchiostro e strillare un po' tutti i paesi viniferi del confine.

Solo una voce che per noi Italiani suona come un monito e commuove come un grido di dolore, è partita, in questi giorni, dai nostri conterranei trentini, un' altra volta aggrediti a Innsbruck dalla barbarie della studentesca tedesca, un'altra volta malmenati e prepotentemente sopraffatti in odio al loro carattere d' Italiani di cui sono esemplarmente fieri e mirabilmente gelosi.

Mirabile spettacolo è davvero questo che ci offrono costantemente i nostri confratelli sudditi dell' Austria, i quali per la civiltà d' Italia e per la lingua di Dante non cessano di agitarsi contro ogni ingiusta violenza, di resistere ad ogni più formidabile soperchieria del Governo di Vienna.

Tutta la stampa irredenta ha protestato con insolito vigore e con rinnovellata audacia contro i conflitti di Innsbruck, nei quali l'insolenza del numero ha avuto ragione della gagliarda resistenza apposta dai pochi giovani italiani, studenti presso quella Università, la sola univer-

sità austriaca dove il Governo abbia concesso l'elemosina di qualche corso speciale in lingua italiana.

Eppure, tutte le nazionalità rappresentate nella corona dei felicissimi Stati di S. M. Francesco Giuseppe, tutte hanno una propria e autonoma università.

Gli Italiani soli, no. Agli Italiani soli l' Austria ha negato mille volte questo centro di cultura e di vita nazionale, da loro chiesto e reclamato in comizi, in riunioni solenni, per la stampa, dovunque e sempre. Ma non per questo i nostri fratelli perdono la fiducia e la lena. Essi continuano ad agitarsi, e a lottare, con rinnovellato slancio, e sempre con più sicura coscienza dei loro diritti. Solo nel Regno d' Italia, solo entro i confini politici del nostro bel Paese, quelle lotte o sono troppo mal conosciute o riescono appena a richiamare di tanto in tanto l' attenzione pubblica — forse appunto perchè delle sante lotte, ravvivate con un nutrimento e da uno spirito come quello — da noi — confessiamolo pure — non se ne combattono più.

IL CONTE ZIO.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

La nascita di Venere

Logogrifo

Dall' onde, da spume,
da vaga conchiglia
è nata la figlia
del tragico Nume.
La terra giuliva
accoglie alla riva
la madre d' xxxx.
Già sorge l' aurora,
e dolce la brezza
infonde l' ebbrezza
che i sensi xxxxxxxx.
È Venere Diva,
maliarda, lasciva,
sovrana del cor!
E sgorga un bel cantico,
un xxxx alla vita
di gioia infinita.
La terra ed il xxx
è tutto xxxxxxx
che l' xxxxx india,
l' invita ad xxxx!

Aldo Arnoldi.

Sciarada incatenata

Sento mancare a questo cor la vita
senza il tuo amor, come consunto muore
chi, senza l' *un,* la mano ischeletrita
invano stende al ricco senza core.

Aman tutti quaggiù; aman gli uccelli,
aman le stelle, il sol, ama il *secondo,*
quando s' apre nei fiori, e dona a quelli,
sui talami d' amor, bacio fecondo.

Pure, all' amor inviso fui sol io,
che nacqui per soffrir, non per amare:
è pel tuo core il mio destin sì rio!
Perchè tanto soffrir, tanto penare?

Inasaf Erras

Cinque monoverbi (2-4-4-6-4)

T TT TTT $TT^{T}T$ T^{TTTT}

Il principe di Calaf.

Premio per questo numero: Un' artistica farfalla, con lampadina elettrica *Mignon* e porta lampada, grazioso dono dei rinomati Magazzini napoletani di elettricità (Piazza Municipio, 8). È un oggetto utile ed elegantissimo.

Il premio sarà assegnato dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi concorreranno soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni dovranno essere indirizzate al *Principe di Calaf*, Redazione della « *Settimana* » — Sezione « *Giuochi* », e dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

⁂

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 19:

1. *Nata;* 2. *Mese;* 3. *Rococò;* 4. *Rimiro;* 5. *MaNdre;* 6. *Forte Morte;* 7. *Giro-vago.*

Solutori

Serie A — 1. Flora Scognamillo—2. Gilda Scognamillo—3. Bianca De Luca — 4. Margherita Colaneri — 5. Carlo Jannone — 6. Bianca Romeo — 7. Michele Simeoni — 8. Ugo De Martino — 9. Giulio Tedeschi — 10. Amelia Drom—11. Angelo Cataldi—12. Vincenzo Gervasi — 13. Alfredo Colaneri — 14. Virginia Biel — 15. Antonio Frasca — 16. Emilia Stavolone — 17. Olga Bianco — 18. Attilio Sorgente—19. Luisa Jovino—20. Rosalia Bianco—21. Palmina Cedraro—22. Maria De Luca — 23. Enrichetta Ferrari — 24. rag. Andrea Troncone — 25. Maria Romano — 26. Concettina di Micco — 27. Assunta di Micco — 28. avv. Arturo de Lorenzo — 29. Alfonso Pellegrino — 30. Giuseppe Galdi — 31. Baldassarre Fasani da Solopaca—32. Clotilde Sele — 33. Giulio Sele — 34. Matteo Piccirilli — 35. Oreste Cutillo da Solopaca — 36. Maria Buonocore — 37. Anna Costanzo — 38. Pietro de Rubertis — 39. Adele Carusio — 40. Amelia Carusio—41. avv. Michele Tancredi da Solopaca — 42. Nina Pagano—43. Ida d' Abramo — 44. Virginia del Giudice da Portici—45. Rosina Giordani — 46. Antonietta Gigante da Forlimpopoli—47. Amalia di Franco — 48. Anna Leonardi — 49. Carlo Varola da Barletta—50. Emma Denza — 51. Silvio Ciampa — 52. Leopoldo di Pasquale — 53. Erminia de Mellis — 54. Concetta Auriemma — 55. Vincenzo Lezzi — 56. Stellina Lucianelli da Teano — 57. Rosa Gerlando—58. Carlotta Senise — 59. Anna Carcano — 60. Rinaldo Gigante — 61. Maria Capece-Minutolo — 62. avv. cav. Emilio Testa-de Nunzio — 63. avvocato Luigi Nunziante — 64. ing. Gustavo Avitabile — 65. Beatrice Mosca — 66. prof. Vincenzo Curti — 67. avv. Gabriele Salvadores—68. ing. Giuseppe Cepparulo — 69. Pasquale Caruso — 70. Raffaele Bosco — 71. Matilde Buonafede da Portici — 72. Giuseppe Farese—73. ing. Silvestro Dragotti — 74. Ida Bernini — 75. Emma Ridola—76. Beatrice Campi — 77. Emilia Amato — 78. Antonio Amato — 79. Mario Amato — 80. Eduardo Vacca—81. Maria Amaturi—82. Periodico « *Il Geroglifico* » da Novi Ligure — 83. Mario Sorrentino—84. Teresina Giuliani — 85. Maria Amaturi — 86. Anna di Franco—87. Paolo Vinci — 88. Amedeo Nappi — 89. Ester Saletta—90. Maria Fanelli.

Serie B — 1. Emilio Ircanio — 2. Riccardo Tammaro—3. Antonio de Luca — 4. Giuseppe de Matteis — 5. Maurizio Vico — 6. Giuseppe Catapano — 7. Maria Mollo — 8. Vittorio Fratta — 9. Enrico del Bagno — 10. Vincenzo Lucini — 11. Elvira Venturini — 12. Antonio Mauri — 13. Maria Canetti — 14. Francesco Capasso—15. Lina Giacomelli — 16. Antonio Grassi — 17. Carlo Lembo — 18. Francesco Buonocore — 19. Vincenzo Conti — 20. Aurelio Romoli da Firenze—

21. Maria de Blasio — 22. Sofia Guglielmi — 23. Salvadore Gervasi 24. Ferdinando Miele — 25. Elisa Miele — 26. Cesare Bozzi — 27. Elvira Cestari — 28. Vera Lestniski — 29. Cristina Galizia.

Il premio promesso, consistente in un elegante *album* per cartoline illustrate, spetterà al solutore, il quale si trova segnato nello elenco al numero corrispondente al primo estratto del lotto pubblico, ruota di Napoli, estrazione di sabato 30 corrente. Nel caso che il primo estratto sarà uno dei numeri dall' 1 al 29, il secondo estratto deciderà a quale delle due serie spetterà il premio, con il seguente metodo: Se il secondo estratto sarà uno dei numeri compresi fra 1 e 45 il premio spetterà al solutore della serie A; nel caso, poi, che il secondo estratto sarà uno dei numeri compresi fra 46 e 90, il premio spetterà al solutore della serie B.

Il premio sarà recapitato a domicilio, oppure spedito a mezzo posta.

Il principe di Calaf.

IV. Concorso enigmistico della « Settimana ».

È bandito un concorso per il migliore giuoco enigmistico (sciarade, incastri, anagrammi, falsi, cambii ecc.) fatto in un verso solo (endecasillabo, decasillabo ecc.), o, al massimo, in due versi.

1° premio: Uno splendido *remontoir* d'argento, di fabbrica svizzera.

2° premio: Un portalapis d'argento, *nouveau style*.

3° premio: Una medaglina *porte-bonheur* d'argento.

I lavori dovranno essere spediti, non più tardi del 30 giugno, al *Principe di Calaf* — Redazione della «*Settimana*» — Sezione «*Giuochi*», e dovranno essere accompagnati dal seguente talloncino:

IV CONCORSO ENIGMISTICO

della " SETTIMANA "

Firma ed indirizzo del concorrente:

Carlo Avellano, *responsabile*. — Napoli, Tip. A. TRANI

**

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz

L' Odol è l'unico dentifricio che, con tutta sicurezza, combatta ed impedisca le cause della corruzione dei denti. Quest'efficacia assolutamente sicura, e come tale già dimostrata, si basa specialmente sulla proprietà dell' Odol di venire assorbito dalle mucose delle gengive. **Si concepirà bene l'enorme Importanza di quest'efficacia tutta nuova e singolare:** mentre dunque tutti gli altri dentifrici non operano che durante il breve tempo che s'impiega per pulire i denti, l'Odol invece lascia sulle mucose della bocca e nei denti cariati una provvista antisettica che continua ad operare per delle ore. Così si ottiene un azione antisettica continua per cui la dentatura è tenuta libera da tutti i processi di corruzione persino nei più fini interstizi. Da ciò emerge che, chi pulisce costantemente ed ogni giorno la bocca ed i denti, preserverà certamente questi ultimi dalla carie. La boccetta grande di Odol (flacone schizzatoio originale), bastevole per parecchi mesi, costa L. 3.— la boccetta piccola L. 1.75 in tutte le drogherie, profumerie e farmacie.

Anno II. — 31 Maggio 1903. — N. 22.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

La nuova Sicilia, Giorgio Arcoleo.
La madre e il figlio (versi), Giuseppe Lipparini.
L' ultima lettera (novella), Michele d'Amore.
Madrigal (versi), Emilio Pinchia.
I diavoli bianchi, G. Ferrarelli.
Senza rima (versi), Camillo Solimèna.
Il padre di Lodovico d'Abenavoli, Raffaele Parisi.
La pagina religiosa, Luisa Giulio Benso.
Per la famiglia, Ketty.
I libri.
Le riviste, Ramnes.
Nella Vita e nella Scienza, dottor Nemo.
Il Teatro, daniel.
I nostri concorsi a premii, La Direzione.
Ho fatto fortuna! (romanzo), Victor Cherbuliez.
Quello che accade, Il conte zio.
La pagina dei giuochi, Il principe di Calaf.

INDICE del N. 22.

I. La nuova Sicilia, *Giorgio Arcoleo*, pag. 321 — II. La madre e il figlio (versi), *Giuseppe Lipparini*, pag. 328 — III. L'ultima lettera (novella), *Michele d'Amore*, pag. 331 — IV. Madrigal (versi), *Emilio Pinchia*, pag. 337 — V. I diavoli bianchi, *G. Ferrarelli*, pag, 338—VI. Senza rima (versi), *Camillo Solimèna*, pag. 340—VII. Il padre di Lodovico d'Abenavoli, *Raffaele Parisi*, pag. 343—VIII. La pagina religiosa, *Luisa Giulio Benso*, pag. 359 — IX. Per la famiglia, *Kelly*, pag. 360 — X. I libri, pag. 361 — XI. Le riviste, *Ramnes*, pag. 366 — XII. Nella Vita e nella Scienza, *dottor Nemo*, pag. 372 — XIII. Il Teatro, *daniel*, pag. 383—XIV. I nostri concorsi a premii, *La Direzione*, pag. 386 — XV. Ho fatto fortuna! (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 389—XVI. Quello che accade, *Il Conte Zio*, pag. 394 — XVII. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 397.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi . . . . » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI Dato il grandissimo, imprevedibile numero degli abbonati, vi è stato un arresto nella spedizione dei premii che erano esauriti. Da lunedì passato, l'invio è stato ricominciato, regolarmente, in città e in provincia.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà	» 8	» metà. . . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
« » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *rivolgersi esclusivamente al signor* **Adolfo de Gaetano**, *presso l'Amministrazione, Ottagono Galleria Umberto I. 27, primo piano.*

NAPOLI
Bertolini's
Palace Hôtel
Stazione climatica
a 200 metri sul livello del mare
Il più bel panorama del Mondo
Posizione centralissima
nel rione più elegante della Città
Posizione fresca e ventilata • Ascensore •
Telefono • Luce elettrica • Cucina italiana
e francese • Concerti • Feste • Balli • • •
Grande ristorante con terrazza
Pensioni da Lire 12 in più
E. & F. Bertolini. prop.

*

LA NUOVA SICILIA

Ormai è tempo di strappare il velo secolare che avvolge l' isola arcana , così vicina al continente, e così lontana per distanza indefinibile di errori e pregiudizii di volghi e di dotti ; onde apparve e fu creduta a vicenda terra del sole e dell' ignoranza , dell' eroismo e del delitto, della coltura e delle barbarie. Recenti e non lievi fenomeni ridestarono nuove polemiche e leggende, che vorrei poter decomporre con la serena analisi dei fatti che impone la scienza odierna.

Nè mi dicano povero di spirito se lascio ai veggenti dalle idee larghe, dal colpo d'occhio e dai vasti orizzonti il ricco patrimonio di questioni di sud e nord, razza superiore od inferiore, Italia civile o barbara; lascio a teologi del positivismo il miracolo di compendiare in un individuo un popolo, e colpire in un delitto una regione.

Nè mi valgo delle facili armi che offre la statistica dei delinquenti o degli analfabeti o quella delle rivolte o delle agitazioni moltiplicate dalle notizie monche o eccessive.

Cerco l'uomo qual è, quale appare nel complesso delle forze automatiche che parta dalla natura, e delle forze coscienti, che sveglia e regola la coltura, la sociale consuetudine di civiltà.

Cerco l' uomo nell' italiano non peranco formato in cui vibrano ancora o si urtano o si confondono, senza integrarsi energie varie, tradizioni, costumi, che risentono delle antiche scissure.

Parlando di Sicilia penso all' Italia: così come è sentimento, è abitudine di tutti noi qui del sud, che pure avvinti alla regione, guardiamo sempre senza misura di sacrifizii alla patria.

Siamo ora una famiglia, non un semplice aggregato o compagine politica. Non basta l'unità estrinseca che danno l' esercito, l' amministrazione, l' ordinamento politico, lo Statuto, la legge. Bisogna conoscersi prima, integrarsi poi, cercare attraverso la varietà di storia, tendenze e costumi, il germe unico, la cellula informatrice, il foco di luce e di calore, che come il Dio dei Panteisti nel mondo, e l'anima degli scolatici nel corpo umanó le varie parti ed il tutto stringe, illumina e feconda.

Resti pure la varietà dei dialetti sotto la lingua comune; persistano i caratteri speciali delle varie regioni sotto l' unità dello Stato; ma i diversi elementi si completino a vicenda; le note prevalenti non siano esclusive: e nella reciproca conoscenza trovino stimolo o freno le diverse energie, che valsero a conservare, malgrado dissidii interni e dominii stranieri, lo spirito italico.

Così che diventino lati del poliedro, forze convergenti nella grande anima nazionale: la forte volontà e la disciplina dinastica, militare, amministrativa in Piemonte: — l' audace iniziativa e il libero sviluppo dei commerci in Liguria: — l'attitudine pratica e l' industre operosità in Lombardia: — la tradizione di gloria e di dominio nel Veneto: — di lettere, di arti e di riforme in Toscana: — la mistica tendenza in Umbria: — la persistente fibra patriottica nelle Marche: — lo spirito d' universalità in Roma: — la sapienza giuridica e l' analisi filosofica e la genialità artistica di Napoli: — il fiero istinto individuale ed il forte sentimento di unità in Sicilia.

Non è possibile con una formula definire tutta una razza, un popolo, una regione: specialmente quando offre, come la Sicilia, contrasti di origine, di tradizioni, di storia.

Tuttavia può cogliersi in mezzo a tanta dissonanza qualche motivo dominante, qualcosa di permanente, che forma il carattere etnico, e persiste in mezzo alle varietà stridenti che rivelano ora il greco, ora l' arabo, ora il normanno con le loro sottospecie. Accenno fra tali motivi: il culto della forza; l'ipertrofia dell'io; il feudalismo nelle idee, negli affetti, nella vita; il pessimismo; l'istinto ad ampliare colla fantasia, a classificare col giudizio l'im-

peto di propaganda per ribellarsi, il difetto di solidarietà per costituire; e come tendenze: la suscettività, la malinconia, l'isolamento.

Parlo del siciliano, chiuso nella sua isola, o che l'isola trasporta con sè pur viaggiando, nei raffronti, nelle idee, nel paesaggio, sdegnoso di contatti, di analisi o di ricambi. Ma se queste resistenze perdurano ancora nel fondo del carattere e nelle classi infime o chiuse, una grande trasformazione è avvenuta nello spirito pubblico.

Molti difetti sono insiti alla stessa natura isolana e spiegano la facilità della rivoluzione che sostituisce un ordine di cose ad un altro, la resistenza alla evoluzione che lo corregge o trasforma.

Due volte l' innesto della primitiva razza sicula con altra gente produsse una gloriosa civiltà nel periodo siculo-greco e nel siculo-normanno, in cui la storia dell'isola oltrepassa i confini del Mediterraneo, si confonde con la storia del mondo.

Più largo avvenire è serbato a questa terza Sicilia, che chiamerò italiana, perchè l'innesto non avviene con elementi stranieri, ma con quelli della stessa razza e della stessa patria. Possiede inoltre un tesoro di libere istituzioni, nelle quali precesse non solo le altre regioni d'Italia, ma anche l' Inghilterra.

La vera vita isolana è ancora per tanta parte inedita, e non la si comprende con uno studio di clinica, che vede sempre malattie, o con una visione di paesaggio, che ammira arti o monumenti. Occorre un lavoro d' integramento per togliere non le differenze ingenite al clima, alle razze, alle origini, ma gli anacronismi che perturbano la nostra vita intellettiva e morale.

Questa terza Sicilia non è più un mito. Da oltre quarant' anni si rivela, si corregge, si rinnova.

L' anacronismo deriva da isolamento o da degenerazione. Ma temperano quello i cresciuti ricambii; difendono da questa le nuove svegliate energie. Basta qualche accenno: la popolazione salita da 2,300,000 a 3,600,000 prova la vitalità; come d' altra parte la confermano la media più bassa di mortalità, più alta di longevità.

Molte resistenze più che nell' uomo sono nella natura. Il latifondo sopravvive all'abolizione dei diritti promiscui della mano-morta, dei privilegi feudali, delle corporazioni religiose: distrutto dalla legge, lo ricompone la natura

per siccità, malaria, delinquenza, per difetto di acque irrigue, di case rurali, di concimi, di strade, di sicurezza pubblica. Ma dove fu possibile l'uomo seppe creare su pietre vulcaniche vigneti ed agrumeti.

L'industria ed il commercio trovano limiti e freni nei raggi di comunicazione che si fermano ai porti, e non danno contatti rapidi e continui con le grandi correnti europee. Manca il carbon fossile, il ferro, l'antragite, la lignite, la torbiera.

In rapporto all' istruzione ha fatto più cammino che ogni altro popolo. Bisogna stabilire i termini di confronto: Palermo spendeva ottomila lire, ora ha in bilancio un milione e mezzo per l'istruzione.

Una nuova borghesia è sorta e che produce accanto all'altra dei gabelloti che sfruttano. Meno che altrove le classi si agitano per condizioni economiche. Il fondo passionale è nell' agglomerazione dei grossi comuni, in cui prevalgono garentite o tollerate tirannidi locali. Il problema non è di libertà, non è neanche di benessere, è di giustizia.

Il popolo in fondo è buono: è quello che mantenne l' unità e la tradizione, e il linguaggio sopra cui passò la lingua greca, la romana, l' araba, la tedesca, la francese, la spagnuola. Lo Stato si rivelò come fisco, caserma, casotto daziario. L' individuo non garentito in città dalla legge, fuggito alla campagna cercò il diritto nella forza.

Il feudalismo ha cambiato forme, è divenuto elettorale, amministrativo, politico. Spuntano e rispuntano antichi strati: in bassò la servilità, che si chiama adattamento; in alto il sopruso che si chiama influenza.

E la dicono anche mafia: voce ignota al vocabolario penale sino al 1860, usata spesso nel vocabolario poetico per significare bellezza. Come omertà, che oggi è vizio, fu prima virtù di popolo, che proteggeva i cospiratori contro i borboni, sottraendoli alla gogna o alla giustizia sommaria.

Nei bassifondi durante mezzo secolo dovettero attingere forze armate le classi dirigenti per contrapporle alle truppe borboniche o straniere. Ai bassi fondi ricorsero il governo, i partiti. Avvenne come nel medio-evo, l'onore delle castellane era difeso dagli *scherani*.

Come si usa in epoche positive tiriamo i conti.

Uno Stato non vive solo di cotoni, di sete, di manifatture, di opificii, come le sue energie non sono quelle soltanto di armi e cannoni.

Esistono correnti più intime che sono un contributo alla vita nazionale; contributo di attitudini, di sentimenti, d'ideali necessarii all'unità, specialmente come freno, equilibrio, compenso di fronte allo sviluppo o all' attrito degl'interessi che spesso si urtano o disgregano.

Tale contributo dà la Sicilia per atavismo; è una forza motrice che può ben sostituire quell' altra che si trae dalla natura.

L'elemento siciliano è il più vitale, il più profondo di quanti formano il carattere etnico psichico dell'italianità. Ha l'iniziativa e la resistenza dalla genesi della lingua, dalla rivoluzione del 48 a quella del 60, risultato di dieci razze, ma non fusa, nè confusa; ribelle a dieci usurpazioni.

Si è destata con tanta energia, da mettersi alla pari con la civiltà contemporanea, scavalcando distanza di secoli; ha potuto crearsi un'arte, un'industria, un commercio, un'istruzione, una classe media spregiudicata, positiva, che si rinnova, e si completa nei contatti continui con le altre parti della penisola.

Frontiera di italianità contro le insidie dell' Oriente, deve tutto a sè stessa; mentre le altre ragioni ebbero beneficii antichi e recenti, da dominii propri o stranieri. Ebbero strade, scuole, fastigio e prestigio di arti, protezioni, talora riforme civili, compenso a poche o tenui libertà politiche. Le genti che invasero furono prevalenti, si fusero coi vinti, trovarono assetto, potettero sviluppare le industrie, commerci, istituzioni. Ma perciò si adattarono.

Non così la Sicilia, ribelle sempre perchè invasa: costretta a difendersi. Ma perciò appunto tenace delle sue tradizioni, devota a unità, insofferente di gioghi stranieri; perchè serva allo straniero, considerava le dinastie: non ebbe, è vero, ma non fu avvolta nell'orbita di Chiesa o Impero, che non erano *nè patria*, *nè Italia*.

Avevamo manco male le due Sicilie, ora ci hanno regalato le due Italie, una civile ed una barbara: quest'ultima, bontà loro, è la nostra. Hanno con reagenti chimici decomposto la parte sana ed i depositi, alla stregua di varii indici statistici o esponenti: 1° coltura, 2° de-

litto violento, 3° sentimento della pietà, 4° industria, 5° coltura intensiva, 6° credito, 7° ricchezza, 8° densità della popolazione,

Secondo la nuova scienza la civiltà delle razze inferiori si deve ai germi che lasciarono i conquistatori! Povera Sicilia destinata all'eterna barbarie se non avrà la fortuna di nuove conquiste!

« La popolazione dell'Italia settentrionale è poco diversa delle razze anglo-sassoni » (Mosso — N. Ant. 16 Nov. 1897), Un siciliano è parente dello spagnuolo e del greco: un piemontese è parente di uno slavo e di un tedesco.

Di fronte a questa scienza dissolvente non vale meglio l'ignoranza che ci unì con la rivoluzione, coi plebisciti, con lo Statuto?

L'Italia è un paese del sud. Un paese è un sistema di energie individuali e collettive, che si raggruppano intorno ad un punto fermo, che costituisce l'anima nazionale, il centro di gravità dello Stato. Questo punto fermo fu per noi la romanità, il papato, l'unità italiana.

Un altro elemento etnico della Sicilia è il sentimento fiero d'individualità, sia pure eccessivo, ma che diviene sempre più necessario nelle trasformazioni della vita moderna. Di fronte alle nuove impetuose correnti occorre oggi difendere l'individuo contro le soverchianti forze collettive. La solidarietà, che è la nota distintiva dell'odierna civiltà, deve raccogliere non forze brute e automatiche, ma coscienze, caratteri, volontà.

Il sentimento di unità, non mai spento in Sicilia, è un altro contributo alla vita nazionale. Minacciato nelle asprezze finanziarie e nella lotta degli interessi deve oggi essere ritemprato a tutela del nostro Stato: oggi che esso deve spingersi oltre il territorio nella grande gara di tutto il mondo civile: percorrendo così le due tappe dalla rivoluzione politica, che cominciò in Sicilia, all'evoluzione economica commerciale, che è il compito pella *nuova Italia*.

Questo sarà il vero frutto e contributo a formare quel carattere nazionale che ancora manca tra noi.

Non ho levato inni alla mia terra: dei forti si parla con franchezza.

Ma respingo il giudizio o il pregiudizio di quanti la calunniaròno sapientemente o incosciamente: lieto se avrò dimostrato che quella terra, deformata nella storia o

nella leggenda, è isola, è Sicilia, come regione; ma come pensiero, sentimento, impulso, è continente; è Italia, è indissolubile e non infima parte della patria comune.

Giorgio Arcoleo

Ecco il brano più importante della magnifica conferenza detta dal senatore Giorgio Arcoleo al Circolo Filologico, il diciassette maggio.

La madre e il figlio

La madre dal bàratro fondo
ov' è notte buia eterna,
chiamava a gran voce il figliuolo.
Egli andava per il mondo,
nè udiva la voce materna,
forte e solo,
come l'aquila de l'aria,
come il falco
su la rupe solitaria.

La madre agitava le braccia
ne la tenebra infinita,
già ombra in un popolo d'ombre.
Lente lacrime la faccia
rigavanle; scarne le dita,
ombre d'ombre,
additavano la via
de la morte
a la vita che fioria.

Un dì ch'egli fu meno solo,
meno solo e meno forte,
udì scongiurare la madre.

Scese ratto come a volo
pel fiume sacrato a la morte,
tra le squadre
degli spiriti dolenti,
lungo i flutti
tenebrosi e sonnolenti.

Scendeva ignorando, scendeva
non sapendo il suo destino
e il non destinato ritorno.
E la madre che sapeva
la sorte del muto cammino
e il soggiorno
reso stabile dal fato,
si levò
verso il giovine suo nato.

Lo scorse nel popolo attonito
navigante su le acque
del pallido fiume infernale;
gittò un grido, come un monito,
un ululo? un pianto? poi tacque.
Spiegò l'ale,
ascoltando, il buon figliuolo;
verso il grido
nel freddo aer preso il volo.

La madre piangeva e piangeva.
« Sei tu morto, o dolce figlio,
o sangue del mio sangue puro? ».
L'ombra cara sorrideva,
tergevale il pianto sul ciglio.

« Non mi curo
de la vita e de la morte.
Mi chiamasti....
Venni dietro la mia sorte. »

Così per la tenebra immensa,
o fratello, o madre mia,
vi scorgo sorridere e andare.
Un dì, lungo l' acqua densa
io pure farò quella via
al chiamare
de la tua dolente voce,
o mia madre,
lungo il fiume senza foce.

Giuseppe Lipparini.

“L’ultima lettera„

Amica mia,

Ricordate? ieri io vi baciai, e voi mi porgeste la fronte, calma e sorridente come negli altri giorni, e non sentiste nel mio bacio qualche cosa di nuovo e di strano. Voi non sentiste nelle mie labbra il fremito che le agitava, non vedeste nelle mie pupille serpeggiare una fiamma insolita, voi non sapeste leggere nello spirito mio, e mi perdeste, per tale ignoranza, Forse, anche scorrendo la mia lettera, non capireste il senso delle parole, o lo comprendereste male, ed è perciò che io vi scriverò francamente e lealmente, dicendovi la verità intera, spogliata dei veli che la compassione ed il rimorso vorrebbero e dovrebbero gettarvi.

In quest’ora, mentre voi dormite placida nel sonno sereno, mai turbato da sogni e visioni, io volo verso regioni lontane, trasportato da una nave, che solca rapidamente l’immensa distesa azzurra, e vi scrivo l’ ultima lettera, bagnandola di lacrime. Non crediate che io abbandoni voi, la nostra bimba adorata, la casetta bianca sul lago, spinto da una passione insensata per altra donna: no, se io fossi caduto in così volgare delirio, avrei avuto la forza di ammazzarmi e non sarei fuggito come un malfattore vigliacco. Io vado via, perchè sono stanco di fingere, perchè ho rossore di continuare nella menzogna in cui mi ravvolgo da anni, e di cui voi sventuratamente mai vi siete accorta!

Livia, è da molto tempo che io non vi amo più così come un marito che dovrebbe amare la moglie; e fino a questo momento non ho avuto il coraggio di dirvelo, e forse neanche ora ve lo direi se mi trovassi dinanzi a voi, se voi mi guardaste con i vostri begli occhi pian-

genti. Un tempo vi offrii una passione forte, immensa, capace del sacrifizio, io vi offrii tutta quanta l'anima mia, e voi l'accettaste, dandomi in cambio la vostra; adesso io non potrei spargere ai vostri piedi che il profumo delicato di una tenerezza direi quasi paterna, piena di gratitudine infinita, che voi non potreste accettare nè ricambiare; onde me ne vado lontano, sperando che nella lontananza l'immagine della Livia di un tempo, non più combattuta dalla visione della Livia presente, mi ridesti la fiamma antica forse sopita, non spenta.

Vi parrà strano, insensato, ma io vi fuggo per serbare intatto il ricordo di voi come eravate nei primi giorni del nostro amore.

Rammentate? La prima volta io v'incontrai nella chiesetta di Santa Veronica. Eravate con donna Giovannella Guidi e sembravate tutte e due in estasi dinanzi al mio quadro dell'Annunziazione. Nella pallida luce del tramonto io intravidi la vostra snella figura, i riflessi dorati della vostra copiosa chioma e fui punto dal desiderio di conoscere l'ignota ammiratrice della mia povera tela, e mi avvicinai piano, sapendo di essere indiscreto, ma incapace di resistere alla curiosità. Teneste ancora lungamente lo sguardo fisso sulla Madonna, poi ad un tratto vi volgeste alla Guidi e le diceste ridendo deliziosamente:

— Sai, Giovanna, io lo sposerei questo pittore!

Non so perchè, intesi scorrere nelle mie vene come un filo d'acqua ghiacciata.

E donna Giovannella, ridendo anche lei:

— Puoi farlo benissimo; è libero, è ricco, e non molto brutto.

Poi si voltò per caso, mi vide, e un profondo stupore le si disegnò in viso.

— Oh giusto — esclamò — eccolo il nostro artista! Venite Deventi, Livia Ribera, mia cugina, vuol congratularsi con voi..., e potete andar superbo delle sue lodi, perchè è una fine intenditrice.

Voi mi porgeste la mano, mi diceste arrossendo delle frasi gentili e nelle mie vene continuò a scorrere quel filo d'acqua ghiacciata. Allora cominciammo ad amarci.

E vennero giorni di passione; giorni felici, nei quali la scintilla del mio ingegno al vostro soffio fatato ingigantì e si trasformò in fiamma pura ed ardente. Voi, fidanzata o sposa, faceste di me quello che ora sono e mi deste la gloria, che invano cercavo da lunghi tristissimi

anni. Dalle vostre labbra di rosa partivano i consigli accompagnati dal suono della voce , ed io li bevevo avidamente, ammirandovi e benedicendovi. Voi vedevate il bello là dove io non scorgevo che la volgare mediocrità, ed aprivate gli occhi al povero cieco e gli schiudevate nuovi orizzonti per voli nuovi e più alti. Io trionfavo ; ma il trionfo era vostro. Come vi amavo allora! come vi amavo ! Come mi piacevate nella vostra poltroncina azzurra, mollemente distesa, con gli occhi semichiusi seguenti attentamente le escursioni del mio pennello sulla tela, mentre fuori soffiava il vento sollevando bianche spume dal lago.

A volte vi sentivo vicina vicina, mi volgevo rapido e vi vedevo accanto a me in tutta la maestà della vostra bellezza perfetta, con la fine persona lievemente chinata, cogli occhi pieni di una luce strana dispersi in arcano sogno, coi riccioli cadenti intorno al bianco ovale del viso.

In quegli istanti io vi ammiravo in silenzio, non osando toccarvi, inebbriandomi della vostra bellezza, non geloso di quel sogno d'arte, che voi vi godevate egoisticamente, e che vi toglieva per un momento a me. Fu in uno di tali minuti beati che io feci il vostro ritratto, lo ricordate? quel piccolo pastello cui volevate tanto bene una volta e che ora trascuravate come cosa inutile. Io l' ho portato con me, come ricordo di un tempo tanto felice; non vi dispiaccia lasciarmelo : guardandolo io vi vedrò come eravate allora e continuerò ad amarvi così. Perchè , Livia, perchè siete mutata di viso e di sentimenti, o piuttosto perchè io sono così vile da non sapervi adorare sotto il vostro novello aspetto ? Io mi son disperato, io ho avuto momenti di rabbia feroce contro me stesso, ma invano ho cercato , invano cerco di impormi un affetto che è fuggito dall'animo mio e che non vuol ritornare. Livia, quando dal castello dell'amore, in cui ogni pietra è una chimera, una pietra sola cade, il castello ruina, ed è lavoro sovrumano riedificarlo; e voi, povera donna, innocentemente, voi senza colpa alcuna , avete fatto cadere ad una ad una quelle pietre fatali dalla rocca dell'amor mio.

Il giorno in cui voi arrossendo e parlandomi all'orecchio, mi annunziaste che stavate per divenir madre , io provai una gioia nuova , immensa , diversa da tutte le altre delle quali mi facevate dono, e vi diedi un abbrac-

cio forte, pieno di affetto riconoscente; ma non sapevo ancora che quello doveva essere l'ultimo bacio veramente sincero. In quel momento io sognai, io vidi dinanzi agli occhi miei un figlio simile a voi nel corpo e nello spirito, che fosse quasi il frutto del vostro squisito senso di arte e non supposi che il figlio avrebbe distrutto la madre. Pur troppo fu così: voi mutaste interamente ed io perdetti la donna che avevo amata e sposata, per ritrovarne un' altra, forse più soave, forse più amorosa, ma alla quale io non potevo dare tutto il mio cuore, alla quale non potevo più mostrare le misteriose profondità dell'animo mio con la certezza di esser compreso e consigliato.

A poco a poco, lentamente, la vostra bellezza se ne andava sotto i colpi distruttori della maternità, e così, a poco a poco, se ne andava pure il mio caro ideale di artista, lasciandomi nello spirito un vuoto che nessuna altra passione riusciva a colmare. Voi, occupata dal nuovo pensiero, non vi accorgevate della battaglia aspra, che cominciava dentro di me, e che io cercavo di dissimulare abilmente, voi non sentivate qualche cosa d'insolito negli sguardi, che posavo su voi di tempo in tempo, e che erano tanti paragoni, tanti giudizii. Dio! che strazio per le mie pupille memori ed avide della bellezza antica, vedere la vostra persona alta e sottile curvarsi di giorno in giorno sotto un peso sempre crescente, vedere i fianchi graziosi sollevarsi in una curva enorme e orribile, vedere gli occhi, una volta scintillanti come le onde al sole, coprirsi quasi di un velo opaco ed infossarsi lentamente nelle orbite troppo larghe. Voi non vi avevate colpa, poveretta, ma io, mentre avevo il dovere di compatirvi, di amarvi di più, io provavo contro di voi una irritazione sorda, che cresceva invadente, e che non riuscivo a scacciare. E passavo giorni dolorosi nel mio povero studio vedovo, dove non più venivate a suscitare in me con la vostra scintilla l'incendio dell'arte. Non lavoravo più, non mi sentivo capace: guardavo le tele a me d'intorno e mi parevano estranee a me stesso, le ammiravo come opere di altri, di un autore morto; ed infatti quei quadri erano di Livia, di una Livia che più non esisteva. A volte, raramente, afferravo con violenza tavolozza e pennelli e cominciavo a dipingere febbrilmente, cercando di dare a me stesso quell'ardore che un tempo voi m'infondevate; ma, quando, volgendomi, io non vi vedevo

curva accanto a me, rapita nella vostra estasi beata, nel mio cuore tornava orribile lo sconforto, ed agli occhi saliva un pianto di disperazione. Io avevo bisogno di voi, e voi non eravate più mia.

Dopo tali ore tremende venivo la sera a tavola smorto in viso, cupo, distratto, con la mente piena della sposa antica e vedevo al suo posto, dirimpetto a me, un' altra donna, così diversa di forme e di sentimenti, che mi parlava calma e serena di un ornamento nuovo pel fanciullo venturo, o di altre leggerezze, senza indovinare gli spasimi dello spirito mio : e allora io sentivo salire la collera al cervello, allora sentivo di non amarla più quella donna. Pure tacevo dissimulando, nella speranza che l'avvenire mi avrebbe ridato Livia nella sua bellezza passata, nella sua squisita sentimentalità, la Livia artista, che guidava il mio pennello, dandomi la gloria, la Livia mia insomma; ed in questa fede ho sofferto tre anni invano.

Mi deste una bimba che io presi ad adorare, cercando di occupare in quell'affetto tutto il mio cuore, ma inutilmente, perchè un vuoto, un vuoto gelido restava sempre: la fanciulla occupava nell'animo mio un altro cantuccio, non il vostro. E voi restavate sempre la buona madre di famiglia calma e serena, senza sogni e senza aspirazioni, contenta dell' affetto di vostra figlia e di quello che io fingevo di darvi ! Non più la vostra pupilla riacquistò l'antico splendore, non più si rialzò la persona alta e sottile, e il mio povero studio restò vedovo, nè la scintilla ravvivò più l'incendio dell'arte mia.

Così si dileguò la speranza, e decisi la fuga.

Ed ora vado in lontane regioni, spinto dalla mia febbre di arte e di gloria, portando meco tutto quel che resta del mio amore passato : la vostra memoria ed il vostro ritratto. Ve ne ho già supplicato, non me lo togliete questo ultimo : mi togliereste più che la vita !

Livia, io vi chiedo perdono piangendo, vi chiedo perdono sopra tutto di questa lettera crudele, che vi rivela una verità troppo straziante per voi ; ma era necessario che io vi dicessi tutto, voi dovevate sapere tutto. Chi sa ? siete buona e forse mi compiangerete !

Baciate Claudina per me : io ve la affido, perchè ho fede in voi, perchè voi saprete darle tutto ciò che una figlia può aspettarsi dalla madre.,.... ed anche di più. Parlatele di suo padre, come di una persona morta, che

l' ha amata molto e che l'ama ancora; ma non le insegnate a maledirlo, ve ne prego in ginocchio.

Possiate vivere tutte e due felici senza di me, ma pensate qualche volta ad uno sventurato lontano.

Addio, Livia, tornerò forse un giorno, quando sarà finita questa pazza furia che m'invade, quando sarò degno degli affetti puri della famiglia.

Perdono.

Giulio Deventi

Luglio 1902

sul Foce

Michele d' Amore

Novella premiata col secondo premio, al concorso della *Settimana*, per una novella e quattro sonetti.

Madrigal

Serait-ce donc si loin de la coupe à la lêvre?
A l'instar d'écoliers, que ne courons les bois?
Ils tremblent au renouveau, sous des frissons de fièvre
et le robuste Pan fait retentir la voix
de ses rondeaux joyeux nous annonçant l'amour.
Sous la tendre feuillée, tu vas m' ouvrir ton âme
et moi j' y vérserai l' éssence de dictame,
ne l'ayant distillée, que pour te faire ma cour.
Oh tu vérras si je t' aime! Viens à moi sans détour.
C' est toi qu' as dit souvent, des beguéules en dédain,
que le lot de la femme est un pays d'amour.
Si ce n'était heure d'aimer, le rêve serait vain:
parmi les lueurs pâles, à la tombée du jour,
de voir tes yeux languir et palpiter tes seins.

Emilio Pinchia.

Roma, Maggio

I DIAVOLI BIANCHI

Rustow W. fu un uffiziale tedesco, valoroso in pace ed in guerra, a cui si deve un' opera molto lodata e tradotta in francese: — *La guerre italienne en 1860.* — In questa opera egli censura, a dirittura, tutto ciò che esisteva nel mezzogiorno d' Italia. Non deve arrecare maraviglia, considerando i tempi in cui scrisse; perchè non vi è solo l' uragano con velocità di metri 36 a minuto secondo che schianta alberi e l' uragano con velocità di metri 45 a minuto secondo che atterra case, ma vi è anche, nei periodi di tempeste politiche, l' uragano delle opinioni, a cui non resistono nemmeno gl' intelletti più robusti. La cavalleria dell'esercito napoletano, a causa del valore dimostrato nelle passate guerre, avea una riputazione meritata e non arbitraria. Ebbene, il Rustow, preso il dirizzone, non giudica con equità nemmeno questa cavalleria e dice: — « sulla cavalleria napoletana si son fatti molti ditirambi ».

Ora, su questi ditirambi si deve dire qualche cosa. Uno dei poeti che fece ditirambi sulla cavalleria napoletana, fu Napoleone. Si potrebbe ricordare anche che un senatore veneto scrisse in un' opera pubblicata a Londra — « dopo la battaglia di Lodi, gli avanzi dell' austriaca armata scapparono dal macello per il solo valore della cavaria napoletana » — e poi, oltre di questa, altre lodille o ditirambi secondo il Rustow, ma fermiamoci al maggiore dei poeti, a cui si debbono i ditirambi, a Napoleone.

Secondo una tradizione tramandata dai vecchi uffiziali napoletani, Napoleone, in un pranzo, lodò la cavalleria napoletana, che combattette nelle guerre della valle del Po, contro di lui, cogli austriaci, e disse, poichè i soldati della cavalleria napolitana aveano i mantelli bianchi, che erano dei *diavoli bianchi*.

I quattro reggimenti di cavalleria che nel 1796 combattettero contro i francesi erano comandati dal generale Alessandro Filangieri principe di Cutò ed i reggimenti erano i seguenti: — *Reggimento Re Cavalleria* — Colonello principe d'Assia Philipstat, tenente colonnello Giambatista Fardella, maggiori, Diego Pignatelli e Dionisio Corsi — *Reggimento Regina Cavalleria* — Colonnello barone Moethsch, tenente colonnello Agostino Colonna, maggiori, Giulio Antonelli e Lorenzo Ripa — *Reggimento Principe Cavalleria* — Colonnello Francesco Federici, tenente colonnello Giuseppe Herman, maggiori, Lattanzio Sergardi e Cesare Carafa — *Reggimento Napoli Cavalleria* — Colonnello Antonio Pinedo, tenente colonnello Andrea de Liguori, maggiori Gaspare Enriquez e Raimondo Ribero.

Si potrebbe osservare che Napoleone lodò la cavalleria napoletana, a pranzo, e che i giudizi, quando si pranza e, specialmente dopo, sono brillanti ma non sempre equi; e, specialmente, si deve soggiungere, quelli di Napoleone, perchè di lui dice il Las Cases che bastava *un seul verre de champagne pour colorer son visage et le porter à parler davantage ;* ma è da notare che Napoleone non giudicò sempre a pranzo la cavalleria napoletana. Anche secondo la tradizione, Napoleone, un'altra volta, pure a pranzo, disse al generale che avea assunto il comando della cavalleria, in vece del principe di Cutò, ferito e prigioniero, che in un fatto d'arme si era ávveduto che mancava la cavalleria napoletana, perchè la vittoria gli era stata più facile.

Quando era a S. Elena, dove si sa che il governo inglese non gli consentiva di bere troppo champagne, dettò le sue Memorie ai generali Gourgaud e Montholon. Ora, in queste *memorie*, si leggono queste parole: — *La cavalerie napolitaine était excellente.*—Filippo digiuno, dunque, dice ciò che avea detto Filippo a pranzo o dopo pranzo, e, per conseguenza, si deve credere a Napoleone e non a Rustow.

E adesso un' osservazione, che fluisce, come lo champagne dalla bottiglia nel bicchiere, e non dalla mia mente ma dalle cose : — quanti giudizi, su questo Mezzogiorno d' Italia, si debbono rifare !

G. Ferrarelli.

Senza rima

Oggi la via...

Piana distesa intorno al colle, fulva
d' ombre al tramonto e di fogliame vago,
ha sul verno postremo ancora un lieve
sorriso.

L' intristita famiglia vegetale,
che a la gemina siepe alta sovrasta,
men triste aggancia l' uno e l' altro braccio
nel sole.

Men triste, poi che il ferver de gl' incontri
tra le rame sottili ha una malìa
di festosi ricami sul velato
azzurro.

Nè ad uccello che or posi è oscura tèma
un brivido tra il verde, nè un intrico
greve d' aliti impuri attosca l' aria
tranquilla...

Rinàscita

I.

Io l' ho pensato mille notti questo
tender di strofi intense e di faville
d' anime esacerbate o amanti al lume
circonfuso di nebbie.

Io l' ho pensato mille notti, quando,
tra l'impervio sonante urger del nembo,
ne le scosse vetrate eran tesori
di dolcissimo pianto;

o, nel vigile tocco di selenia
carezza dèsti, si chiedevan tutti
l'uno a l'altro i fantasmi del mio sogno
perchè luce non fosse

se non gelida, intorno... Così, lente
su le corde de l'anima passavano
le dita del Dolore, ed ogni canto
mio vissuto di sole

e lanciato a l'azzurro ne le prime
ebrietà vergini immense mi tornava
povero e vacuo a la memoria. Povero
di libertà feconde;

vacuo così come spezzata e scialba
anfora, gaia un tempo de i sorrisi
stilizzati de l'arte e dispensiera
di vertigini ambita.

Poi, tra l'umide voci d'una notte
del gran maggio solenne, ebbi la méta
più ricinta d'amor lungi perduta.
E, soffocando in petto

la lunga ansia ribelle de i singulti,
caddi riverso ne la foglia spessa
del disperato campo... Oh la feroce
silenziosa agonía !.....,

. . . .

II.

Rinacqui ? Fu trasfusa, senza metro
concepibile, in me, d' un' altra vita
molto lungi sepolta la sottile
strana potenza ? Sorse

novellamente, a nove pugne intesa,
per più novo miraggio la cervice ?
Quali fiamme d' oriente m' ebber scosse,
rosseggiando, le ciglia ?

Io lo chiedo sol qui. Risorsi altero
d' alterezze supreme, in un' aurora
d' aure montane più odoranti viva,
e tornai su i miei passi.

Ma l' obliquo mio passo era smarrito ;
ma solitaria accolsemi la piaggia
de le calme inusate: *io non richiesi*
de gli umani le porte...

Ecco — diceva l' una a l' altra roccia,
mormorava ogni cespo, bisbigliava
di pianta in pianta più sommesso un coro —
ecco.... fuggì.... ritorna.

Camillo Solimèna.

Il padre di Lodovico d' Abenavoli

Ai principii dell' anno nuovo, 1483, il duca di Calabria partì da Napoli per Ferrara.

E là troviamo in questo mese di guarnigione i suoi turchi.

In una *Cedola* della regia tesoreria trovo, in fatti, che il 21 gennaio 1483, in Ferrara: « De comandamento delo Ill.mo S. duca de calabria » il tesoriero del regio esercito dava « ad musa capitanio de Jannizari corazine coperte cinquanta. et celatine cinquanta..... per le spartire ad cinquanta Jannizarj che vanno al presente Jnguardia de la Stellata », sul Po.

E nel febbraio trovo che servivano, armate di corazza, gorgiarino, celata, corazzina, balestra, partigiana o ronca o «lanza longa», le compagnie di Bianchino Albanese, di Paolo Davis, di Ranieri d' Alagno, di Giovan Battista Caracciolo, di Lupetto, di Stefano dell' Aquila, di Giovanni di Pozzuoli, di Carlo Altoviti, di Zaccagnino Corso, di Tutto il Mundo, di Franceschetto Corso, di Gualuppo e Anionio di Tocco, di Armaton, di Bernat Peron, di Consalvetto Spagnuolo capo di fanti, di Domenico di Capua, di Pietro Paulo da Siena, di Ferrante Albanese, di Pier Dies de Nave, di ms. Sayes, la compagnia della Guardia, i Balestrieri a cavallo, i turchi, armati di scimitarra, targa, corazza, gorgiarino, celata, partigiana, rotella, finalmente la «conducta» del «S.or Mariano Sauello Conducteri dela M.ta del. S. Re ».

Passato per Firenze, l' 8 il duca era già arrivato a Ferrara, e vi aveva inteso, in un consiglio, l' animo degli ambasciatori di Milano, di Firenze e di Mantova, conforme a quello del papa, i quali dubitavano « S. M. non venesse caldamente ad questa impresa ». E però ei dava commissione all' Albino

ripartisse di là verso Napoli e dicesse al re « pense bene, si puote lo faccia: si no, non me faccia stare qui testimonio del mio male... Sua M. mi fa scrivere da M. Mazeo, che tenga non più de 1200. fanti, ali quali vo, che done tre ducati per uno », ora io « non vo fidare la persona mia ad altre gente, che ale sue medesime;... S. M... quando me mancasse, io serria condutto ad ultima desperatione : & non fo questa la promessa, S. M. me fece al partire, nè è questa mia speranza, elche quando havesse da sequire, per non vedere la ruina & vergogna de S. M., venerò al Reame, & lasserò questa impresa, si mi togliesse la testa, o vero anderò in parte, che mai parerò più avante a Cristiano, onde lo supplico, non me voglia abandonare ». Pensi « S. M. serria la ruina non solo de Ferrara, ma de tutta Italia, con perdita del honore, perchè perso il mio, se perde il suo... S. M... o vero pote, o non : se non puote, non permetta, che io perda lo honore, stato, & reputatione ; che me faccia togliere da quà; perchè son contento per S. M. ponere la vita, e quanto tengo, ma l' honore non lo voglio ponere per nessuno, il quale si sapesse, fosse utile de S. M., lo farria».

La prosa di queste Istruzione all' Albino era in collaborazione fra il duca e Gioviano Pontano: il celebre Pontano.

La situazione è trista lassù: « lo Stato de Milano, & Fiorentini teneno per certo, che S. M. non voglia nè possa fare quello che è obligata ala Lega» e perciò i Fiorentini non hanno « mandato el Mag. Lorenzo, nè anco vo venire lo Duca de Bari », il Moro, a Ferrara; il marchese di Mantova con «instantia è ricercato da inimici »; il conte Geronimo Riario, se ritardato nelle paghe, stante « la natura » sua, « se porria accordare con inimici »; a « lo Conte Nicola » Orsini, il quale cogli Orsini « fanno tutte factioni son da fare in Ferrara », i nemici fanno egualmente partito; i fanti devono avere le paghe il prossimo 15 febbraio, e se non pagati « si fugeranno via, perchè non possono resistere ala gran carestia » e sono in Ferrara « provisionati 1500..: credensa non se trova de un pelo, però bisogna pagarli & tenerli contenti, che è difficile ogni dì fare nove compagnie »; 500 altri fanti, cioè « quilli di Milano, son fugiti », restando soli 700: quelli eran « partiti per mancamento di denari »; Giovanni de Bentivoglio

« è molto sollicitato da inimici » anch'esso « con offerte grandissime, ciò è che li danno 25. mila ducati & tutti velluti, sete, & panni se fanno in Bologna, Veneziani se comprerando »; e gli stessi « inimici hanno offerto a Marco de Carpi ducati 40. milia per haverlo, & rompere in quel di Modena, & de Rezo *(Reggio)*, che serria l'ultima perdita de questo Stato » ferrarese, al quale quelle città appartengono, « & anco del Duca de Milano, stando lui nel mezo »; « alli novi fanti se donano tre ducati, secondo S. M. dice, ma... alcuni valenti homini, & capi » come « Ferrante Albanese, Pietro Vernegai, lo Scavo, & altri hanno più volte demandata licentia, non contentandose de quello che hanno.., li quali son valentissimi homini, & provati, & fidati »: e si guardi come questo general capitano sa, di uno per uno, il valore dei suoi dipendenti. Perciò scongiura il re che le genti d'arme « se parteno dal Reame ali 15. de Marzo, si è possibile, & vengano via per lo Tronto in Cesena.., & che mande Don Federico el Principe » di Squillace, suo fratello, « a fare spacciare dette gente.., dove ad S. M. parerà, quando volesse se donassero le prestanze in Apruzo »; che « done li homini d'arme, foro de Marian Savello, al figliolo per rispetto del patre »; dia « la prestansa al Marchese de Mantua... & similiter... al Duca de Ferrara... & presto, acciò che possano mettere in ordine. . . Sua Maestà è obligata tenerè 1500. homini d'arme, tremilia provisionati..: quelli che son de età S. M. li ritenga nel Reame »; mandi « 500. cantara del Salnitro » a spese comuni della Lega; tenga denari in Ferrara « per supplire ali bisogni etiam deli guastatori », 300 di sua spettanza, di 2000 che ne bisognano in Ferrara, pagati a tre bolognini il giorno, « & se non fosse stato per detti guastatori, Argenta serria persa, che li inimici » il 6 di esso febbraio « posero lo stendardo dentro li repari »: le fortificazioni di Argenta caddero nel terremoto del 1624, è a circa 30 chilometri a scirocco di Ferrara, sulla sinistra del Po di Primaro, presso le valli di Comacchio, ed è grosso borgo. Il duca, seguitando, raccomanda al padre « se forze contentare quelli Colonnesi.., et similiter tenga contenti Ursini » emuli di quelli, perciò « S. M. piglie el detto Conte » Nicola « con lo partito che » aveva coll'Albino « ragionato,..

che certo se può dire el primo homo de Italia appresso lo S. Roberto»; che «se forze havere» l' altro capitano già ai servigi di Casa d'Aragona «Jacobo Conte»; si paghino i 1500 provisionati che sono in Ferrara; si «mande lo supplemento de 500» per rimpiazzare gli altrettanti di Milano fuggiti, «& anco li Turchi»; contribuisca con 1000 ducati alla condotta di Giovanni Bentivoglio, alla quale già contribuiscono Milano per 12000 e il papa per 5000 ducati, che «quando fosse detto M. Giovanni accordato con inimici, a Ferrara si porria fare la croce»; si dieno le prestanze a Marco da Carpi, e «ad Virginio», che cogli altri Orsini presidia Ferrara, «quello che haveva, con 20 homini d'arme»; si permetta dare più di 3 ducati ai migliori fanti; «che S. M. data la prestanza faccia stare in ordine le paghe tempo per tempo, che altramente tutti anderanno a Venetiani»; faccia intravedere il regio appoggio al cardinale legato, che aspira al papato, perchè da Ferrara scriva favorevole ad esso re al papa, «et perchè lui vo armare quisto anno,» saria bene «S. M. li donasse qualche bon cavallo, & barde, & selle, ma che non siano aspri»; che «mande Cavalli in campo, perchè se ne provederando le gendarme» e «proveda de grano Ferrara».

Nello stesso tempo il Legato, in altra lettera consegnata all' Albino, ribatte come «quisti potentati de Italia... tutti mirano ad S. M., la quale si non cominza, mai per loro se farà cosa da bene, perchè ognuno dubita tiraresi la guerra a casa»; riferisce come il duca di Calabria «ha provisto ad tutti lochi, sopra li quali li inimici teneno loro forze, in modo che de nostro mai più harrando un palmo de terreno», ed incita il re, si adoperi che quello d'Ungheria, suo genero, come era il duca ferrarese, «se li donassero li 100. milia ducati.., che in quella parte del Friuli se toccaria al core de Venetiani, dove non hanno fatta provisione alcuna».

Il conte Geronimo Riario, poi, capitano delle armi pontificie, con soldatesca precisione, scriveva dalla stessa Ferrara, «che le gente d'arme» del re «partano al supradetto tempo, & non tardeno più, che se al primo dì de Majo non se troverando al loco, Ferrara se pò dare perduta: & che lui parterà ala mittà del sopraditto mese, & va a dare le pre-

stanse in Cesena » ; volea il re scrivesse col dichiarare, « che ognuno intendesse quello haverà da havere dele terre de inimici,.. & se sottoscriva da tutta la Lega & dal Collegio, acciò che qualunca Papa venerà, sequa questa impresa ; & io tengo », soggiungeva, « tante castelle in mano , che mai le renderò , finchè non metterà ad executione quello vorrà la Lega ; & che mai se parle de pace sotto certa pena »; anima perciò il re a « mettere quello ch'è obligato a la Lega, che la vittoria è nostra, & non ne può mancare ; che ben quando Venetiani impattassero, se porria dire haverno vinto con tanto nostro vituperio, che serria meglio essermo morti ».

Il 13 l'Albino era giunto in Toscana, ed a Cafagiolo avea visto Lorenzo de' Medici e ragionatogli a nome del duca. Partitosi Lorenzo , la sera del 17 giungeva a Ferrara con Giovanni Bentivoglio; il prossimo giovedì costoro, i duchi di Calabria e di Ferrara e il legato partirono per incontrare il duca di Bari in Cremona «per essere ala celebratione de la Dieta». Ai primi di marzo il re riceveva in Castelnuovo le lettere scrittegli dal figlio, dal legato e da Geronimo, e tosto, il 4 spiccava l' Albino stesso per persuadere « lo Reverendo M. Laurenzo Columna Apostolico Prothonotario, & li mag. sui fratelli insieme con lo mag. M. Prospero Columna » a « la consignatione deli Contadi di Tagliacozzo & Albi al spectabile & mag. Virginio Vrsino », restituzione promessa da esso re « in la capitulatione dela Pace & Liga firmata » tra esso, il papa e i collegati ; che « Rossano, & lo Contato di Solito » nel regno , dai Colonna chiesti , erano a loro disposizione ; che mandassero « lo figliolo de lo mag. Joan Colonna », Latino, « per far lo matrimonio con nostra nepote figliola naturale de lo Illustriss. Duca de Calabria nostro primogenito, secondo è stato appontato »; che per i danari da essi pagati pel contado d' Albi , facea « consignatione cauta » , perchè « per lo presente serria impossibile darli in contanti per li affanni, & le spese grande... per la guerra de Lombardia, tanto per le cose de terra, quanto per le cose de mare ».

Giovanni rispose il 15 da Albi irritatissimo, che della consegna de « lo Contado d'Albe da darse ad casa Ursina, che fu de mio patre , de mio avo , & demum che la M. de Re ce ha concesso con quel pagamento, che sapete,.. per darlo

alli nimici mei, Albino mio, che lo consenta, ce voglio perdere la vita », e ripeteva esclamando: « lo S. Re Ferdinando vol donare la roba mia al S. Virginio: lo po fare, non posso resistere, ma che io lo consenta, Albino mio, voglio prima morire ». Per l'imparentamento del figlio col duca di Calabria, rispondeva: « Questo parentato io non lo cercai mai », e « che difformità è questa.., volete fare bene ad mei figli, & comensate alla disfattione de me patre ». Per l'andare in Lombardia, come gli dimandava l'Albino, « ad questo, perchè è cosa de soldati, responderò alla soldatesca: dico ch'io non cessai mai, nè mai estimai essere in mio arbitrio, lo andare nè lo stare, ma del mio patrone, ma perchè ho ditto de parlare alla soldatesca, non voglio deviare da quello; dico che questo anno tutte le gente d'arme del S. Re hanno avute otto paghe, io solo dalla prestanza in quà, nè de soldo, nè de provisione hebi mai piciolo, se non cento sessanta ducati che hebbi, quando lo campo era ad Cave. Dicese tra li soldati in molti modi darsi licentia: ma non pagarce mai, pagandose tutta la compagnia, questa è la più expressa & più aperta del mundo; tamen facciamo pure la conclusione delli soldati: dico che se ce darrete lo nostro servito, & quello che se donarà alli altri, che andaremo in ogni altro luoco ».

Di questa lettera l'Albino si lagnava col fratello di Giovanni, protonotario, e il protonotario Lorenzo rispondeva il 18 da Marino, cercando di calmare, pigliandosela con « la insolentia de questi Ursini, che ancora nui lo tenimo lo Contato, & fannoce mille dessonestà ». Egli conchiudeva, parlando dei fratelli: « pur io li persuaderò ».., che dandoce el S. Re el nostro, faccia del Contado quello li piacerà: sello vorrando fare, me piacerà, se non, lassarò el pensiere a loro».

Ed ecco una delle raccomandazioni del duca di Calabria, il contentare i Colonna, che cadeva.

Circa il sollecitare l'armamento, Notar Giacomo ci apprende, che il 20 aprile nella sala grande del Castello Nuovo il re fe' parlamento generale ai baroni del regno, per quello si avea da fare per la guerra che avea contro i Veneziani. Nessuno rispondendo, si levò in piedi messer Francesco Coppola conte di Sarno ed offrì a sua Maestà a sue spese fornite

darle 20 galee, 15 navi grosse, 10 barche ed una galeazza armata « et posse bancho al molo grande ».

Fra le truppe di terra, seguitavano a servire la Guardia, le compagnie di ms. Paulo Davis, di Galuppo, di Stefano dell'Aquila, di Giovanni di Pozzuoli, di Ranieri d'Alagno, i turchi a cavallo con corazzina e celatina, e serviva « mess. barthomeo de languillara conducteri del. S. Re », come io rinvengo nelle *Cedole*.

Il 5 maggio Mastro Sancio de Cuncto, ricamatore della corte del duca, ricevea 450 ducati e 11 grana $^1/_2$, pel costo dei padiglioni, delle tende e di ogni altra cosa appartenente all'arte sua, fatta per servizio della casa del duca, quando questi andò al soccorso di Ferrara; dove, a parte i preparativi militari, nel palazzo ducale ferrarese esso era qualche volta distratto da Diodato, buffone del suo ospite, e nel campo si giocava a trionfi ed a carte, come trovò nelle *Cedole* il Barone.

L' 8 giugno, come nota il notaio più volte citato, di domenica, nella cattedrale di Napoli l' abate Teseo Florio di Manfredonia leggeva bolla di papale scomunica contro i Veneziani: a Roberto Sanseverino era dato tempo quindici giorni ad acconciare i fatti suoi come a capitano, che era, della Signoria, passati i quali era scomunicato.

E si deve intendere anche per Rossetto Ferramosca, se è vero che questi serviva i Veneziani contro Ferrara.

Nel maggio e in questo mese di giugno servivano sotto il duca di Calabria, in Ferrara, gli *stratioti*, armati di scimitarre, corazzine, « lanze da cauallo legieri »; la « compagnia de Ms. Joan Baptista carazolo capitano de fantj », di fanti provisionati, armati di corazzine, o di « coraza » e « lanze longhe », erano almeno 200 provisionati; la « compagnia de Joan de pezulo » di fanti, con corazzine e « lanze longhe » e alcuni con « partisane »; la « compagnia del conte de bruercza » di « cavalli ligeri »; la « compagnia del S. thomaso dauorino » di « fanti a pede » con « lanze longhe »; la « compagnia de Bianchino albanese Capitano » di fanti con « lanze longhe » e « coraza »; la « compagnia de Ms. paolo dauis » di fanti con « lanze longhe » e « coraza »; le compagnie di fanti « de petro paulo mignianollj de Siena », « de

ferrante albanese », « de francischetto corso », « de tucto il mundo », di « Zaccagnino corso capo de fantj », di « pietro paulo mignanellj capo de colonello de fanti », « de Gualuppo », di « ms. ordugno Salezar capitanio de Jannizari », tutte 8 armate di « lanze longhe »; gli « hominj darme » del « magnifico conducteri de Gendarme del. S. Re », armati di «lanze piene »; quelli di « Ms. carlo da forma condocterj de Gendarme del. S. Re » con « lanze buscie »; « la compagnia dela Guardia » con corazza.

Il 18 giugno si trovavano già fuori del regno contro i Veneziani 1561 uomo d'arme, cioè 7805 cavalli, e cioè 332 del reame già spediti fuori regno,66 uomini d' arme spezati venuti in Ferrara col duca, 180 della condotta del duca d'Urbino, 17 uomini d'arme spezati dello stesso « spazati in Urbino a conto de gente demaniale », 40 con Giulio Orsino, 40 di Virginio Orsino « per lo stipendio che ha insieme con li contadi », 20 del nobile regnicolo Troiano Pappacoda « partito mo dali Inimici », 160 del conte Girolamo Riario, 20 di Bogliono di Fano, 10 di Giulio Cesare di Perugia, 15 di Nicolò di Fano, 10 di Dolce dell' Anguillara, 15 dell' avanti citato Carlo di Forma , 26 di Sigismondo e fratello di Castello Lotieri , 50 del Signore di Faenza , 55 del Signore di Rimini , 181 per la parte del duca di Ferrara, 175 sotto il marchese di Mantova, 60 sotto Marco di Carpi (del Modenese) , 30 sotto D. Lorenzo di Castello, 7 sotto Talamanno, 14 della compagnia Feltresca « spazate al Bondeno » (nel Ferrarese), 18 uomini d'arme « spezati , venuti da Inimici , fatti in Ferrara », 20 sotto il conte Ricciardo di Bagno.

Non vi si vede il Rossetto. Era coi Veneziani?

Il papa aveva già messo in campo più degli 800 uomini d'arme, cui era tenuto pei capitoli della lega, il duca di Milano dovea tenere al completo 1500 uomini d' arme e ne mancavano 39 della condotta di 100 del duca di Calabria con esso, i Fiorentini erano ancora in Toscana e mancavano per raggiungere il loro contingente di 600 i 120 uomini d'arme di Costanzo Sforza che non si sapeva se fosse per mancare e i 100 della condotta del duca di Calabria con esso loro: pei quali Fiorentini, oltre i 100 del duca, completavano i seicento 50 del Signore di Faenza, 200 Feltreschi, 130 del-

l' Orsino conte di Pitigliano, e 120 che si speravano avere sotto Costanzo.

In totale, le forze della lega, quando sarebbero stati completi i contingenti fiorentino e milanese, dovevano essere di 4400 uomini d'arme e 9000 fanti.

In un consiglio, tenuto questo giorno 18 giugno fra il legato, i duchi di Calabria e di Ferrara e gli oratori della lega a richiesta del duca di Bari, fu stabilito in massima, che, volendo aprire le ostilità, rimarrebbero alla difesa di Ferrara il duca di essa con la sua condotta di 360 uomini d'arme, Marco da Carpi con 120, il conte di Pitigliano con 130: totale 610 uomini d' arme e 3000 fanti vivi, dei quali fanti 500 del papa, 1000 del re, 1000 pel duca di Milano, 500 pei Fiorentini; alla difesa della Romagna 400 uomini d'arme e 500 fanti papalini sotto un capitano della Chiesa; in Lunigiana contro i Fregosi ed i Rossi, 130 uomini d'arme sotto Ranuccio; in Lombardia nell'impresa 3421 uomo d'arme e 5500 fanti sotto i duchi di Calabria e di Bari, il conte Geronimo e il marchese di Mantova; apertura col passaggio del Mincio a Goito, drizzandosi a Vallegio; il 10 luglio concentramento generale presso il Panaro; per la sicurezza del transito del Po, 12 galeoni, importanti da 1000 a 1200 ducati il mese.

Queste disposizioni militari, pubblicate nelle Istruzioni all' Albino, ed in cui ho corretto qualche cifra, perchè torni il conto, ci danno un'idea esatta, con le altre che abbiamo visto, del modo di fare la guerra in quel tempo: difficile in Italia, perchè i preparativi, la spesa, il comando, la direzione divisi fra tante volontà, quanti erano i collegati e i condottieri dipendenti da essi collegati, nonchè dai soldati stessi, secondo che le paghe correvano con regolarità o puntavano.

Il 18 giugno, per esempio, non erano « in tutto expedite le imprestanze del S. Duca de Ferrara, S. Marchese de Mantua, S. Marco » di Carpi, « S. Zo. Francesco de Gonsaga & mag. D. Zo. Bentivoglio ».

Militavano per Venezia Roberto di Sanseverino con 320 uomini d'arme, il conte Berardino con 100, Deifebo con 80, il conte Antonio di Marzano con 80, il figlio di esso con 20, Giovan Battista Conte con 60, Giovanni Antonio Caldora

con 40, Salvatore Zurlo con 13, tutti del regno di Napoli, il duca di Lorena pretendente al trono napoletano con 200, Galeotto della Mirandola con 80, Rodolfo de Gonzaga con 60, Giovanni Antonio Scariotto con 60, Federico Scariotto con 10, Antoniazzo de Doza con 40, Giuliano dell'Anguillara con 40, D. Nicolò Secco con 40, Giovanni Savello con 30, D. Sigismondo Brandolino con 30, il conte Giovan Francesco di Gambara (del Bresciano) con 20, Bartolomeo Folzero con 20, Gasparro di Perugia con 20, Tommaso di Pinnaro con 20, Alessandro Coglione con 20, Alviso Avogazo con 20, Lucio Malvezzo con 20, Pirro di Cartagine con 15, D. Alessandro del Turco con 14, Vincenzo Corso con 13, Luca di Rieti con 12, Giovan Giacomo del conte Giacomo con 20, D. Tucio Cipriano con 8, Annibale di Martinengo (del Bergamasco) con 12, Batteschi 40, Coglioneschi 200, Castellano con 20, Novisino non ancora accertato con 250, Fregosi e Rossi con 120: un totale di 2167 uomini d'arme, cioè 11037 cavalli, avendo il duca di Lorena 6 cavalli ogni uomo d'arme, invece di 5 che ne aveano gl' Italiani, e il Zurlo 2 cavalli di più dei 65 per i suoi 13 uomini d'arme.

Avevano i Veneziani, dunque, 2294 uomini d' arme meno dei collegati; ma «de fanti... non se può fare conto, perchè in lor potestate è de accrescerli & minuirli, come vorando».

Queste ultime parole dei «discorso, parere, & consultatione» tenuti e ridotti «particolarmente in scriptis» nel consiglio del predetto 18 giugno, trovano la spiegazione nel fatto, che Venezia aveva le *cerne:* ogni provveditore nella sua provincia descriveva tutti gli uomini atti alle armi, al traino o ai lavori di guastatore, una o due volte al mese li faceva rassegnare, in guerra marciare sotto le armi; la cavalleria, come s' è visto, era invece assoldata, ed assoldato e parimenti forestiero il capitan generale dell'esercito, questa volta Roberto Sanseverino; la repubblica non gli mandava che due provveditori al fianco, non militari. Nell'esercito non vediamo capitani veneziani; il Martinengo e il Gambara, di Terraferma, li abbiamo, poi, visti con 12 e 20 gendarmi. Se, proprio veneziani, ne avessero avuti di più, non avrebbero potuto comandarli, essendo vietato ai gentiluomini veneti di comandarne più di venticinque. Possedeva allora la

repubblica quanto costituisce oggi le province di Venezia, di Padova, di Treviso, d' Udine, di Belluno, di Vicenza, di Verona, di Brescia, di Bergamo, il circondario di Crema; nelle Romagne la provincia di Ravenna; nel Tirolo Roveredo e Riva di Trento; l' Istria e la Dalmazia eccetto Trieste e Ragusi; le isole di essa Dalmazia; delle Jonie, Corfù e Cefalonia; l'Arcipelago Greco con Tenedo, Candia e Negroponte; nella Morea Argo, Nauplia, Patrasso, Lepanto.

Lo zio di Ettore Ferramosca, intanto, dal principio dell'anno seguitava a servire il re da uomo d' arme.

Al foglio 103 del registro N. *104* delle *Cedole* trovo in fatti, nel « Cunto del Grano dela Corte donato per m. Grimaldo alj Jnfrascriptj homini darme Jncunto de loro soldo del 14. di Jennaro 1483. fin a 22 de Jugnio dicto anno. Jndiuersi loci. »:

« j tr. — Jo. delo russecto———————————th. x ».

Il 30 giugno 1483 erano « nouamente venutj danapoli Jn ferrara » 46 « hominj darme demaniali » armati, di « lanze piene », primo fra tutti il « S. conte di bruenza », come io rilevo dalle *Cedole*.

Il 1.º luglio i contingenti papale e regnicolo erano tutti o la maggior parte arrivati. Il conte Riario era « caldo in lo rompere » in Romagna, e vi desiderava « Jacobo Conte con li trecento homini d' arme, & con quelli del S. de Faenza » che erano altri cento. Il re aveva mandato la paga al Signore di Rimini per la sua rata, pei 55 uomini condotti, ed era per inviare i salnitri e il « dinaro necessario per lo carregio, in modo che incontinenti lo Duca » di Calabria era per averlo; ma Costanzo Sforza coi suoi 120 uomini d' arme non era venuto ai Fiorentini e Virginio Orsino era irritato contro il conte Riario, mentre non era ancora aggiustata la retrocessione dei contadi per parte dei Colonnesi.

In questo mese di luglio servivano sotto il predetto duca di Calabria in Ferrara il « S. conte de cayazo » coi suoi « homini darme » armati di « lanza bugia », fra i quali i nobili « ms. Galiocto pagano, ms. Ectorro carrafa, ms. Antonio delle castelle, ms. alfonso dalagnio e Geronimo dalagno »; il « magnifico ms. Taliano da carpi condoctiero de Gendarme del S. Re » con i suoi « homini darme » armati di « lanza buscia »

e i suoi « caualli legeri » armati delle loro « lanze de cauallo legeri » ; una « compagnia » di « balistrerj ad cauallo » di cui « capo » era « Colantonio Brancazo » ; un' altra « compagnia » di « francisco cienso de rústicis capo de balistrerj ad cauallo »; « Ms. theodoro bocchali Capitano deli stradiotj » coi suoi stradiotti ; le « compagnie » di fanti di « Giorgio albanese capo de fanti », di « Stephano delaquila capo de colonello de fanti », « de cocuzone d' itrj, », « de cola scargiato », tutte 4 armate di « lanze longhe » ; « Ms. Luisi Gentile de capua » con « li compagni de la Guardia », « Perocto salazar cortesciano et capitanio de fanti del. S. Re »; « Ms. Joan pontano secretario » di esso duca ; « Ms. carlo coppola medico cirugico » dello stesso, come io rilevo dalle *Cedole*.

Nel regno era intanto alla difesa il figlio del duca, Ferrandino, e il 2 il re gli ingiungeva, da Napoli, di non fare nessuna spesa senza suo consiglio in luogo marittimo o terrestre, avendo esso re speso per questo anno molto danaro per fare « si grossa et valerosa armata per rendere sicuro il regno in modo da potersi non pure difendere dai nemici, ma offenderli ancora ». Il 10 poi dava le opportune disposizioni a Domenico de Sasso, della Scrivania di Razione, per quanto dovea fare « per donare mecza paga Jn panni et mecza in denari ».

Entrato nelle ostilità il duca, l' 8 agosto si trovavano in Ferrara i fanti della Guardia, non meno di sessantanove, dei quali 5 armati di ronca, 7 di corazzina coperta, il resto di corazzina e celatina. Il 9 il duca si trovava nell' accampamento della « Santissima e Serenissima Lega » presso «Codelongum» e vi aveva « aviso, como M. Galeoto de la Mirandola era per arrivare in campo delo S. Roberto » : dal campo ordinava all' Albino, ch' era ritornato in Ferrara, di « exequire quel che per noi ve fò imposto dele squadre hanno da partire ».

Il 14 e 15 il campo era presso Quinzano, il 17 andava presso S. Gervasio e gli si davano « Ottolingo, & Insulella »; il 18, dimorando nello stesso luogo, si trovava dal principio delle ostilità avere « havute in Brexana 32 terre » : Quinzano d' Oglio ed Isorella esistono tuttora in provincia di Brescia.

Notar Giacomo notava, che « lo predicto illustrissimo Signore duca hauea conquistato piu terre dela Signoria et lo

illustre Signore don Federico » suo fratello « era in mare con-la armata allo golfo de venetia e si faceua stare ad sticcho dicta Signoria ».

E il re, da Napoli, mandava il 15 l'ordine a Laudadio di sequestrare le robe dei Veneziani che si trovavano in Abruzzo e le somme loro dovute.

Giovanni Ferramosca serviva ai confini abbruzzesi, sempre uomo d'arme.

A foglio 7 v. del registro N. *106* delle Cedole trovo in fatti :

« avgvsto 1483.

« a xxv del detto Jnsulmona

« a Ms. Jacobo caldora acomplimento di Cento d. lo. S. Re li comanda dare desoa prouigione loresto è per lo alagio ———————————————— Lxxxxvj d.

« a Johan delrossecto de capua una sella grande fornita lo. S. re. li comanda dare Jnconto de suo soldo——iiij d. jtr.

« a Ms. Trolio de abenabulo condutieri quatro selle grande fornite lo. s. re li comanda dare inconto de suo soldo———
xvj d. iiij tr. »

Quest'ultimo era padre dell'altro campione della disfida di Barletta Lodovico d'Abenavoli.

Nel campo del duca, che il 27 era presso « Gheddi », come rilevo dal registro N. *105*, erano in azione i capitani di fanti Ferrante Albanese, Franceschetto Corso, mess. Paulo D' Avisa e Galuppo « delicito », il capo degli spingardieri Matteo de Fiumicello, Giovanni de Fiume « capo de scopecterj », Berardo di Presenzano governatore del carreggio, « Colantonio brancazo capo de xxv balistrerj ad cauallo », i mastri bombardieri, gli altri « capi di fantj » Berardino di Venafra, Berardino di Verona, Pietro Xenicale, Vincenzo dele Castelle, Pierotto de Salazar.

Il 6 del prossimo settembre, letta una lettera del genero duca di Milano riferente le prosperità dell'esercito della lega mediante la grazia de « n. s. dio et la prudentia et virilità de lo Ill.mo duca di Calabria nostro primogenito», il re ne mandava copia a Pirro del Balzo principe d' Altamura e gran contestabile del regno ; il 9 faceva ordinare al percettore di Trani di aumentare i fanti custodenti il forte di quella città,

e il 17 a Giovanni Castrioto che provvedesse del necessario le terre di « marina della montagna » di Viesti ai piedi del promontorio Gargano: tutto per premunirsi, oltre che con l'aiuto della propria armata, dall' armata nemica. E, procedendo nel rigore contro i Veneziani, rimproverava il 21 il figlio Federico per avere impedito che il Consiglio di Terra d' Otranto consegnasse olii, presi a quelli, ad alcuni mercanti nostri; e nei provvedimenti difensivi, ordinava il 21 una seconda paga in panni alla gente d'arme e il 24 abbattersi i mulini e gli edifici elevati sulle mura di alcuna terra, come dalle *Cedole* e dai *Curiae della Cancelleria* riassunti dal Barone.

Il 4 ottobre il duca era col campo contro Asola nel Mantovano, e nella sua corte erano Giovanni Pietro Leostello da Volterra governatore dei suoi paggi, Andrea di Gennaro che aveva 24 ducati al mese di provvisione, Ghiberto del Tufo, suo cortigiano, che il 15 aveva 24 duc. un tari e 6 grana, valuta di 20 ducati veneziani, prestati al duca per darli a Zafferana, buffone del marchese di Mantova.

E il re era passato a Casalbore, nell' attuale circondario d'Ariano, dove veniva a sapere essere indisposto il figlio Federico, e perciò il 15 stesso ordinava al capitano della flotta di cavalcare subito a Manfredonia, dove troverebbe le galee, dovendo l' armata « transtigiare per quilli Mari per fare conoscere meglio a li Inimici lo errore loro et per disturbarli li designi et Machinamenti che hanno facti et ancora per demonstrare ad tucta la nostra Sanctissima Liga che non se perda la spesa se fa in dicta Armata».

Il 21 passava a Foggia, e da lettere di Leonardo Tocco despota di Arta, che si trovava presso il sultano facendo pratiche per riottenerne il perduto greco principato, veniva a sapere « che lo ambasciatore venetiano inste continuamente a la porta di quello segnore che rompa guerra contro nui »; ed il 25 rispondeva: « ne lo persuadimo per certissimo per essere quilli de natura che so, et simo certissimi che loro non lassariano da fare cosa alcuna per deviare dala Impresa contra ipsi ». Ma esso teneva il suo ambasciatore presso la Sublime Porta e non dava nessuna occasione di dispiacere al nuovo sultano; del resto, le genti di costui

erano alle frontiere del re d' Ungheria « nostro figlio et genero carissimo ».

Don Federico era intanto ristabilito. Il 3 novembre il re scriveva da Foggia alla Regina in Napoli, che ordinasse si dessero al capitan generale delle galee tutti i delinquenti delle carceri della Vicaria, di Capua, d'Aversa , di Gaeta e di Sessa che « se potesseno mandare in galea », essendovene bisogno. Il 4 partiva « con lo nome de dio... per retornare ad Napoli ».

Il 17 intanto il duca era col campo della lega presso Revere, nello stesso Mantovano, e l'8 dicembre il re trovandosi già in Napoli, il 12 vi riceveva notizie dal Tocco nuovamente « de progressi de venetiani Inspengere ed proponere » al sultano « ad rompere guerra » a lui , ma che quegli aveva « facte prohibire a venetiani le tracte » ed in tutti i modi era asicurato « del bono animo have ipso granturcho de vivere bene cum » esso re. Erano intanto successe novità in Lombardia; il 20 fu spedito da Napoli l'Albino, per lagnarsi col papa e col conte Riario « del disordine facto per lo Duca de Bari, quando mandò le gente d' arme ale stantie, donde sonno sequiti tutti danni, & mancamenti facti per li inimici alla nostra Santiss. & Sereniss. Liga;.. questa » cosa « deve fare accorta la Sant. S. del futuro, che nè quello, nè altro presuma una cosa de tanta importantia executarela senza deliberatione deli altri... S. Sant. proveda che tali errori non se habiano a commettere più, & che le cose una volta se determeneno in campo, & non in mille parte, perchè la militia non ricerca tarditate. El Duca de Bari per entendere tutto vada a stare in campo , acciò che non se done dilatione alcuna ale cose determinate ». Da Roma passando a Firenze, l'Albino doveva ripetervi a Lorenzo « vogliase adoperare che per lo avvenire non habino a sequire tali desordini, per li quali havemo receputa tanta jattura & vergognia ». E da Firenze procedendo al quartier generale, dovea fare al duca osservare, che al Moro « fa grandissimo errore mostrarli tanta submissione , perchè se ne fa tenere da poco, ma », soggiungeva, « se deverria governare in modo, che mai li contradicesse in cosa alcuna , che lui proponesse, ma cedereli in ogni cosa , è male , perchè lo piglia

per uso: ben vero è che lo deve accarizare & honorare con ogni piacevoleze, ma farese extimare, che quando pensamo alo errore passato, non ne possemo consolare; & certamente si lo Duca de Urbino fosse stato in loco del Duca de Calabria, & fosse sequuto tale caso senza suo parere, haverria renunzato lo Capitaniato, & andato via. Tutto questo procede da non se fare exstimare». In somma lo avvisasse «che lo Duca de Bari non curaria nè cura, che tutta Italia ande a foco per satiare suo appetito desordinato».

Quale fiuto politico avea questo re! Egli aveva indovinata la mente di quel traditore, dieci anni prima che fosse per esso invitato Carlo VIII ad invadere l'Italia per avere le mani libere al soddisfacimento della sua ambizione.

«Ludovico, Governatore di Milano per Giovan Galeazzo Sforza suo nipote», notava il Porzio, «accecato dall'ambizione, ed invescato nella dolcezza del dominare, sin da quei tempi designava o perpetuarsi in quel governo, o quello Stato usurpare; e considerando di non poter ottenere alcuna delle cose predette, il Duca di Calabria prosperando in Lombardia, per essere il nipote genero di lui, si pose in cuore che, se egli conservava lo Stato a Veneziani, avrebbe guadagnato con immortal beneficio nuovi amici, e nell'Italia contra la potenza del Duca vecchi nemici mantenuto.»

Raffaele Parisi.

LA PAGINA RELIGIOSA

Pasqua di Rose

È Pentecoste. La festa delle Messi degli antichi ebrei; quella dello Spirito Santo dei cristiani; la Pasqua di Rose, piena di mistica poesia, dell' età di mezzo.

Anticamente, in molte chiese, nel giorno di Pentecoste, mentre cantavasi la Sequenza: *Veni Sancte Spiritus,* si faceva cader una pioggia di rose sui fedeli oranti.

Rose gentili che dovevate simboleggiare la venuta dello Spirito di sapienza e di grazia negli uomini; avevate nelle vostre corolle tutta la forza vivificante, e tutta la potenza di conforto di cui vi si voleva apportatrici?

O Spirito, dono divino dell'essere, tu che emani da ogni opera dell' uomo, come il profumo dal fiore, Spirito di vita che da Dio discendi, solo la rosa ti poteva pienamente simboleggiare! Tu hai gli ardori del fiore superbo, i languori dei molli petali, la grazia e la gentilezza delle tenui corolle—e tu ti rinnovelli e vinci le avverse cose, come si rinnovella il fiore e si erge sullo stelo, se il bacio del sole giunge ad accarezzarlo, dopo le tristezze della cruda stagione.

O rose, mistiche messaggere dello Spirito di Dio, scendete sempre sull' umanità! Scendete lievi sulle culle, soavi su chi soffre, profumate su chi ama, gentili su chi lavora, bellissime su chi combatte per il bene. Scendete dolci come un refrigerio, apportatrici di pace, emanazioni di quell'amore infinito che è vita dell' universo!

Luisa Giulio Benso.

31 maggio 1903.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Grandi tovaglie.* Molto elegante, per ricoprire, nella giornata, la tavola della stanza da pranzo, la grande tovaglia di tela e *filet*, genere Cluny o di *guipure* antica. Anche per le tavole rotonde, questa disposizione è del migliore effetto. In questo caso, l'orlo della tovaglia che ricade di quindici o venti centimetri, è modellato da circondarla egualmente. Si fa anche il punto tagliato, mescolato di ricamo inglese, molto trasparente sovra un fondo di damasco cremisi che covre e avviluppa la tavola. Questi tappeti sono decorativi e belli. È un lavoro di aria aperta che merita gli sieno consacrati gli ozii estivi.

***

In casa. — *Per pulire le bottiglie di cristallo o di vetro.* Introdurre nella bottiglia qualche striscia di carta sugante e delle corteccie di uovo pestate; versare dell'acqua sino al quarto della bottiglia, poi agitar questa in tutti i sensi, fino a che la carta sia ridotta in pasta. Vuotare, dopo e risciacquare varie volte all' acqua chiara.

***

A tavola. — *Lattughe alla crema.* Scegliere e lavare le lattughe con varie acque; farle imbiancare in un'acqua bollente, salata, farle colare, rinfrescarle e premerle bene per estrarne la umidità. Disporle una per una, in un piatto a fuoco, grassamente imburrato. Condire con sale, pepe e noce moscata; bagnare con brodo bianco e lasciare cuocere alla stufa, per un'ora e mezza. Far colare le lattughe, adornarle e disporle nel legumiere. Sgrassare il sugo e farlo ridurre di due terzi. Aggiungere un decilitro di salsa Bechamel, far bollire per degli istanti e completare con crema doppia e burro fresco. Passare e versare sulle lattughe. Questo apparecchio di lattughe conviene per guarnizioni di carni bianche brasate o arrostite.

***

Le ricette. — *La sordità.* Le cause: ostacoli, estranei o consecutivi a lesioni dell' orecchio esterno, lesioni dell' orecchio interno, affezioni nervose o cerebrali. Liberare i condotti dell'orecchio esterno. Impiegare il succo di basilico. Le malattie dell'orecchio sono, quasi sempre, curate da clinici speciali e in speciali cliniche.

Ketty.

I LIBRI

Il demone dell' oro — di Feodor Dostojewski — Trad. di Domenico Ciampoli — *Voghera editore* — Roma.

Non è il caso di svecchiare per l'occasione uno dei tanti *clichés* internazionali che così a lungo afflissero l' apostolo slavo della pietà, dormiente ora nella gran pace di Sant'Alessandro Nevskij. Questo *Demone dell' oro*, contrapposto forse dall' autore al fortunato *Fumo* del rivale Turgheniev, non viola la falsariga mirabile dei romanzi più profondi dell'infelice di Daroвàya; richiama anzi alla memoria del lettore, nella speciale efficacia del suo colorito estetico, le linee maggiori di *Delitto e castigo* e de *Gli offesi*. Sempre una malattia complessa dell'anima studiata da un'altra anima diversamente ammalata; sempre l'affannosa ricerca d'una certa calma che par sorrida solo di là da un intrico non decifrato di leggi naturali e di ferocie umane; e sempre la consueta antinomia apparente tra la delicatezza formale dell' artista e i dolori violenti del sociologo appassionato.

La traduzione, letterariamente finita, ci fa poi sentire ed amare il libro come un libro nostro. Non forse a questo modo desiderammo in ogni tempo rivelate fra noi le forme più remote del bello?

Steppe e foreste—Novelle di Massimo Görkij—Trad. di Dom. Ciampoli — *Voghera editore* — Roma.

La rude filosofia di Massimo Görkij—il « predestinato dell'anello », che le folle nordiche già designano erede al vec-

chio fortissimo di Iasnàja-Poljana — meglio si rileva dalle sue novelle che dai suoi romanzi. In esse, come l'azione più densa ed unita accomoda più agevolmente sè stessa alla trama recondita di pensiero che debba conferirle insieme ragione ed interesse , anche la frase appare molto di sovente più meditata e concisa, racchiudente in formule tanto rigide quanto nuove e felici la strana morale apolitica, irregolare, quasi « inconseguente », della *gente di Dio*, cioè degli scontrosi liberissimi « bossiaki ».

E le novelle che il traduttore Ciampoli e l'editore Voghera ci offrono—*Storia di un delitto*, *Markhar Cindra*, *Il Khan e il figlio*, *Il canto del falco, Ventisei ed una*—sono, per gli argomenti loro e per la loro intonazione , le più adatte a riprodurre in sentesi immaginosa ciò che vada proclamando in cospetto del mondo il poeta indomito della steppa e della foresta.

Amor che uccide — di Gyp — Trad. di E. Corradi— *Voghera editore* — Roma.

Questo terzo volume della geniale elegantissima « Nuova collezione di romanzi e novelle » del Voghera non poteva recarci dono più originale e gradito. Un libro di Gyp, cioè d'una scrittrice francese di molto vivace e sodo talento, epperò a torto poco nota tra noi, deve procurarci infatti l'impressione d' un dono liberale e fecondo. E quando questo libro s'intitoli *Amor che uccide*, e vada segnato pertanto fra i romanzi migliori della fervida autrice; quando se ne debba la traduzione ad un amorosissimo prof. Edmondo Corradi ; quando si abbia infine ad ammirare , ad ogni pagina , con l'arte di chi scrisse e con la saggia perspicacia di chi tradusse, la eleganza semplice ed impeccabile della veste tipografica—l'offerta chiede e s'acquista centuplicata la gratitudine nostra.

Dalla stessa Casa riceviamo, infine, i primi quattro volumi della indovinatissima serie : *Romanzi scelti di Emilio Zola*. Vi si contengono , tradotti sempre dal Corradi, e in

edizione oltre ogni dire corretta, *I racconti a Ninon*, *Il sogno*, *La conquista di Plassans*.

Il diavolo nell'arte—di *Giuseppe Bortore*—(Detken e Rocholl).

Il titolo vi farà spuntare sulle labbra una smorfia, o un sorrisetto, ma è una leggiera impressione che si dissipa leggendo: l'argomento è serio e piacevole insieme, e il diavolo non ci fa poi quell'orribile figura, che comunemente gli si attribuisce. Esso non vi compare che per breve tempo colle tradizionali corna; e l'autore del libro non può farne a meno perchè il suo scopo è quello di presentarci il tenebroso angelo ribelle maledetto da Dio nei secoli, sotto tutti i suoi diversi aspetti e nei suoi molteplici atteggiamenti, e di mostrare secondo le sue parole: « il cammino che l' idea del diavolo ha fatto attraverso i secoli e le civiltà ». Poi passa a considerare il posto importante che occupa il diavolo nelle opere d'arte. Dante: è vero, lo relega nel fondo dell'inferno, e ce lo presenta come un gigante inane, mostruosamente grottesco; ma Milton ne fa il protagonista del suo Paradiso perduto e gli dà un carattere umano, vibrante di odio e di passione, cui l'inutilità del rimorso accresce il furore e l'acre voglia di vendicarsi. Finalmente Goëthe nel Fausto, crea un magnifico tipo di demone, cui dà il nome di Mefistofele, trasformato in uno cavaliere faceto, pieno di spirito e di cortesia, e quantunque i suoi frizzi sieno maligni in fondo, ci divertono; il suo riso, che partecipa della sua natura, è diabolicamente affascinante. La differenza, dunque, fra il diavolo, quale se lo dipingeva la coscienza medioevale, quale insomma se lo dipingono le turbate fantasie degli asceti, e quello che ci appare, artisticamente rappresentato da Goëthe, è certamente enorme.

Fra i componimenti politici dei nostri giorni, l'autore nota « l'Inno a Satana » del Carducci, che sollevò tante discussioni; il Giobbe del Rapisardi, ove, naturalmente, anche il diavolo s'insinua, seguitando l'opera sua malefica.

Genio e Gloria — di *Antonietta Caruso* — (Editore. Alberto Reber — Palermo).

È una rievocazione di vita classica. Il genio la cui luce si diffuse per tutto il mondo, fin dai tempi remotissimi, apparve, astro fulgidissimo, in Grecia, la patria della bellezza e delle arti. E l'eletta schiera dei segnati del genio, che la gloria cinse, eternandone la memoria, figura di sommi paeti, tragici, storici, filosofi sorgono dalle ombre che li avvolgevano, e vi sfilano lenti, ma vivi, in tutta la loro grandezza, dinanzi all'immaginazione. L'autrice passa in rassegna e gli autori e le opere già universalmente note, di Omero, Eschilo ec. le condizioni morali e intellettuali della nazione ove si svolsero gli avvenimenti di cui la storia si è impadronita per tramandarli ai posteri, e da cui il genio trasse le alte ispirazioni che vivificarono e dettero un'impronta indelebile all'opera sua colossale. Il genio mutò carattere in seguito, come mutarono le sorti della patria; ed ecco ancora il genio dell'eloquenza personificato in Demostene; il genio della guerra in Alessandro; il genio satirico di Aristofane che vede scemare la grandezza delle patrie sue, avviarsi alla decadenza, e ultimo, sulle rovine di Grecia, sorge Luciano che ride, beffardo, e inneggia alla filosofia di Epicuro.

Fra le pagine consacrate alla vita e alle opere dei poeti Greci, sono ammirevoli quelle dedicate a Saffo, l'ardente e strana poetessa di Lesbo, — di cui ci è narrata la vita passionale che fu causa prima della sua infelicità e della sua morte, con un lirismo ispirato. Lo stile già, da cima a fondo del libro, è sempre concitato nervoso, colorito, forse anche troppo colorito e immaginoso.

L' anima dell' Italia—*Adele Galli*—Casa editrice Nazionale Roux e Viarengo).

L'idea informatrice di questi versi (poichè si tratta di versi questa volte) è esclusivamente patriottica; e la nota molle e carezzante dell'amore non c'entra per nulla. Non c' è proprio da dolersene; anzi, però il libro così com' è, è uniforme,

monotono, non ha vibrazioni, non fremiti, e vi s'incontrano spesso delle immagini iperboliche, delle frasi oscure, non sempre proprie e scelte da un gusto finissimo. Ove l'autrice non ha mirato all'effetto, dirò così, della parola e si è abbandonata all'onda lirica del sentimento, e si è elevata veramente alla nobiltà dell'idea che vuole esprimere, diventa d'una efficacia commovente. E rievochiamo volentieri con lei tante balde e giovanili figure di soldati morti per la redenzione d'Italia; i campi immensi e tragici delle epiche lotte, di cui ogni zolla è imbevuta dal sangue dei martiri che non videro spuntare il giorno che doveva realizzare il loro sogno di libertà e di grandezza. Le poesie degne di note, in questo volume di circa 170 pagine, sono: «Roma» «Prati di Gorgo» «La fontana di Montetorre» «La bandiera del morto» «Gli esuli» e poche altre.

LE RIVISTE

Czechi e tedeschi (Henri Hantich — *Revue hebdomadaire*).

Un popolo schiavo che sappia custodire la propria lingua originaria—diceva nella *Dernière Classe* Alphonse Daudet—ha gli stessi vantaggi del prigioniero nelle cui mani sia lasciata la chiave della prigione. Ben conoscono questa profonda verità czechi e tedeschi, ferocissimamente gareggianti nella piccola Boemia per il predominio dell' uno piuttosto che dell' altro idioma, da più che mille anni. Ed è forza riconoscere agli czechi una vigoria straordinaria d' ogni elemento di razza ed una volontà indomabile di trasfondere tutto nella pratica delle loro esistenze collettive il loro patriottismo , se ai primi anni del secolo scorso , quando gli attributi della nazionalità czeca parevano sconvolti o perduti, essi riuscirono a ricondurre in alto ed a riaffermare potentemente la loro coscienza depressa.

Le vicende storiche della lotta son note. I primi tentativi di germanizzazione delle tribù slave di Boemia rimontano al nono secolo; nell' 845 alcuni nobili czechi si recarono a Ratisbona a riveveryi battesimo , ed aprirono per mezzo dei loro vescovi la miglior via alla infiltrazione dei popoli d' occidente , cioè la via religiosa. Nell' undicesimo secolo i capitali tedeschi eran già molti in Boemia; indirettamente aiutarono tali ingerenze i privilegi accordati dagli imprudenti Premyslidi a Praga , città tedesca sorta proprio in virtù degli ardimenti tedeschi al centro della Boemia. Un altro malanno più grave ebbe a constatarsi dal XIV secolo in poi : l' abitudine, da parte dei sovrani del luogo, di scegliersi funzionarî e cortigiani con criterî niente affatto patriottici. Abitudine che i nobili czechi copiavano a meraviglia, a che condusse prestissimo ad una germanizzazione quasi completa di Citomerice, Usti, Dour Kralové, Faromer, Hradec Kralové, Nemecky Brod, Kutua Hora, Susice, Pilsen e Budejovice.

Poi, specie sotto Vaclav IV, riprese vigore il sentimento della dignità nazionale. Ma era tardi : anche la storia poli-

tica d' Europa in genere e della terra d' Austria in ispecie andava rinsaldando sulle spalle degli czechi la cappa tristissima della servitù materiale e morale. Mutando allora indirizzo e carattere, la lotta diventava perciò più aspra e tormentosa, a furia di disposizioni vietanti l'insegnamento troppo assiduo della lingua locale, di riforme insidiose della burocrazia, di statistiche impressionanti per le loro menzogne impudenti.

Ma l' acre battaglia continua anche oggi, e può sperarsi in qualche modo il trionfo degli oppressi. I quali, geograficamente chiusi in uno spesso cerchione di razza tedesca, pensano nondimeno a tutt' altro che a cedere. Sui 221 distretti giudiziarî di Boemia, le statistiche tedesche ne accusano 108 czechi, 71 tedeschi, e 42 misti, dei quali 23 con maggioranza di czechi. Tali cifre vanno corrette, come del resto tutte le cifre ufficiali austriache in materia di nazionalità e di lingue: è noto infatti come il governo si riferisca alla *lingua d' uso*, intendendo tale non già quella usata in famiglia, ma quella con la quale l' individuo comunichi con i proprî superiori.

Le cifre ufficiali farebbero credere ad un aumento di tedeschi in Boemia dal 1890 al 1900. Ciò è falso, per quanto i tedeschi si adoprino con la *Deutscher Schulverein*, fondata nel 1880, e spegnere del tutto l' idioma czeco. Progressi immensi fa per contrario la istituzione opposta, la *Matice*, le cui filiali ormai sorpassano il centinaio, e alla quale affluiscono di continuo nuova energia e nuovo danaro da ogni angolo più remoto di Boemia. Le cifre davvero sintomatiche, circa l' aumento della popolazione indigena, sono le seguenti:

Nazionalità	1890	1900	Aum.	P. 100
Czechi	3.644.188	3.930.071	285.883	7.84
Tedeschi	2.159.011	2.337.044	178,033	8.24

E su tale statistica, si noti, deve ancor farsi la tara di cui sopra si è detto.

Il lavoro e il giuoco—(Ettore Depasse—*Revue scientifique* — 9 maggio).

Quando si pensa al significato intimo ed universale d'ogni lavoro, vien fatto molto spontaneamente di chiederci donde il lavoro medesimo. in sè e per sè, abbia avuto origine.

Questo problema si è voluto d' ordinario risolverlo con criterî di piccola o di grande economia politica, o per lo meno secondo i canoni d' una sociologia multisonante; e si è avuto torto. Il lavoro, invece, per la specie come per l' individuo, ha una storia che nella estrema semplicità sua

LE RIVISTE

Czechi e tedeschi (Henri Hantich — *Revue hebdomadaire*).

Un popolo schiavo che sappia custodire la propria lingua originaria—diceva nella *Dernière Classe* Alphonse Daudet—ha gli stessi vantaggi del prigioniero nelle cui mani sia lasciata la chiave della prigione. Ben conoscono questa profonda verità czechi e tedeschi, ferocissimamente gareggianti nella piccola Boemia per il predominio dell' uno piuttosto che dell' altro idioma, da più che mille anni. Ed è forza riconoscere agli czechi una vigoria straordinaria d' ogni elemento di razza ed una volontà indomabile di trasfondere tutto nella pratica delle loro esistenze collettive il loro patriottismo , se ai primi anni del secolo scorso , quando gli attributi della nazionalità czeca parevano sconvolti o perduti, essi riuscirono a ricondurre in alto ed a riaffermare potentemente la loro coscienza depressa.

Le vicende storiche della lotta son note. I primi tentativi di germanizzazione delle tribù slave di Boemia rimontano al nono secolo; nell' 845 alcuni nobili czechi si recarono a Ratisbona a riveverVi battesimo , ed aprirono per mezzo dei loro vescovi la miglior via alla infiltrazione dei popoli d' occidente , cioè la via religiosa. Nell' undicesimo secolo i capitali tedeschi eran già molti in Boemia; indirettamente aiutarono tali ingerenze i privilegi accordati dagli imprudenti Premyslidi a Praga , città tedesca sorta proprio in virtù degli ardimenti tedeschi al centro della Boemia. Un altro malanno più grave ebbe a constatarsi dal XIV secolo in poi : l' abitudine, da parte dei sovrani del luogo, di scegliersi funzionarî e cortigiani con criterî niente affatto patriottici. Abitudine che i nobili czechi copiavano a meraviglia, a che condusse prestissimo ad una germanizzazione quasi completa di Citomerice, Usti, Dour Kralové, Faromer, Hradec Kralové, Nemecky Brod, Kutua Hora, Susice, Pilsen e Budejovice.

Poi, specie sotto Vaclav IV, riprese vigore il sentimento della dignità nazionale. Ma era tardi : anche la storia poli-

tica d' Europa in genere e della terra d' Austria in ispecie andava rinsaldando sulle spalle degli czechi la cappa tristissima della servitù materiale e morale. Mutando allora indirizzo e carattere, la lotta diventava perciò più aspra e tormentosa, a furia di disposizioni vietanti l'insegnamento troppo assiduo della lingua locale, di riforme insidiose della burocrazia, di statistiche impressionanti per le loro menzogne impudenti.

Ma l' acre battaglia continua anche oggi, e può sperarsi in qualche modo il trionfo degli oppressi. I quali, geograficamente chiusi in uno spesso cerchione di razza tedesca, pensano nondimeno a tutt' altro che a cedere. Sui 221 distretti giudiziarî di Boemia, le statistiche tedesche ne accusano 108 czechi, 71 tedeschi, e 42 misti, dei quali 23 con maggioranza di czechi. Tali cifre vanno corrette, come del resto tutte le cifre ufficiali austriache in materia di nazionalità e di lingue: è noto infatti come il governo si riferisca alla *lingua d' uso*, intendendo tale non già quella usata in famiglia, ma quella con la quale l' individuo comunichi con i proprî superiori.

Le cifre ufficiali farebbero credere ad un aumento di tedeschi in Boemia dal 1890 al 1900. Ciò è falso, per quanto i tedeschi si adoprino con la *Deutscher Schulverein*, fondata nel 1880, e spegnere del tutto l' idioma czeco. Progressi immensi fa per contrario la istituzione opposta, la *Matice*, le cui filiali ormai sorpassano il centinaio, e alla quale affluiscono di continuo nuova energia e nuovo danaro da ogni angolo più remoto di Boemia. Le cifre davvero sintomatiche, circa l' aumento della popolazione indigena, sono le seguenti:

Nazionalità	1890	1900	Aum.	P. 100
Czechi	3.644.188	3.930.071	285.883	7.84
Tedeschi	2.159.011	2.337.044	178,033	8.24

E su tale statistica, si noti, deve ancor farsi la tara di cui sopra si è detto.

IL LAVORO E IL GIUOCO—(Ettore Depasse—*Revue scientique* — 9 maggio).

Quando si pensa al significato intimo ed universale d'ogni lavoro, vien fatto molto spontaneamente di chiederci donde il lavoro medesimo. in sè e per sè, abbia avuto origine.

Questo problema si è voluto d' ordinario risolverlo con criterî di piccola o di grande economia politica, o per lo meno secondo i canoni d' una sociologia multisonante; e si è avuto torto. Il lavoro, invece, per la specie come per l' individuo, ha una storia che nella estrema semplicità sua

è sfuggita ai più: esso deriva, puramente e semplicemente, dal giuoco.

Notevolissime differenze esistono indubbiamente tra l'uno e l'altro di questi esercizii caratteristici della umana attività: primissima quella del *fine*, che relativamente al giuoco è negli stessi elementi che lo costituiscano, mentre riguardo al lavoro si profila sempre fuori delle occupazioni onde esso consti. Ancora, legge fondamentale in materia di lavoro è il principio assiomatico del minimo sforzo, appunto perchè le forme più disparate del lavoro sono espressioni diverse d'un oramai necessario adattamento; nel gioco, invece, lo sforzo è sempre il massimo possibile, poichè l'idea di *mezzo* le è estranea. Ciò non pertanto, tutto ci conforta a ritenere il primo un derivato storico e normale del secondo.

Nel remotissimo passato, il gioco e la vita potevan dirsi confusi in unico fenomeno; le origini dell'uno non erano scindibili da quelle dell'altro. Un bizzarro gioco precedette anzi la vita stessa: l'immensa infinita follia della natura, in balia della quale trovavasi, prima del suo affermarsi definitivo, ogni essere destinato ad attingere per una misura maggiore o minore di tempo una certa forma di esistenza. Traverso a quanti folleggiamenti della materia l'uomo, questo fervido *parvenu* della natura, è riuscito ad essere quello che è oggi? Non ci sarà forse mai possibile dirlo; ma non per questo la parola *folleggiamento*, che è quanto dire *gioco*, diventa in proposito inidonea o imprecisa.

I caratteri di questo gioco originario delle cose—la spontaneità e l'inconsapevolezza — accompagnano le prime fasi dell'esistenza, e restano le note essenziali d'ogni più colto e nobile gioco dei viventi dotati di ragione. E da parte nostra un continuo ritorno alle origini della specie e della vita individuale, un rituffarci felici nelle acque dell'incosciente, dove ogni fatica ha ristoro ed ogni energia recisa s'assopisce; è, di volta in volta, una replica beata d'una beatissima infanzia.

La stessa vita, nelle conseguenze sue e nelle sue esigenze imprescindibili, dà esca al lavoro, che importa insieme diversione e lotta; e in esso, tutto ciò che si levi più alto ripresenta quasi integra la fisionomia e la fisiologia del gioco. L'intuizione, l'amore, il genio, sono niente altro che un prodotto del gioco, non mai del lavoro. In fondo, è la catena universale del caso, che non si spezza in nessun modo, dalle ragioni prime del cosmo e della vita alle linee estreme di quello e di questa.

Nella libera natura—scriveva lo Halckel — e in condizioni favorevoli a che il fenomeno si abbia, niente ci vieta di ritenere che spontaneamente siansi potuto produrre le *monere*, questi organismi elementari, piccoli globuli di sostanze carbonate albuminoidi, privi d'una qualsiasi struttura. Prendono

allora vigore le leggi dell'evoluzione della materia viva, ma sempre traverso al gioco di mille circostanze fortuite ed alle necessità più strane ed improvvise dell' adattamento. Il lavoro, dal suo canto, non guida che ad una méta: all' affermazione completa della libertà, ed insieme alla eliminazione del lavoro medesimo.

Con ciò non si pretende d'aver risoluta la questione dell'origine della vita. Impressionante è però sempre l'idea che forse una questione simile è di per sè un errore colossale, per l'impossibilità di reputare cominciato in un dato istante il genere infinito dei viventi. Gli uomini, sotto questo punto di vista, non comparvero. ma divennero, si formarono, uscirono lentissimamente, durante un periodo di anni incommensurabile, da una folla turbinosa di germi, di organismi incerti ed ambigui, avanzantisi tutti nella immensità del tempo e dello spazio, emersi tutti dalla superficie muta e misteriosa della materia, abbandonati al capriccio di curiose tempeste e di improvvisi accoppiamenti.

L' ISOLA DEI « DIURNALES » (Loyson - Bridet — *Mercure de France* — maggio).

Molto notevole si presenta, tra le recentissime scoperte archeologiche, quella d' un bassorilievo misterioso, apparentemente indecifrabile, trovato nel sottosuolo del Foro romano, a sud-est, non molto lungi della *Regia* del sommo pontefice. Rappresenta un uomo inginocchiato, intento, sembra, a leccare una sfera spaccata in due, le cui parti sono molto ravvicinate. Al di sopra e al di sotto, una scrittura mezzo cancellata, di cui appena si intravedono una finale—LICVM—ed un appellativo: DIVRNALIS.

Sottoposto ad infiniti esami, non una volta sola questo bassorilievo potè essere ritenuto meno che autentico. Gli archeologi, è vero, dovettero dichiararsi incompetenti o impotenti a spiegarlo; ma il bassorilievo sussisteva in tutta le sua verità e in tutto il suo mistero, e la cosa cominciava a diventare interessantissima. Un redattore del *Popolo romano* ci si mise di genio, e pare giungesse a trovare il vero bandolo della intricata matassa.

Egli ricostruisce e completa la scritta così: *Pub*LICVM *adorat* (ovvero *lingit*) DIVRNALIS. Cioè: un *Diurnale* adora, o lecca, Publico.

Chi forse questo Diurnale e chi questo Publico, si cerca di indagare. Innanzi tutto, il luogo in cui il bassorilievo venne scoperto ce ne rivela la data: non può avere una origine molto posteriore a quella della tomba di Romolo. D'altra parte, l'atteggiamento della figura in questione fa subito pensare ad una pratica religiosa: e per analogia ci è possibile credere che, come il culto degli *Arva* aveva gli *Arvales*,

i *Diurnales* non fossero se non sacerdoti addetti ad uno speciale culto.

Proprio quì comincia l'interessante: questo culto pare costituisse la prima origine del giornalismo.

Si sa che fin dai tempi più remoti di Roma fu adoprata ogni sorta di scritture per registrare i fatti pubblici più in mostra. Per le relazioni strettissime allora intercedenti tra politica e religione, alcuni riti si accompagnavano alla redazione di quelle cronache, dette fin d'allora *acta diurna,* espressione genuina del *giornale* primitivo: di tali pratiche venivano incaricati i *fratres diurnales.*

L'importanza della scoperta è incalcolabile. Fin quì erasi ritenuto che la prima serie di *acta diurna,* di questo *Giornale di Roma*, rimontasse a Cesare, il quale, secondo Svetonio, *instituit ut tam senatus quam populi diurna confierent et publicarentur*, e fece fissare al muro maggiore della Regia una pietra bianca (*album*) perchè vi si iscrivessero o notassero gli avvenimenti notevoli dell'anno in corso. La stela che possediamo ci mette ora in grado di concludere che veruna relazione vi fosse tra l'opera dei *Diurnales* e la pratica dell' *album:* Cesare non fece che *laicizzare* un costume utilissimo, ma, fino a quel punto, eminentemente religioso. Avviene così di tutti gli usi i quali, sorti dal rito, acquistino una importanza rilevante per la vita politica o sociale: così, ad esempio, fu della uccisione sistematica degli animali, sgozzati prima sugli altari e poi sacrificati ai bisogni dell' umanità; così, ancora, fu del tabacco, bruciato un tempo dai messicani come incenso.

Tutto questo in ordine alla seconda parte della scritta. E la parola *Pub*LICVM ?

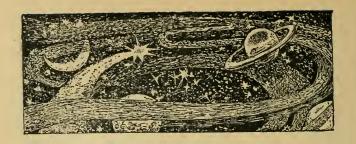
La scoperta del bassorilievo in parola accerta d'un tratto l'autenticità d'un testo fin qui reputato falso, di Q. Publio Publicola, riportato da T. Anas Venerator. Per le stranezze da lui riferite, si credeva anzi che il cognome *Venerator* gli fosse stato appiccicato a ragion veduta, come a Petronio quello di *Arbiter.*

Anas, dunque, richiama un brano dell' *Iter* di Publio Publicola, in cui questi dice d' un' isola sita tra la penisola di Bretagna e la Britannia, e appartenente forse al gruppo anglo-normanno. Secondo l' autore, ivi una densa casta di sacerdoti, detti *Diurnales,* nutrivano alcuni uccelli dal becco fortissimo e dal corpo vistoso, facendo incetta di metalli preziosi e di grano. Questi uccelli, irascibilissimi, emettevano, è indispensabile dirlo, una quantità incredibile di escrementi, dai quali i buoni sacerdoti traevano gli auspicii. La divinità di cui si rendevan messaggeri simili animali dalle funzioni tutt'altro che decenti, veniva chiamato PVBLICVS e il grido fortissimo di quegli uccelli suonava *peupl* o *popl.* Ma la divinità tanto carezzata pareva invisibile: Publicola narra di

non averne veduto se non un quid simile della parte postero-inferiore d'un corpo umano.

Il testo di Publicola è adunque prezioso. Per le spiegazioni che esso ci fornisce, il bassorilievo del Foro romano può ritenersi rappresenti un sacerdote dell'ordine dei Diurnali, adorante a suo modo il suo Dio.

Resta ora agli storici ed ai filosofi delle religioni di fare ulteriori indagini sull'argomento, e di mettere anche meglio in luce le origini del giornalismo e il primo culto del *pubblico*, nel senso modernissimo della parola.

RAMNES

Nella Vita e nella Scienza

Rimpianti e caducità.

Ve li ricordate quei tempi splendidi della nostra bella e vibrante adolescenza quando si scriveva volentieri un sonetto di cento versi passionali e clauticanti alla fanciulla dei nostri sogni, quando si spropositava allegramente la versione latina e ci si scorticava il mento, con serenità olimpica, di fronte allo specchio, orgogliosi di veder cadere, sotto il rasoio, la disprezzata peluria, nel trionfo d'una barba autentica che si mostrava finalmente a furia di grattamenti, di scalfitture e di altre lesioni più o meno sanguinanti?

E gli sforzi inenarrabili per appuntare quei baffi iniziali che non si decidevano ad assumere una lunghezza conveniente!

E, dopo, ve lo ricordate il primo capello bianco a sedici anni nella chioma ricolma? Che magnifica civetteria: si mostrava agli amici con un senso di orgoglio come la nota precoce d'una età più seria cui si aspirava intensamente.

Per quanti dei miei lettori che dividono con me la triste sorte, questi fasti giocondi sono soltanto un ricordo?

Dio mio, che cosa triste è mai avvicinarsi ad un'età in cui si pensa che la vera gioventù è liquidata e si sente intensa la preoccupazione del salto nel buio e nel vuoto dell' età matura!

Oggi, ahimè, i peli bianchi non sono più una civetteria; il nevischio incipiente sulla chioma bionda o bruna, e le macchie bianche sui baffi, diventano un fenomeno disperante; ed è una lotta corpo a corpo con una produzione pertinace ed invadente che giustifica fino ad un certo punto il lavorio della punta di forbice, per quanto poi anche esso riesca completamente inutile dopo sei anni di conflitto, quando cioè bisogna decidersi se è il caso di scendere fino all'ignominia della tintura al nitrato d'argento, o di mostrare, serenamente, eroicamente, all'umanità, tutto lo sconforto della propria canizie.

Poi comincia il periodo sacro alle bugie: ci si cade senza volerlo: gli anni assumono una velocità sorprendente ed è onesto, fino ad un certo punto, che si faccia uno sforzo per arrestarne la corsa. L'uomo a quarant'anni, di fronte al pubblico, non può nè deve averne che ventinove, e per un giovane che si rispetti, massime se è ancora candidato al matrimonio, quest' età deve diventare stazionaria per lo meno per dieci anni.

Le ragazze di spirito non hanno mai quattordici anni, un' età assolutamente insignificante: e quando sono arrivate ufficialmente a venticinque ne hanno sempre diciassette, perchè, in pratica non esistono signorine a venti anni, un' età molto prosaica, inespressiva, che è già la sfioritura del bocciuolo, ed accenna alla fine della freschezza; sicchè diciassette anni è l'età più consigliabile per lo meno fino a venticinque.

Una signora a quarantasette anni, ben conservata, può dichiarare, con una certa disinvoltura, di averne soltanto trentadue.

Ma già, su questo orizzonte che ognuno plasma come può, sicchè con un po' di tatto e di *savoir faire*, si possono guadagnare dei veri credenti, appare il fantasma volgare del coetaneo incosciente che in un circolo d' amici o d' amiche vi spiffera la sua vera età e vi ricorda con un sorriso idiota che siete nati nella stessa notte! Bisogna rompere qualsiasi relazione con amici ed amiche coetanei: essi costituiscono semplicemente la rovina della vostra reputazione giovanile, massime se si mostrano esageratamente sciupati da malattie lunghe o fatiche esaurienti.

Ma dopo, passati i quarant' anni ed anche prima, cominciano altre minacce e si rotola, sempre, miserevolmente, verso l'ignoto, con l'emozione della prima ruga o della pancia incipiente, del primo attacco di gotta o di reumatismo, insieme a quel corteo elegante di carte senapate, di cataplasmi e di mignatte, che distruggono, pur troppo, tutta la poesia della vita.

Dove è più il giovane baldo ed ardente, adesso, mentre è occupato ad applicarsi l'unguento di belladonna sulle ginocchia tumefatte e reumatizzate, o un senapismo alla spina dorsale? Come ideare più la magnifica ragazza sentimentale, la fanciulla serafica, mentre ha un vescicante o una coppetta sulle reni o mentre ingolla un detestabile decotto di camomilla? Che peccato, quanta poesia distrutta!

E dopo, si rotola sempre, e si giunge ad un' età quando si deve fare un calcolo pauroso, quando cioè, per legge naturale, si pensa di dover vivere molto meno di quello che si è vissuto; quando si comincia ad intravedere lo spettro d'oltre tomba, non così lontanamente da non preoccuparsene per delinearne per lo meno il profilo..... quando con questa idea si finisce per acquistare una certa confidenza, come una cosa confortante, suggestiva, piena di promesse e si arriva fino al punto di farsi costruire una cassa di morto.

Li avete conosciuti quest' indívidui macabri che hanno la cassa di morto sotto il letto, sotto il letto, capite, su cui dormono dei sonni tranquilli?

Farsi costruire una cassa di morto in vita!

Dio mio, quali strane seduzioni in quest'idea. Chi ha mai abbastanza considerato nella storia, l' immensa genialità di Carlo V che si fece chiudere, vivo, in una bara, ordinando i funerali con tutto il fasto e la pompa dovuti al suo grado?

Ma già, lasciamo andare, di fronte ad argomenti così melanconici, preferisco parlare di tutt'altro.

***

Lotta contro la tubercolosi ed immunizzazione.

In questi ultimi tempi dai giornali politici fu lanciata una notizia che produsse sensazione: Behring, in una conferenza

tenuta a Berlino aveva affermato di aver immunizzato i vitelli contro la tubercolosi, sicchè nutriva speranza che il latte delle vacche così trattate potesse esercitare, bevuto dai bambini, un'azione immunizzante e quindi preventiva contro la terribile malattia.

Così come è stata data la notizia dai giornali, è sembrato alla grande maggioranza del pubblico che il primo che avesse fatto tali studii fosse il Behring, e dato il nome del grande scienziato tedesco, nessuno ha dubitato della serietà delle ricerche.

Fra i medici poi, e massime fra certi medici, pronti a qualunque critica ed al più grande scetticismo per tutto ciò che è produzione scientifica del nostro paese, anche questa volta il nome straniero ha esercitato il solito fascino, il solito incantamento, e le idee espresse alla conferenza si sono subito accettate entusiasticamente per nuove, data, s' intende, la marca teutonica !

Ebbene questa è un'ingiustizia.

C'è in Italia un clinico ed uno scienziato che ha fatto oggetto dei suoi studii la tubercolosi da trenta anni, e che ha trovato, *per il primo*, da circa un decennio come si possano immunizzare animali contro la tubercolosi umana, e come sia possibile che da questi animali si abbia un siero che contenga elementi difensivi contro la malattia. Lo scienziato è il Prof. Edoardo Maragliano, e i risultati dei stuoi studii, tanto per la storia, furono enunciati nel Congresso di Bordeaux nel 1895.

Ma già, il Behring, nella sua conferenza, non si è curato, come al solito, di citare il nome e le ricerche del nostro connazionale, e i giornali medici e politici hanno ammanita la cosa come una primizia. Faccio una sola eccezione per il *Capitan Fracassa* che, in uno splendido articolo del dottor Orsi (*l' ombroso*) ha messo le cose a posto, onestamente, coraggiosamente, in un articolo, ripeto, dove, nella forma smagliante e nel contenuto serio, si dimostra il medico valoroso e il giornalista sereno che sente altissimo il dovere di propugnare, di fronte al pubblico, tutto ciò che è importanza indiscussa dei nostri studii e *priorità innegabile* di certe conquiste della scienza.

E qui dico per inciso che certi trattamenti che ci vengono inflitti, e sopratutto l'ignoranza all'estero di quello che è nostra produzione, non sono altro che il frutto dei nostri stessi sistemi.

Io mi auguro che in seguito alcuni indirizzi debbano poter mutare, ma è ben doloroso constatare ciò che succede nella stampa medica italiana e massime in certa stampa che porta il riflesso delle ire personali, degli odii di classe e delle camerille e chiesuole scientifiche. Ci si lamenta che all'estero non citano i nostri nomi nelle questioni scientifiche e sopra argomenti già trattati diffusamente dai nostri autori: ma ciò è naturale quando si pensa che ora da certe redazioni di alcuni nostri giornali, nella pubblicazione d'un lavoro originale o in una rivista sintetica, non si tiene ad altro che a sopprimere i nomi di medici italiani che non siano nelle grazie di certe personalità o che non seguano l'indirizzo d'un partito o d' un' idea. Si arriva invece fino allo scrupolo, direi anzi fino alla tenerezza, nel citare, in Italia, i nomi di autori stranieri, massime se inglesi o alemanni, massime se forniti di una quantità indefinibile di consonanti: non dico poi quando si tratti di nomi russi o cinesi, con una desinenza in *off* o in *eff*, e imbottiti di una mezza dozzina di *y*: allora il successo del lavoro è assicurato e la redazione cade in delirio.

Non fa nulla se siano degli sconosciuti, anzi tanto meglio: si acquista sempre l'aria di possedere una coltura profonda.

Il risultato certo è poi questo, che con un sistema simile, gli stranieri ne profittano e in casi come quello da noi specialmente lamentato, si arriva alla conseguenza che in questioni d'immunizzazione tubercolare, su cui un Maragliano, ha consumato la sua vita di lavoratore, uno scienziato anche rispettabile come Behring, si permette di dimenticare il suo nome.

Per questi tristi fenomeni che io da molto tempo sto constatando, vorrei che la mia voce avesse tanto d'autorità per quanto ha d'indignazione, per poter sperare in un indirizzo della Stampa Medica italiana, ripeto, più onesto e sopratutto più rispettoso delle cose nostre.

Quali sono le idee esposte dal Behring e quali quelle del Maragliano in una questione di così alto interesse

scientifico e sociale? Diremo qualche cosa per sommi capi, adattandoci, come sempre, all'indole della rivista.

Il trattamento per rendere immuni i bovini dalla tubercolosi è iniziato dal Behring all' età di tre mesi. Basta una sola iniezione intravenosa di materiale tubercolare umano per conferire l'immunità quando segue una forte reazione. Che si ottenga l' immunità, è provato dalla lunga pratica. Nell'Istituto di Behring sono stati uccisi parecchi buoi immunizzati che un anno e mezzo prima erano stati sottoposti ripetutamente ad infezione tubercolare sperimentale: in nessun animale si trovarono focolai tubercolari. Dopo questi esperimenti non può essere messa più in dubbio la possibilità di immunizzare contro la tubercolosi; sta a vedere se il metodo che oggi è messo in uso debba o no venir perfezionato. Ciò deciderà il tempo. Così pure ci vorrà del tempo per applicare all'uomo i risultati ottenuti nei bovini; certamente sarà un grande acquisto per l' umanità il potere immunizzare i bambini contro la tubercolosi e si avrà un'arma potente per combattere il terribile flagello.

In quanto agli odierni mezzi per combattere la tubercolosi, l'attenzione è in primo luogo rivolta ai sanatorii. Certamente il soggiorno in questi stabilimenti migliora le condizioni di salute di molti ammalati e ne prolunga la vita, ma questo mezzo non vale a liberare l'umanità dalla tubercolosi. Anzi col miglioramento che molti individui riportano nei sanatorii si rendono più facili i matrimonii e quindi si finisce coll'avere un aumento di discendenti con labe ereditaria. L'isolamento dei leprosi in asili speciali ha dato buoni risultati, perchè la lepra oggidì è ridotta in proporzioni minime. Il ripetere lo stesso per i tubercolotici, ossia isolarli perfettamente dal consorzio umano, come si è fatto per i lebbrosi, non sarebbe umano. Ad ogni modo si potrebbe studiare la questione se in una maniera più umana, si potessero mettere i tubercolosi avanzati, dichiarati inguaribili, in condizioni tali da non essere possibile il contagio. E quindi *merita attenzione l' idea di fondare asili speciali per gli ammalati di tubercolosi manifesta, dell'ultimo periodo*, allo scopo di liberare le case private e gli ospedali generali di tante sorgenti d'infezioni, al-

meno fino a che non abbiamo per l'uomo un mezzo preventivo contro la tubercolosi (1).

Questi ultimi concetti espressi dal Behring ci hanno procurato una vera soddisfazione personale perchè fin dal 1901 noi abbiamo risolutamente sostenuto l'organizzazione d'una idea che dovesse imporre l'isolamento ai tubercolotici dell'ultimo periodo, in speciali asili, *in colonie sanitarie,* per impedire l'enorme diffusione della malattia per contagio, ammettendo è vero la grande importanza dei sanatorii, ma riconoscendo pur troppo la loro insufficienza (2).

Se il concetto giuridico della libertà personale non può concedere questo diritto a chi mostra tanta copia di pericoli per se e per gli altri, la società deve tutelare oggi completamente il *diritto di vita* del sano di fronte al tubercoloso. Noi allora, ritenuti per utopisti, facemmo un appello a qualche gran nome della classe medica che, col suo prestigio, potesse dare un impulso nuovo ed efficace a quel movimento che già si mostra all'orizzonte: siamo ben felici che questo gran nome sia stato quello del Behring che ha mostrato di non più nutrire le stesse illusioni di tanti altri sopra mezzi curativi e preventivi che lasceranno sempre insoluto il gravissimo problema fino a che non si mutano risolutamente i sistemi di lotta.

Ed ora ecco le idee del Maragliano sul tema dell'immunizzazione contro la tubercolosi, che, come si può facilmente vedere, sono state ripetute, dopo, dal Behring. Nell'infezione tubercolare una parte importantissima viene assunta dai veleni tubercolari, quali creatori dell'alterazioni dei tessuti e l'altra dai bacilli, come creatori dei veleni medesimi, sicchè la tubercolosi oltre di essere un'infezione è sopratutto un'intossicazione. Perchè l'organismo possa vittoriosamente difendersi dalla tubercolosi è necessario che sia in grado di neutralizzare i veleni tubercolari, d'impedire la moltiplicazione dei bacilli e di distruggere i bacilli medesimi.

Da ricerche sperimentali è provato che in condizioni normali, l'uomo e gli altri animali, possiedono dei mezzi difen-

---

(1) Behring — (Berliner Klinische Wochenschrift. N. 11, 1903).
(2) Cioffi Emilio — Tisici e Governi. (Riforma Medica, 1901).

sivi contro questi veleni, cioè delle antitossine. Se i medesimi veleni tubercolari, estratti con tecnica speciale, s'iniettano metodicamente negli animali, in capo ad un certo tempo il potere antitossico in essi aumenta considerevolmente e si ottiene la loro immunizzazione contro l' infezione sperimentale. Questa proprietà dell'organismo di produrre dei materiali di difesa è stata la *prima volta* dimostrata da Maragliano. Ottenuti degli animali d'esperimento che hanno nel loro sangue un certo coefficiente di antitossine, si ricorre al salasso e dal sangue si fa separare il siero. Questo siero ha la potenza di togliere ai bacilli la loro proprietà infettante. Essendo provato che naturalmente l'uomo ha in se potenze difensive che a lui vengono da antitossine naturali, si è potuto anche dimostrare, che tali energie difensive sono diminuite o deficienti quando il terreno organico è in qualche modo alterato o indebolito da precedenti malattie, da fatiche eccessive, da insufficiente alimentazione. Sicchè lo scopo precipuo che si propone oggi la scienza nel curare la tubercolosi è quello di agguerrire il terreno organico, conferendogli energie specifiche le quali valgano ad immunizzarlo contro del morbo: quando si sarà riusciti in questo difficile compito, quando si sarà immunizzato o vaccinato l' uomo disposto a contrarre la malattia, allora si sarà fatta veramente la cura della tubercolosi.

Ma fino ad ora si è giunti ad una immunizzazione soltanto passiva, cioè negl'individui predisposti o malati, si sono inoculati nel suo sangue sieri antitossici estratti da altri animali specialmente trattati, cosa che ora si fa per il tetano e per la difterite che sono malattie acute. Ma per la tubercolosi, malattia essenzialmente cronica, sarebbe desiderabile la immunizzazione attiva, vaccinando cioè l'uomo contro la tubercolosi, come lo si vaccina contro il vaiuolo, provocando in esso *l' auto-immunizzazione*, con una reazione cioè che darebbe più durevoli risultati a mezzo d'una lesione tubercolare, periferica provocata artificialmente. Gli esperimenti fatti dal Maragliano prima sull'animale, con uno speciale materiale d'innesto, inoculato sotto la cute, hanno dato per risultato un'infiammazione specifica, senza dare mai l'infezione generale. Si sono ottenuti da tali innesti produzioni di ma-

teriali antitossici così potenti che gli animali trattati restano insensibili alle iniezioni endovenose di colture virulente di bacilli tubercolari che uccidono sicuramente gli animali di controllo. Si è avuta così l'immunizzazione attiva. Con prudenza e speciale tecnica si van facendo gli stessi tentativi anche sull'uomo, potendo riuscire in tal modo ad immunizzarlo contro la fatale malattia; e pare che non siano escluse le speranze di successo.

Il Maragliano nell' esprimere, all' ultimo Congresso di Madrid, l' idea di una vittoria decisiva in quest' aspra lotta, senza tregua, che egli combatte da tanti anni contro il terribile nemico, si fa l'augurio di poter vivere tanto, fino a che gli sia arriso il completo trionfo.

Noi, che pure conosciamo l' aspra via della scuola sperimentale, i suoi dolori, le amarezze, le disillusioni, i disinganni e anche le profonde e intense soddisfazioni dello spirito, gli mandiamo, fra i primi, quest' augurio fervido, cordiale, di una vittoria completa, meravigliosa che, forse, non avrebbe riscontri nella storia dei successi a benefizio dell'umanità e della scienza.

***

Una pratica pericolosa: cangrena da acido fenico.

La medicatura all'acido fenico è comunissima, sicchè anche il popolo ci ricorre frequentemente, magari senza prescrizioni mediche. Eppure è stato dimostrato da diversi casi la possibilità d'una vera cangrena per l' applicazione di compresse imbevute di una soluzione di acido fenico ad un titolo anche debole come quello dell'uno per cento, senza dire che la cosa diventa facile con soluzioni concentrate.

Il tempo che intercede fra l'applicazione della medicatura e la manifestazione della cangrena fu sempre abbastanza breve, talora furono sufficienti anche 24 ore, talora occorre un tempo maggiore.

Un ultimo caso interessantissimo è stato pubblicato dal dottor Bindi (*Clinica Moderna, 1903*). Trascurando i casi nei quali la cangrena fu prodotta da energiche soluzioni applicate sulla parte, deve rimanere ben assodato il concetto

che soluzioni anche deboli possono indurre i più tristi effetti sui tessuti.

Parrebbe che la costituzione dell'ammalato, la sua età, il suo chimismo cellulare, lo stato di reazione speciale dei suoi tessuti contribuiscano a far sì che in un soggetto si noti tale risultato che manca in un altro (Bindi).

È anche del massimo interesse il fatto che la cangrena da acido fenico può sorgere senza fenomeni reattivi importanti, senza intensa reazione dolorosa, in un vero silenzio di sintomi ingannatori.

***

Antifemminismo.

Debbo dare una brutta notizia alle mie gentili lettrici.

Nel movimento femminista che si esplica da per tutto e conquista terreno, in questi ultimi tempi si è avuta una nota stridente.

La *Nort Wester University*, ha rifiutato di far seguire più alle donne i corsi di medicina. Il Prof. Raymond dello stesso Ateneo, seccato evidentemente, ha detto queste precise parole: « Dopo trentadue anni di esperimento è ormai provato che le donne danno dei detestabili dottori. Esse non comprendono assolutamente nè i lavori sperimentali nè la chirurgia. Noi non ne vogliamo più , e il pubblico non ne vuole più ».

Parole di fuoco, concetto prezioso al quale (sono veramente desolato doverlo dichiarare) ho la crudeltà di associarmi.

Dottor Nemo.

IL TEATRO

Intorno ad una « Carmen » — Per la serata d'onore d'Irma Gramatica.

Io non so, quando questa mia cronachetta verrà alla luce, quante altre rappresentazioni della *Carmen* avrà date il teatro *Verdi* e con quali artisti; parlo, perciò, della « sola » *Carmen* che ho intesa fino al momento in cui scrivo, la *Carmen* così attesa, prima, così malmenata, un pò da tutti,—artisti e pubblico— durante la rappresentazione, così discussa, dopo.

Parlo, cioè della *Carmen*-Bel Sorel, che affollò la sala del *Verdi*, alla « prima » — ed unica — e che poi mise gli spettatori di un così bizzarro buonumore che tutto, il bello e il brutto dello spettacolo, passò fra uno scetticismo beffardo e un' ostilità non sempre giusta.

Ed io penso che, questa volta, il pubblico ha avuto torto e che doveva avere lo spirito di prendersi le cose come venivano. Alla fine dei conti che cos' è la *Carmen* — dolcissima, deliziosa musica, senza dubbio — se non una smagliante coreografia.. cantata? E, se il canto manca o lascia, un poco o molto, a desiderare, non ci si può restar paghi della sola coreografia? Certo, dal punto di vista, dirò così, ottico lo spettacolo del *Verdi* non poteva lasciare dei malcontenti.

La Bel Sorel, già Blanche Lescaut, è una simpaticissima figurina ammaliante, che nel costume di *Carmen* ha un fascino che non si può ridire: quegli occhi profondi, luminosi, pieni di fuoco e di malizia, son gli occhi di Carmen, e quel sorriso inebbriante, che scopre dei dentini smaglianti e terribili, è proprio il sorriso infernale della bella sigaraia. Che importa, dopo di ciò, se quegli occhi sono strizzati troppo spesso e quel sorriso scroscia troppo frequentemente? Che importa se la civetteria spagnuola, a volte, varca i limiti del dramma e si arrischia fino alla giocondità spumante di una *zarzuela* del Valverde? L'ottica, l'ottica, signori miei, e *passons sur l'autre!*

E non erano forse pittoreschi i dragoni neri e i dragoni rossi del primo atto che avevano l'onore di avere un brigadiere muscoloso come il Barrera e un capitano rubicondo come quest'altro, di cui riproduco anche il trionfante pupazzetto? E non era giovane e grazioso il minuscolo corpo di ballo—o ricordanze delle prime file di poltrone, al *S. Carlo!* — che danzò « dei sistri al suon » nell' osteria dei contrabbandieri, al secondo atto?

E le *quadrillas* della *corrida* non erano forse graziosamente policrome e marzialmente assortite, precedendo l'apparizione del rosato *Escamillo*, un *toreadore* impersonato da un.. Taurino, per quanto Parvis?

Salvata così l' estetica, perchè aversi a male del resto? Forse che Vincenzo Lombardi non diresse con la solita maestria ed esattezza? Forse che la voce della Sorel, non molto estesa ma assai graziosa, non rese

assai bene le finezze dell' *Habanera?* Forse che la *Micaela* non dovette « bissare » l'aria del terzo atto? Mi si dirà: ma i cori...! I cori? Eh, Dio buono, i cori son sempre così: siano cori.. di donne o cori di teatro vanno sempre a capriccio loro e, chi ci si fida, fida sulla stabilità della rena, come disse l' Ecclesiaste.

***

La Napoli intellettuale ha portato il suo caldo salùto di omaggio a un' artista valorosa ed intelligente che dà alla scena di prosa il contributo di un' anima vibrante e di un cervello luminoso: ho parlato di Irma Gramatica.

Il *Sannazaro*, per la sua serata d' onore, era gremito, e le più entusiastiche feste furono fatte a lei, che fu assai efficace protagonista nei *Diritti dell'anima* di Giacosa e impersonò meravigliosamente la Dorina della famosa *Trilogia* di Rovetta, l'istitutrice timida ed amorosa, l'orfana sofferente e abbandonata, la diva acclamata e agguerrita che si vendica dei giorni di amarezze sui suoi carnefici di allora. La scena, al secondo atto, fu tutta piena di fiori, e parve che niuna più degna cornice avesse mai circondata la grazia sorridente di lei, che lascia, ancora una volta, nella città nostra, il più caro e gradito dei ricordi.

daniel.

706

La CRETA CANFORATA ARÈNE vendesi ovunque L. 1.25. La scatola in cristallo opale.
Per la spedizione di 1 scatola C. 40 — 6 scatole vanno spedite franche in tutta Italia.
Deposito generale da **Bellet Sénès & Courmes SUCCESSORI d'ARENE**, Via Roma 180, Napoli.
CASA FONDATA il 18 DICEMBRE del 1800.

I NOSTRI CONCORSI

Il concorso che bandiamo adesso, è destinato semplicemente alle nostre lettrici, ovunque si trovino. È un *concorso di bellezza*. Noi non possiamo, naturalmente, invitare le più belle fra loro, a venire a Napoli, se sono fuori di qui, per subire un esame estetico: le difficoltà di organizzamento sarebbero troppo grandi. Ebbene, noi, con l' aiuto del giudizio di un pittore e di uno scultore, giudicheremo sulle loro fotografie. Coloro che sono o si credono belle, sieno esse giovanissime, giovani o abbiano, anche, toccata la maturità—vi sono bellissime donne mature—ci inviino un loro buon ritratto, ben incartato, chiuso in una busta raccomandata, con *tre foglietti rosa* portanti il bando del concorso — cercare il foglietto fra la pubblicità — e che dimostrino l'assiduità della lettrice, dirigendo a: Direzione della rivista La Settimana, Ottagono Galleria Umberto, primo 27. Naturalmente, la fotografia sarà accompagnata da una lettera, da un biglietto, da una carta da visita, col nome o con lo pseudonimo della lettrice. Inutile inviarci la fotografia di Carolina Otero, di Lina Cavalieri, di Maria Guerrero o di altre bellezze professionali: non solo le riconosceremmo, tutte, ma assegnato il premio, noi esigeremo una dichiarazione di notaio, che dichiari che la *tal fotografia è della tale signora!* Impossibile, dunque, burlarsi di noi. Qualcuno dirà che le fotografie abbelliscono le persone e che, quindi, il giudizio non è giusto. No. Il paragone facendosi fra fotografia e fotografia, se tutte sono abbellite, tutte hanno le medesime probabilità. Ed ecco i premii: 1° premio: un cappello, modello di Parigi, della *Ville de Lyon*. Secondo premio: un taglio di *chemisette*, in seta, della ditta G. Dionisio. Terzo premio: un *sautoir* di corallo, della

ditta Ciro Starace. Quarto premio: un ombrellino, della ditta G. Gilardini. Quinto premio: un ventaglio della ditta G. Bernasconi. Sesto premio: una fibbia Liberty, in argento, della ditta Bulgari. Settimo premio: una borsetta in pelle *nouveau style* della ditta Baruch. Ottavo premio: un paio di spilloni per cappello, in cristallo di rocca e argento. Nono premio: una *broche* in argento nero. Decimo premio: una medaglia portafortuna, in argento. Le fotografie, piccolo formato o formato gabinetto si possono inviare sino al giorno *23 giugno 1903* inclusivo; il giudizio sarà pubblicato il giorno di *domenica, cinque luglio.* Noi rispetteremo gli pseudonimi, quando le belle concorrenti non volessero rivelarsi col loro nome: e quelle che ce lo consentiranno, avranno il loro ritratto riprodotto, finemente, nella *Settimana*, in una delle domeniche di luglio. Vi saranno, anche, dieci menzioni onorevoli, oltre i dieci premii.

La Direzione.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

« A proposito, che ti pare di quella bella giovane?

« Non me ne pare nulla.

« Non puoi negare che è bella. Oh! non aver paura; non te la voglio far sposare. Forse vuoi restar celibe. Ma le donne sono degli ausiliarî preziosi... Ma torniamo al nostro affare. Non ti offenderai se ti confesso che prima di farti qualche proposta ho voluto informazioni. In materia di piante io sono di una crassa ignoranza. Io distinguo molto bene i funghi velenosi da quelli buoni. E questo è tutta la mia scienza. Facendoti parlare mi son assicurato che hai delle belle doti, che hai una concezione molto viva e un' intelligenza acuta. Ma solo un uomo competente mi poteva dir la tua sapienza. Tu mi avevi parlato di quel gran botanico, professore e amministratore del Museum, che incontrasti un giorno sul Fenouillet e con cui pare che tu abbia una corrispondenza attiva. Gli ho scritto, ed ho ora avuta la sua risposta, che non ti mostro per non ferirti nella tua modestia. Martigue afferma che hai la vocazione e il diavolo in corpo: che diverresti un gran naturalista, se il tuo mestiere non ti impedisse di darti tutto alla Scienza; che gli hai da poco mandato una monografia importante su non so che genere, di non so che famiglia; che ci sono due specie di botanici, i descrittori e i fisiologisti, e che tu hai grandi disposizioni tanto per l' una che per l'altra. Si potrebbe obbiettare che sei troppo giovane: ma io ho sempre pensato che la gioventù è la speranz '

e che la speranza è un grande ajuto. Insomma, dopo aver letta questa lettera, ho stabilito di nominarti direttore del mio giardino botanico e, da oggi, ti stabilisco uno stipendio di ventimila franchi. Ti va?

Egli non poteva rispondere, ma il suo pallore rispondeva per lui. Qualche volta la falicità fa impallidire.

«Chi tace acconsente! Fra tre giorni tornerai a Hyères, saluterai la contessa, andrai a Parigi per parlare col tuo sapiente amico, che ti svelerà i misteri del Giardino delle Piante, e poi andrai a studiarne altri in Inghilterra, in Olanda, e altrove. Tu osserverai, t' informerai, prenderai degli appunti. In questo tempo io farò un salto in America: al mio ritorno mi presenterai il tuo progetto. Ancora una volta, non ti spaventare per le cifre grosse. Voglio fare una cosa grande. Del resto, non aver paura: fra poco farò il testamento; sarai soddisfatto: voglio assicurare un avvenire a te e al tuo giardino. Silverio era fuori di sè; disse Trayaz: tutti abbiamo le nostre piccole vanità: ebbene, desidero che sulla porta ci sia un'iscrizione che faccia conoscere ai passanti il nome del fondatore.

Egli ritrovò la voce, slanciandosi verso lo zio, gli afferrò le mani:

— Quest' iscrizione, esclamò, sarà incisa in lettere d' oro grandi come me. Ma io non so come dirvi.....

— Ah! tu cambi opinione: son riuscito a provarti che i milionarî son buoni a qualche cosa. Ma non ringraziarmi troppo, anche nel far la felicità degli altri c'è dell' egoismo. Avevi torto di disprezzarmi, ma avevi ragione di compiangermi. Io non penso soltanto alla gloria: prima di aver l' onore di conoscerti, aveva già scoperto che è molto più facile radunare una fortuna che goderne, e che il povero dei poveri è quello che non sa che fare del suo danaro, Insomma, mi annojavo a morte. La nostra impresa darà un po' di sapore alle mie lunghe giornate, sarà il sale della mia scipita esistenza, e grazia a te, non mi annojerò più. Figlio mio, va a pensare su tutto ciò, ne parleremo prima che tu parta. Mi sembri stupito, ma contento. Un Americano mi disse una volta: You are a Jack-in-the-box. Aveva ragione: in bene come in male sono una scatola a sopresa. La tua sorpresa è stata piacevole: noi saremo sempre buoni amici.

Silverio ritornò in camera sua passando dalla biblioteca, che ccomunica colla sua camera, per una scala a chiocciola, e collo studio di Trayaz per un corridojo rischiarato da un occhio di bove. Passando pel corridojo, scovre a terra un oggetto brillante. Lo raccolse: era una spilla d' oro smaltato, che rappresentava una lucertola che si mordeva la coda. L'aveva già vista e sapeva a chi apparteneva. Nello stesso tempo si ricordò che due volte, benchè stesse attento allo zio, avevà udito un fruscio di seta dietro la porta. Come le funeste sorprese, anche le grandi gioje subitanee feriscono il cuore: ma queste ferite son deliziose. Egli sentì il bisogno di respirare: la felicità lo soffocava.

Uscì, attraverso il giardino, senza incontrar nessuno, seguì una siepe di melagrani dalle corolle scarlatte socchiuse, e si diresse verso il mare. Era la prima domenica di maggio. La campagna aveva quelle tinte rossastre e bionde che ha il Mezzodì, quando gli olivi e le quercie sono in fiore, e le tamerici fanno le spighe. Quà e là, sulle tinte morte, risaltava il verde lucente di un fico, il cui colore pareva assordire la natura. Il cielo era di un azzurro senza macchia: le banderuole di rame sul tetto abbagliavano: le ombre si impregnavano di luce: tutto aveva un' aria festosa.

A pochi passi dalla spiaggia, egli sedette su un mucchio di sabbia, a piedi di un albero. Egli conosceva molto quel luogo: dal suo arrivo alla Figuière, c' era venuto quasi ogni giorno. Era il suo rifugio quando era stanco delle impertinenze, delle freddezze, delle dimostrazioni ostili dei parenti: ma quel giorno egli non veniva a nascondere in quelle solitudine la sua noja, ma la sua felicità: e non riconosceva più il luogo. Le radici vetuste dei pini, che si torcevano nella sabbia come serpenti, i gigli bianchi, o rossi, i papaveri fiammanti, i gladioli porporini, il pallore melanconico degli asfodeli, i ciuffi di lavanda nascosti nei cespugli, le dune colle lunghe erbe fruscianti, le pallide e piccole brughiere, un ruscello languente, mezzo asciutto, che i giunchi e le iridi della riva guardavano dormire, tutto ciò aveva pel giovane l' incanto delle cose viste spesso e che, per una magia del cuore che ad un tratto cambia sentimento, sembrano nuove, stupefacienti, rare. Il mare tranquillo splendeva. A destra del gol-

lo, l'isola del Titano ergeva le sue roccie bionde coronate di verdura. A sinistra si allungava la catena granitica dei Maures, i cui contorni molli, sfumati, vanienti, coi contrafforti tagliati duramente a avanzantisi fortemente come per protestare, rassomigliano alle pieghe di un drappo magnifico. L'orizzonte umido di un vapore luminoso, era bello come un sogno. Isole e montagne, erbe e fiori, Silverio prendeva in testimonio, e diceva loro: sapete quello che mi succede? Gli usignuoli, i merli trillavano, le tortore tubavano. Un cuculo empiva i boschi della monotona canzone, e gli facevano eco i trilli d'una allodola perduta nel cielo, A intervalli, una brezza portava da Bormy il suono argentino di una campana, e quando la campana e gli uccelli tacevano, non si sentiva più che il respiro leggiero del mare, che spirava sulla spiaggia con un mormorio che aveva la dolcezza di un bacio. Le onde, le campane, i merli, gli usignuoli, tutti conoscevano il segreto di Silverio.

La vita gli pareva un racconto di fate. Era stupito come Aladino, quando, stropicciata la miracolosa lampada, un genio uscì dalla terra e disse:

— Domandami quello che vuoi, io sono tuo schiavo. Il suo caso era ancora più straordinario.

Un uomo duro, ch'egli non amava, si era a un tratto rivelato come il suo benefattore e aveva prevenuto i suoi desideri, offrendogli quello ch'egli non avrebbe mai domandato. E che posizione gli dava? Essere indipendente, libero, non essere più al servizio di una donna buona, ma esigente e personale, che non conosceva il suo valore intero, non conosceva altri vincoli che il proprio piacere, darsi intero alla sua passione, avere a creare prima un giardino botanico, poi dirigerlo, possedere immense risorse, di cui gli bastava un quarto per potere estendere le sue ricerce e compire i lavori che gli avrebbero dato un nome—che colpo di scena! che fortuna! che avvenire! Ora egli andrebbe a correre per l' Europa, a discorrere con gli scienziati, a veder da vicino mille cose che non aveva mai visto... Questo era un incantesimo.

« E tuttavia, pensava, se la contessa non mi avesse sgridato, io sarei rimasto nel mio buco e avrei perduto il mio avvenire. Povera donna! non bisogna dirne male. Si ricordò

certe gonfie requisitorie che faceva prima, e ne rise. Dove erano i suoi rancori, le sue ire, le sue rivolte contro la società? La contessa aveva ragione, i fiori non declamano mai: essi predicano la calma, e quelli che li coltivano dovrebbero dar loro retta.

« Non era egli stesso la prova che i milionari che aveva così spesso maledetti, erano qualche volta degli esseri buoni, benefici? Certo è male che qualcuno abbia tutto, e gli altri invece nulla: ma se nessuno possedesse alquanti milioni soverchi, vi sarebbero forse degli originali che creino dei giardini botanici? Sì, i Ravinot esistono e in espiazione dei loro delitti non hanno mai creato altro che dei boulevards e delle fontane. Il saggio deve rassegnarsi a certi disordini che spariscono nell' armonia universale ».

Un ricordo che gli venne in mente a un tratto terminò di convincerlo che il mondo è bello. Teneva in mano un' anemone, colta venendo, e la cui corolla si trasformò ad un tratto in un volto di giovanetta. Non era una fantasia, un fantasma. Quella splendida creatura viveva e respirava: egli l'aveva spesso incontrata nelle vie di Hyères e sapeva da molto tempo che si chiamava Amelina. « Dopo quel che mi è successo, pensò, che bel partito sarei per lei! »

Nello stesso tempo sentì scricchiolar dietro di sè la sabbia: si volse e vide la signorina Huguette Lejail — Si era alzato e voleva lasciarle il posto libero: ma essa non glie ne lasciò il tempo — Andandogli incontro gli tagliò la ritirata.

« Vi cercavo, cugino, e vengo qui perchè ero certa di trovarvici ».

Aveva camminato presto e ansimava. Si fece vento col fazzoletto, e levandosi il cappello, scoprì i bei capelli biondi. Poi, appoggiandosi a un pino e frugacchiando coll' ombrello nella sabbia:

« Si, disse, vi cercavo, cugino, per far la pace con voi ».

« Eravamo forse in guerra, signorina? »

« Non fate tante cerimonie. Non sono forse vostra cugina? »

« Ebbene, cugina mia, vi assicuro che se siete stata poco gentile con me, l' amatore di giardinaggio, mezzo borghese, mezzo contadino, non se ne ricorda più. »

(*Continua*).

QUELLO CHE ACCADE

Siamo dunque davvero verso la fine, con quest' eterna « situazione » nei Balcani? Pare che no. Se convien credere, almeno, ai dispacci ufficiali della Porta, i Comitati macedoni sarebbero or mai ridotti all'impotenza; e d'altro canto, le ultime resistenze delle tribù albanesi sarebbero state vinte.

Se non che, altri dispacci, sono intonati in senso ben diverso. La Turchia avrebbe dovuto inviare nuove truppe in Macedonia e i capi albanesi si sarebbero ritirati, per il momento, sulle montagne, al sicuro; pronti, evidentemente a rifar capolino sul teatro degli avvenimenti belligeri. Così, a dispetto delle previsioni ottimistiche, il ritorno ad uno stato normale di cose, nei Balcani, sarebbe ancora un tantino lontano!...

In Francia, gli incidenti quasi quotidiani prodotti dalla soppressione delle Congregazioni religiose hanno inasprito il conflitto fra cattolici e anticlericali, più o meno cristianelli annacquati. Come è noto, la questione è passata alla Camera: e questa ha con notevole maggioranza approvate le dichiarazioni di Combes, piuttosto energiche e recise. Ma i giornali di questa settimana si accordano nel prevedere che, prima della chiusura della Sessione, la questione della separazione dello Stato dalla Chiesa, ritornerà alla Camera, indubbiamente.

* * *

In Ispagna, invece, dopo l' inaugurazione della nuova Cortes col recente discorso della Corona, che pose fine

al periodo elettorale, si nota una calma completa, specialmente in ordine al conflitto religioso che pure — perchè in proporzioni ridotte — tormenta da qualche tempo il regno del giovinetto Alfonso.

*
* *

Per l'opposto, neri nuvoloni, anzi a dirittura uragani, in Austria. E che tuoni! L'agitazione diffusa fra le popolazioni della Croazia e dell'Ungheria ha dato luogo, come si sa, a repressioni violenti, che proprio ieri hanno avuto un'eco rumorosa alla Camera viennese. Parallelamente, i fattacci d'Innsbruck non solo hanno esacerbato gli animi indignati di tutti gli italiani dell'Austria, ma han trovato una ripercussione nel cuore di tutti gli Italiani, che potrebbe aver conseguenze ancor più gravi di quelle constatate fin qui.

Abbiamo accennato nell'ultimo Corriere alle giuste proteste italiane contro la barbara cocciutaggine del Governo austriaco, che si ostina a negare agli Italiani della Monarchia, quella tanto reclamata università nazionale che essi soli non hanno. Ora il fermento, l'ebollizione degli animi, le proteste più clamorose, si son manifestate quasi contemporaneamente in tutti i maggiori centri di cultura del Regno. A Roma e a Venezia, a Firenze e a Milano, a Bari e a Napoli.

Di agitazioni studentesche, ne abbiamo avute in questi ultimi anni fin troppe. Nessuna, però, ha da molto tempo assomigliato a quest'ultima, per la nobiltà della causa, per la serietà della manifestazione. Diciamolo pure: le recenti agitazioni universitarie sono state una inattesa e generosa rievocazione dei più bei tempi dell'entusiasmo patriottico vivo e sincero.

Al grido di viva Trento e Trieste noi abbiamo sentito i nostri spiriti italiani sussultare di quella gioia e di quella speranza, che da troppi anni sembravano soffocate nel fondo dei nostri cuori. È stata una sensazione nuova, questa, che tutti abbiamo provata; e sarà benedetta, anche, da tutti, se porterà, come potrebbe portare, al raggiungimento di quell'alta e nobile mèta, per la quale i nostri confratelli sudditi austriaci, da mezzo secolo così fieramente si agitano e così fortemente combattono.

D'altro canto, naturalmente ci vien fatto di domandare: come spiega il Governo del nostro Re, come giu-

stifica al i. r. governo di Francesco Giuseppe, le imponenti dimostrazioni alle quali tutti i cittadini d' Italia hanno assistito in questi giorni?

Nessuna spiegazione, perchè ogni spiegazione è impossibile. Ed ecco l' assurdo: che razza di « alleanza » è cotesta fra l' Italia e l' Austria, quando si arriva al punto che un municipio italiano mette fuori una bandiera italiana mentre la folla grida: « abbasso... l' alleata? ».

Politica d' equivoci, dunque, è questa nostra che si riferisce all' alleanza ibrida e assurda con l' Austria. Bella alleanza!

E non si potrebbe proprio farne a meno?

IL CONTE ZIO.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Anagramma

Col latte delle Sfingi un xxxxxxxxxxx
Divenni, e or fo sciarade, o bene o male:
Il mio vicin col latte delle pecore
Ha fatto un xxxxxxxxxxx colossale;
Questi dall' opra sua trasse un valsente,
Ma la mia non mi frutta un accidente!

Dedalo

Sciarada incatenata (*)

Sento mancare a questo cor la vita
senza il tuo amor, come consunto muore
chi, senza l' *un,* la mano ischeletrita
invano stende al ricco senza core.

Aman tutti quaggiù; aman gli uccelli,
aman le stelle, il sol, ama il *secondo,*
quando s' apre nei fiori, e dona a quelli,
sui talami d' amor, bacio fecondo.

Pure, all' amor inviso fui sol io,
che nacqui per soffrir, non per amare:
è pel tuo core il mio destin sì rio!
Perchè tanto soffrir, tanto penare?

(*) Pubblico nuovamente questo giuoco, già pubblicato nel numero precedente, giacchè, nell' impaginazione, saltò fuori l'ultima quartina, senza la quale mancherebbe l' indicazione dell' *intero,*

È dunque quel tuo cor duro macigno,
d'una tigre più fiero e d'un *intero*?
Non far che questo il canto sia del cigno,
rispondi a quest'amor vivo, sincero!

Inasaf Erras

Incastro col " centro ,, a rovescio ed incastro semplice col " totale ,, comune.

Ad evitar di tanti *core* i crimini
Che nelle pubbliche feste commettonsi,
Della Questura la prevenzion non vale.
Invece occorre, a parer mio, reprimere
La grande smania di feste nel popolo,
Interno esterno il *lati* ed il **TOTALE.**

Il principe di Calaf.

Premio per questo numero: Uno splendido sfogliacarte e segnafoglio di argento, sormontato da una testina di donna, semplicemente deliziosa. È questo un dono d'una fattura squisita, d'un gusto artistico eccezionale, e che i lettori si disputeranno con vera frenesia. Esso è dovuto alla cortesia di quel sapiente e geniale artista ch'è il cav. Vincenzo Miranda. Gli abbonati della **Settimana**, i quali già hanno avuto in premio il fermaglio, oppure lo spillo d'oro, creazioni di Vincenzo Miranda, sanno quali mirabili lavori escano dalle mani di lui. Inutile, quindi, aggiungere altro.

Il premio sarà assegnato dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi concorreranno soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni dovranno essere indirizzate al *Principe di Calaf*, Redazione della « *Settimana* » — Sezione « *Giuochi* », e dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 20:

1. *Veglio, veglione;* 2. *gravi-danza;* 3. *sonno-lento;* 4. *di-sperato;* 5. *invan-ite;* 6. *Chi va al mulino s'infarina.*

Solutori

Serie A — 1. prof. Vincenzo Curti — 2. rag. Andrea Troncone — 3. Amelia Drom — 4. Carlotta Senise — 5. Virginia del Giudice da Portici — 6. Emma Ridola — 7. Rosa Gerlando — 8. avv. Arturo de

Lorenzo — 9. Palmina Cedraro — 10. Carlo Varola da Barletta — 11. Pasquale Caruso — 12. Emilia Amato — 13. Antonio Amato — 14. Mario Amato — 15. Maria Amaturi — 16. Matilde Buonafede da Portici — 17. Riccardo Tammaro — 18. Stellina Lucianelli da Teano—19. Anna Carcano—20. Ester Saletta—21. Beatrice Campi—22. Ida Bernini — 23. Paolo Vinci — 24. Raffaele Bosco — 25. Amedeo Nappi — 26. Mario Sorrentino — 27. Vincenzo Conti — 28. Sofia Guglielmi — 29. Giuseppe Farese — 30. Eduardo Vacca — 31. Teresina Giuliani—32. Anna di Franco — 33. Maria Fanelli — 34. Maria Canetti — 35. Vincenzo Lucini — 36. Flora e Gilda Scognamillo — 37. Nina Pagano — 38. Silvio Ciampa — 39. Antonietta Gigante da Forlimpopoli— 40. Giuseppe Galdi —41. Adele Carusio—42. Amelia Carusio — 43. Virginia Biel — 44. Matteo Picciriili — 45. Margherita Colaneri — 46. Maria Buonocore—47. Anna Leonardi — 48. Concettina ed Assunta di Micco—49. Anna Costanzo—50. Maria Romano—51. Giulio Sele — 52. Angelo Cataldi — 53. Bianca De Luca— 54. Alfonso Pellegrino—55. Concetta Auriemma — 56. Pietro de Rubertis—57. Carlo Lembo — 58. Giuseppe Catapano — 59. Giuseppe de Matteis — 60. Vittorio Fratta — 61. Elvira Venturini — 62. Antonio de Luca—63. Salvadore Gervasi — 64. Cesare Bozzi—65. Elisa Miele—66. Ferdinando Miele—67. Francesco Capasso—68. Maria de Blasio—69. Antonio Grassi — 70. Maurizio Vico — 71. Lina Giacomelli — 72. Enrico del Bagno — 73. Carlo Jannone — 74. Antonio Mauri — 75. Ugo De Martino — 76. Alfredo Colaneri — 77. Vincenzo Gervasi — 78. Antonio Frasca —79. Emilia Stavolone — 80. Francesco Buonocore—81. Giulio Tedeschi—82. Olga Bianco — 83. Bianca Romeo—84. Rosalia Bianco — 85. Attilio Sorgente—86. Luisa Jovino—87. Enrichetta Ferrari — 88. Maria De Luca — 89. Clotilde Sele — 90. Leopoldo di Pasquale.

Serie B — 1. Ida d' Abramo — 2. Rosina Giordani—3. Amalia di Franco — 4. Emma Denza — 5. Erminia de Mellis — 6. Vincenzo Lezzi — 7. Rinaldo Gigante — 8. Guido Bertini — 9. Maria Capece-Minutolo— 10. Roberto Della Corte — 11. Pasquale Rossi.

Il premio promesso, consistente nello splendido *cabaret* di maiolica e metallo bianco, gentilmente offerto dalla rinomata Ditta Raffaele Fiorentino fu G.no (Monteoliveto, 36), spetterà al solutore, il quale si trova segnato nello elenco al numero corrispondente al primo estratto del lotto pubblico, ruota di Napoli, estrazione di sabato 6 giugno. Nel caso che il primo estratto sarà uno dei numeri dall' 1 all'11, il secondo estratto deciderà a quale delle due serie spetterà il premio, con il seguente metodo: Se il secondo estratto sarà uno dei numeri compresi fra 1 e 45 il premio spetterà al solutore della serie A; nel caso, poi, che secondo estratto sarà uno

dei numeri compresi fra 46 e 90, il premio spetterà al solutore della serie B.

Il premio sarà recapitato a domicilio, oppure spedito a mezzo posta.

***

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, estrazione del 23 corrente, il premio promesso nel numero 18 è toccato in sorte al solutore segnato col numero 40, Serie A. cioè alla signorina Teresina Giuliani.

Il principe di Calaf.

IV. Concorso enigmistico della « Settimana ».

È bandito un concorso per il migliore giuoco enigmistico (sciarade, incastri, anagrammi, falsi, cambii ecc.) fatto in un verso solo (endecasillabo, decasillabo ecc.), o, al massimo, in due versi.

1° premio: Uno splendido *remontoir* d'argento, di fabbrica svizzera.

2° premio: Un portalapis d'argento, *nouveau style.*

3° premio: Una medaglina *porte-bonheur* d'argento.

I lavori dovranno essere spediti, non più tardi del 30 giugno, al *Principe di Calaf* — Redazione della « *Settimana* » — Sezione « *Giuochi* », e dovranno essere accompagnati dal relativo talloncino, che si trova fra le pagine rosa.

Carlo Avellano, *responsabile.* Napoli, Tip. A. TRANI

IV CONCORSO ENIGMISTICO

della " SETTIMANA ,,

✻

Firma ed indirizzo del concorrente:

Un premio ad ogni lettore

Anno II. 7 Giugno 1903. N. 23.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

Come si intende la vita in America, NICOLA MISASI.

Lucilla (versi), COSIMO GIORGIERI CONTRI.

La Chitarra (novella), LUIGI MATERI.

Le Amanti (versi), DANIELE OBERTO MARRAMA.

La corsa alla morte, RAFFAELE PIRRO.

Le riviste, RAMNES.

La pagina religiosa, LUISA GIULIO BENSO.

Il Teatro, DANIEL.

I nostri concorsi a premii, LA DIREZIONE.

L' amante sciocca (romanzo), MATILDE SERAO.

Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.

La pagina dei giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

INDICE del N. 23.

I. Come si intende la vita in America, *Nicola Misasi*, pag. 401 — II. Lucilla (versi), *Cosimo Giorgieri Contri* pagina 414—III. La Chitarra (novella), *Luigi Maleri*, pag. 416—IV. Le Amanti (versi), *Daniele Oberto Marrama*, pag. 431 — V. La corsa alla morte, *Raffaele Pirro*, pag. 438 — VI. Le riviste, *Ramnes*, pag. 445—VII. La pagina religiosa, *Luisa Giulio Benso*, pag. 451 — VIII. Il Teatro, *daniel*, pag. 455 — IX. I nostri concorsi a premii, *La Direzione*, pag. 460 — X. L'Amante sciocca (romanzo), *Matilde Serao*, pag. 462 — XI. Ho fatto fortuna! (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 468— XII. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 477.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi . . . . » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare raglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI Dato il grandissimo, imprevedibile numero degli abbonati, vi è stato un arresto nella spedizione dei premii che erano esauriti. Da lunedì passato, l'invio è stato ricominciato, regolarmente, in città e in provincia.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera	L. 15	1.ª pagina, intera	L. 12
» metà	» 8	» metà	» 7
Ogni pagina successiva intera	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
« » metà	» 6	» » metà	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla «* Settimana *», rivolgersi esclusivamente al signor* Adolfo de Gaetano, *presso l'Amministrazione, Ottagono Galleria Umberto I. 27, primo piano.*

NAPOLI
Bertolini's
Palace Hôtel
Stazione climatica
a 200 metri sul livello del mare
Il più bel panorama del Mondo
Posizione centralissima
nel rione più elegante della Città
Posizione fresca e ventilata · Ascensore ·
Telefono · Luce elettrica · Cucina italiana
e francese · Concerti · Feste · Balli
Grande ristorante con terrazza
Pensioni da Lire 12 in più
E. & F. Bertolini, prop.

*

Grande concorso

di bellezza

per mezzo della fotografia
aperto alle sole lettrici
della
SETTIMANA

DIECI premii ricchi ed eleganti alle dieci più belle fotografie di donne o di signorine, senza limite di età!

Dieci menzioni onorevoli, dopo i dieci premii.

Invio delle fotografie: sino al VENTITRE GIUGNO 1903, inclusivo.

Lettera raccomandata, con nome o, pseudonimo, o motto, che sarà rispettato, alla Direzione della SETTIMANA, Ottagono Galleria Umberto I. 27.

Includere TRE di questi foglietti rosa, per dimostrare l' assiduità delle concorrenti.

Giudizio del CONCORSO DI BELLEZZA, con l' aiuto di un pittore e di uno scultore, il CINQUE LUGLIO 1903. Pubblicazione, permettendola le premiate, del loro ritratto, finemente inciso.

Come si intende la vita in America [1]

Io ho detto a me stesso: Ma non parrà strano a quella gente seria e grave, cui unicamente oggi è affidato il più grande problema della vita di questo Mezzogiorno d' Italia, la prosperità, il benessere sociale che non è solo salute del corpo, ma incremento dell'intelletto, ma risveglio dello spirito, ma fecondazione del pensiero; a quella gente sulla quale si appuntano le speranze pel risveglio, pel risorgimento economico della patria nostra, di questa Napoli specialmente che sol da coloro che lavorano con tenacità di propositi, con praticità d'intenti, con fede adamantina aspetta di tornare a nuova vita che sia vita anche delle provincie, le quali con amore filiale la riconoscono per metropoli; non parrà strano che un romanzatore parli ad essa, che delle parole di un poeta sorriderà come si sorride di un fanciullo che lanci all' aria delle bolle di sapone? E vi confesso che mai non fui cosi preoccupato nella ricerca di un soggetto che avesse potuto attrarre non solo per cortese bontà la attrazione vostra; mai non ho così dubitato di me nello accingermi a dar forma al mio pensiero, come questa volta, o signori, perchè non gingilli, non cincischiature di ciance oziose, non vaghe speculazioni filosofiche, non frasi rombanti di concioni tribunizie mi era lecito di portar quì a voi, in queste sale ove si accolgono uomini che pure potendo imprendere una di quelle tante professioni cosiddette libere, cui unicamente finora si diedero i giovani della borghesia agiata, volsero l' energia della mente e dello spirito alle industrie ed ai commerci pre-

(1) Conferenza tenuta nel Circolo del Commercio la sera del 25 Maggio.

ferendo di vivere da formiche operose e tacite anzichè da cicale pigre e petulanti.

E stetti incerto a pensare per un pezzo: io che son poi una cicala non del tutto entusiasta dello stridolo frinire, io sento una devota ammirazione per le formiche che lavorano, ed innanzi a loro se non cessa il mio canto diviene più timido e men loquace. Mi confortava però il pensiero che avrei trovato in queste sale non solo il sorriso della vostra cortesia, o signori, ma anche quello delle vostre famiglie; avrei trovato gli splendidi e fragranti fiori delle vostre case, le spose, le figliuole che circondano e confortano di cure delicate l'operosità vostra, alla cui indulgenza avrei raccomandato, come raccomando, questa povera cicala che con i fiori se la intende un pò meglio che non con le formiche. Ma quale soggetto svolgere innanzi a voi, quale soggetto degno della serietà vostra e del vostro intelletto grave e positivo, e che insieme non riuscisse del tutto sgradevole al gusto squisito delle signore e delle fanciulle? Grave sì, serio sì, ma noioso no: eppoi, francamente, io tengo assai di più al sorriso indulgente di una bella e gentile signora che al plauso di un'accolta di uomini per quanto lusinghiero e desiderato, quale sarebbe per me il plauso vostro, o cortesi; ma l'ambizione mia avrebbe voluto riuscire gradevole sì alle formiche come ai fiori, alla mente degli uomini ed alla fantasia delle donne; e parendomi assai arduo il raggiungere tal doppio intento torturava il mio povero cervello, mentre una beffarda voce interna mi diceva: Ma, caro mio, bisogna pur risolversi a rinunciare al plauso degli uni od al sorriso delle altre... ed ero già sul punto di rinunciare... è inutile vi dica che la cicala può ben rinunciare alle lodi delle formiche, ma poichè non vive che di sole, di azzurro e di profumi, non potrebbe rinunciare al sorriso dei fiori! Quando a togliermi d' imbarazzo accadde uno di quei casi che spesso soccorrono gli artisti. Laggiù io non vivo che di studii e di lavoro; lavoro non proficuo come il vostro alla vita sociale, ma che pure basta a far di me anche una formica; studii nei quali l'anima si obblia nell'obblio del presente: fra i vecchi e i nuovi libri scorro i giorni e in gran parte le notti; e fu appunto nel frugare fra quei libri che di un tratto mi si offrì il soggetto da svolgere innanzi a voi. Mi capitò fra le mani un libricino pubblicato in America alcuni anni fa e che mi era stato

mandato da un mio conterraneo: si intitolava: *Spingersi innanzi o il successo attraverso le difficoltà, libro di ispirazione e di incoraggiamento per chi desidera elevarsi nel mondo*, ed era preceduto, essendo quella la nona o la decima edizione, dagli estratti di tutti i giornali che ne avevano discorso, e da una relazione sul successo enorme, clamoroso, ottenuto non solo nel pubblico, ma anche nelle scuole, da cui era stato adottato come libro di premio. Il Clero americano l'aveva proclamato il libro più benefico per l' educazione dei giovani, inneggiando all'autore signor Orison Swith Marden come al più grande benefattore dell' America; e Sua Eccellenza il Vescovo di New-York l' aveva tolto a soggetto di uno dei suoi sermoni.

Immaginate, o signori, la curiosità mia: quel libricino che quando mi giunse avevo gettato in un canto senza neanche sfogliarlo, era forse ben più prezioso dei proverbi di Salomone, ben più edificante dei Fioretti di S. Francesco, ben più profondo nella sapienza della Divina Commedia. Onde mi diedi a leggerlo, lo confesso, da prima svogliatamente come leggo tutti i libri scritti per mutar gli uomini in eroi, in martiri, in santi, poscia con sempre più vivo interesse quando mi accorsi con gran sbalordimento che quel libro intendeva far degli uomini prattici, positivi e... e per lo meno milionarii, e a far delle donne non delle eroine come le Lucrezie, le Clelie, le Cornelie, le Giovanne d' Arco, ma delle creature miti e buone con quelle familiari virtù che non ebbero e non potevano avere le Elisabette di Inghilterra o le Marie Terese d' Austria. E spontaneo nacque il confronto fra quel libro e i nostri libri di educazione. I nostri portano ad esempio ai futuri avvocati, ai futuri medici, ai futuri impiegatuzzi al Demanio, al Catasto, alla Questura, i Cincinnato, i Caio Gracco, i Muzio Scevola, gli Aristide, i Temistocle, i Milziade; quello portava ad esempio... i miliardarii, i re del ferro, del petrolio, della carne porcina, i sovrani del danaro, i pontefici massimi dei *trusts* e dei giuochi di borsa; e per le donne portava ad esempio le figlie, le mogli di quei miliardarii che non erano stati punto impacciati nelle loro ardite imprese, nelle loro opere che vogliono serenità di animo, limpidezza di mente, tranquillità di spirito, dalla petulanza, dalla gelosia, dai capriccetti, dagli isterismi muliebri. E per tutto il volume non una parola di quel

ciarpame onde son gonfi i nostri libri di educazione, non una parola della carità, della pietà, della virtù, dell'amor del prossimo, nulla, nulla di tutto questo che a ver dire non si apprende dai libri, perchè, via, nessun libro ha mutato mai un farabutto in un S. Francesco di Paola, un coniglio in un leone, e.... e una donnetta allegra in una Lucrezia romana. Niente di più falso, o signori, delle cosiddette influenze dell'arte: Ho visto io coi miei occhi, a teatro, in un palchetto di seconda fila piangere una signora alle parole di una prima attrice che nel dramma o nella comedia aveva tradito l'amante: l'attrice moribonda esclamava: Ecco l'espiazione del tradimento; e la signora asciugandosi con una mano gli occhi lagrimosi, porgeva con l'altra un bigliettino tutto ardente di frasi d'amore all'amico intimo del suo innamorato. E perciò forse nel libro dell'americano nessuno accenno a quelle virtù che sono come i fiori silvestri, i quali nascono per germinazione spontanea e sol nelle famiglie crescono rigogliosi. Come anche nessuno accenno a quegli eroismi che non si impongono con le frasi e con gli squarci magniloquenti: certe virtù grandiose non sono che dei pochi privilegiati che non debbono curvar la groppa sotto lo sferza imperiosa del bisogno, e la professione o il mestiere dell'eroe non giova a chi deve pur pensare al pane quotidiono, ammenochè non si tratti di quegli eroi che armati di frasi formidabili si fan portare sugli scudi dagli imbecilli nei comizi finchè giungono a toccare il potere. Nessuno ha l'obbligo di essere un eroe, dice l'autore americano, ma tutti han l'obbligo di provvedere al proprio avvenire, di cercare di farsi innanzi e di prender parte nella vita tra i forti ed i vincitori! Ve lo immaginate voi un povero ufficiale d'ordine della questura, di contabile alla esattoria, di scribacchino alle imposte, di segretario comunale in un misero municipio di provincia che abbia l'anima di un Bruto, lo stoicismo d'un Socrate, la temerità di un Cristoforo Colombo? Ve lo immaginate voi il vostro commesso o il vostro galoppino con la mente di un Cesare o il genio di Napoleone? E che dovreste esser voi, suoi padroni o principali, che dovreste esser voi? L'educatore americano non va tanto oltre col suo intento, egli vuol fare del vostro commesso o del vostro galoppino niente altro che uomo... il quale abbia dei danari in tasca. Ve la immaginate voi una moglie che sia una S. Caterina da Siena la quale

inondò delle sue lettere politiche tutta Europa, o una Vittoria Colonna che afflisse i suoi contemporanei coi sonetti e le canzoni per la morte del marito, o una Giovanna d'Arco che guidava gli eserciti del Re di Francia? Ebbene, i nostri educatori non si contentano che le donne siano buone, miti, prudenti, fedeli, devote, le vorrebbero anche eroiche, e francamente un mondo di eroi e di eroine sarebbe pure un mondo sciocco e noioso! Ed io non sarei punto quì, credetelo, se invece di trovarmi innanzi ad un' accolta di signore cortesi e indulgenti per quanto belle e leggiadre, mi trovassi innanzi a un gruppo formidabile di Clorinde e di Bradamanti armate di spada e di lancia, pronte ad infilzarmi come un tordo ad ogni frase che a loro non andasse a verso. L'educatore americano non vuol fare delle donne dei mostri di epiche virtù ben sapendo che non troverebbero un cane che le sposi, vuol farne degli esseri sani di corpo e di mente che sappiano esser mogli ed amanti semplici e buone nella intera dedizione di sè all'uomo della loro passione, di cui debbono rasserenar la fronte, confortar lo spirito, sorreggere il cuore, disseminargli di rose e non di spine il sentiero della vita.

***

E poichè l' avevo trovato il soggetto serio, positivo che facesse pensar gli uomini e insieme sorridere le signore, mi diedi a spigolare per un tal libro nell'intento di darne a voi un saggio. L'autore spiega lo scopo prefissosi con poche parole, queste: « Nel centinaio di libri americani ed inglesi che pretendono rivelare ai giovani il segreto del successo non ne ho trovato che ben pochi i quali soddisfino le aspirazioni della gioventù, affamata di esempi di vita riuscita e avidi d' istruzione positiva e pratica. Ho voluto quindi col mio libro che il giovane divenisse il Colombo di sè stesso, ho voluto istruirlo a non perdere il tempo nel rimuginare il passato, nè a sognare lo avvenire, ma a profittare del momento presente ».

Carpe diem, dicevano i Latini; e l'Americano dell'antichità non ha preso che questa sentenza, base della sua morale. Siam noi, popolo di filosofi, di poeti, di metafisici e quindi di pezzenti, che viviamo in un continuo sogno in cui vagheggiando il passato o fantasticando sul-

l'avvenire, lasciamo sfuggirci il presente. I forti non vivono fluttuanti nelle chimere, non han trepidanze e rimpianti, non si nutrono di lusinghe e non si abbeverano di illusioni, non s'infiacchiscono nei dubbi del dimani, non si snervano col pentirsi del ieri, ma stan vigili, pronti, risoluti ad acciuffare l'oggi. E a questo mira tutto il complesso del volume, non morale come intendiamo noi la morale, non edificante al certo per un popolo di sentimentali qnale noi siamo , ma sincero fino al cinismo talvolta, ed ispirata a quel senso della vita reale che noi, popolo di poeti e di filosofi non avemmo quasi mai. Ed ecco alcune delle sentenze da me racimolate per quelle pagine. « Non aspettate il momento favorevole, createlo: non perdete mai un minuto di tempo ; concentrate tutte le vostre forze su uno scopo solo e costante, e col pensiero fiso in esso ostinatamente, non si sperperi l'energia in vane esitazioni. Il più alto talento non vale il senso comune ed il tatto della vita che nella corsa per raggiunger l' intento dan l'accesso alla pista. Abbia un giovane l'alfabeto e la risolutezza, e nessuno potrà prevedere dove si arresterà il suo successo. Abbia rispetto di sè e fiducia in se stesso che è il mezzo migliore per ispirarla agli altri. Lavorare o morire, ecco il motto della natura: se cessi di lavorare morrai intellettualmente, moralmente, fisicamente. Abbi carattere ; è il carattere che fa il successo : sii innamorato dell' esattezza perchè venti cose fatte a mezzo non valgono una sola fatta bene. Pensa cho la tua vita sarà quale la farai : il mondo ci rende quel che noi gli diamo. Impariamo dai nostri insuccessi, e ricordiamoci che nulla vale più della perseveranza : il genio va a tentoni, esita, si affatica; la perseveranza riesce dove il genio fallisce , guadagna dove il genio perde. Sii breve: sbriga ogni affare in un colpo di mano; assicurati una buona salute ed una lunga vita. La prima condizione del successo è di essere « un animale di prima classe ».

Questo, o signori , su per giù il Vangelo dell' educatura americano! Essere un animale , di prima classe , è vero , ma un animale , è questo lo scopo che deve prefiggersi l'uomo prattico e positivo. Veramente, non chiede poi troppo : io ne conosco tanti che sono degli animali perfetti senza aver letto quel libro. Quante osservazioni non si potrebbero fare sulle sentenze di un tal vangelo! Non vi par prezioso il consiglio di non aspettarlo , ma

di crearlo il momento favorevole? Non ci autorizza a tutte le insidie, a tutte le ipocrisie, e tutti le trappole e a tutti gli intrighi?' E pensare che un tal libro è dato in premio agli scolari e fu raccomandato ai fedeli dal Vescovo di New-York! Immaginate un pò cotesti scolari sguinzagliati in mezzo alla società nostra così timida, così riguardosa, così sentimentale! Ve ne sono qui dei giovani, di quelli cui ancora il sangue bolle, il cuore divampa, la fantasia sogna; che si contentano di covar con gli occhi la fanciulla del loro cuore, di seguirla alla lontana nella passeggiata, di inginocchiarsi un pò discosto nella chiesa che ella frequente; che appena appena azzardano di invitarla a un giro di *boston* per poterle stringere lievemente le punte delle dita: di balbettare arrossendo un «grazie» nel ricondurle a sedere e di star lì poi a contemplarle a bocca aperta come... come un animale di terza classe? Guai, guai se avessero a rivale un animale di prima! Non ricorderebbe un tal rivale il consiglio del suo educatore di esser breve in tutto, cioè di andar per le spicce e di sbrigar le cose con un colpo di mano? Mentre il giovinetto educato da noi con tutte le fisime e gli inceppamenti dei riguardi sociali esita, tentenna, ha paura, l'altro, l'animale di prima, con un colpo di mano gliela porta via! E quell' altro consiglio non vi par prezioso anche esso, specialmente nella dolitica? Date a un giovane l'alfabeto e la risolutezza e nessuno potrà prevadere dove si arresterà il suo successo! Infatti da noi con la risolutezza alcuni animali di prima classe giunsero a scalare il potere e a divenir deputati, nonchè ministri.... talvolta anche senza l'alfabeto! Essi ebbero in se stessi quella fiducia indispensabile alla riuscita, come insegna l'educatore americano, e si atteggiarono ad uomini di genio, ad apostoli dei nuovi tempi, e furono per tali tenuti ed ammirati, perchè, come osserva l'autore del libro, il mondo rende quel che noi gli diamo. Non eran punto degli uomini di genio, ma che cosa è il genio? o che occorre il genio o magari l'ingegno per riuscire? Basta la perseveranza, come sentenzia l'americano; perseverarono a romper le scatole alla gente con le loro lodi su pei giornali e nelle concioni tribunizie; perseverarono negli intrighi, nelle cabale, nelle ipocrisie e toccarono la meta: se fossero stati degli uomini di ingegno o magari dei genii con certe fisime, certi pudori, certe superbie sarebbero caduti a mezza strada; e così

con la perseveranza, con la risolutezza il Comune, la Provincia, il Parlamento, il Senato poterono contare un animale di prima classe di più . . . anche senza l' alfabeto!

Ma il vero scopo del libro è un solo: far degli uomini che sappiano far del danaro. Pel sig. Orison Swett Marden, educatore benemerito del nuovo mondo e speriamo d'ora innanzi anche del nostro, un uomo che non sappia guadagnar del danaro è pur sempre un uomo spregevole, anche se si chiami Omero, Dante, Shakspeare. Il danaro, ecco l'unico scopo, l'unico intento; esso l'amore esso la speranza, esso la poesia, esso l' aspirazione della vita! E qui, o signori, permettete che ringuaini l'ironia e dica che l'americano ha ben ragione: il danaro è l'unico indispensabile elemento anche d' ogni poesia. Badate, io non dico che esso sia la poesia, ma che ogni poesia senza il danaro si muta in una bruttissima prosa. Vi sembra strano non è vero? che io, proprio io, il romanzatore dalle ardenti passioni, l'evocatore di un mondo di eroi così nel male come nel bene, osi dire una tale enormezza, in presenza poi di tante gentili signore, di tante leggiadre fanciulle alle quali non ho avuto ancora l'onore di esser presentato! Ma, ve l'ho detto, sapendo che avrei parlato a gente seria e grave mi sono imposto di esser sincero e di non far punto della retorica anche a costo . . . anche a costo di provocar lo sdegno delle signore e delle fanciulle, sdegno che non durerà molto se vorran prestarmi ancora un pò delle loro attenzione. Che cosa intendiamo noi comunemente per poesia della vita? l' amore, la bellezza, il sentimento, la bontà . . . ebbene se io vi provassi che senza il danaro la bellezza, la bontà, il sentimento, anche l'amore, anzi specialmente l'amore, sarebbe delle cose astratte senza fascino perchè senza effetti reali? Incominciamo dalla bellezza: che cosa sarebbe la bellezza senza le trine, i veli, i velluti, le piume, i cappellini, i gioielli, le gemme? essa ha, certamente, un valore in sè, ma a voi non basta un tal valore, tanto è vero che per adornarlo e renderla vieppiù formidabile vi occorrono le sarte, le crestaie, i mercanti di stoffe, i parrucchieri, i gioiellieri, i guantai, i quali poi mandano le note, e che note!, ai padri, ai mariti che pagano in tante lire e in tanti centesimi quella poesia delle tolette squisite, dei gioielli scintillanti, dei veli vaporosi, dei fiori, delle trine, poesia che si muta per

essi, ... in una prosa amarissima! E andiamo oltre: anche la carità, la bontà fan parte della poesia della vita; ma ci voglion soldi per esercitarle, per comprare i biglietti nelle fiere di beneficenza, il palco nelle recite a beneficio delle vittime di un terremoto, per concorrere ad una delle tanto frequenti lotterie, dei tanti frequentissimi balli, flagello dei padri, flagello dei mariti. Quindi, senza il danaro quale poesia sarebbe possibile? neanco quella dell' amore, la poesia che il Signore ha concesso a tutti..... dimenticando però di accompagnarla con un buon pacchetto di biglietti di Banca! Un innamorato che non abbia in tasca di che pagar la carrozzella per seguir lei alla passeggiata o alla corse, per pagar l' entrata, almeno, al teatro che ella frequenta, per dar la mancia alla cameriera compiacente, al portinaio che chiude un occhio, per inserir nella 4ª pagina del *Mattino* una lettera d'amore, un tale innamorato non sarebbe punto poetico e correrebbe il rischio di esser sopraffatto da chi fosse un pò meglio provvisto. Un giovinotto che non abbia di che pagar il sarto, il camiciaio, il calzolaio, il guantaio farebbe sempre della poesia amorosa a prezzi ridotti; e le ragazze che hanno il nasetto fino se ne accorgono che è quella una poesia di seconda mano, come un abito comprato ai Guantai. Si, ma il cuore? direte voi. Il cuore? ahimè, non si vede il cuore! quel che si vede è il costumino elegante, la camicia candida, la cravatta squisita, il cappello inglese... E non è col danaro, col vile danaro, che si ottiene tutto ciò? Badate, se non rispondete voi o gentili signore, lo dimanderò ai vostri padri, ai vostri sposi, ai vostri fratelli che pagano le note... come le pago anche io, e perciò so bene di che è fatta la poesia della carità, della grazia femminile, dell'amor del prossimo, se non so più oramai come è fatta quella dell'amore!

Un tempo si diceva: « Una capanna e il suo cuore » e le fanciulle sulla fede di noi altri romanzatori che ciò bastasse, sposavano il cuore insieme con la capanna: per i primi quindici giorni la capanna era per esse una reggia d'oro, di gemme, di coralli, come dice la canzona; al sedicesimo però incominciavano ad accorgersi che dalle screpolature del tetto veniva giù la pioggia; al diciassettesimo che lo spazio era troppo angusto per due e che sarebbe stato vieppiù angusto per tre; al diciottesimo che ci faceva troppo freddo colà dentro; in capo a

un mese. . . pianti, sospiri, incriminazioni perchè se era fredda la capanna aveva incominciate a divenenir freddo anche il cuore... Ah, signora, ah, belle e buone fanciulle, con ciò non intendo prendermi giuoco delle grandi e forti passioni chè non da questo pulpito potrebbe venire una tale predica. Nella dedizione dell' uomo alla donna della sua passione, della donna all'uomo del suo destino, non ha niente che fare quella che comunemente si dice poesia della vita: tale dedizione riassume in sè col cuore l' intelletto, con l' anima l' intera compagine; essa prescinde da ogni contingenza perchè la donna o l'uomo che amiamo è in noi, fa parte del nostro io e in esso e in essa si fonda il passato e l'avvenire, il bene e il male, la gioia ed il dolore della vita. Ma quanti sono i cuori che così amano o che così amarono? Se ve ne sono, e ve ne sono che vivono nel silenzio anche tra la folla rumorosa, che gemono o esultano nell'ombra anche sotto il sole o nello sfolgorio dei mille lumi di una festa, se ve ne sono, non son per essi le leggi comuni, le comuni miserie della vita. Per lui tutto l' universo è in lei, per lei tutto l'universo è in lui, e non riconoscono altro Dio che il loro amore ed altra legge che quello dei loro cuori. Non di questi privilegiati, o se vi piace meglio, di questi spostati della vita io intendo parlarvi, ma della moltitudine che ipocritamente affetta un gran disdegno pel danaro, il quale può essere, è vero, un cattivo padrone, ma è anche un servitore indispensabile in tutte le manifestazioni umane.

Dunque il libro dello Americano vuole insegnare il modo per riusçire nella vita. Riuscire a che? Alla potenza e quindi alla ricchezza. Qui da noi, impastati come siamo di rettoricume e di gesuiteria, un tal libro sarebbe stato detto cinico e corruttore, come fu detto cinico e corruttore il libro di Niccolò Machiavelli che intendeva dare una patria agli Italiani, e sarebbe stato proibito nelle nostre scuole ove non entrano che libri inutili se non dannosi. Pure un tal cinismo ha fatto dell'America e dell' Inghilterra due potenze formidabili, due formidabili produttrici, in cui quotidianamente si immagazina quella forza alla quale nulla resiste che è il danaro. La nostra retorica tribunizia vuol far degli eroi, e non fa che dei miserabili costretti a vendere per un tozzo di pane le loro forze, le loro dignità di uomini e a vedere in America umiliato e schernito l' orgoglio italiano; il

loro cinismo fa dei dominatori che ci guardano dall'alto in basso e ci tengono in conto di straccioni. Sapete voi la risposta di un grande scienziato inglese rivale del nostro Marconi? A chi gli chiedeva quale soddisfazione avesse tratto dalla sua scienza rispose brutalmente si, ma sinceramente: Quella depositata nella Banca d' Inghilterra. Ed è la Banca d'Inghilterra che premia gli eroi, i generali vittoriosi, gli audaci esploratori Inglesi ed Americani: noi... noi diamo dei gingilli con una fettuccia colorata da mettere al collo, incuranti poi se i nostri eroi, i nostri grandi muoiono di fame e di stenti!

Ed è sempre quella maledetta retorica che ci fa così ipocriti, ipocriti in religione, ipocriti in patriottismo, ipocriti nel cosidetto disinteresse. Anche noi adoriamo in fondo il dio dell' oro, di cui vorremmo i sorrisi, le grazie, i favori pur non sapendo meritarli, il dio dell' oro che potrebbe dirsi il S. Gennaro della Umanità. La vostra plebe non insulta il suo santo, non lo ingiuria, non lo vilipende se non si decide a fare il miracolo? ed anche noi lo ingiuriamo, lo vilipendiamo cotesto S. Gennaro protettore del mondo, fingendo di sdegnarlo finchè non si decide a turarci la bocca. Crudelmente oltraggiato si fingerebbe un nostro generale, un nostro scienziato, un nostro scrittore se lo Stato ne compensasse l' opera, le scoperte, le vittorie con una somma di danaro; e noi tutti grideremmo allo scandalo, al vilipendio, all'indegnità, fors'anco strizzandoci l'occhio l'un l'altro per far comprendere che si parla per convenienza. La convenienza, cioè l'ipocrisia, ecco, o signori, la base della nostra educazione familiare, scolastica e civile, ipocrisia di frase fatte, di sentimenti accettati, di virtù delle quali poi nella pratica facciamo volentieri ammeno. Noi vogliamo parere agli altri quel che poi gli altri non paiono a noi. Purchè ci si vegga in marsina che importa se quel che non si vede sia lurido e cencioso? Ed è perciò che la sincerità americana sembra cinica a noi che abbiamo la parola eroica anche quando il pensiero è plebeo!

***

Eppure... ebbene, si, o signori... eppure quella gente pratica e positiva la quale va dritta per la sua via, dietro il Nume biondo che il piccone del minatore ha tratto dalle visceri della terra onde domini tirannicamente nei

cuori, negli intelletti, nelle anime come nel senso; e che vede prostrarsi a sè dinanzi gli uomini tutti sia che adorino Cristo o Maometto, Visnù o Confucio: quella gente comincia a sentire che manca ad essa una qualche cosa, manca ad essa il genio dell' Arte, la quale arte può scoccare scintille ad un sorriso, ad uno sguardo di donna, ma resta muta, fredda, severa alle lusinghe ed alle seduzioni di quel Nume biondo: potè Beatrice ispirare a Dante la Divina Commedia: potè Laura trarre dal cuore del Petrarca il Canzoniere; potè la Fornarina far dipingere la Madonna della Seggiola, ma non potrebbe una pioggia di polvere d'oro fecondare una fantasia o far vibrare l' estro di un poeta. Non vale l' essere un animale di prima classe per scrivere la sinfonia del Guglielmo Tell, per creare il Rigoletto o il Barbiere di Siviglia; a nulla serve la perseveranza per divenir Goethe o Lord Byron, per ispirare il pennello di Tiziano o lo scalpello di Michelangelo, nè si inalza ai cieli la cupola di S. Pietro con la ostinatezza e la risoluzione. E per questo gli dei del miliardo, sentendo che al loro orgoglio manca ciò che unicamente conferisce all'uomo la nobiltà di un Dio, quell'arte che è figlia prediletta del Cielo, si affannano a fondar scuole, a comprar quadri, ad edificar teatri; attirano coi fulvi bagliori del loro Nume cantanti ed attrici, musici e pittori, ma la fredda anima di quei re del ferro non si scalda al fuoco dell' arte; ma le muse fuggono schernendo il Dio Pluto, irridendo alle sue lascive e grossolane carezze, come le bionde fate ridevano beffarde ai goffi sdilinquimenti dell' Orco. Invano Prometeo aveva cercato di rubare una scintilla al sole; e quegli Epuloni legati allo scoglio d'oro invano come Prometeo tentano di strappare a noi la scintilla del genio, a noi cui pur nella miseria, pur nella vergogna della secolare schiavitù diede la sublime sovranità dello Ideale. Siano essi i re dei *trusths*, noi siamo i re dell'arte; razzolino essi per la terra immonda in cerca di un pezzo d' oro; noi col capo in alto e gli occhi alle stelle cerchiamo ad esso la luce onde poi sfolgora la nostra Idea: ammucchino essi i metalli tratti dalle visceri della terra, noi trarremo dal sole la luce e l' armonia pur accumularle nel cuore donde poi si spandono in musica, in versi, in colori sulla umanità sitibonda di ideali bellezze. Siano essi i re delle biade, del petrolio, della carne, noi siamo i re della poesia che con Shakspeare ha creato tutto un uni-

verso, che con Dante scese nei profondi abissi dell' Inferno per salir poi ai cieli cristallini del Paradiso.

Non per tanto, poichè la vita non è fatta solo di spirito come non è fatto solo di senso , da coloro che al genio italiano debbono quel che sono divenuti, togliamo, se essi non san trarre nulla da noi, quella energia, quella perseveranza che posson far di noi, popolo di gloriosi, ma di miseri anche un popolo di felici per quel benessere che sol procurano le industrie e i commerci. A voi lavoratori dal pronto intelletto, dalla indefessa energia è affidato l'alto compito di darci una patria prospera e ricca proseguendo l' opera dei generosi che ce la diedero libera; a voi la grande missione di redimerla dalla miseria , causa unica dei suoi vizii , fonte unica dei suoi mali.

Ed avrei finito se in tanta efflorescenza di bellezza e di grazia femminile io che poi come dissi in principio sono una cicala , non sentissi spontaneo prorompere il canto onde le cicale salutano il bel sole dell'estate e i fiori iridescenti che spandono sottili e balsamici profumi, pur sapendo di dover presto morire che già sentono le tristezze dell'autunno e il vento gelido dell' inverno che lor soffocherà in gola l'allegro frinire; e quindi mi rivolgo a voi, o signore, a voi, o fanciulle, con l'animo estasiato di chi ad un tratto abbia visto sfolgorarsi d'innanzi tutto un miraggio di luce e di colori, e vi dico: Grazie di tanta festa degli occhi, grazie di tanta festa del cuore!

Nicola Misasi.

Lucilla

Pel visconte di Châteaubriand.

Un odor di rosai morti da poco
è ancor nell'aria ove niun passo ha un'eco.
Oblìo, tu passi solo. Io vengo teco
per l'alta solitudine del loco.

Urne leggiadre all' ombra dei rosai
biancheggian, sole: un usignol si posa,
gorgheggia e fugge. Autunno a la sua sposa
fresca, la Sera, mormora: Verrai?

Ed ella viene, oh così dolce. Sfiora
lento col lento vel tutte le cose:
e non reca nel grembo ella le rose
onde l' odor dai rosai morti odora?

Per la scala di marmo, a cui tranquilla
l' edera veste i balaústri snelli,
scende in aria di sogno, i bei capelli
biondi disciolti alli omeri, Lucilla.

Guarda anch' ella la Sera. Indi si avvia
verso una tacita urna. Oh! la gentile
forma, corrosa dal malor sottile,
sa che verso quell'urna è la sua via?

Altre figure paiono, coperte
come di un velo, dietro un verde vetro:
sorride su le lor labbra di spetro
l' ultima larva di un sorriso inerte.

Scendono i gradi lentamente anch' elle,
anch' elle van verso le tombe: e ognuna
legge il suo nome. A la nascente luna
chinan le fronti in altri tempi belle.

Pace, silenzio! E il freddo oblìo si avanza:
dice sommesso l' ultima parola:
Addio! Tutte ripetono. Una sola
lagrima, senza voce, in lontananza.

Cosimo Giorgieri Contri.

LA CHITARRA

(Novella)

Ricordo.

Fu in un inverno assai lontano, quando appena toccavo i ventidue anni, e che i medici mi spedirono in un paesetto di Sicilia, a motivo d' una anemia assai grave della quale stentavo a guarire.

Ricordo il traballìo insoffribile del trespolo sulla strada lunghissima, polverosa, bianca da abbagliare, fiancheggiata d' aranceti e di vigne deserte con, nello sfondo, le prime bicocche del villaggio, il campanile annerito e magro che dava idea d'un obelisco tra i campi: ricordo le faccie scialbe e curiose dei villici; l'esultanza del sentirmi, la prima volta, libero; il modo barbaro nel quale annegai nel rigagnolo della strada tutte le boccette di tartrato ferro-potassico, che mia madre, poveretta, s' era data pena d'aggiustarmi nel fondo della valigia, e come, cinicamente, assistetti a tanto sfacelo fumando (anche questo m' era severamente proibito) peggio d' un olandese, e bevendo dell'*Appassulatu* (1) in luogo del latte sterilizzato, prescritto nella cura!

Ricordo pure come, subito, a tanto trionfo di libertà personale seguirono le prime afflizioni, originate dal contrasto tra certune realità disgustevoli e meschine e la mia raffinatezza d'abitudini e di gusti; poi le prime malinconie, facili in tanta solitudine; poi la noia, l' intollerabile l'indicibile noia d'un *frivolo animale da marciapiede* (come i miei erano soliti, per ischerzo ma con sufficiente divinazione, di chiamarmi) di fronte alla natura silenziosa, inerte. Le passeggiate mi stancavano, mi opprimevano,

(1) Sorta di vino siciliano che si trae dall' uva appassita.

il conversare m'infastidiva; d' occuparmi, in qualunque maniera, m'era rigorosamente vietato e nemmeno mi sentivo il volere e la forza.

— Che fare? — Che fare dopo i pasti, come ingannare quei pomeriggi lunghissimi, quelle serate così sole, così interminabili? — M' indugiavo in ogni specie d' occupazioni futili ; dedicavo delle ore alla corrispondenza, avendo coscienza d' eseguire dei lavori letterarii, psicologici e calligrafici di prim' ordine, di non mai impiegare meno d' una decina di minuti per incollare un francobollo o per tracciare una soprascritta. Mi mettevo alla finestra, guardavo; imparavo a memoria i passanti, sempre gli stessi; ne studiavo l'andatura, la loro particolar maniera d'arrestarsi, di tirarsi il cappello sulla nuca o sulla fronte ; notavo i cambiamenti minimi, impercettibili, che sopravvenivano nella loro foggia di vestire. Assistevo pure alle festicciuole che sovente si celebravano : delle processioni multicolori, nelle quali un Santo bruttissimo e sdorato veniva portato trionfalmente in giro, sotto un baldacchino cremisi, e dietro, tutto il paese in cantilene e in lagrime: certune gare bizzarre, nelle quali alla cima d' un palo, lunghissimo e molle di sapone e d'olio, veniva attaccata una miseranda capretta che i giovani più vigorosi si disputavano, riducendosi in brandelli, ammaccandosi, malmenandosi nella ascensione difficile.

Più ancora guardavo le contadine, le fanciulle : tutte sformate dal lavoro, riarse dal sole fin sul collo, sul petto, scoperto, più bruno in confronto della camiciuola bianca che dal corsetto fuorusciva; molte bruttine, pochissime belle, qualcuna bellissima. Oh, bellissima! Certi occhioni di velluto nero nella faccia araba, dei riccioli ribelli e forti sulla fronte, dei denti bianchi come latte, tanta leggiadra forza nel petto e nell'anche, da lasciarmi nell'animo come un rimpianto e, nei sensi, un tumulto!

Ma, purtroppo, tutte queste cose non impedivano che, giorno per giorno, la noia sempre più m' andasse sopraffacendo; non impedivano che lentamente, inesorabilmente, in tanta insoffribile inerzia, dall' anima mi si dissipasse quel fittizio desiderio — ch' io credevami ispirato dalla stanchezza della vita cittadina e da un reale bisogno dello spirito inquieto—di sereni orizzonti, d'aurore vivificatrici, di tranquilli tramonti, di notti purissime frequenti di canti *pastorali!*

***

Una domenica che il Sindaco, gran bonaccione, volle condurmi in chiesa, fui colpito da una strana coppia, un vecchio e una fanciulla seduti in prossimità dell' altare. Non avendoli mai veduti, sin'allora, attrassero facilmente la mia attenzione. Il vecchio, decentemente vestito, rubizzo in volto, con una gran barba bianca, i capelli ancor folti, gli occhi cilestri e vivi, attendeva intentissimo al Servizio divino, guardando il prete ufficiante. Rade volte, corrugando lievemente le sopracciglia, chinava la testa o guardavasi dattorno. La fanciulla, presso che ventenne, serbava un contegno ugualmente ritenuto e divoto; e nei tratti del volto pallidissimo, leggermente emaciato, rifletteva come una serena rassegnazione, qualcosa d'inesprimibilmente mite e soave.

Dimandai chi fossero.

— Il professore e sua nipote — mi rispose brevemente il Sindaco,

— Professore ? — feci io.

— Sì, professore, maestro... come meglio vi sembra. Suona divinamente la chitarra. È un vecchio un pò strambo, assai misantropo, che ha una casina propria, in fondo agli Orticelli — Siete mai stato agli Orticelli?

— No.

— Ebbene, andateci. È una contrada pittoresca.

Ci tacemmo, mentre il prete era alla Elevazione.

La chiesuola rimbombava di colpi sordi e ripetuti in cadenza: i villani, quasi reclini al suolo, si battevano forte nel petto: il vecchio anche e la nipote s' incurvavano, devotamente. Poi, quando la campanella del chierico ebbe per tre volte squillato, tutti si rialzarono ; il vecchio subito siprese la sua positura; la giovane rimase alcun poco, poi rialzò il volto, pur mantenendo gli occhi bassi, sul piccolo libro delle preci ch' avea tra le mani.

Adesso, pel sole che filtrava dai finestroni, i cerei dell'altare e delle ventole impallidivano, la chiesa s' occupava tutta d'una luce diffusa e chiara, mistica pel vapore d' incenso che dentro vi natava. E il volto pure della fanciulla illuminavasi, divenendo più pallido, come più sottile e quasi diafano, riflettendo nell'orbite leggiermente incavate, in alcune pieghe appena visibili attorno la bocca, come il segno d' antiche sofferenze : mentre al

vecchio gli occhi brillavano più vivi, le gote s'accendevano e, nel chiarore, la barba bianchissima s'argentava.

All'uscita trattenni pel braccio il Sindaco; aspettammo che passassero.

Non so perchè, quando ci furono proprio vicini e la ragazza alzò gli occhi un po' curiosi, guardandomi, mi intesi battere il cuore, impallidii impercettibilmente.

Fuori, nella gloria della tiepida mattinata invernale, trionfante di sole e di colori, m' intesi come male : li guardai allontanarsi, lentamente, fino a quando sulla via diritta , polverosa, senza confine, furon divenuti due puntini neri a stento distinguibili.

*
* *

Due giorni dopo, con un lieve tremito in cuore , ma armato di sufficiente disinvoltura, battevo alla porta della villetta del maestro De Barrèga, agli Orticelli.

Il vecchio istesso venne ad aprirmi. Era a capo scoverto, senza giacca, con le maniche della camicia bianchissima rimboccate sulle braccia villose un poco scarne. Mi guardò maravigliato , ma senza diffidenza ; poi s' affrettò a scusarsi :

— Annaffiavo i miei fiori, Signore. Perdoni la mia indecenza. Cosa desidera ?

Io mi feci animo.

— È col maestro De Barrèga che ho l' onore...

— A servirla , Signore.

— Ecco — dissi, incespicando un poco nelle parole — è ch io desidero... cioè che sono , per meglio dire , un grande amatore , un appassionato della chitarra ; vorrei imparare a suonarla. Sono forestiero—aggiunsi, come per giustificare la stranezza o l' inopportunità del mio desiderio.

Egli tardava a rispondermi, riflettendo, pensieroso. Io mi guardava intorno, investigando curiosamente quel pacifico asilo : un piccolo giardino per metà seminato d'ortaggi , cinto da mura basse e sottili , tagliato in quattro da due viali bene spazzati, con nel mezzo una fontanina disseccata, alcuni sedili , un' erma senza naso e il volto bucherellato ; nel fondo la villetta bianchissima e linda, con le persiane verdissime, alcune gabbie d' uccelli alle finestre, il tetto rossiccio sul quale lietamente un camino fumigava.

De Barrèga m'invitò a entrare, rinchiuse il cancelletto foderato di ferro, mi guardò ancora una volta; poi m'interrogò, quasi solenne :

— Siete davvero un appassionato? Un vero amatore dello istrumento?

Risposi con risolutezze ;

— Di certo !

— Ebbene, accetto — fece egli — Imparerete quel poco ch' io so — Perchè io non so nulla, capite? — Nulla !

Rispose con un gesto di protesta ed un sorriso che volevano accusarlo d' eccessiva modestia ; ma egli protestò, vivacemente :

— Voi non conoscete la chitarra ! Voi non avete idea delle sue difficoltà ! Ma noi, (egli mi spiegò , poi , che suo padre era uno Spagnuolo trapiantatosi in Sicilia) noi altri abbiamo un proverbio che, in italiano, suonerebbe così « Chitarra, cuore d'acciaio ! » Capite ?

Sorrisi attendendo, un pochino imbarazzato.

Confesso che al cuore della chitarra non c' ero arrivato, e che, fosse d' acciaio o di burro , per me valeva lo stesso.

— Venite.

Mi prese per mano, camminando adagio , parlandomi con dolcezza :

— Vedete : questa è la mia casa, il mio orticello ! Sono qui da venti anni, solo, con mia nipote, un angelo di figliola , che conoscerete. Poveretta ! Mio fratello morì quattro anni fa, in Palermo, lasciandomela in cura: ella ha per me un'affezione profonda. Eppure lo comprendo, è una grande svèntura per lei, educata in città , vissuta tra tante amicizie, l'esser qui, con un vecchio misantropo come me, in tanta solitudine !—

Egli ebbe un sospiro profondo, mentre a me una maligna gioia occupava lo spirito.

— Ecco — io mi diceva — come capito a proposito ; una fanciulla languente di sogni e di desiderio, un vecchio balordo che si preoccupa del cuore della chitarra... invece di quello di sua nipote, io, io giovane, io bello....

Qui bisogna avvertire che la modestia mi era, in quell'epoca, perfettamente sconosciuta ; che, anzi, un malinteso orgoglio m'aveva anche troppe volte indotto a delle azioncelle miserevoli le quali, oggi, giudico semplicemente perfide. Non so se, fino a tal punto, m'avessero guasto l'esagerata predilezione, nella lettura, per certi eroi ricchi

di grazie naturali, dotati di cinica indifferenza, fatali nei loro volubili amori, oppure i dettami d'alcuni amici più maturi, e ch' io reputavo scaltrissimi conoscitori dell' amore e della vita. Certo che, allora, un falso amor proprio toglieva assai purezza e bontà ai miei sentimenti, e le pronte soddisfazioni della vanità assai presto m' allontanavano dal cuore certi rimorsi, rappresentandomeli una debolezza indegna del Don Giovanni redivivo, ch' io mi stimava. Che non fossi del tutto cattivo, però, il seguito di questa avventura lo proverà.

Quando entrammo nella casa, De Barrèga mi lasciò solo, pochi minuti, in una anticamera vasta e bene illuminata, a pianterreno.

Anche qui la massima semplicitudine, la medesima nettezza e il buon ordine che parevano regnare da per tutto; solo che quanto all' esterno dava idea di frescamente rifatto quivi rimaneva immutato, i muri serbandosi lindi e nudi ma scolorati, il mobilio scarso, disusato. Dalle pareti pendevano dei quadri vecchissimi, roba da rivenduglioli, gelosamente protetti d' una veletta; ai quattro canti della stanza erano alcune oleografie rappresentanti le stagioni, presso una delle finestre una spinetta ingiallita; nel cielo del soffitto certi amorini grossolani rincorrevansi tra nubi tanto gialliccie e soffici da sembrare una purea di patate. Le finestre, ornate di tendine modeste, a fiorami, erano aperte; di fuori, il verde e il sole trionfavano, gli uccelli avevano un bisbigliar sommesso, un gatto miagolava.

Il maestro rientrò subito, tutto avvolto d'una bizzarra veste da camera; tornò a scusarsi; poi volle che rifacessi tutto il giro della camera, mentr'egli m'intesseva la storia del mobilio e dei quadri, prendendosela ogni volta con la sua discendenza Spagnuola.

Mi mostrò anche diversi attestati guadagnati da lui, in altri tempi, quando, egli diceva, la chitarra era in onore e in vanto.

— Oggi — aggiungeva — si studia poco e male. Si giudica troppo leggermente l'istrumento il quale, per tecnica e per mezzi, non è punto inferiore a quelli strettamente classici! Pochissimi si accingono a delle virtuosità che, d' altra parte, difficilmente verrebbero giustamente stimate e comprese. Eppure si è scritto, si scrive, ancora, tanto! Guardi.

Sollevò da uno scaffale, vicino alla spinetta, un fascio

enorme di carte e di libri rilegati con un certo lusso, sciorinandomeli lentamente, l' un dopo l' altro, sotto gli occhi, assicurandomi che, tuttavia, egli, in arte, sentivasi moderno, rifuggiva, anzi, dai suoi maestri d' un tempo.

Io guardavo attentamente, ascoltandolo, mentre egli preso l' abbrivo più non si fermava nella critica demolitrice. Tutta una musica, fascinante pel suo ignoto, mi passava sotto gli occhi: tutto il cammino percorso dalla chitarra, nel secolo decimo nono, era là: dalle Rossiniane e dalle Arie favorite del Giuliani ai Preludios e le Mariposе del Tarrega, dalle fantasie e le contraddanze di Matteo Carcassi al « Nocturne sur la Dernière pensée de Weber » del Zani De Ferranti, dai Pot-pourrî del Leguani e del Castagna alle composizioni originali e modernissime del Mertz e del Romberg!

Cadevo di maraviglia in maraviglia mentre il vecchio, pur lamentando la tecnica degli antichi maestri, s' estasiava nel raccontare la considerazione in che, allora, erano tenuti. Ricordava, ancora fanciullo, l'arrivo in Napoli, di Mauro Giuliani; veniva da Vienna, con due carrozze di gala concedutegli dalla Corte, e nella prima era soltanto la sua chitarra, nella seconda il Maestro, con un entusiasta — il Conte Moretti: la folla gremiva tutta la piazza del Carmine, applaudiva!

Guardai De Barrêga: gli lucevano gli occhi.

Confesso che quando sua nipote fece timidamente capolino nella sala, incominciavo già a dimenticare l' intento mio, intimo, e poco lodevole, di quella visita. — Il maestro andò alla porta, prese la giovane per mano, come una fanciullina, me la condusse dinanzi; fece la presentazione, mentre ella arrossiva un poco.

Evidentemente, la presenza d' uno sconosciuto, giovane, elegante, bello.. l' ho già detto, in quel solitario nido, dove da quattro anni ella si cibava di verde e d' azzurro, mettevala un poco in imbarazzo; ella stentava a riafferrare quella disinvoltura cittadina che nella solitudine, lentamente, andava disimparando.

Quella timidezza mi piacque; la sentivo buona complice dell'indegna impresa che segretamente vagheggiavo. Eppure, di già, più non mi congratulava meco stesso, da un ora ch' ero là, sfogliando della musica misteriosa, presso un vecchio entusiasta, come quando avevo dato il primo passo nel tranquillo e primaverile asilo!

Ella uscì nuovamente dalla stanza, camminando lenta, un poco impacciata: ritornò subito portando una chitarra dal manico sottile, la cassa, d'acero giallissimo, levigata, la tastiera d'argento un poco consunta, che dette allo zio. Poi sedè tranquillamente, in un canto, per ascoltare: i suoi occhi s'affissarono, studiatamente, ad una finestra dove un tralcio di mimosa gialla ondeggiava.

Così raccolta, parevami ch'ella conservasse quella medesima attitudine tra ritenuta e rassegnata, che in chiesa m'aveva colpito. Solo che, nell'ore e nel tepore confortevole del sole mattinale, i tratti mobilissimi, del viso, ugualmente delicati e diafani, si distendevano come pervasi da serena, improvvisa pace, e nella tranquilla gioia delle cose ogni traccia, in essi, d'antiche sofferenze dileguasse.

De Barrèga cominciò dal preludiare dolcemente. La sua mano senile, un pò grossa e venosa, scorreva agilissima, le dita cadevano sui tasti d'argento consunti, con tanta uniforme precisione da lasciare immaginare una sicurezza, più che rara, d'esecuzione, le note si staccavano nitide, precise, espressive; la chitarra aveva suono dolce e profondo, e nei toni sopracuti, allorquando si aumentava la vibrazione col tremolare del dito sulle corde di minugia, come di voce umana.

Poi egli suonò, senza imterrompersi, e per intero, due notturni biblici dello Zani ed una sonata di Ferdinando Carulli.

Ascoltavo rapito, sentendo un'emozione sincera lentamente sopraffarmi, un incanto inesprimibile venirmi da quella musica sconosciuta, da quella vista del vecchio entusiasta, della pensierosa giovine, della stanza antica piena di tepida luce solare.

Nella mia vita (allora, ricordo, ero anche un pianista mediocre) m'era accaduto sovente d'ascoltare arpisti valentissimi; ma la chitarra di De Barrèga mi parve li superasse tutti! Dove e come possibili sull'arpe quei trilli, quelle legature, quei strisci rubati all'archetto d'una viola, quelle doppie note imploranti e querule?

Oggi, ancora, io risento di quella prima audizione talune strappate cotanto piene d'accento, infitte alle corde giallite del mite istrumento, da sembrarmi che dentro un'anima vi si schiantasse; taluni passi or lenti e gravi, or precipitosi come rullio di tamburi; talune volate d'ar-

peggi cotanto delicate ed agili da confondersi nello sminuire , col bisbiglio sommesso delli uccelli in sugli alberi !

Fui preso da una vera follia. Trascuravo le mie passeggiate , le corrispondenze e persino la mia salute : avevo comprate due chitarre, una da tenere a casa, l' altra agli Orticelli, presso De Barrèga, e suonavo, suonavo fino a sentirmi le dita indolenzite e gonfie, ad avere dei vei veri crampi nelle mani ! Avevo sincera fede di divenire un giorno un grande artista , e il pensiero che per altri io potessi riuscire ad essere fonte di sensazioni cotanto squisite quanto il maestro l' era stato per me quella prima volta, e anche in prosieguo , mi dava un coraggio eroico. Molte volte l' alba mi sorprendeva in quelli sforzi durati tutta la notte per superare talune difficoltà d'accordi, o nelle estasi che taluni giri d'armonie mi procuravano , senza che ancora mi risolvessi ad andare a letto. Che, anzi, nel primo chiarore mattinale, le note della mia chitarra ancor più m'incantavano, e certe cadenze, talune risoluzioni dolcissime nei toni minori erano pei miei nervi , nella stanchezza dell 'insonnia volontariamente patita, come un balsamo tranquillo.

In tre mesi feci progressi giganteschi; De Barrèga medesimo ne stupiva, divenendo entusiasta oltre che del mio talento, della naturale disposizione che addimostravo per l'istrumento e per la profonda fiducia che nello studio m' animava.

I vicini di casa mi credevano, invece , semplicemente ammattito. Ma , come i miei arpeggi davano loro ben poca molestia , nessuno lamentavasi. Il Sindaco e qualche altro storcevano il muso, sospettando, nella mia frenesia, un'astuzia, e, nelle mie gite quotidiane agli Orticelli un amoretto mal celato con la bella e languente Carmelina.

Giuro che non era vero. Il mio entustasmo per la chitarra m'aveva, anzi, talmente accecato, e così fieramente occupato, da costringermi a dimenticare il primitivo e segreto intento della mia prima visita ai De Barrèga. Le gioie che mi davano i miei crescenti progressi, l'incanto di alcuni tramonti primaverili passati a suonare, col maestro, nel giardinetto tranquillo degli Orticelli, valevano

bene le gioie impure che l' indegno proposito di seduzione, anche se trionfante (del che non dubitavo, stimandomi irresistibile) m'avrebbe date !

E, certo, nessuno crederà , agevolmente , che i primi pezzi che il vecchio mi permise di suonare — una Habanera di Jaraill e una Berceuse di Zurflua — m'abbiano concesse, in quell'epoca , soddisfazioni intime e profonde , infinitamente preferibili a quelle che il povero amore di Carmelina m'avrebbe fornite.

Però, ad onore del vero , e della mia esemplare modestia d'allora, occorre aggiungere che quello che anche mi tratteneva nei miei indegni propositi era l' essermi accorto di non riuscire indifferente alla giovine. Fino a qual punto non saprei dire, ma il certo è che, stimandomi perfettamente sicuro del successo, rinunziavo all' impresa !

Quando vedevo Carmelina, sempre ugualmente pallida e silenziosa , aggirarsi tra le aiuole , curvarsi per raccogliere un frutto caduto dagli alberi , per raddrizzare una pianticella o per tagliare i gambi d' alcuni poveri fiori, e sentivo De Barrega, al mio fianco , preludiare ad un notturno del Mertz, pensavo d'avere ben tutto il tempo d'occuparmi d'arte: per Carmelina non mancherebbe l'occasione, non avevo che a stendere una mano, che a dire una parola, una di quelle ch' io conoscevo e , in buona fede, reputavo infallibili, perchè ella cadesse, irremediabilmente !

Altre volte, più raramente , dal buon fondo del mio cuore, mi sorgeva una infinita pietà per quei due esseri così soli, così lontani da qualunque manifestazione umana, così abbandonati in quell' angolo di provincia derelitta, in quell'orticello e quella casuccia dove il vecchio avrebbe oscuramente finito i suoi giorni; mentre Carmelina tacitamente con segreto strazio vedrebbe ogni sogno giovanile miseramente sfiorire inappagato, con tranquillo e doloroso eroismo rinunzierebbe ad ogni diritto del sentimento e della carne !

***

Così giungemmo quasi all'estate; il vecchio divenendo ogni giorno di me più entusiasta , come del discepolo più geniale e provetto che mai il cielo avessegli concesso; Carmelina, come sempre, pallida e silenziosa; io con-

cependo quasi unicamente la vita come una strada diritta e lunga, seminata di strane colonne milliari, delle quali ognuna rappresentava una novella difficoltà, tecnica, da superare, ovvero un pezzo, degli autori che De Barrèga celebrava come i più virtuosi e difficili, e in fondo alla quale erano la gloria mia e l' apoteosi della chitarra.

Adesso anche il vecchio s'accendeva del mio esempio. Risuscitava dallo scaffale i pezzi celebri, suonati trent'anni prima nelle accademie: oppure lo trovavo immerso nella lettura, per me terrorizzante, d'un pezzo dello Zani sul carnevale di Venezia; nel quale non poche variazioni erano interamente tratte da quelle famosissime di Paganini, sullo stesso tema; o, anche, voleva, più spesso, ch'io l'accompagnassi sulla spinetta.

Come stentavamo a trovare della musica d' assieme, perfettamente originale, per chitarra e piano-forte, scrissi di soppiatto in Germania. Non dimenticherò mai la commozione di Barrèga il giorno che gli recai quei pezzi!

Volle abbracciarmi. Poi si mise a scorrere le carte, compitando un poco i titoli. V'erano le sonate originali del Call e del Diabelli « für quitarre und klarier », un divertimento del Weber per la Chitarra e il Piano, due rondos di Giuliani! Bastò perchè suonassimo fino a notte tarda!

Frattanto io avevo dato quasi fondo a tutti i metodi moderni ed ero giunto a suonare, col vecchio, alcuni duetti del Weis, pieni di toccante dolcezza. Quanto prima De Barrèga prometteva d'iniziarmi allo studio d' una fantasia dello Zani De Ferranti sull' Otello di Rossini. Nell' attesa egli mi lusingava, lasciandomi assai spesso ascoltare questo pezzo che, tra i tanti, rimane per me l'indimenticabile!

Rimanevo a capo chino, con gli occhi socchiusi, mentr'egli suonava, e, confesso, quel vecchio meraviglioso sottolineava la frase dell' antica romanza: « Assisa a piè d'un salice » con tanta forza di colorito e di passione, come un maestro dell'archetto non avrebbe saputo.

Le variazioni difficili, che seguivano il tema, mi lasciavano freddo: aspettavo, impaziente, la Siciliana, che subito seguiva, dolcissima, sottovoce, tutta composta di doppie note che cadevano leggere e veloci, sotto il mite stormire degli alberi fronzuti, e poi il finale rapido, vibrato, del quale i bassi sonori riempivano l' aria tran-

quilla, si ripercotevano sulla facciata, bianchissima, della villetta, col fragore degli ottoni d'una banda.

Tornavo a casa rapito , mi tentavo invano a ripetere quello che il maestro meravigliosamente aveva eseguito.

Allora mi prendevano dei grandi , dei profondi sconforti : la chiterra mi appariva come l'istrumento più difficile più ingrato che fosse dato immaginare : la scaraventavo sul divano , e rimanevo , ore ed ore , comodamente disteso sul letto, fumando come un camino, guardando , fuori dalla finestra , l' azzurro del cielo dilatare tra i fiocchi bianchicci dei nuvoli , tendendo l' orecchio alle voci lontane che il vento sciroccale portava dalla campagna.

E... fu in uno di questi sconfortevoli ozii, che il diavolo, mi tentò, e che un soffio d' impuro desiderio mi spinse a profanare la fiducia amichevole , della quale il vecchio m'onorava.

*
* *

Io non voglio ricordare che ebbi pochissimo a lottare con la mia coscienza che, allora aveva il merito d'essere straordinariamente elastica. Dico solamente che mi trovai agli Orticelli in un' ora insolita, o, per meglio dire, in un'ora nella quale sapevo con certezza De Barrèga uscito !

Non sentivo bisogno di molti pretesti ; avendo colà gran parte dei miei pezzi di chitarra, il richiederne qualcuno non poteva sorprendere la giovane.

Per la strada non mi domandavo altro che del modo nel quale avrei incominciato , quali sarebbero state le prime mie parole , quali le più opportune. Mi sentivo, con rabbia, tuttavia, indeciso, titubante, stranamente sopraffatto d' una timidezza improvvisa , ingiustificabile avuto riguardo ai miei passati trionfi amorevoli.

Bussai dolcemente il cancelletto ; ritornai a bussare, mentre il cuore mi batteva forte.

Intesi il passo di Carmelina, tra le aiuole.

Mi guardai ancora una volta indosso per giudicare della irreprensibile eleganze del mio abbigliamento ; mi sentii sicuro, sufficientemente azzimato , sufficientemente pallido; interessante. La mia bellezza un pò giornaliera... come si dice, si trovava in un momento felice; la medesima agitazione interna doveva affilarmi ancor più il

viso; i capelli dovevano esser lucidi per avere, nel cammino, il sole lentamente liquefatta la pomata, un pochino dura, con la quale li avevo fissati al momento d'uscire di casa: i baffi lunghi e fini si conservavano issati, ne sentivo le punte morbide sfiorarmi le gote, sotto gli occhi; tutto m'aiutava, tutto concorreva.,. Comandai ancora a me stesso d'esser calmo: era deciso che «quello» sarebbe soltanto il «primo tentativo», che, per quel giorno, null'altro avrei richiesto che di venire ammesso, furtivamente, nel tranquillo nido, nelle ore che De Barrèga usciva per andare in paese o alle Vigne, dove aveva un fondicciuolo ch'egli stesso accudiva.

Quando, tra i battenti, vidi la faccia di Carmelina imporporarsi e sorridermi, arrossii anche io, come un granchio, e, confesso, che, nell'intimo, bestemmiai in diverse lingue contro quel rossore così inopportuno, in un momento nel quale..... la maggiore disinvoltura e la più grande naturalezza m'erano necessarie.

— Lo zio è uscito — ella disse.

Mi sentii d'un tratto, come le gote mi ritornavano pallide, ridiventare animoso. Sorrisi, rispondendo:

— Mi dispiace, non lo avevo pensato. D'altronde venivo qui solo per cercare tra le mie carte.... un pezzo: « Le songe de Rousseau » del Carcassi...

— S'accomodi.

Richiuse il cancelletto, mi precedette, nel giardino, di qualche passo, fino alla casa.

Io adesso la vedevo, la sentivo a me vicina; il suo corpicciuolo un pò troppo esile si modellava graziosamente nella vestina di battista bianca, attillata: sulla nuca bianchissima, scoperta, il sole batteva, indorando gli ultimi capelli ch'erano neri, un pò umidi, lucenti... Mi sentivo improvvisamente avvolgere da una di quelle crisi di languore e d'inconsapevolezza nelle quali tante volte, in momenti somiglianti, volontariamente m'ero immerso per annegarvi gli ultimi scrupoli, le mie residue titubanze.

Entrammo nell'anticamera. Il sole l'illuminava come la mattina della mia prima audizione; tutto serbavasi immutato, quasi un eterna primavera governasse il luogo; credetti ravvisare ad una delle finestre quell'istesso tralcio di mimosa gialla, ch'essa quel giorno studiatamente contemplava, e mi parve imbalsamasse tutta l'aria!

La sentivo ancora più vicina a me, nella stanza: m'in-

dugiavo a sfogliare le carte, stentando a ritrovare il pezzo desiderato: le mani mi tremavano impercettibilmente; gli occhi, abbagliati dalla soverchia luce, stentavano a leggere i titoli:

— Zani, Fantaisie variée sur l' Air : « Wann i in der Früh aufsteh ».

— Zani, Rondo des Fées.

— Klitzing, Fantaisie.

— Krähmer, Adagio und Rondo für quitarre.

— Carcassi... Ah, ecco, finalmente!...

— Carcassi... Le nouveau Papillon.

— Carcassi, Air des Mystéres d' Isis, varié pour la guitare.

— Carcassi, Fantasie sur des motifs de l'opèra Le Dieu et la Bayadére...

— Carcassi... « Le Songe de Rousseau ».

Avevo trovato il pezzo, ma non mi decidevo ad andarmene. Rimanevo là silenzioso, un pò imbarazzato: sentivo ch'ella pure dovesse trovarsi in grande orgasmo: sentivo la sua impazienza. Era evidente che aspettava ch'io me ne andassi. Invece mi misi a rileggere il pezzo canticchiandolo, a mezza voce, mentre la poveretta, per darsi un contegno qualunque, rimetteva in ordine sullo scaffale le carte da me messe in sobbuglio.

Intanto, un cattivo demonio mi cantava nell' anima: « Imbecille, che aspetti? Quando mai ti verrà fornita occasione migliore? Via, grandissimo codardo! Possibile che una rustichetta come questa t' intimorisca?

Non pensi che quando sarai andato via ella farà, di te, le più matte risa? Che ti giudicherà un collegiale? »

Quest'ultima ipotesi m'esasperò, mi vinse.

Nella mente, ricordo, mi passarono certe immagini impure, certi esempî audaci di conquiste rapide, improvvise, il cui esito felice era dovuto allo intervento scaltro, alla divinazione sapiente di quel tale « momento psicologico » che i romanzieri e gli psicologi assicurano, nelle donne come il più propizio.

Come la giovane mi dava le spalle (con un' audacia intempestiva, della quale oggi ancora stupisco) le attorsi, violentemente, col braccio la vita esile, la serraî a me, le mie labbra sfiorarono i suoi capelli, poi s'incollarono sulla nuca bianchissima....

Ella si sciolse, con moto violento e rapidissimo, dalla

stretta, si rivoltò, rinculò di qualche passo, pallidissima, guardandomi fisso ; le labbra esangui le tremavano , respirava forte......

Io taceva perplesso, divenuto d'un tratto pauroso, pentito, pallido come un morto.

Vidi una lagrima grossa grossa , lucente , che il sole rendeva cristallina, scorrere sulle di lei guancie decolorate ; intesi un singhiozzo a stento represso , fui preso d' una pietà , d' uno struggimento grandissimo, irresistibile. Misurai d'un tratto tutta la bassezze della mia azione, intuii quanto delicato sogno avevo, forse , inconsapevolmente distrutto nell'anima di quella povera umile. Fuggii, senz' una parola col mio « Songe de Rousseau » tra le mani, il rimorso nel cuore.

Fuori della villetta mi sforzai invano di ritornar calmo: l'immagine della poveretta mi perseguitava , insoffribile. Rivedevo la stanza piena di luce, la sua figurina addolorata e pallida, la lagrima che scorreva lenta sulla guancia, s'arrestava un attimo sulla sommità della gota pallidissima, seguitava nel suo doloroso cammino sino alle labbra esangui che tremavano....

Soffocavo.

A casa, presi subito la mia risoluzione ; sarei partito, quella sera istessa — Da qualche tempo le lettere dei miei amici si facevano insistenti pel mio ritorno ; mia madre pure lamentava la mia lontananza, tanto prolungata. Mi parve che non dovessi ritardare più, d'un minuto.

Mandai per la carrozza che, quella sera istessa , m' avrebbe ricondotto a Termini. Allestii, in meno d' un ora, il mio bagaglio; discesi a salutare il sindaco, il dottore, lo speziale, i padroni di casa; risalii, dandomi a passeggiare, nell'attesa, in lungo e in largo per la mia camera.

Ancora altre cinque ore, lunghissime !

Per togliermi ai pensieri che m'occupavano, e mi pungevano, presi la chitarra, l' accordai , tentai qualche arpeggio. Ma alle prime note , un pò false, strappate con mano incerta e nervosa, la deposi infastidito. Mi sentivo colpevole, sentivo la mia colpa irreparabile. Quello sdegno subito represso, e quelle lagrime di Carmelina, m'avevano annientito. Se ella si fosse con me adirata , se , di fronte alle mie intenzioni sfrontatamente disoneste, ella

avesse avuta una ripulsa violenta, perfino delle parole ingiuriose, m'avrebbe di certo, inflitta minore vergogna.

Ma quel dolore silenzioso, forse, non rappresentava la morte d'un puro sentimento d'amicizia o d'amore, nato nell'umile cuore, nella pace dell' ore vespertine insieme trascorse ascoltando l'armonie del Maestro? Più, ancora, non esprimeva la delusione profonda che d'un tratto l'aveva colpita, nella rovina di quanto ella in me, nel mio silenzio, nella mia apparente e docile affettuosità, aveva immaginato buono e gentile?

E, mentre, col gesto sfrontato, io tutto avevo distrutto, nessuna via rimanevami di riparazione! L'apparente selvatichezza di lei, non diminuiva ch' ella possedesse dell'intuito più fine, forse di quanto io stimavo. Qualunque spiegazione, qualunque scusa, non m'avrebbero che reso più miserabile.

Nella fantasia mi passò l'assurdo di un amore riparatore: trascorrere colà tutta la mia vita, nel piccolo giardino seminato d' ortaggi, tra le carezze di Carmelina e l'arie favorite dello Zani.....

Ahimè, troppa povera gioia per un' anima battagliera come la mia, amante della vita della lotta! Eppoi.... io non l'amavo! No, nessun palpito ma solo il desiderio m'aveva spinto all'impresa audace, nessuno affetto sentito ma soltanto un senso di sincero rimorso, adesso, mi stringeva il cuore.

Verso il tramonto uscii. Era quella l' ora nella quale, di consueto, il Maestro m'attendeva, seduto tra la muffe del sedile di pietra, presso la fontanina disseccata del giardinetto segreto, preludiando sulla chitarra ai nostri concerti, librandosi, a volte, in fantasie ricche d'accordi e di modulazioni infinitamente dolci.

M'avviai agli Orticelli; sentivo il dovere di congedarmi dal vecchio. Quale colpo, poveretto, non riceverebbe dalla mia partenze inaspettata, improvvisa!

Mi prese una grande tristezza, poi, subito, più forte, una grandissima vergogna di comparirgli dinanzi, una paura folle dei suoi occhi azzurri e vivi che, forse m' avrebbero letto nell'anima, divinata la mia colpa; ancora più, della affettuosità sincera nella quale inconsapevole, m' avrebbe trattato.

Quando fui dinanzi al cancelletto modesto, foderato di ferro, rimasi fermo, incapace di bussare, a capo chino.

Ascoltai.

De Barrèga suonava il mio pezzo favorito, la romanza dell'Otello di Rossini trascritta dal Zani. « Assisa a piè d'un salice ». Nell' aria tranqilla , sotto il mite stormire delle fronde in sugli alberi, al disopra delle mura basse e sottili, le note mi giungevano come d'arpa purissima.

Io attesi , come di solito, dopo il têma, le variazioni, poi la Siciliana , tutta di doppie note allegre e veloci, poi il finale rapido, vibrato, del quale i bassi sonori riempivano l'aria, si ripercotevano sulla facciata, bianchissima,, della villetta, col fragore degli ottoni d'una banda.

M'allontanai, lentamente; per sempre.

Luigi Materi.

Novella premiata con menzione onorevole al concorso della *Settimana* per una novella e quattro sonetti.

Le Amanti

Desdemona

Il guanciale è caduto; come un' onda
d' oro si spande sul letto nuziale
la lunga chioma, sciolta; il lilïale
volto ne l' oro de la chioma affonda.

Ne la pace che incombe, alta, profonda,
pare che dorma: sogna il trionfale
sbarco del Moro, od il bacio fatale
ch' ei pria depose su la chioma bionda?

Arde, tranquillo, il lume: è tutta bianca
la Morta, e assai più bianco è il dolce viso,
piegato su la sponda, in posa stanca.

E sul tappeto trapuntato d' oro,
di fresco sangue ancora tutto intriso,
brilla il pugnale che ha scannato il Moro.

Maria di Mac Gregor

... Ich voll mein Liebfchen
Totschlagen, singt sie—o, das muss ich ja.
HEINE—*Ratcliff—14 Austritt.*

Compiuto ora è il Presagio; il Fato ha vinto.
Tremano, quasi per ferite ascose,
gocce di sangue su le bianche rose
del serto ond'era il gentil capo cinto.

Ma su lei non è sangue; sul discinto
seno le brevi mani, timorose,
si stringono; e non tracce sanguinose
ha il segno de la spada, ancor distinto.

Così posa la vergine; da l'alto
guatano l' Ombre degli amanti: è spento
anche il Rivale, ne l'estremo assalto.

E, in bianco vol, scendon l'Ombre a l'Estinto,
avvinte in un supremo abbracciamento...
Compiuto ora è il Presagio; il Fato ha vinto.

Ofelia

Ancora son, ne l'aurea chioma sciolta,
fiori: come per pianto, stillan rade
gocce dai fiori; un sottil raggio cade
quasi a baciar la fronte, al ciel rivolta.

Lungi, su l'acqua ond' ella fu travolta,
corrono balenìi come di spade;
il fiume ha una canzone che suade
al sonno, ed ella la canzone ascolta.

Nel verde letto d'alghe, a l' infinita
pace, al mistero, ancora la canzone
chiama la morta. Ma la morta tace.

Pur, nei grandi occhi, ormai spenti a la vita,
passa e sorride, forse, la visione
di quel mistero e di quell'alta pace.

Manon

Ora non ha più sete; ne l'ardente
soffio del gran deserto, vinta, giace,
e, su le labbra scolorate, tace
la voce che gemea, sommessamente.

Ei quelle labbra spia. Nel sol rovente
la sabbia ha un divampar come di brace,
e su la moribonda incombe pace
dal cielo, ne la triste ora silente.

Pace... Ma il picciol labbro scolorato,
nel delirio, ha un sorriso lieve, incerto,
forse, sorride a l'amante diletto ;

forse, sogna Parigi e il tempo andato,
e sente, nel gran soffio del deserto,
l'eco di qualche antico minuetto.

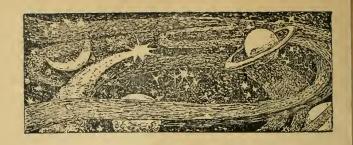
Carmen

Ella sorride ancora; è lo sprezzante
sorriso di chi, ormai, varcò il Mistero,
o ancor s' infinge il riso lusinghiero
che conquide ed inganna in un istante?

La bocca schiusa pare che l'amante
inviti ancora ai baci: il bel torero,
Carmen, verrà; non, forse, ecco, il guerriero
squillo nel Circo risuonò vibrante?

Ella lo aspetta; e, sotto il sole, giace,
le braccia stese; a la chioma lucente
un garofano rosso occhieggia, audace.

E un garofano pare, dal corpetto
di velluto dischiuso lievemente,
la piccola ferita in mezzo al petto.

Daniele Oberto Marrama.

Nella Vita e nella Scienza

La corsa alla morte.

Il titolo non l'ho inventato io, ma siccome esso riassume molto felicemente un complesso di fatti oltremodo deplorevoli, i quali si ripetono con una frequenza che oramai comincia a costituire un delitto verso la civiltà, non ho esitato ad adottarlo.

La storia delle scienze insegna che sempre quando l'uomo tentò di ridurre in suo potere una qualsiasi delle svariatissime forme in cui si esplicano le energie della natura, non raggiunse mai l' intento senza che molte vittime fossero immolate a rendere pratica la nuova conquista.

La macchina, nelle sue diverse applicazioni, è costata molte vite all' umanità e sventuratamente, ancora, negli opificii, sulle linee ferroviarie a vapore o ad elettricità, sull' ampia distesa dei mari, nelle profondità tenebrose delle miniere, durante il lavoro di perforamento delle viscere delle montatagne, dovunque, in una parola, essa è usata, si hanno a lamentare numerose disgrazie dovute a cause svariatissime, ma assolutamente imprevedute o per lo meno tali che la volontà umana non vi ha nessuna parte. L' automobilista invece che si sforza di vincere *una corsa*, che cerca di raggiungere una velocità mai raggiunta da altri, *sa* a che cosa va incontro, *sa* dai numerosi fatti che la cronaca va ogni

giorno rigistrando, che ha tante probabilità di conseguire il suo intento rimanendo sano e salvo, quante ne ha un uomo entrato con un sigaro acceso in una polveriera, di uscirne vivo, e ciò nonostante va ad affrontare la morte più orribile, ed abbiamo così ogni tanto lo spettacolo tristissimo di gente che sacrifica la propria esistenza al piacere di una corsa strana, terribile, insensata; di gente che energica, fredda, calcolatrice, equilibrata in ogni altra forma dell'attività umana, appena si sente palpitare sotto l'automobile, perde la testa, si lascia vincere dalla ossessione della velocità, dimentica sè stessa, congiunti, persone care, ambizioni, interessi e si slancia frenetica, perdendo sinanche la coscienza della propria personalità per formare una cosa sola col meccanismo da cui si lascia trasportare, e finisce miseramente in un disastro spaventevole nel quale spesso travolge anche il curioso o il disgraziato che incontra sul suo cammino.

Spettacolo oltremodo triste, ma non soltanto per gli effetti, per la causa anche, per la follia cioè per cui la corsa in automobile diventa la corsa alla morte, follia che disgraziatamente va assumendo una forma epidemica sempre più violenta.

***

Nel 1894 il massimo della velocità, raggiunto nella corsa compiuta con automobili fra Parigi e Rouen fu di 21 chilometri all'ora, e tale risultato fu ritenuto meraviglioso; nel 1896 sul percorso Parigi-Bordeaux aumentò a 24 chilometri e mezzo all'ora; nel 1896 si giunse ad una media di oltre 25 chilometri e successivamente fra Parigi ed Amsterdam a 45 e mezzo, fra Parigi e Bordeaux nel 1899 a quasi 40 chilometri e mezzo, un pò più tardi fra Bordeaux e Biarritz a 68, poi a 79 nel percorso Bordeaux-Perigueux e quasi a 91 chilometri nel 1901 fra Parigi e Bordeaux.

A questo punto siamo già a velocità straordinarie per veicoli destinati ad attraversare strade aperte a tutti e ordinariamente molto frequentate, perchè eguagliano quelle dei convogli ferroviarii i quali corrono su strade riservate esclusivamente ad essi, e di cui si deve regolare soltanto l'an-

datura, perchè la direzione è in certo modo assegnata dalle guide di acciaio; ma sventuratamente si è andati oltre: nelle gare dell'anno scorso a Nizza una vettura Serpollet è giunta ad ottenere la velocità vertiginosa di 120 chilometri e 220 metri all'ora, recentemente l'inglese Rolls è arrivato a 133 chilometri e un terzo; l'americano Winton lo ha superato percorrendo un chilometro in 26 secondi, ossia correndo con la velocità di 138 chilometri all'ora, e nell'ultima disastrosa corsa Parigi-Madrid, la quale a causa delle numerose digrazie verificatesi nella prima tappa, non è stata nemmeno menata a termine, si è giunti ad una velocità oltrepassante i 140 chilometri.

Per farsi un'idea di questa velocità bisogna considerare che essa supera anche quella con cui si svolgono i fenomeni che maggiormente colpiscono lo nostra immaginazione per la loro rapidità. Percorrere 140 chilometri all'ora vuol dire muoversi con una velocità di più di 38 metri al minuto secondo; velocità maggiore quindi di quella dell'uragano che sradica gli alberi e sconvolge le acque, il quale percorre 30 metri al minuto secondo; maggiore di quella che uno stimolo agente del mondo esterno impiega per raggiungere il centro nervoso passando attraverso ai nervi e diventare sensazione, la quale velocità fu valutata da Helmholtz in 35 metri al minuto secondo. Sicchè il vecchio paragone di cui si è tanto abusato per dare un'idea degli avvenimenti i quali si svolgono nel minor tempo possibile, e di cui si diceva che erano *rapidi come il pensiero*, non regge più; se così parlando si credeva di riferirsi ad un avvenimento del quale, almeno nei limiti di quelli che si svolgono in noi e che dipendono da noi, non ve ne fosse uno più celere si sbagliava, visto che l'uomo può governare un meccanismo che lo trasporta con una velocità superiore e che quindi conosce qualche cosa che è più rapida della formazione del pensiero.

In tale condizione di cose, dato che un ostacolo mobile attraversi improvvisamente il cammino dell'automobile ad una distanza minore di 35 metri, non può essere evitato e

anche se un freno straordinariamente potente potesse fermare la macchina istantaneamente e senza inconvenienti, il che assolutamente non è, l' ostacolo deve essere necessariamente travolto, perchè l' automobilista non ha tempo di rendersi conto della sua presenza e manovrare in conseguenza.

Il tempo in cui il freno può arrestare la vettura, è relativo alla velocità. Charron che fece varie prove con un'automobile di 16 cavalli, trovò che alla velocità di 20 chilometri, con freni speciali e di una grande potenza, la fermata può essere ottenuta nello spazio di 50 centimetri; a quella di 30 in m. 1,50; a quella di 50 in 5 o 6 metri. Se ne trae che alla velocità di 100, 110, 120, 130, 140 chilometri questo spazio cresce sempre e non in rapporto semplice. Se a quanto ho detto e cioè che la distanza di un ostacolo deve essere tale da dar tempo che sia percepito e che questa percezione si traduca in un'azione dei muscoli del guidatore per cui la velocità e l'andatura dell' automobile debbano risultarne modificate, si aggiunga il fatto che il più lieve spostamento nella direzione del veicolo si traduce in una curva tanto più rapida nel percorso della sua convessità, quanto maggiore è la velocità durante la quale la modificazione vien impressa, se si ricorda finalmente che quanto maggiore è la velocità e più grande la convessità della curva, più energicamente si manifesta l'azione propria alle traiettorie curve per cui la parte esterna della vettura rispetto alla curva che essa descrive, tende a sollevarsi dal terreno e quindi a creare le condizioni più favorevoli al ribaltamento, si trova che, senza tener conto di tutte quante le altre circostanze dipendenti dal meccanismo, dalle ruote e dal peso della vettura, queste grandi velocità debbono dar luogo inevitabilmente ad incidenti deplorevoli, e che il fatto anormale a questi estremi limiti di celerità non è rappresentato dalla disgrazia, ma bensì dal procedere delle cose in regola, per quanto riguarda l' integrità del veicolo, di chi lo guida e di quelli che lo incontrano.

***

Ordinariamente, quando si parla dei progressi che si vanno compiendo nella velocità dell' automobile, si conchiude con

questa domanda: Dove si arriverà? Ma dove si deve arrivare? È chiaro che al punto a cui si è giunti si è oltrepassato ogni limite compatibile con la potenzialità umana e che spingersi a velocità maggiori di quelle che attualmente si hanno a deplorare, equivarrebbe perfettamente ad andarsi a precipitare in un burrone scosceso, dall' alto di una montagna, o ad andarsi a mettere di traverso sul binario di una ferrovia, al momento del passaggio di un treno direttissimo, è chiaro che siamo in un' aberrazione del progresso e che quindi bisogna assolutamente tornare indietro.

Del resto a che cosa servono queste velocità? Si è detto ad incoraggiare la industria di questi veicoli e a diffonderne l' uso sempre più. Ma lasciando stare che il verificarsi di tante disgrazie e di tanti disastri non è il modo più adatto a rendere popolare il nuovo mezzo di locomozione, chè anzi ottiene l' effetto contrario, e ciò ridonda pure a danno dell'industria; le grandi velocità, non dànno utile alcuno.

A quelli che considerano l'automobilismo semplicemente come *sport* e che per conseguenza si preoccupano soltanto del *record* della velocità, non occorre altro se non che il veicolo sia celere e leggiero quanto più è possibile, e possa compiere il percorso senza interruzioni accidentali. Che poi dopo compiuta la corsa sia divenuto inservibile o abbia bisogno di costosissime riparazioni, non importa; che poi le scosse dovute al motore, siano insopportabili, che il cattivo odore che ne emana sia noioso, che la spesa del funzionamento sia accessibile alle borse di pochi, che il modo di condurlo richieda una capacità tecnica speciale, non conta per essi. Questi inconvenienti, trascurabili per i pochi, rappresentano invece dei difetti da eliminarsi per la maggior parte, perchè l' automobile segnerà un progresso quando tutti potranno servirsene, ritraendone vantaggio in economia sì di tempo che di danaro; senza arrecare danni, noie e disgrazie. Sicchè il problema dell'automobile non riguarda la velocità, ma la resistenza.

Il Corriere della Sera fece or è qualche anno opera degna di lode, perchè patrocinò non una corsa, ma un viaggio di resistenza, in cui non si chiedeva all'automobile il massimo della velocità, ma si voleva mostrare che esso può servire

utilmente compiendo un dato, qualsiasi itinerario, anche cosparso di difficoltà, meglio che i veicoli ordinarii, senza rompersi il collo, giungendo anche dove la ferrovia attualmente non giunge, in maniera che non soltanto i privati, ma anche i servizii pubblici potrebbero avvantaggiarsene.

* * *

Tutti i governi incominciano a preoccuparsi seriamente per trovare il modo di evitare i tristi effetti delle velocità pazze delle automobili, ma finora con poco risultato. Eppure ormai è questione di civiltà, ormai è necessario opporsi con ogni energia alle così dette corse e cercare di impedire a tutti i costi che le velocità, diciamole così, ragionevoli vengano superate.

L' espediente di fornire di apparecchi adatti a constatare in un dato momento la velocità di un' automobile a mezzo della fotografia speciali agenti, non si è dimostrato efficace, per la semplice ragione che l' agente a piedi non può in alcun modo imporsi a chi è situato in una carrozza che può in un istante dileguarsi senza lasciar traccia alcuna.

E allora?

Ebbene, se qualche tempo fa in seguito alle disgrazie prodotte dai tentativi aereonautici, si pensò addirittura a sorvegliare la fabbricazione dei palloni e ad impedire che essi fossero lasciati liberi di elevarsi nello spazio senza un regolare permesso, rilasciato da persone competenti che avessero riconosciuta precedentemente la possibilità nel pallone di evitare le disgrazie e di superare i pericoli, con maggior ragione si dovrebbe pensare a limitare in qualunque modo la libertà di correre alle automobili, perché i palloni in generale, quando le ascensioni finiscono male, recano danno soltanto agli aereonauti, invece le automobili riescono fatali a gli automobilisti ed al prossimo.

E quando il sentimento della propria conservazione e di quella degli altri, l' idea di far cosa che senza essere di alcun vantaggio per l' umanità è causa di danno, la persuasione di rovinare un'industria nascente anzichè favorirla non bastîno a porre un argine al verificarsi di fatti simili a quelli

che si sono lamentati nell' ultima disgraziata corsa Parigi-Madrid; quando ancora la maggior parte degli automobilisti persista a volersi procurare l' ebbrezza brutale di *correre alla morte*, ebbene si potrebbe addirittura proibire alle fabbriche di metter fuori delle carrozze adatte a raggiungere velocità superiori alle normali e questa sarebbe opera altamente civile.

Raffaele Pirro.

LE RIVISTE

LE MURA E LE PORTE DI NAPOLI (Ludovico de La Ville sur-Yllon. *Napoli nobilissima*, ult. fasc.).

Afferma a ragione il Tutini « Napoli nella sua nascita essere stata una picciola città : tuttavolta il tempo hauerle partorito incremento di sito, contro quel che ne dissero alcuni poco intendenti delle Istorie, i quali la rappresentarono nel tempo della sua fondatione più grande, in un certo modo, della Città del Cairo ».

La nostra città infatti cominciò dell'occupare il solo odierno quartiere di San Lorenzo, o poco più ; era di forma presso che rettangolare, con tre vie principali e parallele (*decumani*), tagliate perpendicolarmente da traverse del pari equidistanti (*cardines*). Le mura che la cingevano eran fatte, alla greca, di grossi quadroni di tufo, dei quali anche oggi qualcuno è allo scoperto nel vico Mezzocannone. Messi per lungo e per largo, ammirevolmente squadrati, e pur sovrapposti senza l'ombra del cemento, quelle moli cospicue si univano così compatte e solide, da riuscire difficilissimo ai mezzi guerreschi del tempo l'averne ragione.

Il perimetro delle prime mura era, all'incirca, il seguente: da S. Aniello a Caponapoli esse scendevano per S. Andrea, S. Antoniello e Croce di Lucca, continuando per il *Vico* e il *Largo S. Domenico*, occupando tutto il lato sinistro del *Vico Mezzocannone*, fino all' angolo di contro al *Sedile di Porto*. Poi volgevansi ad oriente, cingevano l'Università ed i monasteri di S. Marcellino e S. Severino, e per S. Severo al Pendino passavano a *Via Fontana dei Serpi ;* a S. Agostino giravano verso settentrione per *Via Soprammuro a Forcella*, la Chiesa della Maddalena e *Supportico dei Caserti*, fino a Castel Capuano. Di là seguivano la *Via S. Sofia*, e, tagliando la *Via Settembrini* fino al Gesù delle Monache, tiravano poi lungo il *Largo delle Piane*, per toccare infine nuovamente S. Aniello a Caponapoli.

Un primo ingrandimento si ebbe nell' epoca greca, forse nel III secolo a. C., prima della seconda guerra punica, dopo

la distruzione della primitiva Palepoli, sita sul colle di Pizzofalcone. Gli abitanti di Palepoli occuparono il colle di S. Giovanni Maggiore; il muro originario venne spezzato dalla *Croce di Lucca* fino a metà di *Mezzocannone*, e il nuovo territorio venne a far parte della città. Nel nuovo perimetro fu aperta *Porta Ventosa*, detta così, forse, perchè vôlta a scirocco.

La solidità di quelle mura pare incutesse sfiducia e paura agli eserciti desiderosi di abbatterle. Livio narra di Annibale, il quale, al solo vederle, abbandonò l'idea di impadronirsene d'assalto. Vi entrò invece trionfando, sovra un carro tirato da cavalli bianchi, Nerone, reduce dalla gare olimpiche di Grecia.

Una iscrizione vorrebbe rifatte le mura di Napoli proprio da Nerone: ma, come la paternità ne va attribuita all'infido Scipione Mazzella, non si può prestarvi fede. Per contrario è credibilissima l' iscrizione seguente, trovata dal cardinale Spinelli sull'urna delle reliquie di S. Aspreno, nella nostra Cattedrale.

DÑ PLACIDIVS VALENTIN*ianus Augus*
TISSIMVS OMNIVN RETRO *principum*
SALVO ADQVE CONCORDI DÑ *f. l. Theo*
DOSIO INVICTISSIMO AVg. *ad decus no*
MINIS SVI NEAPOLITANA*m civitatem*
AD OMNES TERRA MARI *que incursus*
EXPOSITAM ET NVLLA *securitate*
GAVDENTEM INGENTI *studio atque*
SVMPTV MVRIS TVRRIB*usque munivit*

La quale iscrizione, adunque, attribuisce a Valentiniano la ricostruzione della mura.

Anche delle antiche porte si può stabilire approssimativamente il luogo. Le tre strade principali (*decumani*) terminavano ciascuna in due porte. La prima (*S. Biagio dei Librai*) aveva ad occidente *Porta Cumana*, nel largo S. Domenico, ed un'altra porta, di cui s'ignora il nome, all'estremità opposta, presso la chiesa di S. Maria a Piazza. Il secondo decumano (*Via Tribunali*) aveva forse *Porta Puteolana* alla Croce di Lucca, e all'altro estremo *Porta Capuana*. La terza via (*Sapienza*) metteva capo a *Porta Romana* da un lato, nell'odierna via Costantinopoli, e dall' altro ad una sesta porta presso la Chiesa dei SS. Apostoli. Poi a Settentrione, nel luogo ora occupato dal Monastero di Gesù delle Monache, eravi un settimo accesso, in corrispondenza con la meridionale *Porta Ventosa*, di cui sopra si è detto. Di questa porta Belisario, generale di Giustiniano, riuscì ad impadronirsi con uno stratagemma abilissimo.

A Belisario ed a Narsete Napoli dovette alcuni nuovi fortili-

zii ed un più vistoso ingrandimento del perimetro delle mura. Le quali restarono immutate per tutto il medio evo, salvo pochissime modificazioni, e, più che altro, di nomi. L'attuale Castel Capuano, ingente fortezza, restava per metà fuori delle mura, e Porta Capuana era ivi presso, dove oggi è la Cappelletta di S. Maria. La porta che chiudeva uno degli estremi di *Via Somma Piazza* (Sapienza) fu detta *Porta Pusterla*, e poi *Porta Carbonara*, perchè posta sulla *Fossa Carbonara o Carbonato*, come nel medio evo dicevasi l' immondezzaio pubblico: nel V secolo fu detta *Porta Sofia*. La *Via Mediana* (Tribunali) aveva *Porta Donnorso* ove ora è il Conservatorio di Musica. L'antica *Porta Cumana*, rifatta ed ornata da Carlo II nel 1268, prese nome di *Porta Reale*; se ne conserva di fronte a Palazzo de Rosa la scritta principale:

EGREGIE NIDI SVM REGIA PORTA PLATEE
MENIA NOBILITANS HIC VRBIS PARTHENOPEE

Secondo il computo fattone da Ruggiero il Normanno e riferitoci da Falcone Beneventano, il perimetro delle mura nella seconda metà del XII secolo fu trovato essere di 2363 passi napoletani, di metri 1,89 ciascuno. La città aveva dunque 4 chilometri e mezzo di circuito.

Dagli anni di Carlo I d'Angiò in poi la città ebbe un notevole incremento dalla parte di mezzogiorno. Si faceva densissima per abitanti e per traffico tutta la regione dei quartieri Porto e Mercato, tra l' antichissima muraglia e l' antemurale di Narsete; anche la dimora reale di Castelnuovo diede occasione al sorgere di vistosi edifizi lungo quel tratto delle mura. Il benessere crebbe in ispecie sotto Alfonso I e Ferrante I d'Aragona; onde il secondo di essi ebbe a comprendere nel territorio della città un' altra zona, così da includervi la vecchia fortezza *dello Sperone* (Castel del Carmine), che fin dal XIV secolo era un forte staccato per difesa della città da parte del mare: le nuove mura ebbero ventisette torri e tre porte maestre (*Capuana, Nolana, del Carmine*), e furon fatte di grandi pezzi di piperno squadrati con ogni cura; si mantennero da Porta Nolana a Foria fino al 1870, restandone oggi appena alcune torri sparse.

Cospicui ampliamenti furono più tardi opera di Federico d'Aragona e di Don Pietro di Toledo, rispettivamente nel lato occidentale ed in quello settentrionale della città; le mura lungo il mare, mezzo dirute, vennero rifatte. Le torri, che nella murazione aragonese e viceregnale circondarono la città, avevano ciascuna un nome; secondo il Capasso, eccoli: 1ª *La Brava;* 2ª *Il Trono;* 3ª *La Fidelissima;* 4ª *La Vittoria;* 5ª *La Fortezza;* 6ª *La Cara Fè;* 7ª *La Speranza;* 8ª *L' Aragona;* 9ª *S. Severo;* 10ª *Sebeto;* 11ª *Partenope;* 12ª *La Gloria;* 13ª *L' Onore;* 14ª *La Virtù;* 15ª *S. Anna;* 16ª *La Duchesca;*

17ª *S. Efremo;* 18ª *La Sirena;* 19ª *S. Michele;* 20ª *Il Salvatore;* 21ª *S. Giovanni;* 22ª *S. Giacomo;* 23ª *L'Austria;* 24ª *Il Popolo;* 25ª *Le Grazie;* 26ª *S. Anello;* 27ª *Il Guasto;* 28ª *Il Reale.*

Crescendo ancora straordinariamente di numero gli abitanti, moltissimi tra essi si stabilirono fuori cinta, costituendo parecchi e notevoli sobborghi. La necessità di una pronta comunicazione con l'interno indusse gl'interessati a praticare alcuni *pertusi* nelle mura: *pertusi* che costrinsero presto l'autorità politica ed amministrativa ad aprire le nuove porte *Alba* e *Medina*. Poi, mutate al tutto le condizioni della vita civile, nel secolo XVIII fu riconosciuta l'inutilità di quella chiostra rigorosa di macigni; lentamente, a misura che le rinnovate esigenze dell'edilizia lo imponevano, le mura terribili vennero brano a brano sacrificate. Restano peraltro in tutto il loro splendore alcune porte: su di esse è ancora l'immagine di S. Gaetano Thiene, cui la città andò debitrice, nel 1656, della salvezza dalla peste.

Il matrimonio nei canti popolari dei salentini (Umberto Congedo—*Rivista storica salentina*—maggio).

Dalle malignità sciocche di moltissimi canti del settentrione sul tema, sempre uno e multiplo, del matrimonio, ai fervori magnifici che la poesia del mezzogiorno rivela in ordine allo stesso argomento, vi è un tale divario, che non par vero al lettore o all'ascoltatore doversi porre tanto a contatto l'una dell' altra, per tempo e spazio, due forme di poesia che si battagliano alla peggio. Lo stornello-tipo, lassù, è quello della contadina pistoiese:

Fior di granato;
prendetelo, prendetelo marito,
se avete da scontar qualche peccato.

e mille strofi gli fanno eco, maledicenti in coro strano al matrimonio, come ad intrico diabolico in cui tutto si perda del bene e del bello di due esistenze.

Ben più vivo è nella gentile lirica d' amore della bassa Italia il sentimento familiare; è ben noto in qual modo sognino il matrimonio la contadina siciliana e la pugliese, mai preste al lavorìo odioso quanto inutile della recriminazione, anche tra le asprezze più decise della vita in due.

I « motivi » popolari dei salentini, al riguardo, sono infiniti, e tutti vibranti di sincerità, tutti dolcissimi, e tutti, anche, un po' tristi. Il matrimonio, che a Martano vien cantato come l' unico fine meraviglioso d' una esistenza virginea, appare ovunque intorno come la medela delle medele per l' anima attristata. Sia pure disperato l'amore, l'idea delle nozze oc-

cupa per intero l'innamorato: egli griderà con fervore e con orgoglio:

'Iata a 'ddhu labbru ci prima te 'asa,
'iata a quiddh' omu ci t' ha bire sposa!

ovvero augurerà con mesta rassegnazione alla diletta, ch'egli non otterrà, la « buona ventura ».

La buona ventura: è cosi che nei nostri canti popolari è detto il matrimonio. E la fanciulla onesta non sogna altro, sia che intenda tener lontano gli arditi, sia che voglia muover rimprovero ai troppo timidi; l'idea fissa è la medesima tanto nel *vade retro:*

Sotu, nu' mme tuccare pella sciata,
ca su zitella e perdu la furtuna.

quanto nel richiamo dispettoso:

Giovene, ce te serve lu passare,
quandu voglia nu' tieni de trasire?
Ca se nci te si misu pe' burlare
burlatu riestu cu' mio dispiacire!

La pazienza necessaria c'è: « Il mio bene è piccino e vuole attendere: io pure sono piccolina: attendiamo ». Ma essa non oltrepassa certi limiti: « Se si tratta di un anno o di due, io, amore, ti aspetto; ma se si giunge ai tre, mi dichiaro sciolta ».

Il passo veramente difficile è però la scelta:

La donna cangia cchiù de na bandera;
ota e rreota e mai ferma se stae.
A mie prumitte, e dice a n' autru: spera!
A tutti moscia 'u core e nu lu dae;
nganna cull' arti soi d' ogni manera,
e poi se scorda ca mprummisa dae.

Metodi che, del resto, non sono sconosciuti nemmeno all' uomo:

Mara a la donna si se fida all' omu,
ca l' omu teni core de tirannu!
Tantu ni vae girando ntornu ntornu,
fenca nu la rreduce a sou cumannu;
doppu ci l' ha rredutta addunca vole,
casa pe' casa la vae sbergugnando.

Questa nota sarcastica passa nonpertanto veloce e si di-

legua: quel che resta è una specie di didattica fervorosa dell' amor coniugale; una didattica che si tien lontana dal desiderio della ricchezza, e che inneggia ai begli occhi ed alle belle chiome con semplicità affettuosa, indimenticabile. « Son venuto — grida il giovane leccese al padre dell'amata — e voglio tua figlia nuda e scalza come un pesce in mare. Se ha una camicia non la voglio: la getti alle onde. Se ha terre, le rifiuto; se ha dote, non la richieggo. Solo voglio di lei un fazzoletto che valga ad asciugar le mie lagrime ». E la diletta risponde:

Pe' mmie la puertà nu llea onore,
nè m' aggiu cu' nu riccu a maretare.

Il culto della bellezza impera invece sovrano: solo la *facciaverde,* qualunque cosa cerchi o chiegga o faccia, non trova marito.

Alle doti morali dello sposo deve pensare la madre della fanciulla, diversamente che nel canto romano:

Vojo pijà marito a ggenio mio:
mamma me lo vuò dare a ggenio suo,
ma cche ccià da stà lei? Cciò da stà io!

Il futuro marito invece se la vedrà da sè, considerando ben bene le qualità morali e le condizioni economiche della preferita. Perchè in fondo in fondo il disinteresse non va all'esagerazione. « Vorrei andare a nozze a Leverano, perchè per dote ti danno covertino, cento tomola di grano, cento ducati e un mazzo di lino; se cerchi di sposare a Caballino, con la sposa ti danno una sottana; se a Merine, all' Acaja, a Pisignano, nemmeno uno straccio che valga un carlino ». Dunque, se, oltre ad essere bella e buona, la sposina sia nata a Leverano, vale un terno, e va ricevuta con entusiasmo.

E il tradimento? Ah, il tradimento di chi seppe acquistarsi prima ogni fiducia suscita febbri terribili nell' anima ancora amante. « Ho saputo — grida la fanciulla marcianese — che sposi: mille guai a chi bada a te! Quando vai alla Chiesa possano spegnersi le candele; e l'arciprete innanzi a voi diventi un animale ». La leccese aggiunge: « Il vostro letto sia di spine, di pietre infernali il capezzale, e sotto le coltri vi sia uno stile che ti trapassi l' anima ». Nè il fidanzato abbandonato si mostra meno fantasioso nell' acredine: « Per torce i lampi e per musica i tuoni possano alla Chiesa accompagnarti: un concerto di diavoli senza suoni ti possa chiamare trista: un prete ebreo possa amministrarti lacrime e sangue invece di acqua benedetta, e sull'altare vi sia uno scritto che ti ricordi il tradimento! »

E non è poco.

RAMNES.

LA PAGINA RELIGIOSA

CORPUS DOMINI

LEGGENDA.

Sulle origini di quella chiesuola, che si ergeva graziosa su una specie di dirupo in una contrada della Toscana, esiste una delicata e strana leggenda. Leggenda in cui, come in quasi tutte le altre, l'amore divino si mesce coll'amore umano, e il soprannaturale discendendo a far più bello il reale, confonde in un solo pensiero gentilissimo la terra ed il cielo, la semplicità delle credenze ed il sublime coraggio degli affetti.

Racconta adunque la leggenda:

C'era una volta nel paese di Vitalba una bellissima e virtuosa giovanetta per nome Elvira. Orfana, ella viveva lavorando in graziosi ricami che le permettevano di campare onestamente. Un giorno il figlio del barone del luogo la vide e se ne innamorò. L'onestà dell'Elvira, la sua bellezza, le gentili doti dell'animo che la facevano sopra tutte cara, gli fecero nascere nella mente il desiderio di sposarla.

Quando il vecchio barone seppe la volontà del figlio non gridò, nè strepitò, ma sicuro di far cosa buona e forse atta a spegnere la fiamma amorosa del giovane gentiluomo, lo mandò nella Spagna dove si stava per combattere una gran battaglia, promettendogli che, se tornava cogli onori della

vittoria, gli avrebbe concesso di sposare la fanciulla del suo cuore.

Sperava il vecchio barone che le dame castigliane, le ricche feste spagnuole, i tornei e le vicende della guerra, avrebbero fatto dimenticare al giovane figlio un amore, che a lui non tornava gradito.

Quasi due anni erano trascorsi da che il giovane Vico era partito per la Spagna e la bella Elvira non ne aveva più avute notizie. Il suo cuore, che per la prima volta s'era aperto alle speranze d' un puro amore, piangeva adesso continuamente il caro lontano, e mentre le dita affusolate ricamavano sui ricchi damaschi fiori e fiori, il pensiero triste s'abbuiava, temendo per il prediletto dell'anima sua.

S'avvicinava il *Corpus Domini*, la festa del Signore, in cui, in tutti i paesi cattolici, processioni di gentili donzelle e di vaghi garzoni vanno spargendo fiori lungo le vie per cui il Redentore, sotto le forme Sacramentali, passa in una vera apoteosi di gloria.

« O Gesù, diceva la povera Elvira, se tu mi fai ritornare fedele e vincitore il mio Vico, ti prometto di andare nella notte del *Corpus Domini* a raccogliere per ornarne il tuo altare, per spargerne sul cammino dove passerai portato in processione, i gigli che fioriscono al chiarore lunare, là, sul monte dei fiori ».

Si raccontava in Vitalba la leggenda che, al suonare della mezzanotte del *Corpus Domini*, quando la luna baciava coi suoi raggi i macigni del monte che sovrasta al paese, una folta fioritura di gigli sbocciasse, veduta solo da Dio, su quelle rocce.

Nella sera mistica l' Elvira, trepidante, se ne uscì di casa con un grande canestro al braccio. Mai nella sua vita s'era trovata per la via ad ora sì tarda, mai il monte leggendario l'aveva vista ad ascenderne la vetta nella notte piena di fremiti e di poesia.

Non il più lieve rumore si udiva, all'infuori del rumoreggiare lontano d'una cascata e dei mesti gorgheggi d'un usignuolo, sospirante fra i cespugli. Di quando in quando un vivido bagliore, come di lama corruscante, incendiava le nubi e rischiarava il cammino alla povera giovinetta che, coll' anima piena di religiosa paura, pregava raccomandandosi a Dio.

Camminò così, fra il buio della notte, su per l'erta del monte, per due lunghe ore e quando la campana della chiesa del paese, con i suoi dodici colpi annunziò l'ora solenne, l'Elvira ne aveva raggiunta la vetta.

La luna ch'era rimasta sino allora nascosta, squarciò le nubi e si mostrò nella sua pienezza, inondando cogli argentei suoi raggi ogni cosa. Ed allora, ai piedi della giovinetta e tutto intorno, gigli e gigli spuntarono come per incanto, come se un soffio di vita inebbriante fosse passato su quel monte, fecondandolo prodigiosamente. Ed erano gigli come non ne aveva mai visti, dal profumo acuto e soave, dalle corolle lucenti come argento, dai pistilli che parevano d'oro fuso, meravigliosi.

L'Elvira si pose a cogliere di quei fiori miracolosi che si piegavano verso di lei e ne colse tanti e tanti, così da non poter quasi più camminare sotto il leggiadro peso.

Chi l'avesse vista scendere in quella notte memorabile, dal monte, nascosta quasi sotto quella messe, l'avrebbe scambiata con un fiore straordinario schiuso per un miracolo di Dio.

Quando giunse in paese era giorno fatto e dalla chiesa già si elevavano nubi d'incenso, bruciato in onore del Redentore delle anime.

L'Elvira entrò stanca nel tempio, sparse i suoi fiori profumati ai piedi dell'altare e poi, esausta di forze, cadde ai piedi di quel Dio, che per lei aveva fatto sbocciare i fiori della purezza e dell'amore.

Quando si svegliò era nella sua cameretta, ed al suo fianco, più bello che mai, vincitore ed amante sempre, si trovava il nobile barone Vico.....

Si dice che in onore della sposa il gentiluomo fece costruire sul monte dei fiori la cappella cne ancor oggi si vede mezzo diroccata, e si vuole che a mezzanotte, nella ricorrenza del *Corpus Domini*, quando la luna inonda coi suoi candidi raggi la cima dell'altura, i più rari gigli fioriscano, proprio come in quella notte memorabile quando s'aprirono splendidi e profumati ai piedi dell'innamorata fanciulla.

Luisa Giulio Benso.

IL TEATRO

L'« Ondina » di Marco Praga — « Malìa » di Luigi Capuana.

Io sono sempre un sincero ammiratore di quei comediografi i quali, mettendosi al lavoro, non hanno la pretesa di scoprire orizzonti inaspettati, mai apparsi ad altri occhi profani, o di sbalordire il pubblico con le tesi più audaci e le situazioni più strabilianti; io applaudo a quei lavoratori che non hanno mai concepito l'arduo proponimento di strappare il lauro alla fronte di Aristofane o di Plauto per cingerne le tempie, decretandosi *motu proprio* l'immortalità. E perciò applaudisco a tutti quelli che, come Giannino Antona Traversi e come Marco Praga, non scrivono per sè — solitari sdegnosi che finiscono col somigliare ai cani infetti che sfuggono la folla — nè per la posterità intelligente — antenati viventi di discendenti che non conosceranno e dai quali, per compenso, non saranno conosciuti — ma scrivono puramente e semplicemente per il pubblico. Ecco perchè io non posso e non voglio dir altro che bene, dell' ultimo lavoro di Marco Praga, l'*Ondina*, datosi nella settimana scorsa al *Sannazaro*.

Una semplice tela, un dialogo semplice, una conclusione che può piacere al pubblico. Che importa tutto ciò che il critico pedante può andare spigolando qua e là, sulla filosofia del moralista Luciano Varesi, l' onesto intermediario fra Carlo Baretti e la ballerina sua moglie, sempre in lite fra loro, e sulla illibatezza di quest' ultima, la protagonista *Ondina?* Che importa sottilizzare sulla felicità della futura coppia che si accorge del laccio che l' avvince, proprio

al capezzale del morente Carlo, quando, d'altra parte, la stessa *Ondina* non ha potuto far felice il suo primo marito? Io ho assistito a uno svolgimento scenico quasi sempre sobrio, spesso assai efficace; io ho, sopra tutto, ammirato quell'atto della scuola di ballo, riprodotta con un realismo sorprendente e non mai volgare, e ancora una volta m'è parso che la fama del Praga sia delle più meritate e, anche, delle più stabili.

Non voglio paragonare l'*Ondina* alle *Vergini*, all'*Alleluja*, alla *Moglie ideale;* che sia migliore o peggiore, più o meno umana, più o meno vibrante di vita vera, non è cosa che possa più interessare il pubblico, il quale, quando ha dato il suo verdetto di applausi, odia atrocemente tutti quelli che vogliono ricamare, su quel verdetto, le loro variazioni...

Ed ecco che una manifestazione d'arte spontanea, selvaggiamente vera ed irruente, d'un'arte che è fatta di passione, di schianto, di fremiti e di vendetta, è apparsa anche a noi, come un fenomeno nuovo, strano, insospettato, e che, per ciò, ci ha scossi tutti, in uno stupore che è divenuto subito dopo ammirazione, poi entusiasmo, poi delirio.

Ed a *Malìa*, il breve, intenso, fortissimo dramma campestre di Luigi Capuana è toccata la sorte di schiudere il varco a questo straripante entusiasmo e a questo clamoroso delirio del pubblico napoletano per la compagnia dialettale siciliana diretta da Nino Martoglio: una compagnia ignorata fino a pochi mesi fa e «scoperta» a un tratto, come per caso, dalla stampa romana che gridò subito al fenomeno; da quel momento essa ha girata mezza Italia, in una *tournée* trionfale.

Nè fu mai più giusto l'entusiasmo, nè più logica l'acclamazione delirante: troppo stanco dell'artificio, delle studiate sottigliezze psicologiche, dei raffinati pervertimenti estetici ed etici, troppo nauseato dell'inverosimile, del falso, dell'assurdo, di tutto ciò che era stata, in questi ultimi tempi, l'arte scenica, nelle sue opere e nelle sue esecuzioni, il pub-

blico ha inteso, d'improvviso, la voce cristallina dell' acqua pura di fonte, e ne ha visto lo scintillìo sereno e ne ha sentito la freschezza schietta e vi ha accostato le labbra riarse, cedendo alla dolcezza dell' invito.

Arte spontanea, vera, rude ma vibrante; arte che avvince, affascina, suggestiona, e dà brividi e guizzi, e mette come un singulto strozzato alla gola di chi la segue, attento, soggiogato, e mette un tremito alle mani, che stentano a sgranchirsi per applaudire, e mette un velo di lacrime agli occhi che non sanno più vedere, e lo vogliono!..

Nessuna finzione, nessun artificio: la vita, così com'è, così come la vivono quei contadini, quei minatori, quei *carusi*, nelle vigne, nelle zolfare, in fondo ai paeselli di Sicilia.

E quale semplicità di mezzi, e quale verità, che nessuna arte complicata saprebbe raggiungere!

Ricordo il mirabile secondo atto di *Malìa*, la confessione di *Jana* — la creatura passionale presa d'amore per il cognato e disperata di questo amore che la brucia come un castigo — a *Ninu*, il fidanzato, che essa non può amare e che non vuole sposare: la straziante, angosciosa confessione, stretta dalle supplicazioni di lui che chiede e *vuol sapere*, del fallo commesso, del peccato che l'ha avvinta, fatalmente, al cognato... Tragica confessione sotto il breve pergolato, in faccia al sole meridiano dell'ottobre, mentre la canzone delle vendemmiatrici sale, lontana, con una nota di tristezza dominante nella «terza» contadinesca... Ricordo lo scatto folle di lui, il dubbio che essa mentisca perchè egli non la sposi, il triste sorriso convulso che questo dubbio gli mette sulle labbra sbiancate e tremanti; poi ancora uua domanda, un lampo negli occhi, un gesto della mano che trema, e si leva incerta, brancolando, e poi si abbatte, disperata, terribile, sul viso di lui, sulla fronte, fra i capelli, nel grido orrendo, spaventoso, di belva ferita, nell' urlo pauroso di chi, ormai, *sa*, e non più dubita, e vede lampeggiare, innanzi agli occhi, una lama sanguigna...

E poi, l'erompere d'un nuovo sentimento che la passione bruciante gli mette in core: essa è stregata, essa non ha colpa, essa ha ceduto a una malìa; e, in una scena rapida, febbrile, egli chiede al compare se ciò possa avvenire,

se questa malìa possa esservi, se una donna possa cadere senza colpa, stregata...

Sì, ciò può avvenire... O Signore, egli non soffre più, poi ch'ella *è innocente!* E ritorna a lei e la stringe fra le braccia, e ride, e singhiozza e balbetta, come innanzi a un bene ricuperato e che nessuno potrà strappargli più, mai...

Tutto ciò si svolge, sulla scena, in meno di dieci minuti, ma in quei dieci minuti lo spettatore freme, impallidisce, arde, vive con quelli, palpita con quelli e, infine, prorompe in qualche cosa di gigantesco che non è un urlo e non è un'acclamazione, ma è insieme urlo, acclamazione, ruggito e delirio.

E la vendetta finale, così naturale e inevitabile, il colpo di rasoio, in una « vera » rissa che scuote e trascina, insieme, cinque, sei attori in un insieme che impressiona, quel colpo che suggella col sangue il sogno di vendetta e di amore di *Ninu*, chiude, d'un tratto, logicamente, il breve ciclo d'un' azione drammatica sempre intensa, sempre fremente, che ha tenuto costantemente avvinti, come per uno scambio ininterrotto di circolazione vitale, il pubblico e gli artisti.

Malìa è un lavoro che vale assai più di tanti acrobatismi scenici e di tante aberrazioni drammatiche che oggi si chiamano « originali ed audaci » quando non si battezzano addirittura per capolavori, e il teatro dialettale, questa volta, ha reso alla produzione artistica italiana più assai di quanto non gli abbiano resi dieci o venti lavori « in lingua », la quale finisce, il più delle volte, col restare lingua... morta.

***

Il Grasso e la Bragaglia sono stati interpetri insuperabili ed inimitabili, e ad essi si è fatto una vera festa entusiastica: benissimo, indistintamente, tutti gli altri.

daniel.

CRETA CANFORATA ARÈNE
SPECIALE
Conserva bianchi i denti, leva il cattivo odore all'alito.
LAVARE I DENTI CON ESSA ALLA SERA CORICANDOSI
Vendesi dovunque L. 1.25
DEPOSITO GENERALE DAI SUCCESSORI D'ARÈNE
· PROFUMIERI · VIA ROMA 180. NAPOLI
N.1

N.3 LOZIONE DI VIOLETTA FRESCA · ARÈNE
rende i Capelli profumati e belli
Vendesi in fiale da L. 1·20 e 1·70·
DEPOSITO GENERALE
DA BELLET SENÈS & COURMES
SUCC.RI D'ARÈNE
NAPOLI

SIGNORE,
L'EBE arène è
PROFUMO DELIZIOSO!
ARTICOLO ELEGANTE L. 3.75 IN TUTTA ITALIA
DEPOSITO GENERALE
SUCCESSORI D'ARÈNE
PROFUMIERI
VIA ROMA 180.
NAPOLI

I NOSTRI CONCORSI

Il concorso che bandiamo adesso, è destinato semplicemente alle nostre lettrici, ovunque si trovino. È un *concorso di bellezza*. Noi non possiamo, naturalmente, invitare le più belle fra loro, a venire a Napoli, se sono fuori di qui, per subire un esame estetico: le difficoltà di organizzamento sarebbero troppo grandi. Ebbene, noi, con l' aiuto del giudizio di un pittore e di uno scultore, giudicheremo sulle loro fotografie. Coloro che sono o si credono belle, sieno esse giovanissime, giovani o abbiano, anche, toccata la maturità—vi sono bellissime donne mature—ci inviino un loro buon ritratto, ben incartato, chiuso in una busta raccomandata, con *tre foglietti rosa* portanti il bando del concorso — cercare il foglietto fra la pubblicità — e che dimostrino l'assiduità della lettrice, dirigendo a: Direzione della rivista La Settimana, Ottagono Galleria Umberto primo 27. Naturalmente, la fotografia sarà accompagnata da una lettera, da un biglietto, da una carta da visita, col nome o con lo pseudonimo della lettrice. Inutile inviarci la fotografia di Carolina Otero, di Lina Cavalieri, di Maria Guerrero o di altre bellezze professionali: non solo le riconosceremmo, tutte, ma assegnato il premio, noi esigeremo una dichiarazione di notaio, che dichiari che la *tal fotografia è della tale signora!* Impossibile, dunque, burlarsi di noi. Qualcuno dirà che le fotografie abbelliscono le persone e che, quindi, il giudizio non è giusto. No. Il paragone facendosi fra fotografia e fotografia, se tutte sono abbellite, tutte hanno le medesime probabilità. Ed ecco i premii: 1° premio: un cappello, modello di Parigi, della *Ville de Lyon*. Secondo premio: un taglio di *chemisette*, in seta, della ditta G. Dionisio. Terzo premio: un *sautoir* di corallo, della

ditta Ciro Starace. Quarto premio: un ombrellino, della ditta G. Gilardini. Quinto premio: un ventaglio della ditta G. Bernasconi. Sesto premio: una fibbia Liberty, in argento, della ditta Bulgari. Settimo premio: una borsetta in pelle *nouveau style* della ditta Baruch. Ottavo premio: un paio di spilloni per cappello, in cristallo di rocca e argento. Nono premio: una *broche* in argento nero. Décimo premio: una medaglia portafortuna, in argento. Le fotografie, piccolo formato o formato gabinetto si possono inviare sino al giorno *23 giugno 1903* inclusivo; il giudizio sarà pubblicato il giorno di *domenica, cinque luglio.* Noi rispetteremo gli pseudonimi, quando le belle concorrenti non volessero rivelarsi col loro nome: e quelle che ce lo consentiranno, avranno il loro ritratto riprodotto, finemente, nella *Settimana*, in una delle domeniche di luglio. Vi saranno, anche, dieci menzioni onorevoli, oltre i dieci premii.

La Direzione.

L'amante sciocca

Ebbene, ella si accorgeva che negli accasciamenti della sua febbre d' arte, in quegli accasciamenti in cui tutti i mortali chiedono soccorso di tenerezza, ella non poteva consolarlo. Sensibilissima sentimentalmente, ella misurava col cuore timido e trepido questa sua impotenza e la esagerava. Quel male ignoto e quel dolore ignoto traevano origine da radici di profonde e sconosciute infermità morali e forse fisiche: ella poteva bene piegare il volto su quell'ombra, il suo inesperto sguardo nulla vi potea mai distinguere. Adele si ritraeva, con un senso vivo di umiliazione sempre rinuovantesi e che le aveva omai aperto nell'anima una fine ferita sempre sanguinante e sempre frizzante. Il silenzio era il suo rifugio, dove naturalmente, le più semplici e anche le più tormentose supposizioni la facean dubitare di sè stessa, di Paolo Spada, dell'amore. Forse, egli era stanco di lei e non glielo diceva per gentilezza d' animo; forse, questo suo amore che era niente altro che amore, offerto con tanto abbandono, ma con tanta monotonia, aveva già nauseato Paolo; forse egli pensava a quelle sue donne così raffinate, così squisite, che lo amavano in una forma complicata e straordinaria, che gli scrivevano quei pacchi di lettere da lui conservate preziosamente, da lui spesso rilette, spesso giacenti in confusione sul tavolino da scrivere — talvolta, egli si serviva di quei documenti per la sua storia d'amore — mentre ella non aveva mai osato di scrivergli un biglietto, temendo di commettere degli errori di grammatica e di ortografia; forse, egli già ne aveva trovata un' altra..... ella era così sciocca, così infelicemente

sciocca! Con cura, ella nascondeva i suoi sospetti, per non torturarlo, giacchè ella gli risparmiava, amorosamente, qualunque puntura; ma, senza volerlo, trapelavano.

— Anche oggi, sei così triste, Paolo?

— Anche oggi.

— Ma a che pensi?

— Mi è impossibile di narrartelo: è troppo lungo.

— Dimmi, almeno, a chi pensi?

— A chi? A nessuno, cara.

— A nessuno, proprio? A nessuna donna?

— .... No. Che pensi?

— Nulla, m' immagino. Credevo.... perdonami. Non sei stanco di me?

— No, non ancora.

— Dimmelo, quando sei stanco.

— Te lo dirò, non dubitare.

Ognuna delle risposte di Paolo Spada la meravigliava e la faceva soffrire. Lo credea sincero. Non amava un'altra donna: non era stanco di lei: ella gli piaceva ancora. Ma dunque era proprio per questo terribile lavoro dello scrivere, che il suo amante l'abbandonava, si dimenticava di lei come se non esistesse, la guardava in volto trasognato come se non l' avesse mai vista, non le prendeva una mano, non la baciava? Così sono, dunque, questi uomini che scrivono? E quest'*arte*, qnesta parola che ella udiva ripetere continuamente, senza intenderla, quest' *arte* pronunziata ora enfaticamente, ora a bassa voce in tono pauroso, quest'*arte* le cui quattro lettere escivano, pronunziate dalla bocca di Paolo Spada, con un ardor amoroso meglio di qualunque amorosa parola, ella aveva finito per odiarla in silenzio, con tutta la muta ribellione del suo cuore. Non era una donna l' arte, nè aveva i capelli neri, biondi o rossi, diversi dai suoi; non era una persona slanciata dagli occhi grandi e bruni e scintillanti, mentre i suoi erano limpidi e tranquilli e la sua persona era piccola e graziosa; non era una donna intelligente e sapiente, mentre ella era una povera buona, ignorante: eppure Adele era gelosa di quest' *arte* e la detestava, con tutto il cuore, come se fosse una creatura viva. A poco a poco i libri, le carte, il calamaio, l' inchiostro e la penna, e tutto quello che

è il corredo di chi scrive, le cominciarono a fare orrore: e gli accessi di lavoro feroce, o gli assorbimenti lunghi in vaghe contemplazioni di Paolo Spada, le davano l' impressione d'una sua sciagura personale, sempre respinta e sempre ricadente sul suo cuore. Un giorno, quasi fosse presa da una curiosità puerile, gli domandò:

— Come ti è venuto in mente, di scrivere?

— A me? Non me ne ricordo.

— Ma infine, hai dovuto cominciare?

— Sì, ho cominciato.... non potevo far di meno di cominciare.

— Perchè?

— Era il destino, cara.

— Non hai mai pensato a fare un'altra professione?

— Mai. Non avrei saputo farla.

— Tu sai far tutto. Perchè non hai tentato?

— E perchè dovevo tentare? — gli disse lui, un po' meravigliato.

— Così.... per fare quel che fanno tutti gli altri — diss'ella, penosamente.

Egli intese qualche cosa:

— Ti piacerebbe, eh, che io fossi un medico? O un impiegato? O un ufficiale di cavalleria? — e una lieve ironia era nella sua voce.

Ella impallidì e arrossì. Subito, negò tutto:

— Mi piaci come sei, Paolo.

— Ma saresti più felice con un medico, m' immagino: felicissima, con un ufficiale di cavalleria: arcifelicissima, con un impiegato, Adele.

— No, no, no — esclamò lei, disperatamente — non posso esser felice che con te. — Temo.... temo che tu sia infelice.... sono così incapace di capirti......

— Non vi è bisogno, che tu mi capisca — soggiunse lui — nessuna donna capisce mai un uomo e viceversa. Io sono perfettamente felice, del resto, con te che non mi capisci: te lo assicuro. Amami e basta.

Infatti, in quell'amore, così quieto e così uniforme, in quel sentimento rudimentale che di nessun altro si addoppiava e si facea difficile, in quell'espansione semplice quotidiana, senza

grandi scene tragiche come senza troppo fini scene di commedia, in quella bontà costante e suadente, in quell' affetto dove mancava qualunque sorta di enigma, egli trovava l'ambiente migliore per il suo spirito stanco e per il suo cuore disgustato di eccentricità. Per troppo tempo, la donna era stata per lui elemento di curiosità vivacissima nella vita e nell'arte ed era, quindi, diventata sorgente di disordine e di squilibrio: per troppo tempo, egli aveva errato per i paesi dove il peccato era anche romanzo e dove il romanzo conduceva al peccato: per troppo tempo, egli aveva cercato nella donna il pascolo dell' immaginazione artistica e l'urto obliquo e complicato dei sensi. Adele Cima era il riposo della sua stanchezza, era l'equilibrio dell'asse della sua vita, era la relazione posata e lunga, lunga e sicura, dove il peccato perdeva ogni tinta turpe e acquistava gentilezza mite, coniugale. Mentr'ella era fuori centro, spostata, messa a contatto di una esistenza che aveva capovolte tutte le sue poche idee, messa a contatto con un uomo cento volte a lei superiore, della cui superiorità ella era un'adoratrice ma anche una vittima, mentre Adele Cima non giungeva più a riunire le sue forze per vivere, disperse in un' atmosfera troppo alta per i suoi polmoni, Paolo Spada si sprofondava nella beatitudine egoistica di colui che ha trovato, per una rarissima fortuna, lo strumento più adatto alla propria felicità. Per pensare, per leggere, per lavorare, egli aveva bisogno di non aver più nè lettere amorose da scrivere o da andar a prendere alla posta; di non aver più convegni da chiedere o da aspettare; di non aver più sciarade da sciogliere o drammi da annodare, tutte cose che impediscono, a uno scrittore, il pensiero, la letteratura, la scrittura. Adele Cima, in quei tempi di travaglio, mentre era intorno a lui, non vi era, camminava piano, non urtava gli oggetti, non chiudeva i libri, non muoveva le carte, spariva, riappariva, senza domandare di uscire, di pranzare, di dormire: nella sua semplicità o, piuttosto, nella sua stupidaggine, era un arnese umile e perfetto di pace amorosa e di paziente tenerezza.

III.

A un tratto, nel cuore innamorato di Adele Cima, e battuto e mortificato dal sentimento di non essere una donna degna dell'amore di Paolo Spada, surse una volontà improvvisa, che si maturò nell'ombra e nel silenzio, che fu covata e si schiuse al calore della passione, di cui ella ardeva per il grand' uomo. Ella si decise, così, senz' altro, a diventare una donna intelligente e colta; perchè, almeno, non tutto il mondo dove l'artista viveva le fosse vietato; perchè ella, almeno, potesse seguirlo in un discorso, in una divagazione, perchè ella non restasse più sola e abbandonata ad amarlo, mentre egli se ne andava negli orizzonti dei sogni e delle visioni a cui ella, misera, non partecipava. Ella concepì questo audace disegno nelle ore di solitudine e anche d' infinita mestizia in cui cadeva, quando Paolo Spada lavorava e si scordava assolutamente di lei: ella accarezzò entusiasticamente il suo disegno, nel tempo in cui maggiormente l'esistenza con Paolo le diventava grave e tormentosa, sentendovisi come una povera creatura perduta e senza guida; ella ostinatamente studiò questo disegno, quanto più amara e più insopportabile le pareva la sua inferiorità. Non disse nulla a Paolo. Era taciturna, sempre: e non avendo mai trovato modo di raccontargli la sua lunga miseria, la miseria della sua stupidaggine e della sua ignoranza, non volle neppure rivelargli il rimedio che il suo cuore aveva trovato o credeva di aver trovato. Con l' eroismo muto dei cuori che sanno amare e amare soltanto, ma che dall' amore traggono ogni coraggio e ogni luce, ella si accinse allo scopo, sebbene lo sentisse arduo, lontano, forse inaccessibile.

La prima cosa che ella tentò, per aprire la sua intelligenza, fu la lettura dei libri di Paolo Spada. Dopo pranzo, quando egli, fumate nervosamente quattro o cinque sigarette, si levava come mosso da un impulso automatico, per sedersi a scrivere, ella si levava e spariva. Nella sua borsa da lavoro, accanto al merletto all' uncinetto, delizia borghese di altri tempi, ella aveva sempre un volume, dei varii fra romanzi e novelle scritte da Paolo Spada: e in camera sua, si metteva

a leggere. Lo stile prezioso, ricercato con quella tortura mentale che era una delle grandi qualità di Paolo Spada, le produceva la prima impressione d'incomprensibilità: vi erano delle parole che non aveva mai lette o udite e dei giri di frase, il cui senso le sfuggiva: talvolta, delle frasi ripetute le davano fastidio, come il ronzio di un moscone nell'orecchio. Non so come, ella aveva udito a parlare del vocabolario: e finì per ricorrervi, per conoscere il senso vero delle parole strane adoperate da Paolo Spada. Con molta gravità, teneva il libro aperto sul tavolino e con l'altra mano sfogliava il vocabolario: alla ricerca della parola, lasciava perdere il filo del racconto e, dopo, non si raccapezzava più. E, spesso, il vocabolario non le spiegava bene, tutto: ella restava sospesa, pensando troppo per la sua piccola mente, affaticata, e non trovando più nulla. Se contrariamente, erano i soggetti di quei romanzi, di quelle novelle che la turbavano immensamente.

(*Continua*).

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

Essa voltò il viso come per nascondergli la confusione. Poi, guardandolo colla coda dell' occhio, aggiunse:

« Vedete che ve ne ricordate, cugino mio. Sì, sono stata poco cortese, anzi maleducata, e anche l' altro giorno, sul ponte dell'yacht. Perdonate a una giovanetta confusa e pentita: son due notti che i suoi rimorsi le impediscono di dormire.»

« Avete la coscienza troppo delicata.»

« Ma anche voi, cugino, non avete rimproveri a farvi? Convenite che la sera del vostro arrivo siete stato poco socievole. Eravate seduto vicino a me: dal principio alla fine del pranzo non avete degnato di guardarmi.»

« Sono un orso e, per essere amabile, ho bisogno di incoraggiamento.»

Essa si mise a ridere e gli disse:

« Mio padre pretende che le donne si attribuiscono il diritto di essere ingiuste, che è il privilegio a cui tengono di di più. Se foste stato meno burbero avreste indovinato che fin dal primo momento mi eravate molto simpatico. »

« Davvero? Mi sorprendo molto.»

« Sì, sì. Conoscevo la vostra storia, i vostri imbarazzi, la fiera risoluzione che avete presa, e non vedo nulla che nel mondo sia bello come un giovanotto che si apre coraggiosamente una via, a traverso le boscaglie e le spine della vita. È così bello il coraggio, la volontà! Sorridete? Che volete,

sono molto romantica, ed amo gli uomini di forte volontà, gli eroi, e alla maniera vostra siete un eroe, cugino.»

« Badate, mi farete divenir superbo. Esser lodato da una bocca così bella....»

Essa volse su lui degli occhi, che promettevano molte cose. Credeva alla magnetica potenza del suo sguardo, di cui Casimiro diceva un un po' trivialmente che era uno «sguardo assassino »

« Mi trovate dunque bella, cugino ? »

« Sareste ben stupita se vi dicessi il contrario »

Essa battè le mani.

« Come son contenta di esser venuta! Vedo che mi avete perdonato e mi sento sollevata di un gran peso. Ero sicura che avremmo finito per intenderci , e doveva finir così. Non solo mi sento una grande ammirazione pel vostro carattere così nobile, così generoso, ma divido i vostri gusti. Ho per i fiori una passione di ignorante, che li adora senza conoscerli. Quando mi hanno detto che sareste venuto alla Figuière, speravo che mi avreste voluto dare delle lezioni di botanica... Abbiamo cominciato male, cugino: vogliamo ricominciar da capo?... »

« Volentieri, ma fra tre giorni non sarò più qui, e per intelligente che siate, tre giorni non mi basterebbero per insegnarvi la botanica.»

« Si fanno molte cose in una giornata, cugino. Sapete una cosa? domani alziamoci , voi ed io, molto presto! andremo ad erborizzare in quella montagna, piena di bei sentieri ».

« Ma che ne penserebbero? Che ne direbbe Casimiro?

« Ah! sei geloso, pensò lei: sei in mia mano.»

E subito rispose:

« Quel Casimiro mi secca, mi è sempre alle costole, mi opprime coi suoi complimenti. Tra noi, credo che abbia buoni fini: ma non basta amare, bisogna piacere.... Allora è convenuto, domani mattina alle 8. »

Gli aveva steso le mani, e gli parlava da così vicino che sembrava offrirgli le labbra, e se egli l'avesse amata quanto gli piaceva, non sarebbe dipeso che da lui di assicurarsi se erano tenere e fresche. Fece un passo addietro e disse con fredda ironia:

« Quanto sono stordito! Dimenticavo che or ora, dopo aver

parlato con mio zio, ho trovato nel corridoio che mette in comunicazione la sua camera colla biblioteca, questo bel gioiello. Credo che sia vostro. »

Essa prese la spilla, la guardò fisso, e si accorse alla sua sardonica espressione che egli aveva capito e indovinato tutto. Rossa di rabbia, gli voltò bruscamente le spalle, e mentre egli ritornava in città, essa correva su e giù per la spiaggia, raccontando alle onde la sua umiliazione, la sconfitta, l'offesa e come avviene che gli odî si trasformino in amicizie e le amicizie in odî.

Ordinariamente, nelle conferenze tenute nel salotto rosso, essa stava silenziosa, contentandosi di fare il suo profitto di tutto quel che si diceva attorno a lei. Ma quella sera, appena vi furono tutti, essa prese la parola con calore e annunziò a quegli sciocchi che non sapevano informarsi, la notizia del giorno. Raccontò, che, essendo andata a prendere un libro nella biblioteca, aveva sentito un rumore di voci: e, credendo che vi fosse una lite, vinta dalla curiosità, era entrata nel corridoio, e aveva sentito suo malgrado un lungo colloquio, che ripetè alla lettera, perchè aveva la memoria buona quanto l' udito. Ma senza dir tutto, tralasciò l' episodio della spilla perduta e della maniera con cui l' aveva trovata. In compenso ripetè tre volte quelle sinistre parole: « Mi dovesse costare venti, trenta, quaranta milioni, li pagherò ad occhi chiusi. »

Il suo racconto tragico immerse l'uditorio in doloroso stupore. Mai il salotto rosso aveva visto volti così mesti e allungati, mai aveva udito così lugubri lamenti.

« Tutto per lui, nulla noi! » diceva uno.

« Siamo derubati come in un bosco! » diceva un altro.

« Io non me ne fidavo di questo parente povero! » diceva un terzo.

« Certi burberi sono degli intrigranti! » aggiunse la signora Limiès.

I disillusi ottimisti vedono tutto nero e i loro scoraggiamenti sono disperazioni. Il signor della Farlède, a cui il cognac pareva amaro, lo posò così violentemente sulla tavola che lo fece in pezzi.

« Assolutamente, disse, in questa casa non si raccolgono che delle insolenze, delle disillusioni, dei disinganni... ».

« E dei raffeddori » aggiunge il signor Lejail con voce cavernosa, calcandosi in capo il berretto fino alle orecchie.

Huguette si era rifugiata nel vano di una finestra, la raggiunse Casimiro.

« Lasciamo a quei paurosi i lamenti, le disse. A che serve di gemere? C' è di meglio a fare ».

« E che cosa? »

« Cerchiamo di porre in lite il tiranno e il favorito ».

« È facile a dirsi: fra tre giorni quel superbo insopportabile non sarà più qui, e come ci si può litigare quando non ci si vede? »

« Io voglio che prima di tre giorni egli cada in disgrazia, sia rimandato via, e che sin da domani se ne vada con tanto di naso ».

« Avete un' idea! »

« Fidatevi di me. Voi cercavate sempre di tenerlo a distanza: cattivo sistema. Io ho fatto conoscenza con lui, l' ho scandagliato bene, conosco il suo debole e lo attaccherò di là. Pensate che macchinando un piccolo tradimento non penso che a piacervi. Mio Dio, son filosofo, e mi basta la mia modesta ricchezza. Se tengo al suo milione, è per potervelo deporre ai piedi... Siamo franchi, cugina, lo detestate, quel superbo?»

« Lo abborro ».

« Ebbene, se riesco nella mia idea, quale sarà la mia ricompensa? »

« Andremo a fare una passeggiata in mare » rispose essa stringendogli teneramente le mani.

X.

Quando Casimiro aveva giurato, forse un po' temerariamente, di perdere il favorito nella mente del padrone, di distruggere sin dal principio una fortuna grande quanto subitanea, il signor Lucquier era tornato da poche ore da Parigi e aveva ripreso il suo posto a tavola. Silverio che lo vedeva per la prima volta, aveva provato una istintiva ripugnanza per quella faccia gonfia e untuosa: ma ormai era risoluto a non guardar più gli uomini all'apparenza—Nessuno era più pronto del signor Lucquier a capire il vento e a porsi al-

l'altezza della situazione — Si accorse subito che in sua assenza era successo qualche grande avvenimento, che un nuovo venuto aveva conquistato le buone grazie del tiranno, che lo trattava con dei riguardi e delle premure che non aveva avute per nessun altro membro della famiglia. Il signor Lucquier era ragionevole in tutte le sue azioni e le sue parti: il suo immutabile principio era di adorare i soli nascenti. Alzandosi da tavola prese a parte Silverio e gli fece la corte, prodigandogli i complimenti. Fu interrotto nel suo discorso dal signor Trayaz che disse:

« Sappiate, Lucquier, che questo giovanotto è pieno di ricette: invece di fargli complimenti cercate d'imparare un pò della sua scienza e chiedetegli particolarmente come si fa per guarire un albero dalla clorosi ».

Nel pomeriggio, passeggiando con una delle sue nipoti, aveva avuto il dolore di scoprire che il più vecchio, il più bello dei suoi pini parasoli era come caduto in languore e ingialliva in certi punti. Si decise che, l'indomani mattina, il signor intendente e Silverio dovevano andare a visitare assieme il malato.

Venti minuti prima dell'ora convenuta, Silverio era disceso in giardino e fumava un sigaro, aspettando il signor Lucquier, quando fu avvicinato da Casimiro, che si era levato più presto del solito e che, dopo poche parole indifferenti:

« Che pensate, gli disse, caro cugino, dell'uomo che è tornato ieri? Sarei stupito se vi piacesse quel brutto muso ».

Da poco tempo, e c'era di che, Silverio amava tutto il creato.

« Non giudicate, se non volete che vi si giudichi! Vi son dei musi che ingannano ».

« Vi giuro che in questo caso l'esterno è di accordo coll'interno. Quest'uomo, il cui rossore non è punto verginale, è abile per parecchi mestieri e abbastanza intelligente per essere onesto solo quando la virtù gli è di frutto. Che mio zio lo abbia fatto suo intendente, passi pure: ma riceverlo a tavola e farlo pranzare con noi, è abusare della compiacenza e della vigliaccheria della sua cara famiglia. Mi sento molto vigliacco, caro cugino, e ne arrossisco talvolta. Che volete! quando la febbre delle speranze ci accieca, un affronto si beve come un uovo fresco ».

Questa riflessione fece fare una smorfia a Silverio.

« Questo Lucquier è dunque un briccone ? » chiese con tono irritato.

« Siamo giusti, non ha degenerato. Suo padre era un farmacista di prim'ordine, stabilito una volta a Marsiglia, che fu processato per falsificazione di sostanze medicamentose. Condannato dalla corte d'appello a due mesi di prigione, oltre la multa, i danni e interessi, e l'inserzione nei giornali, aveva ricorso in Cassazione : ma questa aveva respinto il ricorso ».

« I figli, disse Silverio, non sono responsabili della infamie dei padri ».

« Oh ! infamie... Amate i paroloni, cugino : noi le chiamiamo scorrezioni professiouali. Il sangue non mente: ma Felice Lucquier, colui che fa a me e a voi l'onore di dividere il nostro pranzo, tenne la sventura del padre per un avvertimento del cielo e si promise di non dover mai aver che fare con le corti d' appello. Era venuto a fissarsi ad Aix, dove fondò un gabinetto di affari. La bottega andava male, ed egli cercava di industriarsi. Quando un vecchio, che aveva il cuore ancora giovane veniva a consultarlo, egli non lo lasciava partire senza susurrargli, in un orecchio : « Signore essa sarebbe il fatto vostro : non è stata ancora toccata da nessuno ».

Silverio considerava in quel momento Casimiro come un nemico della sua felicità, come un verme peloso che camminasse sulla sua gioia : ma non poteva dubitare dell'esattezza delle sue informazioni, poichè la fisonomia del signor Lucquier le confermava chiaramente.

« Avete voi stesso, disse, trattati con lui affari di questo genere ? »

« No, cugino. Primo, la giovinezza non ha bisogno di aiuti: secondo, se sono abbastanza ricco per offrire un gioiello a una bella ragazza, non lo sono abbastanza per pagare delle grosse caparre, e abborro i mezzani. Ritorniamo al nostro uomo. Tanto caritatevole per i giovani quanto per i vecchi, li assisteva nei loro imbarazzi : se non aveva la somma, per far piacere al debitore, se ne faceva prestare egli stesso la metà da un Tizio qualunque e forniva il resto in pelli di

lucertola « ed altre curiosità graziose da appendere al soffitto di una camera.

Ma quel che contribuì più dei suoi commerci a dargli onore, è che egli aveva il cuore tenero come una pietra. Se era incaricato della gerenza di un immobile o della riscossione di un credito, si mostrava intrattabile e provava tanta gioia a gettar sul lastrico un povero diavolo quanto posso averne io a baciare una bella ragazza. Ognuno prende la felicità dove la trova. Ahimè! i grandi meriti sono soggetti a duri accidenti. Mentre faceva un giro, traversando al chiaro di luna un crocicchio deserto, due sconosciuti, invidiosi dei suoi bei talenti, lo bastonarono a morte e lo lasciarono sul posto più di là che di qua. Questo incontro notturno lo disgustò della nostra buona città di Aix ed egli trasferì in questo paese la sua industria, segnalandosi con certe prodezze che sentii raccontare una sera prendendo un aperitivo in un caffè del Lavandon... Ma io chiacchiero troppo, mio caro.

Promettetemi di non ripetere quel che ho detto, o di non fare almeno il mio nome. Non mi piace di litigarmi con le potenze. »

« Se avete cominciato, terminate » disse Silverio, diviso tra il dolore di avere inteso troppo e il desiderio di saper tutto.

« Egli aveva impiegato una parte delle sue economie a comprare un terreno e lo aveva affidato a un appaltatore, che si era incaricato di fabbricarvi.... »

Silverio lo interruppe bruscamente.

« Basta, m'incarico io di seguitare. Poichè l'intraprenditore mancava di fondi, egli ne avanzò, con grandi promesse; quando il poveretto si trovò a corto, l'obbligò a vendere il terreno, lo comprò a basso prezzo, e finì la casa, che vendette molto caro. Un anno dopo, ne son certo, inconsolabile di essere stato imbrogliato così, l'altro morì di dolore e di vergogna. »

« Non conoscevo questo particolare. Chi vi ha raccontato questa storia?

« Non ho bisogno che me la raccontino. Il farabutto che ha ingannato e fatto morire mio padre, era un personaggio più alto di Lucquier e si chiamava Ravinot; ma il sistema è lo stesso, ed essi son bricconi allo stesso modo. »

« Veramente, Casimiro, avreste fatto meglio a star zitto; sono condannato a fare una passeggiata col signor Intendente, e, per causa vostra, mi annoierò moltissimo con lui. »

«Guardate: nessuna precauzione è troppo grande, rispose Casimiro: credetemi, non uscite col bastone, perchè sarete terribilmente tentato di romperglielo sulle spalle... Ma ecco il galantuomo che viene da noi. Siate buono, siate cortese, Silverio. Pensate che il padrone qui non vuole che gli si tocchi il suo Lucquier. « Diventa piccolo » come dicono i Cinesi, Abbassiamoci, cugino. Quando si spera nella bontà di un ricchissimo zio, l'abbassamento volontario è il primo dovere. »

Raccomandar la prudenza ad un uomo di sangue bollente è il più sicuro mezzo di spingerlo a qualche bestialità, e Casimiro sperava di spingere Silverio a un errore.

Silverio tuttavia stabilì di stare attento, di vincersi, di pesare tutte le sue parole. Pensava che la vera saggezza è in un giusto mezzo: che, badando a sè, si può tenere un farabutto a distanza senza offenderlo, esser cortese senza avvilirsi. Ma sarebbe stato gentile? Era domandargli troppo. Da lui non si poteva esigere che di essere onesto, educato, di avviluppare il suo disprezzo coll'apparenza di una fredda cortesia. Eppure questo gli costava. Gli era apparso Ravinot, quando lo credeva molto lontano e, presente ai suoi occhi, il fantasma lo accompagnava, non lo abbandonava, gli camminava a fianco. I ricordi addormentati si erano bruscamente svegliati; l'odio calmato fermentava di nuovo nel suo sangue. Il vecchio lievito faceva gonfiar la pasta. Per disgrazia la passeggiata che doveva fare nell'odiosa compagnia, era lunga come un viaggio.

Il pino malato dava ombra ad uno *chalet* costruito sopra un promontorio della montagna. Era distante tre chilometri.

« Andata e ritorno, a conti fatti, sono due ore. Perchè quell'imbecille mi ha avvelenato con quelle storie? Silverio, siamo cortesi. »

Evitava con cura di guardare Lacquier: ma doveva ascoltarlo, e benchè la voce untuosa non somigliasse al secco parlare di Ravinot, gli sembrava che l'uomo con cui parlava era quello che aveva ucciso suo padre. Per abbreviare il suo supplizio, benchè l' erta fosse faticosa, saliva a grandi passi. L'intendente che era un pò asmatico, lo pregò di andar pia-

no. Egli gli fece questa cortesia. A un tempo ossequioso e famigliare, Lucquier si congratulava con lui dell'affezione che aveva saputo ispirare a suo zio, tanto che era il solo della famiglia che avesse saputo addomesticare il burbero benefico.

« Io non temo i burberi , rispose Silverio ; temo solo i...» Si fermò a tempo e mise la sordina: « Temo solo le persone troppo furbe. »

Lucquier non comprese : sebbene fosse intelligente , certe nature eran per lui dei misteri. Le risposte di Silverio erano corte e imbarazzate : egli pensò che il beniamino fosse timido e cercò di incoraggiarlo : perciò, con un tono affabile, gli offerse i suoi servizî.

(Continua)

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Natale

Intarsio

(*ooooo**o*)

Ecco nel ciel s'annunziano
Placide e liete aurore,
Pace sia in terra agli *uomini*
Di buona volontà.

A ogni *sembiante* il giubilo
Rida e la calma in core,
Sperdano i rai d'amore
Ogni *MALVAGITÀ*.

Dedalo

Falso accrescitivo

Normal, son fedelissimo
ritratto della vita:
nasco, risplendo e al tumulo
io giungo in breve gita.

Ma, se più grande piacciati
poi farmi diventare,
io frutto squisitissimo
a te mi so mostrare.

Se non mi credi, provami,
gentile mio indovino,
e gusterai qual nèttare
Io formi col mio vino.

Inasaf Erras

Rebus

(Proverbio)

1 = A MACCHIA

Antron

Premii per questo numero:

1.° premio: Un bellissimo pastello colorato, in elegante cornice; dono del valoroso artista Gustavo Pisani.

2.° premio: « Rusario sentimentale » di Ferdinando Russo; splendido volume in 8.°, con illustrazioni di P. Scoppetta, edito da Pierro; cortese dono dell'autore.

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi concorreranno soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni dovranno essere indirizzate al *Principe di Calaf*, Redazione della « *Settimana* » — Sezione « *Giuochi* », e dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 21:

1. *amor, INNAMORA, inno, mar, armonia, anima, amar*; 2. (soppresso); 3. *T-unica;* 4. *Contra-t-ti-sta;* 5. *fra-t-t-e;* 6. *tra-t-t-a-ti-sta;* 7. *a-t-ti-tante.*

Solutori

Serie A — 1. Rag. Andrea Troncone — 2. Virginia Biel — 3. Emma Ridola — 4. prof. Vincenzo Curti — 5. Amelia Drom — 6. Adele de Julio — 7. Gilda e Flora Scognamillo — 8. Emilia Amato — 9. Antonio Amato — 10. Mario Amato — 11. Maria Fanelli — 12. Vittorio Fratta—13. Antonio Mauri — 14. Rosalia Bianco — 15. Giulio Sele — 16. Lina Giacomelli—17. Maurizio Vico — 18. Enrichetta Ferrari — 19. Ugo De Martino — 20. Elvira Venturini — 21. Carlo Jannone — 22. Emma Denza — 23. Margherita Colaneri — 24. Adele Carusio—25. Amelia Carusio—26. Olga Bianco — 27. Pasquale

Rinaldi — 28. Anna Leonardi — 29. Virginia del Giudice da Portici — 30. Concetta Auriemma — 31. Ida d' Abramo — 32. Bianca Romeo—33. Nina Pagano — 34. Bianca De Luca — 35. Amalia di Franco — 36. Erminia de Mellis — 37. Vincenzo Lezzi — 38. Leopoldo di Pasquale. — 39. Alfredo Colaneri — 40. Emilia Stavolone — 41. Silvio Ciampa — 42. Pasquale Caruso — 43. Rosa Gerlando — 44. Anna Carcano — 45. Rinaldo Gigante — 46. Antonietta Gigante — 47. Carlotta Senise —48. Matilde Buonafede da Portici —49. Stellina Lucianelli da Teano—50. Ida Bernini—51. Eduardo Vacca—52. Anna Costanzo—53. Giuseppe Luciani—54. Clotilde Sele — 55. Mario Sorrentino — 56. Giulio Tedeschi — 57. Teresina Giuliani — 58. Vincenzo Gervasi — 59. Maria de Blasio—60. Antonio Frasca — 61. Maria Buonocore—62. Raffaele Bosco — 63. Maria Romano—64. Matteo Piccirilli — 65. Beatrice Campi—66. Anna di Franco — 67. Giuseppe Galdi — 68. Luisa Jovino—69. Alfonso Pellegrino — 70. Giuseppe Farese — 71. Maria Amaturi — 72. Pietro de Rubertis — 73. Amedeo Nappi — 74. Attilio Sorgente — 75. Maria De Luca — 77. Ester Saletta—78. Antonio Grassi — 79. Periodico « Il Geroglifico » da Novi Ligure — 80. Palmina Cedraro — 81. Vincenzo Conti — 82. Maria Canetti — 83. Enrico del Bagno — 84. Rosina Giordani—85. Carlo Lembo — 86. Concettina ed Assunta di Micco — 87. Antonio de Luca—88. Giuseppe Catapano — 89. Giuseppe de Matteis — 90. Francesco Buonocore.

Serie B — 1. Francesco Capasso — 2. Angelo Cataldi — 3. Vincenzo Lucini — 4.Guido Bertini — 5. Roberto Della Corte — 6. Erminia Lepore — 7. Pasquale Rossi — 8. Anna Fiorentino — 9. Giulia Mirabelli — 10. Riccardo Tammaro—11. Salvatore Gervasi—12. Olga Audino—13. Antonio Giacobini — 14. Giuseppe Martinoli—15. Emma Padula — 16. Ugo Ceroni — 17. Ida Zanelli — 18. Francesco Bernardi— 19. Matilde Pucci — 20. Benedetto Sansoni — 21. Rosalia Girardi-Fabbrocino.

Il premio promesso, consistente nell'artistica farfalla, con lampa-elettrica *Mignon* e porta lampada, dono dei rinomati Magazzini napoletani di elettricità (Piazza Municipio, 8) spetterà al solutore, il quale si trova segnato nello elenco al numero corrispondente al primo estratto del lotto pubblico, ruota di Napoli, estrazione di sabato 13 corr. Nel caso che il primo estratto sarà uno dei numeri dall' 1 al 21, il secondo estratto deciderà a quale delle due serie spetterà il premio, con il seguente metodo: Se il secondo estratto sarà uno dei numeri compresi fra 1 e 45 il premio spetterà al solutore della serie A; nel caso, poi, che secondo estratto sarà uno dei numeri compresi fra 46 e 90, il premio spetterà al solutore della serie B.

Il premio sarà recapitato a domicilio, oppure spedito a mezzo posta.

***

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, del 30 maggio u. s., il premio promesso nel numero 19 è toccato in sorte al solutore segnato col numero 23, Serie A, cioè alla signora Enrichetta Ferrari.

Il principe di Calaf.

IV. Concorso enigmistico della « Settimana ».

È bandito un concorso per il migliore giuoco enigmistico (sciarade, incastri, anagrammi, falsi, cambii ecc.) fatto in un verso solo (endecasillabo, decasillabo ecc.), o, al massimo, in due versi.

1° premio: Uno splendido *remontoir* d'argento, di fabbrica svizzera.

2° premio: Un portalapis d'argento, *nouveau style.*

3° premio: Una medaglina *porte-bonheur* d'argento.

I lavori dovranno essere spediti, non più tardi del 30 giugno, al *Principe di Calaf* — Redazione della « *Settimana* » — Sezione « *Giuochi* », e dovranno essere accompagnati dal relativo talloncino, che si trova fra le pagine rosa.

Carlo Avellano, *responsabile.* Napoli, Tip. A. TRANI

PREMIATA FABBRICA
DI ARGENTERIA ARTISTICA
VIA ROMA 319 NAPOLI
ARGENTERIA ARTISTICA
GIOJELLERIA 319
N. DEMMA
OREFICERIA
Stabilimento Rione Vomero

IV CONCORSO ENIGMISTICO

della " SETTIMANA „

Firma ed indirizzo del concorrente:

....

....

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz

Un premio ad ogni lettore

Anno II. 14 Giugno 1903. N. 24.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

La vendetta e il perdono in Dante, RAFFAELE GAROFALO.

Elegie romane (versi), LUIGI DI SAN GIUSTO.

La Veglia (novella), GUY DE MAUPASSANT.

Nella Vita e nella Scienza, RAFFAELE PIRRO.

Le riviste, RAMNES.

Il Teatro, DANIEL.

I nostri concorsi a premii, LA DIREZIONE.

L' amante sciocca (romanzo), MATILDE SERAO.

La moda della SETTIMANA.

Per la famiglia, KETTY.

Quello che accade, IL CONTE ZIO.

La pagina dei giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

INDICE del N. 24.

I. La vendetta e il perdono in Dante, *Raffaele Garofalo*, pag. 481 — II. Elegie romane (versi), *Luigi di San Giusto*, pag. 509 — III. La Veglia (novella), *Guy de Maupassant*, pag. 515 — IV. Nella Vita e nella Scienza, *Raffaele Pirro*, pag. 520 — V. Le riviste, *Rammes*, pag. 528 — VI. Il Teatro, *daniel*, pag. 535 — VII. I nostri concorsi a premii, *La Direzione*, pag. 542 — VIII. L'Amante sciocca (romanzo), *Matilde Serao*, pag. 544 — IX. La Moda della SETTIMANA, pag. 549 — X. Per la famiglia, *Ketty*, pag. 551—XI. Quello che accade, *Il conte Zio*, pag. 552—XII. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 556.

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902
al 31 dicembre 1902 . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

---

*

Grande concorso di bellezza

per mezzo della fotografia aperto alle sole lettrici

della

SETTIMANA

DIECI premii ricchi ed eleganti alle dieci più belle fotografie di donne o di signorine, senza limite di età!

Dieci menzioni onorevoli, dopo i dieci premii.

Invio delle fotografie: sino al VENTITRE GIUGNO 1903, inclusivo.

Lettera raccomandata, con nome o, pseudonimo, o motto, che sarà rispettato, alla Direzione della SETTIMANA, Ottagono Galleria Umberto I. 27.

Includere TRE di questi foglietti rosa, per dimostrare l'assiduità delle concorrenti.

Giudizio del CONCORSO DI BELLEZZA, con l'aiuto di un pittore e di uno scultore, il CINQUE LUGLIO 1903. Pubblicazione, permettendola le premiate, del loro ritratto, finemente inciso.

La vendetta e il perdono in Dante [1]

Vi è nel purgatorio dantesco un canto che è tutto un inno alla mitezza, alla pazienza, al perdono, alla rassegnazione.

Nell' agitato viaggio per i due primi regni della morte, questo canto mi fa l'impressione di un' oasi tranquilla, in una notte calma e stellata, ed in cui si ode il preludio dolcissimo di un'arpa lontana che invita al riposo ed all'obblio.

La divina commedia non è veramente il libro del perdono.

Le due prime cantiche sono una specie di trattato di diritto penale in azione, nel quale si vedono sfilare tutti i maggiori delinquenti storici, dell'età di Dante, e molti anche del mondo antico e delle leggende mitologiche. E forse perciò, in Roma, mi si fece l' onore d' invitarmi a fare una lettura dantesca. Si credè probabilmente che la mia criminologia mi desse una certa competenza nella *Divina Commedia*.

Bisogna notare che, nella scelta dei lettori di Dante, il Governo non ha alcuna ingerenza. Dico questo perchè se ci avesse parte il Governo, sarebbe una ingenuità meravigliarsi di qualunque cosa, se pure fosse designato chi

(1) Conferenza tenuta nella sala del *Circolo Filologico* il 1° giugno 1903.

in tutta la sua vita non avesse mai letto un verso di Dante. Anzi, un caso strano sarebbe il contrario. Le cose sono andate sempre così, e rimaneva solo a stupirsene Figaro nella commedia di Beaumarchais. « *On avait* « *besoin d'un calculateur; c' est un danseur qui l'obtint* ». Ma quel comitato romano è cosa assolutamente privata; non si può dunque supporre che non abbia proprio alcun criterio nella designazione dei conferenzieri. Perciò, come ho detto, io suppongo che si sia voluto sentire l'opinione di un criminalista sul sistema penale di Dante. Ma non so se per disgrazia, certo per un caso strano, mi fu assegnato precisamente questo canto XV del Purgatorio, un intermezzo fra quello degli invidiosi e quello degl'iracondi, nel quale il poeta, forse per la prima volta, dimentica di fare il penalista, non punisce, non isferza, non fa rampogne nè lancia invettive, non dice nemmeno una parola dura ad alcuno, ed esalta invece quelle virtù che meno erano da lui possedute, e che più erano contrarie al suo temperamento.

Dante era tutt'altro che mansueto: e non era certo la rassegnazione il suo difetto principale.

Tutti ricordano gl' irosi suoi versi contro Firenze e quasi tutte le città di Toscana e regioni vicine. Dell' Arno, di quella « . . . maladetta e sventurata fossa », non si deve neppure pronunziare il nome. Il nome dell'Arno deve essere taciuto,

« *Come si fa dalle orribili cose* »,

perchè

« . . . . *degno*
Ben è che il nome di tal valle pera ».

Gli abitanti del Casentino sono da lui chiamati col nome di quegli animali che si nutrono di ghiande; gli Aretini sono piccoli cani ringhiosi; quei di Siena sono la gente più vana del mondo, anche più dei francesi; i Fiorentini sono lupi; i Pisani, volpi ripiene di frodi; i Genovesi, uomini diversi di ogni costume e pien di ogni magagna; Pistoia è degna tana del ladro Vanni Fucci che chiama sè stesso « *bestia* ». In Lucca, tutti sono barattieri, fuorchè Bonturo, sanguinosa ironia, perchè questo Bonturo era poi il più

ladro di tutti. Firenze, in altro suo scritto, è paragonata ad una vipera, e Pisa è il vituperio di tutte le genti d' Italia.

Quasi nessuna città è dimenticata. È vero che qui, quasi sempre, vi erano ragioni politiche, e simili epiteti non possono fare alcuna meraviglia a noi , se abbiamo assistito a qualche seduta agitata della nostra Camera dei Deputati. Ma bisogna convenire che , anche fuori della politica, Dante, con quelli che si permettevano di pensare diversamente da lui, non peccava mai di troppa dolcezza.

Quando, nelle sue opere filosofiche, discute con i presunti avversari delle sue teorie, spesso li colma d'ingiurie, li chiama « *istoltissime e vilissime bestiuole* »; dice loro « *Maledetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede* (1) ».

In un certo punto (2), trascende, nel ribattere un' obbiezione, fino a dire : « *Rispondere si vorrebbe non con parole, ma col coltello !* » modo piuttosto singolare di discussione scientifica. È nota la leggenda dei suoi accessi di furore quando egli udiva qualche ignorante a recitare spropositando i suoi versi. (3) Nella Cronaca del Villani egli è dipinto come disdegnoso del volgo ignorante (4). Il Boccaccio dice che quando cominciarono i suoi entusiasmi imperialisti, se egli avesse udito pure una femminuccia o un piccolo fanciullo a parlare contro la parte ghibellina, sarebbe stato mosso a tanto insania da gittar loro dei sassi (5). Simili argomenti polemici dovevano rendere poco piacevole una discussione col padre della poesia italiana.

Ma non erano che scatti ; il Boccaccio ripetutamente dice che egli aveva modi molto cortesi. E Dante del resto era il primo a riconoscere quale brutto peccato fosse l' ira. Gl' iracondi degni dell' Inferno sono da lui tuffati in un pantano; quelli del Purgatorio sono avvolti in una densa nube di fumo , a significare come l' ira offuschi l' intelletto. Però, dal biasimare l' ira, al lodare la rasse-

---

(1) *Convito*, Tr. IV c. v.
(2) *Idem* c. XIV.
(3) Franco Sacchetti, *Nov.* 114.
(4) G. Villani, *Cronica*, L. IX, 136.
(5) Boccaccio, Vita di Dante,,....

gnazione, ci corre molto. Data l' indole dell' uomo, è legittima la curiosità di vedere in qual modo egli abbia cantato le lodi di quella virtù da cui egli più era lontano; — ed anzi, in qual senso egli l' abbia considerato come una virtù.

Vi ho detto un momento fa, che altro luogo non vi è nella *Divina Commedia*, se mal non ricordo, in cui sia esaltata la mansuetudine. Certo, è continua, in tutte le tre cantiche, l' aspirazione alla concordia, alla pace, all' amore; — certo, vi si fanno spesso le lodi dei dolci sentimenti dell' amicizia e della riconoscenza; e vi si fa l' apoteosi dell' umiltà e della povertà; e così di un nobile (Provenzan Salvani) che, per mettere insieme il prezzo del riscatto di un amico prigioniero, « *si condusse a tremar per ogni vena* », domandando l' elemosima; — e di un ministro (Romeo) che, non sopportando un ingiusto sospetto, abbandonò il suo posto elevato in corte, e vecchio, andò « *mendicando sua vita a frusto a frusto* »; e di un Re (David) che per onorare a suo modo Iddio, andava danzando, confuso fra il popolo, innanzi all' arca santa ricondotta a Gerusalemme, dando così un dispiacere alla superba sua moglie, a cui ciò sembrava un avvilimento; — e di un imperatore (Traiano) che, mosso in guerra, e precedendo il suo esercito, pure, al pianto di una vedovella, fermò il cavallo dicendo: « *Giustizia il vuole e pietà mi ritiene* ».

Di tutti cotesti esempi, di carità, di dignitosa povertà, di umiltà e di sacrificio, è piena la *Divina Commedia*. Ma la tolleranza delle ingiurie, la rassegnazione alla ingiustizia, il perdono dato ai nemici, tutto ciò è ben altra cosa; — e tali sentimenti non sono altrove presentati alla nostra ammirazione che in questo canto XV del Purgatorio, il cui soggetto è l' umana fraternità; e dell' amor fraterno è simbolo l' angelo che in esso apparisce per guidare i pellegrini. Vogliamo dunque indagare quali siano su questo punto i sentimenti *veri* del poeta. E, prima di tutto, vediamo qual' è l' ambiente in cui ci sono presentati gli esempi della mitezza e del perdono.

***

La scena si apre sulla cornice abitata dagli invidiosi, dalla quale Dante e Virgilio cercano il passo che deve condurli alla cornice superiore dove troveranno gl' iracondi. La cornice è, come tutte le altre, orizzontale, e gira intorno al monte che si alza da una parte come un immenso cono quasi perpendicolare; dall' altra parte, ci è il vano « *onde cader si puote* » — o, come noi diremmo, ci è il precipizio. Però la via è abbastanza comoda; essa misura in larghezza quattro o cinque metri (1). I due pellegrini camminano silenziosi, ed hanno in faccia il sole già basso. Ma la luce ad un tratto si accresce di molto, tanto da divenire abbagliante; e Dante ne stupisce perchè non sa quale ne sia la causa. Egli leva le mani alle ciglia, e con esse tenta inutilmente di farsi riparo contro quell' improvviso bagliore.

Qual' era la causa del fenomeno? Dante non sa darsene ragione, e, come al solito, ne dimanda alla sua guida la spiegazione.

Ecco quello che avveniva.

Un messo del cielo, un angelo, era disceso sulla cornice, e stavasene lì ad aspettarli per indicare loro il camino: e la luce che da esso irradiava, aveva abbagliato Dante, benchè questi si coprisse gli occhi con le mani. Nessun ostacolo doveva arrestare quella luce mistica, nessun ostacolo materiale poteva impedirle di penetrare nell' animo dell' uomo; e se Dante ne rimane ferito, di ciò è causa l' essere la sua anima impreparata, o non ancora purificata.

È a notarsi che questi è il primo degli angeli, fra tutti quelli incontrati finora e quelli che verranno più tardi, il quale sia circonfuso di una luce così viva da sembrare quella di un altro Sole.

Gli angeli dei gironi inferiori non risplendevano a tal punto. L' Angelo portiere (*Canto IX*) aveva bensì il volto lucente; ma solo quando Dante volle mirarlo bene in

---

(1) Il poeta ci dà un' idea della larghezza di queste cornici nel canto X Purg., v. 22-27.

viso, da vicino, non potè sopportarne lo sguardo. L'Angelo della umiltà è paragonato alla tremolante mattutina « stella », luce siderea, pallida, priva di calore (*Canto XII*). Ma questo nuovo Angelo che troviamo qui alla soglia del girone degl' iracondi, manda di lontano fasci di così calda luce, di una luce divina che investe da ogni parte, che penetra dovunque, perchè questi è l'Angelo dell'amor fraterno, o dell' umana fraternità, bella apparizione la cui traccia luminosa tanto più era ammirata, quanto meno era seguita in quella età della violenza e dell' anarchia.

Intanto, i viaggiatori erano giunti presso al messo celeste, il quale mostrò loro una scala meno ripida delle precedenti.

Ed era contento l' angelo! La sua letizia si rivelava nella voce :

> « *Con lieta voce disse,* « *Entrate quinci*
> *Ad un scaleo vie men che gli altri eretto* ».

A me sembra proprio che il poeta abbia così espresso la gioia di vedere le persone amate sulla buona via, e di giovare loro nei passi difficili; la gioia di dare ad esse una buona notizia, e di far loro intravedere prossimo il raggiungimento dei loro desideri. Anche la gentilezza delle maniere e la lieta voce, sono espressione dell' amore degli uomini. Notate che i nostri pellegrini non compiono mai l' intero giro intorno al monte. Gli angeli non vogliono che essi si stanchino inutilmente. Quando di ogni cornice si è veduto abbastanza, quando Dante ha incontrato e riconosciuto qualcuno dei suoi concittadini, e ha loro posto sul labbro ciò che egli aveva nell' animo, comparisce l' angelo, ed il giro è allora interrotto, e i pellegrini s' inerpicano su per un sentiero ripido o per una scala, uno *scaleo*, per raggiungere un balzo più elevato, una nuova terrazza circolare o cornice del monte.

Questo alto cono, con i suoi ordini sovrapposti l' uno alll' altro, di terrazze che lo fasciano, e non comunicano fra loro se non per altrettante scale, certo non rassomiglia nello insieme a nessuna montagna reale. Dante non ne ha tratto il disegno generale che dalla

sua fantasia. Però il sentimento della natura, che non lo abbandona mai, fa sì che noi dimentichiamo di assistere all' ascensione del mistico monte della purificazione ; e vediamo invece due alpinisti che errano su di un picco rude e sevaggio , studiando la via, e trovato infine uno stretto sentiero o una scala « *per entro il sasso rotto* », ovvero « *tra i duo pareti del duro macigno* », penosamente l' ascendono , tal volta aiutandosi con le mani e con i piedi;

« *E piede e man voleva il suol di sotto* »

(Canto IV)

E giunti al sommo, trovano, o una rupe sporgente, *un balzo* ove stanchi si mettono a sedere , o una spianata , quasi una cornice che sembra girare intorno al monte (*che lega d' intorno il poggio*, *Canto XIII*), come una comoda via naturale, ora inondata di sole, ora coperta di una nebbia fitta come quella da cui Dante rammenta essere stato colto nelle Alpi.

E tali sono le montagne vere !—nulla vi è più di fantastico nei particolari dell' ascensione. Dante descrive con brevi tratti le impressioni da lui realmente provate nel valicare le Alpi. La sua anima di artista ha *sentito* le Alpi assai prima che fosse inventato l'alpinismo.

È vero che i sentieri del monte del Purgatorio diventano meno erti quanto più si avvicinano al vertice, mentre sulle alte creste accade per lo più il contrario; — è la scalata dell' ultimo cono quasi sempre la parte più dura dell'ascensione. Ma qui l' allegoria religiosa è troppo chiara perchè sia necessario spiegarla :

« .... *Questa montagna è tale,*
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto più va su, e men fa male ».

(Canto IV).

***

Noi non seguiremo adesso i nostri alpinisti mentre essi salgono, e forse per distrarsi dalla fatica dell'ascensione, s' immergono in una discussione sulla comunione dei beni nel Paradiso, dove ciascuno è felice di poter dire « *nostro* » invece che « *mio* ».

Dante si rivela un poco refrattario alle idee socialiste, per quanto si tratti di un socialismo nell' altra vita; egli non giunge a persuadersi che un bene, diviso fra molti, arricchisca ciascuno più che se sia posseduto da pochi. E così egli domanda ingenuamente:

> « *Com' esser puote, che un ben, distributo*
> *In più posseditor, faccia più ricchi*
> *Di sè, che se da pochi è posseduto?* »

Nè Virgilio, che rappresenta la ragione umana, riesce a spiegargli chiaramente in qual modo potrà accadere che ciascuno di noi starà meglio quando nessuno di noi avrà più niente; anzi, ad un certo punto, « *en désespoir de cause* », rimanda il suo allievo a Beatrice, che rappresenta la scienza divina, e che potrà spiegargli come sia possibile la felicità in quel collettivismo celestiale.

Ma notate questo: Dante non sarà ammesso alla presenza di Beatrice, che quando avrà compiuto l'ascensione del monte del Purgatorio, cioè a dire, quando sarà del tutto purificato, senza alcuna traccia dei sette peccati capitali che l' angelo avrà man mano fatto scomparire dal suo volto col batter dell'ala. Solo allora egli potrà dunque intendere la beatitudine dei comunismo. Oggi si vorrebbero far le cose in un modo molto più spiccio. Niente ascensione, niente purificazione. Benchè noi siamo ancor pieni di peccati, si parla già di spalancare a tutti le porte del Paradiso in terra. Sia libero l'ingresso; la purificazione verrà dopo. Il metodo — come vedete — è proprio l'opposto di quello consigliato da Virgilio.

Fra simili ragionamenti, che sembrano una digressione, ma che però restano sempre nel tema, che è la fraternità umana, i due pellegrini hanno intanto asceso il penoso sentiero indicato dall' angelo, ed eccoli giunti al terzo girone, quello degl' iracondi. Ma da principio non s' in-

contrano con alcuna turba di peccatori; la cornice sembra deserta.

Ed il poeta ritrova, come sempre gli accade dopo una discussione filosofica, uno slancio lirico potente.

Come, sulle cornici inferiori del monte, aveva Dante veduto gli esempi di altre virtù, che eran sempre quelle contrarie ai peccati colà puniti, e così, questa volta, gli sono presentati qui, dove si espia l'iracondia, alcuni esempi leggendarii di mitezza.

È a notarsi la grande varietà con cui Dante, di volta in volta, ci presenta simili figure tipiche, nuova prova della sua inesauribile fantasia. Egli non si ripete mai. Gli esempi di umiltà si ammiravano negli splendidi bassorilievi, quegl'« intagli di marmo candido » così perfetti da dare l' illusione della vita, della parola, da far quasi udire i canti e sentire il fumo dell'incenso. Sulla cornice poi abitata dagl' invidiosi, non più figure scolpite; gli esempi di carità sono spiriti invisibili che si sentono però a volare intorno, parlando « alla mensa di amor cortesi inviti ». E più su, gli esempi della sollecitudine saranno soltanto accennati nei canti di alcuni fra gli accidiosi medesimi.

Qui, invece, su questa cornice alla quale siamo pervenuti, e in cui sono puniti gl'iracondi, l'antitesi è presentata in un modo tutto diverso. Le immagini della mitezza non appariscono che alla mente del poeta; sono visioni che ha Dante, tratto fuori di sè in sogno o in estasi.

E così egli assiste ad alcune scene rapide; sono quadri animati ed agitati, che quasi istantaneamente si succedono l' uno all' altro; sembra di assistere ad una rappresentazione del cinematografo. In questi quadri appariscono tre esempi tipici di dolcezza, di rassegnazione, di perdono.

La prima visione è un tempio nel quale vi è grande radunata; una donna, affannosamente venuta dal di fuori, si ferma sulla soglia, e ritrovando il suo bambino che ella avea lungamente cercato, senza ira, senza minacciare castigo, ma con atto dolce di madre, dice, con le parole del Vangelo di S. Luca

« . . . . *Figliuol mio,*
Perchè hai tu così verso noi fatto?

È la Vergine Maria.

Ma con queste parole, la visione è già finita.

« . . . . *E come qui si tacque,*
Ciò che pareva prima dispario »

Il secondo quadretto è di genere del tutto diverso.

Comparisce anche qui una donna addolorata e piangente, ma le sue lacrime sono di quelle che fa sgorgare l'orgoglio ferito. Ella si lamenta al marito, che è il signore di Atene, dell'audacia di un giovine, e vuole sia vendicato l'oltraggio. — Il fatto è così narrato da Valerio Massimo: « Un giovanetto perdutamente innamorato della figlia di Pisistrato, tiranno di Atene, incontratala un giorno per via, l' abbracciò in pubblico. A sua moglie che lo esortava a punire l'audace con l'estremo supplizio, Pisistrato rispose: Se facciamo morire quelli che ci amano, che faremo a coloro che ci odiano? «*Si eos qui nos amant interficimus, quid his faciemus quibus odio sumus?*». La traduzione di Dante è letterale.

Pisistrato, come vedete, è uomo di molto spirito, di quello spirito superiore che non dà importanza a molte cose che per la gente comune sono gravissime. Egli, quasi a canzonare la moglie, interpreta la cosa come un segno di affetto dato all'intera famiglia!

Veramente, sarebbe stato importante sapere anche quel che ne pensasse la signorina Pisistrato. Ma Valerio Massimo e Dante hanno dimenticato disgraziatamente di farci conoscere l'opinione della damigella.

La risposta del tiranno è veramente piena di atticismo, e anche di finezza diplomatica, ma essa doveva suonare strana agli orecchi degli uomini del medio evo; ed anche oggi suona strana fra noi, gente latina, che come la moglie di Pisistrato, siamo ancora persuasi disgraziatamente, ad onta del diuturno impero del cristianesimo, che ogni atto da cui sia stato ferito il nostro orgoglio o amor proprio, sia un'offesa che debba essere vendicata, e vendicata nel modo più sproporzionato e crudele!

È stato osservato che noi abbiamo abolito nel codice la pena di morte; ma abbiamo poi lasciato ai privati la libertà d'infliggerla a loro arbitrio. Anche oggi, in Italia, per un'offesa come quella narrata da Valerio Massimo, i congiunti della fanciulla arderebbero d' ira, e darebbero

di piglio all' inevitabile pugnale; e quel che è peggio, avrebbero il plauso degli spettatori, e più tardi otterrebbero l' indulgenza del giurì. L' uomo del nord, invece, andrebbe dal giudice a domandare riparazione dell'offesa; ed il giudice darebbe all' autore di essa la lezione conveniente, proporzionata alla colpa. Noi abbiamo forse in arte il senso della proporzione, ma certo non l' abbiamo nella reazione alle offese.

Quella scena fra Pisistrato e la moglie sarebbe molto educativa. Forse non sarebbe inutile che quelle quattro terzine di Dante fossero accompagnate da simili osservazioni, in quelle scuole dove oggi i ragazzi imparano ad esaltare Armodio ed Aristogitone e tutti gli altri storici assassini.

Alla dolcezza della prima scena, all'umorismo della seconda, succede, spettacolo doloroso e tragico, la lapidazione di Stefano come è narrata negli *Atti degli Apostoli*.

Stefano era stato condotto innanzi al gran sacerdote, e veniva da esso interrogato. Ma il popolo, impaziente, cominciò a far tumulto, e ad un certo punto non volle più udire le risposte dell'accusato. « Si turarono gli orecchi, e gittando grandi grida, tutti insieme gli corsero addosso, e trascinatolo fuori della città, lo lapidarono. E Stefano pregava dicendo: Gesù ricevi il mio spirito ; poi caduto ginocchioni, gridò a gran voce: Signore, non li punire per questo peccato ».

Dante non lo fa cadere, ma solo chinarsi, per la morte che l'aggravava già, tenendo però sempre gli occhi aperti e rivolti al cielo:

> « ... *degli occhi facea sempre al ciel porte,*
> *Orando all'alto Sire in tanta guerra,*
> *Che perdonasse ai suoi persecutori,*
> *Con quell'aspetto che pietà disserra* ».

Anche questa apparizione si dilegua, e Dante ritorna in sè, e comprende di aver sognato, ma che i suoi sogni erano stati « *non falsi errori* », non erano state fantasie, nè chimere, bensì fatti realmente accaduti.

Queste tre visioni—come altri ha fatto notare (1)—co-

---

(1) Bonaventura, *Sul canto XV del Purgatorio* conferenza, Firenze 1902.

stituiscono una progressione, un crescendo magnifico, tanto di intensità drammatica, quanto di significazione morale, perchè « nel primo esempio troviamo il perdono della madre verso il figliuolo, nel secondo, il perdono verso gli estranei, nel terzo verso i nemici »; — e uguale gradazione « costituiscono i fatti che provocano questi perdoni »; — nel primo caso, la piccola disobbedienza di un fanciullo a sua madre; nel secondo l' atto audace di un giovane innamorato; nel terzo, la crudeltà di una folla tumultuante e invasa dal furore. « Maria perdona *maternamente,* Pisistrato *benignamente*, Stefano *santamente* ».

A questa osservazione , io ne aggiungerei qualche altra : nei tre esempi vi sono tre diverse specie di dolore ; quello provato da Maria che cercava il figliuolo scomparso è , più che altro , un' agitazione , una inquietudine, con un vago timore forse di vedersi da lui negletta ed abbandonata; — nel secondo caso è l'alterigia offesa, l'amor proprio ferito che fa versare alla donna lacrime di dispetto : — nel terzo infine, è il dolore fisico atroce col terrore della morte imminente.

Ora, di questi tre esempi, il primo e l' ultimo sono cristiani; il secondo è pagano. Ed è notevole la differenza del punto di vista dal quale essi considerano il perdono. Se Pisistrato è clemente, egli si dimostra tale solo perchè non trova che sia stato fatto alcun male *vero* a sè ed alla sua famiglia: se ciò fosse avvenuto la cosa sarebbe diversa; egli allora si vendicherebbe « Che farem noi a chi ci fa del male... ? » Egli non punisce chi ama la sua figliuola, ma si riserva il diritto di punire chi gli faccia un danno, come noi diremmo, *positivo*. Il cristiano invece deve perdonare, sempre, anche coloro che gli fanno del male, come fa Stefano che implora la divina pietà per i suoi uccisori. Per il cristiano, nessuna distinzione, nessuna necessità di analizzare l' offesa per vedere se essa meriti punizione, e quale. Il cristiano agisce in obbedienza a una legge divina; il pagano, per convenienza o per opportunità.

*
* *

Le visioni dei mansueti sono istantanee.

Dante non può insistervi. Questi sentimenti di rassegnazione e di perdono ripugnano allo spirito del tempo,

di quel medio evo, nel quale ogni contrada era irta di castelli, e si guerreggiava dovunque, sempre, anche fra « quei che un muro ed una fossa serra ».

I fanciulli crescevano tra le scintille che guizzavano dalle spade incrociate, tra gli assalti alle torri, tra gl'incendi dei castelli conquistati e delle borgate, tra gli eccidii dei vinti. E i sentimenti di rassegnazione e di perdono non sembravano sentimenti da uomini, ma da santi, e a Dante stesso questa mansuetudine sembra una virtù sovrumana; egli infatti, personifica nella Vergine e in S. Stefano due degli esempi di mansuetudine che abbiamo veduto; l'altro poi, lo personifica nel capo di uno Stato il quale dev' essere di animo superiore e vedere tutto dall' alto come un Dio, e che ricusa di abusare del suo potere per punire troppo duramente un fallo giovanile.

Ma se la mansuetudine non poteva essere la virtù prediletta di Dante, dovremo noi accusarlo perciò di sentimenti vendicativi?

Neppur questo sarebbe vero, sebbene qualche apparenza vi sia di ciò in alcune scene dell' Inferno, in cui egli si vanta di avere ingiuriato o maltrattato alcuni personaggi incontrati laggiù. Erano dannati—questo è vero—; ma Dante contro alcuni di essi sembra mosso da un odio personale.

Ricordate il modo in cui egli tratta Filippo Argenti, il quale gli aveva detto

« *Vedi che son un che piango* »,

E Dante non aveva trovato da rispondere di meglio che queste parole:

« . . . . . . *Con piangere e con lutto,*
Spirito maledetto ti rimani »

mentre Virgilio lo sospingeva nella palude gridandogli:

« . . . . *Via costà, con gli altri cani!* »

E non è contento ancora, ma vuole essere sicuro che

Filippo Argenti affoghi nel pantano, e vuol godere di quella vista:

> « . . . . *Maestro, molto sarei vago*
> *Di vederlo attuffare in questa broda*
> *Prima che noi uscissimo dal lago.*
>
> *Ed egli a me: Avanti che la proda*
> *Ti si lasci veder, tu sarai sazio;*
> *Di tal disio converrà che tu goda.*
>
> *Dopo ciò poco, vidi quello strazio*
> *Far di costui alle fangose genti,*
> *Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio!*
>
> (Inf. Canto VIII).

A Bocca degli Abati strappò furiosamente le ciocche dal cranio:

> « *Io aveva già i capelli in mano avvolti,*
> *E tratti gliene avea più di una ciocca,*
> *Latrando lui con gli occhi in giù raccolti* »
>
> (Inf. Canto XXXII)

E a frate Alberico, che gli aveva domandato di liberarlo, per un momento solo, dalla tortura atroce delle lacrime ghiacciate che gli coprivano gli occhi, ricusò tal favore, perchè uno scellerato di tal fatta non meritava di essere sollevato dai suoi tormenti.

> « *E cortesia fu lui esser villano* »
>
> (Inf. C. XXXIII)

Anzi, per frate Alberico, come per il suo vicino Branca d' Oria, i quali erano ancora viventi quando Dante scriveva la Commedia, egli, per mostrare l' eccesso del suo disprezzo, ha immaginato la situazione più originale che

si possa concepire. Le loro anime sono già all' inferno, ma intanto i loro corpi vivono nel mondo di su, posseduti da demoni che in quei corpi erano entrati , continuandone così l' esistenza terrena, senza che nessuno se ne accorgesse. La gente credeva di avere a che fare con uomini, e invece, erano diavoli !

Notiamo però una cosa importante.

Se la crudeltà sui vinti e il disprezzo dei caduti sono l' espressione naturale dei sentimenti di quell' epoca nella quale al ribelle prigioniero si toglieva la vita fra gli strazi, o gli si cavavono gli occhi, ovvero si facea vivere il meschino in una gabbia di ferro; — e se i più clementi fra i principi e signori gli toglievano la libertà, con una reclusione perpetua in una cella umida e oscura , questa crudeltà, Dante però non la manifesta mai, a sfogo unicamente di odii di parte , odii che sarebbero però spiegabili in un epoca nella quale una parte politica non ammetteva neppure la possibilità che la ragione e il diritto si trovassero mai nella parte avversa.

Per i guelfi, Iddio era guelfo; i ghibellini erano dunque nemici di Dio; la cosa era chiarissima. Ed era pure chiarissimo tutto il contrario per i ghibellini. È questa la concezione angusta, infantile, della divinità in un'epoca semibarbara, quella in cui ogni popolo si crede da essa protetto, e crede che le siano in odio tutte le altre genti, come già gli Ebrei s' immaginavano di essere il solo popolo caro a Jehova , e che Jehova avesse loro comandato lo sterminio di tutti coloro che non l' adoravano.

In parentesi , questa veduta così meschina non si può dire del tutto scomparsa neppure oggi.

Pochi anni fa, il presidente Krüger persuadeva gli eroici Boeri a persistere in una guerra necessariamente disastrosa, dimostrando loro, con i versetti della Bibbia, che Dio così voleva, e che loro aveva promesso la vittoria ! Iddio, secondo lui, era Boero! Più logici almeno gli antichi popoli pagani che avevano ciascuno il proprio Dio, contro al Dio del proprio nemico !

Ma chiudiamo la parentesi, e ritorniamo a Dante.

Io desidero farvi notare che questi si sottrae , più di tutt'i suoi contemporanei, ai pregiudizii dell' epoca; benchè uomo politico, egli è imparziale. Dirò di più: egli è, anche nell' odiare, elevato ed onesto , perchè i suoi odii sono mossi sempre da un alto sentimento morale o

patriottico. Ciò che ha parvenza di sentimenti vendicativi non è invece che l' espressione del suo profondo sentimento di giustizia, per cui, alla gravità di certi peccati, nessuna espiazione può parergli sufficiente. Ecco, per esempio, quei tre dannati che io vi ho ricordato un momento fa, sui quali egli si compiace d' incrudelire. Vediamoli tutti e tre un pò da vicino.

Chi era quel Filippo Argenti? Si disse da qualche commentatore che era un nemico di Dante, perchè era di parte nera mentre Dante era di parte bianca; e l'autore delle *Chiose* aggiunge che « uno fratello di Messer Filippo godè i beni di Dante. » Sia pure.

Ma se un fratello di Messer Filippo si fece aggiudicare i beni del proscritto Alighieri, perchè il poeta si sarebbe vendicato invece su Messer Filippo, cacciando lui, e non piuttosto quel suo fratello, nel fango della palude?

Perchè non si è vendicato su quelli che lo condannarono all' esilio, su Cante Gabrielli podestà di Firenze, che egli non ha neppur nominato?

La verità è che, oltre ad essere di parte nera, questo Messer Filippo era un cattivo cittadino, arrogante, superbo, furioso, capace di ogni prepotenza. E ciò mi pare che basti a giustificare Dante. Egli vuole colpire l' uomo perverso. Se poi quest' uomo perverso è anche un avversario, non perciò egli si arresta, perchè non appartiene alla razza di quei timidi che per paura di non essere creduti imparziali, diventano ingiusti. Certo, da principio, ad un animo mite fa una penosa impressione la risposta ingiuriosa da lui data ad un condannato a duri tormenti, il quale gli aveva detto « *Vedi che son un che piango!* » Ma il poeta bene intende ciò, e si affretta a farsi tributare una lode da un giudice non sospetto! — da Virgilio che rappresenta, nientedimeno, la ragione umana. Infatti, Virgilio non solo approva, ma va in entusiasmo per il contegno del suo allievo, e lo abbraccia commosso, e quasi con lacrime di gioia.

Lo collo poi con le braccia m' avvinse;
Baciommi in volto, e disse, Alma sdegnosa!
Benedetta colei che in te s' incinse!
Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi.
Così s' è l'ombra sua qui furïosa. »

E chi erano poi Frate Alberigo e Bocca degli Abbati, trattati da Dante in quel modo che abbiamo veduto? Essi erano stati traditori, guelfi tutti e due, questo è vero; ma il secondo, Bocca degli Abati, quello a cui Dante tirò i capelli così furiosamente, aveva tradito non già i ghibellini, ma la parte sua stessa, i guelfi, alla battaglia di Montaperti. Dunque nessuna partigianeria politica, perchè Dante era già convertito al ghibellinismo quando scrisse l'ultima parte dell'Inferno; e solo l'aborrimento del traditore ha mosso Dante alla vendetta. Frate Alberigo, poi era stato un vero assassino. Egli, di una nobile famiglia di Faenza, aveva lite con alcuni suoi parenti. Questa lite durava da molto tempo, e pareva interminabile. Son cose che accadevano anche allora. Il Cavaliere, perduta la pazienza, pensò che era tempo di finirla. Ed ebbe un'idea veramente geniale; come si direbbe oggi, una *trovata*. Finse di volersi riconciliare con quei suoi parenti, e gl'invitò ad un magnifico banchetto. Nella fine del convito, ad un suo cenno, vennero fuori i sicarii che uccisero tutti coloro che erano da lui designati. Così la causa ebbe termine ad onta della procedura.

Per simili scellerati, sembra a Dante che non bastino i tormenti a cui li vede condannati dalla giustizia divina, e per aggiungervi qualche cosa, per esprimere tutto il suo disprezzo, egli studia la formola più spietata, più sanguinosa. Cattivi cittadini, traditori, malfattori, egli li odia perciò solo, per nessuna altra ragione. Dante non ha la mente offuscata da un gretto spirito di parte. Egli è giusto anche verso i nemici, quando meritano rispetto.

Certo, se il suo ideale è l'impero, egli non può avere simpatia per le democrazie ribelli dei comuni di Toscana e Lombardia, alle quali lancia così spesso terribile invettive. Le sue simpatie sono piuttosto rivolte a quei principi e signori che sotto bandiera ghibelllna erano in lotta con quei comuni.

Spesso però i ghibellini si conducono male come i guelfi,

« Sì che forte a vedere è chi più falli »
(Paradiso, IV)

Quando si tratta di giustizia, Dante dimentica di ap-

partenere ad una parte politica. Carlo d'Angiò, principe guelfo, nemico dell'aquila romana, il « *sacrosanto segno* », pure non è all'Inferno; egli è al Purgatorio, come Manfredi. Ed all'Inferno è invece Federico II, uno dei più grandi rappresentanti dell'idea imperialista. Ma vi è per peccato di eresia, il più grave di tutti, secondo le idee del tempo.

Innanzi ai grandi uomini, siano guelfi o ghibellini, colpiti dalla giustizia divina, Dante passa rispettoso dal loro dolore. Solo si accende di nobile sdegno quando incontra la menzogna abbietta, la sozza frode, il vile tradimento. Allora egli non si contenta di assistere alla espiazione della pena ; lo strazio gli sembra poco; e da spettatore, egli si tramuta terribilmente in giustiziere.

Quanta differenza col tempo nostro ! Quanta tolleranza vi è oggi per la bassezza morale ! Ed anche negli odii che hanno apparenza patriottica o politica, a guardar bene in fondo, ci si trova sempre una causa *personale* di antipatia o d'interesse. Non si odia l'avversario politico perchè si veda in lui l'ostacolo al trionfo di ciò che noi crediamo la verità e la giustizia; si odia solo se egli ha fatto ostacolo alla nostra ambizione , se ha fatto a noi *personalmente* qualche male.

E nelle assemblee, dove il pubblico crede assistere ad una lotta sinceramente combattuta in nome di principii e d'ideali, non vi è spesso in realtà che un torneo avvocatesco dove i combattenti fanno le mostre di battersi, ma hanno grande cura di non intaccarsi neppure l'epidermide. Alle scene tragiche della storia, di cui si ebbe l'ultimo terribile esempio nella Convenzione del 1793, sono succedute lotte nelle quali, se pure i dardi sembrano avvelenati , essi in realtà non fanno alcun male ai feriti ; e basta la dichiarazione che non si è voluto offendere la *persona* perchè gli avversarii si plachino, ed anzi, si lodino a vicenda del modo in cui recitarono la parte.

Ma quando si ha fede nella verità, nella giustizia della propria causa, come mai si potrà essere un'allegro compagno di che parteggia per coloro che questa verità e questa giustizia vogliono opprimere?

Ciò non pareva possibile ai tempi di Dante, nè si faceva la distinzione , che sembra oggi un segno di alto progresso civile, fra *amici personali* ed *amici politici*, ciò che è in fondo il segno della più grande indifferenza, e dell' egoismo per cui noi anteponiamo la conservazione

di un'amicizia che potrà forse esserci utile, al sentimento di avversione che dovremmo provare per chi, secondo le nostre idee, forse sbagliate, ma che noi crediamo giuste, vuole il male e la rovina del nostro paese, o impedisce il bene che noi vorremmo fargli.

Senza dubbio, bisogna compiacersi di ciò che oggi le lotte politiche siano per le più incruente.

Ma è questa forse la mansuetudine delle visioni dantesche? Ah no! questa è ben altra cosa, perchè, in esse, proprio all'opposto di ciò che facciamo noi, soltanto alle offese *personali* era dato il perdono.

La grande nostra tolleranza significa invece lo scetticismo sempre più diffuso, per cui nulla si prende sul serio di ciò che non riguardi egoisticamente il nostro individuo. Oggi noi non ci curiamo neppure di reagire contro i più scellerati dei nemici comuni; noi abbiamo finanche paura di far soffrire alcuna cosa ai malfattori; fra poco, non sapremo più affatto punirli.

Questa tolstoiana « *non resistenza al male* » questa indifferenza anche per i delitti (dei quali però non siano vittime noi stessi), potrà forse giovare a quella solidarietà di cui tanto oggi si discorre? Io credo che il vero segno della solidarietà, come disse uno dei sette savi della Grecia, sia quello che il torto sofferto da un solo cittadino sia da ciascuno risentito come torto a lui fatto personalmente.

Dante voleva bensì il perdono, ma ben diversamente da noi, non lo ammetteva, mai, per i delitti. Solo al perdono delle offese *private*, egli esortava i suoi correligionari politici. Nella famosa epistola diretta ai principi e popoli d'Italia in occasione della discesa in Italia di Enrico VII Imperatore, quando tutte le speranze ghibelline si erano di un tratto ridestate, egli scriveva: « *Perdonate, perdonate oggimai, carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta* ».

E l'ingiuria ch'egli aveva sofferta era stata la più grave che potesse colpire un cittadino, specialmente in una epoca nella quale la vita fuori della patria era una non interrotta miseria. Enorme era stata l' ingiustizia dei suoi concittadini; e non si possono leggere senza emozione le parole indignate del Boccaccio contro quella ingrata democrazia fiorentina, dalla quale « Dante, in un momento, prostrato dalla sommità del reggimento della sua città,

non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella » . . . . . La sua casa fu dal popolazzo furiosamente votata e rubata » ed egli , quasi uno dei capitali nemici della repubblica, fu dannato a perpetuo esilio, e i suoi beni « o in pubblico furono ridotti, o alienati dai vincitori ». Il Boccaccio termina con queste parole, che in tutte le democrazie, sono sempre ugualmente vere, da quella che diè l'ostracismo ad Aristide, a quella che mandò al patibolo Bailly, Malesherbes, André Chénier, Lavoisier: « Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria. Questo merito riportò Dante dell' affanno avuto, in voler tôrre via le discordie cittadine. Questo merito riportò Dante dell' avere con ogni sollecitudine cercato il bene e la tranquillità dei suoi cittadini. Perchè assai manifestamente appare, quanto siano vôti di verità i favori dei popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere..... Colui nel quale, poco avanti, parea ogni pubblica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare, subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, da quel rumore, il quale per addietro si era molte volte udito le sue lodi portare fino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio....... Niuna cosa — conchiude il Boccaccio—ha meno stabilità che la popolesca grazia, niuna più pazza speranza, niuno più folle consiglio, che è quello che a crederlo conforta nessuno ».

Dante perdè tutto in un istante, financo il manoscritto dei primi sette canti dello Inferno, salvi si può dire per miracolo, come si narrò in quell'epoca e come riferì il Boccaccio, perchè mentre la plebe saccheggiava la sua casa, quelle carte caddero fortunatamente nelle mani di chi seppe leggerle con ammirazione, ed ebbe l'onestà di spedirle al Marchese Malaspina presso cui Dante erasi rifugiato.

Tali erano le offese che Dante avrebbe perdonato ai suoi concittadini. Ed offese simili egli voleva anche vedere perdonate dall' Imperatore. Nella stessa epistola ai principi e popoli d'Italia, egli distingue fra ciò che può fare Cesare (la clemenza) e ciò che deva fare Augusto (la giustizia).

« Ma non perdonerà ad alcuno? egli domanda. E si affretta a rispondere: « Sì, perdonerà a tutti quelli che chiederanno misericordia, perchè egli è Cesare, e la maestà sua deriva dal fonte della pietà... Il giudizio di lui aborre

da ogni severità, e sempre arrestasi al di qua del mezzo nel punire, mentre nel premiare va sempre al di là... Ma egli è pure Augusto. E come Augusto non punirà forse le colpe degli uomini induriti nel male, non li perseguiterà fino in Tessaglia, termine del finale esterminio? »

Ecco la distinzione dell'uomo retto, dell'uomo giusto, del patriotta vero. Generosità per gli avversari leali, per gl'ignoranti e per gl'illusi, ma nessuna indulgenza per i nemici comuni, per i disonesti, per i malfattori.

In questa distinzione, così lucida, così evidente, si manifesta l'equilibrio perfetto dell'anima latina, lontana da ogni esagerazione e da ogni morbosa sentimentalità, e che fu ed è sempre refrattaria ad ogni aberrazione di esotiche dottrine, tanto quella di Nietzsche col suo « *super-uomo* » senza freno nè morale, quanto quella di Tolstoi con la sua assurda « *non resistenza al male* » dottrina che socialmente è anche più deleteria della prima, perchè il superuomo è un sogno e resterà sempre tale, mentre le idee di Tolstoi possono corrompere quel piccolo residuo che abbiamo ancora di vigoria per difendere la società dai suoi nemici. Ed è poi tanto comodo il perdonare a coloro che hanno fatto del male ad una terza persona, o ad un ente astratto, la società! È una virtù che si può acquistare a così buon mercato, e che rassomiglia tanto all'elemosina fatta col danaro degli altri!

Fortuna per Nietzsche e per Tolstoi, di non aver essi vissuto all'epoca di Dante!

Figuriamoci in qual modo sarebbero stati trattati, — come sarebbero stati colpiti a sangue dallo scudiscio della invettiva dantesca!

*
* *

Noi sappiamo ora quali siano i sentimenti veri di Dante. Non vi è in lui che l'apparenza di sentimenti vendicativi; ma egli, in realtà, a tali sentimenti non obbedisce. Se qualche volta parla di vendetta, ciò è sempre nel senso di giustizia. Così il suo avo Cacciaguida, nel predirgli ch'egli andrà in esilio, e lascerà ogni cosa diletta più caramente, lo conforta con queste parole:

« *La colpa seguirà la parte offensa*
In grido, come suol, ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa » (1).

(1) Paradiso, XVII.

E così, nel canto degli avari del Purgatorio,

« *E condoleami alla giusta vendetta* » (1).

Dante vuole la pena, non a sfogo di passione individuale, ma perchè la giustizia esige che le colpe siano punite. Dante pensava, come, più tardi, pensò anche Rousseau, che non havvi società peggiore di quella in cui tutte le colpe siano seguite dal perdono.

Del resto, la giustizia per Dante non esige solo la pena, ma anche il premio; — la giustizia è amore, perchè ordina noi ad amare e operare con rettitudine in tutte le cose, belle parole che si leggono nel suo libro « *Il Convito* » (2).

E la giustizia è la sua continua aspirazione.

Per essa, egli lamenta la caduta dell'antica Roma « *che il buon mondo feo* ». Per essa, egli sogna la resurrezione dell' impero romano, e impreca al neghittoso Alberto di Habsburg che lascia l' Italia nel disordine e nell' anarchia, — l' Italia che « per non esser corretta dagli sproni », è « fatta indomita e selvaggia ».

Il sogno di Roma non è in lui che il sogno della giustizia. E se egli ci ricorda, in alcune stupende terzine, la conquista del mondo fatta dai romani, quella conquista non significa per lui che la preparazione del regno della giustizia. Io alludo a quel meraviglioso canto VI del Paradiso, nel quale l' idea imperialista è personificata in Giustiniano, il grande legislatore, e l' aquila romana, chiamata l' « uccel di Dio » è appunto il simbolo della giustizia.

Ecco dunque l' espressione del dominio assoluto del diritto.

Certo l' anima latina di Dante non può non vibrare di patriottica gioia al ricordo delle imprese dei nostri antenati che conquistarono il mondo « *col nostro ferro* » come dice Petrarca. Anzi l' entusiasmo di Dante è così vivo, che fa anche oggi trasalire noi, nepoti ancor più lontani,

(1) Purg., XXI.
(2) *Convito*, IV, 17.

e che pure non possiamo più avere l'illusione ghibellina della resurrezione dell' Impero Romano.

A me sembra, quando io rileggo quei magnifici versi, di vedere un uomo a farsi rosso in volto dalla gioia nell' udire il racconto delle glorie dei suoi avi! La grandezza di Roma, il valore dei suoi eserciti, la rapidità delle sue conquiste, l' immensità dell' impero, sono ammirati da Dante come sono oggi da noi, come furon sempre, anche nel più oscuro medio-evo, anche in quel triste secolo X nel quale pareva che si fosse perduta ogni traccia dell' antica coltura e della storia e quasi ogni conoscenza degli scrittori, e la lingua latina era orribilmente imbarbarita; —ma pure sussisteva la memoria di quella grande potenza scomparsa, della quale però si ignoravano i limiti e le vicende.

Ma mentre noi, che viviamo in una società progredita, ammiriamo principalmente di Roma la civiltà che con indagini minute paragoniamo alla nostra, nelle istituzioni, e nella vita pubblica e privata, e nelle arti, e in ogni cosa (e talvolta, meravigliati, dobbiamo confessarci ancora inferiori), il medio evo, barbaro ed ignorante, non trovava ad ammirare altro nell'antica Roma che la forza, con la quale essa aveva conquistato le nazioni, e a sè le manteneva soggette.

Ma venne il XIII secolo, e col risorgere della coltura, Roma cominciò ad apparire anche sotto altra luce, quella di una più grande civiltà; e così più elevato è il punto di vista di Dante nell'ammirazione di Roma. Le conquiste gloriose il cui ricordo lo ha fatto palpitare in quei versi che vi ho rammentato, non erano state che il mezzo per raggiungere l' ideale, non erano che la preparazione dell' impero universale; ora, l' impero universale è per lui la condizione della giustizia. Dante rievocava quella grandezza tramontata nella illusione che dovesse un giorno risorgere, perchè solo l' unità dell' impero, solo l'Aquila Romana di cui, più tardi, nel pianeta di Giove, egli farà la magnifica apoteosi (1), avrebbe potuto ricondurre nel mondo la giustizia. E nel libro *De Monarchia* ne ha spiegato la ragione. Perchè possa fare il bene, deve l' uomo giusto essere potente; quanto più egli è potente, tanto sarà più ampia ed efficace l' opera sua; perciò non può

(1) *Paradiso*, C. XVIII e XIX.

essere assicurata ad un popolo la giustizia che quando un uomo solo comanda: *Justitia potissima est solum sub monarcha* (1).

Questa fervida aspirazione imperialista, che era in tutt'i più nobili intelletti d'Italia, doveva essere però mossa anche, e ben più che da una teoria, dallo spettacolo sconfortante che offrivano allora i Comuni italiani. Che cosa fosse la giustizia in quelle democrazie, noi lo sappiamo, oltre che da Dante, da tutte le cronache del tempo. A quelli che appartenevano alla parte vittoriosa, tutto era lecito. Finanche i delitti, di cui erano vittime i vinti, non erano puniti.

La mancanza di un governo forte, imparziale, superiore ai partiti, è ciò che continuamente deplora Dante. Perciò, dal monte del Purgatorio, Marco Lombardo lamenta che non vi sia in Italia un Re che sappia discernere la giustizia.

E il cuore del poeta continua a sanguinare per tutto il mistico suo viaggio. Financo nella luce eterea del Paradiso, frequentemente all'Italia ritorna il suo pensiero, e dal suo animo sgorga, non il canto della mansuetudine, ma la fiera invettiva contro coloro che nel disordine e nell'anarchia umiliano la sua patria adorata.

*
* *

Vittoriano Sardou, dolendosi delle critiche, acerbe sì, ma ben meritate, fatte dagli italiani a una sua commedia, che a tutti sembrò incoerente ed assurda, su Dante, ci ha rimproverato di aver troppo idealizzato, e quasi divinizzato, il nostro poeta. Ma se questo è vero, noi però non abbiamo oggi fatto nulla di nuovo. Fin da pochi anni dopo la sua morte, Dante fu messo molto in alto dai suoi contemporanei, e gli fu votato un vero culto, anche dai suoi concittadini, ed anche da quelli di parte Guelfa. Primo fu Ser Graziolo Bambaglioli, di professione notaio, e ciò nonostante, pieno di entusiasmo poetico. Questo Ser Graziolo, fra un rogito e l'altro, trovava il tempo di fare un comento alla Divina Commedia, nel 1324,

(1) Dante Alighieri, *De Monarchia*, 1°, 13.

molto prima dunque del Boccaccio. Ed egli esaltava Dante con queste parole:

« Di lui dire si puote quello che si legge nel libro della Sapienza: « Il grande Signore riempiette lui del suo spirito, ed egli siccome pioggia mandava fuori dalla sua bocca li dolci sermoni ». Ed il Boccaccio spiega a modo suo il nome di Dante. « Egli era chiamato Dante perchè *dava*, a chi volesse prenderne, il tesoro per grazia ricevuto da Dio » (1).

Si vede da ciò che gl' italiani sentirono subito che in Dante vi era qualche cosa di singolare, di straordinario. Che cosa fosse precisamente, non sapevamo ancor dire; nè la sua scienza, nè la sua dottrina, nè la sua ispirazione poetica, e talvolta profetica, bastavano a spiegare l' impressione che su tutti faceva il suo poema. Ci era dell' altro, ci era del misterioso, una sensazione strana che Boccaccio volle far provare a Petrarca mandandogli un esemplare della Commedia di sua mano copiata.

Boccaccio era un ingenuo. Egli voleva assolutamente che il poeta incoronato in Campidoglio, ed a cui sempre aveva sorriso la fortuna, avesse letto il meraviglioso poema dell'esule suo concittadino; voleva che avesse diviso il suo entusiasmo. « Accogli—così gli scriveva—accogli, ti prego, questo tuo concittadino, e dotto insieme e poeta; accoglilo, leggilo, uniscilo ai tuoi, onoralo, lodalo. » Ma il Petrarca non lodò, non disse nulla di ciò che voleva il suo amico.

In una lunga, lunghissima lettera di risposta al Boccaccio, tra molti ringraziamenti e molta rettorica, trovò il modo di non pronunziare *neppure una volta* il nome di Dante, nè di parlare del poema, che era pure il soggetto di quella corrispondenza.

Si può forse condannarlo severamente? Egli sentiva—e come non avrebbe potuto sentire?—che al disopra della sua testa, giganteggiava l' ombra di Dante; e temeva che di questa differenza di proporzioni non sarebbe egli stato il solo ad accorgersi. Perciò egli trovava desiderabile per la propria gloria che la *Divina Commedia* fosse stata presto dimenticata, e che intanto se ne fosse parlato il meno possibile.

---

(1) Vedi anche la novella 121 di Franco Sacchetti, nella quale l'entusiasmo per Dante raggiunge il fanatismo.

Ora sei secoli sono passati, e dopo l'eclissi del seicento e del settecento, incapaci di intenderlo, è risorto più vivo di prima, il culto per Dante; e noi abbiamo assistito recentemente al diffondersi di questa religione oltre i confini d'Italia, per tutta l'Europa. Lasciateci pure divinizzare la figura di questo rappresentante dell'idea latina, di questo uomo che ha pianto sui mali d'Italia, senza disperare dei suoi destini, e che ha rimproverato duramente, ma per amore. tutte le città d'Italia che pure lo adorarono; — di un poeta che è stato un profeta; — di un moralista che ci fa detestare la menzogna, la slealtà, l'ipocrisia, la viltà, tutti i vizi che più degradano l'uomo; — di un filosofo che è stato anche un uomo di azione, perchè ha dato tutta l'opera della sua vita al tentativo glorioso della resurrezione di quell'impero che avrebbe fatto uscire l'Italia dall'abbiezione dell'anarchia, e avrebbe in essa ricondotto l'ordine e la libertà; — di un uomo politico che non ha mai voluto transigere con la propria dignità, e ne diè la prova ricusando, dopo 15 anni di esilio, la cosa a cui più vivamente egli anelava, cioè di ritornare al suo *bell'ovile*, alla sua Firenze, perchè il ritornarvi non gli sarebbe stato consentito se non a modo dei delinquenti ammessi all'indulto. Egli avrebbe dovuto seguire, in segno di penitenza, la processione di S. Giovanni con la mitra in testa e un cero in mano. A questa umiliazione Dante non volle sottostare, perchè di nulla si sentiva colpevole. Egli non disse come Enrico IV, « *Paris vaut bien une messe* »; ma disse: « Non è questa la via per me del ritorno in patria. Se altra se ne trova che non faccia onta alla fama di Dante, io sarò sollecito a seguirla. Se non se ne trova alcuna, io non ritornerò mai a Firenze! » E infatti, non vi ritornò giammai.

Questo uomo nobile e virtuoso, il quale non ha soltanto messo l'ideale nei suoi scritti, ma l'ha messo anche nella sua vita, ci ha poi lasciato la creazione poetica più grandiosa di cui poteva essere capace il medio-evo, ed i cui versi ancora ci esaltano e ci fanno fremere, in qualunque ora noi li sentiamo ripetere. Noi abbiamo quasi divinizzato Dante, sia pure, ma la stessa cosa si potrebbe dire dell'ammirazione degl'Inglesi per Shakespeare e dei tedeschi per Göthe. E per carità, non tentiamo correggerci del nostro entusiasmo! L'oggetto ne è ben degno. E se le lunghe onde elettriche della *Divina Commedia* ar-

rivano fino a noi ad una cosi grande distanza, la distanza di sei secoli, e ci scuotono ancora per ogni fibra, la stazione da cui queste onde elettriche partono non si dovrà forse dire « *ultrapotente?* ». A Guglielmo Marconi la risposta.

La visione dei mansueti

Quivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:

Ed una donna in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come quì si tacque,
Ciò, che pareva prima, dispario.

Indi m'apparve un'altra con quell'acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;

E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome fra i Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienza disfavilla,

Vendica te di quelle braccia ardite
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E 'l signor mi parea benigno e mite

Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quel che ci ama è per noi condannato?

Poi vidi genti accese in foco d'ira,
Con pietre un giovanetto ancider, forte
Gridando a se pur: Martira, martira:

E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l'aggravava già, in vêr la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,

Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.

Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere
Io riconobbi i miei nan falsi errori.

Lo Duca mio, che mi potea devere
Far sì com' uom, che dal sonno si slega;
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?

Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?

O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve
Quando le gambe mi furon si tolte.

Raffaele Garofalo

ELEGIE ROMANE

I.

(Da Wolfango Goethe)

Dite a me, pietre, e voi, parlate, o alti palazzi!
Una parola, o strade! O Genio, non ti vesti?

Sì, fra le sacre tue mura tutto è animato e vive,
Eterna Roma! Solo tutto è per me sì muto.

Oh, chi sa susurrarmi a quale finestra io potrei
Scorger la dolce donna, che mi ristori e bruci?

E non presento ancora le strade, dov' io sempre spenda,
Per andarvi e venirne, il prezïoso tempo?

Ancor contemplo chiese, palazzi, colonne e rovine,
Com' uom che savio trae dal vïaggiar profitto.

Ma sol per poco tempo. Accoglierà presto il devoto
Un solo unico tempio, quello d' Amore, il Dio.

Un mondo, è vero, sei tu, o Roma; ma senza l' amore
Non sarìa mondo il mondo, nè Roma sarìa Roma.

IV.

Noi tutti, amanti, siam pii, noi onoriamo in silenzio
Tutti i dèmoni, ed ogni dio ci auguriam propizio.

Simile in questo a voi, eroi romani! Voi case
A gli dèi d'ogni popolo ospitali offerite.

Li abbia nel vecchio basalto neri e severi formati
L'egizio, o graziosi, di bianco marmo, un greco.

Ma non, se a una divina porgiam prezioso l'incenso
In maggior copia, n'hanno però gli eterni invidia.

Si, confessiam volentieri, restan fra tutti a una sola
Sacre le nostre preci e il quotidiano culto.

Noi celebriam segrete feste, ora serî ed or lieti;
A gli iniziati sempre il silenzio conviene.

Prima attirar le Erinni con opere orribili dietro
A le calcagna, e il duro patir cenno di Giove

A la volgente ruota, noi oseremmo, e a la rupe,
Che al dolce e lieto culto togliere i nostri cuori.

Occasïon si chiama la dea; imparate a conoscerla!
Spesso ella appar, ma sempre in diversa figura.

Forse di Proteo figlia con Tetide fu generata;
La mutabile astuzia più d'un eroe ingannava.

Agli inesperti, e sciocchi ora la figlia ella inganna,
E i dormenti beffeggia, vola dinanzi ai desti,

Volentier s'abbandona solo a l'uom ratto, al valente;
Ei gioconda la trova, carezzevole e mite.

Ella m'apparve un giorno come una buona fanciulla;
Scuri e copiosi andavanle su la fronte i capelli,

S'inanellavan brevi i riccioli al collo sottile,
Su la nuca la chioma libera si arricciava.

Ben la conobbi, e tosto io la fuggente afferrai,
Dotta ella presto bacio ed amplesso mi rese.

Oh, me beato allora! — Ma zitto; già il tempo è trascorso;
Voi mi allacciate stretto, treccie romane, adesso.

VII.

O, come lieto in Roma io sono, se i tempi ricordo
Quando nel nord un giorno grigio mi circondava.

Triste il cielo, e pesante calava su la mia fronte;
Senza forma e colore stavami il mondo intorno.

Ed io sopra il mio Io, spiando de l'anima inquieta
Le oscure vie, cadeva muto, in pensier profondi.

Ora la fronte rischiara de l'etere il gaio splendore;
Febo richiama, il dio, forme e colori vivi.

Brilla, chiara di stelle, risuona di molle canzoni
La notte, e più che nordico giorno splende la luna.

O qual letizia a me, mortale! Non sogno? Riceve
La tua ambrosiaca reggia l'ospite, o padre Giove?

Ah, qui giaccio, qui stendo ai tuoi ginocchi le mani,
Supplichevole! O Giove Senio, m'ascolta! Ignoro,

Nè potrei dirlo, come v'entrai; afferrò il viandante
Ebe, e con sè lo trasse nelle celesti sale.

Forse a lei di condurti tu le ordinaste un eroe!
Errò la bella? Oh, lascia me de l'error gioire!

Anche Fortuna è qui, che splendidi doni dispensa,
Capricciosa fanciulla, come il pensier le detta.

Sei ben tu il dio ospitale? Allor non respingere dunque
L'ospite dal tuo Olimpo giù su la terra ancora!

« Che presumi, o poeta? » — Perdonami, Giove; l'altero
Monte capitolino è per te un'nuovo Olimpo.

Or qui soffrimi, Giove! Ermete più tardi mi adduca,
Scorso di Cestio il tumulo, giù verso l'Orco, piano.

Cesare mai seguito avrei dal lontano Britanno,
Ma facilmente Floro m'avria ne la Papina

Tratto ! Che più odïose del triste nord sonmi le nebbie
Che un popolo di attive pulci meridionali.

E meglio ancor da oggi io vi saluto, o taverne,
O, come ben vi chiama il romano, osterie,

Perchè l'amata donna voi mi mostraste e lo zio,
Che la buona, sì spesso, per possedermi inganna.

Qui stava il nostro tavolo, ed erano intorno tedeschi ,
Là la bimba cercava presso la madre un posto.

Molto movea la panca, e seppe aggiustarsi in tal modo
Che guadagnai del viso metà, la nuca intera.

Più che qui la romana non suole, ella forte parlava;
  Mesceva, e, me guardando, versò fuor del bicchiere.

Sulla tavola corse il vino, e col dito gentile
  Umidi cerchi ella tirò sul ligneo piano.

Congiunse al nome mio il nome suo, con bramoso
  Sguardo seguia il ditino io, lo vedea ben ella.

Fece infin lestamente il segno del cinque romano
  E una linea davanti. Poi, quand'io l'ebbi scorto,

Intrecciò cerchi a cerchi, a cancellar lettere e cifre,
  Ma mi restò ne gli occhi il quattro prezioso.

Muto a seder rimasi, il labbro ardente mordevo,
  Per piacer malizioso, per desiderio, a sangue.

Tanto ancor per la notte! E attender poi quattro ore ancora?
  Alto sole, tu indugi a guardare la tua Roma!

Mai non vedesti, e mai vedrai più grande cosa,
  Come il tuo vate Orazio promise a te, rapito.

Ma sol quant'oggi non indugiar; volgi volenteroso
  Dai sette colli, e prima de l'usato, gli sguardi!

Per amor d'un poeta l'ore magnifiche accorcia,
  Che il pittore con avido sguardo beato gode.

Guarda ardente, ed in fretta ancora a queste alte facciate,
  A le cupole, a le colonne, a gli obelischi.

E precipita in mare, perchè tu riveda più presto
  Diman ciò che a te secoli di gioia alta han concesso,

Queste lunghe, di canne ricoperte, umide rive,
  Queste d'alberi e arbusti cupo ombreggiate alture.

Poche capanne prima mostraron, ma poi le vedesti
  Da un fortunato popolo di predoni animate.

Trascinarono a questo luogo indi tutte le cose
  E fu il restante mondo mal dei tuoi sguardi degno.

Sorgere un mondo, e un mondo cader qui vedesti in ruine,
  Da le ruine un mondo sorger più grande ancora!

Ch'io lungamente questo miri, da te rischiarato,
  E con saggia lentezza svolga la Parca il filo,

Ma si affretti la bella ora indicata a venire!
  L'odo io felice forse? No, ma le tre già sono.

Così ancor, care Muse, il lungo tempo ingannaste,
  Che da l'amata mia mi divideva. Ora addio!

Or mi affretto, e non temo io già d'offendervi, Muse;
  Chè voi, superbe, il posto sempre ad Amor cedete.

Luigi di San Giusto

La Veglia

(NOVELLA)

Ella era morta senza agonia, tranquillamente, come una donna di cui la vita fu senza rimproveri; ed ora riposava nel suo letto, supina, con le palpebre chiuse, i lineamenti calmi, i lunghi capelli bianchi aggiustati con cura, come se ella si fosse pettinata dieci minuti prima di morire, e tutta la sua pallida fisonomia di cadavere era così raccolta, così riposata, così rassegnata, che si sentiva bene quale anima dolce avesse abitato quel corpo, quale esistenza non mai turbata avesse menata questa avola serena, quale fine senza scosse e senza rimorsi avesse avuta questa savia.

In ginocchio, accanto al letto, suo figlio, l' infiessibile magistrato, e sua figlia, Margherita, in religione suor Eulalia, piangevano, d' un pianto senza conforto. Essa li aveva educati dall' infanzia a una austera morale, insegnando loro una religione senza debolezze e un dovere senza transazioni. Il maschio era divenuto magistrato, e, armato della legge, colpiva senza pietà i vacillanti e i caduti; la femmina, tutta piena della virtù onde era stata sempre circondata, in questa famiglia austera, si era fatta sposa a Dio, per disprezzo agli uomini.

Non avevano conosciuto il padre loro: solo, sapevano che egli aveva resa infelice la mamma, senza conoscere speciali particolari.

La suora baciava follemente una mano della morta, penzolante, una mano di avorio come il gran Cristo giacente sulle coltri. Dall' altro lato del corpo disteso l'altra mano pareva stringesse ancora il drappo, nella contrazione suprema dell' agonia: e il lenzuolo ne aveva conservato come delle increspature, lugubre traccia degli ultimi momenti che precedono l' eterna immobilità.

Brevi colpi all' uscio fecero sollevare quelle fronti piegate nell'angoscia, e il prete, che aveva allora desinato, rientrò. Era rosso, sbuffante per la digestione incominciata, avendo mescolato molto cognac al suo caffè per lottare contro la stanchezza delle ultime notti trascorse e di quella della veglia, che cominciava.

Egli pareva triste, di quella falsa tristezza di ecclesiastico per cui la morte è un tornaconto. Fece il segno della croce e, avvicinandosi, col largo gesto del suo ministerio: « Ebbene, figliuoli miei; io vengo ad aiutarvi a passare queste tristi ore ». Ma Suor Eulalia si drizzò, subito: « Grazie, padre; io e mio fratello desideriamo restar soli, accanto a lei. Sono gli ultimi momenti che la vediamo, e vogliamo ritrovarci insieme, tutti e tre, come un tempo, quando noi... noi... eravamo piccini, e che la nostra... nostra povera... madre... » Non potette terminare: il pianto le salì agli occhi e il dolore le strinse la gola.

Ma il prete s' inchinò, rasserenato, pregustando la dolcezza del suo letto. « Come vi piace figliuoli ». S' inginocchiò, segnandosi, pregò, poi, levatosi in piedi, se ne andò quietamente mormorando: « Era una santa ».

Rimasero soli, la morta e i suoi figli. Un orologio nascosto metteva, nell' ombra, il suo tic tac ritmico, e dalla finestra spalancata molli odori di fieno e di bosco penetravano, con un dolcissimo chiaro di luna.

Nelle campagne il silenzio era rotto soltanto dal gracidare dei ranocchi, e, talvolta, dal ronzio d' un insetto notturno che entrava come un proiettile e urtava in una parete. Una pace infinita, una malinconia divina, una silenziosa serenità circondavano la morta, parevano partirsi da lei, esalare intorno, spandersi ad acquietare la stessa natura.

Allora il magistrato, sempre in ginocchio, la testa piegata fra le coltri, con voce che parve lontana, straziante, attraverso le coltri, gridò: « Mamma, mamma, mamma! » E la sorella, piegandosi sul pavimento, urtando sul le-

gno la fronte di fanatica, convulsa, contorta, vibrante, come in una crisi d' epilessia , gemette : « Gesù , Gesù, mamma, Gesù ! »

E schiantati entrambi dall' uragano del dolore , ansarono, a lungo, come rantolando.

Poi la crisi, lentamente, si calmò, e si rimisero a piangere più quietamente come le piogge lente seguono le burrasche sul mare irato.

Dopo qualche tempo, si levarono e guardarono ancora una volta il cadavere amato. E i ricordi , quei ricordi lontani, si dolci, ieri, oggi così tristi, rifiorirono nell'anima loro con tutti quei minuscoli particolari, obliati col tempo, e che sono così familiari e pare facciano rivivere chi più non è.

Si richiamarono alla mente dei fatti, delle parole, dei sorrisi , delle intonazioni di voce di colei che ora non avrebbe più parlato ad essi. La rivedevano calma , felice, ritrovavano delle frasi che ella diceva loro, un piccolo gesto della mano che ella , talvolta , aveva , quasi per battere la misura, quando faceva un discorso grave.

E sentivano di amarla come non l'avevano mai amata; e si accorgevano, misurando il loro dolore, come l'avevano avuta cara , come sarebbero rimasti, ora, soli, abbandonati.

Era il loro sostegno, la loro guida, tutta la giovinezza loro, tutta quella lieta parte della loro esistenza, che spariva; era il legame con la vita, la madre, la mamma, la creatrice adorata, il vincolo con i loro avi, che non avrebbero più, mai. Ora, sarebbero divenuti dei solitarii, degli isolati, e non avrebbero potuto più guardarsi indietro.

La suora disse al fratello : « Tu sai come la mamma leggeva sempre le sue vecchie lettere ; son tutte lì , nel tiretto. Se le leggessimo anche noi, se rivivessimo tutta la sua vita, questa notte, accanto a lei ? Sarebbe, questo, come il cammino della croce, come una conoscenza che noi faremmo con la madre sua, con i nonni sconosciuti, dei quali son là le lettere , e dei quali (ti ricordi ?) ci parlava così spesso ».

***

Tolsero, così, dal tiretto, una dozzina di pacchetti di lettere ingiallite, legate con cura e allineate; posero quelle

reliquie sul letto e scelsero , fra quelle , una su cui era scritta la parola « padre »; l' aprirono e lessero.

Erano di quelle lettere che si ritrovano nei vecchi cassettoni di famiglia; di quelle lettere che conservano come il profumo di un secolo già morto. La prima diceva : « Mia carina » ; un' altra : « Figlietta mia cara »; altre : « Cara piccina »; poi ancora : « Cara figliuola »...

E senz' altro la suora si mise a leggere ad alta voce, a rileggere alla morta la sua storia e tutte le sue tenere ricordanze. E il magistrato, col gomito poggiato sul letto, ascoltava, gli occhi fissi alla madre. E la morta, immota, pareva fosse felice...

Suor Eulalia , interrompendosi , disse , d' un tratto : « Bisognerà metterle tutte nella sua tomba ; involgerle come in un sudario e seppellirle con essa. « E prese un altro pacchetto, sul quale nulla era scritto; e cominciò, a voce alta : « Mia adorata , io t' amo così da sentirmi folle. Da ieri, soffro come un dannato fra le fiamme, ricordandoti. Io sento le tue labbra sulle mie, i tuoi occhi sui miei occhi , la tua carne sulla mia. Io t' amo , io t' amo ! Tu m' hai reso folle. Le mie braccia si schiudono e un' ansia affannosa mi vince, preso tutto dal desiderio di riaverti. Tutta la mia persona ti chiede , ti brama. La mia bocca sente ancora il sapore dei tuoi baci... ».

Il magistrato s' era raddrizzato; la suora s' interruppe; egli le strappò la lettera ; guardò la firma. Non vi era che un nome , sotto le parole « colui che ti adora » : « Enrico ». Il padre loro si chiamava Renato.

Allora il figlio, rapidamente, frugò nel pacchetto, prese un' altra lettera, lesse : « Io non posso più vivere senza le tue carezze.... »; e subito , severo come al tribunale, guardò la morta, impassibile.

La suora, dritta come una statua, con le lagrime che le tremavano ancora agli angoli delle pupille, guardando il fratello, attese. Allora egli traversò la camera a passi lenti , s' accostò alla finestra e , con lo sguardo perduto nella notte, s' abbandonò al suo sogno.

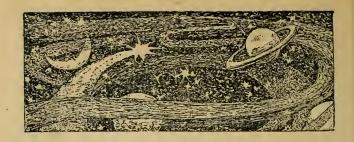
Quando si rivolse, suor Eulalia, ad occhi asciutti, era sempre in piedi, accanto al letto, a capo chino.

Egli si riavvicinò , raccolse frettolosamente le lettere che rigettò alla rinfusa nel tiretto; poi chiuse le tendine del letto.

E, come l' alba fece impallidire le fiammelle delle can-

dele veglianti sulla tavola, il figlio, lentamente, lasciò la sua poltrona, e, senza rivedere ancora una volta la madre, che egli aveva separata da essi, condannata, disse, lentamente : — Ora, sorella, andiamo via.

Guy de Maupassant.

(*trad. di D. O. M.*)

Nella Vita e nella Scienza

Spigolature

La più piccola automobile del mondo — Le velocità dei treni ferroviarii — L'olio estratto dalle uova di cavallette — L'elettrofannite— La macchina da dettare—La definizione dell'elettricità di Galileo Ferraris. — Antonio Pacinotti.

Giacchè tanto si parla di automobili, non dispiacerà ai lettori sapere qual'è la più piccola automobile del mondo. Essa appartiene ad una signorina nana, la signorina Chiquita, che vive a Cuba e per conto della quale fu costruita l'anno scorso, da una società americana. È a forma di *vittoria*, con mantice e cuscini di cuoio, alta in tutto 76 centimetri, ogni ruota ha 305 millimetri di diametro con una pneumatica di 38 millimetri, la staffa è alta dal suolo 102 millimetri. È ad elettricità e più che una vettura automobile sembra addirittura una di quello carrozzelle che servono a far passeggiare i bambini. Malgrado però la sua piccolezza, i costruttori assicurano che essa può camminare fino a 2000 ore in terreno piano, senza aver bisogno di ricaricare i suoi minuscoli accumulatori.

Ammesso che esista un certo numero di automobilisti delle medesime dimensioni della signorina Chiquita, i quali vogliano misurarsi in una corsa, cercando ognuno di oltrepassare di quanto più è possibile quelle famose velocità di cui ho parlato nel numero scorso, e dato il verificarsi delle im-

mancabili disgrazie, non si potrebbe parlare di disastri enormi, almeno dal punto di vista della piccolezza delle automobili e degli automobilisti.

* * *

Lo specchietto delle velocità orarie dei treni europei che quì sotto riporto è dovuto ad un giornale tedesco il quale si occupa di cose ferroviarie ed è di grande attualità a causa del paragone che frequentemente si fa fra le velocità dei treni e quelle delle automobili.

Francia	Kil.	93,5
Gran Brettagna	»	87,7
Germania	»	82,7
Belgio	»	79,6
Olanda	»	75,7
Austria-Ungheia	»	73,2
Italia	»	67,1
Russia	»	61,5
Danimarca	»	58,9
Turchia	»	42,4
Bulgaria	»	35,3
Grecia	»	33,7

Si tratta naturalmente dei massimi di velocità, ed a questi bisogna aggiungere quelli che negli ultimi mesi dell'anno scorso, i treni rapidi del servizio d' estate della Compagnia del Nord, in Francia hanno raggiunto ; 99 chilometri all' ora sul tratto Parigi-Longueau; 96 chilometri fra Parigi e Amiens ; 104 chilometri all' ora percorsi da un treno di lusso nel tratto medesimo : ma questo numero di 104 chilometri è il massimo dei massimi, mi si conceda l'espressione, ottenuto su vie non accidentate e riservate esclusivamente ai convogli , i quali sono preceduti nel loro cammino di stazione in stazione dall'annunzio telegrafico.

Come dunque possono non essere disastrose le velocità pazze di 140 chilometri all'ora, su strade spesso accidentate ed aperte sempre alla libera circolazione di carri e pedoni ?

***

Uno scienziato francese, Raphael Dubois, avendo potuto procurarsi una discreta quantità di uova di fresco deposte da quel terribile nemico dei raccolti della terra che è la cavalletta, constatò che il loro guscio sottile e fragile contiene un tuorlo il quale pel colore, pel sapore, per la consistenza, si avvicina molto al giallo d' uovo dei polli. Sottomesse allo strettoio esse diedero un liquido di una viscosità simile a quella del miele, il quale trattato con l'alcool e con l'etere, e lasciato ad evaporare all'aria libera, si trasformò in un olio color giallo d'oro, di una limpidità perfetta.

Quest'olio qualche tempo dopo la sua estrazione, lascia depositare dei cristalli rifrangenti i quali dopo qualche giorno spariscono; di recente preparazione ha un odore erbaceo un pò acre, il quale si va sempre più accentuando a misura che l'olio invecchia; diventa rancido facilmente ed allora il suo odore ricorda molto quello dell'olio di fegato di merluzzo. Alla temperatura di 2 gradi centigradi assume la consistenza del burro e riscaldato in un vetro sottile, ad una temperatura anche poco elevata brucia con fiamma chiara, bluastra, senza dar fumo. Un chilogramma di uova recentemente deposte dà da 40 a 50 grammi di olio che sottoposto all'analisi mostra di contenere uua grande quantità di fosforo.

Finora non si è trovato ancora a che cosa possa servire ed è un grave peccato perchè un suo qualsiasi uso incoraggerebbe a ricercare e raccogliere in grande quantità le uove di cavallette, e questo forse sarebbe il mezzo più efficace per distruggerle, con grande vantaggio dell'agricoltura, in certe regioni specialmente.

***

È vero che certe malattie sono vecchie quanto l' uomo e che se sono state conosciute soltanto recentemente, ciò non vuol dire che recentemente si sono manifestate la prima volta, ma è vero pure che certe altre sono dovute esclusivamente al progresso compiuto, ed a certe speciali abitudini da esso

introdotte. Fra queste ultime deve classificarsi l' elettrofannite, o in altri termini la malattia causata dai ventilatori elettrici, chiamata così da *electron* nome greco dell' elettricità, e *fan* parola inglese che vuol dire ventilatore.

Tutti conoscono la piccola elica che girando rapidamente rompe l'aria con violenza e produce ben presto una corrente la quale rinnova rapidamente l' atmosfera nei luoghi chiusi e in certe epoche ed in certi ambienti particolarmente è di grande refrigerio, e tutti sanno, tanto oramai l' uso di questo piccolo strumento è divenuto generale, che esso è comodissimo, perchè rinfresca senza che sia necessario badargli menomamente e può servire per molte persone contemporaneamente.

Orbene, non c'è rosa senza spine e il ventilatore non dà soltanto refrigerio, ma può essere anche causa di malattie. In fatti esso, rompendo e sconvolgendo l'aria, mentre da luogo alla produzione di correnti fredde, sparge contemporaneamente nello spazio una gran quantità di polveri corrosive, infettive e velenose da cui deriva la malattia nuova di cui ho detto il nome di sopra, la quale è una specie di *influenza* caratterizzata da catarro delle vie respiratorie, con nevralgie, starnuti, e colpi di tosse, seguiti ordinariamente da bronchiti ostinatissime.

Veramente è la polvere la causa diretta della malattia, come lo è di tante altre a causa dei germi che contiene: ma il ventilatore sollevandola e spargendola insieme all'aria fredda ne rende più facile l'azione.

Il giorno in cui si troverà il modo di impedire la formazione della polvere o per lo meno di trasformarla in qualche cosa di innocuo a misura che si produce, o anche di renderla tale che non possa sollevarsi nell'aria ad ogni più piccola occasione si renderà un grande beneficio all'umanità.

***

Avevamo la macchina da scrivere, ora abbiamo anche la macchina da dettare, la quale in fondo non è che una ingegnosissima applicazione del fonografo.

La persona che si serve di questa macchina detta a suo piacimento in uno cornetto acustico, il quale comunica col cilindro registratore, messo in moto da un movimento di orologeria o da un piccolo motore elettrico. Quando la superficie del cilindro registratore è esaurita questo cade e va a situarsi automaticamante sopra un sostegno speciale, mentre che un secondo cilindro nuovo va, sempre per l'azione dell'adatto meccanismo, a prendere il posto del primo, ma con tanta celerità che la dettatura non ne soffre interruzione alcuna.

Allorchè si vuol sentire, è il vero caso, ciò che antecedentemente è stato dettato, non bisogna fare altro che prendere i diversi cilindri dal sostegno speciale su cui li aveva collocati il movimento dell'apparecchio, situarli ordinatamente uno dopo l'altro al posto assegnato, volgere un bottone ed ascoltare, e lo strumento rîpete fedelmente, a voce alta e perfettamente intelligibile tutto ciò che gli era stato detto, anzi se a questo punto l'operazione procede troppo in frētta, non si ha che a toccare leggermente una piccola leva, per ridurre la celerità.

La macchina va sempre più invadendo il campo dell'attività umana e quasi quasi vengono i brividi se soltanto si cerca di immaginare e prevedere ciò che essa potrà compiere nei secoli di là da venire.

*
* *

Il giorno 17 del mese scorso fu inaugurato a Torino un monumento a Galileo Ferraris, una delle più fulgide glorie che vanti l' Italia nel campo della Scienza. La sua scoperta del campo magnetico rotante agevolò immensamente il trasporto dell' enegia a distanza, e rese possibili le numerose stazioni elettriche che distribuiscono largamente luce, calore e movimento.

Il posto da lui conquistato fra gli uomini sommi è tale che la sua fama oltrepassa i limiti del campo scientifico per invadere quello dell'umanità, perchè tutti gli innumerevoli van-

taggi che questa ricava delle applicazioni della energia elettrica sono in gran parte dovuti alla sua scoperta.

Per mostrare minutamente quali essi sono specialmente nella pratica non è sufficiente un articolo, e si richiede l'esposizione di teorie speciali, accompagnate da una quantità di particolari tecnici; mi limito perciò ad aver accennato all'importanza dell'opera sua ed a mostrare che, uomo di scienza geniale, non contemplò soltanto la natura sotto l'aspetto del meccanismo delle sue forze e delle trasformazioni che esse subiscono e fanno subire alla materia a cui si applicano, ma ne comprese l'armonia, ne gustò la bellezza, ne sentì profondamente l'altissima poesia.

Ad una signorina, la signorina Villa di Torino, che gli aveva domandato che cosa fosse l'elettricità egli rispose scrivendo nell'album di lei:

« Poichè Maxwell dimostrò che le vibrazioni luminose possono consistere in periodiche variazioni delle forze elettromagnetiche e poichè Hertz, provando col fatto che le oscillazioni elettro-magnetiche si propagano come la luce, diede alla teorica del Maxwell una fase sperimentale, si andò assodando l'idea che l'etere luminifero ed il mezzo ove hanno sede le forze elettriche e magnetiche siano una medesima cosa. Perciò a te, o fanciulla colta e gentile che amabilmente mi domandi che cosa sia l'elettricità posso rispondere: Essa non è soltanto l'agente pauroso che rompendo talora la compagine dell'atmosfera ti sgomenta col fragore della folgore, ma eziandio l'agente vivificatore che tramanda dal cielo alla terra, con la luce e col calore, la magia dei colori e l'alito della vita, quello che partecipa al tuo cuore il palpito del mondo esterno, quello che sa trasmettere all'anima tua l'incanto di uno sguardo e di un sorriso ».

***

E giacchè ho parlato di Galileo Ferraris, mi sia concesso di dire qualche cosa anche di Antonio Pacinotti, l'uomo di scienza eminentissimo pel quale si è verificato uno strano fenomeno.

Egli col suo famoso anello, conosciuto nella fisica col nome di Anello di Pacinotti rese possibili le macchine elettro-magnetiche, in altri termini rese possibile la costruzione della dinamo che tanta parte ha nell'attività della vita industriale moderna. Antonio Pacinotti e Galileo Ferraris si completano l'un l'altro nella storia delle conquiste fatte dall'uomo nel campo scientifico.

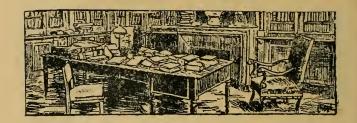
La scoperta di Pacinotti fu compiuta sin dal 1864, ma se non fosse stato per Gilberto Govi, predecessore di Emilio Villari, nello insegnamento della fisica all'università di Napoli che nel 1881 ad una delle riunioni degli ingegneri telegrafisti ed elettricisti di Londra, tenute in occasione dell'esposizione internazionale di elettricità, a cui egli assisteva in qualità di delegato del governo italiano, rivendicò al nostro concittadino la priorità della scoperta, la gloria ed il merito ne sarebbero state attribuite al Gramme il quale aveva costruito un apparecchio poco differente sul 1874 o presso a poco.

Dopo fu completamente dimenticato. Gli uomini di scienza soltanto sapevano di questo grande italiano e del valido contributo da lui portato all'incremento del progresso, ma era talmente sproporzionato l'oblio in cui era abbandonato, alla grandezza ed all'utilità del suo ritrovato, che dalla generalità, la maggior parte degli uomini di scienza compresi, era creduto già morto da molti anni.

E l'illustre professore vive invece; a 63 anni è ancora vegeto ed insegnà fisica nella scuola agraria annessa all'università di Pisa, e Marconi passando per Pisa ascrisse a suo sommo onore il visitarlo e l'intrattenersi con lui e la notizia propagata dai giornali ha meravigliato non poco tutti quelli che lo credevano oramai scomparso per sempre dalla scena del mondo!

Non è semplicemente vergognoso che un uomo simile, al quale ogni giorno dovrebbero essere rivolti i sentimenti di riconoscenza di tutto il mondo, sia completamente dimenticato nel proprio paese, che dovrebbe essere orgoglioso di avergli dato i natali e di ospitarlo? E vero che egli nella sua modestia di uomo veramente superiore, si contenta della soddisfazione di pensare che le cose nel mondo industriale,

forse non sarebbero come sono senza l'opera sua; se così non fosse stato, certamente avrebbe fatto valere i suoi dritti; ma il glorificare l'uomo sommo che imprime un' orma durevole nella storia della civiltà e l'additarlo alla stima ed all'ammirazione degli uomini è un dovere strettissimo da parte di coloro che fanno le leggi e ne regolano l'applicazione, dovere altissimo di civiltà che onora chi lo compie.

Raffaele Pirro

LE RIVISTE

La Russia e l'Europa (N. C. Frederiksen — *L'Européen*, 30 maggio).

La situazione attuale della Russia, tanto votata all' anarchia quanto più ferocemente vuol dominarvi l'autocrazia testarda e brutale, costituisce uno dei maggiori pericoli per l'Europa intera; è come una tremenda infezione, morale anche prima che politica, minacciante senza mezzi termini alle terre prossime o remote, e che già trova nella Francia la prima sua vittima.

D'altro canto uno sviluppo economico di quei paesi tanto arretrati, e un dispiegarsi libero e logico delle ottime qualità del popolo russo rispetto ai tesori naturali della patria riuscirebbero di sommo utile ad ogni parte della gran società delle nazioni, così come il benessere meraviglioso degli Stati Uniti d'America è oggi di innegabile beneficio a tutto il mondo civile. E siffatte considerazioni rendono, com'è giusto, più doloroso e meno sopportabile lo stato odierno delle cose.

La radice d'ogni male—spiega Félix Volkhofskoy, il rivoluzionario russo rifugiatosi a Londra — sta nel fatto che le terre slave vanno individuate politicamente per una soggiacenza completa del popolo alla burocrazia, mentre assoluto dovere dei governi è per contrario quello di reputarsi costituiti per il bene dei sudditi.

Ma la filosofia di Felix Volkhofskoy si ferma troppo presto. Perchè non risalire al dolo intimo di tutta una scienza politica servita da tempo, e non in Russia soltanto, a coonestare l'arbitrio e ad arrestare con ogni più triste mezzo il cammino delle nuove idee?

La Scandinavia e la Danimarca, per esempio, rammentano troppo bene anche oggi da quale altro pulpito venissero prima le stesse prediche. La Germania, ed in ispecial modo la Prussia , ha fatto così appunto soffrire alla penisola del nord più ancora , forse , che non faccia ai nostri giorni il grande impero dello *tsar*. Bismarck , vero predecessore dell' odierno partito militare di Berlino, se la intendeva molto bene, in teoria ed in pratica, con i campioni più rigidi dell'autocrazia slava.

Nè la Germania attuale è poi molto migliore di quella di ieri. Vi si professa ancora con successo scandaloso la massima che il popolo esiste, puramente e semplicemente, a pro dello Stato ; i singoli aspetti della politica interna son sempre il risultato di egoistici accordi tra le caste dominanti; e l'atmosfera morale vi è tanto corrotta da esercitare una vasta deleteria influenza fin nei sereni centri di studio delle nazioni vicine. Così, per dirne una, la stessa Francia, nella economia pubblica, nello spirito delle collettività maggiori , e nei capisaldi della scienza, è satura degli aforismi pericolosi di Bismarck.

Tutto questo s' intenda naturalmente *cum grano salis*. Le ferocie e l'anarchia di Russia ci rammentano senza rapporti di medietà quel che sia stata e quel che sia tuttora la Germania, a cui risalgono in sintesi densissima le maggiori malvagità slave e perfino l' acre e violento panslavismo. Ma si rammenta al tempo stesso la tenacia invincibile dei legami interceduti sempre tra i due paesi , cosi che niuna vicenda dell'uno non ricevesse ragione o sostegno da una pratica analoga seguita dall'altro. Si può dedurne che, saggiamente mutata la base di esistenza politico-economico-morale della Russia, anche le disonestà prussiane cesserebbero, prive d'un tratto del florido appoggio ottenuto prima di là dai confini. E facile immaginarsi quale sarebbe per essere , allora , la felicità dei danesi dello Sleswig, e quanta nuova e vera calma gusterebbero le membra squassate della intera Europa.

La mortalità nell' esercito francese (xx. *Revue de Paris*).

Fin dal 1870 un privilegio triste compete ufficialmente all' esercito francese: quello di una mortalità incredibile, più disperante, quantitativamente e qualitativamente, della cifra rilevata in proposito negli eserciti delle altre nazioni europee. Nel 1870-71 i francesi perdettero per vaiuolo 23400 soldati, mentre lo stesso morbo non mieteva che 459 militi tedeschi; nel 1900 venne a morte per febbri tifoidee un numero di francesi superiore di molto a quello dei malati dello stesso male denunziati nel periodo corrispondente dalle statistiche di oltre Reno. E si noti che una parte degli ammalati passa in riforma e va quindi a finire tra i parenti. quasi inevita-

bilmente: si calcola, ad esempio, che i 38000 riformati del decennio 1891-1901 dessero almeno 35000 morti.

Si voglia o non prestare fede indiscutibile a queste cifre non certo raccolte con i metodi statistici più perfetti, senza dubbio spaventano le proporzioni, sia pure non definite, del fenomeno. Ed allo spavento segue, o deve seguire, il bisogno di indagare presto e bene le cause del fenomeno stesso.

Innanzi tutto, moltissimi decessi sono niente altro che il risultato ultimo d'un malanno acquisito prima della leva: ciò che si rileva, oltre che da una serie di considerazioni generali su talune malattie, anche da un raffronto delle cifre di certe guarnigioni con quelle date da altre. Dal 1896 al 1899 l' Algeria e la Tunisia fornirono un minimo di decessi non molto alto—il 4,95 per 1000 ammalati—mentre il corrispondente rapporto nel distretto di Le Mans era del 13,24 per 1000.

Ancora, deve sembrarci opportuno tener conto della base d' ogni leva, cioè dei rilievi preziosi della demografia. Nel 1901 la Germania contava circa 57 milioni di anime; la Francia appena 39. Nella prima le liste annuali per la formazione del nuovo contingente di truppa avevano 540000 iscritti ventenni, 350000 ventunenni, 35000 ventiduenni, e 120000 più che ventiduenni: in tutto 1270000 iscritti, dei quali 43000 vennero riformati, 580000 rimandati alla ventura leva, etc. etc., di guisa che un solo quinto dei nomi passò ai registri delle reclute. In Francia, per contro, sopra un totale di 393.774 uomini (324538 ventenni, 45275 ventunenni e 23960 ventiduenni) se ne accolsero 206648 nell' esercito di terra, e 795 nel contingente destinato alle colonie: in altri termini, uno per ogni due iscritti. La selezione, pertanto, è infinitamente più difficile in Francia che in Germania.

La visita medica si fa poi in Francia con soverchia leggerezza: la commissione esamina un migliaio di uomini in poche ore, e l'ufficiale medico vi ha soltanto voce consultiva. Si dichiarano inetti, quindi, esclusivamente coloro che senza altro appaiano tali.

Si è proposto di imporre ai cittadini l' uso d' un libretto personale in cui ciascuno di essi segni le malattie in cui sia incorso prima della leva, come per altra via si è progettato di concedere che venisse documentata con certificati la propria inabilità al servizio. Ma in ciò sarebbe l' adozione dell'estremo opposto, e sovente la malafede troverebbe modo di trionfare senza sforzo.

Alla prima selezione segue una seconda: la visita delle reclute nel luogo di loro destinazione. Ma le statistiche troppo eloquentemente ci ammoniscono sulle condizioni di ciò che anno per anno resta « alla patria ».

E le colpe maggiori, quelle, cioè, che poco hanno a che vedere con lo stato patologico dell'individuo? Esaminiamone qualcuna.

La legge del 15 luglio 1889 accrebbe quasi di un terzo gli

effettivi di pace, ma non pensò ad una opportuna modifica nelle caserme e negli alloggi. Così, le caserme sono ingombre, riboccanti di soldati: dove prima ve n'erano 600, se ne accolgono oggi 900. I letti, nelle camerate, si addossano gli uni agli altri, con diminuzione colposa della « cubatura » spettante ad ogni dormiente, e che già prima era solo di 12 metri cubi d'aria, quando le norme più elementari dell'igiene ne richiederebbe 16. Come impedire, progredendo su questa via, la diffusione rapidissima della tubercolosi?

Le caserme, inoltre, son tutte vecchie, o quasi; e mai costruite razionalmente. Dai pavimenti, idonei in ispecial modo a trattenere ogni cosa men che pulita, sale alle nari un pulviscolo pestifero, micidiale: la proposta di verniciarli non è stata seguita. Si aggiunga che le caserme francesi, proprio nei luoghi dove più aspramente si fa notare la differenza di temperatura tra inverno ed estate, son le meglio adatte a lasciar la natura arbitra indisturbata della situazione. Il signor di Monfort potè dire, senza troppa esagerazione, esser facile ad un uomo trasportare sulla schiena tutto il materiale destinato pel riscaldamento di una caserma in un giorno. E invero, le quantità di combustibile destinate a tale uso sono così esigue, che spesso i soldati spendono la loro paga giornaliera per comperare del *coke*.

Altro punto di capitale importanza: l'acqua e il cibo. Enormi sacrifizii fa la popolazione francese per fornire ai suoi militi un'acqua buona; eppure, quasi sempre l'amministrazione del reggimento lesina sulla quantità d'acqua, per realizzare un risparmio che, irrisorio per sè stesso, è poi causa di gravissimi danni alla salute dei veri interessati. A Vitré, nel 1898, si consumarono dalla guarnigione locale 22,376 metri cubi d'acqua, e nel 1902 appena 13,940, perchè l'autorità dispose che, tranne in certe ore della giornata, i rubinetti dovessero star chiusi!

La razione alimentare, secondo i regolamenti, dev'essere di 750 grammi di pane o 550 grammi di biscotto, e di 300 grammi di carne fresca; ciò oltre gli altri alimenti, quali i legumi, le verdure, i condimenti ecc. Queste cifre sono puramente teoriche, perchè non si verificano in pratica se non di rado. Il fornitore ruba, l'ufficiale addossa tutta la responsabilità al sottufficiale, il sottufficiale lascia le mani libere al caporale. E la razione del soldato, subito un grosso taglio per opera del fornitore, va sempre più assottigliandosi, specialmente per opera dei cuochi. Vi ha degli ufficiali attenti e operosi, i quali fan sì che il soldato non venga leso nei suoi diritti; ma non è questa, purtroppo, la regola.

La razione di carne in Germania è di soli 180 grammi, mentre in Francia è di 300; ma in Germania le cose si fanno più seriamente. Ivi non si vedono addetti alla distribuzione « cuciniere di reggimento », che sono ormai un anacronismo, sibbene ufficiali e sottufficiali; e il « bettolino » non è già

gestito da un privato industriale, che spesso è un musicante o un antico caporale del reggimento, e che sempre cerca di trar l'acqua alle sue ruote: ivi il « bettolino » è un'istituzione creata collo scopo precipuo di dare al soldato il mezzo di acquistare, a prezzo mite, ciò che può occorrergli. Si aggiunga che la paga data al soldato come « *centimes de poche* » consta, in Francia, di soli cinque centesimi, laddove in Germania, essendo di 22 centesimi e mezzo, dà al soldato il mezzo di sopperire a qualche bisogno eventualmente lasciato insoddisfatto dalla razione somministratagli dal Reggimento.

Mettiamo in ultimo luogo un' osservazione che dovrebbe tenere il primo posto. Il servizio sanitario, in Francia, agisce male, non già per incuria od ignoranza degli ufficiali medici, ma per insufficienza del loro numero. Nel 1899, l' esercito francese contava 1400 medici, la Germania 2103, e l'Austria 1220; considerato il numero dei soldati componenti i rispettivi eserciti, la Francia aveva 1 medico per 420 uomini, la Germania 1 per 280, l'Austria 1 per 250. E mentre in Francia il medico non può arrecare alcun benefizio diretto al suo reggimento, perchè non gli si concede una sufficiente autorità, in Germania egli accompagna costantemente il reggimento, e, messo accanto al colonnello, può in certi casi ordinare egli stesso che i provvedimenti da lui consigliati vengano presi.

Da questo rapido studio risulta che grandi progressi restano a compiersi in fatto di igiene militare. La mortalità eccessiva ha parecchie cause che, come l'insufficienza della visita medica, possono eliminarsi mediante un buon regolamento del servizio. Per certe altre, come il cattivo nutrimento della truppa, basterebbe un buon ordinamento disciplinare. Finalmente, ad ovviare alle ultime, quali l' inettitudine dei locali e l' insufficienza dell'acqua, occorrono danari. E il trascurare oggi, per tema di dissesti finanziarii, tali provvedimenti, rende ancor più difficile il rimedio nel tempo avvenire.

La mortalità nell' esercito francese tende peraltro a diminuire; nel 1875, essa era del 10,50 per mille; nel 1901 è stata del 4,51 per mille. Nel 1883, la febbre tifoidea uccideva il 2,97 per 1000; oggi, la cifra scende a 0,63. Il progresso è innegabile, ed autorizza a sperar bene da una anelata resipiscenza degli amministratori.

ELIOGABALO (Rémy de Gourmont — *Mercure de France* — maggio).

Si è avuto gran torto a definire la vita di Eliogabalo la sintesi cristallina dell'esistenza politica e morale dell'impero nel III secolo. Ciò è valso a metter su pessime storie e romanzi infelicissimi, non certo ad incoraggiare ulteriori e più serene indagini per la causa della verità.

Eliogabalo, a malgrado di quanto se ne pensasse nelle province, dove le monete in corso lo facevan noto soltanto col

nome di *Antoninus Pius*, non era romano. Era nato in Siria, da un sacerdote: divenuto sacerdote a sua volta, aveva preso in moglie una vestale; caduto poi di follia in follia, mai aveva dato prova d'un vero ed assoluto dispotismo, restando d' ordinario dominato stranamente dagli impulsi testardi o generosi della propria natura. Nessun egoismo in lui, nemmeno contro i suoi avversarii; anche le sue fantasie, per lo più inoffensive, si accompagnavano alla miglior possibile tolleranza delle pazzie altrui.

Questo « imperatore della stravaganza » , questa « donna capricciosetta » messa a capo della cosa pubblica non s' impacciò troppo di politica e di amministrazione ; le aziende procedevano ordinatamente, per forza d' inerzia, e il popolo idolatrava l'imperatore, per la generosità da lui largamente dimostrata, e perchè attribuiva senz'altro al capo dello Stato le sicurezze delle vie imperiali, la tutela del commercio e la retta osservanza delle leggi. Nè un simile stato di cose si iniziava allora: da un pezzo la figura dell'imperatore, inefficace e mutevole, era discesa dal piano magnifico in cui aveva saputo conservarsi il principato. Una lotta breve tra pretorìani, un assalto silenzioso, un suicidio disperato toglievano un principe all'impero per dargliene un altro, ma senza scosse, senza convulsioni diffuse, senza destar soverchio interesse fuori di Roma.

Nel gran dominio della pace, pareva che una vera beatitudine intorpidisse la vita dello Stato. Non si avvertiva troppo la presenza dei cristiani; un felice scetticismo addormentava gl'intelletti e le braccia; tutti i *liberi* erano *cives*, e l' uguaglianza amministrativa aveva placate le province; Ulpiano preparava quella separazione del potere civile dal potere militare, che doveva compiersi sotto Alessandro Severo. La macchina, dunque, non godeva ancora della docilità e sicurezza sognate ed attuate in parte da Diocleziano; ma l'uniformità del moto erasi ottenuta, e tutto, per il momento, andava nel migliore dei modi possibili. Che cosa, in simile organismo, poteva valere un imperatore imbelle o bizzarramente incurante del bene o del male? Nulla.

Chi effettivamente governava, invece, era la donna.

L'impero aveva liberato gli uomini dalla tirannia civile, le donne dalla tirannia domestica. E, come sì l'una che l'altra erano state troppo rigide per lo passato, la reazione fu anch'essa eccessiva.

Educata al pari dei maschi, e con gli stessi metodi, la donna crebbe presto in virile desiderio di indipendenza; divenuta poco credente nel paganesimo, segnò il trionfo delle religioni segrete, l' avvento di Iside, di Mithra, di Gesù. Il quarantennio passato sotto Caracalla, Macrino ed Eliogabalo fu dominato da tali cervelli e da tali progetti: Iulia Domna, Maesa, Soëmis, Mammaea intesero a cristianizzare il paganesimo, secondo una formula bizzarra, cui nonpertanto presta-

rono ausilio giuristi di vaglia e letterati di prim'ordine. Un tempio fu anche elevato ad Apollonio di Thiana, rivale di Cristo, e la cui vita, scritta dall' « apostolo » Filostrato, par quasi essere un quinto evangelo. E fu questo un passo falso di Iulia Domna, ben presto impotente a dissimulare le magagne del nuovo Dio: meglio sarebbe stato scegliere Pitagora ed imporre al popolo un apostolo spirituale più serio di Filostrato, quale avrebbe potuto essere Ammonius Saccas.

Questo il vero, logicamente e storicamente vero. Il povero Eliogabalo, incoraggiato da Soëmis, sorvegliato da Maesa, spiato da Mammaea, protetto dall' augusto ricordo di Iulia Domna, seguiva la corrente invincibile. Niente altro.

RAMNES.

IL TEATRO

La compagnia dialettale Siciliana al « Verdi » — « La porcellana di Meissen » — Vitale all' « Eldorado ».

Il vecchio tema delle discussioni più accanite d'arte teatrale nel piccolo mondo dei nostri critici, autori ed artisti, il tema, cioè d' un teatro dialettale napoletano, è ritornato a galla più vivo che mai, ora che tutti i giornali e tutto il pubblico che va a teatro non parlano che della compagnia dialettale siciliana, che ha acquistato sempre più l' ammirazione generale, non tanto per il repertorio quanto per l'esecuzione, mirabile davvero, ed affiatata come poche volte si può vedere in altre compagnie.

Non tanto per il repertorio, ho detto, perchè, in fondo, quella dozzina di lavori di piccole o di grandi dimensioni, eccellenti o mediocri, profondamente impressionanti o semplicemente banali, si somigliano tutti, e non hanno che una linea sola: il tradimento della donna e la consecutiva ven-

detta del marito o dell'innamorato. E la traditrice—una squisita traditrice — è costantemente la signorina Bragaglia e il suo complice è sempre il povero Lo Turco, condannato ad essere scannato o ammazzato a schioppettate ogni ventiquattr'ore dal vendicativo cav. Grasso... Ma quale esecuzione! Quale squisito, intenso sentimento di verità anima tutti gli artisti, dai protagonisti alle figure secondarie; quale palpito di vita è in essi tutti, e dà forma e colore e movimento ad ogni cosa, ad ogni particolare, ad ogni accessorio! Come tutto, anche il fondo dei quadri, anche le masse indistinte che si agitano in quel fondo, lontane, è vivo, ed è «reale», e vi colpisce con la impressione profonda della verità!

Ricordate la macchietta del cieco, nella *Nica* di Martoglio? Non è che una figura che appare e dispare nel solo secondo atto, una figura che direi decorativa, perchè non serve ad altro che a dare a quel quadro di dolore e di abiezione la nota della sventura fisica, ridotta a mendicare l'ospitalità della turpe mezzana. Eppure quel cieco, voi non lo dimenticherete più, e non dimenticherete più quei lampi di gaiezza bonaria che lo fanno per un istante vanitoso, insaccato in un vecchio e ridicolo *thigt*, e poi quel risveglio dell' istinto ladro, quando resta solo, e la fame lo spinge ad aprire la madia, e la reazione alla taccagneria crudele della sua ospite — che lo picchia e lo spoglia delle elemosine che riceve durante il giorno — gli fa commettere il furto con una specie di voluttà selvaggia; e poi il ritorno della bestia domata, in lui, della povera bestia che ha bisogno del soccorso altrui, che si piega alle bastonate, che si rannicchia nella cuccia, e piange, d' un triste pianto silenzioso che gli mette come un luccichio di vita nei poveri occhi spenti che fissano il vuoto...

E la *gnà* Mara, la mezzana sordida, l'usuraia crudele ed ipocrita, non è anch'essa una figura ben disegnata, sebbene forse colorita a tinte troppo vivaci?

E non è tutto un quadro palpitante di vita, di fosca vita tenebrosa, la scena della *solfara*, all'ultimo atto, nella tragica cava dove sfilano minatori e *carusi*, col sacco sul capo e la fiammella della lucerna tremolante sulla fronte madida di sudore?

E non è mestamente suggestivo quel canto di vendemmiatori, nell'ora della straziante confessione di *Iana*, al terzo atto di *Malìa*?

E non è indimenticabile, commovente e gentile, in mezzo a un succedersi di scene truci di abiezione e di prepotenze, la scenetta dei bimbi che vanno a chieder con la mamma l'elemosina d'un pane in casa del minatore Vanni, l'uomo violento che sente pietà per l'infanzia e le sorride, e la stringe fra le braccia, e la carezza affettuosamente con quelle mani che, più tardi, scanneranno un uomo e appiccheranno il fuoco alla solfara maledetta?

Tutto questo è merito degli artisti tutti, indistintamente, del Grasso, della Bragaglia, della Compagna, del Lo Turco, del Musco, degli altri, ma è anche, e sopra tutto, merito del giovane poeta che, impersonando così il suo sogno d'arte, ha consacrato le sue cure alla direzione di questa compagnia; è merito di Nino Martoglio che, applaudito autore di *Nica* — un lavoro che ha scene bellissime e il solo difetto di un quarto atto perfettamente superfluo — è un appassionato del teatro, dell'arte e del

suo paese e in tutto ha voluto che la verità rispecchiasse precisamente quello che dev'essere il teatro, quello che impone l'arte, quello che è l'anima del paese suo.

Questo, il gran merito della compagnia siciliana: bello o mediocre che sia il lavoro, in esso è la vita siciliana, è lo spirito siciliano che serpeggia e freme e si manifesta: e se l'autore non saputo manifestarlo, son gli attori che sanno crearlo. Ed è precisamente questo che ha ridestato tutte le malinconie dei nostri cultori d'arte scenica, i quali si sono domandati, ancora una volta: Ma perchè Napoli non deve avere una compagnia dialettale « autentica? » Perchè, se ha artisti valorosi come Pantalena e Scarpetta, se ha autori che hanno dato e potranno dare buoni lavori dialettali, tutto deve limitarsi a piccole commediole volgarucce e a moltissime rifritture di *pochades* insulse? Perchè Napoli non deve avere un teatro « suo » e quello che c'è, assai limitato, e che vivacchia sui palcoscenici, è un teatro che fa ridere soltanto? È in quelle farsette che si rispecchia lo spirito napoletano? È in quel teatro che l'anima di Napoli vive? Ah, no, per amor di Dio; no! E la più sconfinata malinconia ci assale, allora, pensando che queste domande ce le stiamo rivolgendo da dieci anni, e che nessuno ha saputo mai dare una risposta a quella fila di punti interrogativi...

Ma anche il teatro siciliano, mi dice un compagno del mestiere, è unilaterale: esso fa piangere solo... Sarà; ma prima di tutto io gli fo notare che l'elemento comico, in ciascun lavoro, è sempre mescolato al drammatico; e poi... e poi, ecco, a dirla schietta, eccesso per eccesso preferisco, alla facezia idiota del nostro *Sciosciammocca*, il coltello siciliano che, Dio buono, se non altro colpisce... più profondamente!.

La *Porcellana di Meissen*, il grazioso ballo di G. Helmesberger Jun, riprodotto dal Francioli, ci ha riconciliati con la coreografia, con la quale, quest'inverno, il *S. Carlo* ci aveva fatti imbronciare. La musica, assai spigliata e piacente, le figurazioni danzanti, spesso originali, sempre simpatiche, il vestiario e lo scenario, brillantissimi, ed anche — diciamolo —

l'estetica... del corpo di ballo, hanno fatto trarre un profondo sospiro di soddisfazione ai quei quarantacinque *viveurs* che affollano, dovunque ci sia un ballo, le prime file delle poltrone, e a tutte le altre centinaia di persone che riempiono, ogni sera, la sala del *Verdi*.

La sfilata delle porcellane—*bibelots vieux Saxe,* pastorelle, scimmiotti, cinesini, mostri o pagode, maschere e perfino piatti, tazze e caffettiere—guidata dalla *petite Fougère*, un delizioso maestrino settecento, dalla parrucca incipriata che fa risaltare la freschezza del visino infantilmente malizioso, è addirittura una fantasmagoria di colori e di linee, una rievocazione *rococò* dolcissima, una squisita visione d'un mondo di eleganze intravisto attraverso le lucide *pastourelleries* a fiorami che ornavano le *consolles* e i camini dei vecchi salotti tappezzati di *gobelins* e rilucenti di specchi, dove le musiche mettevano le note suggestive delle gavotte e dei minuetti...

La mia matita ha sorpreso, durante la sfilata, il profilo di un dignitario di corte nascosto da una parrucca incommensurabile, e lo tramanda ai posteri, che vedranno essi a che cosa potrà servire; per me, non l'ho capito, e non l' avrà capito, poverino, neanche lui, perchè durante tutto il ballo, nella

sala della reggia, se n' è stato in disparte, profondamente preoccupato del suo Tricorno, della sua parrucca, dei suoi stivaloni e del cappotto, che minacciavano tutt'insieme, di soffocarlo. E dire che non ha neanche pensato a consolarsi con la frase così filosofica: Giacchè siamo in ballo... bisogna ballare!

***

Con la *Jolie Repasseuse* l'Eldorado ha riaperte al pubblico le sue porte, e Giselda Morosini ha ritrovata, fedele, la legione dei suoi ammiratori.

La compagnia ha delle novità: il nome di Vitale ci affida che saranno delle novità simpatiche. E noi critici giuriamo solennemente di dire la verità e null'altro che la verità...

daniel.

I NOSTRI CONCORSI

Il concorso che bandiamo adesso, è destinato semplicemente alle nostre lettrici , ovunque si trovino. È un *concorso di bellezza.* Noi non possiamo, naturalmente, invitare le più belle fra loro, a venire a Napoli, se sono fuori di qui, per subire un esame estetico: le difficoltà di organizzamento sarebbero troppo grandi. Ebbene, noi, con l' aiuto del giudizio di un pittore e di uno scultore, giudicheremo sulle loro fotografie. Coloro che sono o si credono belle, sieno esse giovanissime, giovani o abbiano, anche, toccata la maturità—vi sono bellissime donne mature—ci inviino un loro buon ritratto, ben incartato, chiuso in una busta raccomandata, con *tre foglietti rosa* portanti il bando del concorso — cercare il foglietto fra la pubblicità — e che dimostrino l'assiduità della lettrice, dirigendo a: Direzione della rivista La Settimana, Ottagono Galleria Umberto primo 27. Naturalmente, la fotografia sarà accompagnata da una lettera, da un biglietto, da una carta da visita, col nome o con lo pseudonimo della lettrice. Inutile inviarci la fotografia di Carolina Otero, di Lina Cavalieri, di Maria Guerrero o di altre bellezze professionali: non solo le riconosceremmo, tutte, ma assegnato il premio, noi esigeremo una dichiarazione di notaio , che dichiari che la *tal fotografia è della tale signora!* Impossibile, dunque, burlarsi di noi. Qualcuno dirà che le fotografie abbelliscono le persone e che, quindi, il giudizio non è giusto. No. Il paragone facendosi fra fotografia e fotografia, se tutte sono abbellite, tutte hanno le medesime probabilità. Ed ecco i premii : 1º premio: un cappello, modello di Parigi, della *Ville de Lyon.* Secondo premio: un taglio di *chemisette*, in seta, della ditta G. Dionisio. Terzo premio: un *sautoir* di corallo, della

ditta Ciro Starace. Quarto premio: un ombrellino, della ditta G. Gilardini. Quinto premio: un ventaglio della ditta G. Bernasconi. Sesto premio: una fibbia Liberty, in argento, della ditta Bulgari. Settimo premio: una borsetta in pelle *nouveau style* della ditta Baruch. Ottavo premio: un paio di spilloni per cappello, in cristallo di rocca e argento. Nono premio: una *broche* in argento nero. Decimo premio: una medaglia portafortuna, in argento. Le fotografie, piccolo formato o formato gabinetto si possono inviare sino al giorno *23 giugno 1903* inclusivo; il giudizio sarà pubblicato il giorno di *domenica, cinque luglio.* Noi rispetteremo gli pseudonimi, quando le belle concorrenti non volessero rivelarsi col loro nome: e quelle che ce lo consentiranno, avranno il loro ritratto riprodotto, finemente, nella *Settimana*, in una delle domeniche di luglio. Vi saranno, anche, dieci menzioni onorevoli, oltre i dieci premii.

La Direzione.

L'amante sciocca

Ella aveva letto, come tutte le donnine della sua levatura, dei romanzi di Montépin e di Ponson du Terrail, qualche romanzo di Dumas padre e qualcuno, italiano, di Guerrazzi: ma le istorie di Paolo Spada erano così stranamente diverse da quanto era stato il poco pascolo della sua fantasia! Tutti i protagonisti di Spada le sembravano degli ammalati o dei pazzi: spesso la inorridivano per il cinismo: e quando s' interessava a qualcuno, più simpatico, ecco, egli moriva. In quanto alle protagoniste, ebbene, ebbene, malgrado che qualcuna di esse fosse buona e virtuosa, malgrado che quasi tutte fossero immensamente infelici, per le lotte con sè stesse, col mondo e con l'amore, ebbene, Adele Cima le odiava, tutte! La innamoratissima donna leggeva i romanzi e le novelle, più col cuore che con la mente: e la sua curiosità d' ignorante, era anche fatta di gelosia. Con quanta carezzosa voluttà Paolo Spada dipingeva certe figure di donna e Adele Cima vi ricercava, quasi, i ritratti delle donne che egli aveva amate: con quanta crudeltà egli ne disegnava delle altre ed erano forse quelle che lo avevano respinto, o, accettandolo, lo avevano reso infelice! Ella aveva troppo partecipato alla vita di Paolo Spada e dai suoi amici artisti, per non avere capito, a forza di udirlo dire, che quanto essi raccontavano nei loro libri, era loro accaduto: non aveva visto Paolo Spada copiare le lettere di amore, nelle novelle? Così, la lettura di questi volumi lenta, ma continua, produsse sullo spirito di Adele Cima, come una rivelazione sempre più triste, sempre più torturatrice, del passato di Paolo Spada. Ah

egli aveva palpitato, e pianto, e sofferto, e spasimato, il suo amante, non per lei, ma per altre donne, egli aveva molto e troppo vissuto, il suo amante, e non con lei; egli aveva avuto delle scene di passione e di disperazione come giammai con lei! Quante volte in quelle eterne veglie, in cui ella aspettava che Paolo Spada si levasse dal tavolino e, chiamandola, le dicesse che era ora di riposarsi, quante volte ella posò il libro, pallida, disgustata, avvelenata, sentendo di essere giunta troppo tardi, quando già la vita aveva detto tutto al suo amante! Quante volte ella si sentì inutile, inutile a quest'uomo, adesso più che mai, adesso che conosceva o che le pareva di conoscere tutto il passato, e come pensò, spesso, che sarebbe stato meglio liberarlo della sua sciocca presenza! Le si ripeteva, nell'anima, fatidicamente, l' impressione della prima visita, quando aveva trovato le fotografie delle altre amanti e aveva tanto sofferto: perchè non era fuggita via, in quel giorno? Pure, un accanimento la teneva, di legger tutto, di saper tutto. Involontariamente, qualche parte del suo segreto le sfuggiva:

— Perchè hai fatto morire quel povero Attilio Venturi? — ella chiese un giorno, al suo amante.

— Attilio Venturi? Chi?

— Il protagonista del tuo racconto: *L'ucciso*.

— Tu hai letto il racconto?

— .... si — diss'ella profondamente sconvolta.

— E perchè l' hai letto?

— Mah.... perchè era scritto da te....

— Non vi era obbligo, anima mia.

— Ho fatto tanto male? Sono dunque così scioccca, da non poter aprire un tuo libro? — e quasi piangeva.

— Non importa, cara — diss'egli, indulgentemente — se ciò ti diverte, fa pure. Ti è proprio dispiaciuto tanto, che Attilio Venturi sia morto?

— Oh, tanto!

— Egli *doveva* morire — pronunziò Paolo Spada, col tono dogmatico dello scrittore.

— Oh! — mormorò ella, senz' altro, sentendo il peso della sua ignoranza più forte, sulle spalle.

Altri dialoghi simili, consecutivamente, accaddero. Un gior-

no, un amico di Paolo Spada aveva elogiato vivamente il volume delle *Storie crudeli*, in presenza di Adele Cima: e Paolo Spada aveva sorriso alle lodi. Ella riprese il discorso e arrossendo, disse:

— Tutti i tuoi libri sono così belli e mi piacciono tanto, Paolo! Ma perchè sei così cattivo, nelle *Storie crudeli?*

— Perchè la vita è cattiva, mia cara — disse lui, con un lieve rammarico nella voce.

— Oh no, Paolo!

— Che ne sai, tu? Tu non sai nulla.

— Hai ragione — ella disse soffocando un singhiozzo.

E un'altra volta:

— Non pensavi che la vita era cattiva, Paolo, quando hai scritto *L'amore di Maria?*

— Quella storia è bruttissima.

— Oh, no!

— Bruttissima, ti dico.

— A me è piaciuta — soggiunse ella, con timidità.

— Questo è il segnale più certo della bruttezza — disse lui, duramente.

Poi quando la vide piangere, cercò di consolarla, carezzandola, baciandola.

— Tu leggi troppo, ti fa male, Adele.

— Perchè, mi fa male?

— La tua testa è debole, non leggere tanto.

— Come, nèppure i tuoi libri?

— I miei meno degli altri. Già, non valgono niente.

— Non dire questo, non dirlo. Perchè li hai scritti, se li disprezzi?

— Così, Adele — rispose lui, enigmaticamente, chiudendosi nel suo silenzio.

Ma, oramai, il male era fatto. Nel cervello confuso di Adele Cima turbinavano le frasi e i fatti in disordine: ed ella non afferrava più il nesso delle cose, ella imbrogliava i nomi dei personaggi e delle città, ella spesso faceva a Paolo Spada delle domande, dove appariva anche più chiaramente che ella aveva letto e non aveva inteso nulla. Due o tre volte egli la redarguì, vivamente offeso nel suo amor proprio di artista: ed Adele che non conosceva la sensibilità sempre raccapric-

ciante delle vanità di scrittore, due o tre volte giunse a ferirlo: e il modo come egli le si rivoltò contro, modo insolito, di animale irritato e ingiusto, la sgomentò talmente che, per un pezzo ella smise di parlargli delle sue letture. Ma il male era fatto. La serenità della mente di Adele Cima era smarrita, per sempre. Ella era entrata in una via d' intrichi e di spine che la pungevano e la soffocavano: nè conosceva più il sentiero per tornare indietro. In quella confusa e incerta rivelazione di un mondo per lei incomprensibile e in cui ella intravedeva le perfidie della menzogna, le malvagità del cuore freddo e duro, le perversità dei sensi non governati da nessuna delle schiette e fluide correnti del sentimento, la ingenua anima di Adele si arretrava, compresa di spavento: ma i suoi occhi avevano intravisto e il fiore del suo candore sentimentale era per sempre appassito. Sovra tutto, il maggior tossico le veniva da quelle donne ignote a lei, che Paolo Spada aveva conosciute e amate, che erano rimaste così impresse nella memoria dell' uomo, che l' artista aveva voluto renderle nelle sue storie.

Tutte diversamente belle e attraenti sotto la viva penna dello scrittore, tutte dotate del fascino della vita che vibra, più forte, nei ricordi e par vita, tutte variamente strane e seducenti, tutte quante davano al cuore innamorato di Adele Cima le trafitture, e i sussulti, e i pallori, e gli scoramenti di una gelosia invincibile. Con curiosità tormentatrice, ella ritornava a rileggere quelle pagine dove la natural poesia dell' arte ingrandiva e affinava quelle creature muliebri: e nella loro essenza, nella loro forma, Adele Cima le invidiava, sentendosi da loro così diversa, così lontana, sentendosi a loro tanto inferiore da soffrirne come per persone umane che l' avvilissero con la loro superiorità, ogni giorno, ogni ora:

— Tu hai conosciuto quell'Angelica, del tuo romanzo? — disse, in uno dei momenti di più forte pena.

— Sì.

— L' hai amata?

— Sì.

— Era molto seducente?

— Molto.

La povera semplice donna tacque. Ah che egli era una

persona troppo sincera , mentre avrebbe potuto risparmiar le queste verità così atroci !

— Perchè hai finito di amarla ?

— Mi ha tradito.

— Ah ! E se non ti tradiva ?

— Io tradiva lei.

— Così.... tutti questi vostri amori.... finiscono col tradimento ?

— Quasi tutti.

— Finirà anche il nostro, così ? — chiese lei, desolatamente , mordendosi le labbra per non iscoppiare in singhiozzi.

— Speriamo di no.

— Speriamo ? Non è che la speranza ?

— In fatto di amore , tutto è fallace. Ma perchè continui a chiedere di cose spiacevoli ? Che ti importa ? A che scavi nel passato ? Quando mai tu hai scavato ? Amami e basta.

— Anche io ho un cuore e una mente — ella mormorò. mortificata di essere sempre respinta nelle sue umili e taciturne funzioni di donna innamorata.

— Credilo, il cuore ti è sufficiente — egli concluse, un po' sul serio, un po' ironicamente.

(Continua)

PER LA FAMIGLIA

Igiene dei bambini. — *Bagni, bagni!* Noi segnaleremo un apparecchio dei più ingegnosi, per dare ai piccoli ragazzi dei bagni un poco prolungati, così utili in questa stagione, sovra tutto ai tempi della dentizione. È un' amaca in grosso *filet*, munita di ganci, che si sospende nella bagneruola e dove il bimbo, sentendosi perfettamente steso e sostenuto, non ha più nè apprensione, nè fatica. Un piccolo cuscino ad aria rialza la testa; il bimbo completamente immerso, non ha più nessun agitazione, esso giuoca e soggiorna nell' acqua con piacere. I bagni calmanti di fiori di tiglio, di malva, di fiori d' arancio, bagni fortificanti o emollienti, sono facili ad amministrare e se ne ottiene tutto l' effetto desiderabile. Nelle gravi malattie trattate con l' acqua, questo apparecchio è indispensabile.

***

A tavola. — *Ananas.* Ecco un piatto di stagione saporitissmo. Tagliate un ananas in fette sottili, che voi collocherete sovra un fondo di *brioche* tagliato prima: Inaffiate diversamente di uno sciroppo di zucchero mescolata di *kirsch,* per metà. Tenete al fresco. Nel momento di servire, disponete alcune belle fragole sovra ogni fetta di ananas. Voi ornerete il piatto, negli intervalli, di piccoli apparecchi di crema battuta molto profumata alla vainiglia. Bene decorato, questo piatto e di un grazioso aspetto e la mescolanza dei diversi profumi è delicata. Cucina americana, ove i piatti sono molto tenuti da conto.

***

In casa. — *Cura delle vesti.* Per conservare molto tempo la freschezza e la buona forma delle gonne, è indispensabile di cambiare completamente di vestiti, quando si rientra in casa e di occuparsi immediatamente delle vesti che si lasciano. Le vesti resteranno sospese delle ore, nella stanza da *toilette* prima di essere chiuse nell'armadio che è loro destinato, il *corsage* sarà collocato all' inverso sovra una spalliera di una sedia o sovra un portamantelli rotondo che si sospenderà a un uncino. Le vesti, quali che sieno, non devono mai esser sospese per la stoffa di cui sono fatte; ciò da loro delle brutte pieghe che non si tolgono, se non si vogliono stendere.
Sevra un portamantelli rotondo, si avrà cura di provvederli di sostegni in laccetti di seta assortiti alla fodera o in laccetto di cotone bianco. Le gonne della cintura, non bisogna sospenderle arrovesciate; si chiuderanno, come i *corsages*, in grandi sacchi di percallina *glaces* arricciate, sovra il portamantelli. *(segue).*

Ketty.

La Moda della SETTIMANA

Vestito di *serge* azzurro cupo: gonna formata da grossi piegoni incavati: sovra ogni piegone, una croce di galloni verde e nero pezzotto sui fianchi che sostiene la gonna. Figaro piuttosto grande,

a piegoni, sotto un *jabot* di merletti giallastri. Medesimi galloni, in croce, sul petto e sulle maniche.

Vestito di *foulard* rosso: gonna formata, da tre alti *volants* in forma: stola, davanti, sino all'orlo della gonna con *liserées* di seta bianca, fermati da un bottone. *Corsage* che forma blusa un poco, chiuso con due *pattes* che s' incrociano, sul petto sovra una camiciolina di mussolina di seta bianca. Cintura di seta bianca.

Vestito di seta lavabile, bianco, a quadroni di righe rosse: gonna montata a pieghe sottili, sui fianchi e a grossi piegoni, verso l'orlo. Gallone giapponese messo a scala, sulla gonna e fermato da grossi bottoni: *corsage* che forma blusa, con tre righe di pellegrinette sulle spalle, galloni giapponesi che finiscono con gli *effilés* sul petto. pezzottino di merletto crema che forma anche alto colletto.

QUELLO CHE ACCADE

Una bomba! sì, una bomba è stata definita nel mondo politico, quella lanciata in piena Camera dei Comuni dal signor Chamberlain l'ardito e geniale ministro delle Colonie: tanto l'effetto ne è stato *éclatant*.

Che disse, in sostanza, il signor Chamberlain per far rumore? Egli ha proclamato, nè più nè meno, che la necessità, per l'Inghilterra e per le sue colonie, di mutare radicalmente la politica commerciale seguita da oltre mezzo secolo e passare dal libero scambio al protezionismo.

Se si pensa, ora, alla colossale importanza dell'indirizzo politico della marina mercantile inglese e in pari tempo alla influenza, in quest' ora incalcolabile, del ministro della Colonia, non sarà difficile anche ai profani comprendere l'effetto stupefacente che perdura, in seguito allo scoppio di questa bomba, e preoccupa l' opinione pubblica del Regno Unito e di tutto il mondo mercantile.

È buono aggiungere che il capo dell'opposizione liberale inglese sir H. Campbell non ha tardato ad aprire il fuoco contro l'audacissima riforma del suo avversario politico Chamberlain, in un discorso pronunciato recentemente in Iscozia e che si prevede avrà una larga ripercussione in tutto il Regno Unito.

Superfluo dire che la questione è d'un'importanza internazionale immensa; ed è vivissima anche fra noi, in quanti si occupano di politica estera, la curiosità di seguire lo svolgimento che essa avrà prima in Inghilterra e poi un po' da per tutto. Perchè oggidì, quando s' è detto Inghilterra, in materia di marina, s'è detto... tutto il mondo politico!

*
* *

Abbiamo, dunque, un nuovo incidente: quello di Figuig, ossia dell' aggressione contro la carovana del Governatore generale dell' Algeria da parte di alcune tribù del confine marocchino.

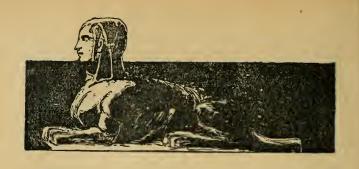
Quale e quanta impressione abbia sollevato in Francia quest' incidente, tutti sappiamo dalla lettura dei giornali quotidiani che se ne sono occupati ampiamente, appunto per le risoluzioni che avrebbe adottate la vicina Repubblica. Se non che, il Governo della Repubblica ha pensato opportunamente di prevenire l'opinione di tutti sulle sue intenzioni; e in fatti, le dichiarazioni nette e precise fatte alla Camera dal presidente del Consiglio signor Combes, hanno tagliato le ali alla fervida fantasia della stampa, eliminando qualunque possibile diffidenza nella diplomazia.

La Francia — ha dichiarato, con altre parole il signor Combes — si propone semplicemente di dare una buona lezione a queste tribù che vivono di saccheggio a spalle di quelle che, viceversa, nella zona francese stessa del confine vivono di lavoro. Così il signor Combes, il quale ha aggiunto: Ora, siccome il Marocco non è in grado di reprimere quelle turbolenti tribù — e i lettori di questo *Corriere* lo sanno ! — così provvediamo noi, col proposito di rientrare subito nelle nostre linee, appena somministrata la lezione.

La quale è venuta, e severa. Perchè, mentre scriviamo, domina ancora fra gli *Ksours* di Figuig il sacro terrore del fuoco che al principio di questa settimana hanno aperto le truppe francesi con un preludio che durò due buone ore.

Va da sè che il Marocco ha accolto giubilando l' imprevisto concorso del Governo francese , che viene in buon punto a tutelare i suoi interessi, così malconci, nell'ora presente, come tutti sanno !

*
* *

Dicevamo, nell'ultimo *Corriere*, che or mai gli avvenimenti nella Penisola dei Balcani davano adito ad ogni speranza e nel ritorno alla calma e alla tranquillità.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Bizzarria

Io valgo, è indubitabile,
Ma quanto? Non lo so;
Nè credere che incognito
Soltanto a me sia ciò,

Giacchè un antico popolo
Quando determinò
Il mio valor, l' incognita,
Confuso, m' assegnò.

Poi venne un altro popolo,
Che, avaro, dette a me
Un valore numerico
Di poco e nulla, affè.

Infine altri mi dissero
Che valgo un poco più,
E il valor di due lettere
Assegnato mi fu.

Ma che il moderno popolo
Un tal valor mi diè,
L' è cosa affatto inutile,
Niun bene viene a me.

Però, se le due lettere
M' avesser date un dì —
E dire che esistevano
Le lettere quel dì ! —

Avrebber visto subito —
Come provar puoi tu —
Il mio valore crescere
Sessanta volte più.

Eppure il valor massimo
Raggiungere ben so
Nell' ambiente scolastico
E con la lode vo.

Ma guai se alcun permettesi
Spostarmi il primo piè;
Riprendo il valor minimo,
Anzi son nulla, affè.

Benchè non sia che un multiplo,
Io tengo all' unità,
Ed a giammai confondere
La personalità.

Perciò qui dico esplicito,
A chi mi guarderà
Son IO, son IO, credetemi,
IO sono... e basta qua !

Il principe di Calaf.

Intarsio

No, non s' arretra il *perfido*
Sui *ripidi* orli di profondo baratro
Quando sua brama è l' *utile*
E il miraggio dell' or gli offusca l' anima.

Pur se di Temi all' INDICE
Sfugge il malvagio e a punizion terrena,
Le umane colpe un Giudice
Sommo registra, e un dì verrà la pena.

Dedalo

Rebus dantesco (Purgatorio)

$$Q^{L}V \quad VQ^{L}$$

Il principe di Calaf.

Premii per questo numero:

1.° premio: Un' artistica statuetta, imitazione bronzo, rappresentante un tipo popolare di Napoli; dono del fiorente *Hôtel de Ventes* del signor Filippo de Simone (via Roma, palazzo Monaco dirimpetto il Palazzo delle Finanze).

2.° premio: « Nparaviso » di Ferdinando Russo; splendido volume in 8°, con illustrazioni di V. La Bella, edito da Pierro; cortese dono dell' autore.

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi concorreranno soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni dovranno essere indirizzate al *Principe di Calaf*, Redazione della « *Settimana* » — Sezione « *Giuochi* », e dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 22:

1. *Enigmografo, formaggione;* 2. *Pantera (pan antera);* 3. *Bandiere (bande rei; e bandire).*

Solutori

Serie A — 1. Giuseppe Galdi — 2. Paolo Vinci — 3. Maria de Blasio — 4. Palmina Cedraro — 5. Mario Sorrentino — 6. Concettina ed Assunta di Micco — 7. Francesco Capasso — 8. Maria Canetti — 9. Matteo Piccirilli — 10. prof. Vincenzo Curti — 11. rag. Andrea Troncone — 12. Emma Ridola — 13. Gilda e Flora Scognamillo — 14. Adele de Julio — 15. Virginia Biel — 16. Amelia Drom — 17. Periodico « Il Geroglifico » da Novi Ligure — 18. Clotilde Sele — 19. Giulio Sele — 20. Alfonso Pellegrini — 21. Maria Buonocore — 22. Anna Costanzo — 23. Vincenzo Conti — 24. Luisa Jovino — 25. Maria Amaturi — 26. Anna di Franco — 27. Teresa Giuliani — 28. Emilia Amato — 29. Antonio Amato — 30. Mario Amato — 31. Maria De Luca — 32. Bianca De Luca — 33. Amedeo Nappi — 34. Maria Romano — 35. Antonietta Gigante — 36. Rinaldo Gigante — 37. Giulia Mirabelli — 38. Salvadore Gervasi — 39. Guido Bertini — 40. Er-

minia Lepore — 41. Vincenzo Lucini — 42. Rosina Giordani — 43. Roberto della Corte — 44. Angelo Cataldi — 45. Olga Audino — 46. Emma Padula — 47. Matilde Pucci — 48. Maria Fanelli — 49. Antonio Giacobini — 50. Elvira Venturini — 51. Rosalia Bianco — 52. Benedetto Sansoni — 53. Antonio Mauri — 54. Ugo Ceroni — 55. Ida Zanelli — 56. Francesco Bernardi — 57. Lina Giacomelli — 58. Giuseppe Martinoli — 59. Vittorio Fratta — 60. Maurizio Vico — 61. Enrichetta Ferrari — 62. Ugo de Martino — 63. Anna Fiorentino — 64. Enrico del Bagno — 65. Antonio de Luca — 66. Concetta Auriemma — 67. Erminia Stavolone — 68. Pasquale Rossi — 69. Adele Carusio — 70. Amelia Carusio — 71. Giuseppe Catapano — 72. Ida d' Abramo — 73. Erminia de Mellis — 74. Olga Bianco — 75. Emma Denza — 76. Anna Leonardi — 77. Carlo Lembo — 78. Nina Pagano — 79. Riccardo Tammaro — 80. Virginia del Giudice da Portici — 81. Giuseppe de Matteis — 82. Bianca Romeo — 83. Ida Bernini — 84. Anna Carcano — 85. Alfredo Colaneri — 86. Francesco Buonocore — 87. Carlotta Senise — 88. Amalia di Franco — 89. Rosa Gerlando — 90. Pasquale Rinaldi.

Serie B — 1. Leopoldo di Pasquale — 2. Margherita Colaneri — 3. Silvio Ciampa — 4. Matilde Bonafede da Portici — 5. Edoardo Vacca — 6. Antonio Frasca — 7. Pasquale Caruso — 8. Carlo Iannone — 9. Vincenzo Gervasi — 10. Giulio Tedeschi — 11. Beatrice Campi — 12. Attilio Sorgente — 13. Giuseppe Luciani — 14. Raffaele Bosco — 15. Stellina Lucianelli da Teano — 16. Pietro De Rubertis — 17. Giuseppe Faiese — 18. Vincenzo Lezzi — 19. Ester Saletta — 20. Francesco Sermini — 21. Guglielmo Lucarelli — 22. Giuseppe Novi — 23. Angelo Silvestri — 24. Antonio Grassi — 25. Silvia Farinelli — 26. Ottavio de Angelis — 27. Maria Spadoni — 28. Carlo Foschini — 29. Giuseppe Lombardi — 30. Enrico Falzone — 31. Lina Bosisio — 32. Pietro Viscardi.

Il premio promesso, consistente nello splendido sfogliacarte e segnafoglio di argento, sormontato da una deliziosa testina di donna, grazioso dono del valoroso artista orafo, cav. Vincenzo Miranda, spetterà al solutore, il quale si trova segnato nello elenco al numero corrispondente al primo estratto del lotto pubblico, ruota di Napoli, estrazione di sabato 20 corr. Nel caso che il primo estratto sarà uno dei numeri dall' 1 al 32, il secondo estratto deciderà a quale delle due serie spetterà il premio, con il seguente metodo: Se il secondo estratto sarà uno dei numeri compresi fra 1 e 45 il premio spetterà al solutore della serie A; nel caso, poi, che secondo estratto sarà uno dei numeri compresi fra 46 e 90, il premio spetterà al solutore della serie B.

Il premio sarà recapitato a domicilio, oppure spedito a mezzo posta.

Rebus dantesco (Purgatorio)

$$Q^{L}V \qquad VQ^{L}$$

Il principe di Calaf.

Premii per questo numero:

1.° premio: Un' artistica statuetta, imitazione bronzo, rappresentante un tipo popolare di Napoli; dono del fiorente *Hôtel de Ventes* del signor Filippo de Simone (via Roma, palazzo Monaco dirimpetto il Palazzo delle Finanze).

2.° premio: « Nparaviso » di Ferdinando Russo; splendido volume in 8°, con illustrazioni di V. La Bella, edito da Pierro; cortese dono dell' autore.

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi concorreranno soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni dovranno essere indirizzate al *Principe di Calaf*, Redazione della « *Settimana* » — Sezione « *Giuochi* », e dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

⁂

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 22:

1. *Enigmografo, formaggione;* 2. *Pantera (pan antera);* 3. *Bandiere (bande rei; e bandire).*

Solutori

Serie A — 1. Giuseppe Galdi — 2. Paolo Vinci — 3. Maria de Blasio — 4. Palmina Cedraro — 5. Mario Sorrentino — 6. Concettina ed Assunta di Micco — 7. Francesco Capasso — 8. Maria Canetti — 9. Matteo Piccirilli — 10. prof. Vincenzo Curti — 11. rag. Andrea Troncone — 12. Emma Ridola — 13. Gilda e Flora Scognamillo — 14. Adele de Julio — 15. Virginia Biel — 16. Amelia Drom — 17. Periodico « Il Geroglifico » da Novi Ligure — 18. Clotilde Sele — 19. Giulio Sele — 20. Alfonso Pellegrini — 21. Maria Buonocore — 22. Anna Costanzo — 23. Vincenzo Conti — 24. Luisa Jovino — 25. Maria Amaturi — 26. Anna di Franco — 27. Teresa Giuliani — 28. Emilia Amato — 29. Antonio Amato — 30. Mario Amato — 31. Maria De Luca — 32. Bianca De Luca — 33. Amedeo Nappi — 34. Maria Romano — 35. Antonietta Gigante — 36. Rinaldo Gigante — 37. Giulia Mirabelli — 38. Salvadore Gervasi — 39. Guido Bertini — 40. Er-

minia Lepore — 41. Vincenzo Lucini — 42. Rosina Giordani — 43. Roberto della Corte — 44. Angelo Cataldi — 45. Olga Audino — 46. Emma Padula — 47. Matilde Pucci — 48. Maria Fanelli — 49. Antonio Giacobini — 50. Elvira Venturini — 51. Rosalia Bianco — 52. Benedetto Sansoni — 53. Antonio Mauri — 54. Ugo Ceroni — 55. Ida Zanelli — 56. Francesco Bernardi — 57. Lina Giacomelli — 58. Giuseppe Martinoli — 59. Vittorio Fratta — 60. Maurizio Vico — 61. Enrichetta Ferrari — 62. Ugo de Martino — 63. Anna Fiorentino — 64. Enrico del Bagno — 65. Antonio de Luca — 66. Concetta Auriemma — 67. Erminia Stavolone — 68. Pasquale Rossi — 69. Adele Carusio — 70. Amelia Carusio — 71. Giuseppe Catapano — 72. Ida d' Abramo — 73. Erminia de Mellis — 74. Olga Bianco — 75. Emma Denza — 76. Anna Leonardi — 77. Carlo Lembo — 78. Nina Pagano — 79. Riccardo Tammaro — 80. Virginia del Giudice da Portici — 81. Giuseppe de Matteis — 82. Bianca Romeo — 83. Ida Bernini — 84. Anna Carcano — 85. Alfredo Colaneri — 86. Francesco Buonocore — 87. Carlotta Senise — 88. Amalia di Franco — 89. Rosa Gerlando — 90. Pasquale Rinaldi.

Serie B — 1. Leopoldo di Pasquale — 2. Margherita Colaneri — 3. Silvio Ciampa — 4. Matilde Bonafede da Portici — 5. Edoardo Vacca — 6. Antonio Frasca — 7. Pasquale Caruso — 8. Carlo Iannone — 9. Vincenzo Gervasi — 10. Giulio Tedeschi — 11. Beatrice Campi — 12. Attilio Sorgente — 13. Giuseppe Luciani — 14. Raffaele Bosco — 15. Stellina Lucianelli da Teano — 16. Pietro De Rubertis — 17. Giuseppe Faiese — 18. Vincenzo Lezzi — 19. Ester Saletta — 20. Francesco Sermini — 21. Guglielmo Lucarelli — 22. Giuseppe Novi — 23. Angelo Silvestri — 24. Antonio Grassi — 25. Silvia Farinelli — 26. Ottavio de Angelis — 27. Maria Spadoni — 28. Carlo Foschini — 29. Giuseppe Lombardi — 30. Enrico Falzone — 31. Lina Bosisio — 32. Pietro Viscardi.

Il premio promesso, consistente nello splendido sfogliacarte e segnafoglio di argento, sormontato da una deliziosa testina di donna, grazioso dono del valoroso artista orafo, cav. Vincenzo Miranda, spetterà al solutore, il quale si trova segnato nello elenco al numero corrispondente al primo estratto del lotto pubblico, ruota di Napoli, estrazione di sabato 20 corr. Nel caso che il primo estratto sarà uno dei numeri dall' 1 al 32, il secondo estratto deciderà a quale delle due serie spetterà il premio, con il seguente metodo: Se il secondo estratto sarà uno dei numeri compresi fra 1 e 45 il premio spetterà al solutore della serie A; nel caso, poi, che secondo estratto sarà uno dei numeri compresi fra 46 e 90, il premio spetterà al solutore della serie B.

Il premio sarà recapitato a domicilio, oppure spedito a mezzo posta.

*
* *

Giusta l' estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, del 6 corrente, il premio promesso nel numero 20, consistente nello splendido *cabaret* di maiolica e metallo bianco gentilmente offerto dalla Ditta Raffaele Fiorentino (Monteoliveto, 36), è toccato in sorte al solutore segnato col numero 82, Serie A, cioè alla signorina Olga Bianco.

Il principe di Calaf.

IV. Concorso enigmistico della « Settimana ».

È bandito un concorso per il migliore giuoco enigmistico (sciarade, incastri, anagrammi, falsi, cambii ecc.) fatto in un verso solo (endecasillabo, decasillabo ecc.), o, al massimo, in due versi.

1° premio: Uno splendido *remontoir* d'argento, di fabbrica svizzera.

2° premio: Un portalapis d'argento, *nouveau style.*

3° premio: Una medaglina *porte-bonheur* d'argento.

I lavori dovranno essere spediti, non più tardi del 30 giugno, al *Principe di Calaf* — Redazione della « *Settimana* » — Sezione « *Giuochi* », e dovranno essere accompagnati dal relativo talloncino, che si trova fra le pagine rosa.

Carlo Avellano, *responsabile.* Napoli, Tip. A. TRANI

**

IV CONCORSO ENIGMISTICO

della " SETTIMANA ,,

Firma ed indirizzo del concorrente:

....

....

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

di Genova

Unico detergente

innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Anno II. 21 Giugno 1903. N. 25.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

Lettere di una viaggiatrice, Matilde Serao.
La Cuccutrettola (versi), Leonardo De' Nobili.
Ritratti letterarii, Efisio Aitelli.
Sonetti, Giuseppe Piazza.
Il beneficio (novella), Luigi Custorone.
Il pianeta Marte e i suoi abitanti, Raffaele Pirro.
I libri.
Le riviste, Ramnes.
L' amante sciocca (romanzo), Matilde Serao.
I nostri concorsi a premii, La Direzione.
Per la famiglia, Ketty.
La moda della SETTIMANA.
Quello che accade, Il conte zio.
Ho fatto fortuna! (romanzo), Victor Cherbuliez.
La pagina dei giuochi, Il principe di Calaf.

INDICE del N. 25.

I. Lettere di una viaggiatrice, *Matilde Serao*, pag. 561 — II. La Cucciutrettola (versi), *Leonello De' Nobili*, pag. 567 — III. Ritratti letterarii, *Efisio Aitelli*, pag. 570 — IV. Sonetti *Giuseppe Piazza*, pag. 585 — V. Il beneficio (novella), *Luigi Custorone* pag. 589 — VI. Il pianeta Marte e i suoi abitanti, *Raffaele Pirro*, pag. 599 — VII. I libri, pag. 607 — VIII. Le riviste, *Rammes*, pag. 611 — IX. L'Amante sciocca (romanzo), *Matilde Serao*, pag. 615 — X. I nostri concorsi a premii, *La Direzione*, pag. 623 — XI. Per la famiglia, *Kelty*, pag. 625 — XII. La Moda della settimana, pag. 626 — XIII. Quello che accade, *Il conte Zio*, pag. 628 — XIV. Ho fatto fortuna (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 631 — XV. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 637.

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . » **8**

Abbonamenti per l' Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all' Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI SEMESTRALI A tutti coloro cui scade l' abbonamento il trenta giugno 1903, noi offriamo, in premio, a scelta, per il secondo semestre del 1903, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l' altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato *a rigore di posta*, all' abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
« » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Nel numero prossimo della* Settimana *e nei seguenti: seguito delle* Lettere di una viaggiatrice *di* MATILDE SERAO.

---

*

Grande concorso
di bellezza

per mezzo della fotografia
aperto alle sole lettrici

della

SETTIMANA

DIECI premii ricchi ed eleganti alle dieci più belle fotografie di donne o di signorine, senza limite di età!

Dieci menzioni onorevoli, dopo i dieci premii.

Invio delle fotografie: sino al VENTITRE GIUGNO 1903, inclusivo.

Lettera raccomandata, con nome o, pseudonimo, o motto, che sarà rispettato, alla Direzione della SETTIMANA, Ottagono Galleria Umberto I. 27.

Includere TRE di questi foglietti rosa, per dimostrare l'assiduità delle concorrenti.

Giudizio del CONCORSO DI BELLEZZA, con l'aiuto di un pittore e di uno scultore, il CINQUE LUGLIO 1903. Pubblicazione, permettendola le premiate, del loro ritratto, finemente inciso.

LETTERE DI UNA VIAGGIATRICE

I.

Il voyagea.
Il connut la melancolié des paquebots, les froids réveils sous la tente, l'étourdissement des paysages et des ruines, l'amertume des sympathies interrompues.
Il revint.

G. FLAUBERT — L' Education sentimentale.

Roma, maggio 1903

Non ripetete, amica carissima, il verso malinconico di una romanza, dove Francesco Paolo Tosti ha malinconicamente versato la sentimentalità della sua anima musicale : *Partir... c' est mourir un peu !* Pensate semplicemente e quietamente a questo verso, senza mettervi la tenerezza poetica, umile e sincera di cui ribocca il vostro cuore ignoto alle genti , non ignoto a me ; e nella fredda sua analisi, voi troverete che, sì, è vero, partire significa morire un poco, ma che noi moriamo, ogni giorno, un poco di più, sempre più, anche stando fermi, coi piedi sempre sul medesimo mattone e gli occhi fissi sulla stessa linea di muro, ove vi sia un libro, una stampa, un quadro, o non altro che il disegno lineare

di una carta da parati. E' impossibile chiudere la coscienza, se si è veri cristiani, alla voce segreta che vi avverte del cammino costante e sicuro verso la morte, fatto in ogni ora; è impossibile, se si ha intelligenza, chiudere le orecchie mortali alle voci della scienza, che vi parlano delle continue trasformazioni umane, salienti dalla puerizia alla giovinezza e discendenti dalla maturità alla vecchiaia, alla morte. Morire un poco! Noi non facciamo altro, amica, nella nostra vita, spensieratamente o con intima pena, vivacemente o monotonamente; cercando, se abbiamo volontà ed energia, di riempire di azione questo continuo morire un poco; cercando, se abbiamo sentimento e coraggio, di riempire di bontà operosa questo lento decadimento, acciò che il nostro passaggio non sia stato inutile per gli altri, per noi stessi. Morire un poco! E' tanto vero, che noi ci leghiamo al passato con un ardor triste passionale, quello che si ha pei cimiteri, per le care tombe che non si possono visitare, per le bianche lapidi abbandonate e senza fiori: è tanto vero che l'avvenire, al più forte, al più audace amator della Vita sembra una chimera che lusinga, che delude, che sparisce, non una chimera, ma un fantasma di chimera! E giacchè tutto questo è, giacchè i più rari come i più comuni atti dell'esistenza, i più alti come i più volgari atti, anche quelli che paiono vibranti di vitalità, anche quelli che sembra debbano sfidare il tempo, sono caduchi, giacchè nel compiere un'opera di vita, ancora, noi, moriamo un poco, ed essa stessa morrà, perchè privarci di quell'acuto e penetrante piacere dello spirito, del corpo, dell'anima che è il viaggio, perchè privarci di questo diletto così mescolato con sapienza di tristezza, perchè privarci di questa ebbrezza così mescolata di fatica e in cui le facoltà più opposte sono attratte, affascinate ed esaltate? Oh che un poco di noi muoia nelle stesse vie, nelle stesse case, nelle stesse camere, fra le stesse tinte, le stesse linee, i medesimi suoni, che un poco di noi muoia, un poco, ogni giorno, tra la stessa gente, amica, che oppressione pro-

fonda, che lugubre carcere, che morte quotidiana più muta, più tetra, più sconsolata! Diamo, diamo questo che di noi si parte, in ogni giornata, alle città che mai vedemmo, che tanto anelammo di vedere, che finalmente vediamo, a strade sconosciute che ci apparvero nei sogni della immaginazione e che diventano una realtà, a camere che mai non abitammo e che abitiamo per una sola notte, a incontri di colori, di tinte, di linee che giammai lusingarono i nostri occhi di carne, a combinazioni di suoni che non udimmo mai e che udiamo con la delizia dei *suoni nuovi!* Oh quel poco che di noi fugge, via, ogni giorno, disfatto, distaccato, morto, disperso, quel poco che è parte di noi e che perisce o si trasforma, ma che ci lascia, ci lascia per sempre, sparisca fra persone di cui non sappiamo nè i nomi, nè la patria, nè la storia, fra le persone che parlano un'altra lingua, che hanno altri sentimenti, altri costumi. Potenza dell'ignoto, poesia sacra e fervida del viaggio! Potenza del mistero, fascino invincibile del viaggio!

Voi dite: l'assenza è un male così crudele! Nella suprema volontà che dispose le cose umane e divine, tutti i mali, anche i più atroci, sono necessarii, ricordatevelo. Ognuno di essi, anche il più fulmineo, anche il più tremendo, porta in sè una ragione ineluttabile che, spesso, non conosciamo; che, spesso, non conosciamo che troppo tardi; e che, talvolta, noi moriamo senz'apprendere giammai. E insieme a questa forza segreta e invincibile che sarebbe brutale e schiacciante, esiste, in ogni male più aspro, più angosciante, una lontana o vicina ragione di bene che finisce per manifestarsi, in tante forme morali e sociali, da quella virtù collettiva e attiva che è la carità umana, a quella virtù personale e solitaria e infeconda che è la rassegnazione. L'assenza è un male crudele. Coloro che hanno le fibre sensibili e il cuore molle, ne soffrono

moltissimo, spesso senza protestare, spesso senza mormorare: coloro che hanno il cuore vivido e le fibre energiche, vi si ribellano. Tutti quelli che amano, per le ragioni consuete del sangue o per quelle improvvise ma violente dell'amore, sognano, desiderano, vogliono vivere tutti i loro anni, tutti i loro giorni, accanto alle persone che amano, in una consuetudine fedele e infrangibile. Eppure, sovra tutto, per i sentimentali, per gli appassionati, l'assenza è un male necessario! L'uomo non è, forse, una creatura libera? La persona umana non è, forse, inalienabile? E quando mai la più fiorita delle schiavitù non è parsa pesante, odiosa a chi si accorge, ogni tanto, di esser lo schiavo della propria o dell'altrui passione? Quando mai negli amori più larghi e più completi, in quegli amori che farebbero ricredere il pessimista più ostinato dell'amore, quando mai in questi amori così alti e così forti, non è venuto il momento della noia più esasperante? Ah che tutti, nell'amore, nell'amicizia, nella filialità e persino, persino nella maternità, in questo sentimento che è *il solo* a esser rinforzato da un istinto securo e duraturo, tutti, uomini, donne, amanti, mogli, madri, innamorati, tutti abbiamo sentito quella cosa orrenda che è l'odio della persona amata! Quante volte, ditelo tutti, osate tutti di confessare la verità, quante volte la bocca che continua a sorridere alla persona amata, rattiene a stento il fiume d'ingiurie che ne sgorgherebbe, ingiurie ingiuste, inique, infami ma che salgono alle labbra dalla profondità più inesplorata e paurosa dell'anima! Quante volte dietro una bianca fronte tranquilla, sovra cui non una ruga appare, fluttua, nei giri di un pensiero nato non si sa come, fluttua, bizzarra, perversa, malvagia, una intenzione cruenta! E' la schiava che, a un tratto, si accorge che essa è coronata di rose, ma che ha un anello di oro, al piede; è l'anima che si è saputa sempre libera, e che si sente presa. E' lo schiavo che suona delicatamente la cetra per rallegrare il festino, ma che impallidisce al pensiero della frusta che lo mi-

naccia: è il cuore che ha salutato la libertà e che sente di averla perduta per sempre. Dio ci fece liberi. Volontariamente, in nome di tutte le più consolanti o le più sconsolanti illusioni della vita, in olocausto, a un dovere, a un amore, a un piacere, a una virtù, a un vizio, a un eroismo, noi gittiamo questo bene prezioso e la esistenza ci incatena in una unione, in una famiglia, in una missione, in un'opera, in un sacrifizio: per anni, per anni, il sublime tranello ci appare con tutte le sue antiche seduzioni: ma a traverso gli anni, ogni tanto, la coscienza della schiavitù si ridesta, una ribellione taciturna, feroce, solleva l'anima contro l'idea, contro il sentimento, contro la persona a cui ci avvincemmo noi stessi: e odiamo acerrimamente quello che amammo: e vorremmo veder perire quello che ci lega: e pur di fare un atto di libertà, noi rovesceremmo tutti i sacri altari che le nostre mani, i nostri cuori eressero e innanzi ai quali bruciò il più puro nostro incenso. Comprendete voi, adesso, anima dolce, perchè l'assenza è un male necessario? Comprendete voi, ora, creatura timida, che il viaggio è un atto di libertà? Per sei settimane o per sei mesi, la creatura umana rompe, o le pare di rompere le sue catene: con impetuosa gioia ove trionfa la ferocia della ribellione, essa abbandona quello che amava, un essere vivente o un dovere, una passione o una consuetudine: con voluttà spirituale trapassa, di paese in paese, nei treni rapidissimi, nei piroscafi, di albergo in albergo, di ritrovo in ritrovo, libera, sola, sola e libera: e, per poco, ricorda: e dopo poco dimentica: ed è un altra creatura: e le sue ferite si rimarginano: e il suo cuore si guarisce e la sua anima gode della libertà e della solitudine, come dei due beni più preziosi concessigli dalla volontà divina. Lontano, qualcuno soffre, è triste, è pensoso: lontano, qualche cosa si sgretola, cade, va in frantumi. Che importa! L'anima umana s'inebria di sè stèssa, in latitudini lontane, in

contemplazioni solinghe, in vaste e mute partecipazioni a spettacoli impensati e magnifici.

Non è necessario di vivere, amica, è necessario di esser liberi. E il viaggio contiene la illusione più sublime della libertà.

Matilde Serao.

LA CUCCUTRETTOLA [1]

I.

Là, ne la fresca prata ove fu Luni
pascola un gregge al sol. Due mandrìani
dritti, la palma a' lor cappelli bruni,

guardano gli alti culmini Apuani
percossi dalla fragorosa mina.
E l'Alpe bianca, di fra nudi ontani,

pare un' immensa mandria che declina.
— Mille capi, Domè, mille più mille,
darei la moglie, l' orto e la bambina,

darei degli occhi insieme le pupille.
— Io non darei nemmanco il focolare
che nell' inverno schiocca di faville,

io vò che intorno stìano a ruzzare
i due puttelli, e la mia donna rumi
nel pentolo, i fagioli da sgranare.

Io vò che il mio lontan camino fumi!

---

(1) « *Cuccutrettola* » o « *cutrettola* » : genere di uccello bianco e nero. Per la sua prerogativa di salterellare sui prati e volare tremolante, zirlando, dicesi volgarmente « *ballerina* ».

II.

Scese dal cielo tra le bianche agnelle,
trillando e sorvolando alla frescura,
l' allegra cuccutrettola - Sorelle

io voglio due granelli di pastura,
io vengo da una piaggia ch' è lontana.
Fra voi n' è dato pascolar sicura?

— Tu stanne all' ombra della nostra lana —
Belarono le agnelle curïose,
volti i musetti alla compagna strana.

S' udì uno sparo al monte: paurose
l' allodole dai campi seminati
si levaron trillando glorïose.

Nel bell' asilo bianco, fra i belati
lunghi, la cuccutrettola, sicura,
zirlando acuti zirli cadenzati,

battea la coda sazia di pastura.

III.

Passò lungo il ciglione della prata
un cacciatore imberbe, l' occhio attento
a ciascun' ala sulla terra ombrata.

Salterellare fra l' amico armento
vide la piccolina. In fretta, in fretta
brandì lo schioppo — O cacciator di vento!

Gridò l'un dei mandriani — Maledetta
sarà la figliolanza tua, se uccidi
chi si nasconde fra la benedetta

greggia di Dio. Là negli aspri lidi ,
va, tra i lupatti, contro l'odïoso
cuculo che depone l' uova in nidi

altrui ! — E tacque. Chè un trillar festoso
di mille cuccutrettole venìa.
Zirlò l'amica : e quelle a vol ritroso

discesero a tenerle compagnia.

Marina di Carrara Aprile 1901.

Leonello De' Nobili.

RITRATTI LETTERARII

(Luigi di S. Giusto)

Luigi di S. Giusto è poetessa e romanzatrice, insegnatrice e giornalista, traduttrice squisita di poeti e di prosatori tedeschi, pietosa sollecitatrice di ogni opera di carità. Ma è, sovratuttto, un temperamento felicissimo di artista, onde la propria opera di arte si rasserena in una facilità singolare di concezione e di espressione. Non è una cesellatrice di versi e di prose, ma una improvvisatrice rapida e feconda pur rimanendo un' osservatrice schietta ed acuta degli uomini e delle cose. I martirî della creazione artistica: quelli sforzi indicibili per raggiungere il bello, quel travaglio esauriente che fa cadere tanti spiriti deboli e malati ella non li conosce. Pensa i suoi libri fra il via vai della gente, lungo le strade, seduta alla cattedra, fra un bacio ed una carezza dei suoi bambini. Ella ci dà un'arte che è fresca e sana, giovanile ed impulsiva, con tutti i difetti e le grazie del lavoro estemporaneo.

Dell'opera della scrittrice nostra è questo uno dei caratteri peculiari. Ma ve ne ha un altro che non è meno evidente e che spiega anche meglio il procedimento dell'arte sua e le simpatie che la seguono.

Una donna, per quanto di ingegno virile, osservatrice diligente, narratrice sobria ed efficace, non può soffocare quelle attitudini spirituali, profonde e delicate che rivelano sempre l' errore sensibile pronto a perdonare ed a compatire. Georges Sand in *Petit Fadette* ed in *Anazee* è l'amante appassionata delle *Lettres d'un voyageur*. L'Elliot, anche tra i paradossi filosofici, tra le ambascie del dubbio e della verità, tra il sogno e la realtà, è la mite

creatura che tutti conosciamo. E la Sterne è donna, e donna rimane sempre. E' una parola talvolta, una frase, una confidenza mormorata dolcemente, inconsapevolmente, che svelano la piccola mano che scrive e l'anima buona che pensa!

Essa non può rinunziare alle qualità insite nel suo carattere, a quelle che sono forse le sue sante ed immutabili prerogative d'amore e di affetto. L'apostolato che essa eserciterà pertanto, nell'arte e nella letteratura sarà sempre, per quanto lontano da quello affidatogli dalla natura e dalle leggi, soffuso di quella soavità e di quella inesauribile dolcezza che incoronano ed infiammano la sua esistenza terrena.

Una femminilità a volte assai palese, a volte impenetrabile ai meno acuti, accompagna l'opera della Luigi di S. Giusto, quasi che l'arte sua avesse ad un tempo tutte le sfumature del sentimento femminile e la vigoria d'impressione e di composizione dell'artista maschio. Così, nelle sue poesie una effusione dolce e vaga, si rispecchia in una metrica variata ed armoniosa. E tra i ricordi della fanciullezza buona, fra le care ricordanze dei luoghi pii e lontani (dal bel golfo di Trieste, al mare di Bari, alla paziente pianura pugliese, dapertutto ove ella ha sognato e pianto) viene su un fiato di lirica commovente.

Questa melanconica poesia del ricordo niuno può esprimerla con più tenue delicatezze dell'anima femminea, che ritrova se stessa più nelle cose lontane, che in quelle presenti. Si direbbe che Luigi di S. Giusto viva di ricordi perchè, dalle poesie che rappresentano uno stato della psiche sua, un bagliore della vita passata, un tuffo nelle memorie della casa e della giovinezza, ai bozzetti che scrive su pei giornali, ai romanzi che con tanta frequenza va lanciando, il ricordo personale, l' *io* buono e comunicativo è sempre trasparente. Ma l'osservazione psicologica che la donna generalmente trascura, forse per dare più salienza a particolari più vivaci, è nella signora nostra, quasi divinata. Ella sente il cuore umano, penetra nelle sue angoscie e nelle sue accensioni. E dalle cose umili, specialmente da quel mondo piccino che si muove e si agita fra le scuole, che è inconscio dei mali diuturni, ma che raccoglie tante passioni, tante febbri inconsapevoli, tanta precocità di pensiero nuovo ed audace; — da quella piccola vita borghese che si trascinò fra gli stenti

e le voluttà di parer più che non sia, ella trae le sue osservazioni, ora argute, ora pietose, vere ed acute sempre,

Ella dice a Matilde Serao « .. la vita è stata per me la rude maestra che è per tutti. Più rude forse per me, perchè era più delicata, più sognatrice, più lontana dal vero. Essa si è affrettata a sfrondare d'intorno a me i boschi incantati, dagli alberi che salivano sino al cielo d'oro.

Nous n'irons aux bois, le lauriers sont coupés..

nessuno ha ripetuto più malinconicamente di me la vecchia canzone.

« Ho guardato nei cuori, accesi nel tempio come lampade votive, e li ho trovati vuoti e spenti; e se qualcuno ardeva non era di sacra fiamma. Mi si è attaccata all'anima la triste malattia dell'analisi. Ho scrutata me stessa ed ho scrutato gli altri... Ed ho distrutto da me, crudelmente, gli ultimi fiori dell'illusione... »

Questa candida e melanconica confessione dove vibra tutto l'ardore di un anima che si sente finalmente estranea a quanto ha potuto credere potesse formare la sua vera e profonda felicità, queste parole amare che negano la sorridente visione nel passato per ricostruire il dolorante sogno dell'avvenire, vorrebbero spezzare ogni legame fra l'opera dell'ora antica e quella dell'ora presente, ma non fanno invece che spiegare la indefinibile tristezza che aleggiava sui libri della Luigi di S. Giusto e che taluno attribuiva ad un eccesso di sentimentalità, quasi ad una scorretto o non ancora delineata e maturata forma d'arte. Ma cotesto carattere era appunto quello che rendeva care e comunicative le pagine sue. Essa sapeva commuovere. Narrava delle cose semplici, delle cose buone, delle cose ingenue. L'ambiente che presentava lo conoscevamo un poco tutti. Ella faceva muovere dei personaggi umani. Ognuno ritrovava qualche cosa di sè—nella trama delicata della sua finzione. Ed il cuore usciva dalla lettura, come rinfrancato e rasserenato. Onde la simpatia e l'affetto che essa seppe destare, l'interesse vivissimo con il quale la si volle seguire in tutto il suo procedimento.

Cominciò a scrivere dei romanzi d'appendici. Non romanzi ricuciti su cronache giudiziarie, non romanzacci

volgari e scipiti, ma trame di avvenimenti delicati, pensate con arte, seguite con un fare aristocratico.

Era giunta allora a Torino : piena la mente delle fantasie della scuola. Aveva scritto assai.... ma non aveva ancora consegnato alle stampe nulla.... Il suo primo affacciarsi alla vita letteraria doveva necessariamente risentire gli entusiasmi , gli errori , le promesse che avevano lusingato la sua giovinezza triste, laggiù, nel mezzogiorno, dove i sogni giungono alle pupille, anche più dorati , e le fiamme dell' avvenire s' intravvedono anche più appassionate e strane.

E tra le saggiature novellistiche e poetiche, il romanzo d' appendice parve e fu un saluto , una dedizione una promessa all' arte...

Nel 92 usci *Un vinto*. E fu la prima battaglia e, possiamo dirlo, la prima vittoria. La Luigi di S. Giusto vi rivelava nettamente i suoi ideali letterari. Tra la foga di scrivere romanzi aristocratici , in cui ci fossero dei salotti voluttuosi e delle protagoniste stemmate , delle antiche ville silenziose e dei duelli alla pistola, — ella comparve con un buon libro d' ambiente semplice e borghese. E narrò le vicende di un giovinetto di raro ingegno, sorto dal popolo, salito a singolare fama letteraria ; e si indugiò sovratutto a dipingere la vita umile e sofferente d' una famigliola di ciabattini, e di portinai — dalla quale il protagonista , Antonio Traversi , esce. Esce — ma immemore dell' affetto che l' ha confortato nell' adolescenza pensosa e travagliata , delle speranze e dei sogni che l' hanno nutrito , della carezzevole bontà tra cui è riuscito a conquistare un alto posto nella società , si abbandona nel vortice della vita lussuosa, e va incontro ai disinganni che gli dovranno far sanguinare il cuore, per sempre.

Non è un romanzo naturalistico. Ma se naturalismo vuol dire fotografia d' ambiente , di tipi e di figure , osservazione diretta e precisa di tutto ciò che cade sotto l' occhio indagatore dello scrittore, *Un vinto* non peccava certo di artificio.

L' inesperienza dell' artista si rivela appunto qui. Dove essa aveva potuto trarre l' osservazione ed applicarla al suo concetto d' arte, manifestava una rara efficacia, una penetrazione veramente singolare. Nella parte in cui il vero — era la sola fonte inspirativa , essa convinceva e commoveva. Là dove, invece, bisognava che procedesse

abusando della creazione fantastica, inventando più che osservando, — si risente lo sforzo di chi vorrebbe piegarsi ad un artificio, in cui non consente, e che non sa nascondere coi lenocinî di molti fra gli scrittori contemporanei.

Onde avvenne che fra moltissime doti, emergessero nel libro anche molti difetti. I quali però non snaturano l'andamento piano, delicato, pieno di sentimento, del romanzo.

Ad *Un Vinto* seguiva *Nennella*. La Luigi di S. Giusto volle tentare un genere che mancava nella letteratura nostra: il libro per quelle che non sono più fanciulle, che sentono la vampa della vita e non sono ancora donne per poter leggere e meditare romanzi, dove il cuore umano è denudato con tutte le sue tristezze e le sue abberrazioni. Ella volle ricordare, e far ricordare. Gli anni della giovinezza fuggono ahimè! presto, e noi non sappiamo godere delle gioie dolcissime che essa ci reca. Dire queste gioie, indurre chi è in tempo ancora a gustare ed a vivere, è stato lo scopo precipuo che ha indotto la signora nostra a scrivere questo bel libro. Noi abbiamo è vero « per le signorine » un profluvio di libri, di romanzi e di racconti. Ma l'accento della verità vi fa sempre difetto. Difficilmente i *grandi* sanno infondere la visione d'arte ai *piccoli*. Sono quindi bozzetti legati insieme da un tenue filo..., narrazioni spigliate, argute qualche volta, interessanti soventi. Ma la commozione ottenuta con mezzi facili e sinceri non è la qualità che li metta in chiara luce... Ed ecco che la Luigi di S. Giusto ha voluto, invece, preoccuparsi di questa dote necessarissima per diffondere ciò che si vuol dire, e suscitare in altri quello che sentiamo.

Poi vennero altri due volumi, un romanzo ed un libro di versi. È l'anno appresso l'*Errore* ed i *Bimbi*.

L'*Errore* si riallaccia ad *Un Vinto*. È lo studio d'un anima assettata d'arte e d'aurora che brancola nel vuoto, ha la felicità vicina, accanto alla grande casa paterna, ma l'abbandona per le larve dell'affetto e le illusioni del trionfo. Francesco Russo è un sentimentale come Antonio Traversi: una di quelle anime malate che s'affrettano verso un ideale inafferrabile; eternamente in lotta con se stessa, che cercano nella propria coscienza la tortura lenta ed atroce dei loro poveri corpi deboli e sofferenti. Ah! riconosce l'errore che lo ha trascinato di

burrone in burrone, fin giù nell' abisso, donde non è più possibile di rifare la buona via. Ma lo intravvede tardi — quando dall' amore sano e buono non può più avere la speranza d' un conforto, quando dalla pace lungamente agognata non gli viene più all' anima una consolazione profonda, quanto la catena delle memorie sante è stata spezzata e distrutta. E questa favola del romanzo si potrebbe condensare in pochi periodi che sono d'una bellezza e d' una trasparenza intraducibili. Il pellegrino audace, il figliol prodigo della leggenda cristiana, era tornato al paesello di Sanvito: nella casa di Mariangela, la sorella che gli aveva fatto da mamma; presso il terrazzo dove Marinuccia Lovergine molti anni prima sciorinava al sole la biancheria... ed egli guardava le sue belle braccia fresche, il suo petto gonfio, le sue anche robuste. Era tornato; e dopo aver tanto ricordato e pianto era uscito fuori, traverso i prati, sotto le stelle, nella sera luminosa e tiepida.

« ... I profumi primaverili empievano l' aria; la campagna aveva inviti sommessi nelle sue tenebre lontane. Egli li seguì, si lasciò attirare; prese un sentiero bianco fra due muri bianchi, molto bassi; da una parte e dall' altra gli ulivi fruscivano dolcemente.

« Errò così lungamente, aspirando i profumi, prestando ascolto alle voci misteriose, che uscivano dal fogliame e dalla terra; guardando con stupore infantile la serenità chiara del cielo, come se vedesse ed udisse per la prima volta quelle cose belle. Che pace era là fuori! Che mai bisbigliavano quegli scarni fichi alla terra nera, e quali fantasmi volavano dietro quei venefici oleandri? Oh signore! c' erano adunque ancora quelle cose belle al mondo, ed egli le aveva dimenticate!

« E non aveva pensieri e rimpianti, in quella gita lunga, sotto le stelle; ma nella giocondità che scendeva in lui la sua anima si destava in note armoniose, come una lira tocca soavemente; egli creò, a fior di labbra, melodie divine in quell' ora; ed andò così cantandole sommessamente, al cielo, ai grigi ulivi, ai fichi, agli oleandri. E gli alberi e gli insettucci della terra, fruscivano, stormivano: ben tornato!

« Si trovò poi nel suo letto, come portato da un sogno, senza sapere come vi era venuto; e dormì un lungo e buon sonno, sul doppio materasso altissimo, chiuso dalla zanzariera bianca, come quando era bambino. So-

gnò infatti di esserlo: Mariangela gli veniva a riboccare il lenzuolo, si sedeva al suo capezzale e gli raccontava la storia miracolosa di San Nicola che,

andava per mare
andava vestito da marinar

« Poi, come quando era bambino, i sogni volarono tutti via, con le ali bianche, ed egli non riaperse più gli occhi che al mattino, mentre già il sole filtrava tra le persiane, ed una voce fresca veniva a lui, dal di fuori cantando..... ».

Nei *Bimbi* ella tenta la trama del romanzo più largo, più ricco di avvenimenti e di rilievo. Non tento neppure di offrire al lettore un breve riassunto della tesi che la Luigi di S. Giusto si impone. Tesi? Veramente la tesi ella la accenna, la tocca fuggevolmente: ma evidentemente ha voluto mostrare come l'amore fortemente sentito non avvinca soltanto i corpi, ma stringa i cuori, in un legame indissolubile; noi possiamo per l'amante che ci ha abbandonato nutrire l'odio più feroce e più irremovibile: ma la fatalità è più forte di noi. Sulla strada che il Destino ci riserva, crediamo di non trovare più un solco che sappia dell'amarezza lontana, ed invece, improvvisamente, tutto ciò che credevamo spento risorge— La fiamma non risorge, ma il bagliore ci accieca ancora. Inaspettatamente noi siamo in balìa della passione antica. Non c'è forza di volontà, nè tenacia di sentimento che ci possano allontanare dal fatale andare delle cose: l'amore è la piaga che sanguina eternamente nella povera anima nostra.

Nella *Nennella* e nell'*Errore* Luigi di S. Giusto ci presentava l'ambiente pittoresco della terra barese. E nelle sue pagine vi si trova la luminosità di quelle piccole città su cui si stende come una carezza l'azzurro del cielo ed il profumo delle erbe in fiore. Per questa tendenza, che chiamerei pittorica, la nostra scrittrice usciva dall'opera sua anche più seducente. Nei *Bimbi* invece come in *Un Vinto* gli è caro riprodurre l'ambiente torinese. Ella lo fa con correttezza, con arte delicata, senza che la descrizione offuschi o soffochi l'azione. La quale, in tutti i suoi romanzi, corre precisa e diritta secondo il pensiero dell'autore. In *Nennella* potevasi rimproverare alla S. Giusto di spezzare soverchiamente l'azione, così

che ogni capitolo risente del bozzetto , ha quasi un andamento ed una struttura a sè. Ma nell' *Errore* e nei *Bimbi* questa pecca scompare, e rifulge solo l'organismo del libro, concepito fortemente.

La Luigi di S. Giusto non ha bisogno — come molti romanzieri , di tracciare , prima di scrivere un libro , il il piano del romanzo. Il romanzo ella lo ha in cuore. Lo medita nella propria mente. Lo sente completamente prima di buttarlo giù sulle candide cartelle. Ella non ha allora altro bisogno che di tradurre la propria fantasticheria. I tipi, le figure, il paesaggio, l'ambiente son cose che le premono solo , quando già la trama del romanzo è sbozzata, ed ella s' appresta a far correre veloce la penna sulla carta. Perchè lavora velocemente, senza resipiscenze , senza dubbî. I suoi manoscritti hanno difficilmente delle correzioni. Gli è che ella è d'una sensibilità eccezionale, d'una prontezza d' immaginazione e di idea fina e singolare. Vede, osserva, scrive con una assimilazione facile e pronta. Tutto gli giova per la documentazione dell' opera sua.

« L' *Errore* ed i *Bimbi* , libri pieni di amarezza , ella dice, sono il frutto di quell' indicibile sgomento, che mi assalse dinnanzi alla certezza della Menzogna universale..... Credevo di non potermene consolare mai più ».

Ma se questa amarezza è nei *Bimbi* larga e piena, sincera e potentissima ; nell' *Errore* non esiste ancora che allo stato forse di larva... L' artista non la sente ancora nel sangue suo, da poterla diffondere in altrui. L'*Errore* non è la disperata voce di chi vede innanzi a se salire la bugia e la disillusione, ma il grido di un' anima che sente di aver sognato invano , che comprende d' essersi affaticata inutilmente. Francesco Russo — è il personaggio più evidente, più perfetto, niente delineato che abbia pensato Luigi di S. Giusto. E questo personaggio è, malgrado tutto, così pieno di idealità , così fervorosamente innamorato dell' arte, che noi non possiamo leggerne le vicende senza amarlo, e senza dividerne la Fede che lo cinge ancor tutto , anche quando .il suo spirito sembra smarrito, davanti al vuoto che gli si stende innanzi.

Così—per virtù di questa figura saliente che domina il libro, per virtù dei contrasti che emergono tra il personaggio e l'ambiente e le figure che lo formano, l'*Errore* è saturo di spiritualità... È un tenace ideale che lo

inspirò—e son cento e cento sfumature sottili, indefinibili che lo innalzano ad opera fuor del comune.

Certo è il libro migliore della Luigi di S. Giusto, il volume che rivela meglio il suo temperamento e le sue qualità.

II.

« Cadute le ribellioni, gli sdegni, gli odî, oggi guardo con più tranquilla melanconia al passato e con indifferenza all'avvenire. E certo questo equilibrio si farà più sicuro e più stabile, e mi permetterà di dare ai libri che penso la pura ed oggettiva contemplazione dell'arte.

« Saranno, credo, libri tristi a leggersi. A scriverli non più. Perchè, se togliamo all'anima la divina Menzogna, l'Illusione, quale gioia può restarle ancora? Poi che non godiamo che per lei... « Ma che importano oggi i libri di domani?

Così, si confessa Luigi di S. Giusto con Matilde Serao, offerendole un nuovo volume, *Fede*. Ed aggiunge: « Tra l'opera appassionata ed amara del passato, e quella lucidamente fredda che penso per l'avvenire, ho voluto riposare oggi su questo piccolo libro, in una semplice storia, che vorrei odorasse del mite profumo, un po' languente che manda un ramo di reseda, cresciuta in un coccio, sulla finestra di un'umile operaia.... Questo racconto m'è fiorito nel cuore, in un giorno di tenera malinconia, tacendo intorno a me ogni cosa; i venti e l'ire... »

Fede è un idillio che ha per isfondo la tragedia di una anima vana ed appassionata. È un racconto in cui non si sa se sia più da ammirare la tenuità della trama, o la semplicità della narrazione. La Luigi di S. Giusto è più parca di parole che altrove. Non dice più di quanto le occorre per imbastire la sua favola. Il canevaccio del romanzo le avrebbe permesso di ricamare altre scene, di disegnare più nettamente le figure. Ella invece ha voluto sbozzarle appena, toccarle lievemente, perchè nell'ombra in cui sono pigliassero un'attitudine più singolare. È lo schizzo d'un libro di più vaste proporzioni, ma quanto sentimento, e quanta cura nella costruzione ideale del quadro!

Non so più chi ha detto che sono cattivi i libri che fanno piangere. Il bisticcio si presta al commento. Indubbiamente questo volume è di quelli che dànno le lagri-

me, e che pur sembrano e sono eccellenti. Le trecento pagine si considerano quasi come la confessione di un amico che si conosce da esso, come un libro che è sgorgato dal nostro stesso cuore, e che ci è prezioso perchè sa il sangue della nostra povera esistenza.

Ecco il segreto di Luigi di S. Giusto: segreto al quale essa non rinuncierà, nè potrà rinunciare mai. Apparisce in *Un Vinto,* si manifesta più vivacemente in *Nennella* e nell'*Errore*, si appalesa, senza riserve, nei *Bimbi* ed in *Fede*. Autore e lettore si sentono uniti, affratellati dal vincolo del libro. E l'uno intende l'altro in grazia di quella velatura di sentimento che dissipa ogni equivoco e rivela inconsapevolmente le anime di chi legge e di chi scrive.

I personaggi dei romanzi della Luigi di S. Giusto non si dimenticano più. Così avvenne che un giorno, in cui mi indugiavo fra le aiuole del Valentino, in una conversazione animata e dolce con una spirituale signora, questa m' interruppe improvvisamente.

— Badi, non è questa Emma d'Aprile?

Non pensavo ai *Bimbi*. Non compresi la domanda. Due bimbe erano passate accanto a noi, giocherellando. La più alta aveva i capelli d'un biondo dorato, cadenti lungo le spalle, un' espressione pensosa . . .

— Sa, la piccina del romanzo di Luigi di S. Giusto.

— Ah! vero.

E per un pezzo parlammo della scrittrice . . . E Florenzo Malvicini, e lo scultore Leonardi e Lucia, ed il professor d'Aprile comparvero davanti ai nostri occhi, vivi, come persone che da tempo assai conoscessimo.

Parlando di uno scrittore, tracciandone un profilo purchessia, ci si domanda sempre dove e in chi esso attinse le prime inspirazioni, quali simpatie letterarie professi, che paternità riconosca. Ora, nell' arte contemporanea questo è perfettamente assurdo, perchè — soffocati le scuole ed i cenacoli — ogni scrittore tende a maniere ed a forme personali.

Tuttavia, se si volessero ricercare le simpatie artistiche che poterono influire sulla Luigi di S. Giusto, si sarebbe impacciati, poichè ella è diventata scrittrice per virtù propria, per impulso naturale del suo temperamento. Ella non ha avuto nè mezzi, nè tempo per studiare profondamente le correnti letterarie nostre, quando di correnti si parlava ancora con fiducia. Confinata in un paesello

del barese, lesse non più di quel tanto che si convenga ad una fanciulla che non voglia essere al buio della letteratura nostra, ma, non ebbe un amore pieno e convinto per questo o quello scrittore. Ella svela oggi a Matilde Serao, che la lettura dei suoi libri formò la gioia della sua lontana adolescenza. Ma non si può ritenere questa come una dichiarazione che faccia il discepolo al Maestro.

Luigi di S. Giusto si formò da se, per una di quelle appassionate dedizioni all'arte che sono inconsapevoli, e che son vigorose e tenaci, appunto perchè nate spontanee ed all' infuori d' ogni suggestione, d' ogni influenza esteriore.

Scrivendo qualche anno fa di lei, io dicevo che essa non ha la immaginazione sbrigliata e lampeggiante della Serao, e neppure la delicata spiritualità della *Neera*, ma avvicina e condensa le virtù dell'una e dell'altra, in una osservazione costante e sicura della verità. Ed osservavo: « La Luigi di S. Giusto certo, di Matilde Serao ha la facilità della forma, l' estendersi vago della stessa idea, l'amore per la sfumatura, il ripetersi dello stesso motivo per trarre effetti di ritmo, di sonorità, di commozione. Ma dirò che queste attitudini si notano in tutte le scrittrici, onde più che all' influenza peculiare d'un maestro, si debbono alla sensibilità femminile ».

Comunque, come romanzatrice, ella s'è costituita oramai una personalità sicura. Lavora, lavora, come sospinta da un bisogno incessante di espandere la ricchezza e l'abbondanza della sua creazione artistica. Se ella penetrasse di più nell'opera sua, avesse la pazienza di levigarla, di togliere quel che di greggio ha sempre l' improvvisazione, trarrebbe indubbiamente dai romanzi che scrive maggiori effetti. Sovratutto la forma si ravviverebbe al soffio del pensiero quieto e calmo.

III.

In poesia, Luigi di S. Giusto, è una fervida ammiratrice di Giovanni Pascoli. Vi ha veramente qualche punto di contatto fra l'arte sua e quella del poeta livornese. E nell' una e nell'altra lo stesso amore per la casa, per la campagna, per la famiglia: una vera, profonda commozione che sale dal cuore, s' espande con tristezza infinita nel verso come nel grembo di una madre.

In *Poesie e ballate* ella ha raccolta l' opera pratica di

un decennio: sonetti, canzoni, sestine pubblicate in giornale e riviste, dettati da qualche anniversario triste, da qualche ricordo dolce, dalla folla delle memorie che le scendono nel cuore nell' ora melanconica del tramonto.

Talvolta il suo verso raggiunge una grande efficacia. Ella poetizza il nonnulla, l'ombra, l'inesprimibile. Il suo ritmo corre facile e semplice, senza contorsioni, senza viluppi oscuri. Ma appunto per questa facilità di inspirazione—più di improvvisatrice che di vera e forte poetessa—la sua opera poetica rimane nell'ombra, soverchiata evidentemente da quella romantica. Al pubblico piace sempre vedere e seguire un solo aspetto della produzione d' uno scrittore che ami.

Ella, del resto, conosce l' artificio del verso — assai bene. E ne è una prova il suo compiacimento di non arrestarsi ad una sola forma poetica, ma di tentarle tutte, per far uscire, da questa scala cromatica di armonia, la voce che sappia meglio intendere il sentimento dell'anima sua. Sovratutto, la sestina ed il distico ella sa trattarli con sicurezza da maestro. Ed io ricordo qui, semplicemente, le traduzioni delle *Elegie romane* del Goëthe e le *Spose mistiche*, come una prova eloquentissima della sua abilità in questa forma poetica tanto sottile, tanto gentile e profumata eppure così trascurata.

La nota più suggestiva della poesia di Luigi di S. Giustn è data però dalla delicatezza dei pensieri che la inspirano. Qui ella palesa le sue grazie femminili.

Della sorella lontana ella invoca un ramoscello di menta

Cogli, sorella, un ramoscel di menta
E ne odori la tua mano.
E ne odori la tua lettera tanto

Nelle descrizioni è d' una viva efficacia

È per le alture d' ombre e luccichii
un alternarsi rapido e giocondo;
nel ciel lucido e terso in folgorii
alti va il sol primaverile biondo;
e ne l'aria d'april passa un sussurro
che si effonde pel verde e nell' azzurro.

È essenzialmente soggettiva. Canta la Natura, canta l' azzurro ed il sole, ed il silenzio delle boscaglie, ed il murmure dei fiumicelli dando sempre larga parte alla sua impressionabilità, alla sua sensibilità. Nei suoi versi noi vediamo immagini, figurazioni e fantasia attraverso il suo temperamento. E questo è forse il difetto suo, inquantochè la soggettività in poesia è certamente una delle ragioni del successo, ma quando il poeta s' è imposto ed ha cesellato il verso, in una fatica lunga, diligente e dolorosa. Ma alla estemporaneità, nuoce il trovare continuamente la nota e l'impressione personale innalzata a motivo perpetuo e monotono.

Le traduzioni del Goëthe furono lodate, ed assai. I confronti erano facili. Tuttavia la Luigi S. Giusto seppe conservare dell'originale tedesco la nobiltà della concezione e l' idillico substrato della trama. Ancor più lodate furono le traduzioni della lirica del Frichs — da noi pochissimo nota: conosciutissima ed ammirata in Germania. A consigliare come traduttrice la Luigi di S. Giusto fu lo stesso Arturo Graf. E questo è il miglior elogio, la prova più significativa dell'affetto e della considerazione in cui è tenuta — come poetessa — presso i buoni.

IV.

In fatto di letterate noi abbiamo molti pregiudizi. Bisogna fare distinzione fra artista e *bas bleu*. La donna, che è artista vera ed indiscutibile, sa anche tra i sogni e le illusioni dell' arte, passare in mezzo alla vita senza rinunciare ad una delle sue doti femminili. Anzi si direbbe che i suoi concetti d' arte prendono un atteggiamento più singolare, assumono una convinzione più profonda. Ciò che fa — è attratta da una invincibile fiducia in se stessa: e quando ha data la battaglia, e dalla lotta è uscita vittoriosa, non v' è dubbio che si lasci sviare da influenze esteriori. È una specie di pregiudizio che la lega al lavoro ed all'inspirazione artistica. Ella ha più costanza, più fervore, più tenacia dell' uomo. Sposata l' arte non vi rinuncia più. Edmondo de Goncourt ha umanizzato questo fenomeno nella *Faustina*. La grande attrice, davanti all' uomo che ha amato tanto e che è freddo cadavere ai suoi piedi — non sa vincere il fascino di vedere e di studiare, rifranta dalla grande specchiera, la propria fisonomia abbattuta dal dolore. È stato il tor-

mento di tutta la sua vita di tragica, ed ora che ha potuto risolvere il problema, ora che alla sua arte d'interpretázione non manca più nulla, ritornerà alla scena ; e qualche giorno dopo il pubblico la risaluta nelle vesti di *Fedra*... insuperabile in tutta la sua espressione.

È a costo delle proprie sofferenze, della propria vita che la donna sa conquistare il posto d' artista... Se non fosse di questo entusiasmo , di questo fervore , ella non saprebbe nè potrebbe superare le difficoltà che le convenzionalità e la cattiveria degli uomini spargono sulla via, come rovi pungenti.

La donna che pensa e scrive sospinta dall'affetto per l' arte non oblia nulla. Ella può essere sposa e madre delicata, buona, sollecita per ogni sventura. I sogni non le fanno dimenticare e trascurare le care realtà che confortano, con altre gioie, la sua esistenza.

La Luigi di S. Giusto è di queste. Sa d' essere artista, ma sa pure d' essere madre, e bisogna avere qualche fratellanza spirituale con lei , per sapere con quale cuore appassionato amò i suoi figli e la sua casa , con quali sacrifici ella li circondi di cure e di affetti.

Alta, bionda, slanciata, ella potrebbe essere la regina d' uno di quei salotti del 1830 che raccoglievano letterati, artisti e ministri ed ai quali la cronistoria letteraria è indissolubilmente legata.

Gli occhi mandano fiamme d' intelligenza. Parla con facilità, con abbondanza, con calore. Ella confessa candidamente di aver avuta una giovinezza troppo travagliata ed angusta per aver potuto formarsi una cultura larga e profonda. Pure sa parlare, e bene, di ogni cosa, con quella *verve* di un *causer* pungente qualche volta , elegante e simpatico sempre. Tutti le vogliono bene. Fra le fanciulle è adorata. Adorata per quel fascino occulto che incorona il suo capo d' artista , e per la bontà , la grazia, la dolcezza con cui compie ogni suo atto.

Talvolta irrompono nella sua saletta , tutte le allieve sue, o per festeggiarla , o per chiederle il suo aiuto , o per invocare la sua intercessione presso altri insegnanti, ed allora sembra che essa ritorni bambina. La lietezza spensierata dei sedici anni si diffonde in lei : e sorride e scherza e diventa chiacchierina, parlando di quelli che non ci sono, di libri, di lavori scolastici... ed anche di tolette.

Ma con lei si parla sovratutto d' arte.

Ella è piena di gusto. Di molti pittori e scultori è stata ed è una commentatrice delicata. Davanti al *Cristo* di Leonardo Bistolfi pensò e scrisse versi dolcissimi. E così fece per alcune tele di Lorenzo Delleani e di Carlo Stratta. Comprende le forme plastiche e pittoriche. Ma cio che ama, ciò che benedice la sua esistenza laboriosa, è la campagna. Nel sentirsi così sola in mezzo al verde dei prati e dei monti, in mezzo al silenzio degli uomini e delle cose, ella si sveste d'ogni passione che non sia d'arte. E pensa i libri che verranno poi, ed improvvisa dei versi squisiti. Così sola, le avviene qualche volta di piangere disperatamente. Il lontano passato risorge davanti ai suoi occhi. Ah! quanto sangue è colato dal suo povero cuore. Vorrebbe rifugiarsi in qualche angolo romito, dove nessuno più la vedesse, dove non giungesse più voce umana, dove la miseria delle cose che ci stanno giornalmente d'attorno fosse dispersa.

Ma la voce d'uno dei suoi bimbi la toglie dalle melanconie.

Ed allora torna ad amar l'aria, la luce, i fiori, la città dove crescono i suoi figli, le lunghe e diritte vie tra le quali è passata meditando qualche trama di romanzo o di novella.

Ha una nostalgia!

La nostalgia del sole della terra barese, dove ha cominciato a pensare, ad amare ed a soffrire... La nostalgia di Trieste, della sua spiaggia, del suo mare, delle sue case, che l'hanno vista nascere. E chiudendo gli occhi vede, in sogno, passare rapide sulle onde le navi che vengono di lontano. Le ville s'adagiano sulle sponde fiorite: qualche voce in dialetto triestino giunge sino a lei, e le sembra di udirne una nota, cara, il cui suono non è peranco sfuggito dal suo orecchio; « Vieni. Da quanto tempo io t'aspetto. Vedi: le mie braccia come t'attendono ».

Ella ode l'invito e piange.

E lavora da lunghi anni quì, in mezzo al rude Piemonte, ospite gradita e gentile, formando quasi un'ideale catena di affetto fra l'Italia che è fatta e l'Italia che aspetta.

Efisio Aitelli.

Sonetti

entrando la Primavera

Da quanto il gaio tempo del pascore
marzo aspettando alterna con l'ombria
la luce ? Quando andrà per ogni via
di non amare proibendo Amore ?

Quest'oggi se ne van senza colore
l'opere umane, e il mondo ha un'atonia
strana : le dee d' ogni malinconia
si son date convegno nel mio cuore.

Riconosco : quest' è, che or or convenne ,
nostalgica madonna Beatrice :
va con sue ancelle ; altre, le occidue Glorie ;

ultima a un tratto la Viaggiatrice,
reduce, con gli effluvii sen venne
e partì le sue rose a le Memorie.

allo scultore G· Vitale,
pel suo « Boccaccio ».

« Intendete , non fu certo villano
il Zeppa, quando indusse la comare
co' più dolci basciozzi a ballonzare
su Spinelloccio il ballo trevigiano... »

ancor favoleggiando va il mondano
Messere, ed ha su 'l labbro « donne care.. »,
o Amico, ed a me fa considerare
come abilmente per tua dotta mano

il lucco inesorato, donde il braccio
a 'l fiero partigian tendeva Dante
gridando « I vostri..! » ne l'andar selvaggio ,

trasfigurisi in questo ove il Boccaccio
fra un lazzo di Fiammetta o Violante
facea molto piacevole viaggio.

all' Efebo di Pompei

In un simposio — oh, li occhi agli amatori
il vino e il lor fanciul copron di benda ! —
io t'ammonii : « Fanciul, se un giorno imprenda
lo Stato, dove son tra i reggitori

pochi i baccanti e troppi i portatori
di tirso, la citta vuol che risplenda
in te l'Idea : preghiam Pan che ti renda
dritto di dentro come bel di fuori ! ».

Ma Socrate — e in altri aùspici triclini
me 'l disse, in cui sol volle di sua vita
l' essere buon mezzano gloriare —

mirava ne' tuoi occhi cilestrini
il sogno de la Patria naufragare
in tutta la viltà di un sibarita !

al poeta Tito Marrone

Tito, già mai pensieri pellegrini
considerando nostra vita nova
ti disser che per noi si rinnova
la favola de' duo gran' fiorentini?

In ciò sol — di cotanti paladini —
ch' un segua Amore e l' altro lo rimuova,
e per lunghe vigilie fer prova
d' esto i volgàri e d' ello suoi latini.

E se avverrà ch' abbia toccato il segno
un cui si chieda in trionfal viaggio
« E l' altro ov' è e perchè non è teco? »,

vò si risponda: « Da me non mi reco
ov' Ei non vien; nè alcun gli è fatto oltraggio;
si ben per cosa ch' Egli ebbe a disdegno ».

Napoli.

Giuseppe Piazza.

Secondo premio al concorso della *Settimana*, per quattro sonetti.

IL BENEFICIO

(Novella)

I.

Attilio, dopo di avere abbracciato teneramente e con l' affetto il più sentito, suo padre, sua madre, le due sorelline, e dopo di essersi preso fra le braccia il suo piccolo fratellino Ugo, che appenna balbettava qualche parola, salì commosso e con gli occhi velati di lacrime, nella carrozza e partì.

Andava a prendere il treno diretto, alla stazione di Rosarno, per recarsi a Napoli.

Principiava ottobre, ed il sole maestoso volgeva al tramonto, e gli ultimi raggi baciavano le cime dei milioni di alberi, di ulivi che ombreggiano e dipingono di un verde cupo l'estesa piana di Gioia.

Attilio aveva diciotto anni e si era brillantemente licenziato al liceo, ed ora pieno di buona volontà e di entusiasmo, andava ad iniziare gli studî di medicina, per i quali sentiva molta inclinazione.

L'avvenire gli sorrideva, ricco di promesse e d'incanti. Suo padre era buono e l'amava tanto; sua madre era una santa; Clotilde ed Irene, sue sorelline, l'una di undici, l'altra di nove anni, erano tanto belline, e gli facevano tanta festa quando egli era a casa, per le vacanze; ed Ugo, il suo piccolo Ughetto, gli sorrideva in modo così gentile, che gli strappava i baci a centinaia, e sen-

tiva dispetto, quando il padre ripeteva che di quell' angelo di bambino voleva farne un prete , per godere il beneficio, che da parecchi secoli esisteva nella famiglia.

Il pensiero di Attilio correva dal passato al presente, dal presente al futuro. Queste ultime vacanze , le aveva passate più allegre ; era andato più spesso e si era trattenuto più a lungo, ad Anoia dal suo lontano zio Carlo, e l'affezione fraterna che lo legava alla cuginetta Maria aveva preso forme più sentite.

Maria aveva quindici anni e dava già prova di tanta serietà, che con lo stipendio di segretario comunale, unica entrata del padre suo , sapeva provvedere a tutto, ed anco a qualche abitino , se non costoso , elegante; a qualche gioiello, se non di valore , di buon gusto. Attilio, sin dalla prima giovinezza, divideva l'ammirazione di suo zio, per l'unica figliuola; ed ora cullato dal movimento irregolare della carrozza, commosso dai tenerissimi amplessi dei suoi, pensava a Maria, pensava che le voleva bene, non più di un bene fraterno , pensava di farla sua, sua per tutta la vita. Già da qualche tempo, questo dolcissimo sogno era diventato il desiderio più ardente dell' anima sua , e la realizzazione si era resa necessaria, indispensabile. Amava la fanciulla, e l' avvenire che, presso a Maria , lieto gli sorrideva , una mortale disperazione lo assaliva, al solo pensiero che il suo sogno dorato, potesse venir meno. Pur sentendo la trasformazione dolcissima e sublime del suo amore, non le aveva detto nulla, proprio nulla, ma sentiva che il giorno in cui, con una parola , con una casta e tenera parola, le avesse fatto comprendere i nuovi palpiti, avrebbe trovato palpiti sinceri e soavi che risponderebbero ai suoi, e Maria comprendendo l'amore, l'avrebbe ricambiato, di vero e divino amore. Aveva deciso nelle prime vacanze dirla questa parola, per poter così scambiarsi i loro sentimenti più puri , più sentiti, più appassionati , e vivere qualche tempo, in un' affettuosa corrispondenza , segreta a tutti, per poi farla palese , solo poco prima di finire l'Università , e sposare la sua Maria appena conseguita la laurea. E mentre pensava la felicità avvenire, un lavoro onesto ed indefesso, reso più dignitoso e più utile dai suoi studî , una famiglia creata da tanto affetto , le gioie più pure e più sante dell'amore, la carrozza si fermò; era giunto alla stazione di Rosarno; prese un biglietto per Napoli, e dopo pochi minuti entrò nel treno e partì.

II.

Erano passati pochissimi mesi, ed Attilio era tutto versato nei suoi studî, nel pensiero della sua famiglia, di Maria, del suo avvenire, quando gli giunse una lettera dello zio Carlo, con la quale gli diceva, con parole di affettoso conforto; che il padre suo era ammalato, gravemente ammalato, e che voleva vederlo, e lo premurava a partir subito. Attilio non perdette un momento, telegrafò e partì.

Triste, dopo una notte di viaggio, travagliato dai più tetri pensieri, arrivò alla stazione di Rosarno, dove lo aspettava lo zio, che commosso, quasi piangente se lo strinse fra le braccia. Attilio tutto capì, il suo cuore tutto indovinò.

— Mio padre? — domandò con un fil di voce. Lo zio non rispose; salirono muti nella carrozza, che s'incamminò di trotto.

— È morto? — domandò ancora.

— No.

— Lo arriverò a vedere?

— Speriamo.

Non dissero altro. Quale differenza fra questo ritorno e quello che faceva ogn' anno nelle vacanze! Oggi non era una festa che lo aspettava in famiglia; non la vita sorridente, allegra, festosa dei suoi: lo aspettava la morte.

Quel viaggio che durò un'ora, fu un secolo per Attilio. Trovò la madre sulla porta, pallida, dimagrata, invecchiata; non lo abbracciò neppure, lo prese per la mano, gliela strinse forte e singhiozzando se lo trascinò seco. Incontrò per le scale le sorelline; non si avvicinarono, lo guardarono, ma tosto gli occhi pieni di lacrime rivolsero a terra. Anco Ughetto, il suo piccolo Ughetto, seduto sopra un divano, non si mosse; aveva un giocattolo fra le mani, ma non giocava.

Ma nella stanza dove il padre giaceva morente, la madre gli lasciò la mano; le sorelline lo avevano seguito, ed anco Ughetto venne poi inconscio col giocattolo. Attilio si avvicinò al letto; il padre gli sorrise; fu l' unico che sorrise, ma fu l'ultimo sorriso. Attilio s'inginocchiò, tutti s'inginocchiarono; prese la mano del padre suo e vi poggiò la fronte ardente. Intese qualche cosa, che si

muoveva presso di se; era Ughetto che gli si era avvicinato; se lo strinse forte sul cuore e ruppe in pianto.

III.

Il giorno appresso partì lo zio; Maria era rimasta sola, e poi, egli era impiegato ed aveva dei doveri da compiere. Prima di partire, condusse Attilio in giardino , e come furono soli gli disse :

—Figlio mio, la sventura della morte di tuo padre, e non è la sola che ti colpisce, ti mette a capo d'una famiglia che hai il sacro dovere di proteggere, e t'impone degli obblighi certo superiori alla tua età ed alle tue forze. Io ti debbo dir tutto: coraggio, povero figlio ; tu sei giovane, forte, intelligente, e sai che non vi è gloria maggiore del sacrificio per il bene di quelli che si amano. Tuo padre è morto di dolore. Da qualche tempo, per far meglio, si era messo in alcune speculazioni che andarono a male, ed in breve la rovina inevitabile della tua famiglia, si determinò completa. Il tuo povero padre, non ha saputo resistere al disastro ! Troverai nel suo studio tutte le carte , dalle quali rileverai precisamente ogni cosa.

Io ho fiducia in te , mio Attilio , ho piena fiducia che saprai trovare un mezzo , per sottrarre la mamma tua, le tue sorelline , il tuo Ughetto alla miseria, alla fame e forse... al disonore.

Attilio la sera abbracciò , baciò lungamente i suoi, li costrinse a riposare un poco, ed egli si chiuse nello studio di suo padre , per rendersi un conto esatto della vera posizione, e dopo un minuto esame di varî registri e varî documenti, si accertò che a vender tutto, il ricavato basterebbe appena a pagare i creditori , e salvare così dall'infamia la venerata memoria del padre suo.

Ed allora pensò la famiglia; la madre tanto buona e che lo adorava; Clotilde ed Irene, così delicate, così belline e che gli facevano tanta festa ; e quel caro piccolo Ughetto , che gli sorrideva così spesso e gli strappava i baci a centinaia. Pensò alla sua famiglia ed allo stato che l' aspettava , forse più misero, certo più misero di come lo prevedeva lo zio, e le parole dette dallo zio, in quel momento le sentiva ancora insistenti , terribili : la miseria, la fame , forse il disonore. Attilio si strinse la fronte fra le mani, si sentiva la febbre, sentiva spezzarsi

il cuore. Si alzò e passeggiò lungamente nella stanza, agitato, convulso, perplesso. No, no; ciò non poteva essere; si doveva trovare, si doveva creare il modo, per salvare tante buone ed elette creature, dalla rovina. Si, lo troverebbe il modo, a qualunque costo, per strappare i suoi alla fame, alla fame che ha conseguenze spaventevoli.

Entrò pian piano, nella stanza, dove si erano acconciati a riposare i suoi; le due ragazze, vinte dalla stanchezza, si erano addormite, ed anco Ughetto dormiva presso la madre, che si era messa a letto, ma vegliava. Attilio le si avvicinò e la baciò sulla fronte.

— Rovinati — mormorò dessa, che tutto aveva capito. Che cosa non comprende una madre!

— Rovinati — ripetette il giovane.

— Lavorerò... farò... — disse con voce bassa, ma ferma e risoluta, quella santa donna.

Attilio la baciò un'altra volta e due calde lacrime caddero e bagnarono quella candida e pura fronte, guardò con uno sguardo d' indefinito affetto le sorelline ed Ughetto, ed entrò nella sua stanza, dove vestito si gettò sul letto, abbattuto ed ardente di febbre.

Quale notte, povero Attilio! Si addormiva sotto l'impressione del più acuto dolore e si svegliava, spaventato da un sogno orribile. Era meglio non dormire e pensare. Non aveva nulla deciso. Lavorerò... farò..., diceva la madre sua, piena di buona volontà: ma che poteva fare quella creatura santa e delicata?, lavorerò... farò..., ripeteva lui; ma che sapeva fare? E come resistere alla marea del disastro, che avvolgeva tutti? La madre sua non era giovane; mal ferma in salute, forse non resisterebbe, certo non resisterebbe, alla miseria, alle sofferenze della miseria, al dolore di veder mancare il pane ai suoi, ed un giorno, non lontano, pallida, dimagrata, esangue, scenderebbe nella tomba nel recinto di tutti, dove una vita di sacrifizio e di eroismo sta vicino ad una vita di vizio e di turpitudine, il bene vicino al male, la virtù vicino all' infamia. E le sorelline sue, che sperava di vedere sempre belle e felici, le vedrebbe invece derelitte per la strada, mal nutrite, mal vestite, lacere, con i piedi nudi, livide per il freddo, stender la mano e... forse avvinte dalla fame, dopo aver venduto tutto, tutto, anco la camicia, vendere la loro pallida e smunta bellezza. Ed Ughetto, il suo piccolo Ughetto, lo vedrebbe crescere in

mezzo ai monelli, diventare come loro monello, diventare come loro ozioso, diventare come loro vizioso in attesa, forse, della galera. No, no, questo non doveva avvenire a costo di tutto il suo sangue, a costo della vita sua. Il beneficio. Si, pensò al beneficio, istituito da un suo grand'avo. Dieci lire al giorno a quello dei discendenti, che a diciott'anni vestisse gli abiti sacerdotali e si avviasse al sacerdozio.

Dieci lire al giorno?, la salute, la ricchezza, la vita della famiglia.

Attilio s'intese allietato da questo pensiero; aveva la salvezza là, sottomano, e non vi pensava neppure! Dopo tante ore di lotta, s'intese calmo, e cullato da questa dolce speranza, si stava addormendo; ma d'un tratto, il suo cuore si gonfiò, mille singhiozzi gli spinsero sulle labbra un nome, un nome dolcissimo, un nome che formava la felicità della sua vita: Maria. Maria, la sua Maria; doveva rinunziare per sempre a lei; non farla più sua; non vederla più: o mai, mai, meglio la morte. No, non poteva rinunziare al più casto, al più puro, all'unico ideale della sua vita. Quanti sogni non aveva fatti nella sua breve permanenza a Napoli? Con quanto amore infinito, possente non correva col pensiero, a quell'angolo di terra, dov'era nata, dov'era cresciuta, dove viveva la sua Maria, quella fanciulla ch'era tutta la sua felicità? Ed ora doveva così d'un tratto spezzare il suo cuore, e rinunziare a tutto e per sempre! Meglio la morte. La morte?, e sia, egli voleva meglio morire, ma la madre?, le sorelline?, il suo piccolo Ughetto? Attilio intese qualche cosa che si distruggeva dentro di se; saltò dal letto, passeggiò a passi concitati nella stanza, sentiva nel petto il gelo ed il fuoco, tremava convulso, si sentiva soffocare; aprì la finestra e si affacciò. Le stelle impallidivano sul firmamento, e l'oriente incominciava a tingersi di un pallido rosa; era l'alba. Era troppo bella quell'ora, parlava troppo al cuore. Attilio chiuse la finestra, si gettò bocconi sul letto, e vi rimase lungamente stordito, senza un pensiero fisso, senza un'idea determinata, fra la vita e la morte.

Usci tardi dalla sua stanza, triste, sfinito, ma calmo; abbracciò i suoi con maggiore effusione, e con voce dolce ma decisa disse alla madre:

— Sai mamma; parto subito per Mileto; sento assai la tendenza al sacerdozio.

La madre gli prese tutte e due le mani, gliele strinse forte forte, e lo guardò fisso negli occhi: quante cose, quanti sentimenti non esprimeva quello sguardo!..

IV.

Erano passati ott' anni, ed il Vescovo di Mileto aveva nominato D. Attilio parroco d' Anoia.

A forza di economie e di sacrifizi, Attilio era riuscito a pagare alcuni debiti, a sistemare alcuni affari, in modo che ogni pericolo di miseria era stato scongiurato, ed una felicità relativa regnava fra i suoi. Alla madre, aveva assicurata una comoda vecchiaia; le sorelline, diventate giovanette, erano tutte e due ammirate per la loro bellezza e virtù, e già desiderate a formare la gioia di due famiglie; ed il piccolo Ughetto entrava in collegio. Attilio aveva passati quegli anni, contento del suo sacrifizio, felice di veder prosperare la famiglia, e tutto immerso negli studii ascetici, ed era diventato un sacerdote morale e dotto. Ricordava i suoi anni giovanili, il suo ideale, la sua passione, come cose passate ed addormite nell' obblio. Aveva appresa la nomina a parroco d'Anoia, città dove dimorava lo zio, con un senso di contrarietà, ma ubbidì. Nella nuova residenza, continuò a vivere di una vita esemplare. Non andava in casa di nessuno, neppure in quella dello zio, se non chiamato dai doveri della sua carica. Viveva solo, in mezzo ai suoi libri, ai suoi poveri, ai suoi ammalati.

Nella messa grande della domenica, faceva la sua omelia con parola facile e ornata, rivolto verso il pubblico, ma non guardando il pubblico, il suo sguardo vagava distratto nello spazio. E diceva, diceva parole dolcissime di carità e di amore *perchè la carità è da Dio. Chi ama è nato di Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio; dappoichè Dio è carità.* (1) E diceva, come tutto si può, come tutto si ottiene con la carità e con l' amore; e diceva, come ogni detto, ogni ammaestramento, ogni atto del Redentore, era ispirato alla più alta carità al più sublime amore.

Le sue omelie restavano impresse nell' anima di tutti, e mentre erano elevate, dotte, erano rese in modo da essere capite da tutti.

---

(1) S. Giov: 1.ª lett: cap: IV, 7-8.

Andava spesso per le campagne , e qualche volta fu visto intento a raccogliere dei fiori, ed a comporne, con buon gusto, un mazzolino, che tosto disfaceva, e qualche volta restare estatico allo spettacolo maestoso d' un tramonto d' aprile.

Un bel giorno lo zio lo andò a trovare ; gli parlò di Maria , della cuginetta Maria , che desiderò inutilmente di avere almeno una sola volta a pranzo, il cugino D. Attilio, che non aveva visto, se non di sfuggita in chiesa. Gli parlò di un matrimonio che le si proponeva , che riteneva buono, e che era quasi deciso di accettare.

D. Attilio restò muto e distratto alcuni istanti , indi consigliò lo zio ad effettuarlo. Lo zio tornò qnalche tempo dopo, con un giovane simpatico e che sembrava buono; lo presentò al nipote come il fidanzato di Maıia. Parlò delle prossime nozze; si farebbero prestissimo senza nessuno sfarzo; Maria non aveva madre e neppure lo sposo; la madre di D. Attilio ne farebbe le veci ; la premurerebbero a venire assieme alle sorelline ed al fratellino, e finì per pregarlo, ed anco per parte della famiglia , a volerli sposare lui.

D. Atttilio rispose , che benedirebbe volentieri il matrimonio di sua cugina.

V.

Era notte.

D. Attilio , solo nella chiesa poco illuminata, con la cotta e la stola, dritto, rigido sull'altare, poggiato con le spalle alla mensa, con le braccia incrociate sul petto, aspettava.

Il suo guardo era torvo, l'occhio accigliato; una ruga gli marcava per tutta la larghezza la fronte spaziosa; l'espressione del viso era cattivo; soffriva e sentiva venirgli meno le forze.

Quel matrimónio che stava per benedire, era la maledizione di tutta la sua vita.

In quel momento, intese ch'era nato per amare , per amare proprio quella giovinetta, ch'egli stesso, fra poco, avrebbe dato all'amore d'un altro.

Il sacrifizio fatto e benedetto tante volte , oggi quel sacrifizio lo malediceva con tutta la forza d'un'anima disperata. Oggi sentiva la vera potenza della sua passione, la felicità alla quale aveva rinunziato, le dolcezze dell'av-

venire, che aveva infrante. Si sentiva perverso, sentiva l'odio nascere potente, crescere, ingigantirsi nel suo petto: si, vivrebbe per odiare, per rendere alla società tutto lo strazio che sentiva nel cuore.

Il silenzio dell'ora e della poco illuminata chiesetta, fu turbato; alcune persone vi entrarono. Prima Maria e lo sposo; poi il padre di Maria, la madre le sorelle il fratellino di D. Attilio e pochi altri,

Maria e lo sposo s'inginocchiarono all'altare, ai piedi del sacerdote.

Com'era bella Maria nel suo abito bianco, coperto d'un gran velo bianco, coronata di fiori d'arancio!

D. Attilio la guardò inginocchiata ai suoi piedi, commossa e felice.

S'intese assalire da un impeto di furore, pensò di calpestare quella fanciulla che stava inginocchiata ai suoi piedi, che aveva desiderato, che avea voluto lui per benedire il giuramento, che doveva legarla ad un altro uomo, con giuramento di eterno amore.... ma in quel momento, vide presso a sè, anco sull'altare il suo piccolo Ughetto che lo adorava, ora bel fanciullo; spinse lo sguardo nella navata e vide la madre ancora bella, sorridente, che lo guardava; vide le due sorelle bellissime che lo fissavano, anco loro con uno sguardo dolcissimo ed indefinito. La felicità si rifletteva sul viso di tutti i suoi cari; ed era stato il suo sacrifizio, che aveva strappate quelle creature, alla rovina; ed era lui l'autore della gioia, vera e sentita che regnava nella famiglia, ed ora malediceva quel sacrifizio;... no, no, lo avrebbe fatto ancora, ne avrebbe fatti cento altri, ed intese orrore di quello che aveva pensato. La virtù, la bontà dell' animo suo avevano vinto; restò muto un istante e poi parlò, parlò agli sposi.

Parlò della famiglia, che perpetua il nome; della famiglia, che perpetua le virtù; di una discendenza, ch' è sangue del proprio sangue, vita della propria vita e ch'è piu cara, più preziosa della vita stessa. Disse che la sola famiglia è causa, del più nobile e del più santo ideale dell' avvenire, e che sacrifizii e pene, dolori e martirii, tutto si trasforma in gioie sentite e possenti, quando si va verso questo ideale alto sublime e divino.

E parlò dell'amore, l'amore predicato da Gesù Cristo, l'amore predicato dagli Apostoli, l' amore ch'è il sentimento, la gioia, e il mezzo ed il fine della esistenza; l'a-

more che trasforma la perversità in bontà, il male in bene, la morte in vita; l' amore che arricchisce il cuore e la mente, l'amore che dà forza, l'amore ch'estasia, l'amore che crea.

D. Attilio parlò, e le sue parole dolcissime ispirate, s'insinuarono nel cuore di tutti; tutti erano commossi, tutti piangevano; piangeva anco lui. Tacque.

Ed in quel momento di silenzio profondo, compì il Sacramento del matrimonio, ed alzando gli occhi al cielo, con tutta la forza dell'anima sua, invocò la benedizione di Dio per quei due sposi, che curvi, commossi più di tutti si tenevano per la mano inginocchiati ai suoi piedi, e con voce solenne disse:

Ego coniungo vos in matrimonium, In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

La chiesa tornò deserta.

D. Attilio si rivoltò verso l'altare, cadde a ginocchi, con le braccia conserte sulla mensa, la testa fra le braccia e continuò a pregare ed a...... piangere.

Polistena aprile 1903.

Luigi Custorone

Nella Vita e nella Scienza

Il pianeta *Marte* e i suoi abitanti.

Allorchè la scienza, dopo una serie di scoperte una più meravigliosa dell' altra, permise all' uomo di indagare l' origine dei mondi che si aggirano negli spazii infiniti dei cieli, ed egli potè conoscere i particolari della loro struttura, le loro dimensioni, la loro distanza dalla terra e dal sole, la velocità con cui percorrono le loro orbite immense, e trovò nelle viscere della terra le tracce della medesima origine e delle stesse fasi di evoluzioni attraverso i secoli; il dubbio che da tanto tempo aveva tormentato la sua mente, per il quale non sapeva immaginare che soltanto il nostro globo fosse abitato e che gli altri roteassero silenziosi e deserti intorno al centro del sistema, divenne una quasi certezza; quando lo studio incessante, tenace, dei fatti della natura gli rivelò che la vita, la quale sotto tante diverse forme allieta ogni più piccola parte del nostro globo, sicchè non v'è angolo, per quanto piccolo si possa concepire, negli abbissi profondi dei mari, sulle cime delle alte montagne, nelle distese squallide dei ghiacci, nelle sabbiose e desolate pianure dei deserti, dove essa non si svolga, non é che un corollario, un periodo, una derivazione di quella della terra e quindi di quella dell' intero universo; quasi quasi gli parve che l' esistenza di tanti mondi sarebbe inutile, superflua, se essi dovessero rimanere eternamente disabitati e che la legge ge-

nerale della trasformazione della materia, per cui questa passa continuamente da una forma all' altra rimanendo eternamente costante nella sua totalità , rimarrebbe monca ed incomprensibile, ove esistesse la limitazione che apparisce stranissima, per cui sugli altri mondi essa non attraverserebbe varii cicli che corrispondono alle varie manifestazioni della vita che noi conosciamo, e concluse con l'ammettere che dappertutto la vita sorrida alla natura.

Questo concetto è più generalizzato che non si creda, e se si volessero enumerare tutte quante le opere che ad esso si sono ispirate, si potrebbe formare una letteratura a parte.

* * *

Solamente, in sul principio , l'uomo non sapeva concepire degli esseri viventi, capaci di pensare e di agire, degli animali ragionevoli, come si dice, che fossero formati in maniera totalmente diversa dalla sua, e dotati di mezzi per entrare in relazione col mondo esterno, completamente differenti dai suoi; nessuna meraviglia quindi che quando l'astronomia fece sapere che quel dato pianeta è completamente sprovvisto di acqua, quell' altro troppo vicino al sole per modo che offre un ambiente in cui la luce dev'essere accecante ed il caldo tale da fondere i metalli, quell'altro troppo lontano sì che il freddo regna così intenso alla sua superficie da mantenere allo stato solido tutti quei corpi che noi siamo usi di vedere allo stato liquido, non potendo egli immaginare individui organizzati in maniera che potessero vivere là dove l' esistenza non sarebbe stata in alcun modo possibile per lui , la sua convinzione fu un poco scossa. Ma ben preso la ragione e la esperienza lo ammonirono che se gli esseri organizzati della terra non possono vivere e resistere a certe speciali condizioni, non è questa una ragione sufficiente per negare l'esistenza di altri esseri conformati in guisa da tollerarle ed anzi da non poter vivere fuori di esse e che è più logico ammettere una diversità infinita nelle manifestazioni della forza vitale; che le forme della vita sono sempre in armonia con l'ambiente nel quale si debbono svolgere e che quindi gli abitanti dei mondi nei quali non v' è traccia di acqua sono fatti in modo da non averne bisogno, come quelli dei pianeti vicinissimi al sole son

adatti a vivere immersi in una luce abbagliante e sottoposti ad una temperatura mille volte torrida; come quelli abitanti i globi aggirantisi ai limiti estremi del sistema planetario sono costruiti sì da trovarsi benissimo con freddi che noi non possiamo nemmeno concepire.

Ed allora si venne all'estremo contrario. Mentre prima si era pensato che, date le speciali condizioni di ambiente dei diversi mondi, così diverse dalle nostre, forse era il caso di pensare che essi fossero completamente deserti, dopo impostasi l'idea che l'individuo varia nella sua conformazione e nelle sue attitudini e nella qualità dei suoi organi dei sensi al variare dell'ambiente nel quale deve trascorrere la vita, la fantasia si sbrigliò e si cercò di immaginare financo i più piccoli particolari della persona dei nostri colleghi sparsi nelle infinità del firmamento, dando una statura enorme a quelli dei pianeti su cui la gravità è minima, una statura minima, vale, a dire immaginando nani oltre il possibile, almeno a nostro modo di vedere, quelli dei luoghi dove la gravità è massima; concependo occhi ed orecchi speciali, organi del tutto nuovi, variabili secondo le circostanze, giungendo finanche, come fece un illustre scienziato, ad arrischiare delle supposizioni sugli strumenti scientifici proprii di ciascun popolo.

Questa è, come ognuno facilmente vede, un' esagerazione, perchè allo stato attuale delle cose nulla si può affermare in proposito; ma essa nulla toglie al simpatico pensiero, che del resto corrisponde a tutte le cognizioni che la scienza è venuta man mano accumulando, il quale ci fa ritenere che per tutto quanto l'universo fremano i palpiti della vita: il quale ha fatto immaginare ad alcuni che dovendo la nostra anima essere soggetta a diversi periodi di esistenza, diciamo così planetaria, che la traggano sempre più vicino alla Perfezione finale, questi si svolgano in mondi nei quali le condizioni, almeno per quanto possiamo sapere noialtri da distanze così enormi, danno rispetto a quelle della Terra, anch' esse un'apparenza di perfezionamento graduale e successivo.

***

Il pianeta Marte non differisce molto dalla nostra Terra. La rotazione intorno al Sole è molto simile alla nostra quantunque si compia in un tempo più lungo perchè l' orbita è più grande, e dalle diverse posizioni che assume rispetto al *Ministro maggiore della natura*, mentre compie il suo giro, si capisce chiaramente che anch' esso ha quattro stagioni, le quali pur essendo di una durata diversa delle nostre si seguono in un ordine simile. Presenta due macchie bianche una per emisfero e l'una opposta all' altra, le quali, siccome nella rotazione del pianeta, non subiscono spostamento, mentre le altre macchie variano di posto, sono state ritenute come situate nei poli del pianeta, o in posizioni molto vicine ad essi, e sono state chiamate macchie o calotte polari.

Sia per la grande analogia di Marte con la Terra, sia perchè queste macchie le si vedono crescere notevolmente durante l'inverno dell' emisfero del pianeta e diminuire in maniera corrispondente allorchè ritorna l' estate, si è concluso che esse siano dovute a grandi estensioni di ghiacci e di nevi.

Che più? Si è trovato che l'atmosfera, poco differente dalla nostra, è ricchissima di vapore acqueo, e che la temperatura media, malgrado la grande distanza dal sole è quasi simile a quella della Terra: ciò è più di quanto basti per supporre il pianeta non solo abitato, ma tale, a causa delle analogie che ho enumerate, che le forme della vita siano anch'esse molto simili a quelle della nostra terra.

Soltanto siccome oggidì si ammette che i pianeti in origine non fossero che dei frammenti staccatisi in seguito ad un terribile cataclisma da un' unica massa incandescente, e pare che Marte sia venuto fuori prima della Terra, in quello, prima che in questa, si sarebbero prodotte le condizioni favorevolí alla vita, e quindi l' umanità di esso sarebbe più antica della nostra.

Una delle condizioni del progresso è il tempo: parrebbe dunque che i *Marziani* dovrebbero essere più innanzi di noi nel cammino della civiltà, in maniera che probabilmente l'uso

delle energie della natura, ricavandone i maggiori vantaggi, non deve più conservare per essi alcun segreto, o quasi.

***

Alla superficie di Marte, e questa scoperta è dovuta al nostro Schiaparelli, si osservano una quantità di linee o raggi finissimi, di colore più o meno cupo, di aspetto variabile che sono i famosi canali di Marte dei quali si è tanto parlato. Essi presentano il fenomeno straordinario della così detta geminazione. Nei mesi che precedono, o in quelli che seguono l'inondazione prodotta dallo sciogliersi dei ghiacci e delle nevi del polo boreale, questi canali cambiano di apparenza e si trasformano in tutta la loro lunghezza in due linee o righe uniformi, parallele nel loro percorso con la precisione geometrica di due rotaie ferroviarie. Le due linee seguono rigorosamente la direzione del canale e terminano alle sue estremità.

Si è molto discusso intorno a questi canali ed al fenomeno della geminazione che essi presentano, e siccome mostrano le loro estremità sempre situate in un mare o in un canale, non si è esitato ad attribuirli all' opera intelligente degli abitanti del pianeta, compiuta allo scopo di portare nelle terre l'acqua necessaria alla vegetazione, giacchè si ritiene che per condizioni speciali non bene determinate, essa non possa giungervi a mezzo delle pioggie. Si capisce che se veramente è così, la geminazione è prodotta dal sopraggiungere della grande quantità di acqua dell' inondazione, e che questi canali debbono essere un' opera veramente gigantesca, della quale difficilmente riusciamo a farci un' idea, ma che dimostrerebbe veramente che gli esseri i quali li hanno costruiti debbono essere molto innanzi nel progresso.

È superfluo dire che nessuna strana supposizione si è fatta intorno alla conformazione dei Marziani. Le analogie dell'ambiente, hanno fatto pensare che essi debbono essere all' intutto simili a noi.

***

Due anni fa, proprio al principio del nuovo secolo, l'astronomo Douglas osservò alla superficie del pianeta delle proiezioni intensamente luminose, e siccome il fenomeno era straordinario e non mai per lo innanzi osservato da alcuno, nè poteva spiegarsi con subitanee e potenti eruzioni vulcaniche, non esitò ad attribuirlo a segnali fatti dagli abitanti del pianeta, allo scopo di corrispondere con gli abitanti della Terra.

Questa ipotesi suscitò molto rumore, vi fu chi lo ammise e chi no, e fra gli altri sir Robert Ball, eminente scienziato inglese, tenne l'anno scorso una conferenza all' Istituto Reale di Londra, nella quale non nascose di credere molto poco alla possibilità di un simile tentativo. Infatti egli osservò che il pianeta Marte non si è mai avvicinato alla Terra a meno di 35 milioni di miglia, cioè 150 volte la distanza dalla terra alla luna; nelle quali condizioni un edificio alla superficie di Marte, anche alto quanto la torre Eiffel, non sarebbe visibile dalla superficie della terra, pure adoperando il telescopio più potente; che una torre alta cinquanta volte la torre Eiffel sarebbe forse appena visibile come un piccolissimo segno e, riferendosi al fenomeno luminoso osservato dall'astronomo Douglas, fece notare che, ove mai esso fosse stato la conseguenza di un tentativo di segnali per parte degli abitanti di Marte, sarebbe stato necessario che questi avessero fatto un segnale lungo 400 chilometri, largo 500; un segnale avente presso a poco la superficie dell'Irlanda, con una lampada alta 800 chilometri, affinchè, data la distanza, fosse potuto riuscire visibile.

Non è scorso molto tempo e pochi giorni fa l' astronomo americano Lowel ha annunziato di aver visto ripetersi le proiezioni luminose già viste da Douglas, e la questione è risorta, e nuovamente esse sono state attribuite a tentativi di segnali da parte degli abitanti di Marte.

L' ipotesi, poi a pensarci bene, non si presenta del tutto infondata. Individui che hanno potuto e saputo costruire, per le loro opere di irrigazione, dei canali che sono visibili dalla terra, non debbono essere poi del tutto incapaci di fare dei segnali visibili alla medesima distanza, senza dire che noi non conosciamo in che modo essi sappiano utilizzare le ener-

gie della natura. È vero che l' idea di un immenso fuoco alto 800 chilometri, lungo 500, largo 400 non ci apparisce a primo aspetto ammissibile ; ma non ci deve sembrare del tutto impossibile che essi possano concentrare sopra potenti riflettori e trasformarla in radiazioni luminose , tale grande quantità di energia, da renderle efficaci anche alla superficie della terra malgrado la distanza.

Io dico spesso, nè mi stancherò di ripeterlo mai , che rispetto all' avvenire delle scoperte scientifiche, mantenendosi nei limiti della logica, s' intende, non bisogna mai affermare o negare recisamente. Certo nessuno poteva mai prevedere che Röntgen avrebbe rese trasparenti quelle materie che per consuetudine di secoli sono state ritenute opache, e che Marconi avrebbe mandato i telegrammi attraverso lo spazio, senza filo conduttore alcuno, eppure ciò è avvenuto; perchè dunque sarebbe impossibile che le proiezioni luminose siano dovute all' opera di esseri intelligenti, tanto più che non trovano altra spiegazione?

***

Piuttosto c' è da osservare questo : dato che sia luminosamente provato che i Marziani cercano di farci intendere i loro segnali e desiderano corrispondere con noi come faremmo a rispondere?

Bisogna convenire che allo stato attuale delle cose, la faccenda sarebbe sufficientemente imbarazzante.

Pare però che si tenterebbe di risolvere il problema a mezzo delle perturbazioni prodotte nell' etere cosmico dall' elettricità; si cercherebbe di utilizzare insomma le medesime onde che servono alla trasmissione secondo il sistema di Marconi.

Infatti Nicola Tesla , il noto elettricista , sin da anni fa , quando la radiografia non aveva ancora raggiunto la perfezione che attualmente ha, annunziò che appena essa avrebbe superato gli ultimi ostacoli, sarebbe stato possibile all'uomo della terra , di corrispondere con quello di Marte e di Venere. Egli pensava che tutta la difficoltà da vincere consistesse nel poter imprimere una scossa energica, tale da superare le enormi distanze ed essere avvertita dagli abitanti

celesti ed aggiunse che a ciò non sarebbe stato necessario un accumulatore gigantesco o qualche altro apparecchio mastodontico di simil genere, perchè secondo le sue esperienze ed i suoi calcoli un ben costrutto oscillatore elettrico, un oscillatore della forza di cinque milioni di cavalli costruito da lui, sarebbe stato sufficiente a raggiungere lo scopo.

Nulla possiamo dunque affermare *pro* o *contra* e dobbiamo limitarci ad aspettare.

Certamente, ammessa la facile realizzazione dell'annunzio del Tesla, il sistema di trasmissione senza fili offre per la corrispondenza delle condizioni vantagiosissime che nessuno altro sistema potrebbe offrire.

Noi apparteniamo alla generazione che ha trovato già iniziato il ciclo delle scoperte meravigliose le quali ci hanno portato al punto in cui siamo; quindi facilmente concepiamo che il progresso non si arresta e che non siamo allo stato di prevedere le cose nuove che saranno per accadere fra uno, due, tre secoli.

Per questo ed anche perchè conosciamo l'ineluttabilità della legge per cui dobbiamo prima o poi pagare l'estremo tributo alla natura, non rimpiangiamo se non qualche volta, e fugacemente di non poter essere presenti alle future meraviglie. Eppure, pensando alla possibilità di comunicare con altri abitanti del cielo, di conoscere la loro civiltà, i loro costumi, le loro leggi, la loro storia, sento che chiuderei gli occhi per sempre, più contento e più soddisfatto, se essa si fosse realizzata durante la mia esistenza.

E voi, lettori?

Raffaele Pirro.

I LIBRI

SCENE, di *Antonio Fogazzaro*. (Casa editrice Baldini, Castoldi e C.°, Milano).

Un libro di Fogazzaro che è già alla seconda edizione, non ha bisogno di essere presentato ai lettori. Queste scene drammatiche efficacissime si dividono in tre parti, e ognuna di queste tratta di un soggetto differente, e si svolgono rapidamente in un atto solo. La prima di queste tre parti: « Il garofolo rosso » è scritta in dialetto veneziano, e dico subito che non è la migliore delle due, sebbene non manchi di pregi: dipenderà forse dal fatto che l'ho compresa poco, o perchè il soggetto e l'ambiente, nel quale si muovono i personaggi, mi sfugge completamente.

Ma, invece, che effetto vivissimo e dolce ha fatto sull'anima mia la lettura del « Ritratto mascherato », e di Nadeide » sopratutto! È commovente quella *Cecilia*, così dolce ed energica, che trova rinchiuse nella scrivania, fra un cumulo di carte che ella tocca religiosamente, delle lettere di cui ignora il contenuto, e che condanna coraggiosamente alle fiamme, senza leggere. Lettere d'amore? Chi sa! Lettere di un'altra che non è lei, questo è certo, e tutto lo fa supporre: il ritratto della dama mascherata, che trova unito ad esse, non è il suo! Eppure il segreto non è violato; il mistero suggellerà per sempre i ricordi intimi, le debolezze, forse, dell'uomo immensamente amato.

In « Nadeide » l'azione è più diffusa, piena di movimento; più ricca d'interesse e di contrasti. A *Paula Ritter* è affidata la missione di educare la mente ed il cuore della giovinetta principessa, che piega docilmente all' influenza della sua istitutrice, seguendo le orme del suo pensiero e dei suoi principii rigorosamente cristiani. Ma Paula Ritter è anche una fanatica, e Nadeide che ha divise tutte le sue idee, pura e onesta com' è, al conspetto della realtà si sente stringere dolorosamente il cuore. Che diversità fra questa dolce e mite principessina, e l'altera e proterva sua genitrice! Come può, ella, Nadeide, osservare senza soffrirne, l'ozio fastoso nel quale si lascia cullare la madre, l'ozio che circonda lei stessa, che ha accettate le massime del Vangelo, che ha letto ed ammira Tolstoi; e come può l'anima sua non piegare abbattuta sotto il colpo della rivelazione funesta che la mette in grado di conoscere le follie della madre, e l'abbiettezza del padre? Non resiste, e si uccide.

PAGINE OSCURE, di *Enrico Boni*. (Casa editrice Nazionale, Roux e Viarengo—Roma-Torino).

Il contenuto di queste pagine, risponde mirabilmente al suo titolo. Sono pagine non solo oscure; sono macabre: alcune mi hanno fatto fremere, ma mi hanno tenuta desta l'attenzione così vivamente, che ho letto senza interruzione dalla prima all'ultima parola. Il sapore originale, se non gustoso, di queste novelle, mi fa sovvenire della impressione, quasi simile, a quella provata ora, che ebbi leggendo i racconti straordinarii di Edgardo Poe.

È un lavoro tutto fantasia, io credo; pure vi è tale un nesso logico fra tutti gli avvenimenti che si seguono nelle diverse novelle, e hanno tale un'apparenza di verosimiglianza, che è difficile precisare il punto, dove la fantasia cede il posto alla realtà. C'è dell'esagerazione, senza dubbio, e certe cose non sono spiegabili, come, per esempio, la fine della novella: « Il ritratto della strega ». M'è parsa un po' manierata la confessione che segna l'inizio di « La scatola umana » e che, se non sbaglio, somiglia molto, per l'intonazione, a quella che comincia a fare Giovanni Episcopo del d'Annunzio. L'ultima novella è

bellissima; è veramente forte; la più umana—mi si permetta l'espressione — di tutte.

C'è pure, non dubitate, una gran dose di mistero che fa venire i brividi, ma è quello che l'autore ha voluto, e non c'è da meravigliarsene. Riassumendo: è un libro che merita d'esser letto; ed è il più vivo elogio che io possa farne.

Canzoniere, di *Felice D'Onufrio*. (Remo Sandron editore).

Poichè qui io scrivo, naturalmente, le *mie* impressioni, mi sia concesso dire tutta la verità, come la sento. Perchè—vorrei domandare a certi autori di versi, specialmente – perchè sprecare della carta così fine, disturbare un editore, un lettore o... una lettrice che sia, che dovrà dare un modesto parere qualsiasi, per il capriccio ostinato e puerile di stampare i proprii lamenti erotici, di cantare—come si dice—in una forma non certo altissima, inni funebri e monotoni, con una sentimentalità falsa e svenevole, al dio che commuove l'uman genere? Ma perchè non se la tengono per loro questa poesia tutta personale che non interessa alcuno?

Parlano di fuoco, e sono gelidi come il ghiaccio. La vera poesia intima, soggettiva, per commuovere e infondere anche negli altri l'ardore dell'entusiasmo deve scaturire dalla pura fonte del sentimento vero, da un dolore che ha bisogno d'erompere con violenza, dalla passione che dà la febbre e rende folli, ed è questa poesia che trova senza sforzo la forma adeguata a rivestirla. Solo le grandi anime dei grandi poeti possono comunicare con un solo tocco di penna, con una sola magica parola, questa impressione immediata e durevole.

E poi — ritornando al mio autore—fosse almeno breve il tormento che ci si impone! Invece, ecco qui: un volume di 233 pagine, e neppur piccolino, vuoto di concetto, privo di eleganze nello stile, un volume che non finisce mai: sì, signori! proprio non finisce mai.

Versi, di *Dagmar*, (Casa editrice Nazionale, Roux e Viarengo).

Versi più sentiti, e più efficacemente espressi, sebbene in uno stile piano e modesto, sono questi di Dagmar. Si capisce

che sono idee sue, non sempre nuove e interessanti, è vero, ma pure personali, sorte nel suo cervello, per il tramite d'una impressione ricevuta. Vi sono pure delle cose gentili in questo volumetto! E vi è della sincerità, un pregio che fa perdonare, spesse volte, moltissimi difetti.

LE RIVISTE

La certezza — (Colin Saint-Gal — *L' Occident*).

« Bollate pure la verità per riconoscerla : avrete poi bisogno di un secondo bollo a garanzia del primo ».

Questo monito irrefutabile della filosofia torna alla memoria in occasione delle polemiche ferventi ancora intorno alla tiara furiosamente ritirata dalle vetrine del Louvre. Il che val quanto dire che anche l'odierna, come tutte le maggiori o minori indagini su cui l'intelletto meschino degli umani ami soffermarsi, diventa ineluttabilmente una questione elementare di fiducia. Salomone Reinach , Rouchomowski e i rappresentanti dell'archeologia ufficiale si avvicendano non certo per istabilire rapporti evidenti di storia e di tecnica artistica, ma per dar fondamento a pochi pseudo-assiomi capaci di acquetare le folle in una data credenza relativa.

Ed ogni passo dato nella vita del pensiero singolo o collettivo è un passo di questo genere. Si immagini, ad esempio, di voler far prova di una più rude incontentabilità, e di assodare con certezza assoluta che quel tale Velasquez di quella tal sala del Museo sia proprio un Velasquez : ci sarebbe da diventarne matto , tanto l' ipercritica del ricercatore guadagnerebbe terreno di minuto in minuto. Si pensa , poniamo, che il quadro sia una imitazione del Carrière, e questa idea prende corpo stranamente, invincibilmente : se Carrière oppone un alibi, l'alibi vien discusso con sottigliezza , con ferocia ; se Carrière oppone d' esser nato dopo l' acquisto del quadro da parte del Museo, se ne fa una questione acrimoniosa di date ; se finalmente il nome di Carrière è destinato nel caso pratico a declinare, certo altri nomi si presentano, battagliano, vincono o sono vinti, senza che la verità abbia progredito di una linea. Meglio, dunque, sostituire volta per volta alla formula dei poco veggenti: Io sono certo—quella di Monod : Io credo di esser certo—Il più naturale buon senso faceva dire a Pascal: La giustizia e la verità sono due punte così sottili, che niun istrumento giunge a toccarle con precisione : se vi giungessero, le ottunderebbero senz' altro.

Bene: ma intanto, dato il dominio irreducibile del dubbio, addio ogni posa dell'intelletto. Non che la tiara, nulla il Louvre ci offrirebbe di chiaro e di deciso; la stessa Sfinge di Ingres andrebbe messa in quarantena.

La verità delle verità è questa: che il certo sfugge e dilegua sol quando si voglia inseguirlo dappresso. Voler pascersi dell' ultima e più riposta espressione essenziale delle cose: ecco il gran peccato, cui consegue l' inevitabile punizione.

E, senza alcun dubbio, una simile minuziosità contraddice, oltre che al nostro benessere, alla nostra natura. Di definito, in noi, non c'è che un bisogno generico di certezza: il senso della vita si oppone a che il bisogno generico si isterilisca in una febbre di indagine specifica. Poichè, invero, la nostra esistenza cerebrale è fatta di armonie più o meno estese, di contemperamenti, di coordinazioni indulgenti e geniali, così che la verità ne venga fuori meno pura, ma più benefica ed abbondante.

Per tal modo niente ci seduce nel dubbio acre sull'autenticità di quel Velasquez: dopo tutto, l'incidente, l'episodio, il problema dei pettegolezzi, son riguardati con occhio equanime e messi al loro posto. Per contrario, l' esame estetico degli altri quadri ci attira intellettualmente altrove; una trama di idee abbraccie e fonde una seria infinita di sensazioni, ed una certa « corrente di certezza » dà consistenza al giudizio e placa le piccole ire della ragione ribelle.

Ed è gloria vera dell'occidente aver preferito sempre alle analisi disperate le gioie serene delle comprensioni larghe e dei sistemi ardimentosi. Sia che sulla scarsa base del pensiero aristotelico costruisca l'edificio luminoso della morale cristiana, sia che dagli andirivieni della critica balzi in prima luce a comporre le pagine mirabili dell'enciclopedia, il genio delle genti occidentali s'imbeve sempre, e soltanto, delle relazioni molteplici esistenti tra cosa e cosa nella gran tempesta dell' essere.

Questa la storia vivida e logica di Rabelais, di Rubens, di Shakespeare, di Bach, di Balzac; questo il segreto d' ogni nostra rinascenza nelle lettere, nelle arti e nelle scienze; questo il cammino dei nostri filosofi, sia pure empirici, ma coscientemente, organicamente, metodicamente empirici.

La noia nella donna (Émile Tardieu — *Revue bleue*).

La noia, che volentieri affligge i poveri di spirito, é più amica della donna che dell'uomo. È in lei immanente: meno che ella non procuri scacciarla a colpi di fantasia e di fervori poetici: a ciò la « femmina » in genere è condannata

dalla esiguità essenziale delle sue sensazioni e dell'incertezza dei suoi movimenti.

In fondo, la ragione non muta mai: come potrebbe la donna non annoiarsi a morte, se l'impotenza acquisita della sua natura la subordina all'uomo, togliendole i tesori di vigoria mentale che l'attività porta seco, e creandole una psicologia di graziose ignavie e di petulanti leggerezze? Sempre fosforescente e sempre complimentata, ella finisce ben presto con l'intendere tutta la vivacità del suo *rôle* monotono ed unilaterale: anche la vivacità delle reazioni quotidiane si attenua e si perde, come il raro bagliore di una sovranità poco limpida e troppo costretta negli amplessi pericolosi d'un potere diverso. Ne deriva di solito, tra uno sbadiglio e un altro, la musica tormentosa dello scoramento e dell'odio, senza che peraltro ciò apporti un sollievo reale dalla vicenda, desolantemente negativa, della noia.

Una smania di paragone investe infatti la donna annoiata: anzi, sovente pare che la noia non abbia altra causa. L'uomo padrone dell'Universo, la donna incomoda appendice dell'organismo familiare; l'uomo liberissimo seguace del proprio volere, la donna asservita dalla nascita al conseguimento d'un fine a lei perfettamente estraneo: ecco le note tematiche di quel lavorio sordo che rode atomo ad atomo il cervello male avvezzo delle nostre compagne. E la loro vita è proprio fatta per ingigantire le loro antipatie e il tacito loro malcontento, tra le fredde pareti domestiche, dove una breve eterna ed umile istoria si ritesse sempre da capo, giorno per giorno, senza che un vero passo innanzi possa darsi mai.

Così, noia dovunque: nella debolezza della loro fibra, nella inferiorità della loro mente, nella umiltà della loro condizione, nella mutevole essenza della loro vita emozionale. Donde il desiderio sfrenato di correr lontano sul fervido carro dei sogni, di profondarsi in una lettura commovente o snervante, di amare senza tregua e senza fine, di riudire di sovente le facili melodie dei ricordi trascorsi. L'anima femminile s'appoggia pertanto di continuo ad un'altra anima, sia pure ignota, sia pure lontana: tesse corone ai poeti che non conoscerà mai, come intende a far lieve il sacrificio dell'esistenza all'uomo che tangibilmente le sia accanto e che potentemente ne sia amato.

E in ogni caso la mobilità e la passività individuano la donna nel mondo degli affetti: l'impero assoluto del capriccio nella veste bizzarra dei suoi amori è conseguenza diretta del suo «lasciarsi andare», che è norma unica, ed anche logica, del suo ordinario procedere. Talvolta curiosa fino all'imprudenza, spesso severa o crudele a sproposito, sempre inconseguente: per l'una o per l'altra via la donna non fa che chiedere sfogo al torrente malsano della tristezza, che la trascina e la corrompe.

Tuttavia, è legittimo e saggio proporsi il problema moderno: Deve la donna redimersi dalla noia secolare, che è poi la ragione determinante della sua psicologia?

E la risposta, anche oggi, dovrebbe forse mantenersi negativa.

RAMNES.

L'amante sciocca

Ella sentì l' ironia e non sentì la serietà del consiglio. Una gran voglia di rassomigliare a qualcuna di quelle donne, di essere meno monotona, meno semplice, meno limpida, adesso le sconvolgeva l' anima. I suoi vestiti, dapprima graziosi e carini, ma di una grande povertà d' invenzione, cominciarono a diventare più ricercati: ella ebbe una vestaglia di lana bianca, con merletti piovènti e un grosso cordone di seta bianca che la serrava: ella portò delle camicette insaldate, da uomo, con una cravatta maschile: ella tentò di tagliarsi i capelli, ma il parrucchiere la consigliò di non farlo. Queste nuove fogge, però, la mettevano in imbarazzo e la rendevano goffa. Alle pareti quasi nude delle sue due camerette ella attaccò dei vecchi ventagli giapponesi, dei pezzetti di stoffa antica racimolati fra le cianfrusaglie del quartierino di Paolo Spada e vi sospese dei quadretti che erano stati donati a lui, e che egli aveva dichiarati orribili; e questo scemo tentativo di adornamento artistico contrastava con la semplicità e anche con la volgarità del resto dei mobili. Adele Cima non aveva mai voluto fumare; anzi il fumo della sigaretta e dei sigari di Paolo Spada, dei suoi amici, le dava gran fastidio. Si forzò a imparare: ebbe tre o quattro emicranie atroci, accompagnate dal mal di stomaco, ma fumò. Soltanto si scolorava come una morta, fumando: e faceva sforzi enormi per esser disinvolta. Non aveva mai bevuto liquori, con un disgusto tutto borghese: ella provò il *cognac* e siccome aveva inteso parlare del *gin,* come di un liquore singolare, assag-

giò anche quello. Paolo Spada, malgrado le sue profonde distrazioni, i suoi egoistici assorbimenti, notò a poco a poco tutte queste fittizie manifestazioni di bizzarria: e il sorriso con cui le accoglieva, aveva della bontà compassionevole. Due o tre volte, egli rise della goffaggine di Adele Cima: ed ella fu colpita da quel riso come da una pugnalata. Una sera, quando più ella era stata tentata di essere eccentrica e raffinata, e quando meno vi era riescita, quando più era stata ridicola nei suoi esperimenti, Paolo Spada, le aveva detto, con durezza:

— Smetti.

Ella si era fatta di mille colori e aveva abbassato gli occhi.

— Non fumare più, smetti; smetti di vestirti come ti vesti; non bere *cognac* e non parlare di amore col terzo e col quarto. Smetti, smetti, Adele.

— Che ho fatto di male?

— Nulla: ma sei ridicola. Chi te lo fa fare?

— Così — diss'ella, con voce fievole, a capo basso.

— Vi è una ragione, a queste stravaganze. Dilla subito — replicò improvvisamente.

— L' idea di piacerti.... — balbettò l' infelicissima.

— Hai sbagliato. Mi dispiaci enormemente.

— La paura del tuo disprezzo.... hai amato tante donne intelligenti e fini.... io sono una creatura volgare....

— Mi sei piaciuta come eri: non ti guastare. Smetti tutte queste buffonate. Tu non ti puoi cangiare.

— Oh Dio! — singhiozzò la poveretta.

— E ringrazia il Signore, invece, che non ti cambia. Se ti cambiasse, non ti amerei più.

— Perchè mi dici questo?

— Perchè è la verità. Ritorna alla tua semplicità, mia cara, o ci lasciamo per sempre.

Come ritornarvi totalmente? Ella obbedì, con la devozione della persona assolutamente innamorata, a quanto le aveva detto Paolo Spada; ella ritornò, tristemente, alle sue vesti di gusto borghese e ai suoi cappellini insignificanti: ella lasciò le sigarette e il *cognac*: ella schiodò tutti i ventagli vecchi e tutti i brandelli scoloriti delle stoffe, dalle pareti delle

sue stanzette. Ma tutti questi atti, consecutivi, le rammentavano la inanità della sua persona: le ripetevano, mandando il rosso della vergogna al viso, che ella non poteva elevarsi, in nessun modo, dalla mediocrità dove era sempre vissuta: le replicavano, in tutte le forme, che una donna semplice o anche sciocca, sempre tale rimane e che non vi era speranza, per lei, di essere considerata da Paolo Spada salvo che per una donnetta di casa, scema, ignorante, che gli dava dell'amore senza fantasia e senza drammi, quando egli aveva voglia di essere amato. Lo scorno dell'esperimento fatto e mancato le ritornava sempre, massime quando era sola: ed ella chiedeva al Signore, nelle sue preghiere, per qual ragione era stata slanciata e poi chiusa in un amore dove tutte le sue facoltà soffrivano, dove soffocava nel silenzio ogni suo dolore e dove ella non avrebbe mai più trovato la felicità, giammai.

Le sue sofferenze si acuivano. Ella frequentò molto la chiesa, in quel tempo. Cercava la liberazione, o cercava la pace; ma non otteneva nè l'una, nè l'altra, giacchè ella era legata a Paolo Spada per la vita e per la morte, giacchè ella era sempre in un profondo spostamento morale e materiale. Paolo Spada, giusto in quel tempo, fu preso da un accesso di mondanità. Ogni sera indossava la marsina, metteva un fiore all'occhiello, arricciava e profumava i suoi baffi e partiva. Ella lo aiutava a vestirsi, avendo per lui le cure minute di una madre: non gli chiedeva neppure dove andasse e a che ora ritornasse. Lo aspettava. Quando aveva chiusa la porta, alle sue spalle, cominciava per Adele una lunga veglia. Ella riordinava la casa, tutta quanta, dandole il suo assetto notturno; lavorava all'uncinetto, alla coltre fatta a disegno di stelle, poichè aveva rinunziato alla lettura: sonnecchiava; si addormentava sulla sedia. Talvolta si svegliava, di soprassalto, a un rumore: non era nessuno. Talvolta lo stridore della piccola chiave inglese di Paolo Spada che schiudeva la porta del quartierino, la scuoteva. Lo vedeva riapparire bene spesso pallido e stanco, senza voglia di aprir bocca.

— Fai male ad aspettare — le diceva brevemente.

— Non importa, Paolo.

Non le diceva più nulla, lui, assorto nella stanchezza: non le faceva una carezza, non le dava un bacio: si addormentava di un sonno pesante. Ella restava sveglia, nervosa, piangendo chetamente, talvolta. Vi erano notti in cui egli rientrava eccitatissimo. Le raccontava tutto, mettendo in burletta i tipi ridicoli della società, ridendo dei buffi spettacoli, elogiando fugacemente qualche donna incontrata. Adele tendeva l'orecchio, a queste lodi:

— Era molto bella, donna Maria Vargas?

— Bellissima: pareva Monna Lisa del Giocondo.

L' amante sciocca, dai capelli castani insignificanti, dai grandi occhi limpidi e meravigliati, ammutoliva. Egli continuava a chiacchierare, fumava, si faceva fare del tè che ella aveva imparato ad apprestare benissimo, mentre le mani le tremavano, nel suo ufficio di donnetta di casa. E, spesso, tornando da questa casa luminosa, da questi teatri scintillanti, dove aveva visto delle donne bellissime, dove il suo animo di artista aveva esaltato la sua ammirazione di uomo, egli era con Adele Cima così carezzoso e così appassionato che, malgrado la piccola intelligenza di lei, ignara delle mistificazioni umane dell'amore, ella intendeva donde venisse questo rinnovellamento passionato; e tutto il suo essere inorridiva alla mistificazione. Vagamente, ma ostinatamente, ella era gelosa di tutte queste donne mondane, signore e attrici, grandi dame e grandi avventuriere che, preso da un furore di esteriorità tutto estetico, Paolo Spada ricercava ogni giorno e ogni sera: ma Adele Cima non arrivava a precisare la propria gelosia. Non diceva nulla: ma fiotti di veleno le inondavano le vene. Si consumava, dentro, e non voleva dare un sol dolore a Paolo, sentendo anche che era inutile e dannoso fargli delle scene. Qualche indizio di tradimento, molto tenue, forse ancora ingiusto le s' ingrandiva nel cuore appassionato, col dubbio di qualche fatto compiuto. Paolo Spada aveva cambiato fiore all'occhiello: era una rosa bianca, adesso, quella che portava ogni giorno. Una copia dell' *Amore di Maria* era partita, avvolta in una stoffa medievale, a rose bianche su fondo rosa pallido, e diretta a un indirizzo sconosciuto. Un giorno, uscendo per alcune spesuccie, aveva incontrato Paolo Spada sotto l' atrio della Posta, a San Sil-

vestro: egli aveva avuto innanzi ad Adele Cima, una leggiera fiamma al viso. Poi, finalmente, un giorno, Adele ebbe la prova precisa e netta del tradimento: un biglietto di convegno, di donna Maria Vargas: un biglietto cascato dalla tasca di Paolo Spada. Era impossibile il dubbio. Egli rientrò: trovò Adele Cima gittata sul letto, vestita, col viso verso la parete.

— Che hai? Ti senti male?

— Sì.

— Dove hai male?

— Alla testa.

— Ora ti do l'antipirina. Vado a chiamare il medico?

— È inutile: è un male che passa.

Veramente, egli aveva udito qualche cosa di cambiato nella voce di Adele Cima: ed aveva esitato a ritornare nella sua stanza. Prima di uscire, andò da lei, di nuovo:

— Come vai?

— Meglio: grazie.

— Vuoi qualche cosa?

— ... No.

— Io torno subito.

— Va bene.

Veramente non si era voltata a lui e la voce era più tronca e più velata che mai. Ma egli attribuì alla nevralgia tutti quei fenomeni e uscì. Quando rientrò, alle undici di sera, la trovò ancora sul letto, supina, in uno stato di abbattimento immenso, con orribili crampi, allo stomaco. Aveva bevuto della morfina per avvelenarsi: l'aveva trovata in una boccettina che Paolo Spada teneva in serbo, per iniettarsi ogni tanto. Egli non le strappò questa verità che a furia di affannose domande, di richieste strazianti, giacchè tutto l'essere di Paolo era trangosciato all' idea che una povera creatura umana avesse potuto morire per lui. Ella lo guardava, con occhi così disperati e amorosi, insieme, che egli non resisteva a quello sguardo. Al medico accorso Paolo non disse nulla, non seppe neppure ricordarsi la misura della morfina che Adele aveva potuto ingoiare: e tutta la notte la sciocca amante che tutto aveva sopportato, ma non aveva saputo resistere al tradimento, tutta la notte ella fu in pericolo mor-

tale, attaccata al collo di Paolo Spada, guardandolo con gli occhi stralunati dal male e dall'amore, toccandolo con le mani gelide e bagnate di sudore, senza poter pronunziare una parola sola, quasi strozzata, soffrendo come una dannata o cadendo in prostrazioni che parean simili alla morte. Accanto a lei, egli agonizzava. Aveva ritrovato il biglietto perduto di donna Maria Vargas, sotto l'origliere di Adele Cima ed aveva inteso la ragione di quel suicidio, la ragione immediata e invincibile.

— Perchè hai fatto questo? Perchè? — le gridò, indignato contro sè stesso, contro i capricci mondani e contro tutte le donne mondane.

La inferma non rispose, ma lo guardò con tale espressione di silenzio!

— Non dovevi farlo. Non ne valeva la pena — le disse ancora lui, esaltatissimo.

Alla morente gli occhi si sbarrarono in un infinito stupore, come se ella si meravigliasse, sentendo che un tradimento non è un tradimento.

— Sei una scema; non capisci niente; io non amo che te; sei una scema — le continuò a dire lui, in preda a una indomabile agitazione.

Adele Cima, a quell'aggettivo che si veniva ripetendo, con tanta ostinazione e tanta crudeltà, insieme a tanto amore, nella sua agonia, chiuse gli occhi per morire.

Ma non morì. La salvarono il medico e Paolo Spada. Fu molto tempo malata, ma guarì. Il suo fu un suicidio mancato, come erano state mancate varie altre cose della sua vita. Spesso, nella convalescenza, in un effluvio di tenerezza, innamorato più che mai della sua stupidina, Paolo Spada le veniva ripetendo:

— Perchè hai voluto morire?

— Per donna Maria di Vargas.

— Ti giuro che non ne valeva la pena, anima mia.

— Oh sì!

— No, no, sei sempre la stessa, non capisci nulla. Se morivi, vedi, Adele, era perchè non hai mai capito niente.

— È vero — mormorava lei, assorta.

Dopo quel tentativo di suicidio, inutile, che non le aveva

dato la liberazione, ella non domandò a Dio neppure più la pace. Il suo destino era di vivere, di amare, e di soffrire per l'amore, giacchè il Signore le aveva inflitto il castigo di amare un uomo diverso da lei per istinti, per temperamento, per carattere, giacchè sul suo amore pesava la fatalità del dissidio intellettuale, lo stato di oppressione della creatura meno nobile e meno spirituale, accanto a un'anima che saliva nei cieli dell' arte. Ella doveva soffrire e non doveva trovare rimedio alle sue sofferenze, giacchè le anime alte e squisite trovano mille vie per isfuggire ai contrasti della vita quotidiana, mentre le piccole anime li subiscono tutti, senza scampo e senza rifugio.

Poi, più tardi, quando ella fu bene guarita e Paolo Spada fu bene sicuro che quella donna gli fosse vincolata per sempre, egli scherzò anche sul tentato suicidio. Chi manca un suicidio, non corre un'avventura buffa? L'amante sciocca ne rise anche lei, per celare la vergogna di quella ridicolaggine. Più tardi ancora, Paolo Spada tornò a tradirla, come si tradisce una buona moglie fedele, con altre donne: ella lo seppe, ma non trovò la forza di voler morire, temendo troppo di esser chiamata la più scema fra le donne. Anzi, egli finì per confessarle le sue scappate, convincendola che erano necessarie alla sua vita d'arte, ma che egli amava sempre la sua cara sciocca. La quale sciocca donna non si convinse punto, di questa necessità del tradimento: vi si rassegnò, piuttosto, poichè voleva il suo destino, così, che ella, che sarebbe stata felice con un uomo limitato e buono e onesto come lei, fosse infelicissima con un grande artista.

Matilde Serao

FINE

I NOSTRI CONCORSI

Il concorso che bandiamo adesso, è destinato semplicemente alle nostre lettrici, ovunque si trovino. È un *concorso di bellezza*. Noi non possiamo, naturalmente, invitare le più belle fra loro, a venire a Napoli, se sono fuori di qui, per subire un esame estetico: le difficoltà di organizzamento sarebbero troppo grandi. Ebbene, noi, con l' aiuto del giudizio di un pittore e di uno scultore, giudicheremo sulle loro fotografie. Coloro che sono o si credono belle, sieno esse giovanissime, giovani o abbiano, anche, toccata la maturità — vi sono bellissime donne mature — ci inviino un loro buon ritratto, ben incartato, chiuso in una busta raccomandata, con *tre foglietti rosa* portanti il bando del concorso — cercare il foglietto fra la pubblicità — e che dimostrino l'assiduità della lettrice, dirigendo a: Direzione della rivista La Settimana, Ottagono Galleria Umberto primo 27. Naturalmente, la fotografia sarà accompagnata da una lettera, da un biglietto, da una carta da visita, col nome o con lo pseudonimo della lettrice. Inutile inviarci la fotografia di Carolina Otero, di Lina Cavalieri, di Maria Guerrero o di altre bellezze professionali: non solo le riconosceremmo, tutte, ma assegnato il premio, noi esigeremo una dichiarazione di notaio, che dichiari che la *tal fotografia è della tale signora!* Impossibile, dunque, burlarsi di noi. Qualcuno dirà che le fotografie abbelliscono le persone e che, quindi, il giudizio non è giusto. No. Il paragone facendosi fra fotografia e fotografia, se tutte sono abbellite, tutte hanno le medesime probabilità. Ed ecco i premii: 1° premio: un cappello, modello di Parigi, della *Ville de Lyon*. Secondo premio: un taglio di *chemisette*, in seta, della ditta G. Dionisio. Terzo premio: un *sautoir* di corallo, della

ditta Ciro Starace. Quarto premio: un ombrellino, della ditta G. Gilardini. Quinto premio: un ventaglio della ditta G. Bernasconi. Sesto premio: una fibbia Liberty, in argento, della ditta Bulgari. Settimo premio: una borsetta in pelle *nouveau style* della ditta Baruch. Ottavo premio: un paio di spilloni per cappello, in cristallo di rocca e argento. Nono premio: una *broche* in argento nero. Decimo premio: una medaglia portafortuna, in argento. Le fotografie, piccolo formato o formato gabinetto si possono inviare sino al giorno *23 giugno 1903* inclusivo; il giudizio sarà pubblicato il giorno di *domenica, cinque luglio*. Noi rispetteremo gli pseudonimi, quando le belle concorrenti non volessero rivelarsi col loro nome: e quelle che ce lo consentiranno, avranno il loro ritratto riprodotto, finemente, nella *Settimana*, in una delle domeniche di luglio. Vi saranno, anche, dieci menzioni onorevoli, oltre i dieci premii.

La Direzione.

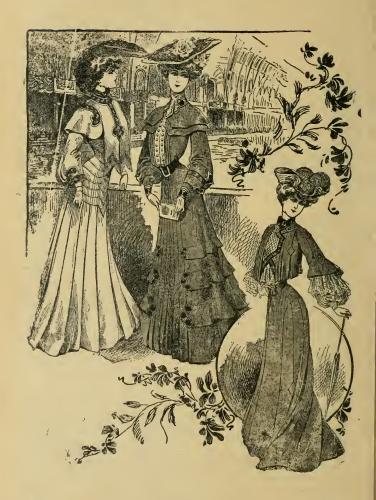
PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Uncinetto.* Il lavoro di uncinetto al filo fine o alla seta, ha ripreso favore, con la moda dei merletti d' Irlanda di cui la voga pare che voglia esser durevole. Si sceglieranno, di preferenza, dei disegni chiari e indeterminati che si avvicinino, di preferenza, al genere *guipure.* Dei buoni occhi e delle dita agili bastano a simile lavoro. Il lavoro di uncinetto è poco ingombrante e facile a trasportare. Si faranno, particolarmente, dei molto graziosi pezzotti di camicetta con alti polsini. Posati su grossa tela, la tela così alla moda, questi ornamenti faranno una figura bellissima. Si può anche lavorare col cordonetto lavabile, ciò che dà una tinta simpatica e un punto simpatico.

A tavola — *Per la villeggiatura.* Per la campagna, allo scopo di rimpiazzare i *surtoute* antichi, rari e preziosi, così ricercati nelle mense eleganti e che si temerebbe di far viaggiare, ci si contenterà di uno specchio, di forma oblunga, montato su metallo e foderato di panno. Questo specchio, i cui orli sono semplicemente faccettati, potrà essere diviso in tre o quattro parti, di modo da restringere o allargare la mensa. Si circonderà di una sottile ghirlanda di fogliame o di fiorellini e vi si disperderanno, sopra, differenti soggetti assortiti: statuine di Sassonia, *biscuits*, ninnuli di argenteria antica. Ciò che sarà di un effetto grazioso, sono delle fini anfore in vetro di Venezia colorato, nelle quali si metterà qualche fiore e i fiori saranno riuniti, fra loro, da un allacciamento di liane eleganti e leggiere. Questo genere di fantasia è in rapporto con la semplicità elegante delle ville moderne; in città, genere eccellente per i *lunchs* dei matrimonii e dei *garden-parties.*

Nei giardini — *Piante semplici.* Nel momento in cui si gittano le ultime semenze delle piante leggiere, destinate a formare l' ornamento dei parchi e dei giardini, segnaliamo certe varietà di essenza rustica molto disdegnosa, ma che formano un ornamento apprezzabile, particolarmente nelle parti ove il terreno e l' esposizione sono sfavorevoli, cioè certe varietà di zucche comuni, di fagioli comuni, che tracciano dei lunghi steli carichi di un bello e abbondante fogliame. Esse orneranno dei grappi aridi delle prospettive lontane, di cui la cura è un poco trascurata. Non domandano nessuna cura; le loro foglie, i fiori, i frutti, molto decorativi, sarebbero, forse, più apprezzati, se appartenesse a climi lontani.

Ketty.

La Moda della SETTIMANA

Vestito di panno bianco, leggiero: gonna originalissima, montata sovra un pezzotto, formato da sei striscie, a punta, in forma di corazza: la gonna ne sfugge, sotto, a grossi piegoni. Sul *corsage*,

molto attillato, vi è una pellegrinetta che forma due stolette, avanti, con *effilés*, all'orlo e rotonda sulle spalle. Larghi galloni di velluto nero orlati di bianco, posati sulla pellegrina e sulle maniche.

Vestito di *serge bleu marin*. La gonna ha il telo davanti, diviso, a pieghe strette: dietro e sui lati, tre *volants* poco ricchi, messi a distanza, l'uno dall'altro e fermati da striscie di vellutino nero. *Gilet-plastron* di panno bianco e bottoni. *Corsage* a doppia pellegrinetta, sulle spalle. Larga cintura di velluto nero con fibbia di argento Liberty.

Vestito di velo rosso: pezzotto sfilzato, sui fianchi, che forma, davanti, una stola sino all'orlo della gonna, tutta piegolinata. Il resto della gonna è a pieghe per gruppi, divise. Figaretto nuovo modello a forma di giacchettino a pieghe, chiuso, sul petto, da un *treillage* di vellutini neri, orlati di un gallone giapponese. Camicetta molle di merletto crema. Ampie triplici maniche, di velo rosso, di merletto crema e di *chiffon* bianco.

QUELLO CHE ACCADE

È scorsa un' altra settimana dal giorno del dramma veramente spaventoso svoltosi alla Corte di Serbia; e ancora esso ci sembra così trucemente feroce che ci vien fatto di domandare come fu possibile, in un tempo che si suol battezzare di progresso e di civiltà.

Se ben si guardi, la congiura che ha spento in un fiume di sangue la secolare dinastia degli Obrenovitch, impressiona, più che per le conseguenze politiche che ne possono derivare, per il modo efferrato con cui si è svolta. Bisogna risalire veramente ai tempi della barbarie leggendaria, per trovare un esempio dell'atroce eccidio di Belgrado; o, tutt' al più, converrà cercarlo fra genti e paesi di costumi affatto diversi da quelli di questa nostra vecchia Europa.

È davvero fatale, la storia di Re Alessandro degli Obrenovitch. Dopo molte penose vicende, e domestiche e politiche, che avevan fatto di lui quasi un fanciullo-martire, parve un bel giorno, che con un atto di energia singolare in un giovinetto, avesse finalmente trovata la pace sua e quella dei suoi sudditi. Ma non col colpo di Stato del 1893, non col matrimonio d'Alessandro con una borghese non scevra di macchia e a tutti invisa, si poteva ricondurre la tranquillità nel piccolo regno. Il matrimonio del Re con Draga Maschin, salutatò come un' alba d'un'era novella per il Regno e per la dinastia, doveva esser la più torbida sorgente di sospetti inconfessabili, di odii inestinguibili.

La improvvisa sospensione della Costituzione, approvata poco più di un anno prima, la concentrazione audace dei massimi poteri nel gruppo conservatore e la convocazione dei comizi per le elezioni della Scupcina con una legge provvisoria sopprimente ogni possibile lotta elettorale, tutto questo doveva fatalmente inimicare al giovine Re gran parte dei governati e fra questi, in prima

linea, i rappresentanti il partito radicale; i quali, astenutisi dal partecipare alle elezioni, cominciarono a meditare nelle tenebre, in disparte, a colpo sicuro, ferocemente, la strage che ha insanguinato le soglie del Konak il giorno preciso in cui si compivano 35 anni dall'assassinio di Michele Obrenovitch,

Sembrava anche, che Re Alessandro si fosse messo or mai sulla via battuta dal padre. Ma mentre Re Milano poteva, nella sua incosciente temerità, osare tutto, perchè aveva saputo frenare a tempo i radicali e crearsi una strana popolarità nell'esercito, Alessandro non aveva ereditato dal triste suo padre nè il furor militare, nè quel misterioso dono di esser temuto, se non amato. Fu lui, che eccitò i radicali; lui, che ne mise tutta la loro soffocata pazienza alla più acerba prova; lui, in fine, che provocò, volle quasi, la congiura militare; lui, quindi il carnefice e la vittima di se stesso.

Eppure, ammessi i molti errori politici del giovine Re, chi vorrà mai giustificare la tragedia che ha segnato la fine violenta di tutta una Dinastia?

Son pochi giorni che Pietro Karageorgevitch, acclamato Re dall'esercito e dal Governo provvisorio, e proclamato tale dalla Scupcina, ha agguantato risolutamente lo scettro di Serbia, assumendo il nome di Pietro I. Riuscirà egli a far dimenticare ai proprii sudditi prima, e poi al mondo intero, tutto l'orrore delle circostanze che presiedettero al suo avvento al trono?

La stampa più autorevole ritiene, in generale, che il cambiamento della Dinastia in Serbia non possa aver notevole influenza nella politica estera dei vari Stati. Russia ed Austria-Ungheria, a buoni conti, procedono di perfetto accordo; e tale accordo delle due Potenze più interessate, inspira fiducia a tutte le altre, mentre da ogni parte d'Europa sale unanime il voto che i tragici avvenimenti di Belgrado non turbino più ancora, nella penisola balcanica, la pace da tant'anni in vano agognata.

* * *

Sempre per la fosca cronaca di Belgrado, tutto quel pò di notevole che si è svolto in settimana all'Estero, è passato in seconda linea.

Nella penisola balcanica, in generale, la situazione, che già vedemmo migliorata, si avvia ad un periodo di cal-

ma, che la voce poco attendibile di qualche rivoluzioncella latente non accenna a turbare.

Anche l'incidente dell'aggressione della carovana del Governatore algerino a Figuig — di cui pure ci siamo occupati nell' ultimo Corriere — si può considerare chiuso col bombardamento di Zenaga e con la sottomissione dei *K'sours* di Figuig alle autorità francesi.

Nel Regno Unito, l'opinione pubblica continua a preoccuparsi del progetto del Ministro delle Colonie, Chamberlain, per abbandonare il libero scambio e sostituirlo con un regime protezionista. Il progetto è stato in questa settimana attaccato con insolita violenza alla Camera dei Lordi, la cui seduta ha assunto il carattere delle maggiori solennità parlamentari britanniche.

Tutto questo non vuol dire affatto che il progetto Chamberlain, tendente a sollevare una vera rivoluzione commerciale ed economica mondiale, sia stato mandato all'aria. Per questo ne dovrà passare ancora dell' acqua sotto i ferrei monti del Tamigi!

***

La crisi italiana, scoppiata impensatamente come una piccola bomba alla fine della scorsa settimana, ha fornito per un bel pezzo materia agli argomenti di tutti i magni giornali, di tutte le accreditate farmacie del Regno.

Nell'ora in cui scriviamo queste noterelle, si attende, da un minuto all'altro, che il telegrafo porti la novella della tanto discussa e tanto attesa soluzione: che ci assicuri, in somma, una buona volta, che Zanardelli, accettato il riincarico, è riuscito dopo tanto fiutare a destra e a manca, a ricomporre un Gabinetto più o meno nuovo di zecca o, ciò che è più probabile, a rimpastare il Gabinetto anteriore, con le semplici sostituzioni di Giolitti e di Bettolo.

Chiudevamo l'ultimo Corriere, a proposito della battaglia parlamentare che ha determinato precisamente questa crisi, con le parole: Se sono spine... pungeranno!

Fummo facili profeti. Via, rassereniamoci un pò adesso, e diciam pure, questa volta: Se sono rose...

IL CONTE ZIO.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

« Il signor Trayaz, disse, ha un pò di stima per me, fa caso dei miei consigli. Se dovete mai trattar con lui qualche affare delicato, usate pure di me: sarò contentissimo di potervi servire.

Così dicendo battè amichevolmente un colpo sulla spalla del puledro ombroso, che s' impennò e fece un salto da lato.

« Vi ringrazio, Lucquier: preferisco trattar con Dio piuttosto che coi santi ».

Questa risposta parve molto sgarbata all' intendente che si mortificò. Egli adorava il sole levantesi all' orizzonte solo a patto che questi gli fosse grato dell' adorazione, e consentisse a concluder mercato con Lucquier. E poi il padrone non gli aveva fatto parola dei suoi stupefacienti profitti: non sapeva ancora a che prodigioso favore era innalzato il giovanotto.

» Ah! fai lo sprezzante! pensò guardandolo di traverso. Lucquier non ama gli ineducati e vedrai che sa abbattere, come edificare ».

Da quel minuto fu cupo e taciturno. Inutilmente Silverio, preso da un tardivo pentimento, si sforzava di far rivivere la conversazione: non otteneva che brevi risposte, dette in un tono brusco e quasi grossolano. In quell'adulatore c'era a fior di pelle un ineducato. Quando giunsero eran passati dieci minuti senza che scambiassero una parola.

Sospesero la lite silenziosa per occuparsi del loro malato, per procedere insieme alla diagnosi del caso, di cui Trayaz si esagerava la gravità.

La clorosi copriva solo un basso ramo: il resto sembrava intatto. Silverio era agile come una scimmia. Si tolse la giacchetta e si arrampicò sull'albero.

Dopo una attenta disamina, convinto che il male veniva da una specie di piccoli funghi che non nascono che sui pini, scese a terra e disse a Lucquier che era impossibile salvare il ramo attaccato, che bisognava amputarlo al più presto perchè non infettasse il resto dell' albero, che bisognava ungere di un unguento preservatore, di cui indicava la composizione. Lucquier cavò di tasca un taccuino ed un lapis, scrisse la ricetta.

A un tratto scoppiò in una bestemmia. Aveva scorto a pochi passi un vecchio che, con un paniere sotto il braccio, raccoglieva delle pigne. Lo ingiuriò, lo minacciò, gridò che la Figuière non era una terra del comune, che qualsiasi furto è un delitto e che chi non rispetta la proprietà altrui merita il carcere.

— Non fate forse troppo chiasso, interruppe Silverio, per poche pigne?

— Signor Sauvagin, o poche o molte, io so quello che fo: mi sembra di eseguire ordini ricevuti e nell' esercizio delle mie funzioni non accetto imposizioni da alcuno.

Poi, rivolto di nuovo al povero vecchio:

— Via, subito! Via di qua con quel vestitaccio sporco!

Il vecchio, prima di andarsene, si voltò per gridare:

— Ci son tanti vestiti fini che vestono dei furfanti.

— Insolente! — urlò Lucquier. E già la inseguiva col bastone alzato, quando Silverio lo fermò:

— Eh! signor Lucquier, come siete delicato: è proprio la prima volta che vi dànno del furfante?

La tinta rossastra dell'intendente divenne verde: una leggiera schiuma gli scese all'angolo delle labbra.

Chiuse un minuto gli occhi, come una civetta che medita: poi, riapertili, fece al nemico un profondo saluto e scese dalla collina a passo di corsa.

Silverio lo seguì piano. Non era contento.

— Che affare nojoso! pensava. Maledetto Casimiro!

Aveva il cuore roso da una sorda inquietudine.

Benchè il tempo fosse bello e il cielo radioso come il giorno prima, gli parve che i merli e gli usignuoli avessero cambiato voce e gli gridassero in inglese:

— Cuore acerbo non avrà amico!

Riflettendo sul suo tristo caso, sul fermo proposito che aveva fatto di esser prudente, circospetto, di andar piano ai mali passi, e sulla deplorevole facilità con cui la sua saggezza si era smentita, pensava che il naturale non si violenta, che il nostro carattere forma il nostro destino, che son felici gli uomini che non ne hanno, perchè essi sanno piegarsi alle circostanze e non compromettono mai con una scappata le buone fortune che possono avere. Poi cercava di rassicurarsi, di provare a sè stesso che aveva torto di allarmarsi, che tutto andrebbe liscio.

Era giunto alla villa, quando vide venirsi incontro Sam, il cameriere che suo zio aveva portato con sè dall'America. I nostri servi ci discutono e ci giudicano: quello che avviene nei saloni, diventa subito l'argomento e lo spasso dell'anticamera. Dal maestro di casa, dalla prima cameriera, che pettinava Huguette e la signora de la Farlède, fino all'ultimo sguattero e all'ultimo mozzo di stalla, i tanti servitori di Trayaz seguivano con vivo interesse la partita accanita che si giocava alla Figuière. Si ragionava sulle probabilità di ciascuno dei possibili eredi, sul favore che avevano, sugli alti e bassi della loro fortuna: si scommetteva sovr'essi come sui cavalli, e alle probabilità che sembravano avere erano proporzionati il rispetto e la cura che si aveva per loro.

Da qualche giorno eran tutti d'accordo a riconoscere che il nuovo venuto aveva battuto gli avversarî e che sarebbe certamente arrivato il primo, e Sam gli annunziò con un tono rispettosissimo che Trayaz voleva parlargli. Nello stato di spirito in cui si trovava Silverio, avrebbe preferito che Sam gli mancasse di rispetto, ma gli annunziasse una notizia migliore.

Appena l'uffizioso Americano lo ebbe introdotto con grandi cerimonie nello studio, ove era aspettato, sospettò che il

tempo si era annuvolato e non ebbe bisogno di molto tempo per esserne certo. La collera di Trayaz non era rumorosa, non scoppiava a un tratto , come una bomba. Sempre padrone di sè, le sue emozioni non si tradivano che pel rossore dei suoi pomelli , per un tremito quasi impercettibile delle labbra e per la precipitazione della sua parola, accompagata da una leggiera balbuzie.

Egli era seduto. Fece segno a Silverio di sedersi.

— Ne hai fatte delle tue? disse. Scusa, di che ti mischi? Hai sempre la cattiva abitudine di ficcare il naso in quello che non ti riguarda? Solo il mio intendente è incaricato di fare la polizia in casa mia. Che ticchio ti salta di difendere contro lui quel ladro di pigne? Che me ne domandi, glie ne darò: io non rifiuto nulla a nessuno : ma non ammetto che si rubi nei miei boschi. Vedo come è andata : tu cercavi l'occasione di dir qualche insolenza a Lucquier per mostrargli il poco gusto che hai per lui. I tuoi occhi parlano : ieri sera, presentandotelo, ho subito capito che la sua faccia non ti piaceva. Credi forse che la tua o la mia piacciono a tutti?

Il peccatore penitente, che fino allora non aveva aperto bocca, l'aprì per dire :

— Sapete, zio, chi è Lucquier, che mestiere faceva ad Aix, e vi hanno raccontato la storia...

— Me l'ha raccontata lui stesso.

Nelle grandi eccezioni egli non poteva star fermo. Si mise a camminare nella camera, e ogni volta che passava davanti a Silverio cercava inutilmente di trovare il suo sguardo. Silverio aveva la testa bassa e gli occhi fissi in terra.

— Credi ch'io sia così sciocco, da prendere al mio servizio un uomo senza informarmi del suo passato , del suo carattere e dei suoi costumi? Lucquier è un abile amministratore, che mi serve onestamente : e mi basta. Se poi egli ha qualche questione col buon Dio, se la regolino fra di loro. Questa speculazione che tu gli rimproveri, è lecitissima, onestissima. Comprare a buon prezzo e vendere carissimo, è quel che fanno tutti i commercianti.

Vorresti forse sopprimere il commercio? Perbacco, gli affari sono affari e la legge della vita è che i deboli siano

mangiati dai forti. Capisco: l'infortunio di quest' intraprenditore ti fa pensare a un architetto e al suo naufragio.

Ti dirò il mio pensiero? Nulla prova che Ravinot non sia un galantuomo e non ti offendere: tuo padre è stato uno sciocco. Egli avrebbe dovuto diffidare, difendersi; doveva l'altro avvertirlo? Il buon Dio ha stabilito che i furbi abbian sempre ragione dei non furbi, e il primo grado della furberia è di trar profitto della sciocchezza altrui.

Le sedicenti persone oneste che io ho conosciute, erano tutte sciocche o timide: avrebbero voluto barare al gioco, ma non sapevano farlo, e mancava loro non l' intenzione, ma il talento. E quando si perde la partita, ci si consola facendo dei principî e predicandoli, con virtuose indignazioni contro il vincitore.

Tutto ciò non è che roba da sciocchi. Io ho sempre diffidato degli uomini moralisti: non ne ho mai incontrato uno buono a qualche cosa... Tu hai molti meriti, ragazzo mio, ma per disgrazia ti sei empito il cervello di non so che metafisica romantica che potrebbe, se non stai attento, impedirti di far cammino nel mondo.

È una malattia da curare... Mio Dio! io convengo che ci è una morale: ma convieni anche tu che essa varia secondo i luoghi, il tempo, i caratteri, le professioni.

Delle azioni permesse nei distretti auriferi della California son proibite in Europa. Io che ti parlo, ho ucciso due uomini che mi davano noja: forse che per questo son più che magro e ho la coscienza meno tranquilla? —

Silverio assalito dai più sinistri presentimenti, non ascoltava più. Aveva dei cupi pensieri e ora invidiava la sorte di un tale che, vivendo in un' aurea mediocrità senza avere nè il desiderio, nè l'occasione di uscirne, non conosceva disillusioni: ora, seguendo collo sguardo una coccinella che camminava sul pavimento, le domandava se aveva mai assistito al crollare di una fortuna.

Il suo volto era così triste che Trayaz ne ebbe pietà.

— Ad ogni peccato misericordia, disse: io non voglio la morte del peccatore. Figlio mio, noi resteremo amici, e la tua scappata non ha cambiato affatto i miei progetti. Solo ti sembrerà naturale ch'io esiga delle scuse.

— Ve le fo di tutto cuore, rispose subito Silverio. Quale che sia la mia opinione particolare sul vostro intendente, ho commesso una sconvenienza, facendogliela conoscere; e ho mancato a voi, mancando a lui. Mi dispiace sinceramente, e vi giuro che non ci sarà recidiva.

— Benissimo! Ma non a me, a lui massimamente tu devi una riparazione. Non a me, a lui, tu hai detto: — Signor Lucquier, è proprio la prima volta che vi danno del furfante?

(*Continua*).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Anagramma (9)

Mirabil sottile lavoro
D'argento finissimo e d'oro,
Di mille arabeschi adornato
Dal genio d' artefice saggio,
Io t' amo, che abbelli d'un raggio
Il sen di colei ch' ho adorato.

Mirabil sottile lavoro
Più fin dell' argento e dell' oro
All' itala madre ha donato
Il genio tuo altissimo e saggio
Coll' opra che vivido un raggio
Nell'aule di Temi ha gittato.

Dedalo.

Incastro

Fior di *totale.*
Dice d' amarmi, è ver, ma pure il vile
per *lati* il dice. Oh! quanto mi fa male!

Total fiorito.
Per *lati* il dice, perchè, poi, l' ingrato
di me si ride, se al mio cor l' invito.

Totale in fiore.
Il *centro* egli ha di doti le più rare,
ma a che gli giova, se ha cattivo il core?

Inasaf Erras.

Due monoverbi sillogistici

GOLIO | MARSE

Il principe di Calaf.

Premio per questo numero: **La trottola d'amore**, artistico ciondolo in argento dorato, a forma di prisma sui lati del quale sono incisi i varii responsi d'amore. È un oggetto graziosissimo e di molto gusto; dono del rinomato e fiorente negozio di oreficeria del signor *Luigi Trifari* (Via Roma, 278-279).

Il premio sarà assegnato dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi concorreranno soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni dovranno essere indirizzate al *Principe di Calaf*, Redazione della « *Settimana* » — Sezione « *Giuochi* », e dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

⁂

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 23:

1. *CattivERiA*; 2. *Lampo, tampone*; 3. *Una parola imbratta il foglio.*

Solutori

Serie A — 1. Guido Bertini — 2. Francesco Buonocore — 3. Ida Zanelli — 4. Enrichetta Ferrari — 5. Anna Carcano — 6. Teresa Giuliani — 7. Periodico « Il Geroglifico » da Novi Ligure — 8. Maria Canetti — 9. rag. Andrea Troncone — 10. Carlo Lembo — 11. Stellina Lucianelli da Teano — 12. Salvatore Papi — 13. Palmina Cedraro — 14. Amalia di Franco — 15. Matilde Bonafede da Portici — 16. Baldassarre Fasani da Solopaca — 17. Oreste Cutillo — 18. avvocato Michele Tancredi — 19. Luisa Jovino — 20. Francesco Capasso — 21. Clotilde e Giulio Sele — 22. Concetta Auriemma — 23. Antonio Giacobini — 24. prof. Vincenzo Curti — 25. Antonietta Gigante da Forlì — 26. Ugo Ceroni — 27. Virginia Biel — 28. Maurizio Vico — 29. Giulia Mirabelli — 30. Gilda e Flora Scognamillo — 31. Maria e Bianca De Luca — 32. Amedeo Nappi — 33. Giuseppe Martinoli — 34. Ugo de Martino — 35. Emilia, Antonio e Mario Amato — 36. Vittorio Fratta — 37. Concettina ed Assunta di Micco — 38. Roberto

della Corte — 39. Amelia Drom — 40. Angelo Cataldi — 41. Benedetto Sansoni — 42. Emma Ridola — 43. Francesco Bernardi — 44. Adele ed Amelia Carusio — 45. Giuseppe Galdi — 46. Adele de Julio — 47. Mario Sorrentino — 48. Vincenzo Conti — 49. Maria de Blasio — 50. Alfonso Pellegrini — 51. Salvadore e Vincenzo Gervasi — 52. Maria Amaturi — 53. Antonio Mauri — 54. Enrico del Bagno — 55. Anna Costanzo — 56. Pasquale Rossi — 57. Maria Buonocore — 58. Riccardo Tammaro — 59. Anna di Franco — 60. Giuseppe Catapano — 61. Olga Bianco — 62. Ester Saletta — 63. Vincenzo Lezzi — 64. Erminia Lepore — 65. Pietro De Rubertis — 66. Ida Bernini — 67. Pasquale Rinaldi — 68. Elvira Venturini — 69. Giulio Tedeschi — 70. Carlo Jannone — 71. Vincenzo Lucini — 72. Edoardo Vacca — 73. Anna Fiorentino — 74. Silvio Ciampa — 75. Lina Giacomelli — 76. Leopoldo di Pasquale — 77. Attilio Sorgente — 78. Angelo Silvestri — 79. Rosina Giordani — 80. Antonio Frasca — 81. Margherita ed Alfredo Colaneri — 82. Raffaele Bosco — 83. Giuseppe Farese — 84. Ottavio de Angelis — 85. Giuseppe Luciani — 86. Ida d'Abramo — 87. Rosa Gerlandi — 88. Emma Denza — 89. Enrico Falcone — 90. Giuseppe Rocco.

Serie B — 1. Francesco Sermini — 2. Virginia del Giudice da Portici — 3. Carlo Foschini — 4. Maria Spadoni — 5. Giuseppe Lombardi — 6. Bianca Romeo — 7. Antonio Grassi — 8. Guglielmo Lucarelli.

I due premii promessi, consistenti nel bellissimo pastello colorato, in elegante cornice — dono del valoroso artista Gustavo Pisani — e nello splendido volume di Ferdinando Russo: « Rusario sentimentale » — dono dell'autore — toccheranno rispettivamente ai due solutori, i quali si troveranno segnati nell'elenco ai numeri corrispondenti al primo ed al secondo estratto del lotto pubblico, ruota di Napoli, estrazione di sabato 27 corr. Nel caso che il primo ed il secondo estratto, od uno di essi, saranno dei numeri dall' 1 all' 8, il quinto estratto deciderà a quale delle due serie spetteranno i premii, con il seguente metodo: Se il quinto estratto sarà uno dei numeri compresi fra 1 e 45 i premii spetteranno ai solutori della serie A; nel caso, poi, che il quinto estratto sarà uno dei numeri compresi fra 46 e 90, i premii toccheranno ai solutori della serie B.

Il premii saranno recapitati a domicilio, oppure spediti a mezzo posta.

Giusta l' estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, del 13 corrente, il premio promesso nel numero 21, è toccato in sorte al solutore segnato col numero 7, Serie A, cioè alle signorine Gilda

e Flora Scognamillo. Il lotto, anche questa volta, da perfetto cavaliere, non ha favorito che le donne!

Piccola posta per gli enigmofili

M. Simeoni (Napoli) — Ella ha ragione, ma quel metodo mi è riuscito sempre odioso. Piuttosto, d'ora in poi, a persone della stessa famiglia, non assegnerò che un numero solo. E comincio da oggi. È contento?

Dedalo (Torino) — Può inviare al concorso qualunque forma di giuochi, nè v'è bisogno della busta chiusa. Aspetto suoi giuochi, e . . . non solo per il concorso. Saluti cordiali.

Inaŝaf Erras (Solopaca) — Ha ricevuto la medaglina? Mandi giuochi un poco più difficili.

Rag. A. Troncone (Napoli) — Ricomincia il letargo. Neppure una delle tue promesse hai mantenuto, fedifrago!

Ida Bernini (Napoli) — Cercherò di accontentarla anche in questo. Grazie.

Cap. R. Corbo (Palma C.) — Chiarito l'equivoco, ritornerà presto, mi auguro, fra le fila dei solutori. Saluti.

Il principe di Calaf.

IV. Concorso enigmistico della « Settimana ».

È bandito un concorso per il migliore giuoco enigmistico (sciarade, incastri, ànagrammi, falsi, cambii ecc.) fatto in un verso solo (endecasillabo, decasillabo ecc.), o, al massimo, in due versi.

1° premio: Uno splendido *remontoir* d'argento, di fabbrica svizzera.

2° premio: Un portalapis d'argento, *nouveau style.*

3° premio: Una medaglina *porte-bonheur* d'argento.

I lavori dovranno essere spediti, non più tardi del 30 giugno, al *Principe di Calaf* — Redazione della « *Settimana* » — Sezione « *Giuochi* », e dovranno essere accompagnati dal relativo talloncino, che si trova fra le pagine rosa.

Carlo Avellano, *responsabile.* Napoli, Tip. A. TRANI

**

IV CONCORSO ENIGMISTICO

della "SETTIMANA"

Firma ed indirizzo del concorrente:

....

....

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Un premio ad ogni lettore

Anno II. 28 Giugno 1903. N. 26.

LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12)(Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

Lettere di una viaggiatrice, (Roma) Matilde Serao.
Gesù adolescente (versi), Virgilio La Scola.
Romanticismo sanguigno (conferenza), Giovanni Ciraolo.
L' antro del ciclope (versi), Tito Marrone.
La sera di S. Lorenzo (novella), Jane Grey.
I libri.
Le riviste, Ramnes.
La pagina religiosa, Una teresiana.
Per la famiglia, Ketty.
Il Teatro, Daniel.
Ho fatto fortuna! (romanzo), Victor Cherbuliez.
I nostri concorsi a premii, La Direzione.
Quello che accade, Il conte zio.
La pagina dei giuochi, Il principe di Calaf.

INDICE del N. 26.

I. LETTERE DI UNA VIAGGIATRICE (Roma), *Matilde Serao*, pagina 641 — II. GESÙ ADOLESCENTE (versi), *Virgilio La Scola*, pag. 648—III. ROMANTICISMO SANGUIGNO (conferenza), *Giovanni Ciraolo*, pag. 650 — IV. L'ANTRO DEL CICLOPE (versi), *Tito Marrone*, pag. 676—V. LA SERA DI S. LORENZO (novella), *Jane Grey*, pag. 677—VI. I LIBRI, pag. 682—VII. LE RIVISTE, *Ramnes*, pag. 684—VIII. LA PAGINA RELIGIOSA, *Una teresiana*, pag. 689—IX. PER LA FAMIGLIA, *Ketty*, pag. 690 — X. IL TEATRO *daniel* pag. 691—XI. HO FATTO FORTUNA (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 696 — XII. QUELLO CHE ACCADE, *Il conte Zio*, pag. 709 — XIII. I NOSTRI CONCORSI A PREMII, *La Direzione*, pag. 713—XIV. LA PAGINA DEI GIUOCHI, *Il principe di Calaf*, pag. 715.

ABBONAMENTI

UN ANNO. . . . . L. **12**
SEI MESI. . . . . » **6**
PRIMO ANNO DELLA SETTIMANA, DAL 27 APRILE 1902
AL 31 DICEMBRE 1902 . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . L. 18 — SEMESTRE . . . . . . L. 9
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI SEMESTRALI A tutti coloro cui scade l'abbonamento il trenta giugno 1903, noi offriamo, in premio, a scelta, per il secondo semestre del 1903, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l'altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato *a rigore di posta*, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

☞ *Nel numero prossimo della* Settimana *e nei seguenti: seguito delle* Lettere di una viaggiatrice *di* MATILDE SERAO.

*

Grande concorso

di bellezza

per mezzo della fotografia
aperto alle sole lettrici
della
SETTIMANA

DIECI premii ricchi ed eleganti alle dieci più belle fotografie di donne o di signorine, senza limite di età!

Dieci menzioni onorevoli, dopo i dieci premii.

Invio delle fotografie: sino al VENTUNO LUGLIO 1903, inclusivo.

Lettera raccomandata, con nome o, pseudonimo, o motto, che sarà rispettato, alla Direzione della SETTIMANA, Ottagono Galleria Umberto I. 27.

Includere TRE di questi foglietti rosa, per dimostrare l'assiduità delle concorrenti.

Giudizio del CONCORSO DI BELLEZZA, con l'aiuto di un pittore e di uno scultore, il VENTISEI LUGLIO 1903. Pubblicazione, permettendola le premiate, del loro ritratto, finemente inciso.

LETTERE DI UNA VIAGGIATRICE

II.

Roma, maggio 1903

Quale anima sensibile si sottrarrà, mai, al fascino di Roma? Tutti gli italiani che vi convengono, per una breve gita, per una lunga dimora, rimpiangono subito le caratteristiche seduzioni dei paesi ove nacquero, donde vennero: il partenopeo espansivo e ciarliero, sotto l'ombra e l'austero silenzio di Roma, soffrirà di nostalgia per il brio e la gaiezza di Napoli; il vivido toscano innanzi alle linee auguste e solenni degli antichissimi monumenti dell' Urbe e fra i meno antichi ma che dicono egualmente il fasto della fede e dell'arte, invocherà la leggiadria e la grazia italica, schiettamente italica, della sua Firenze; e poichè tutto è possibile, innanzi a quella possente poesia della grandezza, della solitudine e della sterilità che è la campagna romana, il nordico oserà rimpiangere i mille fumaiuoli di opificii, di fabbriche e di case, donde nuvole nere salgono al cielo dai piatti sobborghi di Milano e di Torino. Ah che la bellezza dei paesi italiani è svariata e multanime! Un tramonto contemplato dalla più alta terrazza del Gianicolo, in una taciturna e pensosa visione, ove Roma s'infiamma di roseo, di rosso

e sovra Essa cadono i veli violacei del crepuscolo e si distendono i veli nerastri della notte, non può cancellare il ricordo di un voluttuoso cader del giorno napoletano, nella indescrivibile beltà delle cose, quando gli occhi sono ebbri di colore e il cuore è ebbro di vita: una notte umida, opprimente, triste, di una tristezza larga e desolante, una notte romana, errando nelle lontane piazze bagnate e deserte, con la suggestione indefinita di tutta quella tristezza, non varrà a farvi obliare una notte di primavera, sotto la luna, passata in sogni sugli scalini della Loggia di Orcagna, aspirando le fragranze che vengono dalla florida campagna ed evocando i fantasmi di Monna Vanna e Monna Bice; nè piccola via romita, appartata, quasi per sempre, dalla vita cittadina, in un vecchio angolo di Roma, sotto un nome bizzarro, fra piccole case basse, può toglìervi dalla fantasia uno dei lontani piccoli canali di Venezia, pallidi, smorti, muti, piccoli canali, dove, come in nessun posto, si può apprezzare il piacere spirituale delle cose che non sono più, delle cose finite, sentirsi come finito, come morto, in una morbida soavità di morte. Così! Ma se, invece di un giorno, voi restate a Roma, cara amica indolente, una settimana; se invece di una settimana, vi rimanete un mese; se la vostr'anima, liberata per poco, dalle catene della consuetudine e della tenerezza, si lascia andare, senza difesa, senza sospetto, senza diffidenza, all'ambiente di Roma: se il vostro spirito misero e infermo, si è risanato, di botto, mentre il treno partiva, da quei vili morbi che sono i preconcetti, i pregiudizii, le idee fatte, i luoghi comuni, le ottusità che si ammantano di scetticismo per celare la lentezza e l'ignoranza e se voi, quindi, vi abbandonate, con ingenuità, con candore, con fede, alle impressioni che, lievi, in principio, si fanno più penetranti; se voi portate, in Roma, un'anima ringiovanita dalla libertà, capace di tutto intendere, di tutto apprezzare, voi beverete, a sorsi sempre più lunghi, il filtro che Roma appresta e obblierete, nei suoi magici incantamenti, quanto vi piacque, un tempo, quanto vi piacque e fu ieri.

*
* *

Io amo, nell'inverno, fra il gennaio e il febbraio discendere, a Roma, nel magnifico *Grand Hôtel*, fra una folla di *snobs* cosmopoliti: le medesime donne cariche di merletti e di pelliccie, ricoperte di gemme che s'incontrano nei quattro o cinque ritrovi europei, a Nizza, al Cairo, a Parigi, a Aix, a Lucerna, a saint Moritz: gli stessi uomini dal *monocle* fissato nell'orbita, dalla marsina fiorita, dalla fisonomia scialba e corretta: gli stessi bimbi floridi ed elegantissimi: le stesse bimbe dai capelli a lunghi ricci, sulle vesti candide. Tutti *snobs*, è vero: ma già così affinati, così squisiti, così vibranti nel senso estetico, da intendere profondamente la beltà moderna di Roma, nelle sue strane mescolanze col passato. Solo queste donne straniere, dalla grazia esotica e, spesso, artifiziale, pare che sappiano quanto vi sia di delizioso, in una mattina d'inverno, andarsene, a piedi, lentamente, con passo ritmico, verso quella mirabile piazza di Spagna, che niuna penna di poeta ancora bene descrisse, e fermarsi a scegliere, con le dita erranti, fra i più bei fiori, i mazzolini più freschi, i fiori di cui tutta piazza di Spagna odora, e fermarsi alle belle vetrine ove l'arte antica e la moderna mettono le loro lusinghe, mentre è tutta bianca, sotto il sole, la scala della Trinità, la scala ove ascendono tutti i desiderii spirituali, la scala donde discendono tutti i sogni, la scala della Trinità, che ha le sue ore di tenerezza, di amore, di passione, sotto l'ampio cielo, sotto l'azzurro, mentre canta l'acqua della fontana nella barca arrovesciata, e la Madonna si libra sulla colonna e in fondo, in fondo, sovra l'estremo palazzo, si leggono le parole fatidiche che vi aprono i confini del mondo: *Propaganda fide*. Bisogna stare fra questi *snobs* e seguirne la vita, poichè essi, ahimè, più di noi, conoscono e gustano la poesia di Roma, nei suoi aspetti più reconditi e più inafferrabili, nelle sue manifestazioni più aristocratiche, sempre un po' solinghe, sempre maestose anche nella gentilezza,

anche nella grazia; in una passeggiata mattinale, in un giorno nuvoloso, ma senza pioggia e senza vento, verso Cecilia Metella, ove è l'appuntamento di caccia alla volpe; in una visita d'arte, in quei misteriosi giardini di Villa Medici, fra quei viali di busso, nelle piccole case ove giovani artisti sognano e lavorano; in un ritrovo esotico, un *tea room*, in una di quelle vie malinconicamente eleganti, come è quella di san Sebastianello; in un magazzino d'antiquario verso Tordinona, scegliendo, fra i vecchiumi, una copertura di libro in cuoio impresso, cercando una fibbia di cintura, dalle grandi pietre preziose che non si usano più ; sotto i grandi alberi , lassù di villa Pamphily , ove l'occhio si spazia sui larghi prati fioriti e non vi è voce, non vi è passo umano che rompa il silenzio; innanzi a quel picciolo e torbido e tumultuoso Aniene gonfio e minaccioso, sebbene piccolo, sotto i rami nerastri dei brevi salici nudi, in un tempestoso giorno di febbraio, oltre il ponte Nomentano. *Snobs !* Probabilmente queste miliardarie di America , questi conti ungheresi, queste suggestive bellezze inglesi, questi uomini di tutti i paesi , compiono questi pellegrinaggi così delicatamente attraenti, come farebbero qualunque altra azione della loro vita, anche comune, anche volgare , come giuocherebbero una lunga partita di *trente et quarante* a Montecarlo, come applaudirebbero il *cake walk*, alle Folies-Bérgeres : probabilmente, il loro gusto d' arte, il loro gusto di poesia, è tutto esteriore e non giunge ad elevare, ad esaltare il loro spirito : probabilmente quello che essi vedono, che essi assaggiano, che essi assaporano, con manifesto piacere dei sensi e dell' anima, in Roma , non giunge a dar un palpito di più al loro cuore stanco , un fremito più profondo alla loro anima stanca : probabilmente ! E che importa ! Giova , in certi periodi , indossare le vesti della *snobs* e mescolarsi alla loro vita e viverla , con un' anima differente : giova crearsi altre usanze, altri costumi, altri gusti, anche per venti giorni, anche per pochissimi giorni, e fingere a sè stessi, fingerlo fino all' inganno, di esser venuto da Minneapolis, nel Minnesota e di viaggiare da dieci anni, il mondo,

nelle sue parti più singolarmente attraenti, e di cercare, in Roma, non solo le vaste concezioni sovrane, le enormi imprese di arte compiute miracolosamente, le traccie di cento pensieri imperiosi e potenti, le traccie di cento volontà tiranniche e magnifiche, ma l' anima di Roma, che è in tutto questo e fuori di questo, che è nelle ombre di un parco, nel colore di un orizzonte, in una rosa colta fuori le catacombe, in un ramo di alloro del Bosco Sacro, in una chiesetta scordata di un quartiere ignoto, in un ritorno di gita, a sera, fra i lumi vividi di una gran piazza, gremita di gente! L' anima di Roma! È ben strano che gli *snobs* del *Grand Hôtel* la ritrovino più facilmente, questi *snobs* così aridi, forse, o, forse, così crudeli, questi *snobs* dai cuori così diversi e così impenetrabili? Ah essi non sono che i precursori, essi non fanno che additare la via e passare oltre, additarla ad altre anime più sensibili, più trepide di emozione, più frementi di vita interiore, più capaci di vibrare profondamente! Domani, i precursori avranno fatto tanto viaggio, più avanti, sempre più avanti, altrove, fuori di qui, lontano, fuori di qui, come è la loro divisa: ma gli apostoli avranno trovata la strada che mena alle comprensioni arcane, alle commozioni inebbrianti! Quanti precursori, in una mattina fredda d' inverno, prima di noi, a Roma, cercando l'anima di Roma: e noi, falsi *snobs*, ma anime anelanti di bellezza e di poesia, noi, tu ed io, Eleonora Duse, tu, Eleonora, in quel gelido mattino, nel giardino pieno di rose disfatte e di mortelle ghiacciate delle Terme Diocleziane, sedute sovra una pietra bianca, sole, a un sole che non ci riscaldava, leggevi le parole di Federico Nietzsche e io ti ascoltava!

Se Pasqua è alta, nulla di più curioso, andando a Roma, in metà d' aprile, che abitare l' *hôtel Minerva*. E' un albergo molto antico e tradizionalmente, da cento anni, forse, alloggia grandi prelati, cardinali, vescovi

e romei di molta importanza: e non manca di un lusso sobrio e pure intenso, un lusso speciale, come di un convento molto ricco in cui si fossero messi molti tappeti, come di un arcivescovado dai vasti saloni, con oscuri quadri di religione dalle cornici larghe e dorate. Curiosissimo! In quei tempi, massimo se è Settimana Santa, non s' incontrano, nel vestibolo, per le sale, per i corridoi, che sottane nere, su cui si allarga la fascia violetta e, talvolta, lo strascicar di una porpora: e passando, innanzi a certe porte socchiuse, si vedono dei vasti saloni di ricevimento, quasi vuoti, adorni solo, intorno intorno, di alti seggioloni scolpiti e dorati, tappezzati di broccato rosso e giallo: alle volte, in mezzo, vi è un immenso tavolo, coverto da un sontuoso tappeto di velluto rosso. Nell'albergo, al venerdì, andando alla tavola rotonda, vi sono due minute: una di grasso, una di magro. Intorno, nella piazza, delle grandi botteghe di oggetti sacri, dalla minuta chincaglieria, dal rosarietto di pochi soldi alla ricca patena lucente di oro e di argento: e nelle stanze, nel cortile, nella piazza, è sempre più forte questo carattere non mistico solamente, non mistico e chiesastico, solamente, ma clericale. La gente si aggira con passi discreti; parla a voce bassa; sogguarda di sfuggita e non guarda il suo vicino; e non osa, chi non sia nè prete, nè prelato, nè cardinale e pure ami vivere al *Minerva*, come io amo di vivervi, non osa darsi a tutti gli strepiti del viaggiatore indipendente e impertinente. E per chi abbia lo spirito attento come sono attenti gli occhi, anche la prima volta che sia giunto colà, o se vi ritorni, attirato da quel singolare ambiente, un'altra forma, più complessa, più complicata, più intensa e più ignota dell'anima di Roma vi appare. Costoro, questi sacerdoti, questi signori, questi principi della Chiesa, vengono, vengono, da tutte le parti, per uno stretto dovere che li stringe, alcuni, per un dovere che amano, molti altri, per un dovere, che è diventato una passione, moltissimi: vengono, spinti da un umile desiderio, da una vivida speranza, da una energia ostinata, da un' ambizione: vengono in nome di Dio, o in nome

della Chiesa, vengono per gli interessi della fede o per la forza delle religioni. E nulla sanno altro, che quanto hanno nello spirito: e null' altro vedono, salvo il loro sogno: e li aspettano i maestosi e taciturni palazzi dei cardinali di Roma: e li aspetta quel Vaticano che è una città, ove un gracile vecchio, vestito di bianco, col cenno della mano esile, con l'esile voce fa chinare le loro fronti superbe e ardenti, muta il corso dei loro pensieri, muta l' impeto delle loro volontà. Singolare, immenso mondo di persone e di anime, di cui nessuno o quasi nessuno si accorge o vuole accorgersi e che basta all' osservatore intravvedere, in un viso rasato e pallido, in una tonaca rossa, in una mano cerea adorna di una grossa pietra ieratica, intravvedere, in un vestibolo di albergo! Mondo sconosciuto e potente, fuori Roma e in Roma, di cui Roma è il centro, Roma è il segnacolo, Roma è la vita e Roma è la fiamma: e che ogni tanto per una manifestazione preclara di grandezza spirituale, di trionfo spirituale, si rivela a tutti gli ignoranti, i distratti, i noncuranti! Singolar mondo che una donna, ahimè, può solo conoscere, di fuga, in uno strano albergo come è il *Minerva*, in una basilica magna, in un giorno di pompa ecclesiastica, in un'anticamera cardinalizia, sotto il grande stendardo di amoerro, ove è lo stemma, talvolta papale, che ricorda il grande antenato e ove è il crocifisso, immenso mondo che gli uomini non vogliono vedere e misurare e che le donne non possono vedere e misurare e ammirare!

Matilde Serao.

Vedi *Lettera I* nel numero 24 della **Settimana**.

Gesù adolescente

(Frammenti)

. . . .

Tenero e lieve, su gli ondanti steli
Movea coll'alba, e gli fluìa d'intorno
Un'innocente melodia di fiori...

Lungi, fra veli di sopiti celi,
Correa il trepido annunzio d'un ritorno;...
Ed a la speme, a tutti i suoi dolori

Apriano un varco gli orizzonti, a giorno.

Bevve co' piani il fresco incantamento,
Ne l'immobile pace del mattino,
Umile e ignaro su la Galilea.

E vi smarriva, sospiroso,... lento,...
Nel silenzio d'un sogno, il suo cammino...
Obliosamente tutto l'invadea

L'alitare del suo novo destino.

E poi ch'effuso a la sua veste bianca
S'apprese il fiato d'ogni occulto fiore,
Di gigli un velo ne trattenne il moto...

Vacillò assorta la persona stanca,
Nel palpito d'un suo niveo candore,...
Su i molli fiori, fiore anch' Egli ignoto,

Null' altro udì che il battito del core...

. . . .

Fra l'oro de le chiome, ebro, si volse,
Quasi d'attese turbe al calpestìo;
E addolcì gli occhi d'un vapor sottile...

L'eternità del suo pensier l'accolse,
Sciogliendo in pianto il tenero desìo:...
Era la gioia de l'intatto aprile,...

E in quel suo pianto Ei si sorprese iddio.

Febbraio 1903.

Virgilio La Scola.

Romanticismo sanguigno

Un umorista svincolato dallo inerte peso delle frasi fatte, e malignamente disposto ad imbarazzare i missionari della pace universale ed i propagandisti del disarmo europeo, per quel loro tenace e lamentoso appello all'amore tra i popoli, avrebbe troppo buon giuoco ricordando , coll' ausilio delle cronache spicciole della vita , che se l' amore tra le Nazioni fosse per essere così aggressivo, attaccabrighe, duellista, provocatore ed omicida come è fra gli individui dei due sessi , il suo trionfo recherebbe ben tormentoso ed aspro dono di morte alle genti. Perchè , in verità , non solo il divino Amore non disarma ; ma le armi a preferenza dirige verso le creature favorite. Tali suoi costumi sono purtroppo internazionali : in Europa i giornali sotto tutte le latitudini si ricambiano le cronache dei delitti d' Eros ; il quale se ieri uccise in atteggiamento di marito vendicatore , oggi in vesti di amante imperversa geloso vibrando colpi di pugnale , sfregiando guancie, squarciando toraci, lacerando muscoli e visceri , come se la sua natural funzione fosse di distruggersi nel sangue e non di rigenerarsi nell'amplesso. Nè da città a città variano nel divino Amore impeti e metodi : se a Roma in questi giorni, in persona di un contadino, ha colpito con una palla di revolver la bianca nuca di una giovanetta, rea di non essersi arresa alle sue delizie ; a Napoli, nelle forme di una signora intransigente, ha diretto un paio di pugnalate all'amato. Nè in alcuna città Eros è più mite, se è vero che i suoi fastì recenti, dovunque, son saturi di narrazioni simili alla seguente : « Mercoldì sera col nome di Marcello A. mec-

« canico, egli piantava due volte il coltello nel petto giova-
« nile di Bianca B. diveltasi dalle sue gioie; giovedì, col
« nome di Arturo C. vetraio, e per gli stessi impulsi, vetrio-
« leggiava Margherita D; venerdì, il giudice istruttore con-
« versava di cose penali con lo stesso Cupido, il quale avendo,
« sotto le spoglie di Enrico E. sposato ed ucciso la donna
« del suo cuore, veniva obbligato a narrare i particolari del-
« l' impresa, per la preparazione del giudizio d'Assise; sabato,
« i giurati condannavano il sublime Amore a sette anni di
« reclusione, per avere, col nome e nelle apparenze del pit-
« tore S. ucciso il marito dell'adorata; domenica . . . . . . ».
Ma, a che giova continuare nella enumerazione? domenica, poichè l' Amore non pratica il riposo festivo, ha continuato a mordere, a picchiare, a ferire e ad uccidere, mentre dal mistero delle case, dalla luce dei campi, dal tramestìo operoso delle città opulente, il canto costante delle creature umane continuava a levarsi verso di lui, — verso l' Invincibile! — implorando ancora, ancora, l'Amore sino alla consumazione del desiderio, cioè della vita stessa!

Intanto il signor Bergeret, il filosofo mite ed ironista d'Anatole France, forse supplicava il cielo di non concedere ai popoli la pace nell' amore universale, per risparmiar loro i furori d'Eros, l'assuefatto agli orribili macelli; e quel nostro fratello di spirito ricordava forse anche con grande ragione che la nostra êra, se pure in ogni cosa più virtuosa e delicata delle precedenti, non cessa dall' involgere il sentimento d' amore nelle barbarie medio-evali, come se la sua divisa fosse: *sterminio* e *sangue!* Ed a ragion veduta parlo dell'êra nostra, perchè la memoria, risalendo i gradi del tempo e della storia, non sempre e dovunque vi ritrova la criminalità d'amore: i romani ripudiavano le infedeli, i greci ne sorridevano, gli uni e gli altri leggiadramente le sostituivano! Ma venne il cristianesimo, che, convertendo alla monogamia l' amore, lo sposò alla monomania; e venne il secolo XIX, che, facendone la sede principale dell'onore, lo votò alla delinquenza. Per conformarlo a questo immeritato destino funesto, si adoperò con terribile efficacia la letteratura romantica. Ecco perchè, riassumendo vasta accusa in picciol titolo io volli dedicate queste rapide osservazioni al convincimento

che il romanticismo letterario tinse il mondo di sanguigno, ed alla constatazione che esso fu uno dei fattori più responsabili della delinquenza passionale, dei misfatti compiuti per la gelosia adulterina, e per tutte le soperchierie amorose del revolver e del pugnale!

***

Certo, non si nega il sustrato atavico e patologico nell'impeto omicida dell'invitto Amore: preciserò anzi la parte ampia che si attribuisce a tali elementi, affidando al mio uditorio geniale la cura di completare con le reminiscenze delle altrui esperienze le parole mie.

Se, invece di essere un analista, fossi un medico o se volessi riferirmi alle consuetudini di difesa in Corte di Assise, potrei agevolmente confermare che la vera grande passione amorosa è una malattia, una speciale attossicazione del sentimento, che importa sintomi similiari e paralleli con quelli svolgentisi nel delirio dell'alcoolista e nell'imbecillimento del morfinomane: chi si ubbriaca, chi si morfinizza, chi si innamora è cerebralmente avvelenato e psicologicamente squilibrato per l'impero di una sola idea, di un solo desiderio, per l'abuso di facoltà esclusive di tutte le altre. Ne deriva un singolare stato di depressione nei poteri volitivi e di esaurimento delle facoltà critiche, quel singolare stato fisico e morale, in cui gl'istinti belluini degli avi che abitarono le caverne, possono agitare i nostri muscoli senza trovar contrasto nella vigorìa del pensiero e del volere. È questo il fenomeno tipico del morbo nel Moro di Venezia. Ma, obiettan gli scettici, dovrebbero allora esser tutti così eroicamente innamorati come lui, coloro che uccidono? Non oserei affermarlo: anzi, ciascuno di noi sa, per malinconiche esperienze, che il *virus* dell'amore, come i bacilli di tutte le altre epidemie, cresciuto in diffusione diminuì d'intensità; e che è caso frequente non privo di pericolo l'innamoramento per inerzia, o in un periodo di convalescenza morale, o in una crisi di stanchezza sazia, o dopo una lunga noia invernale, quando cioè l'organismo è più debole, e lascia eccitare il suo egoismo anemico dal soffio delle simpatie occasionali.

Da principio l'entusiasmo, in tali casi, è moderato, più rappresentativo che effettivo; ma l'amor proprio sopravviene ed alimenta le parvenze dell'amore, finchè se ne svolge l'abitudine — cioè la paralisi della volontà; — e, continuando la frequenza della persona amata, mentre dileguano la sorpresa ed il diletto, si stabilisce il possesso senza gioia ma intollerante. L' eroismo è assai lontano da queste manifestazioni passionali, che pure sono le più frequenti ad offrire occupazioni à magistrati e ad avvocati.

Or bene, l'amore eroico e l'amore borghese hanno comuni gli eccitamenti, se non eguale il volo alato negli abissi terribili e fascinatori dell' ideale: la ossessione del bisogno qualche volta si contempla nello specchio della sua sorella naturale, la ossessione del sogno; l' innamorato ingegnoso cade talvolta, se le sue consuetudini voluttuose sono in pericolo, negli stessi impeti che assalgono l' innamorato ingenuo quando l'ombra di un sospetto offende il candore virginale della sua illusione. Grandezza di motivi e di affetti a parte, le vibrazioni dei sessi danno oscillazioni perfide e costanti a tutte le anime, così come il pendolo fa oscillare con moto isocrono l' etere, sia che lo muova la mano dell' operaio o quella di Newton. Ed è eredità oscura ma permanente di antenati ignoti vigili nel cuor nostro, quella tal quale rabbia selvaggia che sonnecchia in ogni coppia d' amore, e spira nell'estasi come nel dolore.

È la rabbia disperata ed accecatrice che spinge gli amanti a suicidarsi insieme per sfuggire alle contrarietà della vita ed ai contrasti dei congiunti. È la rabbia disperata che si solleva dal fondo dell' essere nei violenti, per uccidere l' incostante o l' infedele. È la rabbia esacerbata, che, negli individui normali, rifugge dagli eccessi sanguinosi ma li spinge in quella faticosa e dura guerriglia di sospetti, dì motti sardonici, di acerbe diffidenze, che tutti gli innamorati conoscono, in fondo alle quali nessuno va a cercare un vago residuo del sentimento d'odio che esaspera le api contro i maschi della loro colonia dopo l' amore, e che induceva l' uomo della libera barbarie a sopprimer la donna dopo che aveva cessato di esercitare le funzioni di sua compagna e di madre dei suoi nati. Nelle ore di crisi, dopo lo scambio delle invettive, nella

certezza fulminea e passeggera che tutto è finito, mentre lei o lui — anzi, piuttosto lui, — si allontana furibondo, e rivolgendo accuse tra le più gravi e le più ridicole alla sua bella, cui nega d'improvviso gentilezza di cuore e di volto, cui attribuisce l'attitudine a tutte le colpe ed a tutti i peccati, convinto di odiarla e odiandola veracemente per quell'ora, salvo ad inebriarsene da capo il giorno dopo; in quelle addolorate ore di crisi, un uomo di mente lucida ed acuta, conversando seco stesso, potrebbe dire, sia pure rivolto all'immagine della odiata-amata, delle crudeli verità generali, e confessare nel proprio il tormento di tutti i suoi simili. Però, invece di gridare verso di lei:

« Sei un'infame senza cuore, sei una civetta senza freno, sei un'iniqua senza religion d'amore »; con tutte le altre frasi del ruolo che non vi starò a ripetere, dovrebbe parlarle, analizzando se stesso, e dirle parole consacrate alla verità. Dirle:

« È strano! Di te io sono più geloso che innamorato! Di che cosa geloso? Di niente e di tutto. Il tuo amore è certo, ma il dolore che io provo quando ne dubito è infinitamente maggiore della gioia che sento nella fede e nel possesso tranquillo! Tu mi sei fida, ed io son geloso, perchè non posso tollerare che altri sguardi carezzino il tuo profilo, la tua pupilla, la sveltezza elegante delle tue linee! Da quando questo patire e questo sentire? Io ricordo di essere vissuto nel desìo di te e del tuo profumo, ardentemente ma soavemente; ricordo però che se la tua bellezza un giorno non mi sorprese più, una attesa nuova è sorta da un misterioso mio cuore, — una attesa che il gesto e l'ardore dell'amore non appagavano, — l'attesa che quella tua bellezza la quale aveva sedotto e soddisfatto il mio desiderio, si esaurisse senza luce e senza speranza per alcun altro vivo. Della tua giovinezza, del tuo fulgore, della tua vivace giovanilità mi struggo, e vorrei spogliartene definitivamente, perchè altri mai non li mirasse! ».

Ecco la schietta gelosia, ecco il diabolico istinto che fermenta spontaneamente in violenze morbose. Non si possiede mai, sino a quando non si possiede al di là della vita, come dimostrava in un suo libro molto discusso Lucien Muhlfeld. Tanto malvagio desiderare spinse le grandi regine che inor-

gogliscon di passione nelle istorie d'amore ad assassinare dentro le torri tenebrose gli amanti già conosciuti. Tanto malvagio desiderare offre allo psicologo il ricco e perverso materiale della Corte d'Assise; ma, anche, tale malvagio desiderare, senza repentine follie delittuose, nei piccoli innamorati sfoga con vessazioni e con *scenate* perpetue e meschine. In ogni innamorato c'è un segreto e lontano carnefice: se lo assiste la fortuna e la lucidità a tal segno che le violenze sieno risparmiate, non sempre evita il rischio di essere un seccatore: e l'amante seccatore è un carnefice mal riuscito, che se avesse maggior impeto nella collera sarebbe un amante micidiale, e se avesse maggiore amore sarebbe probabilmente un suicida.

Questo sentimento s'aggrava della universal sensazione che resta in fondo a tutti gli amori, la sensazione della sproporzione tra passione interna e manifestazione esterna, tra ardore dato e calor di vita prodotto. Ond'è che resta il fatale risentimento di quel perfetto rappresentante dell'amor moderno, Claude Larcher, il quale — ricordate? — si doleva di un dolore da tutti gli amanti sofferto, si doleva con un lamento veritiero ed espressivo, che tutti i cuori almeno una volta effusero: il vostro fratello, il vostro amico, voi stesso, non ricordate di aver pianto quelle parole? « Io conobbi il tor-
« mento delle pallide Danaidi, — dice presso a poco l'inna-
« morato, rivivendo l'inferno del suo amore, — conobbi il
« tormento di un duro lavoro ricominciato senza fine! Ti
« prodigai tutte le tenerezze, invano, per empirne i tuoi oc-
« chi vuoti per sempre! Ed io conobbi Tantalo ed i suoi
« avidi appetiti: tu ben davi la bocca alla mia fame, ma,
« sterile pasto, là nel tuo bel seno l'anima era un frutto pieno
« di aride sabbie! Ed io conobbi Sisifo ed il suo sterile sforzo,
« tentando, ahimè, di portare il tuo cuore morto sino all'at-
« mosfera vivace della vera passione! E conobbi il tormento
« di Prometeo, perchè la gelosia in me sanguina come una
« piaga corrosa da un immortale, affamato avvoltoio! ».

C'è abbastanza, dunque, Signori, abbastanza di atavici ricordi e di fermentazione di istinti distruttori, per non aggiungere esca, e per non colorire di arcani fascini le tendenze selvagge dell'uomo appassionato; ce n'è abbastanza

perchè non si speri che il delitto venga estirpato di improvviso dalla razza di Caino, che ha sempre le sue buone ragioni per uccidere Abele! Ebbene, no! Come se tutta la preparazione della natura non bastasse, un' altra se ne aggiunge, anche più tremenda, efficace ed ormai profonda, — la preparazione della letteratura.—

***

Perchè, infatti, premesso e solennemente riconosciuto che un fattore patologico ed uno atavico possono conturbare le dolcezze della passione; premesso e riconosciuto che un fattore fisico di esaurimento ed un fattore morale di esclusivismo dispotico rendono autocrata il sentimento; premesso e riconosciuto che una depressione dei poteri volitivi ed una paralisi delle facoltà critiche sono il natural prodotto di tale malattia, il terribile prestigio di quella letteratura specifica che distilla suggestivi esempi, e modella esagerati tipi alle passioni umane è certo e fatale. Fate che in un innamorato, vinto dal turbamento di cui parlavo testè, dal fondo di riserva delle vecchie idee generali si avanzino in un momento di scoppio degli affetti, antiche immagini di casi simili letti o appresi nel decoro di una strofe alata, di una prosa veemente, o di un dialogo drammatico, — diritto e crudo nelle sue linee da basso rilievo, — e vedrete come nell'azione del nostro eroe o dalla nostra eroina, si troverà di leggeri l' influsso dispotico di quelle sue letture, di quei suoi teatri, di quei suoi studi, ed anche delle tradizioni letterarie della sua razza.

Io vedo passar dinanzi alla memoria tutte le fasi della scuola romantica tinta di sangue, e che in un secolare dominio regolò, ed in gran parte esasperò le consuetudini amorose dei paesi latini. Fu nella Germania e tra popoli sassoni che ebbe culla, ed in Francia che si trasformò e crebbe, riflettendosi nel costume dei popoli più gentili. Gli Anglo-Sassoni avevano potuto impunemente concedersi il lusso di eccitamenti letterari perchè tra l'arte e la vita per essi era il diaframma del libero raziocinio e del calcolo freddo; la logica etica non vi era così rapidamente sopraffatta dalla logica este-

tica come doveva accadere tra paesi cui una eredità gloriosa conferiva la missione di continuare a tessere il velo della bellezza, riflettendovi tutte le vaghezze di una loro intensa sensibilità. Poteva quindi, senza grave lesione del pubblico costume o della vita umana, l'artista tedesco fare alle creature del suo stile concessioni tanto maggiori quanto più egli era convinto che la loro contemplazione non avrebbe offerto esempi alle fanciulle e ai giovanetti, ma avrebbe solo dato conforto col sogno alla acerba necessità che li piega e li trova reverenti al suo passare! Ma quando tal regime di saturazione romantica sentimentale fosse passato nel gran sole delle passioni latine era facile prevedere che nuove acri voluttà di tormento si sarebbero aggiunte alla fatica di vivere...

Fu dal 1814 al 1818 che il romanticismo letterario, dal quale gli amori latini dovevano esser tinti di sanguigno, occupò la Francia cogli Alleati. A Waterloo non era stato sconfitto solo il genio militare di Napoleone, ma il genio gaio e leggiadro della nazione più equilibrata nel volo dell'arte; non era solo la Grande Armata di Bonaparte che ripiegava le bandiere gloriose, ma tutta la volubile schiera degli amorini che aveva svolazzato sino a quel giorno per le Corti di Francia e per i cuori latini, con libero capriccio. Ripensate voi alle storie d'amore che si riflettevano nell'arte, nel teatro, nelle lettere, prima della Santa Alleanza? Già il secolo della cipria pareva, ma non era, molto lontano e per esso si era riconosciuto ed adorato Venere in Clori ed Amore in Titiro: eran passati sì sul teatro ancora eroi classici che uccidevano e sterminavano senza pietà, ma le loro cause apparivano più alte ed i loro affetti meno egoistici: essi si erano chiamati Poliuto, Britannico, il Cid! Chi nella vita poteva osare di affrontarne i sentimenti? Era occorso il clamore di una tremenda rivoluzione per rimettere i loro accenti eroici nella bocca di uomini vivi e veramente sofferenti! L'Amore aveva altre cure, e conquistava leggiadramente le sue carte di nobiltà. Il seno di Clori cantato dolcemente dai poeti non fu meno di oggi sollevato all'agitazione del desio e dell'impetuoso capriccio; non di meno, nè cavalieri nè popolani pensarono mai di irrorarlo di sangue: e tutte le fresche rugiade di un delicato e forbito sentimento lo imperlavano. E

quando, subito dopo, Mirandolina, più viva e più donna delle stesse dame in guardinfante, si trae dietro invaghiti i cavalieri , nè gli uni ardendo di gelosia , nè gli altri infuriando di affetti presuntuosi, pensano per un istante di trafiggerla. Ve la immaginate oggi invece Mirandolina onesta e civettuola che tiene a bada i suoi innamorati e li lusinga destramente, senza offrir loro che graziette e paroline accorte, per licenziare all' ora opportuna proprio il più collerico? Figurarsi! Ai dì nostri, con tutto il romanzo che senza saperlo abbiamo nel sangue, Mirandolina non sarebbe sfuggita a morte crudele: o l'avrebbe uccisa il suo umile compagno di lavoro — che oggi si sarebbe mostrato un bruto invece che un afflitto amatore,—o l'avrebbe trafitta il veemente gentiluomo. Ma gli è che l'amore era ancora, quando sopravvenne il crollo dell'antico regime, una faccenda gioconda, magari un po' libertina, ma nella quale la gara dei vezzi nelle donne e del garbo negli uomini non si interrompeva a colpi di pugnale; non era ancora sopraggiunto per le folle—checchè avessero tentato, dai petrarchisti al Tasso, tutti i geniali nostri precursori della musoneria passionale,—il giorno in cui l'amor piagnone doveva diventare il solo ed esclusivo conquistatore. E perfino quando le strofe di Metastasio furono interrotte, ed un nuovo elemento di tristezza penetrò nel gentil sentimento con Rousseau con Bernardino di Saint Pier , con gli Enciclopedisti , legge conduttrice restò sempre la libera scelta , — alla quale anzi Giangiacomo conferì una solennità novella, derivandole nobiltà filosofica dal rispetto della natura. Uomini e donne furono invitati a' voluttà senza ipocrisia, nè passò per la mente di alcun autore che il diritto di amare e di essere amati potesse imporsi con l'arme alla mano. Prevalse anche in quelle contese sentimentali lo stesso criterio che illumina le contese giuridiche , non aver cioè il possesso valore di proprietà, e non esser l'una per forza ineluttabile costretta a riunirsi con l'altro nelle identiche persone! Gli amanti sapevano di avere un'autorità limitata ed un potere transitorio, ed ammettevano che le loro amiche avessero facoltà di abbandonarli senza meritar per ciò la condanna a morte violenta ed immediata! Rispettavano nella passione tutte le applicazioni della teoria del libero arbitrio.

E seguì la Convenzione; seguì il Direttorio; seguì l'Impero; la indulgente compiacenza si accrebbe di tutti i segni del diritto nuovo con l' istituzione del divorzio. E se Madama Rolland non divorzia perchè non ne ha tempo, il suo fervente girondino non la uccide per esserglisi negata; e se madamigella Lange concilia al Direttorio il poeta libellista, facendogli amare in sè il reggimento politico, Barràs va in collera, ma dolcemente e senza spingerla sulla ghigliottina. Quanto a Giuseppina Behaurnais , delicata di cuore, Bonaparte non la ripudierà che per vanità politiche e per ragioni dinastiche. In sì giocondi tempi , Madama Tallien governa nei saloni , dove gli amori effimeri si snodano e si annodano con disinvolta liberalità. Se la Corte, la nobiltà, la borghesia, tutte le classi politiche, gioiscono di *passioni* e di *passionette*, il popolo non geme. Le canzoni di Béranger ci conservano nella fresca e deliziosa loro strofe la « morale » che la moltitudine portava ed esigeva in amore per quell' epoca : Lisetta fa il comodo suo dove e come le piace, alla mercè del suo cuore e non del suo illegittimo proprietario , senza che il vanesio corra per fatto personale ad ogni capriccio di lei, come accanita sentinella che si sia imposta la consegna di non lasciar passare ! E l'eletto di Lisetta per la settimana non è così sciocco da pensare e da esigere che essa non si stanchi mai di lui, poichè non si sono riuniti per costrurre ferreo e degno edificio di virtuose famiglie, ma leggero artificio di lieti amori. Lisetta è sincera , così sincera che nessuno le chiede ragione col pugnale di esserlo anche troppo ! In quella vivace êra di rinascenza nelle allegre speranze, la Musa e la vita restano gaie e sensibili alle debolezze delle creature umane. Non si era ancora sentimentali ! Werther stava alle porte, ma non si acclimatava in quel frastuono di gloria ed in quello scoppio di vitalità anelanti a tutte le follie della gioia : l'Adolfo di Beniamino Constant invano lagrimando gli accennava e gli stendeva braccia fraterne.

Le forze di amore rinnovate e rinverdite suadevano dopo il Terrore alla libertà di prendersi e di lasciarsi. Tutto ciò non aveva naturalmente nulla a che fare con la morale : oh, proprio nulla ! Ma ne parlo per ricordare la genesi storica delle nostre coppie di suicidi e di omicidi, e per ricor-

dare che quella immoralità, prima del romanticismo letterario, non s'era sposata al delitto di sangue.

Quello dell'Impero fu l'ultimo allegro guizzo della gioia latina nelle ebbrezze amorose. Quando la Santa Alleanza urgendo alle porte, occupando la Francia in nome del Re, ispirò la politica della Ristorazione, i tedeschi non solo si adoperarono a foggiare le mode, ma offrirono agli eleganti la loro anima a modello. Goethe e Schiller acquistarono le carte di cittadinanza a Parigi, e da Parigi, nel vecchio mondo latino, così che quando Byron, correndo da lontano, diede loro man forte, tutti gli spiriti dell'arte e degli affetti nostri furono solennemente convitati alla macabra gara delle malinconie ed a dare spettacolo leggiadro di contorsioni addolorate: le coliche del sentimento strinsero tutti i visceri dell'amore e lo precipitarono nel morboso furore o nei morbosi scoramenti. Intanto Wieland ed Uhland, si affrettavano a mandare il rinforzo delle loro ballate, e compivano la conquista.

Tutto il meccanismo atroce e feroce del Medio Evo risorge cosi in onore, ed una piangente compagnia di fidanzati della morte lo sostiene coi suoi muscoli irrigiditi dal dolore, e lo illustra con i ruscelli delle proprie lagrime: la letteratura tedesca aveva invaso l'anima gallica, modificandosi e pervertendola, — poichè tutti i fattori di quelle leggende romantiche passando attraverso il vecchio cuore latino vi rinnovavano la crudeltà moresca, la sanguinarietà saracena e la romana impetuosità. L'alba del romanticismo sulle nostre genti sorgeva infuocata di sanguigno.

Il maggior veicolo del nuovo sentimento d'arte fu la scuola resa gloriosa dal nome di Victor Hugo.

Il governo della Ristorazione aveva tutto l'interesse di farne trionfare l'egemonia, per opporla allo spirito giacobino non spento, anzi cospirante per la Francia, — quello spirito giacobino che riconosceva i propri eroi nelle creature storiche di Roma antica. — Le grandi ombre romane cederono infatti il passo ai cavalieri spagnuoli e ne furono sconfitte: gli alessandrini dei poeti romantici e victorughiani pas-

saron dolci e carezzevoli nell' aria, lasciandovi un solco nel quale le anime si inabissavano dietro ai burgravi della antica Germania o dietro agli eroi castigliani e dell' Impero di Carlo V. I grandi misfatti cavallereschi, le tragedie delle principesse rapite, degli amanti salienti per le scale di corda, avevano reso di moda il mistero delle relazioni illecite, ed avevano divulgato il fascino degli amori drammatici. I giovani amatori, avvolti in un nero mantello e stringenti nel pugno convulso le else dorate, conciliarono i vibranti nervi femminei con le passioni catastrofiche. Le inesorabili torri e le prigioni fonde dove i mariti rinchiudevano le troppe tenere spose per punirle della fede oltraggiata, pacificarono il compito del tradito con quello del vendicatore. Il bandito magnifico d'armi e pronto alle stragi diventò il termine di paragone del divino Amore, e da quel tristo periodo letterario in poi l'ammirazione dell' egoista, che sottomette con la pistola o col ferro gli esseri ai propri appetiti genesici, diventò formola accettata e rispettata!

Da questa coltura intensiva della passione catastrofica per parte dei poeti, non si uscì che per moltiplicare il successo dei romanzi di George Sand, nei quali appariva dimostrata la necessità che la passione, pel suo corso fatale, prima sgozzi ogni dovere, poi vendichi ogni infedeltà! Tutti i cuori palpitarono commossi e si abbandonarono inerti alla nuova maniera di sentire e di affermare i propri sentimenti. *Indiana* percorreva il campo sterminato della felicità umana, distraeva le donne dai loro doveri coniugali e materni, fondava definitivamente il culto tragico dell' adulterio, e tramontava nell' oblio ad opera compiuta ed a mèta raggiunta, affidando la prosecuzione dell' opera sua alle sorelle che la letteratura del secondo Impero doveva procrearle, e raggiungendo pace e riposo nel seno della *Moglie di Claudio*.

Perchè, se Dumas padre aveva educato al mistero terribile dell' amore nelle Torri di Nesle, se aveva preparato i giovani ai metodi violenti ed eleganti degli armigeri di amore, Dumas figlio svolgeva il sentimento che un giorno sarebbe scoppiato nel maledetto grido di *Tue-la*, diventato e rimasto finora la parola d' ordine della gelosia contemporanea.

La religione dell' uxoricidio era fondata!

Intanto tra Victor Hugo e Dumas due forme d'arte, le appendici dei giornali ed il teatro popolare, s'erano estese rigogliose: il romanzo ed il dramma cessavano di essere suggestivi limitatamente e stentatamente, per diventare accessibili a tutte le intelligenze ed a tutte le fortune. I sentimenti, i propositi, la falsa poesia onde il romanticismo coloriva di delitto e bagnava di pianto la più dilettosa cosa terrena, penetravano fra le moltitudini anonime, le foggiavano, toglievano ai loro affetti la pacifica moderazione d'espressione e di atteggiamento, per spedirli in guerra contro la vita umana. Le idee del romanticismo sanguigno perdevano originalità, diffuse dalla ribalta e dalla gazzetta tra milioni di esseri, che le assorbivano, le ritenevano, le offerivano in eredità ai loro nati, come se fossero propositi longevi di razza. Si cominciò col prefiggersi di imitare il gesto dell'attore perchè appariva grandioso e si finì col produrre in se stessi il sentimento sincero di quel gesto! Tutta la morale della passione ne era influenzata, a tal segno che se oggi sono a preferenza gli operai e i popolani in genere che la professano ed esercitano le armi per risolvere le contese d'amore, sono ancora i borghesi che, costituiti in collegio di giurati, per l'influsso lontano di quelle moralità romantiche, assolvono o puniscono lievemente gli uccisori ed i feritori per passione. Popolani feritori e borghesi giurati, non sanno di dovere alla antica e lunga infiltrazione della scuola romantica nella psiche collettiva dei loro padri, una particella non lieve della ideazione criminosa, o della clemenza iniqua!

Essi subiscono ancora, da lontano, il contagio di quel romanticismo sanguigno, creatore d'uno stato di patologia sociale, del quale noi non sappiamo ancora chi ci guarirà! Romanticismo sanguigno che meriterebbe di essere trionfatore solo nelle fiere e per virtù di quei cantori, i quali trascinano un cartellone, e ne spiegano i terribili dipinti con terribili parole! artisti inconsapevoli e rudimentali, dedicati quasi sempre alle cronache dei grandi delitti, o alle vicende del garbato giovine che parte soldato dopo di essersi acceso d'amore per una bella ragazza, e torna per ucciderla a re-

plicati colpi quando ne è barbaramente tradito! Romanticismo, dal quale derivano i micidiali romanzi di Gaboriau, di Zaccone, di Montépin, che dalle colonne dei giornali finirono di sconvolgere nel fascino di misteriose avventure le fantasie popolari, insegnando le trame dei complicati assassini, cui conferivano l' interesse dell' immaginoso e la grandiosità di macchinazioni sorprendenti.

Perchè esaurito felicemente il filone d' oro del romanzo d' avventura, di voluttà, di mistero e di sangue, l' indirizzo della immaginazione popolare s' era così rivolto alla letteratura del delitto magnifico, che i novellieri del dramma giudiziario assunsero di guidarla e di pascerla. Così, all' eroico bandito — a Carlo Moor — il quale pagava di audacia e di temerità, — successe lo scaltro delinquente il quale concorre in abilità coi Magistrati dello Stato, e giuoca una partita di astuzia colla polizia e col giudice istruttore, creando la sfinge giudiziaria affatto moderna del processo indiziario. Lo storico e lo psicologo dell' avvenire diranno la responsabilità che tal forma d' arte commerciale dovrà espiare innanzi la coscienza umana. Noi per ora questo possiamo constatare: dalla rivelazione del successo che quel romanzo prima, tali appendici poi ottenevano nella folla dei lettori, tutte le cronache dei giornali ne restarono e ne sono ancora determinate.

Il libro è lo specchio concavo o convesso dell' anima collettiva, perchè essa viene riflessa in un solitario cervello e si deforma pel temperamento, per lo stile, nel pensiero dello scrittore; ma il giornale è lo specchio terso e sincero del sentimento pubblico che a vicenda riflette e forma, e dal sentimento del pubblico trae forza ed autorità, per quella sua singolare e meravigliosa creazione che è la cronaca. Orbene, considerate gli avvenimenti ai quali con maggior signorilità offre spazio e cure: sono i drammi passionali, gli assurdi delitti, ed i processi clamorosi. Il giornale, senza saperlo e senza volerlo, senza darsi conto dell' azione che così può esercitare, senza darsi importanza di continuatore storico delle letterature romantiche esaurite ormai dalla moda, è in quella frazione delle sue ricerche e delle sue notizie l' erede legittimo ed autorevole del romanzo di passione e

di morte come nel complesso romanzo giudiziario e poliziesco. La sopravvivenza dentro lo spirito della predilezione romantica per l' avventura catastrofica, — sopravvivenza intuitivamente sentita dal giornalista e controllata nelle folle, — lo spinge a dare rilievo ed importanza capitale agli amori suicidi ed omicidi, ai processi assurdi e torbidi, nei quali la vita offra alle intelligenze il mistero di un carattere , di un ambiente o di un intreccio cogli allettamenti più simili e prossimi a quelli del vecchio dramma teatrale. La guerra del Venezuela , il telegrafo Marconi , il conflitto del Marocco, riuniti insieme non importano il contributo di successo giornalistico vasto e remuneratore come un delitto atroce e misterioso. Questa è la riprova più sicura che la proteiforme nuvola rossa, sollevatasi or è un secolo sulle malinconie dell' arte, non dilegua ancora; questa la prova che gli occhi ne ricercano sempre i profili e le trasparenze sul cielo degli affetti umani, poichè non li ritrovano ormai nelle opere d'arte, distrattesene per magia di una più pietosa ed armonica interpretazione del proprio magistero. E con quelle cronache di sangue e di orrore il giornale riapre orizzonti forse ignoti a noi diventati migliori, orizzonti sopra anime diverse dalla nostra, ma sorelle di quelle che padri dimenticati già predilessero nei cari libri dei loro tempi.

Quando di queste reminiscenze fatate e fatali saremo guariti, le cronache dei delitti e dei processi saranno sobrie o saranno omesse , ed una idealità soave e forte avrà soffiato nella curiosità umana per spazzar via gli ultimi fiocchi della fosca nuvola rossa. Dal confine prossimo delle anime collettive lo sguardo avrà visto svanire le traccie di quella malinconia illanguidita , nell' abbandono della quale la volontà e il discernimento del male così a lungo si confusero e smarrirono ; ancora , come sempre , grandi delitti si compiranno ispirati dal terribile contagio degli interessi e degli affetti eccessivi in organismi eccessivi. Ma sarà tramontata quella particolare influenza costituita di sconforto e di sentimentalismo per la quale finora troppa delizia si spera dall' anne-

gamento nel gran seno della morte! Del pari sul confine lontano dell'orizzonte lo sguardo avrà visto svanire gli ultimi profili della schiera sonora di istrioni in viaggio descritta da Hugo,—istrioni che penetrati dall' arte nella vita rappresentarono le false passioni e le esaltazioni della malinconia poetica!—Essi agiteranno allora invano in gesti folli la maschera ed il pugnale, perchè a tutti apparirà manifesto il grottesco del loro divincolarsi. Nè il loro scomparire lascerà deserto il gran campo fecondo delle arti, perchè le gioie e i dolori umani tutto lo riempiranno ancora di loro eco possente; sarà però finito il costume di magnificare e divinizzare le colpe perché veementi, ed i colpevoli perchè simpatici. Il dolore della vita nell'errore, le esaltazioni degli affetti nello scontro colle piccole miserie dell'esistenza, non sono una scoperta della scuola romantica: essa non vi apportò ehe l' aureola della forza irresistibile e la luce della gloriola. Da Sofocle a Shakespeare gli amori degli uomini erano passati sempre come barbare orde devastatrici sulle virtù e sulla vita degli esseri. Sòlo, le creature di quella grande arte destavano pietà per la loro espiazione, comunicando l'orrore pei loro affetti criminosi.

Edipo oltraggia e viola le leggi umane e divine e la persona della madre Elettra e del padre Lao, ma scoperta tanta infamia, la deplora con parole e lagrime, le quali si avvinghiano come altrettanti uncini forcuti nella coscienza dell'uditorio, e la vittima del Fato si acceca senza trovar pace, dopo lungo errare, che nel bosco delle Eumenidi: quelle sue occhiaie vuote e sanguinose, nel cospetto della umanità atterrita restano come un sigillo di fuoco sull'incesto ed il parricidio dello sciagurato eroe. Edipo non trovò nè mai troverà imitatori nella vita, sulle porte della quale la sua straziata figura par messa a terrorizzare eternamente il delitto. Così del pari i grandi delittuosi shakesperiani: Macbeth, l'assassino per ambizione, Amleto l'omicida per vendetta, Otello l'uxoricida per passione, non hanno — povere e magnifiche ombre proiettate dall'angoscia dell'umanità nel cervello del genio,—alcuna responsabilità di seduzione nelle colpe dei loro simili. Nel loro soffrire, prima e dopo di essersi insanguinate le mani, è troppo manifesto e mirabile il palpito della

coscienza riprovatrice, è troppo evidente il biasimo del loro stesso autore, perchè mai ad alcuno venga in cuore il desio di eguagliarli. Ricordate il vostro terrore quando Macbeth ha balbettato la sua angoscia a Banco? quando Lady, addormentata la ferrigna fermezza dell'animo, sente nelle dita l'umidor di sangue che nè i profumi d'Arabia nè la vastità dell'Oceano possono cancellare? Ricordate la vostra pietà che, consentendo col vostro acume, quando Amleto si prefigge un delitto, vi fece scoprire il segreto della sua pazzia,— segreto dall'eroe e dall'autore gelosamente serbato?— vi rivelò cioè, che, impostasi l'effusione del sangue e fingendosi pazzo a tal fine, il principe di Danimarca di scena in scena, di monologo in dialogo finisce col diventar pazzo davvero? Ricordate la indignazione del vostro onesto sentimento contro Jago, la compassione riprovatrice di tutti i vostri sensi per Otello, quando costringe a terra nell'insulto la bianca Desdemona, e quando la soffoca nel delirio della gelosia? Voi avete serbato in un cantuccio sacro e securo dello spirito il giudizio equo e verace che il vincitore dei musulmani dà di se stesso, prima di uccidersi:—un uomo in amar poco saggio e troppo ardente!—La collera bestiale della sua passione, lo scoppio mortale che ne seguì contro due vite, il concorso degli indizi accusatori per l'innocente con la prova della sua purità, non lasciarono, senza che vi accorgeste di averlo formulato, un solenne insegnamento nel vostro sentire più gentile, avvertendovi di controllar le passioni, e di domare prima che le pretese altrui colpe il vostro stesso incandescente furore?

Siffatte magnifiche creature, rappresentative dell' errore e del dolore umano, restano come scolpite sul limitare della passione devastatrice, perchè ciascuno di noi osservi sul loro viso e nelle loro visceri quell' agonia dell'espiazione che segue alla concitazione della colpa. Nessun delirio di imitazione meccanica potrà percuotere mai le folle dinnanzi a quei visi ed a quelle coscienze! E l' artista ne sia benedetto attraverso tutti i secoli!

Ma considerate invece le tracce che il romanticismo lasciò nella vita, e ripensate, a non citare che due casi soli, ed ormai dimenticati, tutta la falange dei suicidi che corse dietro

ad *Antony* di Dumas, o meglio tutta la falange dei posatori del banditismo che seguì ai *Masnadieri* di Schiller. Carlo Moor, per cupidigia e per invidia del fratello viene scacciato dalla casa paterna, ed, offeso nel suo naturale amor di equità, raccoglie una compagnia di spregiudicati per professare e rendere giustizia dalla macchia contro l'imperio delle leggi. L'uomo è raffigurato dal poeta sdegnoso di guadagni, sollecito pei diritti dei deboli, di alto e forte animo, acceso da sogni di grandezza ed esasperato da immeritate offese. L'ammirazione del pubblico per siffatto eroe non ha confine, poichè il drammaturgo, come del resto confessa nella prefazione, ama e vuol fare amare il bandito, secondo lui «sedotto dall'eccesso del vizio per l' idea della sua grandezza». La conseguenza fu terribile: fiamme di entusiasmo trascinarono centurie di giovani a formar associazioni qua e là per l'Europa, i quali come l'eroe schilleriano «intendevano di andare a vivere nelle foreste, per erigersi in giudici e in punitori di una società colpevole». Se oggi quelle associazioni non si forman più, una emozione perdura analoga a quella che le creava, e non fu estranea forse al fenomeno Musolino, semplicemente perchè parve alla moltitudiue di aver riconosciuto nell'opera di questo ribaldo la riassuzione lontana del programma sventolato già una volta sulle balze della poesia tedesca. Nè paia eccessiva tanta larghezza di ripercussione di un avvenimento letterario attraverso le fortune di tempi e popoli lontani: come la vibrazione di un ago produce onde elettriche che percorron nell'etere la vastità degli oceani e dei continenti, così la vibrazione di un profondo entusiasmo per una figura di sogno, apparsa in un periodo di eccitamento degli spiriti, produce ondulazioni sentimentali che percorrono i secoli, quasi per ricongiungere con loro i cuori di lontane generazioni!

***

La reazione dell' arte allo scintillante e perverso indirizzo di una letteratura sanguigna non è di oggi, e fu possente. Contro lo splendido incubo del romanticismo, il naturalismo combatte vittorioso: e quando il Secondo Impero ed il Terzo

Napoleone consacravano il sentimento che doveva prorompere nel funesto grida di *uccidila*, è vero che quel sentimento era germogliato nelle anime , è vero che quel grido era diventato la voce di guerra dell' amore contemporaneo , ma è vero anche che Balzac era passato , preparando il verbo di un ideale artistico novello e migliore; e questo, esagerato da qualche fedele come Emilio Zola, creava appunto quella formola del naturalismo, che potrà avere e serbare maggiore o minore dignità e fortuna d'arte, ma che compì una missione feconda nel giudizio del sociologo, — con lo sfrondare tutte le corone già appese dalla scuola magniloquente del sentimentalismo a tutte le aberrazioni degli affetti umani. — Essa contrappose all'esaltazione dei fenomeni patologici l'osservazione serena degli istinti, svincolò dalla rettorica del verso la nudità delle deformazioni psicologiche e non sposò , ma anzi divelse rudemente, l'idealità dal pervertimento, la grandezza morale dalle brutalità del sesso , la generosità degli scopi dalla sanguinarietà criminale.

Margherita Gautier era morta , pare senza eredi perchè nella sua casa irruppe belluina , istintiva e insaziata Nanà. A Carlo Moor si negò più oltre il diritto di completar le leggi coll'assassinio sulle vie maestre , ed ai suoi attuali seguaci inciviliti si assegnò un domicilio non nelle alte regioni della poesia ma nelle anguste celle degli ergastoli. Antony fu ripresentato, ma come affetto di lipemania e come predestinato ai neurocomi. Manfredi, Aroldo, Ortis, spogliati dei loro vasti mantelli e dei loro orgogliosi fantastici dolori, furon ricacciati nel gregge umano e , ridiventati borghesi od operai, dal viso di monomani vennero riconosciuti nella famiglia dei Rougon Macquart , sognatori squilibrati , amanti eccessivi, parassiti ignobili, per malattia di razza o per impotenza di vivere. Ernani, non rivisse più, come immeritevole della considerazione del prossimo, che dava ragione finalmente al vecchio Silva di avere spinto al suicidio un uomo così poco sereno ed afflitto da ubbie stravaganti, inutili e menzognere. Contemporaneamente tutti gli insufficienti all'opera gloriosa del lavoro e dell' amore venivan dimessi dal grado di ispiratori dei loro simili, i quali negavan loro oramai il merito dei sublimi dolori e delle convulsioni

di cuore: passando per la via, Charcot, li aveva riconosciuti per suoi, li aveva dolcemente presi sotto braccio, e condotti nella sua clinica, perchè servissero almeno alle esperienze feconde e sante della scienza. Allora, onestamente, la stessa arte proclamò l'errore della romantica genitrice, ed in nome della verità e del bello avertì il genere umano di non prender più sul serio, e di non darsi oltre ad imitare i degenerati che un dirizzone letterario già consacrava semidei del sentimento moderno.

Oggi, se *Indiana* si ripresentasse candidata all' ammirazione delle signore, Krafft-Ebing la riconoscerebbe; e noi tutti mormoreremmo dinanzi alla isterica che il vero esser suo fu frainteso sino a quando Flaubert non la ridescrisse con atroce coraggio in madama Bovary. Poichè l'adulterio cessò di essere la rivendicazione delle anime offese per imborghesirsi e farsi giudicare quel che è il più delle volte: — una misera trama di debolezze e di inganni.—La reazione magari accenna ad essere qua e là un pò forte, ed increspa in un velo nero il nostro antico sentimento, quando vediamo fissarsi per quasi un decennio, i riflessi dell' arte sulle ironie della *Parigina* di Becque, inguainata il bel corpo nelle *toilettes* voluttuose di Worth e di Paquin. Ma non importa: la lezione profonda ed eloquente urgeva e noi siamo grati a chi curò di darcela. Quella donna vera, coi suoi veri sentimenti, non adulati nè da lei, nè dai suoi amanti, nè dall'autore, colla moderazione che impartisce ai sentimenti degli uomini, col valore che ci induce a dare alla bellezza della donna ed alle menzogne dell' amore mondano, rappresenta una tal mirabile opera di scetticismo sardonico, che al suo cospetto il romanticismo esaltato negli amori non potrà più, senza indurci al riso, appellarsi ai precedenti letterari.

Le classi alte e medie della società, salvo i malati di nevropatia e gli ultimi arretrati che si trovan anche dopo due o tre generazioni evolute, sono in gran parte conquistate ad una più sana e, oserei dire, leale realità nelle vicende degli affetti e nelle loro soluzioni. Il popolo ritarda nel concretare le migliorie svoltesi per i costumi dei suoi contemporanei; e, come a teatro, è rimasto fedele nella vita al romanticismo di epoche e fasti letterari trascorsi, adorando le sue

amanti secondo il vecchio stile, serbando un coltello accanto alle loro fotografie economiche, ruotando gli occhi in giro furiosamente per sfidare il rivale, e recitando successivamente canzoni languide e canzoni minacciose. L'amante borghese continua talora a suggellare lo promesse d'amore eterno con il giuramento che, se abbandonato, si suiciderà; l'amante popolano colla imprecazione che, se tradito, *la* ucciderà. Così, purtroppo il suicidio sentimentale spesso duplice nella borghesia, e l'assassinio sentimentale nelle classi inferiori sono ancora in onore.

La lunga cultura dai fiori rossi del romanticismo li fece penetrare negli strati più tenaci e silicei della consuetudine e del costume, così che le abili falci finora ne rasero i calici, ma non poterono asportarne le avide radici!

***

Perchè ho io osato, intrattenere nobili signore di tali tristi cose, e chieder ad esse l'onore di ascoltarmi in queste rapide osservazioni malinconiche e saltuarie? Perchè volli, invece che in una *causérie* di critica storica o letteraria, cimentarmi in una frammentaria analisi di costume letterario e di costumi civili? Certo non con poche pennellate e con quella preoccupazione dell'ora che è il solo pegno della riconoscenza per il pubblico, avrei potuto dimostrare una tesi; nè me lo proponevo. A me bastava accennarvi, e lasciar che l'uditorio completasse l'ordine logico della dimostrazione, o oggi ascoltando, o domani nel consapevole lavorìo del ricordo: pago io che si sentisse palpitare nel mio pensiero la speranza di albe più pacifiche sugli amori umani, pago che si potesse prefiggersi di contribuire al loro oriente.

La conferenza meriterà la relegazione tra le forme arcaiche dell'eloquenza o della letteratura, se finalmente trasformando mète o propositi non cesserà di essere speculativa e didattica, per cominciare a divenire un mezzo di bene. E questa mia, era tutta diretta infatti a rivolgere alle donne una preghiera, in nome della vita e dell'amore: — adoperate l'infinito potere della vostra dolcezza ad un'opera cui le presuntuose leggi e le severe repressioni non bastano. Diffon-

dete la buona parola della pace e della pietà sugli affetti, circondate delle cautele suggerite dalla clemenza le passioni virili, togliete il plauso del vostro sorriso e l'approvazione della vostra commozione così all'artista che rappresenta suggestivamente l'ebbrezza di uccidere, come all'uomo che accenna con ardore alla possibilità di definire nella morte propria o altrui il dolore di essere e di amare: convincete, che per punire vi è qualche cosa di più doloroso e di più amaro che la morte e dimostrate che si può in ogni comunione umana infliggere pene di vita assai più atroci della morte! E domate gli inutili violenti! Non sentite come da ogni lato alla vita si insidia e come tutti i forti e tutte le gentili dovrebbero proteggerla e proclamarne il sacro diritto? Ogni menzogna convenzionale del sentimento, ogni lustra più fallace della viltà, ogni soperchieria più villana dell' orgoglio trova ormai — quando lo vuole — ragione di precipitare violenta e mortale sulla esistenza degli uomini, ed — ahimè! — più ancora delle donne.

La facilità e la sollecitudine onde si accoppa all'angolo di una strada, nel raccoglimento di un nido, nella morbidezza del talamo, sotto il pretesto della giustizia d'amore da compiere, è mostruosa ed assurda. Uno dei nostri grandi che ebbero più sincero e amabile il genio italico ad ispiratore, il cantore di Orlando, aveva sentito come un presagio di questi tormenti, lontani da lui: e le poche esperienze che trasse dall'altrui vita gli fecero levare il delizioso grido che vorrei fosse letto come ammonimento dal sindaco o dal parroco a tutte le giovani coppie le quali chiedon la sanzione umana e divina ai loro amori. Ricordate le due ottave di Messer Ludovico, il quale aveva creduto di scriverle per una breve cerchia di esseri?

Che abominevol peste, che Megera
E' venuta a turbar gli umani petti?
Chè si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d' ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

Ah, messer Ludovico, se voi sapeste come il mondo s' è fatto più tristo e l' amore anco meno lieto! Ah, se voi poteste rivedere il prossimo vostro, quale scarsa voglia serbereste di sorriderne! Quanto vi sentireste imbarazzato di quelle vostre ottave le quali rivelano che la vita ai vostri tempi offeriva come caso singolare e fenomeno raro e deplorato le violente malinconie sproporzionate ai fiacchi amori! E quanto vi dorrebbe di dover correggere gli ultimi due versi, nei quali stabilite la rarità onde i geniali letti venivan bagnati per ferite! Oggi le belve continuano ad esser nei loro commerci e nei loro affetti le une alle altre pietose, ma gli uomini e le donne lo sono assai assai meno che ai dì vostri! Ed una di quelle che voi chiamaste megere si presentò nelle forme della Musa, e fu incoronata di alloro in Campidoglio come poesia!

Per quali miserie ormai la certezza della vita è attenuata dalle insidie delle reminiscenze romantiche!

Non si sa al vero; non vi è che una presunzione; non si ha che una probabilità di sospetto; non si soggiace che ad un incubo; e non di meno il colpo parte e ferisce. I sofismi e le declamazioni alcoolizzarono così densamente i cervelli che un nuovo diritto si è costituito, il diritto di storpiare, di ferire, di assassinare, in nome della sincerità nell' amore, in nome dell' onore nell' amore, in nome della magnificenza nell' amore, in nome della purità nell' amore, e perfino in nome della giustizia nell'amore! — E se non sempre l'impunità assoluta, spesso una nebulosa celebrità resta assicurata a queste allucinazioni di morte, a queste ossessioni di carneficina.

Ora, è tempo che una crociata possente e benefica sia indetta e secondata da voi, Signore, contro l' omicidio in genere e contro quello stesso sentimento d'amore, che, per una dolorosa stravaganza dell' uomo, si proclama e si riconosce per vero, a preferenza in tutto quel che uccide. Un colpo di pugnale che lacera il polmone, l'amore! una palla che attraversa le tempie, l' amore! una pioggia di vetriolo che trasforma in cadavere errante, l' amore! le pastiglie di sublimato, l'amore! il carbone del braciere, l'amore! L'amore, sempre l' amore, che si vendica, che uccide, ehe si suicida,

come se volesse, rovesciandola di frequente sopra i cadaveri, tentar di spegnere la fiaccola della vita, a lui affidata per la eternità!

Non vi è dunque un' altra sposa da scegliere per l'amore che non sia la morte? L' uomo non sarà dunque mai abbastanza forte ed illuminato per apprender l' arte del giustiziere, inflessibile ma civile? Non libereremo dunque noi le dolci coppie da questa sentinella vigile e paziente che le attende al varco della collera, ed irradia di sue fosche luci le loro ore nere, le loro crisi di sconforto e di diffidenza?

Io credo.

Le modificazioni che il tempo reca nelle consuetudini più radicate dei popoli sono profonde quanto l' influsso di cento rivoluzioni. Il pregiudizio dell' amore e dell' onore che oggi sfoga in coltellate, in revolverate ed in acido carbonico sarà vinto, come altri lo furono che avevano già formato la delizia e la tortura delle genti. Burle maravigliose che fecero ridere innumerevoli generazioni perderono la rabelaisiana applicazione e l' efficacia comica; orrori ed oltraggi che parvero insopportabili e fecero piangere, perderono la tragica elettricità, e mentre ieri ancora conferivano inesorabilità ai cuori, oggi li lascian tranquilli.

Se a questa migliore êra prestaste magari solo il contributo delle vostre aspirazioni, già l' affrettereste ed avreste contribuito a crearla. Un maggior equilibrio d' arte, una migliore luce di ispirazioni distrae il romanzo ed il dramma dal veleno e dalle armi, ma non abbastanza, non troppo! ed occorrerebbe punire con le verghe l' autore e col fuoco il libro che prestassero ancora le forme della grandezza e i colori della simpatia agli uccisori, alle feritrici, alle gelosie ed agli amori omicidi, alle vittime insanguinate tutte della passione. Pure alle vittime; poichè non solo così scemerebbe la falange dei suicidi che dan la vita al tramonto di mediocri illusioni, ma anche si preparerebbero le donne a reagire contro gli spargitori di sangue, ed a guardarsene, a fuggirli, a far propaganda di sprezzo e di selezione contro quegli uomini che intrecciano ghirlande funebri di vaghe premeditazioni criminose intorno al capo delle donne amate.

È tempo che un' arte più umana, meno asservita agli istinti

e meno sollecita ad infiorarli di eroismo e di incantesimi mortali, insegni a tutti il gran pregio della vita, e consigli, — ai disingannati dell'amore, che fossero tentati di chiuderla nella bara stessa del soave inganno, — che una delle vendette dei forti contro un loro grande errore, è di riprender la corsa verso altri doveri ed altri piaceri. I deboli si arrendano e si sbigottiscano al primo od all' ultimo dolore: la selezione loro è fatale. È tempo che un' arte più sincera insegni agli amanti il dovere di non premiare colle ferite e coll' eccidio il dono regale fatto loro dalle credule creature, che confidano, — le povere! — di cambiare le gioie e le ansie dell' amore, cambiando il viso e la persona dell' amato!

Bandite voi, Signore, voi che sole lo potete, bandite guerra ed esterminio a chiunque canti, descriva o rappresenti nell' arte le armi ed il sangue del divino Amore; bandite campo e cuore chiusi a chiunque attenui nella vita la promessa perenne, con parole oscure di minaccia, sian esse solo la efflorescenza vanitosa d' una pseudo forza di temperamento o di volere; bandite la santa crociata dello sdegno e dell' abbandono per tutti gli amatori iniqui, i quali nell' incantesimo del vostro sorriso non trovino la fede di rinnovellarsi sino alla follia in tutti gli ardori di vita ed in tutte le estasi più rosee del sentimento! E sia per voi misura e prova della vitalità d' amore non la inerte o esaltata rassegnazione di chi vorrebbe morire con voi e per voi, ma la cosciente deliberazione di chi si propone di vivere per voi e con voi, e di dare opera alle grandi iniziative del pensiero e dell'azione fertili per gli esseri.

Voi non potete prediligere i deboli che prostran l' anima alla sorte, non i tracotanti che non sanno piegarla alla logica degli eventi: voi siete il gran premio assegnato ai gagliardi, voi il bel fiore pel quale sorge, si bea e scintilla la genialità del pensiero creatore! voi il premio, voi le premiatrici, per voi tutto il bene dei valenti, verso di voi tutto il male degli insufficienti che sanno di non potervi colpire con fascino buono: voi dispensatrici di ogni grazia e di ogni elezione!

Quando vi dicono che la critica storica può correggere un indirizzo d'arte, quando si vantano di poter con il freno delle leggi moderare un indirizzo di costume, non vi credete: siete voi sole che avrete potuto efficacemente, sarete voi sole che avrete compiuto veracemente o la riforma o la miglioria: voi, la madre, la sposa, la sorella, la figlia, la donna; vera profetessa di ogni bene!

E solo quando voi avrete compreso che vi incombe l'obbligo e vi costringe ormai necessità di assumer la propaganda e la difesa della vita umana, solo quando voi avrete promesso al vostro baldo cuore di esperimentarvi la sua malia e di riuscirvi; solo allora — quando avrete diffuso in ogni vostra sorella, dalla più umile alla più nobile, lo sdegno per colui — chiunque egli sia — che non abborra dalle violenze; quando avrete finito di provare nella vanità un residuo orgoglio, un barbaro diletto dinanzi alla minaccia virile, come se vi trovaste un segno del turbamento vasto e profondo che potete ispirare; solo allora davvero vita ed arte del pari, con scatto magnifico, saranno balzate nella regione dell' Amore alto e possente, vero e rianimatore, di quell'amore che non uccide se autentico, come non uccide — appunto perchè sempre autentico — quello che ci inspirano le tenere creature del nostro sogno, del nostro pianto, e della nostra estasi i figli, le madri, le sorelle.

Ed è nella fede, nella visione di quella vostra nuova e superba conquista; è nella intuizione lieta di questa sacra magistratura di pace e di soavità che eserciterete a beneficio del nostro sentire e del nostro patire; è nella contemplazione di questo rinnovamento ideale delle virtù d'amore, che il mio ossequio vi circonda, o Signore!

Giovanni Ciraolo

L'ANTRO DEL CICLOPE

L'ANTRO che a' tempi omerici contenne
Polifemo e la nitida sua greggia ,
quando tornava alla perduta reggia
Ulisse dall' esilio decenne ,

or — vigilato dalle nere antenne
degli alberi — se il sole alto dardeggia ,
è deserto ; se il vespero fiammeggia ,
rondini alberga dalle forti penne.

Ma non è vasto più : oggi si china ,
entrando , il solitario pastore
che quivi attenderà l' alba di rose.

Si strinse dunque dopo la divina
gesta d'Ulisse , per il gran terrore ;
o forse il mito ingigantì le cose ?

Roma

Tito Marrone.

“ La sera di S. Lorenzo „

Quando il Conte Fausto di Boglio, primo Segretario presso l'Ambasciata d' Italia a Bruxelles, cascò come un bolide nel mite villaggio di S. Agata, portò lo scompiglio nella colonia dei villeggianti: pacifica colonia, composta per lo più di modesti borghesi, venuti con le numerose famiglie a conciliare il problema della villeggiatura con quello della borsa, la salubrità della montagna con la vista del mare, giacchè S. Agata è posta a cavaliere d' un monte che guarda due golfi.

E quando il Conte apparve per la prima volta in pubblico con le sue arie d' uomo che non trova nulla di nuovo sotto il sole, mettendo nell'ambiente un po' agreste l'eleganza del suo *smoking* e l'insolenza del suo *monocle*, fu tutta una primavera di speranze germogliante nei cuori delle mamme e dei babbi, fu un erompere d'aspirazioni soffocate, in quelli delle fanciulle. Non troppo intellettuali, quelle fanciulle, nè eccessivamente eleganti, ma fresche in compenso come deità montanine, così fresche e belloccie da far pensare, quando i classici quattro salti le adunavan sulla terrazza del *Casino*, alla famosa « terra fiorita » così cara ai cronisti mondani a secco d'aggettivi. E fu un gran susurrare nella « terra » al passaggio del giovine diplomatico. — « Chi sarà mai? E come qui invece d'essere a Biarritz, a Dieppe, ad Aix, in una delle dieci o dodici *villes d'eaux* che la moda onora? Possibile che con tanto *chic* abbia scelto per l'appunto S. Agata? Doveva esservi sotto un mistero. »

E quantunque il Conte assicurasse d'esservi salito per finire in pace un lavoro di natura delicata affidatogli dal

suo ambasciatore, i genitori non erano alieni dal sospettarlo, quel mistero, racchiuso nelle grazie d'una qualche loro figliuola, e le figliuole in un destino compiacente... che bisognava secondare. E lo secondavano, oh se lo secondavano! Non avevano più occhi nè vezzi che pel nuovo venuto.

Con lui e per lui si organizzavano ascensioni e balletti, partite di *tennis* e colazioni sull' erba, (i favoriti d' un tempo seguivano portando la cesta della merenda e il mazzo delle racchette) e il Conte vi partecipava con tanto slancio, che bisognava credere il lavoro di natura delicata ammuffisse in fondo a un cassetto della sua camera d'albergo. I babbi gliene chiedevano, gravemente; le figliuole, all'udirne parlare, arricciavano il nasetto e sporgevano i labbruzzi in gentile atto di broncio; il Conte sorrideva, dicendo che non v'era fretta e continuava a portare in giro la sua affabilità di gran signore, il suo spirito fatto d'ironia e d'indulgenza, i complimenti garbati che tenean deste le speranze ascose. Da prima gagliarde, poi timide, queste speranze avean finito col cedere allo scoramento, e il grosso dell'esercito femminile abbandonò la piazza: solo Costanza Marulli, Adalgisa Pencola e Sara de Rossi, tre bellezzine patentate, continuarono a tenere il campo con eroica ostinazione. E si disputarono ferocemente il pomo di quel Paride modernissimo, la direzione del suo occhio di cristallo, un complimento, un sorriso; ne interrogarono ansiosamente i gusti; ne studiarono le parole, i gesti, la voce, pronte a cogliere il lampo d'una simpatia, il tremito di un'emozione, la sfumatura d' una preferenza.

Ma sì! il Cònte ballava, chiacchierava, *flirtava* con un' equanimità disperante. E in quel lavorio le povere fanciulle andavano perdendo il sonno, non l'appetito, poichè neanche l' amore incorrisposto poteva lottare con quelle brezze montanine. L'eterna questione delle bionde e delle brune, delle magre e delle grasse fu messa sul tappeto per tentare di scoprire qual genere fosse preferito dal Conte; ma egli dichiarò, argutamente, di « preferirli » tutti.

Una sera — vedi sorte! — di Boglio si lasciò sfuggire che amava il bianco, il colore della bellezza, come ebbe poeticamente a dire, il colore dei colori: l'*Incolore*.

— Una donna bianco vestita — aggiunse con gli occhi vaganti e come perduti in qualche nivea visione — non

è più una donna, ma *La Donna*, sublimata, spiritualizzata, divenuta nuvola, angelo, sogno...

Se poi ha una cintura di seta lilla e un fascio di rose tra le mani!...

Non finì. Ma Costanza Marulli, Adalgisa Pencola e Sara de Rossi avevano sentito battere più celeremente i loro cuoricini ambiziosi e uno stesso pensiero aveva attraversato i loro cervellini nel medesimo istante. Si vibrarono di sottocchi uno sguardo, nel reciproco timore di leggere quel pensiero negli occhi delle rivali; ma dopo lo sguardo le sei pupille s'erano improvvisamente abbassate, e le tre fanciulle andarono a letto ciascuna persuasa d'esser sola a possedere il segreto di quel cuore ribelle. Giacchè v'era dunque un mezzo di vincerlo, o di commuoverlo almeno! Oh preziosa scoperta! Ma come profittarne? Quale occasione cogliere? Come crearla, se non v'era? Le giovanili fantasie, lanciate al galoppo, correvan, correvan nel regno dei sogni, fantasticando di meravigliose avventure dove una fanciulla bianco vestita venisse rapita da un cavaliero ardito e bello e, nella fuga, sfogliasse tutte le rose della sua cintura e ne disseminasse il cammino... Checchè se ne dica, v'è ancora un dio per gli innamorati, e l'occasione sospirata, anelata, si presentò.

La sera di S. Lorenzo doveva appunto esservi un ballo al Casino di S. Agata giacchè ricorreva l'onomastico del presidente di esso, Comm. Lorenzo Bevacqua; e Costanza Marulli, Adalgisa Pencola e Sara de Rossi si affrettarono a rinfrescare per la trentesima volta l'abituccio di mussola bianca, retaggio di brillanti campagne mondane, e a ristirare il più bel nastro lilla che per tre stagioni consecutive aveva fasciato le cinture di vespa. E a ciascuna di esse già parea d'essere sul terrazzo dominante due golfi, nella poetica decorazione dei palloncini veneziani, sotto un firmamento solcato da bolidi luminosi, e di turbinare, di turbinare tra le braccia del bel Fausto, al ritmo inebriante d'un *waltzer*, divenuta nuvola, angelo, sogno... E già parea loro di sentirsi avvolgere dallo sguardo metà ironico metà tenero che le faceva vibrare come arpe vive, e di sentirsi susurrar nell'orecchio la divina promessa...

Erano così assorte nelle loro fantasticherie da lasciar passare inosservato quel che in altri tempi avrebbe costituito l'avvenimento del giorno: il giungere d'una *touriste* straniera.

E sì che ne valeva la pena! Una personcina slanciata,

dal volto liliale più signorile che bello, una cameriera che pareva una dama, un non so che profumo d'aristocrazia e di mistero... ce n'era più di quanto bastasse per far della fantasia meno alata un arcolaio. Ma le innamorate donzelle lasciavano il monopolio dei commenti al personale dell'unico albergo, il quale lasciava credere di ospitare un'altezza reale in incognito, una qualche granduchessa austriaca (visto che nell'opinione pubblica sono ormai tutte votate all'infelicità) bisognosa di pace all'animo tormentato.

La vita dell' incognita dama era anch'essa un mistero. La mattina all'alba, in abito succinto, partiva per lunghe escursioni solitarie e non rientrava che all' ora di colazione. La sera faceva musica in camera per suo uso e consumo (l' albergo di S. Agata possedeva un vecchio pianoforte stonato) ; prendeva il *thé* e non spegneva il lume che ad ora tarda ; e qualche cameriera indiscreta pretendeva aver udito, passando innanzi all'uscio chiuso, non so che altra musica di parole, di sospiri, di baci.... Ed era anche un gran susurrare di certe lettere che ogni giorno da S. Agata andavano a Spa... con l'incarico di proseguir per Bruxelles; e da Bruxelles giungevano a S. Agata... dopo essere passate per Spa.

Vedi caso, anche il Conte di Boglio s' era fatto prezioso. Non lo si vedeva più alla passeggiata nè nei consueti ritrovi, e Costanza Marulli, Adalgisa Pencola e Sara de Rossi si chiedevano trepidando se il famoso lavoro di natura delicata gli permetterebbe d' intervenire al ballo, contavano i giorni, le ore che le separavano dalla sera di S. Lorenzo.

E la sera venne: una sera meravigliosa, in cui il cielo pareva un focolare di faville incandescenti, una conca preziosa dove i diamanti, a milioni, tremavano e scintillavano come goccie di rugiada o di lacrime. Ogni tanto qualcuno se ne staccava, prendeva il volo per plaghe ignote, rigando il cupo azzurro d'una striscia infocata, si tuffava silenziosamente, spariva. Altre stelle l' imitavano, e poi altre, altre ancora che s'aprivano in alto come fiori di luce, che si rincorrevano e s'incrociavano con la rapidità del lampo senza dare al cuore il tempo di formare un voto, alla mente di fermarlo in un desiderio concreto. Si sarebbe detto che un celeste Baiocchi avesse voluto offrire agli umani lo spettacolo d'un incomparabile fuoco d' artificio, o che un genio possente gettasse sulla terra

a piene mani le gemme, a simboleggiare la vanità dei miraggi eterni.

— Quanti ammaestramenti per noi, lassù ! Quanti simboli ! — diceva il Conte di Boglio, ch'era in vena di filosofia, apparendo sul terrazzo mentre la ridda delle stelle si faceva più vertiginosa, — Eccoli lì — e con la punta della sigaretta accennava i bolidi filanti—le caduche speranze, i desiderii ardenti, le cupide ambizioni, le promesse fallaci...

Ecco la ricchezza, l'amore, la felicità: un punto luminoso, irragiungibile, una corsa pazza verso una meta ignota, un tonfo silenzioso, nel nulla... Tutti facevan eco; ma l'attenzione fu distolta dal giungere della « granduchessa austriaca » al braccio del Comm. Lorenzo Bevacqua. Deliziosa in un abitino floreale, coi neri capelli semplicemente rialzati sull'alto del capo, la dama squadrava tutto e tutti coi miopi occhi ridenti dietro i cristalli del *lorgnon*. Di Boglio andò subito ad invitarla pel *waltzer* le cui note zampillavano su dalla siepe di piante verdi in cui si celava l' orchestra ; e quasi contemporaneamente Costanza Marulli, Adalgisa Pencola e Sara de Rossi, bianco vestite, con la cintura di seta lilla e il fascio di rose tra le mani, fecero il loro ingresso trionfale. Un coro di esclamazioni le accolse.

— Che graziosa idea !

— Tre ninfe !

— Tre grazie !

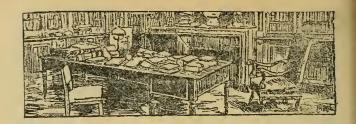
— La Beatrice di Dante rediviva... in tre esemplari !

Quando le tre vergini si trovarono di fronte dovettero mordersi a sangue le labbra, per reprimere una smorfia. Costanza Marulli, che aveva più spirito delle altre, trovò la forza di balbettare:

— Oh, che bella combinazione !

— *Regardez moi ça !* — esclamò la « granduchessa » , prendendo il braccio del suo cavaliere e soffocando un cachinno argentino nell'ala del ventaglio — *Regardez moi ça ! Trois pensionnaires échappées de couvent !*

— *Ne riez pas, Frida !*—protestò lui tra tenero e supplichevole — *C' est ainsi que je vous ai vue la première fois... vous vous rappelez ? Mon coup de foudre !...* — E, cinta d'un braccio la vita snella, il bel segretario si slanciò nel vortice con l'ambasciatrice.

Jane Grey.

I LIBRI

Dal mio libro di note—di *Teresa Sormanni Rasi*—(R. Bemporad e Figlio, Editori—Firenze).

Vi sono poche letture che facciano veramente bene allo spirito, e che, anche dopo, vi lascino la mente e l'anima fresca e riposata. Vi sono libri, che, pur essendo letterariamente irreprensibili, vi mettono addosso l'uggia e lo sconforto, ma ve ne sono di pochi, — come questo, che or ora finisco di leggere — che pajono e sono scritti apposta per dileguare ogni ombra di tristezza, ogni ansia oscura, tutti i dubbii paurosi e le irrequietezze strane che pervadono le povere anime sofferenti. Pagine ricche di tesori di osservazione: osservazione paziente e serena del vero, da cui scaturiscono man mano, a seconda del caso, dell'opportunità che si presenta da sè, naturalmente, delle felici considerazioni che sintetizzano gran parte della filosofia della vita. Che fine intuito deve possedere questa gentile anima di donna!!...

E come tutte le sue riflessioni, come tutti i suoi suggerimenti, i suoi consigli anche, sono esposti semplicemente, senza posa, con un garbo delicato che innamora!

La visione dantesca, e i protagonisti della Commedia — del *Prof. Pietro Marti* — (R. Tipografia salentina, Fratelli Spacciante — Lecce).

Per tutti i cultori degli studii danteschi, ritornati tanto in voga, ripresi così appassionatamente, il divin poema sarà

ognora tema inesauribile di ricerche, di commenti, di osservazioni acute e geniali. Tra questi studiosi serii, notevoli per profondità di pensiero, dalla parola ampia, vibrante ed eletta, è da annoverarsi l'egregio autore di questo opuscolo: un discorso tenuto nella sala del Circolo artistico di Lecce, il mese scorso, ora pubblicato.

VENTICINQUE ANNI DI PONTIFICATO DI LEONE XIII — del *Sac. Vincenzo Dottor Di Pietro* — (Francesco Fabozzi Tipografo — Aversa).

È con un vero, schietto entusiasmo che questo giovane colto ecclesiastico tratteggia la figura del nobile Vecchio che regge le sorti del mondo spirituale, mostrandocelo qual'è in realtà; un genio innovatore, uomo politico, letterato, grande anima d'apostolo consciente della sua alta, divina missione.

Quanto e come egli l'abbia adempiuta nel suo lungo e glorioso Pontificato, tutti più o meno sanno; ma è stato buono e utile ricordarlo in queste pagine, che possono interessare anche i non credenti.

LA MENTE DI LEONE XIII, E I MODERNI PROBLEMI — del *Cav. Mons. Luigi Angelillo* — (Tipografia Rubino e Scala, Nola).

È una conferenza letta nel Seminario di Nola in occasione delle Feste del giubileo Pontificale. È un omaggio reverente reso all'intelletto sublime d'un pensatore instancabile, che ancora e sempre si occupa a combattere il male che tenta travolgere la società attuale, opponendogli, come barriera, il Vangelo.

LE RIVISTE

La Francia e l'unità cattolica. La fine d'uno scisma. (L. de Lanzac de Laborie — *Correspondant*).

Un più vivo rifiorire di studi storici, in ordine ai rapporti intercessi nei mezzi tempi e nell'evo moderno tra la Francia e la chiesa cattolica, sfata oggi la triste leggenda che fosse la prima a prolungare abilmente, per inconfessabili egoismi, lo scisma dei giorni del Valois: leggenda che aveva peraltro goduto di fortuna larghissima, fino a ieri, tra la densa corte degli storici e dei letterati.

Come lo scisma avesse origine, è noto. Morto Gregorio XI, i cardinali, presso che costretti dalle manifestazioni violente del popolino desideroso di ottenere da quei pochi elettori un papa italiano, votarono per l' arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI. Ma, come venne a cessare lo stato di indiretta coazione, gridarono alto il loro diritto alla espressione libera del libero loro volere, e, dichiarata nulla la prîma nomina, elessero in luogo di Urbano il cardinale Roberto di Ginevra, che divenne pertanto Clemente VII. Ed ecco in tale resipiscenza del conclave la causa prima dello scisma: stabilitosi Clemente in Avignone, la cristianità si divise con acredine in parte Urbanista e parte Clementina, restando a quel modo bipartita anche quando, venuto a morte Urbano, si elesse dai dissidenti, in luogo di lui, Bonifazio IX.

A nessuno parve tuttavia che un vero e proprio scisma vi fosse: era quella una guerra atroce tra partito e partito, ma niente altro, e tutti avrebbero giurato sulla pace che avrebbe vivacemente trionfato il domani. Come è noto, infatti, alla morte di Clemente VII, Carlo VI, che ingiustissimamente venne accusato di avere protratta la fine dello scisma, scongiurò i cardinali di sospendere ogni provvedimento, per lasciar libero il campo per una più che possibile riconciliazione. E il clero francese diede prova di pari disinteresse, rispondendo testualmente così:

« L'on ne doit point avoir regard aux nations ni aux lignages, mais qu'il y ait bonne personne... Il vaudrait mieux, sans nulle comparaison, qu' il y eût un bon proud' homme

italien qui fut pape, que plus demeurer en cette perilleuse division. »

Ma un'elezione aveva già avuto luogo, ad opera dei cardinali di Avignone; e non si riuscì in alcuna guisa ad indurre il nuovo eletto, l'ambiziosissimo testardo Benedetto XIII, ad un accomodamento.

Scoppiata dunque daccapo più viva e meno dignitosa la disputa, il re pensò opportuno procedere, per suo conto, ad una « sottrazione d'obbedienza », negando la supremazia spirituale del papa avignonese senza affermare per nulla quella del pontefice romano: ciò che fu regolarmente dichiarato nel concilio del 1398.

Benedetto ostentò indifferenza suprema per quell'atto ostile del governo. « San Pietro — egli diceva — era senza dubbio papa, sebbene a lui non s'inchinasse la Gallia ». Ma le cose non si fermarono a quel punto: un vero corpo di esercito discese alla valle del Rodano, e accerchiò il breve dominio dello stizzoso prelato, che, subìto un assedio rigorosissimo di due mesi, ed un blocco feroce di quattro anni, nella primavera del 1403 riuscì ad evadere travestito. Raggiunse a fatica le terre provenzali di Luigi d'Angiò, e potè finalmente radersi la barba, che egli aveva fatto voto solenne di lasciarsi crescere fino al termine della dura prigionia.

Si sperò ancora in un ravvicinamento, ma ben due papi— Bonifazio IX ed Innocenzo VII—morirono nelle lnnghe trattative con l'inesorabile Benedetto XIII. Il successore di Innocenzo, Angelo Carrer, che prima dell' avvento al seggio pontificale aveva giurato di adoprarsi per la pace, diventato papa, col nome di Gregorio XII, allegò miserabili pretesti per non venire a colloquio definitivo col rivale: onde nacque il sospetto, che i due fossero d'accordo nell'intento di prolungare lo scisma.

Non è a dire quanto dolore tutto ciò procurasse alla Francia, dall'un capo all'altro della quale non facevasi che biasimare pubblicamente Benedetto, questo pontefice cocciuto, « del paese delle buone mule, che, infilata una via, si farebbero scorticare piuttosto che tornare indietro ». Per voler ottenere una soluzione, si cascò dalla padella nella brace: si elesse un terzo papa, il greco Pietro Filargès, cardinale arcivescovo di Milano, nella storia Alessandro V, ed alla morte di lui un Baldassarre Cossa, val quanto dire Giovanni XXIII.

Chi salvò l' unità cattolica fu Sigismondo, imperatore di Germania, che, riuscito a convocare un concilio, ottenne vi si dichiarassero illegali le vie seguite fino a quel punto, e necessario far *tabula rasa* di tutto il più recente passato. Giovanni XXIII fu deposto, e subì di buona voglia lo scacco; Gregorio XII lo imitò alla meglio; Benedetto XIII resistette ancora alla formale deposizione, ma invano. E il nuovo eletto, Ottone Colonna, nelle tavole cronologiche Martino V, raccolse sotto l'alto suo dominio tutta la cristianità.

Così, e non altrimenti, ebbe fine il grande scisma d'occidente. Non avrebbe avuto termine se le genti cristiane, ed in primissima linea il popolo di Francia, non si fossero resi conto preciso della sconvenienza di quella scissione.

Un novelliere modenese del XVI Secolo. Francesco Maria Molza (Ad. van Bever ed Ed. Sansot-Orlando, *Ermitage*, maggio e giugno).

La vita del Molza è specchio fedele del suo tempo; genio e dissolutezza furono le note caratteristiche di questo scrittore, che sembra aver prestato al Rinascimento la sua forma letteraria e le sue tendenze. L'attività di lui, non sempre lodevole, fu febbrile come la vita che a quei tempo vivevano Roma e Firenze. Le lotte, d'ogni genere e portata, si moltiplicavano. Firenze, ad esempio, riconosceva clamorosamente la sovranità pontificale, e con pari fervore respingeva poi i Medici alla morte di Leone decimo; i principi proteggevano intanto lo studio delle lettere, e la tirannia circondavasi del prestigio della cultura, sol perchè i letterati erano l' ausilio vero della sovranità. E Francesco Maria Molza era uno di questi letterati.

Venuto su da famiglia così ricca da poter ospitare il Valentino nel 1499, egli menò vita così fortunosa da sentir più volte la beatitudine della sovranità e gli stimoli della fame. Nacque nel 1489 — 18 giugno — a Modena, e ben presto si mostrò dotato di molti pregi e di parecchi difetti. Apprese il latino, il greco e l'ebraico, mentre bussava di frequente, d'altra parte, alle case disoneste; e s'acquistò al tempo stesso la fama di letterato e quella di uomo dissoluto. A ventiquattro anni sposò Masina Sartori, cui gli fu nei primi tempi compagna fedele ed affettuosa.

Ma, appena quattro anni dopo, egli si recò a Roma per prendere parte, come avvocato, ad un processo provocato da suo padre contro l'arcivescovo di San Severino; ivi conobbe o riconobbe molti letterati ed artisti, e si abbandonò nuovamente a quella vita disordinata, che aveva abbandonata da sì poco tempo.

L' esaltazione di Leone X era stata, per molti, un mezzo per ottenere la notorietà, o, quanto meno, un impiego; anche il Molza, per opera del cardinale Giulio dei Medici, fu chiamato ad insegnare le belle lettere ad Ippolito dei Medici, figlio naturale di Giuliano. Il maestro e l'alunno s'affezionarono tanto l'uno all'altro, che la sorte dell'uno fu poi sempre legata a quella dell'altro.

Frattanto, il Molza non abbandonava i suoi costumi; pazzamente invaghitosi della vivace e lasciva Furnia Romana, in omaggio a lei prese, nei suoi versi, il nome di Furnio. L' abbandonò poi per darsi in braccio ad un' altra donna, Beatrice Pareggia, a causa della quale egli fu una notte assalito da sicari, e lasciato per morto sulla via.

Il Ginguené parla ancora di altre cortigiane, attraversantigli l'esistenza; ad ogni modo, tutto dimostra i costumi del Molza tutt'altro che moderati.

Quando, nel 1523, Giulio dei Medici cinse la tiara sotto il nome di Clemente VII, la maggior parte dei letterati, sentendosi a disagio sotto un pontefice poco favorevole alle arti ed inquieto per terrori politici, abbandonarono Roma; i più restii ne furono allontanati dalla peste. Fra questi ultimi fu il Molza, che vi tornò nel 1526, per fuggirne nuovamente nell'anno del sacco di Roma. Venuto a Modena per godervi un po' di pace domestica, vi trovò invece, da parte del padre un'accoglienza tutt'altro che affettuosa, e partì ancora, esasperato, nel 1529: Ippolito dei Medici, sempre affezionato al suo maestro, lo chiamava a Roma. Ippolito era stato nominato cardinale, ed a molti sembrava dover essere il liberatore sì lungamente atteso; ciò sarebbe accaduto, se lo stesso Alessandro dei Medici, d'accordo con Carlo V, non lo avesse fatto avvelenare ad Itri, nel 1535.

Erano chiusi d' un tratto, pertanto, i più begli anni della vita del Molza; la morte tragica del suo protettore gli toglieva il frutto della sua devozione, e comprometteva il suo destino. Restò egli per qualche tempo nella solitudine, vendicando con violente pasquinate la memoria d'Ippolito, per passar poi al servizio del cardinale Alessandro Farnese.

Ma, perduto l'appoggio primo, egli non riuscì a trovarne un altro uguale; abbandonato dagli amici e dagli antichi protettori, cadde in tale miseria, da esser costretto più volte ad implorare soccorso dai parenti più stretti, i quali soli si erano divisi l' eredità del padre di Francesco. Nondimeno, molti contemporanei assicurano ch'egli non perdette un'istante l'anteriore riputazione letteraria, nè l'attitudine allo scherzo e la vivida sua presenza di spirito; e le Accademie della *Virtù*, dello *Sdegno* e dei *Vignaiuoli* si ritennero altamente onorate dal noverarlo fra i loro socî.

Gli ultimi anni trascorse in modo infelice. Disgustato della vita, li passò a Modena, consumato nell'aspetto e nella fibra, ma ancor sanissimo di mente. La morte lo liberò dalle infermità, ma lo tolse troppo presto alle braccia della gloria.

Il Molza non morì nel 1548, come a torto si crede, ma nel 1544, come si rileva dalle lettere del tempo; le quali lo dipingono come un gran genio estinto, e lo dicono un santo uomo, « il modello della Chiesa latina ». E per vero, di pochissimi suoi difetti ci giunge notizia; per un tempo in cui anche i papi non erano stinchi di santi, egli doveva essere certamente un uomo modello.

Egli stesso, in uno di quei bellissimi distici che lo fecero dichiarare « un secondo Tibullo », s'augurava che alcuno dei posteri, esaminando la biografia di lui e proponendosela come esempio, avesse a farne il panegirico:

Tum faciles memoret mores, et puriter acta
Percurrat vitae tempora quaeque meae.

E il La Monnoie osserva che la predizione ebbe pronto compimento. Paolo Pansa, buon poeta latino, precettore di Gian-Luigi Fieschi, scrisse del Molza le lodi, che egli chiedeva.

Il Ginguené, esaminando le opere — scarse invero come numero, ma preziose nella sostanza — del Molza, osserva ch'egli adoperò ugualmente bene il latino e il volgare, e che bisogna distinguere con cura, in lui, le poesie dalle prose. Fra le poesie si notano con ragione le « Stanze per il ritratto di Giulia Gonzaga » e la piccola poesia sulla « Ninfa Tiberina »; in tutti i versi si vede sempre una spiccata tendenza alla maniera del Petrarca. Vi hanno inoltre le Canzoni, fra cui quella ad Alessandro Farnese, a torto attribuita ad Annibal Caro, amicissimo del Molza; e molte poesie « bernesche », le quali concorsero, più che le altre, a rendere popolare l'autore.

Lo spirito di queste ultime poesie era spesso impuro, ma fu appunto questa la ragione della loro diffusione.

La prosa del Molza, invece, è per noi un punto interrogativo. Si dice ch'egli abbia tentato di scrivere un secondo Decamerone; certo compose parecchie (almeno cinque) novelle, che potevano bene stare a paro con quelle del Boccaccio.

In ogni modo, però, esse bastano a metterlo fra il Bocaccio, ch'egli quasi uguaglia, e il Bandello.

RAMNES

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando.

Questi ultimi dieci giorni di giugno, sono fioriti, per le anime cristiane, di tanti bei nomi di santi, quando due settimane fa era stato celebrato quello del grande Sant' Antonio, del santo a cui giovini e vecchi, donne e fanciulli si rivolgono, umilmente e teneramente, e tutto da Esso ottengono, per umiltà e per tenerezza. Ancora l' anima freme delle preghiere dirette al Possente che Padova venera e a lui da tutte le parti del mondo, oramai, ascendono le divozioni : e al vostro cuore appassionato si presentano le figure svariate per fascino mistico, il serafico san Luigi, l' ardente Precursore, il grande san Paolo, l'apostolo postumo ma non meno efficace degli altri, il grande san Pietro, nelle cui mani di pescatore di anime fu posta la navicella della Chiesa! Quale pluralità di anime, fra i santi! Tutti hanno amato Iddio, ma in forme differenti : tutti hanno amato la fede, ma in maniere diverse: tutti sono stati eroici, nella vita interna o nella esterna, ma percorrendo tutta la gamma degli eroismi : tutti sono stati santi, ma chi appassionatamente, chi serenamente, chi soavemente, chi violentemente! Ed è naturale che il nostro animo di cristiano li debba venerar tutti, nella loro qualità spirituale, li debba confondere nel medesimo omaggio di divozione: ma è anche naturale che l' anima nostra abbia delle simpatie mistiche, delle affinità elettive per qualcuno di essi, più specialmente. E alcuni saranno attirati, misteriosamente, dalla dolcezza di san Luigi; altri, saranno presi dall' austerità inflessibile di san Giovanni; altri sarà vinto dall' alta anima, dall' alta eloquenza di san Paolo: e altri, infine, avrà, qualche santo più modesto, più oscuro, delle virtù meno possenti e che, pure, seppe dare il suo spirito e la sua vita per il Signore! Perchè no? Anche in questo elettissimo sentimento della fede, esistono delle correnti misteriose di simpatia, di affetto, di devozione, anche in questo grande vincolo che è la fede esistono dei legami sottili, fra colui che è nel Cielo e colui che è sulla terra, fra chi prega e si raccomanda e Colui che, benignamente, ascolta la preghiera!

Una teresiana.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Viva lo stagno!* Sempre più alla moda, il lavoro sullo stagno, messo alla portata delle mani più delicate. Il numero degli oggetti svariati e graziosi che si possono creare, grazie alla conosceuza dei procedimenti elementari, è molto incoraggiante per le persone dotate di gnsto artistico. Scattole da biscotti e scattole da the, zuccheriere, vasi da tabacco, portafiammiferi, scattole da giuoco, lampade, calamai, candelieri, candelabri, bottoni di giacchette e di *gilets*, incrostazioni su legno, su cuoio. Un certo numero di gioielli e di fantasia e di *modern style* possono essere eseguiti con questo metallo, rilevandolo con pietre preziose. Naturalmente, bisogna prendere lezione da un incisore e cesellatore, per i lavori di metallo e lo stagno deve essere già trattato a sbalzo.

***

L'igiene — *Ginnastica infantile.* L' esercizio è così necessario ai bambini, che non si saprebbe mai consigliare abbastanza lo stabilimento di una piccola palestra, nell'interno delle stanze dei piccoli. Bastano semplicemente due sostegni mobili che si avvitano istantaneamente, nel quadro di una porta aperta, e ai quali si sospendono le corde di un trapezio o di una altalena. Sorvegliando i loro giuochi, si farà far loro dei movimenti metodici e si divertiranno, fortificandoli. Nella stagione d'inverno in cui i raffreddori sono frequenti, in cui spesso i ragazzi sono privati di lunghe passeggiate, questa piccola ginnastica rudimentale, è in tutti i modi indicatissima.

***

In casa — *Conservazione del burro.* Il burro deve essere, prima, lavato e asciugato con panno. Si riempiono, in seguito, dei vasi porosi, di *grés*, nei quali non si deve lasciar nessun vuoto, cioè ammassando accuratamente il burro. Collocare, in seguito, i vasi in un recipiente che contiene dell'acqua; il livello di quest'acqua non deve sorpassare i due terzi dell'altezza del vaso. L'acqua è riscaldata sino alla ebollizione. Si ritirano i vasi, che si ricoprono, dopo il raffreddamento, e che si collocano in un posto fresco. Il burro, trattato cosi, può restare allo stato fresco, durante cinque o sei mesi. Questo procedimento è usato nei paesi ove si produce molto burro.

***

Le ricette — *Punture di api, vespe e zanzare.* Col microscopio, estrarre la punta con un ago: lozioni con acqua, cento grammi; alcool, cinquanta grammi; ammoniaca, dieci grammi; applicazioni di ovatta bagnata: acqua, cinquanta grammi; cloridrato di cocaina, due grammi e cinquanta e il dolore passa.

Ketty.

IL TEATRO

INCOMBENDO L' ESTATE... CHE NON C' È.

« Le Maire Lebonnard » al « Verdi ».—« L'homme qui marche sur la tête ». — « Siberia » di U. Giordano. — Bibliografia: « Musica e Musicisti ».

Cronaca breve, questa volta, per forza maggiore. La canicola, che arde, spietata, accendendo di bianchi riverberi le piazze della città e bruciando le ultime rose nelle ville, e costringe i teatri, ad uno ud uno, a chiudere i loro battenti, questa volta è mancata al convegno. Tuttavia, fedele al calendario, i teatri son chiusi.

Le tele grigie ricoprono i parapetti dei palchi e le poltrone, e l'ombra si stende sulle dorature degli stucchi e sui luccichii degli specchi. Gli scenarii, arrotolati, sono ammucchiati l'uno sull'altro, alla rinfusa, un « fondo » di reggia sopra una prigione, la *plaza de toros* della *Carmen* sull' arco trionfale dell' *Aida*, e il salotto di *Manon* sulla soffitta di *Mimì;* e, fraternamente abbracciati, aspettano il giorno — anzi la sera — della resurrezione. In orchestra, intanto, i leggìi dei « professori », vedovi di carte e con le lampadine polverose, sembrano nudi scheletri raccolti in crocchio che rammentino, amaramente, i tempi felici in cui la vita sorrideva loro, e l'onda degli archi, e il fremito degli ottoni passavano su di essi, e li scuotevano, e li inebbriavano, nel vivace sfogliarsi delle

carte, svolazzanti come bianche ali di farfalle portate via dal ritmo della musica...

Chiusi, i teatri; e gli artisti, i divi e le dive, come i semi-divi e le semi-dive, si riposano sugli allori mietuti o sulle altre erbe svariate di cui essi — o il pubblico — hanno fatto un fascio, e fanno la vita di ogni altro mortale, dandosi bel tempo, senza preoccuparsi troppo dei colpi d' aria e degli abbassamenti di voce che d'inverno, viceversa, li costringono a coprirsi delle più inverosimili pellicce che la natura abbia dato alle bestie delle regioni artiche o che l'umana malizia abbia confezionato truccando le innocenti pelli dei più domestici animali che vivano sui nostri tetti o nelle nostre conigliere. E i critici d'arte — Dio li benedica tutti, nei secoli dei secoli! — tacciono anch'essi, e ringuainano le armi che, durante la stagione teatrale, cozzarono sovente in lotte spietate, e rimettono a dormire i loro articoli di erudizione sull' influenza Wagneriana nella musica contemporanea o sulle vicende passate, presenti e future del teatro dialettale; articoli che, conservati con la canfora, la *naftalina* e i mozziconi di sigaro, si ritroveranno in buone condizioni, nel prossimo inverno.

Vacanze; vacanze, dunque! Il palcoscenico s' intravede soltanto attraverso uno *chop* di birra o una granita di fragole; e il tintinnìo dei bicchieri e dei cucchiaini vuol essere accompagnato solamente dai vivaci *couplets* delle operette o dal molle ondeggiare di un *valzer* in un balletto di mezzo carattere.

E così, senza volerlo—come vedete—son cascato sul palcoscenico del teatro *Verdi* sul quale da poche sere *Le Maire Lebonnard* svolge la sua azione coreografica nonchè enologica, perchè, tutto compreso, il balletto del coreografo Francioli si svolge nella cantina del prelodato *maire Lebonnard* dove abbondano i topolini e le botti di vini diversi, dal *Tokai* al Chianti e dallo *Champagne* al Cipro. E siccome—a

detta del proverbio — la botte dà il vino che ha, ciascuna botte, schiudendosi, lascia uscir fuori delle ballerine azzurre o viola, rosee o verdine, le Ciprigne coronate di rose, le Toscanine di Chianti dai larghi cappelloni di paglia — graziosissime —, le ungheresi dai tocchetti di pelliccia, le tedesche dai bizzarri berretti alla Gambrinus, la parigina — o, lo spumante *Champagne!* — piena di penne, di veli, di nastri e tanto sovraccarica di svolazzi dalla cintola in giù quanto *decolletée* dalla cintola in su; ed è un intrecciarsi di danze diverse, vivaci o lente, marziali o civettuole, un fondersi di colori, uno scintillare di galloni, mentre la cantina tutta è piena di fiori e di festoni di foglie, nelle quali brillano lampadine di tutte le tinte... È la scena più bella del breve balletto, il quale ha una sola nota stonata, volgarissima e irreverente - un tipo in sottana nera, truccato da abatino di campagna, che desta una pietà profonda in quelli che non sentono indignazione per la sconvenienza di vederlo ballonzolare con l'abito lungo e il tricorno. Era proprio indispensabile, quel tipo, per il signor Francioli? Mi auguro che egli stesso riconosca che, fra tutti i vini spumanti del suo ballo, quel personaggio è l'unico che rappresenti un... fiasco.

***

All' *Eldorado*, dove in questi giorni la compagnia Vitale dà la prima novità della stagione — *Santa Freya* — il pubblico è accorso a veder quel bell' originale *qui marche sur la tête;* è uno spettacolo che, a vederlo, dà il capogiro, ciò che non esclude che esso sia originale e, dal suo punto di vista, divertente.

Qualche giornale cittadino ha battezzato il fenomeno, traducendo a suo modo dal francese, l'uomo che cammina *con la testa;* e, in fondo, non ha torto a chiamarlo uno spettacolo singolare; di questi tempi, non sono i più — compresa, senza dubbio, la redazione di quel giornale—quelli che camminano... senza testa?

*
* *

Una notizia che ci farà consolare, per un istante, del tempo infido ed uggioso: Umberto Giordano, in questi giorni, ha messo la parola *fine* alla sua *Siberia*. Non foss'altro, questo ci ricorda un paese dove, a quest'ora, fa assai più freddo che qui, in piena estate!

La musica del Giordano, in quest'opera nuovissima, dicesi che abbia una speciale impronta di passione e di fòrza. Il 2° atto è preceduto da un preludio descrittivo nel quale la Siberia, la fosca, gelida terra investita dagli uragani e maledetta dalle grida dolorose degli esiliati, appare, terribile e severa. Il coro dei condannati è intessuto sullo spunto di alcune arie russe che sono come il canto caratteristico del dolore slavo. Nel 3° atto riappare il tema del preludio descrittivo, nel concerto delle campane, e chiude l'opera con un *fortissimo*.

Accanto a queste pagine di orrori e di schianti, le scene di amore, i duetti e le arie di Stephan danno un'impressione di dolcezza assai diversa.

Queste notizie le riassumo da indiscrezioni dei giornali lombardi.

*
* *

A proposito di giornali, ho qui innanzi a me, mentre scrivo questa cronachetta, il fascicolo di giugno di *Musica e Musicisti*, l'elegantissima rivista illustrata che pubblica Casa Ricordi, a Milano. È un numero interessante, pieno di cose belle e di incisioni simpaticissime, degno di tutti quelli che lo hanno preceduto in questa serie. Dalla copertina — una robusta composizione del nostro La Bella — agli articoli sulle *Partiture Pucciniane*, illustrate dagli autografi e dagli scarabocchi dell'illustre compositore, dagli articoli sul teatro *Verdi* e sulla lapide a Goethe, accompagnati da gustose istantanee di tipi e scenette napoletane, ai profili di artisti, al romanzo illustrato, allo *sport* nella musica, alla rubrica dei giuochi a premio, a tante piccole e graziose cosette, fresche, vivaci, gioconde, è tutto un caleidoscopio gra-

ziosissimo, che si segue con ammirazione e con compiacimento, e quando il bel fascicolo si è letto tutto — e si fa leggere! — da cima a fondo, l' occhio ritorna volentieri indietro a cogliere una macchietta, una fisonomia, un gruppo, che ricordano persone o cose che conoscemmo e alle quali c'interessiamo...

daniel.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

Io non amo le lentezze e i processi che durano: ho pregato Lucquier di non allontanarsi. Egli ti aspetta nel giardino: va subito a cercarlo. Gli stringerai la mano, gli dirai qualche parola cortese e dimenticheremo così quest'affare.—

A queste parole, Silverio provò un tal turbamento che gli si oscurò la vista. Non scorgeva più nè la coccinella, nè la tavola, nè i pomelli rossi di suo zio.

Tutte le sue idee erano confuse salvo una sola: comprendeva nettamente che c' era un giardino in cui un briccone lo aspettava; ch'egli doveva scendere in quel giardino, dar la mano a quel briccone e presentargli le sue scuse. Cercò di rimettersi, e di riprendere il dominio di sè stesso.

Per qualche minuto restò assorto in una profonda meditazione: si esaminava, si interrogava, cercava di sapere che sacrifizî poteva domandare alla sua fierezza, senza che essa gli si rivoltasse contro, quali violenze poteva fare a sè stesso senza mutilare il suo essere e restando Silverio Sauvagin. Gli parve chiaro, evidente, che le volontà hanno le loro leggi come i pianeti e le piante: che se mai preferiva qualche cosa alla sua propria stima, avrebbe perduta la sua anima, non si riconoscerebbe più, sarebbe un altro uomo, uno sconosciuto, ch' egli non voleva conoscere: gli sembrava che in verità non avrebbe più ragione di chiamarsi Silverio Sauvagin: rialzò la testa, scorse la sua immagine in uno specchio: si vide

pallidissimo. Poi voltandosi verso lo zio, disse con accento di amara tristezza:

— Vorrei, ma è impossibile!

Il primo pensiero del signor Trayaz fu di crederlo pazzo: che un *quidam* qualunque si permettesse di resistere apertamente alla sua onnipotente volontà, e di dir no, quando lui diceva sì, era una cosa bizzarra e rara che lo meravigliava sempre. Ma che un giovanotto, preso in favore da lui, che egli voleva colmare di beneficii, e a cui non chiedeva in cambio altro che pronunziar due parole di cortesia, avesse l'audacia di dichiarargli che era impossibile: egli non spiegava una simile enormità che con un accesso di alienazione mentale.

Aggrottando gli spessi e angolosi sopraccigli, coll'occhio acceso, le mani tremanti, prese sulla tavola una riga di legno, la ruppe in due e glie ne mostrò i pezzi. Questo gesto significava: « Non si uniranno mai, tutto è finito per te ».

Sperò un minuto che il colpevole avrebbe chiesto grazia. Ma non ottenendo risposta disse con voce quasi dolce:

« Non ti accompagno, saprai trovar da te la porta ».

Quando Sam, il cui rispetto, sempre uguale, era diminuito sensibilmente, ebbe fatto salire Silverio in carrozza, Giulio venne a sedersi sulla predella e raccontò piangendo, che il suo pallone, urtando in un cactus, si era stracciato: e contemplava disperato il suo giocattolo sgonfio.

« Somiglia alla mia felicità, quella palla! » pensò l'esiliato.

Dalla villa sino alla stazione di Bormes e dalla stazione sino ad Hyères, sentì come una difficoltà di respirare. Gli pareva che non fosse sangue ma piombo fuso quello che gli scorreva nelle vene e che la vita gli pesava come una greve cappa sulle spalle, che si piegavano sotto il peso.

È l'effetto che produce la vita miserabile, quando uscendo da una festa, strappandosi al paese dei sogni, la si ritrova tale e quale.

XI.

Il giovanotto a cui il signor Trayaz aveva procurato, una dopo l'altra, la più grande gioia e la disillusione della sua

vita, ritornò ad Hyères in cattivo stato. Quando si hanno dei dolori, ce la prendiamo con tutti: egli se la prendeva con la signora di Rins.

« È lei che mi ha mandato laggiù, si diceva irritato. Dio volesse che non avessi mai messo i piedi in quella casa di quel venditor di fumo! »

Aveva ripreso le sue occupazioni ordinarie, ma non gli piacevano più. La sua anima dovè sforzarsi per rientrare nella sua nicchia: si sentiva in disaccordo con le sue abitudini, forse anche col suo buon senso. Il suo giardino gli sembrava piccolo e ancora più il suo avvenire. Dopo aver viaggiato negli spazii, si ritrovava fra quattro mura: gli mancavano l'aria e la luce.

La signora di Rins, che temeva che glielo prendessero, felice che fosse stata una vana paura, festeggiò il suo ritorno. Si accorse che egli era triste. Lo interrogò e dopo essersi fatto pregare egli raccontò la sua storia. Per quanto ella dovesse ringraziare quella scrupolosa fierezza di esser stata d'accordo col di lei interesse, non potè impedirsi di pensare che un borghesuccio senza fortuna non ha il dritto di sacrificare un bell'avvenire a una delicatezza di onore. Egli credè capire, che essa lo ascoltava con aria più grave che approvante, che non gli dava ragione che a metà, che il suo caso gli pareva più bizzarro che glorioso.

« Che volete signora, le disse impazientemente, non esser più sè stessi è non esser più e non vale più la pena di vivere. Mio zio mi ha fatto il piacere di insegnarmi che il primo dei nostri beni è la volontà: che dico? è la sola cosa veramente nostra ».

« Se è un bene così prezioso, diss'ella, a fior di labbra, è forse bene di economizzarla ».

Egli rientrò un momento in sè stesso. Poi disse: « Signora, voglio essere sincero: se ho rifiutato di stringer la mano a un furfante, la mia volontà non c'è entrata: se anche lo avessi voluto, la mia mano non mi avrebbe obbedito. Si vince una ripugnanza, un'avversione, un orrore, non una impossibilità fisica ».

A meno di essere un filosofo perfetto, l'uomo a cui una improvvisa scossa ha fatto perdere la pace del cuore, non

cerca di ricuperarla: avendo assaggiato, anche un sol giorno, la vita di emozioni, egli si disgusta del suo riposo di cui credeva di essere innammorato. Fu proprio quello che avvenne a Silverio Sauvagin. La sua bolla di sapone era scoppiata: la sua fantasia scaldata non si riposò finchè non ne ebbe gonfiata un' altra.

Entrato una sera in una libreria, vi trovò una giovane che incontrava spesso e a cui pensava anche più spesso. Si chiamava signorina Amelina Verlaque e passava per la più bella ragazza di Hyères, che è pieno di belle ragazze. Questa Amelina era quella stessa di cui, pochi giorni prima, su una spiaggia deserta, aveva evocato il ricordo in una delle migliori ore della sua vita, e il cui viso gli era apparso ad un tratto nella corolla di un' anemone che egli teneva in mano.

Buona musicista, dotata di una voce ammirabile, era venuta, con sua madre a prender lo spartito di una nuova opera. Nel momento di pagare, la signora Verlaque, che amava di mercanteggiare e che tanto per amore, quanto per necessità era avara, fece difficoltà sul prezzo. Sua figlia assisteva, senza prendervi parte, a questa discussione, e ogni tanto guardava sorridendo sua madre e il mercante e sembrava dire all' una che i suoi reclami erano giusti, all' altro che i suoi rifiuti lo erano più ancora. Aveva un buon carattere ed era sempre dell'opinione di tutti. Quando Silverio andò via, essa gli sorrise, e in questo sorriso, che era la copia conforme di quelli che essa prodigava a tutti tutto il giorno, parve a lui di vedere un tacito incoraggiamento e una promessa. Disposto come era, perse la testa: e ritornò a casa battendo il bastone sul lastrico e dicendosi che, se avesse mai sposato la più bella ragazza di Hyères, nè il suo giardino nè il suo destino gli sarebbero sembrati ristretti.

La signora Verlaque era la vedova di un medico che non aveva mai avuto nè talento nè fortuna, che spesso ne fa le veci, nè spirito di agire. Persuaso che il miglior modo di divenir ricco è di apparir tale, aveva creduto di fare un bel colpo comprando con tutta la sua fortuna una bella villa nella città alta, con una terrazza che guardava sulla pianura e la rada. A tutte le obbiezioni della famiglia aveva risposto che sapeva quel che faceva e che son le insegne quelle che

mandano avanti le botteghe. Il suo calcolo errò e il suo bel colpo non gli profittò. A torto o a ragione, il comune dei mortali dividono i medici in due classi: quelli che guariscono e quelli che non guariscono. Il signor Verlaque guariva poco. Prese un giorno un granchio a secco dispiacevole. prese al principio della sua carriera una tifoidea per una polmonite, la curò al contrario. La sua omicida sciocchezza gli fu imputata a delitto: perse in pochi giorni gran parte della clientela: e quella che gli rimase bastava appena per mandare avanti la barca. Ma la bellezza della sua casa e il potersi dire di avere alloggiato magnificamente la sua vanità, lo consolavano di tutto. Egli non godè a lungo della sua imperfetta felicità: appena passò la cinquantina, morì, lasciando la vedova in grande imbarazzo.

Quella donna grassa, che nascondeva sotto un' amabile pinguedine delle spine e degli angoli acuti, e di cui si diceva che mai donna così grassa era stata così secca, era una donna di decisione e di testa. Senza perder tempo a gemere sulle difficoltà della sua situazione e sull' imprevidenza del defunto, si ritirò in un appartamento a buon mercato di una delle Isole d' Oro e si occupò ad affittare i due piani della sua villa, che i visitatori trovavano graziosa, ma a cui rimproveravano di esser di accesso difficile. Vi si saliva per delle viuzze strette in salita, selciate di ciottoli, veri rompicolli pittoreschi, ma inaccessibili alle carrozze e che richiamavano certe viuzze delle vecchie città italiane. Piantata in cima a una montagna, la villa delle rose poco attirava le persone deboli di petto: si lamentavano anche che il mobilio ne fosse vecchio. Tuttavia tanto si agitò la signora Verlaque che per due anni di seguito trovò inquilini: più tardi dovè abbassare il prezzo e in un inverno uno dei piani restò vuoto. Quell'anno vi fu gran carestia nell'appartamentino di una delle Isole d' Oro. Da buona Provenzale essa teneva meno al necessario che al superfluo: si rassegnava volentieri a mettersi a razione, a vivere di salsiccie, di uova, di cipolle e di olive: credeva fare un più gran sacrifizio togliendo qualcosa alla sua toletta. Avrebbe voluto vendere quella villa poco rimuneratrice, che suo marito aveva pagata più di 100,000 franchi: si sarebbe rassegnata a venderla a perdita:

ma avevano fabbricato tante case più comode ad Hyères che nessun compratore si presentò. Essa non si perse di coraggio: non abbandonava mai la partita, tenace di propositi come era.

Col desiderio di vender la sua casa, ne aveva un altro: voleva maritar sua figlia: cosa facile in apparenza: Amelina era così bella! Come dice il nome delle montagne che limitano quella parte del litorale, i Mori hanno a lungo abitato il paese e si può credere che abbiano lasciato un po' del loro sangue nelle vene degli abitanti. La signorina Amelina Verlaque poteva paragonarsi arditamente alla più bella Araba di Tunisi. Univa a una vita un po' corta ma ben presa, a lineamenti fini e regolari, una tinta ambrata, degli occhi simili a diamanti neri, uno sguardo, la cui infinita dolcezza faceva pensare a quei frutti che fondono in bocca, dai capelli abbondanti così scuri che, come un'ala di corvo, avevano dei riflessi azzurri al sole: è quel che un pittore chiamava capelli azzurri e pretendeva averne trovato solamente ad Hyères. Sua madre si era lusingata che qualche svernante, conte o marchese, incontrando nella via quella meraviglia fatta per ispirar delle pazzie, non avrebbe esitato a offrirle il cuore e la fede, ma gli svernanti non vengono ad Hyères per ammogliarsi. Quanto agli abitanti di Hyères, era precisamente la perfezione della sua beltà che li teneva a distanza. Si crede sempre che una bella ragazza creda di avere il diritto di esser molto esigente, che una pietra di sì bell'acqua e di tanto prezzo voglia essere incastonata in un castone degno di lei, e si pensa anche ai ladri da cui bisognerà difenderla. In quel caso si ingannavano. Quella giovinetta non aveva gusti lussosi, non faceva come la signorina Huguette Lejail, e piaceri a buon mercato bastavano a divertirla. Amava di aver vesti ben fatte, ma non badava alla stoffa e teneva poco ai nastri. A che servivano? Se posava un fiore di granata o di gelsomino nei suoi capelli azzurri era sicura di far tanto effetto quanto una imperatrice con in testa il diadema. Del resto, non era civetta, e l'eterno sorriso che rideva sulle sue labbra, annunziava un'anima semplice, innocente, senza nessuna cattiva intenzione verso il prossimo.

Era veramente una creatura angelica, contenta di poco, e che non faceva nulla con malizia. Si ricordava con malinconia, ogni tanto, che un tempo i suoi parenti vivevano nell'abbondanza, che prima di perder la clientela suo padre, che l'adorava, la colmava di carezze, che era stata mandata in un collegio molto alla moda di Marsiglia, in cui era vissuta pacificamente, e aveva preso, assieme a nozioni confuse di molte cose, un atteggiamento modesto, maniere riservate e un bel talento pel pianoforte e il solfeggio. Erano venuti gli anni magri, essa li accettava senza dispiacere. Andava secondo il vento: salvo la musica, non si prendeva a cuore nulla, e tutto le piaceva. Sorrideva alle piccole noie della vita come ai passanti: sorrideva alle colazioni frugalissime offerte dalla madre, e alle vecchie tende di un appartamento che somigliava poco alla villa delle rose: sorrideva alla sua povertà, avrebbe sorriso alla sventura e forse anche alla morte: infine sorrideva a tutti e a tutto.

Vi son delle qualità che provengono da difetto. Questa deliziosa dolcezza che era in lei rivelata dalla mollezza dello sguardo, proveniva da un'anima che, facile e senza resistenza, si abbandonava al suo destino come la piuma volata dalle penne di una colomba sale, si libra e gira per aria ad ogni vento. Non voleva male a nessuno, voleva vivere in pace con tutti: ma si poteva credere che, incapace di odiare, lo fosse anche di amare.

Non vi era in quella ragazza nessun sentimento profondo, tutto le rimaneva a fior di pelle.

Le meridionali sono, secondo i casi, le più appassionate o le più indifferenti delle donne: quando sotto un clima felice la vita è una felicità in sè stessa, perchè cercarne un'altra? L'indifferenza è anch'essa pericolosa. Se uno svernante o un abitante di Hyères si fosse deciso a sposare la signorina Verlaque, non l'avrebbe dovuta difendere dai suoi trasporti, ma dalla sua debolezza, dalla sua facilità di umore, dai cattivi consigli, dall'influenza che si prendeva così facilmente su quel cuore che non agiva che per suggestione altrui. Quella cera molle riceveva ogni impronta, e di qualunque cosa si trattasse, quella ragazza indolente e troppo docile era sempre dell'opinione dell'ultimo che le aveva par-

lato. Sua madre faceva in maniera da parlarle per ultima per toglierla ad ogni altra impressione, le dettava le opinioni, i sentimenti, la consigliava, la dirigeva a suo piacimento. Benchè Amelina non fosse civetta, se sua madre glie lo avesse ordinato, essa avrebbe cercato di divenirlo. Ma la signora Verlaque, donna assai calcolatrice, aveva stabilito che una creatura così bella non aveva bisogno di ricorrere ai piccoli maneggi, che, senza volerlo e saperlo, le ingenue, meglio di ogni altra, sanno attirare gli uomini, ed essa la lasciava apposta all'innocenza e alla semplicità del suo cuore. Una madre e una figlia artifiziose ambedue raramente si intendono: i loro calcoli si accordano, esse non hanno la stessa aritmetica. La signora Verlaque e sua figlia si intendevano benissimo: l'una si incaricava di volere, l'altra era felice di obbedire, e un' anima sola metteva in movimento quei due corpi. Il più antico ricordo che Silverio conservava di lei, era di averla notata il giorno della prima comunione. Mentre traversava la piazza della Rada, la scorse incamminarsi verso la chiesa di San Luigi, dove la mattina si era comunicata, e vestita come ci si veste in quel giorno in Provenza. Portava sulla testa una corona di rose; la sua veste bianca era ornata di merletti e di una piccola tasca di seta, in cui metteva il fazzoletto di battista.

Teneva in mano un cero coperto di mussolina, e cosparso di paillettes e di falsi diamanti, con attaccato un mazzo di fiori d'arancio: questo cero, che esso guardava con rispetto, era costato venti lire. Quella giovinetta, che sua madre, in veste color d' albicocca, sembrava gloriosa di mostrare al pubblico, lo colpì con la sua bellezza: non era il solo, tutti le facevano largo quando passava. Quel che lo colpì pure fu la sua aria di serenità raccolta. La paragonò a una piccola Santa Caterina che ha sposato il bambino Gesù: avrebbe fatto meglio a paragonar la sua innocenza a una pagina bianca in cui la vita non aveva scritto nulla. Non c' era nulla di religioso nel suo raccoglimento: tutto quel che si poteva dire, era che in ogni occorrenza essa si comportava con una irriprovevole modestia. Se essa non meditava sul mistero adorabile, la curiosità da lei eccitata non le solleticava l' amor proprio.

Straniera ad ogni emozione, sia spirituale sia profana, il suo viso esprimeva una soddisfazione tranquilla ed un piacere segreto di esistere. Essa non sapeva ancora a che poteva servirle quel vasto mondo che si offriva ai suoi occhi, ma lo trovava di suo gusto.

Due anni più tardi, Silverio la rivide nel viale delle Palme, che è il corso di Hyères. Ogni domenica dopo mezzogiorno, e anche un altro giorno della settimana, vi si riuniscono tutti, in grande apparecchio. Tutte le belle ragazze vi sono: tenendosi pel braccio, passeggiano gravemente e lentamente. Passano e ripassano, volgendo gli occhi dovunque: vengono a vedere e a mostrarsi e, pur mostrandosi e pavoneggiandosi, si osservano, si spiano, dicono male le une delle altre. Tutte hanno fatto la più bella toletta possibile: le più fortunate mettono fuori le vesti nuove: le più povere, industriose quanto civettuole, hanno rinfrescato e rinnovato con un nastro, o un merletto, una giacchettina già vista spesso, ma che si rivede volentieri. Anche le borghesi passeggiano, ma sono meno adornate: questa è la loro maniera di distinguersi. Durante questo tempo, si odono nel giardino di un caffè del vicinato gli echi di un ballabile, il vago mormorio dei violini scordati e il grido rauco di un clarinetto raucò, e si passa e si ripassa, nascondendo il meglio possibile la malinconia dei dolorosi paragoni, le pretensioni e le inquietudini di una vanità sempre sveglia, sotto quell'aria di trascuranza che dà grazie alle meridionali.

Questa passeggiata è molto allegra: i più selvatici svernanti ci vanno e si sentono ringiovanire. Silverio non ci andava mai; ma un giorno che per caso passava di là, camminando presto, come soleva, e un pò' impazientito di doversi aprire un passaggio fra tante gonne di tanti colori, scorge da lontano la giovinetta che aveva vista l'ultima volta nel bianco costume della prima comunione. La trovava grande e ben formata. Vestita senza ostentazione ma con gran gusto, essa aveva sempre la sua aria di innocenza, ma un dolce e sereno sorriso le piegava le labbra: quel sorriso gli mosse il cuore. D'allora in poi passò spesso pel viale delle Palme, la domenica, e quando non trovava quello che cercava, si sedeva su sopra un banco e aspettava. Nell'istoria

di Tristano e Isotta, si parla del cane meraviglioso Petit-Crû che calmava col solo suono del campanello d'oro, che aveva al collo, i dolori: così quando Silverio guardava passare e ripassare Amelina Verlaque, non si ricordava di nulla, nemmeno di Ravinot. Appena essa spariva, ritornando in sè, nella realtà, egli rimpiangeva di non essersi perduto in quel voluttuoso oblio che è la vera felicità. Per delle ore, un'ombra, un'immagine gradita accompagnava i suoi pensieri e, guardando le ajuole, gli parèva vedere mescolate ai fiori delle visioni di grandi occhi neri e di capelli corvini.

Egli restava a queste contemplazioni: gli bastava di ammirare e di sognare: egli non formava nessun serio progetto, non pensava a possedere: per possedere, bisognava sposare, e egli aveva pensato che la vita è una lotta: che non si combatte bene se non si è liberi da lacci o da vincoli: che è già troppo aver la responsabilità di se stessi. Non aveva nemmeno cercato di parlare alla sovranaturale beltà: la contessa, senza pensare a male, gliene fornì l'occasione. Essa possedeva la vecchia casa, di cui la signora Verlaque occupava un appartamento mal rischiarato, che aveva bisogno di riparazioni. Essa le domandava, ma la contessa, come tutti i proprietarii, faceva orecchie da mercante; ma la signora Verlaque non era una donna da tenere a bada con belle parole. Vinta dalla sua insistenza, la contessa mandò Silverio per vedere se essa avesse veramente ragione di lagnarsi.

Egli fu accolto freddamente: la signora Verlaque lo credeva un uomo duro e secco. Dopo aver rinnovato i lamenti, lo condusse in quello che ella chiamava il suo canile. Per un nero corridojo lo condusse in una camera d'onde si sentiva qualcuno che trillava una romanza, e quand' essa ebbe aperto la porta egli si trovò di fronte ad Amelina, che si alzò dal pianoforte per salutarlo. All'ammirazione ch'ella gli aveva sempre ispirato, si aggiunse ora una profonda pietà. Vedendo quella bella creatura in una oscura stanza esposta a tramontana, col soffitto scalcinato, le carte da parato umide e in certi posti tutte stracciate, colle porte sporche e sconnesse, provò la compassione che avrebbe provato vedendo un fiore raro languire nell' oscurità di una cantina malsana.

In fatti era naturale pensare ad un fiore vedendo Amelina. Essa aveva dei fiori la vigoria giovanile, la grazia, il silenzio, il profumo.

La signora Verlaque era furba e indovinò l' impressione del giovanotto, gliene fu riconoscente, e cessò di esser così fredda. Le parve naturale che il rigido amministratore divenisse il suo avvocato, e, siccome aveva molta fantasia, immaginò che, forse in avvenire, sarebbe stato ancora di più per lei.

E si confermò nella sua congettura, notando ch'egli cercava di allungare il colloquio , che discorreva , che si ripeteva e che, sebbene dirigesse il discorso a lei, tuttavia guardava sempre Amelina.

Dopo l'eloquente rapporto ch'egli fece alla contessa, questa accordò le riparazioni. Egli volle assicurarsi che eran fatte bene e tornò due o tre volte nell'appartamento oscuro, in cui provava delle sensazioni per lui sconosciute. Le sue visite erano lunghe e la signora Verlaque cercava di farle durare. Essa sapeva, punto essenziale, ch'egli aveva uno zio prodigiosamente ricco. Cercò di fargli dire che rapporti aveva con lui, ed egli rispose che non lo aveva mai visto , e che, secondo ogni apparenza , non lo vedrebbe mai. Essa si sorprese veramente , ma non si spaventò : pensava che se l'avvenimento ch' essa prevedeva , si compisse , avrebbe ben saputo adescare il nababbo e che si farebbe pagare ben cara la commissione. Essa non era, come la signora Lejail , una madre disinteressata : nella felicità della figlia cercava la propria. Ma andava troppo presto. Se Silveverio guardava spesso Amelina , non però le parlava mai , era riservato, sapendo che spesso una parola imprudente crea un vincolo, che poi non è facile rompere.

Tuttavia, quando le riparazioni furono terminate, egli disse alla signora Verlaque, congedandosi :

— Quasi, signora, mi dispiace che siate state contentata , perchè d' ora in poi non avrò più ragione di ritornare quì.

— Ma mi sembra, rispose essa , che avete dei diritti alla nostra amicizia e che non c'è bisogno di pretesti per visitare gli amici.

Egli rifletteva e non profittò del permesso. Quando le incontrava, salutava gentilmente e basta. La signora Verlaque concluse che lo strano giovane amava battere i boschi, ma non prendere gli uccelli, per paura che gli uccelli non prendessero lui : e che ammirava sua figlia, ma preferiva la sua libertà.

Egli si era informato ed era rimasto perplesso. Qualcuno gli aveva detto :

— È un'acqua cheta.

Ed egli diffidava delle acque chete. Ma non era questa la sua più grande pena. Egli si chiedeva se essa non era troppo bella per lui. Avrebbe voluto metterla in un palazzo circondarla di cure come una regina. Certo essa era facilmente contenta : era semplice nei pasti : fioriva rigogliosamente in una camera ove il sole non entrava mai, e dove, seggiole zoppe, poltrone sfondate, mura scalcinate, tutto offendeva la vista. Era sicuro che essa si sarebbe contentata della felicità mediocre, poveretta, ch' egli poteva darle : ma avrebbe sofferto di non poterle dar meglio. Nei suoi studii, nelle sue ricerche egli era un acuto osservatore : e nella sua condotta nella vita, si regolava con regionamenti *a priori* e un po' arbitrarii che si era fatti da sè, e a cui non mancava mai. Aveva stabilito che come le piante, così le grandi passioni hanno sempre dei piccoli principii : che il vero amore non è al principio che una quieta amicizia, fatta di stima e di confidenza, nata dalla naturale simpatia: che ogni giorno questa simpatia si riscalda, si avviva di più, finchè scoppia e dura tutta la vita.

— Mi sembra adorabile, pensava, e la compiango perchè ha una sorte indegna della sua beltà. Ecco tutto. Io non l'amo. Io non so nemmeno chi è. Non ci pensiamo più.

E difatti non ci pensò più e non si sarebbe mai deciso se non fosse andato alla Figuière.

— Io sono pazzo, pensava : mi debbono avere affatturato. Laggiù, su quella maledetta spiaggia, in cui ho fatto tanti stravaganti sogni, mi ero giurato di sposarla. E avevo ragione: avevo una gran fortuna da offrirle: ma questa è svanita come un miraggio e la mia felicità immensa non è stata che

un bagno di sole. Ormai mi son per sempre litigato col grande incantatore: sarebbe inutile sposarla.

La rivide, e la sua pazzia gli sembrò ragionevole. Pensò che solo gli imbecilli si contentano di vedere, ch'egli voleva possedere ad ogni costo, che doveva prendere una rivincita sul destino e che la prenderebbe sposando Amelina Verlaque.

(Continua)

QUELLO CHE ACCADE

Gran rumore, in Germania, per le recenti elezioni politiche, alle cui avvisaglie abbiamo accennato in uno dei precedenti Corrieri. — Sempre avanti, il Socialismo! — Vittoria su tutta la linea! — Gli Agrarii sono annientati! — Ma chi ha avuto la peggio! — I conservatori di tutte le risme! — E che lezione hanno dato a Sua Maestà l'Imperatore! — Fra dieci anni la Germania sarà tutta socialista!

E fra il coro di tanto giubilo della stampa socialista europea, vien voglia di aggiungere ancora una voce! — Fra dieci anni, in Germania sarà proclamata la Repubblica sociale.

Le solite esagerazioni a parte, le elezioni tedesche sono riuscite finora piuttosto favorevoli al partito socialista, che guadagneranno—tutto sommato—una ventina di voti. La ragione di questo successo è evidente: mai, come in questo periodo elettorale, si erano acuiti i dissensi nella politica commerciale ed economica, fra i gruppi, che nella maggior parte delle questioni politiche spesso si trovano d'accordo col Governo. Non conviene dimenticare, inoltre, che le ultime elezioni si sono verificate, in Germania, in circostanze del tutto favorevoli alle masse operaie, che hanno subito approfittato — e hanno fatto benissimo — delle modificazioni portate alla legge elettorale, a tutto svantaggio dei partiti costituzionali.

Del resto, sulla costituzione del nuovo Reichstag, l'ultima parola sarà detta dai prossimi ballottaggi, che sono numerosissimi.

*
* *

Come è naturale, l'attenzione più viva dell'opinione pubblica europea, non ha saputo staccarsi, ancora, dalla Serbia. E la diplomazia, nel frattempo, comincia ad avvertirne i primi grattacapi. In fatti; mentre nell'opinione pubblica perdura, più che l'impressione per la fosca tragedia, la morbosa curiosità di apprendere sempre nuovi

ed emozionanti particolari, la diplomazia, più fredda, si vede ora costretta a vigilare sulle possibili conseguenze e a prepararsi, non senza preoccupazioni, alle possibilità del domani.

Re Pietro Karageorgevic, il proclamato e l' acclamato d' ieri, si prepara—con quale intima trepidazione ognuno può capire—al suo trionfale ingresso nella capitale serba, i cui clamori di festa per l' imminente avvenimento, giungono fino a noi nell' ora in cui scriviamo. Ma intanto, non tutte le Potenze d' Europa hanno assunto fino ad oggi, di fronte al nuovo Re, l'atteggiamento più incoraggiante. Se cioè, i Capi degli Stati, ai quali il nuovo Re ha partecipato la sua elezione al trono, hanno più o meno entusiasti accettato il fatto compiuto, più d'uno ha anche manifestato il suo disgusto per le atrocità consumate, le quali hanno potuto spianare (diciamo così) al Karageorgevic la via del trono. La stampa inglese, sopra tutte, non ha avuto ritegni ad esprimere il suo malumore, e, con molti gesti di orrore, s' è anche scalmanata per impressionare in questo senso l'opinione pubblica d'Europa.

La quale ancora ingenuamente si domanda: saran puniti gli assassini? non saranno?

Forse, una soddisfazioncella, *pro forma*, sarà anche escogitata per calmare l'indignazione, naturale del resto, di chi, almeno, strilla più forte. Ma si dimentica che Pietro I si trova a un di presso, e un cotal poco, nei panni di Claudio di fronte ai Pretoriani, all' indomani dell'eccidio di Caligola!

***

La bomba lanciata dal ministro inglese delle Colonie Chamberlain per il noto mutamento nel regime doganale nel senso protezionista ha provocato — come prevedemmo — nuove e più acri discussioni nella Camera dei Comuni e in quella dei Pari, rivelando chiaramente che anche fra i più autorevoli membri del Gabinetto vi è tutt'altro che perfetto accordo.

Tutti i Santoni della politica liberale inglese, dallo Spencer al Göschen, insorsero nella Camera dei Lordi contro l'audace progetto di Joseph Chamberlain. Di qua e di là si alzarono voci alte e fioche, quali pro, quali contro. E per ora tutto il dibattito si è chiuso con la proposta del Ministro Balfour, di procedere a un'inchie-

sta per chiarire meglio il grave e complesso problema. La Camera dei Comuni ha ora approvata la proposta.

* * *

In Italia, dopo una lunga settimana di crisi, abbiamo dunque un Ministero: un altro Ministero Zanardelli, ma col ripiego di due *interim*, agli Interni e alla Marina. Sarà vitale questo ministero? È forte? È almeno compatto? È stabile o... provvisorio? Queste le domande che s'intralciano su per i giornali in quest' ora, mentre alla Camera per la prima volta riconvocata, si svolge l' ordine del giorno che dice semplicemente: « Comunicazioni del Governo ».

Certo è, or mai, che l' Opposizione è decisa a dar battaglia grossa. Su che cosa? su qual terreno? Anche sulle dichiarazioni del Presidente l' Opposizione può benissimo sollevare un dibattito, che concluda ad un voto. Ma è su questo terreno, che essa vuole impegnare il nerbo delle sue truppe oppure, come taluni pensano all'ultim'ora, si riserva di aprire il fuoco sulla domanda di esercizio provvisorio che il Ministero vorrebbe chiedere di sei mesi per i bilanci che non fossero approvati pel 30 giugno dai due rami del Parlamento?

Indovinala grillo. Ad ogni modo il nostro debole parere è questo: dal momento che la battaglia è inevitabile, si attacchi subito e si risolva, nell'interesse della cosa pubblica, la varia contesa, nel più breve tempo possibile. *Quod erat* — dicevano gli antichi......

IL CONTE ZIO.

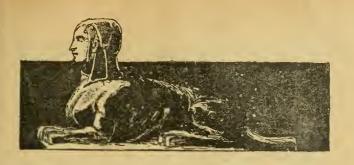
I NOSTRI CONCORSI

Il concorso di bellezza, per fotografia, ci ha procurato molti, ma molti ritratti di belle donne e di belle signorine: ma se la quantità è grande, la qualità non è gran cosa! Riapriamo, dunque, i termini del concorso, come si vedrà più sotto e speriamo di avere veramente tante fotografie da poter assegnare tutti i dieci premii.

***

Il concorso che bandiamo adesso, è destinato semplicemente alle nostre lettrici, ovunque si trovino. È un *concorso di bellezza*. Noi non possiamo, naturalmente, invitare le più belle fra loro, a venire a Napoli, se sono fuori di qui, per subire un esame estetico: le difficoltà di organizzamento sarebbero troppo grandi. Ebbene, noi, con l' aiuto del giudizio di un pittore e di uno scultore, giudicheremo sulle loro fotografie. Coloro che sono o si credono belle, sieno esse giovanissime, giovani o abbiano, anche, toccata la maturità—vi sono bellissime donne mature—ci inviino un loro buon ritratto, ben incartato, chiuso in una busta raccomandata, con *tre foglietti rosa* portanti il bando del concorso — cercare il foglietto fra la pubblicità — e che dimostrino l'assiduità della lettrice, dirigendo a: Direzione della rivista La Settimana, Ottagono Galleria Umberto primo 27. Naturalmente, la fotografia sarà accompagnata da una lettera, da un biglietto, da una carta da visita, col nome o con lo pseudonimo della lettrice. Inutile inviarci la fotografia di Carolina Otero, di Lina Cavalieri, di Maria Guerrero o di altre bellezze professionali: non solo le riconosceremmo, tutte, ma assegnato il premio, noi esigeremo una dichiarazione di notaio, che dichiari che la *tal*

fotografia è della tale signora! Impossibile, dunque, burlarsi di noi. Qualcuno dirà che le fotografie abbelliscono le persone e che, quindi, il giudizio non è giusto. No. Il paragone facendosi fra fotografia e fotografia, se tutte sono abbellite, tutte hanno le medesime probabilità. Ed ecco i premii: 1° premio: un cappello, modello di Parigi, della *Ville de Lyon*. Secondo premio: un taglio di *chemisette*, in seta, della ditta G. Dionisio. Terzo premio: un *sautoir* di corallo, della ditta Ciro Starace. Quarto premio: un ombrellino, della ditta G. Gilardini. Quinto premio: un ventaglio della ditta G. Bernasconi. Sesto premio: una fibbia Liberty, in argento, della ditta Bulgari. Settimo premio: una borsetta in pelle *nouveau style* della ditta Baruch. Ottavo premio: un paio di spilloni per cappello, in cristallo di rocca e argento. Nono premio: una *broche* in argento nero. Decimo premio: una medaglia portafortuna, in argento. Le fotografie, piccolo formato o formato gabinetto si possono inviare sino al giorno *21 luglio 1903* inclusivo; il giudizio sarà pubblicato il giorno *26 luglio*. Noi rispetteremo gli pseudonimi, quando le belle concorrenti non volessero rivelarsi col loro nome: e quelle che ce lo consentiranno, avranno il loro ritratto riprodotto, finemente, nella *Settimana*, in una delle domeniche di luglio. Vi saranno, anche, dieci menzioni onorevoli, oltre i dieci premii.

La Direzione.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

CONFITEOR

Sciarada incatenata con bisenso

No, *Principe* gentil, non mi presento
al Concorso Enigmistico bandito,
un giuoco originale e ben riuscito
come vorrei, di preparar non tento....
Ormai son vecchio, gramo, esaurito
e d'avertene inviati ognor mi pento:
cambio carriera ed anche... l'argomento...
non restarne, ti prego, impermalito.
Dogma fondamental per fare i giuochi
(e specialmente poi un bel sonetto)
è d'esser vati, ma lo son ben pochi,
di verseggiar per gli enigmi smetto,
per le Muse abbandono ogni pensiero
chè s' *Un* son *Fin* e *Inter* dal *Tutto* fiero!

Aldo Arnoldi.

Intarsio

(*oooo*o**oo)

Forte maestà procede
Dall' *un* sacro agli estinti;
Anco lo *inter* di Fede
Quì dômi ha i pravi istinti,
Chè piega ognuno il tumulo
A piangere, a *final!*

Dedalo.

Monoverbo doppio

a domanda e risposta italiana e tedesca

N C N

Il principe di Calaf.

Premii per questo numero:

1.° premio: Un artistico paraventino giapponese di bambù, elegante e graziosissimo dono dell'accreditato Emporio di oggetti giapponesi **Palmera** (via Chiaia, 124-125), l'unico negoziante napoletano di tal genere, il quale importi i suoi articoli direttamente dal Giappone.

2.° premio. Un abbonamento gratuito per un anno al *Geroglifico*, importante periodico enigmistico, che si pubblica a Novi Ligure; gentile dono del direttore di quel periodico, l'egregio ing. Arnaldo Lodi.

I premii saranno assegnati dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere anche i solutori d' uno solo dei giuochi proposti. Ad ogni solutore saranno assegnati tanti numeri quanti saranno i giuochi che avrà risoluti. Non si terra conto che una volta sola delle soluzioni inviate da più persone della stessa famiglia, oppure in varie lettere con la stessa calligrafia.

Le soluzioni dovranno essere indirizzate al *Principe di Calaf*, Redazione della « *Settimana* » — Sezione « *Giuochi* », e dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 24:

1. *Il numero 10 (X, di-e-ci, 10)*; 2. *Repertorio (reo, erti, pro)*; 3. *Qual va dinanzi e qual di retro il prende (Dante, Purg. VI, 5)*.

Solutori

Serie A — 1. Angelo Cataldi — 2. Maria e Bianca De Luca — 3. Antonio Mauri — 4. Pasquale Rossi — 5. Clotilde e Giulio Sele — 6. Enrico Falcone — 7. Pietro De Rubertis — 8. Attilio Sorgente — 9. Giulio Tedeschi — 10. Salvadore e Vincenzo Gervasi — 11. Riccardo Tammaro — 12. Emma Denza — 13. Leopoldo di Pasquale — 14. Margherita ed Alfredo Colaneri — 15. Enrico del Bagno — 16. Ma-

ria Spadoni — 17. Guglielmo Lucarelli — 18. Luisa Jovino — 19. Periodico « Il Geroglifico » da Novi Ligure — 20. Bianca Romeo — 21. Guido Bertini — 22. Anna Carcano — 23. Giuseppe Lombardi — 24. Giulia Mirabelli — 25. Ugo de Martino — 26. Antonio Grassi — 27. Vittorio Fratta — 28. Anna Fiorentino—29. Giuseppe Luciani— 30. Francesco Sermini—31. Benedetto Sansoni—32. Giuseppe Galdi— 33. Carlo Lembo — 34. Rosa Gerlandi — 35. Enrichetta Ferrari — 36. Amalia di Franco — 37. Virginia del Giudice da Portici—38. Ugo Ceroni — 39. Rosina Giordani — 40. Antonio Frasca — 41. Ida d'Abramo — 42. Carlo Foschini — 43. Adele de Julio — 44. Vincenzo Conti — 45. Matilde Bonafede da Portici — 46. Roberto della Corte— 47. Ida Zanelli — 48. prof. Vincenzo Curti — 49. Emma Ridola— 50. Angelo Silvestri — 51. Raffaele Bosco—52. Ottavio de Angelis— 53. Amelia Drom—54. Silvio Ciampa—55. Maurizio Vico—56. Gilda e Flora Scognamillo — 57. Francesco Bernardi — 58. Maria Canetti — 59. Palmina Cedraro — 60. rag. Andrea Troncone — 61. Giuseppe Martinoli — 62. Francesco Buonocore — 63. Antonio Giacobini — 64. Francesco Capasso—65. Stellina Lucianelli da Teano — 66. Virginia Biel — 67. Emilia, Antonio e Mario Amato — 68. Concetta Auriemma—69. Teresa Giuliani—70. Concettina ed Assunta di Micco— 71. Amedeo Nappi — 72. Lina Giacomelli — 73. Adele ed Amelia Carusio — 74. Giuseppe Farese—75. Antonietta Gigante da Forlì — 76. Maria Amaturi — 77. Anna Costanzo — 78. Giuseppe Catapano— 79. Maria de Blasio—80. Vincenzo Lezzi—81. Ida Bernini — 82. Amelia Drom—83. Eduardo Vacca—84. Alfonso Pellegrini—85. Carlo Jannone—86. Vincenzo Lucini—87. Olga Bianco — 88. Pasqnale Rinaldi—89. Maria Buonocore—90. Mario Sorrentino.

Serie B — 1. Anna di Franco— 2. Matteo Piccirilli — 3. Ester Saletta — 4. Giuseppe Ottaviani — 5. Vincenzo Longobardi — 6. Erminia Lepore — 7. Carlotta Senise — 8. Olga Audino — 9. Enrico Matteucci — 10. Elvira Venturini — 11. Antonio Tranese — 12. Ermlnia Stavolone—13. Francesco Vocino — 14. Pasquale Feola — 15. Matilde Pucci — 16. Giuseppe de Gaudio.

I due premii promessi, consistenti in una artistica statuetta, imitazione bronzo—dono del fiorente *Hôtel de Ventes* del signor Filippo de Simone (via Roma, palazzo Monaco)—e nello splendido volume di Ferdinando Russo : « Nparaviso »,—dono dell'autore—toccheranno ai due solutori, i quali si troveranno rispettivamente segnati nell'elenco ai numeri corrispondenti al primo ed al secondo estratto del lotto pubblico, ruota di Napoli, estrazione di sabato 27 corr. Nel caso che il primo ed il secondo estratto, od uno di essi, saranno dei numeri dall' 1 al 16, il quinto estratto deciderà a quale delle due serie spetteranno i premii, con il seguente metodo: Se il quinto estratto sarà uno dei numeri compresi fra 1 e 45 i premii spette-

ranno ai solutori della serie A; nel caso, poi, che il quinto estratto sarà uno dei numeri compresi fra 46 e 90, i premii toccheranno ai solutori della serie B.

Il premii saranno recapitati a domicilio, oppure spediti a mezzo posta.

⁂

Giusta l' estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, del 20 corrente, il premio promesso nel numero 22, consistente nello splendido stogliacarte di argento, grazioso dono del valoroso artista orafo cav. Vincenzo Miranda, è toccato in sorte al solutore segnato col numero 48, Serie A , cioè alla signorina Maria Fanelli. (Gli uomini per il lotto non esistono più !).

Il principe di Calaf.

IV. Concorso enigmistico della « Settimana ».

È bandito un concorso per il migliore giuoco enigmistico (sciarade, incastri, anagrammi, falsi, cambii ecc.) fatto in un verso solo (endecasillabo, decasillabo ecc.), o, al massimo, in due versi.

1° premio: Uno splendido *remontoir* d'argento, di fabbrica sizvzera.

2° premio: Un portalapis d'argento, *nouveau style*.

3° premio: Una medaglina *porte-bonheur* d'argento.

I lavori dovranno essere spediti, non più tardi del 30 giugno, al *Principe di Calaf* — Redazione della « *Settimana* » — Sezione « *Giuochi* » , e dovranno essere accompagnati dal relativo talloncino, che si trova fra le pagine rosa.

Indice alfabetico del 3.° volume

Aitelli Efisio — Ritratti letterari . . . . *pag.* 570
Amicis (de) Edmondo — Scrivendo un libro . . . » 81
Amore (d') Michele — L'ultima lettera (novella). . » 331
Antonelli Luigi — Cecilia (novella) . . . . » 97
Arcoleo Giorgio — La nuova Sicilia . . . . » 321
Arminio — Biografia di Goethe . . . . » 112
Barzellotti Giacomo — In faccia al mare di Napoli. » 241
Belluso Alfio — Maggio (versi). . . . . » 274
Chiara Biagio — Le chiacchiere (versi) . . . . . » 255
Chini Mario — Variazioni su motivi giapponesi (versi) » 187
Ciraolo Giovanni — Giovanni Bovio . . . . . . » 5
» » — Romanticismo sanguigno. . . » 650
Custorone Luigi — Il beneficio (novella). . . . . » 589
D'Artagnan — Il quarto potere sul terreno (novella). » 289
Dauro Luca — La piccola Lucia d'oro (novella). . » 13
Ferrarelli G. — I diavoli bianchi . . . . » 338
Garofalo Raffaele — La vendetta e il perdono in Dante. . . . . » 481
Giorgieri-Contri Cosimo — Lucilla (versi) . . . . » 414
Jane Grey — La sera di S. Lorenzo (novella). . . » 677
La Scola Virgilio — Gesù adolescente (versi). . . » 648
Lewis — Il riordinamento del Museo Nazionale . . » 36
Lipparini Giuseppe — La madre e il figlio (versi) . » 328
Marimpietri Bernardino — Canti in chiesa (versi) . » 93
Marrama Daniele Oberto — L'Altra (novella). . . » 193
» » » — Le Amanti (versi) . . » 431
Marrone Tito — L'antro del ciclope (versi) . . . » 676
Materi Luigi — La chitarra (novella). . . . . . » 416
Maupassant (de) Guy — La veglia (novella) . . . » 515
Misasi Nicola — Come si intende la vita in America. » 401
Napodano Angelo Vittorio — Ricordo del Trovatore (monologo) . . . . » 285
Nobili (de') Leonello — La Cuccutrettola (versi). . » 567
Parisi Raffaele — Lo zio di Ettore Fieramosca . . » 199
» » — Il padre di Lodovico d'Abenavoli. » 343

Pascoli Giovanni — Nebbia (versi). . . . . *pag.* 3
Piazza Giuseppe — Sonetti . . . . » 585
Pinchia Emilio — Madrigal (versi) . . . . » 337
Pirro Raffaele — Spigolature . . . . . *pag.* 117 e 520
» » — G. Marconi ed Augusto Righi. . » 279
» » — La corsa alla Morte . . . . . . » 384
» » — Il pianeta Marte e i suoi abitanti. » 599
San Giusto (di) Luigi — Elegie Romane (versi) . . » 509
Serao Matilde — Lettere di una viaggiatrice *pag.* 561 e 641
Sotiiména Camilto — Senza rima (versi) . . . . . . » 340
Sorani Aldo — I sonetti di Firenze (versi). . . . » 9
Zumbini Bonaventura — Per Wolfango Goethe . . » 161

Rubriche speciali:

I libri — pag. 44, 131, 293, 361, 607, 682.
Le riviste *(Rammes)* — pag. 48, 134, 296, 366, 445, 528, 611, 684.
Il teatro *(daniel)* — pag. 54, 141, 222, 383, 455, 535, 691.
La pagina religiosa — pag. 211, 359, 451, 689.
Per la famiglia *(Ketty)* — pag. 59, 140, 221, 310, 360, 551, 625, 690.
Nella vita e nella scienza *(dottor Nemo)* — pag. 372.
Vita militare (illustrata) *(C.)* — pag. 290.
La moda della *Settimana* — pag. 311, 549, 626.
Quello che accade *(Il conte Zio)* — pag. 74, 235, 313, 394, 552, 628, 709.
Echi della settimana *(La ninfa Eco)* — pag. 60, 227.
I nostri premii settimanali *(La direzione)* — pag. 61.
I nostri concorsi a premii *(La direzione)* — pag. 277, 386, 460, 542, 623, 713.
La pagina dei giuochi *(Il principe di Calaf)* — pag. 77, 157, 238, 317, 397, 477, 556, 637, 715.

Romanzi:

L'amante sciocca, di Matilde Serao — pag. 39, 125, 218, 301, 462, 544, 615.
Ho fatto fortuna! di Victor Cherbuliez — pag. 63, 148, 228, 389, 468, 631, 696.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli, Tip. A. TRANI

IV CONCORSO ENIGMISTICO

della " SETTIMANA ,,

Firma ed indirizzo del concorrente:

....

....

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz